

Reggio Calabria. Presentato il libro “Manuale di giustizia riparativa e devianza minorile”

di Maria Simona Gabriele

savutoweb.it, 30 dicembre 2019

Nei giorni scorsi si è tenuta la presentazione del testo “Manuale di giustizia riparativa e devianza minorile” presso l’Università della Calabria, Aula Magna (Sala Stampa) ed ha visto protagonisti l’editore della casa editrice “Santelli Editore” nella persona di Giuseppe Santelli, rispettivamente, le due co-autrici del libro dott.ssa Mariacristina Ciambrone, presidente A.I.Me.Pe, mediatrice penale, familiare e scolastica, e dott.ssa Maria Esposito, psicologa, sessuologa, psicodiagnosta, specializzata in devianza minorile.

Il tutto è stata arricchito dalla prefazione del prof. Giap Ercole Parini, docente Unical, e dalla prof.ssa Franca Garreffa, docente Unical, che ha contribuito alla stesura del testo argomentando sull’ergastolo ostativo. Ospite dell’evento (nella foto) Lorenzo Sciacca, in qualità di testimone di giustizia riparativa, che ha arricchito il manuale attraverso una sua intervista e testimonianza diretta. Un intervento decisivo quello di Sciacca che ha suscitato molta emozione. L’evento è stato moderato da Alfredo Bruni, collaboratore della “Santelli Editore”. Un dibattito interattivo con il pubblico, carico di domande e spunti di riflessione.

Il testo presenta un approccio interdisciplinare per quanto concerne il fenomeno della devianza minorile e l’importanza di percorsi di mediazione penale e giustizia riparativa come modello di giustizia alternativa e come forma di prevenzione nei procedimenti penali minorili. L’editore Santelli ha dichiarato che la stessa casa editrice è attenta verso queste tematiche. In un contesto sociale dove il mondo cambia, le autrici possono offrire nuovi spunti, circa la mediazione penale che d’altronde in Italia sembra essersi sviluppata da poco.

Questo manuale pone l’accento a tutti quei mestieri legati alle relazioni d’aiuto: dall’assistente sociale, all’educatore e di come essi abbiano bisogno di strumenti, di supporti, che possano facilitare un determinato percorso rieducativo e valorizzare queste figure professionali.

Durante la presentazione Maria Esposito ha difatti centrato l’attenzione sulla devianza minorile, e delle sue esperienze significative nell’ambito, tematiche presenti nel manuale che come possiamo notare, non si limita solo alla teoria, ma rappresenta una testimonianza diretta carica di vissuti.

Mariacristina Ciambrone ci ha raccontato come nasce questa vocazione. Laureatasi in Scienze del Servizio Sociale proprio all’Unical, successivamente decide di intraprendere un percorso formativo specializzandosi negli ambiti della mediazione: quello della mediazione penale, familiare e quella scolastica.

L’autrice ha dichiarato: “oggi è molto semplice acquisire un titolo ma è difficile essere un mediatore, e per me che è diventata una filosofia di vita lo è ancora di più in una terra come la nostra dove spesso emergere e difendere la propria professione diventa un compito difficile. Attualmente sono promotrice di cinque sportelli comunali dell’hinterland calabrese per quanto riguardo la mediazione familiare e dei conflitti, e il mio impegno continua con tanti progetti sia nelle scuole che in quello penale”.

Una testimonianza importante, quella della dottoressa Ciambrone, che rappresenta per i giovani un invito a credere nelle passioni. Del resto la mediazione sta proprio in questo andare oltre gli ostacoli che la vita ci pone. Non a caso anche la copertina del romanzo, dove vi è raffigurato un bellissimo Fiore di Loto, sottolinea l’autrice, non è di certo una scelta puramente casuale. Il Fiore di Loto è il simbolo della mediazione umanistica, che nasce dal fango, e con esso si nutre, e nonostante ciò diventa un bellissimo fiore.

Il Fior di Loto è quindi la metafora di come spesso dalle difficoltà possano fiorire nuove opportunità, di come la nostra esistenza possa abbracciare strade completamente inaspettate.

È il simbolo della resilienza, che per l’autrice è lo scopo della mediazione umanistica, perché la mediazione umanistica pone al centro di tutto l’uomo e i suoi valori. La mediazione è il luogo dove manifestare la propria diversità, che incontra anche quella dell’altro e la accoglie.

Quando parliamo di mediazione umanistica, non possiamo non parlare di giustizia riparativa, che è quella giustizia “ristoratrice” che nasce in Canada tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta. Il fine della giustizia riparativa è quello di donare l’equilibrio, e potremmo anche dire che è la parte più nobile della giustizia, perché è quella giustizia che non giudica, non da sentenze ma mira solo a far sì che l’uomo possa riconciliarsi con sé stesso e con il mondo. Perché la giustizia riparativa pone al centro il conflitto che nasce tra l’autore del reato e vittima. Il mediatore è un “artigiano di pace”, uno stratega del conflitto. È un professionista che lavora per ridurre questo conflitto.

Una presentazione che ha appassionato anche chi di mediazione umanistica ne conosce poco, un manuale carico di intensità, che ci auguriamo possa rappresentare un punto di riferimento per tutti i professionisti e non solo.

Crotone. Concluso il laboratorio di poesia nel carcere

crotoneinforma.it, 25 dicembre 2019

I detenuti danno il benvenuto a Mons. Panzetta con una lettera ed una poesia. Dai tempi di Cesare Beccaria - e ancor

di più nell'Italia democratica - il concetto di pena carceraria non va inteso come una "punizione", ma anche e soprattutto come una "riabilitazione", al fine di recuperare l'individuo, non solo nell'interesse dell'individuo stesso, ma anche di quello della società, che vede così diminuire il rischio di reiterazione del reato. In quest'ottica il Garante dei detenuti, avvocato Federico Ferraro ha patrocinato l'iniziativa di un gruppo di poeti e scrittori crotonesi che si è proposto per svolgere un corso di lettura e scrittura poetiche all'interno della casa circondariale di Crotona. I volontari (Pasquale D'Emanuele, Paola Deplano, Susy Savarese, Raffaella Trusciglio, Francesco Vignis e Davide Zizza) hanno letto e commentato con un gruppo di detenuti sia le proprie poesie che quelle di autori famosi, dando poi ai loro interlocutori la possibilità di esprimere per iscritto, anche in forma non necessariamente poetica, le loro emozioni e il loro vissuto.

Il corso, svoltosi fra novembre e dicembre di quest'anno, è stato svolto con commozione e partecipazione, sia da parte dei docenti che da quella dei discenti.

Imprescindibile l'appoggio e il sostegno del Direttore del carcere, dottoressa Caterina Arrotta, del Comandante dottoressa Manon Giannelli, dell'Educatrice dottoressa Concetta Froio e del personale di polizia penitenziaria tutto che hanno reso possibile, con la loro fattiva disponibilità, lo svolgimento del corso stesso.

Vista l'entusiastica partecipazione dei detenuti il gruppo di poeti, sempre tramite l'Avvocato Ferraro, ha nuovamente richiesto alla Direzione della Casa Circondariale l'autorizzazione a ripetere l'iniziativa da gennaio in poi. Al termine del corso i detenuti della casa circondariale di Crotona hanno scritto una lettera di benvenuto al nuovo arcivescovo Mons Angelo Raffaele Panzetta, nell'attesa di poterlo incontrare e pregare insieme a lui, ed una poesia dal titolo Gesù e Dio, a tema religioso.

Latina. Libri ai detenuti, successo per l'iniziativa della Camera Penale

latinaoggi.eu, 21 dicembre 2019

Raccolti 161 volumi. Lunedì è prevista la seconda giornata. Il successo dell'iniziativa è stato inaspettato. In poche ore sono stati raccolti ben 161 volumi ed è un numero che ha sorpreso positivamente tutti, a partire dalla Camera Penale di Latina Giorgio Zeppieri che ha organizzato l'iniziativa. Sono i libri che saranno donati in occasione delle festività natalizie ai detenuti della casa circondariale di via Aspromonte. "Il carcere è fatto di sbarre e i libri allargano gli orizzonti - ha spiegato il presidente della Camera Penale Domenico Oropallo - è un messaggio che può sembrare retorico ma la cultura è la chiave di volta". Qualcuno ha portato libri di Luciano De Crescenzo, altri di Tolstoj e non sono mancati anche i classici.

"Abbiamo lanciato un sasso nello stagno - ha detto il segretario della Camera Penale Maurizio Forte - e crediamo fortemente in questa iniziativa". Lunedì è previsto il secondo giorno di raccolta all'ingresso del Tribunale: si inizia alle 9,30 e si finisce alle 12,30. L'appello lanciato dalla Camera Penale è stato pienamente raccolto.

Era rivolto a tutti gli operatori del diritto e non solo. "Ribadiamo il nostro invito verso tutti i colleghi ma anche i magistrati, i dipendenti e i dirigenti del Tribunale di Latina - avevano spiegato dalla Camera Penale - di partecipare ancora più numerosi". In un caso questa mattina una signora che ha preferito l'anonimato, si è presentata con molti libri rilegati, il suo è stato un gesto dettato dalla dolcezza e dal cuore, hanno raccontato diversi avvocati che hanno assistito alla donazione.

"Vorrei che tutti leggessero, non per diventare letterati o poeti ma perché nessuno sia più schiavo", è la frase presa in prestito a Gianni Rodari dai penalisti pontini per questa nobile iniziativa portata a termine grazie alla sensibilità della direttrice del carcere di Latina Nadia Fontana. Nella foto gli avvocati con i libri che sono stati donati oggi.

Paola (Cs). Detenuti-attori impegnati nel dramma "Follout"

lameziaoggi.it, 18 dicembre 2019

I detenuti della Casa circondariale di Paola saranno gli attori del dramma "Fallout" liberamente tratto dal libro di Salvatore Brusca "Fallout. Redenti e dannati nell'era dell'antropocene" (Santelli ed.) che sarà rappresentato presso la stessa Casa circondariale la mattina di venerdì 20 dicembre. L'iniziativa ha ottenuto il permesso del direttore della Casa circondariale, Giuseppe Carrà, il quale ha sempre dato la dovuta importanza all'attività teatrale per la sua funzione rieducativa e per come può facilitare il reinserimento sociale.

Prevista nell'ambito del progetto di Cittadinanza e Costituzione dell'Icsaic "Nella memoria la nostra identità", l'iniziativa, è scritto in una nota, "costituisce un importante traguardo per un percorso durato un anno e, attraverso il quale - ha detto la responsabile del progetto Francesca Rennis - mi sono interfacciata con un gruppo di detenuti in un percorso di rielaborazione critico-riflessivo che da situazioni storiche ci ha condotto a ripensare il nostro rapporto con l'ambiente e con le persone.

Non è un percorso concluso ma credo che questa sia una tappa significativa". Lo stesso libro era stato presentato e oggetto di approfondimento alcuni giorni fa con la presenza dello stesso autore. In quell'occasione aveva riscontrato

l'interesse dei detenuti presenti, con i quali Brusca ha dialogato rispondendo alle loro domande e curiosità. La sceneggiatura è stata curata dalla stessa Rennis che ha collaborato anche nella regia con Roberto Pititto. La vicenda rappresentata si snoda da un equivoco che condiziona gli eventi dei protagonisti anche se il vero protagonista è la scelta etica che ciascuno di noi è chiamato a fare per poter garantire una sana convivenza civile. Di fondamentale importanza nella realizzazione della rappresentazione sono stati il sostegno dell'equipe degli educatori e la disponibilità della Polizia penitenziaria, la collaborazione con il Centro sociale "Piergiorgio Frassati", la partecipazione dell'associazione "Compagnia della rosa". Alla rappresentazione, seguiranno alcune canzoni e poesie di detenuti, i saluti delle autorità cittadine e del direttore dell'istituto, di alcuni rappresentanti di associazioni presenti, dell'autore del libro.

Sant'Angelo dei Lombardi (Av). "Innocenti evasioni", in scena lo spettacolo dei detenuti
orticalab.it, 17 dicembre 2019

"Innocenti evasioni": uno spettacolo organizzato dai detenuti della Casa di reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi che oggi hanno preso parte alla Manifestazione ludico-ricreativa. Gli stessi si sono esibiti con volontà ed emozione attraverso momenti di lettura di poesie, prodotte da loro, alternati a momenti canori. Erano presenti circa 70 detenuti e alcuni parenti che hanno assistito alla rappresentazione dei propri cari.

Un evento voluto e promosso da Samuele Ciambriello, Garante Campano delle persone private della loro libertà personale che evidenzia l'importanza di questi momenti di condivisione e aggregazione sostenendo "la musica ha una funzione educativa, una funzione terapeutica che ci rende solidali e aiuta a risollevarci dalle difficoltà e problematiche quotidiane. Questi sono momenti di notevole importanza perché incitano alla socializzazione, maturano le emozioni e sono terapeutici. Infatti li ritengo fondamentali perché "musicoterapici".

Per lo stesso motivo ho promosso altre iniziative analoghe, un concerto presso il carcere di Benevento l'11 dicembre e un altro è stata programmata per il 13 dicembre nel carcere di Salerno". Erano, inoltre, presenti alla Manifestazione il Direttore della Casa di reclusione Paolo Pastena, il Comandante Giovanni Salvati e l'ispettrice Pasqualina Solito. Ospite d'onore il cantante Maurizio.

Siena. "Diciassette storie per diciassette Contrade", presentazione del libro dei detenuti
sienafree.it, 16 dicembre 2019

Si terrà martedì 17 dicembre alle ore 17,30, nella Sala delle Lupe di Palazzo Pubblico di Siena, la presentazione del libro scritto dai detenuti della Casa circondariale di Siena dal titolo "Diciassette storie per diciassette Contrade". All'appuntamento, aperto alla cittadinanza, l'assessore al Sociale Francesca Appolloni, il direttore del Carcere Sergio La Montagna, il Rettore del Magistrato delle Contrade Carlo Rossi, il curatore dell'opera Michele Campanini e rappresentanti dei gruppi dei piccoli delle Contrade.

La pubblicazione ispirata ai simboli araldici delle Contrade nasce grazie al supporto di Michele Campanini, professore di Lettere, che ha raccontato ai detenuti di S. Spirito cosa è, e cosa rappresenta il Palio. Un racconto avvincente quello di Campanini che ha stimolato i detenuti a regalare diciassette storie ai bambini di Siena. Fiabe che prendono spunto dagli animali dell'araldica contradaiaola.

"Storie fantastiche - come scrive Campanini nella prefazione - ma con richiami a Siena e alle sue tradizioni, nate da un laboratorio di scrittura iniziato per caso e durato quasi un anno, che ha portato alla creazione di racconti unici nei quali confluiscono anche culture e tradizioni lontane. Non si parla mai di Siena, ma la città in qualche modo è presente in ogni racconto. Un laboratorio di scrittura che è diventato, in parallelo, laboratorio di pittura grazie a Monica Minucci che ha dato continuità, con i colori, alle fiabe scritte, per arricchire il testo con splendide illustrazioni".

Un vero e proprio percorso di integrazione per conoscere, e quindi capire la città. "L'inclusione - come dice l'assessore Appolloni - può avvenire attraverso la conoscenza. La conoscenza della realtà dove si vive, dove si intrecciano rapporti, dove, un domani, si cercherà un'occupazione, perché lo svantaggio sociale, alla base di molte devianze, nasce proprio dalle differenze culturali che entrano in conflitto quando non si hanno gli strumenti del sapere, quelli che portano al rispetto del "diverso" e a una convivenza civile.

Un ringraziamento, quindi, al direttore La Montagna per la scelta ed adozione di strategie tese alla riduzione del disagio sociale che non solo ha ricadute efficaci sui detenuti, ma anche sulla collettività tutta, perché un detenuto che ha avuto la possibilità di imparare, di apprendere, di essere informato sulle peculiarità della realtà in cui si trova a vivere, forse ha più possibilità di inserirsi e di essere accolto".

Milano. "Il mio canto libero con la Scala", il Coro dei detenuti alla Verdi

di Simone Bianchin

La Repubblica, 16 dicembre 2019

Il Coro dei detenuti di San Vittore insieme ai professionisti di quello della Scala insieme per i bambini.

L'appuntamento per unire le forze con la musica e col canto, per contrastare e scacciare via la povertà aiutando concretamente, è l'iniziativa benefica in programma alle 21 di domani all'Auditorium di Largo Mahler. Un coro per aiutare i bambini.

L'appuntamento per unire le forze con la musica e col canto, per contrastare e scacciare via la povertà aiutando concretamente, è l'iniziativa benefica in programma alle 9 di domani sera (fino alle 23) all'Auditorium di Largo Mahler. In scena il concerto natalizio del Coro dei detenuti della Nave di San Vittore. Con 26 dei 44 carcerati (tutti uomini) che "hanno sentito il desiderio, anche l'urgenza, di fare qualcosa per chi ha bisogno".

Vivono in un reparto speciale al terzo raggio della casa circondariale, gestito da una équipe medica che si occupa delle terapie per le persone con problemi di dipendenze. Un reparto condotto, sin dalla nascita nel 2002, dalla dottoressa Graziella Bertelli, psicologa e criminologa. Anche lei si trova tra i volontari che domani cantano con quei detenuti che hanno ottenuto dal giudice il permesso di uscire.

Quasi tutti italiani e tutti in attesa di giudizio. Si stanno esercitando per il concerto dall'estate scorsa, con le prove fissate ogni martedì dalle 14,30 alle 16. E si conferma il salto di qualità artistica: si esibiscono ancora assieme ai professionisti del Coro della Scala e agli attori del Macrò Maudit Teàter (sede in via Grigna 5, un attivo centro di produzioni teatrali, corsi e laboratori).

Oltre alle canzoni classiche del periodo (da Jingle Bells a White Christmas, più qualcosa di lirico "Ma è una sorpresa", dicono), la presenza degli attori si spiega con un'idea: sono chiamati a dare voce e corpo sul palcoscenico ad alcuni racconti inediti, scritti dai detenuti. A dirigere il concerto sarà Bruno Casoni, il responsabile del coro della Scala.

Partecipa con trentotto suoi coristi. Ed erano stati loro, lo scorso aprile - dopo il debutto con il coro dei detenuti in occasione del saluto per "fine mandato" di Giuseppe Guzzetti come presidente della Fondazione Cariplo - a proporre di continuare l'esperienza del cantare insieme. L'ingresso domani si apre a tutte le persone che hanno lasciato la donazione per sostenere il programma QuBì - la ricetta contro la povertà infantile, stimata per i casi di oltre ventimila minori che abitano a Milano - promosso da Fondazione Cariplo.

Il denaro ricavato con queste donazioni servirà per dare a molti la possibilità di andare dal dentista e potersi curare (non pochi "saltano" le cure per l'impossibilità di sostenerle". Per ogni donazione compresa tra dieci e venti euro viene inviato un voucher per prenotare un posto al concerto "Voci fuori dal coro"; invece, per ogni donazione uguale o superiore a venti euro vengono inviati due voucher. In entrambi i casi, la serata va prenotata seguendo le indicazioni e il sito al quale collegarsi per effettuare la donazione è www.forfunding.it.

Poi arriverà il ringraziamento con l'invito al concerto. Poter portare ciascuno di questi bambini dal dentista diventa concreto anche grazie agli studi dei professionisti che hanno aderito per volontariato: sono realtà non profit che si impegnano per offrire anche giornate di screening per i bambini, e lo fanno nei vari quartieri della città.

Velletri (Rm). "Camera con vista", primo concorso letterario in favore dei detenuti

ilclandestinogiornale.italiasera.it, 15 dicembre 2019

La Camera Penale di Velletri, in collaborazione con il Carcere veliterno, ha indetto la prima edizione del concorso letterario in favore dei detenuti intitolato: "Camera con vista". "Attraverso i racconti, le poesie e i disegni - annunciano i proponenti - tocchiamo l'intimità più profonda di chi è attualmente ristretto presso l'Istituto carcerario e che accetta di condividere la propria condizione e sofferenza con l'esterno. Il ricavato della raccolta sarà devoluto in favore dei primi tre classificati nonché per le iniziative culturali in favore dei detenuti. La premiazione si svolgerà il 9 gennaio 2020 alle 15,30 presso la Casa Circondariale di Velletri. Faranno parte della giuria personaggi del mondo della cultura, del giornalismo, della politica, della avvocatura e della magistratura: Rita Bernardini, Edoardo Albinati, Maria Antonietta Vertaldi, Francesco Maesano, Valentina Angela Stella, Marco Anselmi, Alessandro Gerardi, Federica Marmo, Brunella Libutti, Francesco Lodise, Lia Simonetti, Sabrina Lucantoni. L'evento sarà seguito da Radio Radicale. Per l'acquisto del libricino, il cui ricavato sarà devoluto alle iniziative culturali in favore dei detenuti, scrivere all'avvocato Sabrina Lucantoni: s.lucantoni@gmail.com

Napoli. Un docu-film con i detenuti come attori

Corriere del Mezzogiorno, 14 dicembre 2019

Spesso sono giovani e alla loro prima volta in carcere. I detenuti con diversi problemi di dipendenza che si trovano nel carcere di Poggioreale costituiscono circa il 30% della popolazione reclusa nella casa circondariale di Napoli e sono tra quelli più a rischio per tendenze all'autolesionismo perché più fragili.

A loro si rivolge “IV Piano”, più che un progetto sociale, una piccola comunità all’interno del carcere, frutto di un lavoro di integrazione tra il Dipartimento Dipendenze della Asl Napoli 1 Centro con la Direzione della Casa Circondariale di Poggioreale e Gesco. Ideato dalla psicologa Marinella Scala, responsabile del centro diurno Palomar, “IV Piano” si trova al quarto piano del padiglione Roma: qui vengono accolti detenuti prevalentemente tossicodipendenti insieme con persone affette da Hiv, sex offender e persone transessuali.

Il padiglione è anche la sede del SerD, il Servizio Dipendenze della Asl Napoli 1 Centro: Poggioreale è uno dei pochi modelli di grande carcere dove c’è un SerD esclusivamente dedicato. Grazie a IV Piano, circa 250 detenuti seguono attività di teatro, scrittura, sport, musica, giardinaggio, apprendimento della lingua (per i migranti), mentre il progetto gestisce anche uno sportello per l’implementazione delle misure alternative alla detenzione. È un progetto di riabilitazione sociale all’avanguardia, ora raccontato anche in un docu-film prodotto da Gesco e firmato dalla regista Cristina Mantis, che sarà presentato lunedì mattina (alle 9,30) all’interno del carcere, con la partecipazione, tra gli altri, del provveditore regionale penitenziaria Antonio Fullone, del direttore dell’Asl Na 1 Ciro Verdoliva, oltre che del direttore di Poggioreale Maria Luisa Palma e dal presidente di Gesco Sergio D’Angelo.

Bologna. Le “cinevasioni” per un carcere più umano e civile

Il Fatto Quotidiano, 14 dicembre 2019

Non è soltanto un’opera buona, cioè un atto di generosità e solidarietà, quella che ha deciso di compiere Rai Cinema nei confronti dei detenuti. È anche un atto educativo e rieducativo che può contribuire al reinserimento del condannato nella società, secondo lo spirito e la lettera della Costituzione.

Mentre la politica si accapiglia sulla riforma della prescrizione, cercando di conciliarla con la ragionevole durata del processo, la consociata del servizio pubblico dona 700 film alla Casa circondariale di Bologna per aprire una videoteca all’interno del carcere, d’accordo con la direttrice Claudia Clemente.

Un piccolo gesto concreto, di grande valore morale, che può costituire un esempio da replicare magari in altri istituti di pena. Se ne occupa l’associazione “Cinevasioni” e il calembour del nome esprime bene l’idea di “far evadere” metaforicamente i detenuti con la fantasia e il divertimento, per rendere più umana la loro permanenza in cella. L’auspicio è che con l’aiuto di Fantozzi & C. possano tornare a vivere nella società, una volta scontata la pena, con una disposizione d’animo più civile e corretta. Ed è proprio ciò che corrisponde all’interesse della collettività, per evitare che escano dal carcere più delinquenti di quando sono entrati. Con questa iniziativa, la società cinematografica guidata da Paolo Del Brocco ottempera a quel ruolo di servizio pubblico che spesso la Rai tradisce e rinnega. E conferma una volta di più che anche l’intrattenimento, oltre all’informazione e alla cultura, può essere istruttivo e pedagogico.

La forza della comunicazione, varcando i cancelli delle carceri, è in grado di rompere temporaneamente l’isolamento del detenuto, per non relegarlo nell’emarginazione e per favorirne la reintegrazione. Naturalmente, non basta una videoteca per raggiungere questo obiettivo. Occorre innanzitutto ridurre il sovraffollamento nei penitenziari e assicurare condizioni di vita più dignitose per i detenuti.

E sarebbe opportuno che anche in Italia, come avviene in tanti altri Paesi europei, fossero previsti tempi e spazi per la loro affettività: finora il diritto alla sessualità viene applicato attraverso i permessi-premio per chi ha già scontato un terzo della pena e ha dimostrato una buona condotta, ma riguarda una piccola percentuale della popolazione carceraria.

Sono 31 su 47 gli Stati che fanno parte del Consiglio d’Europa, l’organizzazione internazionale per i diritti umani, in cui sono autorizzate con procedure particolari le visite in carcere di mogli, mariti, compagne e compagni: dalla Francia all’Olanda, dall’Austria alla Svizzera, dalla Finlandia alla Norvegia, fino alla Russia. E anche nella cattolicissima Spagna è consentito il sesso in cella con il partner che frequenta regolarmente i colloqui settimanali. Nel Parlamento italiano, giacciono due progetti di legge che prevedono la realizzazione, all’interno dei penitenziari, di spazi riservati all’intimità familiare e coniugale. La proposta è stata rilanciata dagli Stati Generali sull’Esecuzione Penale, una commissione di esperti insediata dall’ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che ha terminato i lavori nel 2016.

Ma finora è rimasta lettera morta. Non si tratta, evidentemente, di introdurre il lassismo nelle carceri. Né tantomeno di allentare il rigore e la severità del regime carcerario. Al contrario, si tratta di renderlo più umano ed efficace nella prospettiva della rieducazione contemplata dalla Carta costituzionale.

Genova. Violenza sulle donne: i detenuti mettono in scena le proprie “Emozioni recluse”

di Medea Garrone

lavocedigenova.it, 13 dicembre 2019

I detenuti di Pontedecimo andranno in scena con “Emozioni recluse” il 19 dicembre al Teatro dell’Arca. Abbiamo

parlato dello spettacolo, e soprattutto del loro percorso di riabilitazione, con il direttore del Teatro dell'Ortica Mirco Bonomi. "Sono innocente a prescindere". Lo dice chi è colpevole e si è macchiato di violenza. Sulle donne. Inizia così lo spettacolo "Emozioni recluse", un viaggio interiore, ma anche un percorso di recupero sociale ed emotivo, che i sex offenders stanno compiendo (dentro e fuori dal carcere) grazie al progetto Amal, portato avanti dal Teatro dell'Ortica di Genova, che, come sempre, coinvolge direttamente chi è parte del problema - vittima o carnefice come in questo caso - attraverso il palcoscenico, che si trasforma in una sorta di setting psicoanalitico.

Ed ecco quindi andare in scena, dopo "Amori di sola andata" e "Ring", i detenuti del carcere di Pontedecimo, protagonisti dello spettacolo che si terrà il 19 dicembre al Teatro dell'Arca, nel carcere di Marassi, alle 21. Abbiamo parlato col direttore del Teatro dell'Ortica, Mirco Bonomi, di questo lavoro, svolto insieme alla cooperativa "Cerchio delle relazioni", che diventa un percorso tra le emozioni "recluse" di sedici uomini che cercano la strada per comprendere le proprie colpe e da lì ripartire.

Che tipo di lavoro è stato fatto per il teatro e che tipo di percorso hanno intrapreso i sex offenders?

Questo lavoro fa parte del progetto Amal, sostenuto dal Fondo sociale europeo e dalla Regione, portato avanti dal Teatro dell'Ortica insieme alla cooperativa il "Cerchio delle relazioni"; si tratta di un percorso che i detenuti compiono con una psicologa e un educatore, che operano rispetto alle emozioni che i detenuti hanno provato e provano. Ed è quello che si fa anche in teatro, dove si parte da sentimenti quali paura, spavento, tristezza o felicità, cercando di fare esprimere i sex offenders sulle sensazioni vissute. Da qui anche il nostro spettacolo "Emozioni recluse", che gioca sul doppio senso del termine, e che narra una storia collettiva, attraverso momenti di coralità fisica, ma anche momenti individuali, come sono i monologhi.

Che cosa rappresenta il teatro per i detenuti?

Il teatro è l'occasione che hanno di esprimersi: c'era chi inizialmente era come catatonico, mentre oggi è protagonista sulla scena, perché prova a mettersi in gioco. Inoltre c'è anche chi ha scoperto nuovi talenti, quindi aspetti positivi da trasferire altrove un domani. L'obiettivo del teatro sociale, in cui la parte artistica viene fuori, è quello di far sì che le persone possano crescere e stare meglio, così da raggiungere un benessere personale, che diventa anche collettivo, perché non siamo Monadi, ma soggetti in relazione con gli altri. E lo spettacolo sarà l'occasione per confrontarsi con questa realtà.

Che tipo di uomini sono i sex offender di questo progetto?

Spesso mi sembrano persone come tante, e quindi caratterizzate da una normalità che spaventa, perché fa riflettere su come tutti noi possiamo cadere nel vortice: il sex offender può essere un ingegnere, un giornalista o un operaio, non è il delinquente abituale, che spaccia o ruba, ma il nostro vicino di casa o un parente.

Quanti uomini sono coinvolti nello spettacolo?

Inizialmente 16, ma in scena saranno 10, compresi due attori veri, che sostituiscono chi non si è sentito di salire sul palco.

Per quali reati sono in carcere?

Prevalentemente per violenze e maltrattamenti, e forse c'è anche qualche stupro, ma non ho voluto saperlo nel dettaglio, perché temevo il pregiudizio: il rischio è di non lavorare con naturalezza col gruppo.

Come vivono, oggi, gli atti di violenza che hanno commesso?

In modo diverso, a livelli differenti; alcuni lo stanno vivendo come una grande possibilità di poter fare autocritica. Qualcuno non voleva farlo temendo di essere riconosciuto, una volta fuori, ma poi ha accettato. Sono percorsi che devono avere tempi lunghi, in cui ognuno si mette in gioco come può, ed è come andare in terapia. In questo senso il teatro è un modo per veicolare, anche indirettamente, determinati sentimenti e sensazioni, ed esprimersi senza farsi distruggere dal male: quando si sente la propria colpa si può esserne distrutti, mentre con questo tipo di percorso ognuno può esprimere dolore, ma anche cercare di provare empatia verso la vittima, riconoscendosi colpevole e mettendosi nei panni dell'altro. Nello spettacolo si inizia dicendo 'sono innocente a prescindere e si finisce, invece, con esprime le proprie emozioni. Si tratta di un processo che si mette in atto, che può continuare o meno, ma quello che è certo è che, laddove non si interviene la recidiva negli uomini maltrattanti è altissima. Se invece si interviene con percorsi di coinvolgimento, coscientizzazione e ridefinizione di sé, nel tempo il dato cala drasticamente: dal 90-80% al 20-30%, secondo le statistiche; il recupero va fatto anche con chi è violento, e non solo con le donne vittime, perché se non lavoriamo sugli oppressori, il fenomeno non può cessare d'esistere.

E dopo il progetto cosa fanno?

Questo tipo di lavoro presuppone una continuazione: è importante che i sex offenders - come anche gli altri detenuti - non siano abbandonati a sé stessi, ma che il percorso prosegua. Per esempio, infatti, nello spettacolo ci sarà un attore che è uscito dal carcere, ma che continua a lavorare con noi. Bisogna eliminare dalle persone quella rabbia che le ha portate a commettere atti disgustosi, che ogni giorno aumentano e che ci danno il senso di una violenza terribile, ma anche di uno stato di malessere che, se non riusciamo a controllare, sfocia, appunto, nel dramma.

Il rapporto che questi uomini hanno con i figli e i familiari cambia dopo questo percorso?

Ovviamente è molto soggettivo; sappiamo di alcuni del gruppo attuale che hanno avuto il permesso di rivedere i figli: sono momenti importanti per loro, e cercare di ristabilire delle relazioni nel cambiamento e nella diversità che si verifica, vuol dire che, a partire anche dal riconoscimento del danno causato, si cerca di avere la possibilità di rifarsi, il che non significa che tutto torni come prima, ma che è in atto un percorso che, a partire dalla pena, deve poi arrivare alla riabilitazione.

Possiamo dire che anche il vostro è un percorso teatrale che continua: dal 2017 con “Amori di sola andata” a “Emozioni recluse”.

Sì, inizialmente era uno spettacolo recitato da attori e attrici e tratto dal libro di Alessandra Pauncz, la psicoterapeuta che ha aperto a Firenze il primo centro in Italia per gli uomini maltrattanti (Cam); “Amori di sola andata” era itinerante su treni e bar, poi è diventato uno spettacolo canonico, e da lì è nata successivamente l’idea del teatro sociale, che ha come protagonisti coloro che sono direttamente dentro al problema.

Quindi nel 2018 ne è seguito lo spettacolo “Ring”, realizzato in carcere con l’associazione White Dove, e quest’anno “Emozioni recluse”, in collaborazione col Centro Antiviolenza Mascherona “. Infatti, come abbiamo fatto con i gruppi misti di donne - in “Rap Vaginitico” - così lavoriamo con i centri antiviolenza di Genova e della Liguria, cui forniamo il know-how teatrale.

Bologna. Formazione dei volontari che operano presso il Polo Universitario Penitenziario unibo.it, 13 dicembre 2019

Sono sempre di più i detenuti che decidono di studiare e iscriversi all’Università di Bologna, come anche le attività di Ateneo con il Pup. Dall’a.a. 2020/2021, i docenti e studenti impegnati nel progetto, secondo la proposta presentata al Senato accademico, potranno usufruire di corsi di formazione organizzati dal Dipartimento di Scienze dell’Educazione, di Scienze Politiche e Sociali e di Scienze Giuridiche dell’Alma Mater.

Sono sempre di più i detenuti che decidono di studiare e iscriversi all’Università di Bologna e grazie agli accordi presi, a partire dal 2014, tra l’Ateneo, il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria - Direzione della Casa Circondariale di Bologna ed Ergo, si è costituita la Sezione Universitaria all’interno della Casa Circondariale di Bologna.

Nell’ambito di questa iniziativa, ieri, in Senato Accademico è stata presentata la proposta, che verrà poi discussa in Cda, avanzata dal Dipartimento di Scienze dell’Educazione “Giovanni Maria Bertin”, per la formazione dei volontari che operano presso il Polo Universitario Penitenziario, a cui fornire maggiori strumenti conoscitivi e di consapevolezza del contesto in cui operano e valorizzare la figura del volontario in carcere nell’ambito del Pup e in particolare dello studente volontario.

I docenti - universitari e non - in ruolo o in pensione, gli studenti universitari e appartenenti ad associazioni autorizzate ad operare all’interno dell’Istituto, potranno quindi seguire dei corsi di formazione di base, dall’a.a. 2020/2021, e potenziare le competenze trasversali personali, sociali e civiche, approfondire la conoscenza del funzionamento e dell’organizzazione del Pup, favorire la condivisione di esperienze e prassi per creare un gruppo di lavoro coeso, con un linguaggio comune, sebbene composto da attori provenienti da diverse realtà associative e non.

Opera (Mi). Fondazione per Leggere potenzia l’offerta culturale per i detenuti sempionenews.it, 13 dicembre 2019

Leggere è un’attività che pare che gli italiani siano oramai da tempo trascurando. Ma ci sono, come sempre, ottime eccezioni. È il caso di Fondazione per Leggere e della Casa di Reclusione di Opera. I due soggetti, infatti, hanno appena siglato un accordo triennale per potenziare l’offerta culturale destinata ai detenuti. I libri ci fanno viaggiare nel tempo.

Durante la lettura ci isoliamo e, almeno per un po’, è come se ciò che abbiamo attorno fosse diverso. Ci fanno ridere, commuovere, sognare... Ci fanno vivere avventure incredibili... Spesso sono un ottimo rimedio a qualche conversazione scomoda. Leggere le storie altrui è un buon modo per mettere da parte per un po’ le proprie, a volte angosciose, per poi tornarci vedendole con un nuovo punto di vista.

è stato istituito un rapporto triennale tra il sistema bibliotecario di Fondazione Per Leggere e la biblioteca all'interno dell'Istituto penitenziario di Milano-Opera. Tale rapporto integra e migliora le varie collaborazioni attive tra l'Istituto e Associazioni, Enti, Istituzioni e personalità del mondo della cultura che già promuovono e realizzano iniziative culturali e socio culturali volte al miglioramento delle condizioni dei detenuti. Si vuole promuovere la lettura favorendo la massima accessibilità dei detenuti alla biblioteca. Il Servizio è garantito da un bibliotecario lavorante e più volontari operanti nella Biblioteca Centrale.

Alla biblioteca vengono destinati ampi spazi: l'area Sezione Osservazione (Nuovi Giunti) Biblioteca Centrale e l'Area Verde di Lettura accanto alla Biblioteca Centrale, l'area Biblioteca presso il Centro Diagnostico Terapeutico. Il personale della Fondazione che opera nell'Istituto contribuisce alla gestione delle attività di prestito, con particolare riferimento a quello inter-bibliotecario con le altre biblioteche del territorio, ampliando così il patrimonio documentale. I detenuti lavoranti che collaborano a tali attività sono selezionati dalla Direzione di concerto con Fondazione.

La biblioteca fruirà di tutti i servizi e delle risorse, umane, economiche, professionali, di coordinamento funzionale, attività e consulenza tecnico-biblioteconomica e supporto tecnologico per la informatizzazione di Fondazione per Leggere. Il personale della Fondazione, in accordo con la Direzione dell'Istituto, promuoverà lo sviluppo del servizio e fornirà ai detenuti il supporto per l'apprendimento di tecniche di organizzazione e di gestione di una biblioteca e di catalogazione e trattamento delle opere presenti nelle raccolte.

L'Istituto e Fondazione per Leggere hanno elaborato congiuntamente un moderno regolamento per la fruizione del servizio (modalità di consultazione, prestito, eventuali altri servizi). Il libro è la chiave dei pensieri. Insomma pochi minuti, un buon libro tra le mani e siccome "i libri sono una vera forma di evasione", con la cultura siamo più liberi. Tutti.

"La cultura conquista, non salva: solo il detenuto può salvare sé stesso"

di Paolo Conti

Sette del Corriere, 13 dicembre 2019

Lo scrittore Edoardo Albinati insegna ai detenuti: "Sensibili a Dante e Machiavelli". Ha cominciato le lezioni nel carcere di Rebibbia nel 1994 e oggi segue due classi di istituto tecnico industriale: "Ci sono insieme i 18enni e gli anziani, il rapinatore romano e lo spacciatore del Maghreb. Non avete idea di quanti lettori forti".

"Stiamo scoprendo insieme l'Inferno di Dante. E si sono appassionati. Certo, c'è la bellezza formale della poesia, ma anche la crudezza, la violenza senza schermi della visione dantesca. Caronte che batte i dannati col suo remo, Minosse che si arrotola con la coda per indicare a quale girone assegnarli, i golosi accovacciati nel fango e nella sporcizia... Chi ha alle spalle una vita come la loro, forse capisce l'Inferno, per istinto, meglio di un liceale quindicenne".

Ai detenuti, ebbene sì, piace Dante. Lo racconta un insegnante e scrittore, Edoardo Albinati - premio Strega 2016 con "La scuola cattolica", grande successo in Italia e tradotto in numerosi Paesi - che dal 1994 ha scelto di insegnare Lettere nel penitenziario di Rebibbia, sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale von Neumann di Roma:

"Prima lavoravo in un tecnico agrario della periferia romana. Lo dico per scherzo ma nemmeno poi tanto: invece che questi mezzi delinquenti, pensai dopo qualche anno che insegnavo lì, tanto vale affrontare quelli veri, quelli che lo sono sul serio, e chiesi il trasferimento a Rebibbia...".

La scoperta dell'Inferno - Da letterato, conosce bene il peso delle parole: "Loro sono lì, in prigione, hanno commesso delitti, hanno rubato e fatto violenza. Quasi tutti ne sono pienamente consapevoli. Poi ci potrebbe essere anche qualche innocente...".

A Rebibbia segue due classi, le più eterogenee del mondo: "Chi entra in galera può avere poco più di 18 anni come essere ormai anziano, c'è il rapinatore romano accanto all'omicida, lo spacciatore che viene dal Maghreb o il ladro occasionale. C'è chi resterà con noi per anni, magari ottenendo il diploma finale di Perito tecnico industriale.

O chi invece viene improvvisamente tradotto in un altro carcere, molto spesso durante la notte, e così tu la mattina fai l'appello e gli altri ti dicono che lo hanno trasferito, impossibile sapere dove, e se mai lo incontrerai di nuovo. Poi c'è anche chi muore senza rivedere la libertà". Non è sempre facile trovare quel minimo comun denominatore che diventi un motivo di interesse trasversale: "Ma come dimostra l'esperimento di Dante, siamo di fronte alla prova provata che la letteratura rende accessibili i temi e i sentimenti più forti".

"Verso per verso, come faceva Benigni in tv" - Dante è difficile, come lo spiega ai suoi detenuti? "Si comincia con la spiegazione più classica e paziente, verso per verso, poi viene la lettura filata, un po' come faceva Roberto Benigni in tv, e infatti ogni tanto ci godiamo una sua puntata in dvd. Ma l'Inferno sembra fatto apposta per attirare la loro attenzione. L'orrenda fine riservata agli infami, cioè, ai traditori, il peggiore dei peccati nel codice di chi è recluso in carcere, crea una totale assonanza. Ma hanno successo altri autori.

Per esempio, Machiavelli, i cui precetti per impadronirsi del potere potevano ripugnare a una brava donna come mia

madre, scandalizzata da tanta brutalità, i detenuti invece lo capiscono, fin troppo bene! E la famosa, dolorosa poesia dell'esilio di Cavalcanti, Perch'ì no spero di tornar giammai, risuona per alcuni di loro come lo specchio della loro vita... Chissà se davvero ci torneranno mai, a casa".

Tante tipologie di alunni - Ma chi sceglie di seguire le lezioni in carcere? "C'è chi vuole riprendere studi interrotti anni prima. O chi vede nei corsi l'unico modo per uscire dalla cella e per incontrare persone non legate all'universo del carcere, professori e professoresse che vengono dall'esterno, e non i soliti avvocati, le solite guardie, e gli altri carcerati...".

In classe i detenuti si comportano mediamente come normali alunni: "A parte qualche caso di esibizionismo criminale, le storie personali restano fuori dalla lezione. I detenuti sono di solito molto discreti, ecco, può capitare semmai che parlino dei processi in corso. Qualche volta ho chiesto loro, come tema in classe, di raccontare il giorno del loro arresto, e ne venivano fuori episodi drammatici con qualche risvolto ironico o addirittura comico".

I mafiosi e "il professore" - Per qualche anno, Albinati ha insegnato all'Alta Sicurezza, ovvero a detenuti per mafia, 'ndrangheta e camorra: "Per ragioni ovvie, si tratta di persone più strutturate e inquadrate gerarchicamente. Lì ero sul serio "il professore", la mia laurea contava qualcosa, e loro gli alunni. Con i detenuti comuni è diverso, il rapporto è più fluido. Ma anche lì capita che si svelino molti lettori "forti", che passano da un libro all'altro e riescono a superare le trappole che il carcere tende alla possibilità di concentrarsi: il frastuono continuo, la cella sovraffollata con la tv sempre accesa, bollente d'estate e gelida d'inverno. C'è chi legge tanto, più di quanto si pensi".

È mai capitato che il suo corso di italiano abbia cambiato la vita di qualche detenuto? "Mi pare un intollerabile peccato di orgoglio pensare che il mio lavoro abbia cambiato la vita di qualcuno... o addirittura l'abbia salvata. Ecco, i pompieri, loro sì che salvano le esistenze umane! Certo, qualcuno riesce a modificare la propria vita, magari riflettendo sulle esperienze in carcere, dove la scuola è una delle poche cose buone: ma l'avrà fatto grazie alle sue forze".

"La galera mi ha insegnato ad agire con prudenza" - E come è cambiata la sua, di vita, Albinati? "Beh, la galera mi ha insegnato ad agire con maggiore prudenza, a pormi obiettivi modesti ma concreti. Direi che ho imparato a limitare il danno, a ridurre quanto è possibile la sofferenza, aumentando le possibilità anche minime di gioia". Un contrappasso interessante: lo scambio tra due mondi distanti genera mutamenti paralleli. Però una scuola resta una scuola, e Albinati lancia un appello: "Ogni mattina deve succedere "qualcosa", qualcosa di nuovo. Ogni mattina è irripetibile, in carcere come nella scuola normale. Troppo spesso noi professori ci limitiamo a "preparare", a "introdurre" o "indicare obiettivi". Sì, ma, finita un'ora di lezione, dovremmo chiederci: oggi è "successo" qualcosa con i ragazzi? Bisognerebbe saper acchiappare l'uccello al volo mentre passa, qui e ora".

Insegnante prima di tutto - Ma oggi, Albinati, lei si sente più scrittore o più insegnante? I suoi libri le hanno assicurato successo, un vasto pubblico... "Io mi sento prima di tutto un insegnante. È il mio lavoro fisso, il mio status burocratico: dipendente del ministero della Pubblica Istruzione, che mi paga lo stipendio. Anche se costa parecchia fatica, non riesco, e forse non riuscirò mai a identificare la scrittura come un "lavoro", piuttosto un'arte o una passione. O uno sfogo. Dunque io sono prima un professore di lettere, e poi uno scrittore".

Nascono legami di affezione con gli alunni? Albinati si fa ancora più serio: "Per carattere e anche perché mi sembra giusto così, ho un atteggiamento distaccato, forse temo si leghino troppo a me e io di legarmi a loro. Mi dimostrano rispetto, curiosità, talvolta ammirazione, anche competizione. Li sento vivi insieme a me. Affetto? Non sono il tipo da meritarmelo...".

Savigliano (Cn). Teatro-carcere, le detenute di Palermo non potranno esibirsi al "Milanollo"
cuneocronaca.it, 11 dicembre 2019

La direzione artistica di "Destini incrociati" comunica che "a causa della mancata autorizzazione da parte della Magistratura, le donne detenute della Compagnia Oltremura del carcere Pagliarelli di Palermo non potranno essere presenti al teatro Milanollo di Savigliano per portare in scena, venerdì 13 dicembre, lo spettacolo "In stato di grazia", in cartellone nella rassegna nazionale di teatro in carcere".

"Dispiaciuti per questa assenza significativa che avrebbe dato voce diretta al mondo carcerario femminile - proseguono gli organizzatori - abbiamo deciso di dedicare ugualmente la serata alla realtà della reclusione femminile mediante la proiezione del video dello stesso spettacolo, alla presenza della regista Claudia Calcagnile. Nel corso della serata avrà anche luogo la presentazione di altre due realtà teatrali al femminile che coinvolgono detenute nella casa di reclusione Rebibbia a Roma e della Giudecca a Venezia, oltre all'esperienza nella sezione femminile del carcere di Sollicciano a Firenze".

Sarà una serata ricca di interventi e contenuti, una preziosa occasione per conoscere i tanti artisti ed operatori del settore impegnati nelle carceri femminili del nostro Paese, un importante momento di riflessione su un panorama così vasto e ricco che, purtroppo, molte volte passa inosservato, unitamente alla possibilità di poter conoscere più da

vicino il Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere. L'ingresso alla serata è gratuito. "Scusandoci per il disagio - conclude la direzione - invitiamo tutti caldamente a partecipare alla serata per sostenere il progetto e fare in modo che il gruppo palermitano possa ricevere tutto il nostro affetto e il desiderio di condivisione".

Redimersi in carcere, grazie alla cultura

di Orazio La Rocca

Panorama, 11 dicembre 2019

L'autore del libro "Parole di vita nuova" racconta la storia di 13 detenuti che hanno usato il carcere come momento di crescita. Soffermandosi su Gennaro Barnoffi, che si è laureato in Sociologia con una tesi sul Napoli Calcio. La cultura può fare miracoli? Il sapere è in grado di indicare la direzione che porta alla retta via? La conoscenza è un volano di trasformazione?

Interrogativi a cui nessun è mai sfuggito nel corso della vita. Senza tuttavia riuscire a rispondere con parole in grado di sciogliere il minimo dubbio. Ma c'è un luogo dove, in modo del tutto particolare, simili domande possono trovare quasi immediate risposte. Questo luogo è il carcere, parola bruttissima che evoca strutture di espiazioni di ieri e di oggi, a volte senza speranze, ambiti dove chi sbaglia - specialmente nell'immaginario collettivo degli anni passati - è condannato a pagare il suo debito con la giustizia dentro quattro mura, trattato come un corpo estraneo dalla società cosiddetta civile.

Eppure, questi posti di detenzione possono diventare luoghi di riscatto, di cambiamento, di trasformazione personale per chi, per cause più disparate (uno sbaglio, un momento di debolezza, un periodo di crisi...), dopo un regolare processo vi è costretto a trascorrere periodi più o meno lunghi. Una prova in tal senso la può fornire il libro da me scritto, intitolato non a caso "Parole di vita nuova".

Dedicato ai lavori intellettuali (tesi di laurea, poesie, racconti, disegni) di 13 detenuti, è stato presentato a Roma, nella Sala Nassiriya al Senato il 10 dicembre. Il testo - introdotto dalla prefazione di don Luigi Ciotti, presidente di Libero e fondatore del Gruppo Abele - è stato pubblicato da Marcianum Press. La casa editrice appartiene al gruppo Edizioni Studium, fondato il 19 giugno 1927 dal giovanissimo monsignore Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI.

"Parole di vita nuova" è frutto di queste radici montiniane, alle quali idealmente con forza e passione sono stati "ancorati" 13 autori molto particolari, essendo persone ospitate forzatamente in altrettanti istituti di pena distribuiti in varie carceri italiane. Uomini come tanti, italiani e stranieri, che hanno avuto l'intelligenza di trasformare il loro periodo detentivo in momenti di evoluzione e di crescita, ma soprattutto di cambiamento, attraverso la cultura e lo studio, conseguendo titoli accademici, riconoscimenti e attestati.

Un bagaglio intellettuale portato alla luce grazie alla loro costanza, unitamente alla sensibilità dei direttori responsabili dei vari istituti e a quanti li hanno affiancati nei loro studi: docenti, volontari, assistenti sociali... I 13 elaborati realizzati dai detenuti hanno partecipato al premio "Sulle ali della libertà", indetto dall'associazione "L'Isola Solidale".

Dei 13 partecipanti, uno solo ha vinto, Francesco Argentieri, con la tesi di laurea in Sociologia "La sfera pubblica: il carcere come progetto sociale". Tutti gli altri 12 lavori sono risultati secondi a pari merito, anche se parlare di classifica in questo caso è riduttivo, perché tutti idealmente hanno vinto, come attesta la Medaglia con cui il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto insignire il premio. Uno dei lavori più interessanti è quello realizzato da Gennaro Barnoffi, un detenuto che si è laureato in Sociologia con una tesi sulla Società Sportiva Calcio Napoli. Ecco che cosa ha scoperto Gennaro Barnoffi sulla squadra del suo cuore.

Calcio, ma non solo. È la chiave di lettura della tesi di laurea in Sociologia di Gennaro Barnoffi dedicata alla storia del Napoli, la squadra di calcio della città dove è nato il 29 settembre 1972. Detenuto della Casa circondariale di Rossano (Cosenza), Gennaro Barnoffi si è laureato, matricola 141043, all'Università della Calabria, con la tesi "Una squadra, una città: breve storia della Società Sportiva Calcio Napoli", guidato dalla professoressa Tiziana Noce, docente tutor e relatrice, arricchendo la sua ricerca con un'interessante storia della nascita della disciplina calcistica con un respiro rievocativo nazionale e internazionale.

Lunga e travagliata è stata, comunque, la strada che ha portato Barnoffi a laurearsi in sociologia, e a intraprendere corsi per una seconda laurea in Scienze politiche, dopo aver conseguito tutti i precedenti titoli di studio sempre in carcere, a partire dalla licenza elementare. "Il detenuto" scrive la dottoressa Caterina Maletta, funzionario G.P. del carcere di Rossano, "allocato nel circuito "Alta Sicurezza", ha fatto ingresso in questo istituto il 29 dicembre 2004, proveniente dal Carcere Circondariale Secondigliano di Napoli. In posizione giuridica di definitivo (condanna emessa dopo tutti i gradi di giudizio, ndr), sconta l'attuale detenzione in esecuzione a diverse sentenze di condanna per reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, concorso in omicidio, violazione della Legge sulla detenzione delle armi ed altro; la scadenza attuale della pena è fissata al 25 dicembre 2113, avendo egli beneficiato di complessivi 1800 giorni di liberazione anticipata e dell'indulto...".

I primi tempi trascorsi in carcere sono stati turbolenti. “Anni” continua Maletta, “segnati da cattiva voglia di adeguarsi alle regole e di assumere atteggiamenti comportamentali più in linea col vivere civile. Tutto cambia con l’incontro con lo studio e la cultura, che Barnoffi intraprende in carcere da analfabeta totale.

Ma ecco come il diretto interessato lo racconta nella lettera inviata all’associazione “L’Isola Solidale” per partecipare al premio “Sulle Ali della Libertà”: “Egredi signori... ho deciso di partecipare al vostro Concorso non tanto per vincere il premio, ma per mettere in evidenza quanto è importante la cultura. Sono nato in un quartiere degradato di Napoli, dove la maggior parte delle persone sono abbandonate a sé stesse, vivendo a stretto contatto con una linea che demarca l’illegalità e dove, quindi, è facile trovarsi su una strada sbagliata come successe a me, che, oltre ad essere analfabeta non sapevo di essere dislessico, infatti ciò mi ha fatto trovare in carcere fin dalla giovane età.

In carcere sono stato “fortunato”, può suonare strano per molte persone questo aggettivo, ma è proprio così perché ho incontrato nel sistema (carcerario, ndr) un’area Educativa che autorizzava dei volontari a invogliare e aiutare i detenuti, e a dar modo a loro di approcciarsi alla cultura. Grazie a ciò posso dirvi che ho titoli di studio che vanno dalle elementari fino alla laurea in Sociologia. Passando per una ampia serie di attività di volontariato che lo hanno portato ad intraprendere programmi di recitazioni, corsi teatrali, lezioni artistiche, corsi di formazione permanenti, attività lavorative”.

La laurea in Sociologia ufficializza il riscatto sociale di Gennaro Barnoffi. Ed è significativo che la tesi inizi con una dedica (“A mio padre e a mia madre”) e con le citazioni di due tra i più importanti intellettuali del nostro tempo: “Un sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori” di Gesualdo Bufalino e “Ogni volta che un ragazzo prende a calci qualcosa per la strada, lì ricomincia la storia del calcio” di Jorge Luis Borges. “Ho deciso di affrontare la stesura della mia tesi per due motivi” si legge nell’introduzione. “Un primo motivo è legato all’esperienza di studio che sta cambiando la mia vita e che mi ha consentito di capire che spesso lo sport può aiutare a veicolare valori positivi come il senso della legalità e l’annullamento delle disuguaglianze sociali (...) Il secondo motivo è dato dal fatto che vorrei approfondire uno degli aspetti positivi di Napoli, la mia città, riscattandola dalle tante caratterizzazioni negative che spesso le vengono attribuite”.

Il calcio nasce e si sviluppa in Gran Bretagna, scrive Barnoffi, nella seconda metà dell’Ottocento. Il nuovo sport in breve tempo si diffonde in quasi tutta Europa. Con la Seconda rivoluzione industriale e con lo sviluppo della nuova tecnologia si aprono nuove frontiere a livello commerciale e comunicativo. In Italia, nei porti commerciali di Genova, Palermo, Messina, Livorno e Napoli, molto frequentati dagli inglesi per la presenza delle ditte di import-export e degli uffici delle linee di navigazione e dei grandi magazzini. La presenza delle navi garantisce un contatto non solo commerciale, ma anche culturale con i Paesi europei dove il gioco del calcio è già comparso. In poco tempo anche in Italia si afferma una certa “moda di Londra”, prosegue Barnoffi, con gruppi di marinai e scaricatori di porto che si divertono a rincorrersi, tirando calci a un pallone.

La prima squadra di calcio italiana è il Genoa, fondata nel 1893 negli uffici del Consolato inglese. Al Genoa calcio viene dato un nome inglese: “Genoa Cricket and Athletic Club”. Un nome inglese viene scelto anche da altre squadre che nascono in quel periodo, caratterizzato da forte mutamento sociale e culturale. La Federazione Italiana Football nasce a Torino nel 1896 e dal 1909 si chiama Federazione Italiana Giuoco Calcio. Da allora in Italia il football prende il nome italiano di “calcio”.

A Napoli il gioco del calcio comincia quando i marinai delle navi britanniche ingaggiano ardenti partite sul molo e trova un ambiente abbastanza favorevole. Nel 1904 nasce il “Naples Cricket and Football Club”, su iniziativa di appassionati calciatori, tra cui Carlo e Nino Bruschini, e di un funzionario della Cunard Linia, James Pottes. Per i napoletani il calcio non è un amore a prima vista: inizialmente le partite si svolgono solo nei circoli privati, a cui possono accedere solo i soci. Ma è il primo presidente della società, l’ingegner Amedeo Salsi Amedeo Salsi, ad aprire il gioco alla città.

Inizia così la lunga maratona calcistica napoletana, ricostruita da Gennaro Barnoffi nella sua tesi, culminata con i due scudetti patrocinati dall’avvento di Diego Armando Maradona. Per non parlare delle prestazioni di calciatori che hanno conquistato un posto nella storia sportiva oltre i confini napoletani, da Omar Sivori a José Altafini.

Milano. I detenuti di San Vittore e i coristi della Scala in concerto all’ Auditorium
Corriere della Sera, 11 dicembre 2019

La scintilla quando insieme hanno intonato Va Pensiero sul palco del teatro: le finalità saranno benefiche a favore di “Programma Qubì - Un sorriso per i bambini”. Trentotto coristi della Scala e un coro di detenuti di San Vittore insieme sul palco dell’ Auditorium di Milano Fondazione Cariplo per un concerto di Natale a scopo benefico: accadrà alle 21 di martedì 17 dicembre, e almeno in queste dimensioni è un evento senza precedenti. O meglio: il precedente, che poi è stata la scintilla da cui nell’animo dei coristi scaligeri è scaturita questa idea, si era verificato l’8 aprile scorso quando avevano cantato insieme “Va’ pensiero” sul palco della Scala.

Finalità benefiche - Ora, a dieci giorni esatti dal successo di Tosca nella “prima” di Sant’Ambrogio, il coro lirico più famoso del mondo e i detenuti del carcere di San Vittore tornano a riunirsi: ma questa volta per un intero concerto-spettacolo in collaborazione con un gruppo di attori - quelli del Macrò Maudit Teàter - impegnati a leggere testi scritti dai detenuti stessi. Il titolo del concerto è “Voci fuori dal coro”.

La formazione complessiva sarà composta da oltre ottanta tra artisti del Coro della Scala, detenuti del Coro della Nave di San Vittore, ma anche ex detenuti (e l’impegno che prosegue all’esterno del carcere è una preziosa novità) del Coro Amici della Nave.

La finalità è benefica, a sostegno del Programma Qubì “Un sorriso per i bambini” volto a finanziare le cure dentali per i figli di famiglie che a Milano non se le possono permettere. Il concerto avrà luogo alle 21 del 17 dicembre all’ Auditorium di Milano Fondazione Cariplo, in Largo Mahler, e funziona come un racconto i cui testi - scritti dai detenuti del reparto La Nave, nato per la cura e il trattamento avanzato delle dipendenze - saranno letti dagli attori del Macrò Maudit Teàter.

Una piccola donazione . Il programma QuBì nel suo insieme (“Quanto basta”) parte dal dato statistico per cui “a Milano 1 minore su 10 vive in povertà” ed è promosso da Fondazione Cariplo con diverse altre realtà. In collaborazione con la Fondazione il concerto che sostiene il programma è organizzato dall’associazione Amici della Nave.

L’impegno dei coristi della Scala e del loro Maestro Bruno Casoni - che a titolo totalmente volontario hanno dedicato ore a provare in carcere, pur in un periodo per loro delicatissimo come quello della “prima” di Sant’Ambrogio - ha rappresentato per i pazienti del reparto La Nave una esperienza di condivisione con pochi paragoni. Per assistere al concerto basta una piccola donazione a partire da 10 euro, su www.forfunding.intesasanpaolo.com.

Roma. Liberi dentro, quando le parole rompono le catene

Famiglia Cristiana, 10 dicembre 2019

Martedì 10 dicembre 2019, alle ore 14.30, presso la sala “Caduti di Nassirya” del Senato, viene presentato il libro “Parole di vita nuova” curato dal giornalista Orazio La Rocca per le edizioni Marcianum di Venezia: è la raccolta ragionata di tesi di laurea, poesie, racconti e disegni dei detenuti premiati al concorso “Sulle ali della libertà”.

Pubblichiamo la prefazione di don Luigi Ciotti.

“Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma quello che produce libertà”. Queste parole - tratte dal lavoro di Francesco Argentieri, fresco vincitore del concorso “Sulle ali della libertà” ideato dall’associazione “L’Isola Solidale” per la promozione della cultura negli istituti di pena - mi sembrano una splendida sintesi del senso e del valore di questa iniziativa.

Sì perché “l’umanità” e la “funzione rieducativa” della pena a cui esplicitamente richiama l’articolo 27 della Costituzione, si realizzano non solo rispettando le persone detenute nella loro inviolabile dignità - il carcere non può essere uno strumento di ritorsione - ma offrendo loro anche opportunità di cambiamento affinché, uscite dal carcere, diventino una risorsa sociale, cittadini che tutelano e costruiscono il bene comune. La cultura e il lavoro giocano da sempre in questa trasformazione un ruolo cruciale perché il lavoro è prima di tutto espressione di sé, delle proprie passioni, inclinazioni e talenti (fatto salvo, ovviamente, per quelle forme di sfruttamento e umiliazione - ahinoi tanto diffuse - che sono la negazione stessa del lavoro). D’altro canto, la cultura è la strada maestra per diventare persone consapevoli, persone che scoprono quanta vita c’è oltre gli angusti confini dell’io, oltre i suoi impulsi di potere e di affermazione, il suo storpiare e ridurre la libertà ad arbitrio.

E quando si diventa consapevoli e dunque ci s’interroga sul senso del proprio agire - riflessione che non smette mai di accompagnarci - le nostre azioni non possono più volere né commettere il male perché sono azioni che non esprimono un “io” isolato, ma un io incluso in un “noi”, in costante relazione con gli altri e con la Terra che ci ospita, dunque azioni animate da una libertà responsabile, da un desiderio di essere liberi con gli altri e non contro o a scapito loro, come continua a fare quell’individualismo che sta distruggendo il tessuto sociale e il pianeta, che mercifica i beni comuni e prosciuga anime e cuori da ogni senso di fraternità, condivisione, corresponsabilità. Ecco allora che le parole di Francesco (nome oggi non semplice da portare...) diventano uno stimolo importante: la privazione della libertà prevista dalla pena deve trasformarsi - se non vogliamo trasformare le carceri in discariche sociali - in strumento per costruire una libertà vera, responsabile, che sia di beneficio alla persona detenuta, ma anche a tutta la comunità. Non è semplice e tuttavia indispensabile, di questi tempi. Tempi in cui è prevalsa un’idea distorta di sicurezza, una sicurezza elevata a “idolo” e, come tale, propagandata da certa politica che costruisce nemici immaginari per coprire le proprie omissioni e responsabilità. Ecco allora che l’accanimento contro gli immigrati, la riduzione della tragedia dell’immigrazione a un problema di ordine pubblico e di pattugliamento delle frontiere, sono comode scorciatoie per nascondere o manipolare la verità, per non riconoscere che le paure e le angosce della gente nascono dal vivere in una società che non ha più nulla di sociale e di socievole, ridotta a spazio

dove vince l'individualismo estremo del "mors tua, vita mea", dove crescono le disuguaglianze e le povertà e dove il lavoro, quando c'è, è degradato a prestazione occasionale e malpagata, ormai prossima allo sfruttamento. Una deriva che, in nome di una idea falsata e opportunistica di sicurezza, ha via via smantellato negli anni lo Stato sociale per fare sempre più spazio a uno Stato penale, teso unicamente a punire e a escludere.

Con riflessi evidenti anche sull'impianto giuridico, perché è da quella falsa sicurezza, e dalla politica che ne ha fatto un cavallo di battaglia, che sono uscite leggi come la "Bossi-Fini" sull'immigrazione, la "Fini-Giovanardi" sulle droghe, la "ex Cirielli" sulla prescrizione dei reati, leggi che, dicono i giuristi più illuminati, sono le prime responsabili del sovraffollamento carcerario e della difficoltà se non impossibilità in molte carceri di conferire alla pena l'indirizzo sociale e inclusivo previsto dalla Costituzione.

Per fortuna non dappertutto è così: ci sono oasi di resistenza, realtà dove associazioni e istituzioni uniscono forze e impegno per ridare speranza alle persone detenute e dunque a tutti noi. Realtà dove la parola giustizia e la parola umanità s'incontrano e si completano l'una con l'altra, perché l'umanità è l'unità di misura della giustizia e solo un mondo giusto è un mondo che può davvero dirsi umano. Le riflessioni accurate, profonde spesso illuminanti di queste persone detenute sono un prezioso frutto di questo connubio.

Don Luigi Ciotti

Fondatore del Gruppo Abele e presidente di Libera

AltraCittà
www.altravetrina.it

Saluzzo (Cn). “Destini incrociati”, al via rassegna nazionale di teatro in carcere
langheroeromonferrato.net, 9 dicembre 2019

Dal 12 al 14 dicembre spettacoli e performance teatrali, video, mostre e installazioni, incontri di approfondimento, laboratori e sessioni specifiche rivolte a ragazzi e studenti. Saluzzo ospiterà 20 compagnie teatrali con la presenza di attori-detentivi provenienti dalle carceri di tutta Italia.

Inaugura giovedì 12 dicembre, alle ore 10, presso La Castiglia di Saluzzo (piazza Castello), la VI edizione di “Destini incrociati”, rassegna nazionale di teatro in carcere, che per la prima volta viene ospitata in Piemonte nel territorio della provincia di Cuneo. Il programma si svolgerà nelle giornate di giovedì 12, venerdì 13 e sabato 14 in diverse location a Saluzzo (La Castiglia, il Teatro Civico Magda Olivero, l’Antico Palazzo Comunale e la Casa di Reclusione “Morandi”), con un’incursione a Savigliano, dove è previsto un appuntamento al Teatro Milanollo. Fulcro della rassegna sono gli spettacoli portati in scena dai gruppi di detenute e detenuti provenienti da case circondariali e di reclusione di tutta Italia - Cosenza, Palermo, Livorno, Pesaro, Saluzzo - a cui si aggiunge la performance dei pazienti della struttura Rems di Bra. Il programma propone inoltre alcuni incontri di approfondimento, percorsi di avvicinamento per gli studenti, seminari. Una speciale sezione è dedicata ad una rassegna di quindici video prodotti a partire da laboratori teatrali condotti in altrettanti istituti carcerari, compresi due contesti dell’area penale minorile. La Rassegna si colloca nell’ambito del Progetto Nazionale di Teatro in Carcere Destini Incrociati con il contributo del Ministero dei Beni e Attività Culturali e del Turismo ed è promossa in rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, con capofila l’Associazione Teatro Aenigma. Per informazioni e prenotazioni (ingresso spettacoli 5 euro, studenti gratuito) visitare il sito internet www.vocierranti.org o telefonare al numero 340/3732192.

“Sono tanti i temi affrontati dalla VI edizione di ‘Destini incrociati’, che trova nel luogo che ne ospiterà il momento inaugurale, l’ex carcere La Castiglia, che da spazio di reclusione è passato ad essere spazio per attività culturali, un simbolo del ponte comunicativo tra la realtà interna e quella esterna al carcere che il progetto rappresenta - afferma Vito Minoia, presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere. Gli spettacoli sono frutto della ricerca espressiva nell’ambito di laboratori teatrali svolti negli istituti di varie città italiane. Le performance che ne sono derivate costituiscono un campione rappresentativo di una scena che esprime un nuovo slancio estetico e al tempo stesso manifesta la forza di un vissuto di valori umani comunitari sempre più rari”.

In Redemption day, detenuti provenienti da Cosenza raccontano della possibilità di sconfiggere la paura e di maturare l’autostima e la consapevolezza necessarie al reinserimento e all’ inizio di una vita nuova. Di seconda possibilità, di sfide e di speranza tratta anche l’atto unico Game over della Compagnia Teatro e Società di Torino, che acquista particolare significato in quanto promosso dal Fondo Musy, creato dalla moglie di Alberto Musy, Angelica, per sostenere chi in carcere ha deciso di dedicarsi agli studi universitari.

Per Radio Rems, invece, saliranno sul palco i pazienti della Rems di Bra con uno spettacolo che elabora, sotto forma di manifesto e di risa, gli spunti nati dalle attività di improvvisazione teatrale, fino ad arrivare a proporre una “radio dal di dentro per chi ascolta dal di fuori”.

La malattia mentale è centrale anche nello spettacolo del Gruppo Teatrale Stranità di Genova Sintomatologia dell’esistenza. Un Dsm per medici e poeti in cui un gruppo composto da persone seguite dalle strutture per la salute mentale, volontari, operatori socio-sanitari ed alcuni attori professionisti mettono in scena uno spaccato del mondo della psichiatria visto dal suo interno, presentandone il dietro le quinte.

La rassegna sarà la prima occasione in cui le attrici detenute dell’Istituto Pagliarelli di Palermo porteranno oltre le mura carcerarie il loro lavoro: nello spettacolo In stato di grazia, liberamente ispirato al romanzo di Dacia Maraini “La lunga vita di Marianna Ucrìa”, la voglia di libertà e di conoscenza a cui Marianna dà sfogo attraverso i libri diventa metafora del percorso di formazione all’espressione teatrale vissuto dentro il carcere. Anche in Errando. Dal laboratorio al palcoscenico, performance dei detenuti del Morandi di Saluzzo, si racconta del significato e del senso più profondo che l’esperienza teatrale rappresenta per il detenuto. Infine, anche il corpo è utilizzato come strumento di rinascita e riscatto: i detenuti provenienti da Livorno, insieme con due attrici e a alcune danzatrici, portano in scena Un tuffo al cuore, in cui raccontano attraverso alcune lettere dal carcere destinate a figure femminili l’attesa, la distanza, i sentimenti e le emozioni dei reclusi. In Rugby. Corpo a corpo, invece, gli attori e le attrici del carcere di Pesaro, prendendo spunto da un inedito connubio tra il gioco del rugby e la poesia di Cesare Pavese, arrivano a immaginare il vissuto dei protagonisti come persone che si giocano i loro sogni, nel ricordo di una vita all’interno di una comunità a cui sentono di voler appartenere.

Non mancherà una sezione interamente dedicata alla proiezione di video. L’audiovisivo è infatti uno strumento indispensabile per documentare le esperienze di teatro in carcere, in grado di restituire la ricchezza, l’ articolazione e la diffusione ormai capillare di questo importante settore del teatro italiano. Organizzata in due sessioni, la rassegna video proporrà esperienze legate all’attività teatrale e artistica vissute in quindici istituti penitenziari. Tra queste, due sono state realizzate nell’ambito di laboratori condotti nelle realtà minorili di Napoli e Palermo.

Sono inoltre parte del programma una serie di incontri di divulgazione aperti a tutti. Tra gli ospiti, ci saranno l’ex

magistrato Elvio Fassone con la sua esperienza di corrispondenza epistolare con un giovane da lui condannato all'ergastolo, il regista italiano Diego Pileggi che lavora nel carcere polacco di Wroclaw, lo scrittore Yosuke Taki e la psichiatra Grazia Ala che condurranno una riflessione sui temi del teatro sociale e del disagio psichico nei luoghi di reclusione, Ronald Jenkins della Wesleyan University che lavora sull' "Inferno" di Dante Alighieri nelle prigioni Usa, Fra Stefano Luca che porta il teatro nelle sue missioni in contesti sociali difficili in giro per il mondo, Claudio Sarzotti dell'Università di Torino che condurrà una tavola rotonda con artisti rappresentanti delle diverse discipline che negli ultimi anni hanno lavorato nelle realtà carcerarie italiane.

Una sessione di formazione - "Ora d'aria" a cura di Marco Mucaria di Voci Erranti - sarà poi destinata in particolare a studenti e operatori teatrali. Per i ragazzi delle scuole sono stati, infine, predisposti in collaborazione con l'Associazione Agita alcuni percorsi di accompagnamento alla visione di alcuni spettacoli - "Game over" e "Rugby. Corpo a corpo" - per promuovere una fruizione consapevole e responsabile tra i più giovani.

La rassegna comprende anche una sezione dedicata alle arti visive con la "La mostra di Destini Incrociati" che presenterà, presso La Castiglia, la sezione "Le recluse: i quadri del tormento" con le opere di Gian Carlo Giordano e Marina Pepino. Sempre a La Castiglia verrà allestita l'installazione architettonica di Voci Erranti e Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri Onlus dal titolo "Itaca: progettazione che incontra il teatro in carcere".

Entrambe saranno visitabili fino al 6 gennaio durante gli orari di apertura ordinaria de La Castiglia. L'iniziativa è promossa dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e dalla Compagnia Voci Erranti, con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, del Ministero di Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, la partecipazione della Fondazione Piemonte dal Vivo e il sostegno della Compagnia di San Paolo.

Perugia. La vita "Non è sogno", laboratorio teatrale al carcere di Capanne di Francesca de Carolis

remocontro.it, 9 dicembre 2019

Alcuni brevi dialoghi da "Cosa sono le nuvole" di Pasolini, alcuni brani de "La vita è sogno" di Calderon de la Barca, il laboratorio teatrale del carcere di Perugia, le voci e i volti di persone lì detenute... e nasce "Non è sogno", film di Giovanni Cioni. Ovvero, come trasformare in un sorprendente racconto, decisamente fuori dai canoni dell'ordinario, questo errore di scrittura che credo sia il carcere tutto...

"Perché faccio così schifo, perché dobbiamo essere così diversi da come ci crediamo?". "Eh... figlio mio... Noi siamo in un sogno dentro un sogno...". Otello e Jago, impersonati da Ninetto Davoli e Totò, marionette dai volti dipinti di nero e di verde sul palcoscenico di "Che cosa sono le nuvole", di Pasolini... virano nei volti di Antonio, Rocco, Visar, Salvatore, Osema, Kamal, Alfredo, Hichem... con tutti i colori e gli accenti del sud, il sud del mondo, tanto che quando a parlare è Maurizio, con il suo incedere toscano, pensi quasi a un errore di scrittura, come il professor Giuseppe Ferraro, che in carcere insegna filosofia, definisce i nostri errori.

E solo se hai almeno una sola volta messo piede in un carcere capisci subito in quale mondo sei entrato, perché sai che il carcere, ad ogni latitudine, parla con tutti gli accenti del sud... Un mondo dove si cerca la vita nel sogno e "l'uomo che vive sogna fino a farsi ridestare", proprio come spiega il principe Sigismondo, nel capolavoro di Calderon de la Barca, "La vita è sogno", che tutto gira intorno al conflitto fra la libertà e il destino, ma anche fra la verità e l'apparenza, fra la vita e il sogno, dove questo può essere anche menzogna indotta...

Ho trovato bellissimo questo film nato nel laboratorio teatrale Nuvole, del carcere di Capanne, a Perugia. Costruito intorno alle prove, fatte da un gruppo di persone detenute, di alcuni dialoghi del film di Pasolini e di alcuni brani del drammaturgo spagnolo. Il titolo subito ribalta tutto e t'inchioda: "Non è sogno".

E ancora mi ha stupito, Giovanni Cioni, anche se già avevo conosciuto il linguaggio del suo fare cinema, decisamente fuori dai canoni dell'ordinario, che sempre mescola realtà e finzione, creando orizzonti che spiazzano. Sempre alla ricerca dell'uomo, e di ciò che ci fa umani...

"Io sono assassino... io sono assassino... e chi se lo credeva? Io so' l'assassino... mannaggia... ma perché devo crede alle cose che me dice Jago? Perché so' così stupido?"

I volti dei protagonisti sono in primo piano, in un unico spazio sullo sfondo verde di un chroma-key. Volti dentro la scatola del film, che per un attimo pensi sia prigioniero anch'esso, e un attimo dopo pensi sia la porta che apre a un possibile sogno di vita...

"Ma qual è la verità? È quello che penso io de me? O quello che pensa la gente, o quello che pensa quello là lì dentro?"

Le prove si ripetono, si sovrappongono... cambiano le voci, i ritmi... "Cosa senti dentro di te? Concentrati bene, cosa senti?", "Sì sì, sì, sento qualcosa che c'è...", "Quella è la verità, ma... shhh... non bisogna nominarla, perché appena la nomini, non c'è più".

E, magia del cinema... questo continuo provare, correggere, ripetere battute e versi che sono brani di filosofia, che

scavano nella vita di tutti, a poco a poco diventano la narrazione della vita vera di ciascuno, e quasi non ti accorgi di quando il racconto è scivolato dalla interpretazione dei testi proposti alla recitazione della propria vita, che non è sogno, ma è parola in cui ciascuno consegna la propria verità. E quale verità, e quali vite... Storie di vite anche terribili, come se ne possono incontrare in un carcere.

“Non so com’è la vita fuori, sono entrato giovanissimo...”... “io facevo il rapinatore, senza mai essere entrato in una banca armato... le pistole... roba da film western... io scavalcavo il bancone ...”... “comm’è brutto addormì sulle... senza mai nisciun”... “tu m’è ricere con chi si state”... “Io mi sono anche impiccato. L’ho fatto per attirare l’attenzione, la prima volta. Ma l’ultima volta no” ... “io fra un po’ esco, vado fuori nel mondo... pieno di sciacalli, di delinquenti... devo iniziare tutto daccapo...”

Qualche cenno, perplesso, a un destino che puoi anche modificare. Ma soprattutto, molti raccontano dei sogni, non quelli che si dice “sono desideri”, ma gli incubi della notte. Confidano di cavalli bianchi cavalcati da cavalieri feroci, di bambini morti e teste insanguinate, di castelli-città abbandonate, con porte che non si aprono e direttori che hanno perso la chiave, di una tavola pronta per un pranzo insieme...

Si percepisce, in questi racconti di sogni, l’eco del lamento del principe Sigismondo... “Io sogno la prigionia che mi tiene qui legato e sognai che un altro stato mi rendeva l’allegria”.

Come è stato possibile, ti chiedi, questa trasmutazione, questo passaggio dalla recitazione all’affidare il proprio sé... in maniera così vera, così profonda che riesci a vederle, tutte, le immagini di quelle vite raccontate o sognate, anche se sullo schermo passano solo volti. Perché “Non è sogno” è un film fatto quasi solo di volti, come potesse bastare filmare la parola per raccontare l’anima.

Beh, Giovanni Cioni ci riesce... È stato possibile, spiega il regista, nello spazio di gioco che è stato costruito “come intorno a un tavolo per il gioco delle carte, e intanto costruisci la conoscenza... in un film vissuto tutti insieme”.

Solo, a tratti, compare qualche sprazzo dello spazio esterno. Poche immagini: un corridoio, una finestra, le foto alle pareti di una cella. Poi la campagna fuori le mura del carcere e un campo con i cavalli... che sono il sogno della vita perduta di Domenico.

Domenico alle cui spalle a un tratto (magia del chroma-key) compare un cielo azzurro pieno di nuvolette bianche, e che, rivedendo poi quella scena, si è stupito e commosso nel vedersi sullo sfondo di quell’azzurro, lui che da anni non può avere come sfondo il cielo.

Nel film che è dentro questo film mi sono sembrati scivolare dentro, insieme al dolente senso della vita di Calderon de la Barca, anche tutta la terribile dolcezza e l’incanto della sorpresa delle nuvole di Pasolini. “Non è sogno” (ha già ricevuto riconoscimenti in Italia e all’estero e se ne volete un assaggio, il trailer <https://vimeo.com/353786278>), ovvero, come trasformare in un racconto sorprendente questo errore di scrittura che credo sia il carcere tutto.

Milano. Il viceministro Mauri assiste alla Prima della Scala con i detenuti di San Vittore

affaritaliani.it, 8 dicembre 2019

Il viceministro dell’Interno Matteo Mauri assiste alla Prima della Scala assieme ai detenuti del carcere di San Vittore. Il Viceministro dell’Interno Matteo Mauri oggi alle 17 all’istituto penitenziario di San Vittore per una visita al personale e ai detenuti, accompagnato dal Direttore Giacinto Siciliano. Seguirà da lì la diretta della Prima della Scala con la proiezione, sullo schermo installato nella rotonda, della Tosca di Giacomo Puccini.

"Ho scelto di assistere alla Prima nel carcere di San Vittore per dare un segnale di attenzione a tutto il sistema carcerario, sia verso gli operatori che verso chi vive una situazione così complicata dal punto di vista personale. E mi dà molto piacere farlo con il Direttore Siciliano che sta svolgendo un ottimo lavoro."

"Credo profondamente nella concezione illuminista che Cesare Beccaria ci ha donato più di 250 anni fa. Un grande milanese, un uomo straordinario che ha influito in maniera determinante anche sulla legislazione italiana moderna. Una tra le più avanzate al mondo e che sposa il concetto che sia utile alla società un sistema che tenda il più possibile alla rieducazione dei detenuti, in modo anche da abbattere il tasso di recidiva.

La Cultura in questo senso può essere una valida alleata. E anche condividere insieme la visione di una delle più belle opere della lirica può essere un piccolo passo lungo questa strada." Lo ha dichiarato il Vice Ministro Mauri a margine della consegna degli Ambrogini d’oro. Premio che quest’anno è stato riconosciuto anche alla memoria di Don Luigi Melesi, storico Cappellano di San Vittore.

Pescara. Torna il "Festival della melodia" nel carcere, in giuria anche i detenuti

di Luca Speranza

ilpescara.it, 8 dicembre 2019

Venticinquesima edizione per il festival canoro organizzato dal carcere di Pescara assieme al Comune ed a Paolo Minnucci. Torna anche quest’anno, con la venticinquesima edizione, il "Festival della Melodia". Lo ha annunciato

l'assessore comunale Di Nisio assieme all'organizzatore Paolo Minnucci ed alla direttrice della casa circondariale di Pescara Lucia Di Felicianonio.

L'appuntamento musicale si terrà all'interno del carcere di San Donato lunedì 9 dicembre e vedrà la presenza di 10 detenuti nella giuria che valuterà i 15 cantanti in gara.

I vincitori parteciperanno alla finale nazionale che si terrà a Sanremo durante la settimana del festival come ha ricordato l'assessore: "15 cantanti, 10 detenuti in Giuria con tanta voglia di trascorrere due ore di serenità.

Tra le molte iniziative dell'assessorato all'Ascolto del Disagio Sociale, abbiamo inserito anche questo evento per poter trascorrere e far trascorrere un sereno Natale a operatori, direzione e ospiti della Casa Circondariale. Non vogliamo dimenticare nessuno, non vogliamo lasciare "indietro" nessuno. Il nostro slogan

#NonLasciareIndietroNessuno lo pratichiamo sempre e con tutti".

Minnucci ha ricordato che alla manifestazione hanno partecipato artisti come 'Nduccio, Piero Mazzocchetti, Vincenzo Olivieri sottolineando anche la valenza sociale del progetto, che è stato il primo spettacolo organizzato nel carcere di Pescara. La direttrice Di Felicianonio ha aggiunto: "Voglio fare un plauso a chi, da tanti anni, permette di trovare un momento di conforto e di serenità nella vita quotidiana dei reclusi. Penso sia una ottima iniziativa e fornisco sin d'ora la mia disponibilità a tutte le iniziative future che l'Amministrazione comunale vorrà proporre all'interno dell'istituto".

Ferrara. "Universit' Aria", i detenuti a lezione con Unife di Davide Soattin

estense.com, 7 dicembre 2019

Inaugurato il ciclo di seminari presso il penitenziario di via Arginone. Il prefetto Campanaro: "A questo genere di iniziative, le porte della prefettura saranno sempre aperte". Il penitenziario di via Arginone apre le proprie porte all'Università di Ferrara e lo fa attraverso il progetto Universit' Aria, una serie di lezioni e conferenze che per tutto l'anno accademico saranno tenute - a titolo volontario e gratuito - da docenti dell'ateneo estense, presso l'istituto di detenzione cittadino, con l'obiettivo di stimolare nell'uditorio la voglia di imparare, approfondire le tematiche affrontate o intraprendere un corso di studi.

Di questo ciclo educativo e culturale, in cui più di trenta professori offriranno ai detenuti un'ora d'aria differente e dedicata alle più diverse discipline, si è già tenuta la prima lezione con il professor Paolo Trovato, ordinario di Linguistica italiana che, nel pomeriggio di venerdì 6 dicembre, presso la sala teatro della struttura carceraria, ha inaugurato il folto calendario con una chiacchierata interattiva e dialogata su Dante, l'Inferno e la sua Divina Commedia.

Tra i componenti di una folta platea - quasi un centinaio i detenuti che hanno ascoltato con attenzione e curiosità la lezione - anche il prefetto Michele Campanaro, entusiasta dell'iniziativa: "Credo sia davvero importante partecipare a questo appuntamento, perché evidenzia certi valori e principi, che sono capisaldi della nostra Costituzione. Tutti quanti dobbiamo credere nel valore della funzione rieducativa, un tassello aggiuntivo che permette di recuperare una parte di vita connotata negativamente da alcuni fatti. A questo genere di proposte, così lodevoli e importanti, le porte della prefettura saranno sempre aperte".

Un pensiero ripreso anche dalla direttrice del penitenziario Maria Nicoletta Toscani, presente insieme al comandante Annalisa Gadaleta e al responsabile delle attività educative Loredana Onofri: "Avere qui oggi il prefetto significa che il carcere è nella città ed è in tutti i sensi seguito dal governo. Queste manifestazioni di cultura e libertà sono un ulteriore passo verso i valori costituzionali, oltre che una importante apertura verso il recupero e il reinserimento dei carcerati a livello sociale".

A spiegare la genesi creativa del ciclo di seminari all'interno della struttura di via Arginone, tra obiettivi e finalità della manifestazione, ci ha pensato in conclusione Stefania Carnevale, delegata di Unife per i rapporti con la casa circondariale e ideatrice dell'evento: "Attraverso questo tipo di progetto vogliamo gettare un ponte stabile tra Unife e l'istituto penitenziario. Tutto è nato nei mesi scorsi, quando ho illustrato la possibilità di venire a fare lezione qua a diversi docenti. Credevo di avere poche risposte e invece ho avuto un riscontro incredibile da parte dei colleghi. In tantissimi si alterneranno a portare le loro esperienze, nella speranza che sia uno scambio di natura proficua sia per loro che per i detenuti. Per noi ambasciatori dell'articolo 27 si tratta di un qualcosa che ci piace moltissimo, grazie soprattutto a un nuovo modo di intendere l'ora d'aria".

21x17 Geometria della Giustizia

di Claudio Bottan

sguardidiconfine.com, 6 dicembre 2019

Il documentario sulle carceri italiane dalla sentenza Torreggiani a oggi. "21x17 geometria della giustizia", il

documentario diretto da Christian Letruria, che da qualche giorno è visibile a tutti, parte dalla rievocazione della famosa sentenza Torreggiani con la quale il sistema giustizia del nostro Paese è stato messo sotto accusa grazie al ricorso a Strasburgo di pochi detenuti.

Le testimonianze di chi c'era danno voce al silenzio di quelle celle e ci mostrano le difficoltà di ribellarsi alle ingiustizie all'interno di un'istituzione totale come il carcere.

Era l'8 gennaio 2013 e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condannava l'Italia ponendo l'attenzione sul sovraffollamento carcerario del nostro Paese, definito espressamente come "problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano". Eppure sarebbe bastato un foglio di block notes per capirlo.

La Corte Europea, con la sentenza pilota sul ricorso di Mino Torreggiani e altre sei persone detenute a Busto Arsizio e Piacenza, ha stabilito che le condizioni di detenzione dei ricorrenti era disumana e degradante: celle minuscole, sovraffollamento, violazione di diritti fondamentali.

È stata ravvisata la violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Quindi tortura. Nei penitenziari italiani erano rinchiusi 66mila detenuti a fronte di 48mila posti di capienza regolamentare.

Persone ammassate con meno di tre metri quadrati di spazio vitale a disposizione per ciascuno. "Eppure non era complessa come operazione matematica" dice Roberta Cossia, magistrato di sorveglianza del tribunale di Milano, in "21x17 geometria della giustizia".

Il documentario diretto da Christian Letruria, che da qualche giorno è visibile a tutti, parte proprio dalla rievocazione della piccola grande storia di denuncia, la famosa sentenza Torreggiani, con la quale il sistema giustizia del nostro Paese è stato messo sotto accusa grazie al ricorso a Strasburgo di pochi detenuti.

Una ricerca di Oriana Blinik, con Roberto Cornelli e Annalisa Zamburlini, che ha raccolto le testimonianze di chi c'era. Parole che danno voce al silenzio di quelle celle e ci mostrano le difficoltà di ribellarsi alle ingiustizie all'interno di un'istituzione totale come il carcere, ma è anche l'occasione per interpellare direttori di carceri, magistrati di sorveglianza e altri operatori del settore per analizzare il cambiamento che questa sentenza ha imposto: sorveglianza dinamica, ampliamento delle misure alternative e introduzione della messa alla prova per adulti.

Le misure introdotte nel post-Torreggiani funzionano? La condannata Italia ha superato la sua messa alla prova? Da allora sono stati compiuti alcuni passi in avanti grazie a interventi prevalentemente di carattere emergenziale, con una momentanea riduzione della popolazione carceraria, ma non è stato risolto in modo strutturale e definitivo il problema del sovraffollamento per ristabilire le condizioni essenziali dello Stato di diritto.

A quasi sette anni dalla condanna della Corte Europea, infatti, pare che nulla sia cambiato. Continua ad aumentare costantemente il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane: al 30 novembre 2019, secondo i dati forniti dal ministero della Giustizia, sono 61.174 a fronte di 46mila posti.

Aumentano anche le detenute madri con figli al seguito, sono 52 con 56 bimbi (erano 49 con 52 bimbi un mese fa). Intanto si dirada il dibattito sulle pene alternative al carcere, come la detenzione domiciliare, l'affidamento ai servizi sociali, la probation (o messa alla prova) ovviamente quando ci sono le condizioni previste. Peraltro, le statistiche sono a favore di tale prospettiva, e gli studiosi di diritto penale unanimemente considerano il carcere come l'extrema ratio e non come strumento per tranquillizzare la società o peggio per guadagnare consenso.

La conseguenza logica dell'atteggiamento securitario porta a rendere le prigionie una "discarica sociale" di coloro che sono già ai margini della società (come attesta il numero di tossicodipendenti e di migranti nelle carceri). Infatti, nonostante il numero dei reati sia in calo, offuscati dal mantra della "certezza della pena" non ci si accorge che in carcere le persone ci vanno per davvero, anche per piccolissimi reati.

Buttandoli in una cella non siamo in grado di intercettare la disperazione di quelli che non resistono: dall'inizio dell'anno sono 45 i casi di suicidio su un totale di 120 morti nelle patrie galere. "Partiamo da un presupposto: il carcere in generale, in quanto istituzione totale che tende ad annullare le individualità, le propensioni e le attitudini del singolo dando risposte uguali a problematiche diverse, è di per sé un'istigazione al suicidio" dice Rita Bernardini.

"Ma una cosa è per noi del Partito Radicale chiarissima: i responsabili di queste violazioni dei diritti umani fondamentali devono essere individuati e denunciati in ogni sede, confidando molto nelle giurisdizioni superiori, come è stato per la memorabile sentenza Torreggiani che, se ha umiliato il nostro Paese ritenuto responsabile di sistematici trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti, ha almeno restituito loro un po' di dignità e di sollievo umano e civile".

Un sistema costoso, sicuramente in termini sociali ma anche in termini strettamente economici. Sono quasi 2,9 miliardi di euro i fondi destinati all'Amministrazione Penitenziaria nel 2019. Ciascun detenuto costa ogni giorno circa 130 euro, la maggior parte dei quali, il 76,47% del totale, riguarda il personale, e in particolare quello di polizia penitenziaria (ben 68,03%).

Solo il 10% è destinato a misure di accoglienza e reinserimento sociale, tra le quali si contano le spese per il vitto,

per l'istruzione, per retribuire i detenuti che lavorano. Le misure alternative alla detenzione, che tanto sono avversate negli ultimi tempi poiché confuse con una quasi totale libertà che minerebbe il principio della certezza della pena, costano notevolmente meno del carcere e dimostrano di essere assai più efficaci in termini di abbattimento della recidiva. E quale sarà attualmente la situazione a Busto Arsizio, uno dei due istituti da cui è scaturita la sentenza Torreggiani? Disarmante, e lascia aperti i margini perché la Corte di Strasburgo emetta nuove pesanti condanne contro l'Italia: 428 persone detenute a fronte di 240 posti.

Il documentario può essere visto a questo indirizzo: <https://vimeo.com/210040450>

Milano. A San Vittore la "prima" della Scala in diretta per i detenuti

Corriere della Sera, 6 dicembre 2019

L'Istituto milanese, diretto da Giacinto Siciliano, è pronto ad accogliere rappresentanti delle Istituzioni e della società civile. L'organizzazione della serata sarà sostenuta dall'Associazione "Quartieri Tranquilli". Anche quest'anno la Casa Circondariale di Milano San Vittore "Francesco Di Cataldo" aprirà le sue antiche porte all'ormai tradizionale appuntamento con la Scala di Milano.

La sera del 7 dicembre, rispettando una consuetudine che si rinnova ormai dal 2013, il Comune di Milano torna a offrire la proiezione della "prima" alla Scala ai detenuti dello storico Istituto milanese. La "Tosca" di Giacomo Puccini sarà seguita alla Rotonda del carcere attraverso uno schermo che riprodurrà in diretta l'esecuzione dal Teatro della Scala. L'Istituto milanese, diretto da Giacinto Siciliano, è pronto ad accogliere rappresentanti delle Istituzioni e della società civile. L'organizzazione della serata sarà sostenuta dall'Associazione "Quartieri Tranquilli".

Saranno circa duecento le persone, tra ospiti e detenuti, che assisteranno insieme alla proiezione in diretta dell'opera pucciniana. "È una preziosa occasione di incontro e confronto tra le istituzioni, la realtà cittadina e le persone detenute, utile ai fini del processo di risocializzazione e rieducazione", scrive il direttore. L'ingresso, previsto per le ore 17, è consentito su invito. L'opera pucciniana, che avrà inizio alle 18, verrà presentata nello spazio della Rotonda da due detenuti volontari, un uomo e una donna, preparati per l'occasione dalla Presidente della Fondazione Culturale Pensare Oltre, Elisabetta Armiato, durante un incontro tenutosi all'interno del quinto reparto detentivo. Durante il primo intervallo (18.45 - 19.15) nel corridoio del primo raggio sarà offerto un rinfresco light con i dolci preparati dalle mamme dell'Icam (Istituto a Custodia Attenuata per donne madri), e dai detenuti e detenute studenti della Libera Scuola di Cucina, mentre nel corso del secondo intervallo (20.00 - 20.40) si darà spazio agli interventi e saluti delle Autorità presenti. Al termine (21.10 circa) il buffet del dopo Scala, con il tradizionale risotto giallo, sarà allestito dalle detenute e dai giovani adulti, allievi della Libera Scuola di cucina. Saranno serviti inoltre prodotti e specialità da realtà lombarde e nazionali.

Accanto all'Opera che inaugura la stagione Scaligera, si è deciso, grazie all'apporto della Fondazione Maimeri e alla curatela di Andrea Dusio, di dare continuità alla mostra dello scorso anno dedicata alla "Musica Dipinta" di Gianni Maimeri, individuando le opere che vengono proposte quest'anno nella produzione di Giancarlo Vitali (1929-2018), grande Artista di Bellano di cui ricorre in questi giorni il novantesimo della nascita. Lungo il primo raggio, che conduce alla Rotonda, potranno essere ammirate le opere dedicate alla musica di questo artista lombardo. Alcuni dipinti verranno esposti per la prima volta, altri sono a tutti gli effetti inediti.

"Una tradizione che si rinnova, una grande occasione di incontro tra carcere e chi può aiutarlo ad essere migliore, nel nome dell'arte e della cultura dell'integrazione", dice il direttore Giacinto Siciliano, che ringrazia la grande rete che il territorio milanese sviluppa intorno al mondo del carcere. Anche quest'anno la realizzazione dell'evento è stata resa possibile grazie alla sinergia delle risorse istituzionali e del territorio.

In particolare, i dolci della cooperativa "Dolci in libertà" del carcere di Busto Arsizio, i panettoni dell'Associazione "Buoni dentro" dell'Istituto minorile Beccaria e della pasticceria milanese Panzera e quelli preparati dalla pasticceria "Vivi il Dolce", aderente all'Apa Confartigianato di Milano, Monza e Brianza. E poi le aziende Frescobaldi e Berlucchi con i loro vini, la Riso Gallo e la Coop Lombardia, che ha donato panettoni e clementine, così confermando un impegno che dura nel tempo e che dimostra una sensibilità particolare alla realtà del mondo carcerario.

Salerno. Il teatro abbatte le mura del carcere di Carmen Autuori

La Città di Salerno, 4 dicembre 2019

Il teatro rompe le barriere del carcere. È questo il senso della rappresentazione messa in scena ieri presso la Casa Circondariale di Fuorni dalla Compagnia Teatrale della Sezione Femminile "Sto Nervosa". Il primo incontro con il pubblico è frutto del laboratorio teatrale curato dall'attrice e regista Federica Palo che è anche ideatrice, insieme a Raffaele Bruno, del progetto "Gli ultimi saranno". Progetto, quest'ultimo, che ha come scopo quello di portare nelle

carceri italiane la musica, il canto, il teatro.

Ieri cinque detenute si sono confrontate col pubblico formato dai familiari, dagli ospiti delle sezioni maschili, da numerosi agenti della Polizia Penitenziaria, dal comandante Gianluigi Lancellotta e dal direttore Rita Romano. “Per me il teatro è gioia, divertimento ma, soprattutto, libertà - dice Enza, una delle attrici - Oggi mi sono spogliata dei panni di detenuta e anche del mio cognome, perché qui siamo un cognome, e sono diventata di nuovo Enza, quella che conoscono fuori”. Antonella ha invece avuto, da sempre, una grande passione per il canto: “Quando ero fuori il canto mi teneva compagnia, mi faceva dimenticare il disordine di cui era avvolta la mia esistenza. Avrei voluto studiare canto - racconta - ma la vita non me lo ha permesso. Oggi voglio cantare “Passione eterna”, e la voglio cantare con passione, ma anche con un po’ di... rabbia”.

Il teatro è anche la trasposizione sulla scena dei propri sogni. E Cinzia ha sempre avuto un sogno: quello di indossare l’abito da sposa, emblema di femminilità. Sulla scena interpreta, dunque, una sposa alle prese con i preparativi per il suo matrimonio, ma rimane sola con una manciata di petali di rosa che getta tra il pubblico: il futuro marito l’ha abbandonata sull’altare. E poi c’è Anna che immagina di stare a casa alle prese con la cucina e con i problemi di due figli adolescenti; e Enzina che, con uno struggente monologo, rimpiange di non aver potuto prendersi cura del suo compagno di vita, così come gli aveva promesso sull’altare: era arrivato “l’uragano” carcere a sconvolgere le loro esistenze. Ad accompagnare lo spettacolo il gruppo musicale tutto al femminile le Sesèmamà che, con la loro musica di contaminazione, sono una realtà tra le più interessanti del panorama musicale partenopeo.

In galera mi ha salvato Dostoevskij
di Silvia Morosi

Buone Notizie - Corriere della Sera, 3 dicembre 2019

Salvatore Torre ha 48 anni ed è in carcere da quando ne aveva 20. Ergastolano a Bollate (Mi), legge molto e scrive storie che sono state premiate. Intervista via mail: “La letteratura per interrogarmi sul mondo là fuori”.

“Ricordo il fucile di precisione che uno dei tre emissari di mio padre mi lasciò per mirare [...], un primo assaggio del mondo reale della malavita. Avevo dodici anni, forse tredici”. Così Salvatore Torre racconta in una pagina di Atonement - Storia di un prigioniero e degli altri (Espiazione) il suo avvicinamento alla vita criminale.

“Mio padre spesso ospite delle patrie galere e mia madre sempre al lavoro. Mi dava forza solo l’idea di essere parte di una comunità in cui sussistevano delle regole e dei principi ai quali ero tenuto a obbedire. Ereditai la mentalità malavitosa. L’avvicinamento al crimine organizzato fu una conseguenza. Meno scontata era la possibilità che io potessi concorrere a degli omicidi. Le cose invece andarono così”.

Quasi cinquant’anni, ergastolano fine pena mai, in carcere da quando ne aveva venti, ha trovato anche nella letteratura - conosciuta e amata da quando è detenuto - un motivo per non arrendersi. In questo libro ha raccolto la sua storia e quelle di altri uomini e donne incontrati nelle carceri di tutta Italia, “vite come la mia, rovinata e rovinose”.

Da qualche mese, dopo aver trascorso la maggior parte della sua esperienza detentiva in regime di Alta Sicurezza, si trova nel carcere di Bollate (Milano), in Media Sicurezza e possiamo dialogare con lui via mail: “Qui posso usare il computer dentro la cella, singola, colorata a mio piacimento, arredandola con scrittoio, cassetiera, mobiletto con scomparto per libri, ventilatore e tre vasi di piante”. A Saluzzo “era possibile ricevere i libri solo attraverso il lavorante bibliotecario, finché non lo divenni io stesso”.

Nella lettura ha trovato il suo rifugio, anche smettendo di fumare nel 1996, per la paura che alla pena si potesse accompagnare la malattia, una qualsiasi. L’istinto di conservazione “Da bambino - scrive - andavo a scuola di malavoglia, mentre l’insegnante spiegava io sognavo di imitare Tarzan.

La lettura, che non fosse quella dei fumetti per ragazzi, la scoprii durante quel mese trascorso in isolamento nel minorile di Messina. I ragazzi di Jo di Alcot, Kim di Kipling, Cuore di De Amicis, Il richiamo della Foresta di London e molti altri romanzi riempirono quelle ore di solitudine”. Sulla parete della cella di isolamento del minorile, dove fu rinchiuso 32 giorni di fila, “scrissi qualcosa che avevo appena letto nel libro di Twain, una incitazione a non mollare che feci mia e sotto vi incisi il mio nome”.

Alla letteratura - come strumento di salvezza - si avvicinò realmente durante la detenzione da ergastolano. “Fu dovuto, credo, all’istinto di conservazione: un ramo al quale aggrapparmi per non scivolare nell’apatia e nello squilibrio psichico”.

Prima Verga, Stendhal, Maupassant, Dumas, poi il suo preferito, Dostoevskij, “capace di far emergere la nascosta umanità, i sentimenti più profondi e le speranze che agitano l’essere umano nei momenti di sofferenza. È attraverso la letteratura che ancora oggi continuo a interrogarmi sulla vita interiore e sul mondo fuori. La scrittura, invece, mi mette di fronte ai miei limiti, anche emotivi”, spiega.

Il primo salto al pubblico è stato il Premio Goliarda Sapienza, nel 2011: “Da allora ho partecipato ogni anno e questo percorso mi ha portato a scrivere Atonement, un’occasione per guardare in faccia i miei fantasmi e non averne più

paura”. Certo, finché non prevarrà la cultura della rieducazione rispetto alla repressione, questo rimarrà il problema principale. Perché la pena realizzi il suo scopo dovrebbe “instaurare con il condannato un rapporto di fiducia che lo consapevolizzi del fatto che cambiare il suo comportamento deviante sia utile innanzitutto a sé”, conclude.

“Ventotto anni dopo il mio ultimo arresto, colgo ogni occasione per raccontare a quel ragazzino l’esistenza di un altro mondo possibile. Non mi sono arreso perché, nonostante tutto, sono innamorato della vita e ho un debito di amore verso mia madre”.

Il carcere, conclude monsignor Dario Viganò, che ha conosciuto Torre e ha scritto la prefazione, “deve rappresentare per i reclusi un tratto dell’esistenza che ha come obiettivo non solo quello di pagare un debito con la giustizia, ma anche di individuare le strade possibili per una rinnovata esistenza, offrendo cammini di riappropriazione di sé. Papa Francesco su questo è chiaro: se si chiude in cella la speranza, non c’è futuro per la società”.

Il Salvatore di oggi - insomma - non coincide con quello “cresciuto nella borgata di una cittadina siciliana ad alta concentrazione malavita, che passò dai giochi alle pistole, come un fatto scontato”, conclude Antonella Bolelli Ferrera, curatrice del libro. Un uomo che “ha curato la mente e anche il corpo, smettendo di fumare, allenandosi e seguendo una dieta equilibrata”.

E sorride: “Quando lo vai a trovare, non mancano mai un termos di caffè, biscotti e caramelle (in fondo, ti sta ospitando a casa sua), ma lui non tocca nulla, non si lascia tentare”.

Catanzaro. “La vita oltre le sbarre”, il carcere agli occhi degli studenti dell’Ite soveratounotv.net, 2 dicembre 2019

Gli alunni dell’Ite Cambretta di Soverato delle classi 5 A Turismo e 4 B Afm, frequentanti il Pon 10.2.5 A- Fse Pon CI 2018-242 “I giovani cittadini del futuro ... in una società globale della legalità” al fine di conoscere la realtà del territorio, nel pomeriggio del 26 novembre, accompagnati dalle docenti di Diritto Susanna Perri e Rossella La Rosa, rispettivamente esperto e tutor del progetto, hanno fatto visita alla casa circondariale di Siano sotto la guida attenta della Direttrice Dott.ssa Angela Paravati.

In accoglienza, la Direttrice dopo aver salutato i ragazzi ha illustrato loro la vita dei detenuti nel carcere dall’entrata ai momenti di socializzazione e momenti scolastici. La visita è proseguita alla conoscenza della struttura.

Al momento di varcare i cancelli della Casa circondariale i ragazzi sono apparsi silenziosi e visibilmente coinvolti. È stata una esperienza toccante perché il contatto diretto con i luoghi dove vivono quotidianamente i detenuti ha dato modo di trasformare le conoscenze teoriche in una significativa crescita personale. Soltanto conoscendo la condizione carceraria dei detenuti, i giovani studenti, si sono resi conto di quanto sia importante la rieducazione e il rimpianto per la perdita della libertà che è stata loro giustamente tolta per aver commesso un reato.

Gli alunni hanno continuato il percorso visitando le celle nella sezione di alta sicurezza dove hanno potuto cogliere la durezza di dover scontare la pena lontano dalla famiglia e dalla società e nello stesso tempo, visitando i laboratori di pittura, ceramica e riutilizzo di materiali di scarto, hanno potuto riflettere anche sull’importanza della forma rieducativa della pena.

Al rientro a casa durante il viaggio i ragazzi hanno espresso apprezzamento e gratitudine per aver vissuto questa esperienza di forte umanità che li ha emozionati nel pensare a quanto sia preziosa la libertà e il rispetto delle norme del vivere sociale.

Un ringraziamento per aver reso possibile questa esperienza formativa va alla Dott.ssa Angela Paravati direttrice della casa circondariale di Siano per aver guidato i ragazzi durante la visita, l’ispettore di polizia Granato Noè, l’educatrice Enza Di Filippo e tutti gli agenti penitenziari incontrati

Catania. La prof. di matematica spende per il carcere i soldi del premio di Carmen Greco

La Sicilia, 2 dicembre 2019

Daniela Ferrarello vincitrice dell’”Italian Teacher prize” con i 30mila euro ricevuti ha comprato una stampante 3d per un progetto-mostra nella casa circondariale di Bicocca “Vietato Non toccare”

Catania, la prof. di matematica spende per il carcere i soldi del premio. I cancelli della Casa circondariale di Bicocca (diretta da Giuseppe Russo) si apriranno agli studenti delle Superiori per visitare una piccola mostra di macchine matematiche. Una mostra come spazio di incontro tra chi è libero e chi è in carcere, tra chi è presente e chi è assente.

L’hanno chiamata “Vietato non toccare” ed è opera di detenuti e professori che l’hanno realizzata grazie ad una stampante 3d. È quella comprata dalla prof. di matematica, Daniela Ferrarello, l’ideatrice del progetto, con i soldi del “Premio Nazionale Insegnanti - Italian Teacher Prize”, gemellato con il Global Teacher Prize (una sorta di Nobel degli insegnanti).

Due anni fa era stata eletta fra i cinque insegnanti più bravi d'Italia (la sua scuola è la sezione dell'alberghiero "Wojtyla" all'interno della casa circondariale di Bicocca frequentata da 48 alunni, altri 25 fanno la scuola media e 35 la primaria) e i 30mila euro del premio li ha impiegati oltre che per la stampante, anche per libri, quaderni, penne. La stampante 3d è servita per costruire le macchine matematiche prendendo spunto dal Laboratorio di macchine matematiche dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Una cosa insolita per un carcere nel quale "i laboratori - sottolinea il responsabile dell'area pedagogica, Maurizio Battaglia, da 30 anni in questo settore - in genere sono di tipo umanistico, invece la matematica è uno strumento potente quando si parla di pedagogia della devianza, perché il rispetto delle regole, della logica matematica, sono un insegnamento".

Un progetto che ha coinvolto tutti all'interno della casa circondariale, a partire dagli agenti della polizia penitenziaria che hanno permesso di allestire tutto in sicurezza. Non è stato facile, infatti, portare determinati materiali all'interno di una struttura di alta sicurezza come quella di Bicocca.

La stampante 3d ha dato vita a macchine matematiche come la "Bottiglia di Klein" (il pezzo di apertura della mostra) o la leva di Archimede). Per il nastro di Möbius, è bastata una strisciolina cartonata bicolore larga qualche centimetro e incollata agli estremi dopo avergli dato un mezzo giro di torsione. Se si fa scorrere un dito sulla parte "esterna" ci si ritrova (senza sollevare il dito dal nastro) nella parte interna e non si capisce più quale sia il "dentro" e quale il "fuori".

In matematica si chiamano "superfici non orientabili", perché non hanno le classiche due facce con le quali siamo abituati a pensare quando guardiamo un oggetto. Il dentro e il fuori in questo tipo di superfici si fondono, anzi si confondono. Ma ci sono anche le macchine matematiche di Archimede, la leva, lo specchio parabolico, la coclea. Riprodotte tutte in 3d. Una piccola mostra con una grande visione, quella di fare della matematica uno strumento di libertà. Al progetto hanno collaborato i prof. del Dipartimento di Matematica dell'Università di Catania Flavia Mammana, Giuseppe Scollo, Rita Cirmi e Clelia Leotta, quest'ultima autrice della progettazione 3d e di una tesi su "Vietato non toccare", relatrice la prof. Ferrarello).

Un'idea geniale - le macchine matematiche - per "attraversare bordi" non solo fisici ma anche mentali. Le frontiere del pregiudizio, i muri delle certezze assolute, il bianco e nero, il giusto o sbagliato. Qual è il limite fra matematica e filosofia? Non a caso grandi filosofi sono stati anche grandi matematici.

"Mi piacerebbe che le persone fuori vedessero i detenuti anche come li vedo io: persone che sono anche "altro" - dice la prof. Ferrarello mentre mostra anche le macchine matematiche di Archimede. "La Sicilia non è solo terra di mafia (un altro "pregiudizio" da superare), ma anche di matematica. Pensiamo alla leva - spiega - può aiutare anche una piccola persona a sollevare il mondo, come diceva Archimede, uno che, da solo, difese la città di Siracusa contro i romani. Fare evolvere le persone non significa cambiarle. Se stiro un quadrato, trasformandolo in un rettangolo, le lunghezze non si mantengono, ma il parallelismo dei lati sì. Ecco, la scuola deve far crescere le persone e farle evolvere, pur cambiando alcune cose di noi, ma mantenendone altre".

Per la prof. Flavia Mammana dell'Università di Catania questa esperienza in carcere ha lasciato il segno, professionale e umano. "Quando mi hanno proposto di partecipare a questo progetto non ci ho dormito la notte - confessa - avevo paura di non riuscire. Poi ho capito che certe sfide vanno accolte perché spesso le partite vanno giocate".

Quella del laboratorio di matematica era una partita iniziata con nove giocatori, tanti erano i detenuti "iscritti" al progetto, e finita con tre per effetto di trasferimenti o di uscite. I tre che sono rimasti avranno adesso il compito di fare da ciceroni alle scolaresche e anche ai docenti che verranno a visitare la mostra. Un modo anche questo, per far dialogare direttamente il "dentro" con il "fuori".

Saluzzo (Cn). "Destini incrociati", rassegna nazionale di teatro in carcere
cuneodice.it, 2 dicembre 2019

Da giovedì 12 a sabato 14 dicembre Saluzzo ospita la sesta edizione della rassegna nazionale di teatro in carcere "Destini incrociati", promossa dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, che raggruppa 33 compagnie teatrali provenienti da 16 regioni d'Italia, e dalla Compagnia "Voci Erranti" di Savigliano.

Per la prima volta in provincia di Cuneo (dopo Firenze 2012, Pesaro 2015, Genova 2016, Roma 2017 e Firenze 2018, ndr), l'appuntamento propone tre giornate di teatro con attori-detenuti che giungeranno nel Cuneese, in regime di massima sicurezza, provenienti dai carceri di Cosenza, Livorno, Pesaro, Palermo, oltre che di Saluzzo. Saranno proiettati, inoltre, gli spettacoli realizzati da altre 15 realtà carcerarie italiane, ma non mancheranno seminari, conferenze, mostre d'arte, dimostrazioni di lavoro.

"Destini incrociati", che vedrà la già sicura partecipazione di oltre 300 studenti provenienti da alcuni dei principali istituti scolastici della Granda, chiamati a prendere parte a laboratori di accompagnamento alla visione, si tiene con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, il Ministero di Giustizia/Dipartimento

dell'Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità e la Fondazione Piemonte dal Vivo con il contributo della Compagnia di San Paolo, della Cassa di Risparmio di Saluzzo e delle Città di Saluzzo e Savigliano. La rassegna è promossa in Rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, avendo come capofila l'associazione Teatro Aenigma. Per maggiori informazioni visitare il sito Internet vocierranti.org o telefonare al numero 340/3732192.

“Detenuti da tutta Italia, alcuni dei quali usciranno per la prima volta dal regime detentivo, giungeranno a Saluzzo e Savigliano nel corso della tre giorni. Il teatro in carcere è ormai in Italia un'esperienza matura sia sul piano artistico che organizzativo/progettuale, come dimostra anche il recente sviluppo del teatro negli istituti di pena per minori - afferma Grazia Isoardi, direttrice artistica della rassegna -. Evidenti sono poi gli sconfinamenti verso gli ambiti del cinema, della produzione video/fotografica ed editoriale; così come cominciano ad emergere esperienze di professionalizzazione di attori ex-detenuiti”.

La rassegna, che a Saluzzo coinvolgerà La Castiglia, l'antico palazzo comunale, il teatro civico Magda Olivero e la casa di reclusione, con un'appendice presso il Teatro Milanollo di Savigliano, sarà occasione per restituire un ampio panorama delle nuove esperienze drammaturgiche sperimentate da registi e autori professionisti che da anni lavorano nelle realtà detentive del Paese.

Si assisterà a spettacoli nati dalle narrazioni e dalle biografie dei detenuti, spesso direttamente coinvolti anche nel processo di scrittura e allestimento. Tra i personaggi più attesi che animeranno l'evento sono attesi Elvio Fassone, scrittore, già magistrato e componente del Consiglio Superiore della Magistratura che racconterà la sua corrispondenza, ancora viva, con un giovane condannato all'ergastolo; Angelica Corporandi D'Auvare, vedova del prof. Alberto Musy, che ha trasformato la propria personale vicenda di vita in uno spettacolo teatrale. Interverrà anche Ronald Jenkins, docente di teatro alla Wesleyan University di Middletown (Connecticut) che relazionerà su alcune esperienze lavorative condotte in carcere in USA e Indonesia sulla Divina Commedia di Dante.

“La diversità di queste esperienze rispetto al teatro istituzionalizzato - spiega Vito Minoia, presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere - non appare come una moda teatrale, ma come una condizione genetica che ci consente di delineare un ambito di lavoro teatrale, con una forte connotazione artistica e al tempo stesso educativa e inclusiva, una zona pratica della scena contemporanea ricca di implicazioni sociali e civili. Tra gli altri spicca il dato della sensibile diminuzione della recidiva in chi fa teatro in carcere: si riduce dal 65 al 6%”.

Livorno. Letteratura in carcere, assegnato il Premio Casalini
met.provincia.fi.it, 30 novembre 2019

“La scrittura antidoto alla solitudine”, così l'assessora all'istruzione e al lavoro Cristina Grieco commentando la premiazione dei vincitori del premio Emanuele Casalini. “Questo novembre sottolinea più forte che mai quanto la Toscana sia la regione dei diritti e della civiltà. Mi piace ricordarlo all'indomani del premio letterario Emanuele Casalini, riservato ai detenuti delle carceri italiane che ha appena compiuto diciott'anni festeggiati alle Sughere di Livorno con i vincitori del premio che ho avuto l'onore di conoscere. Mi piace ricordarlo alla vigilia della Festa della Toscana, che domani celebra 20 anni dalla sua istituzione e che ogni volta mette in luce il valore dell'impegno per la promozione dei diritti umani, della pace e della giustizia come elemento costitutivo dell'identità della nostra regione”.

Così l'assessora all'istruzione e al lavoro Cristina Grieco commentando la premiazione dei vincitori del premio Emanuele Casalini, che quest'anno ha visto classificarsi al primo posto Ghassen Hammami, recluso proprio nella Casa Circondariale di via delle Macchie, che ha vinto con la poesia “La felicità”, quindici fulminanti versi di geniale semplicità che sintetizzano la condizione carceraria e i rimpianti che comporta. Secondo classificato Francesco Veneziano, con “Non potete fermare il vento”, arrivato a Livorno dal carcere di Milano, dopo aver ottenuto un permesso per l'occasione.

Nella sezione della prosa, giunto dal carcere di Massa, è stato premiato Luciano Sacchi per il racconto “La vita in fiamme”: nel suo intervento appassionato e commosso, ha dovuto ammettere che solo l'esperienza dolorosa della detenzione gli ha fatto scoprire doti inaspettate che non avrebbe mai coltivato da libero, come quella di attore teatrale (ha interpretato Prospero nella “Tempesta” di Shakespeare allestita in prigione) e, con questo riconoscimento, di scrittore.

Li ha premiati Ernesto Ferrero, scrittore, critico letterario e per vent'anni direttore del Salone del Libro di Torino, in qualità di presidente della giuria, durante la cerimonia svoltasi di fronte al pubblico dei detenuti, alla presenza del direttore del carcere Carlo Mazzerbo e di ospiti tra i quali, oltre all'assessora Grieco, il garante dei detenuti Eros Cruccolini, il rappresentante dell'Unitre Davide Casalini e il dirigente scolastico dell'Istituto Vespucci Maria Teresa Corea, il vescovo Simone Giusti, il prefetto Gianfranco Tomao.

“La letteratura, la scrittura, sono stimoli fondamentali per la riflessione e possono essere un efficace antidoto alla solitudine e alla difficile condizione della vita in carcere - ha detto Grieco - Per questo l'intuizione di Emanuele

Casalini è stata lungimirante. L'occasione del Premio, come ha ricordato il presidente Rossi nelle sue riflessioni sul Premio, costituisce un invito a trovare la volontà e il coraggio necessari per mettere su carta i propri pensieri, generando con questo gesto l'occasione per iniziare un cammino di "auto-terapia" e di reinserimento.

La Toscana a questo tiene molto. È anche per questo che abbiamo voluto creare un Polo universitario penitenziario regionale in collaborazione con le Università toscane e che, da molti anni, sosteniamo progetti importanti come la promozione del teatro in carcere. "L'istruzione e la formazione - ha proseguito - sono strumenti di riscatto individuale e di integrazione sociale attiva, in grado di accompagnare e sostenere i percorsi di emancipazione: per questo finanziamo i progetti di formazione collettiva e individuale delle persone in stato di detenzione e la certificazione delle loro competenze, affinché siano effettivamente spendibili nel mercato del lavoro.

A questo scopo il sistema regionale di Web-Learning Trio - che costituisce un modello di formazione su misura, direttamente fruibile da casa - è stato offerto, fin dagli esordi, anche nelle carceri toscane". "Ringraziamo - ha concluso l'assessora Grieco - gli organizzatori del Premio Casalini per l'impegno nel portare avanti un progetto di altissimo valore che ci rende orgogliosi di vivere in Toscana, una regione capace, storicamente, di esprimersi a favore della dignità dell'uomo, la chiave di volta per alimentare e far crescere la civiltà e la democrazia".

Cuneo. I detenuti-attori escono dalle carceri per recitare
cuneocronaca.it, 29 novembre 2019

"Destini incrociati" a Saluzzo e Savigliano. Da giovedì 12 a sabato 14 dicembre la provincia di Cuneo ospita la sesta edizione della rassegna nazionale di teatro in carcere "Destini incrociati", promossa dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, che raggruppa 33 compagnie teatrali provenienti da 16 regioni d'Italia, e dalla Compagnia "Voci Erranti" di Savigliano.

Per la prima volta in provincia di Cuneo (dopo Firenze 2012, Pesaro 2015, Genova 2016, Roma 2017 e Firenze 2018), l'appuntamento propone tre giornate di teatro con attori-detenuti che giungeranno nel Cuneese, in regime di massima sicurezza, provenienti dai carceri di Cosenza, Livorno, Pesaro, Palermo, oltre che di Saluzzo. Saranno proiettati, inoltre, gli spettacoli realizzati da altre 15 realtà carcerarie italiane, ma non mancheranno seminari, conferenze, mostre d'arte, dimostrazioni di lavoro.

"Destini incrociati", che vedrà la già sicura partecipazione di oltre 300 studenti provenienti da alcuni dei principali istituti scolastici della Granda, chiamati a prendere parte a laboratori di accompagnamento alla visione, si tiene con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, il Ministero di Giustizia/Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità e la Fondazione Piemonte dal Vivo con il contributo della Compagnia di San Paolo, della Cassa di Risparmio di Saluzzo e delle Città di Saluzzo e Savigliano. La rassegna è promossa in Rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, avendo come capofila l'associazione Teatro Aenigma. Per maggiori informazioni visitare il sito Internet www.vocierranti.org o telefonare al numero 340.3732192.

"Detenuti da tutta Italia, alcuni dei quali usciranno per la prima volta dal regime detentivo, giungeranno a Saluzzo e Savigliano nel corso della tre giorni. Il teatro in carcere è ormai in Italia un'esperienza matura sia sul piano artistico che organizzativo/progettuale, come dimostra anche il recente sviluppo del teatro negli istituti di pena per minori - afferma Grazia Isoardi, direttrice artistica della rassegna -. Evidenti sono poi gli sconfinamenti verso gli ambiti del cinema, della produzione video/fotografica ed editoriale; così come cominciano ad emergere esperienze di professionalizzazione di attori ex-detenuti".

La rassegna, che a Saluzzo coinvolgerà La Castiglia, l'antico palazzo comunale, il teatro civico Magda Olivero e la casa di reclusione, con un'appendice presso il Teatro Milanollo di Savigliano, sarà occasione per restituire un ampio panorama delle nuove esperienze drammaturgiche sperimentate da registi e autori professionisti che da anni lavorano nelle realtà detentive del Paese. Si assisterà a spettacoli nati dalle narrazioni e dalle biografie dei detenuti, spesso direttamente coinvolti anche nel processo di scrittura e allestimento.

Tra i personaggi più attesi che animeranno l'evento sono attesi Elvio Fassone, scrittore, già magistrato e componente del Consiglio Superiore della Magistratura che racconterà la sua corrispondenza, ancora viva, con un giovane condannato all'ergastolo; Angelica Corporandi D'Auvare, vedova del prof. Alberto Musy, che ha trasformato la propria personale vicenda di vita in uno spettacolo teatrale. Interverrà anche Ronald Jenkins, docente di teatro alla Wesleyan University di Middletown (Connecticut) che relazionerà su alcune esperienze lavorative condotte in carcere in Usa e Indonesia sulla Divina Commedia di Dante.

"La diversità di queste esperienze rispetto al teatro istituzionalizzato - spiega Vito Minoia, presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere - non appare come una moda teatrale, ma come una condizione genetica che ci consente di delineare un ambito di lavoro teatrale, con una forte connotazione artistica e al tempo stesso educativa e inclusiva, una zona pratica della scena contemporanea ricca di implicazioni sociali e civili. Tra gli altri spicca il dato della sensibile diminuzione della recidiva in chi fa teatro in carcere: si riduce dal 65 al 6%".

Già fantasmi prima di morire”, di Monica Scaglia. Ammanettata alla barella

di Claudio Dionesalvi

dinamopress.it, 29 novembre 2019

“Già fantasmi prima di morire” di Monica Scaglia (Sensibili alle foglie, 120 pp) è stato presentato ieri, giovedì 28 novembre, alla Casa internazionale delle donne di Roma. Il magistrato di sorveglianza ha vietato all’autrice di partecipare all’evento.

Svegliarsi di notte e ritrovarsi con gli scarafaggi in bocca. Di tutti gli inferni possibili, questo è il peggiore: essere malati di tumore e detenuti. Anche da liberi, è noto quanto sia difficile curarsi in questo Paese. Diventa una solitaria battaglia per la sopravvivenza quando non si è considerati “persone”. E in carcere non si è più tali. È un abisso che nessuno vuole illuminare, una condizione in cui si trovano migliaia di prigionieri e prigioniera. Prova invece a disvelarlo, e ci riesce, Monica Scaglia nel libro Già fantasmi prima di morire, edito da Sensibili alle foglie con la prefazione di Sandra Berardi, l’introduzione di Domenico Bilotti e la postfazione di Francesca De Carolis. Ideatrice nel 2004 del volume S.O.S. fiabe (Editrice Elena Morea), Scaglia è attualmente in regime di detenzione domiciliare sanitaria.

La legge italiana prevede che un detenuto in condizioni di salute particolarmente gravi può ottenere gli arresti domiciliari o altre misure attenuanti la pena del carcere solo se gli resta da scontare una pena inferiore a quattro anni.

I medici in servizio nelle carceri, però, si rifiutano di diagnosticare “condizioni di salute particolarmente gravi”. È prassi consolidata. “Non si opporranno mai a una legge” - scrive Monica Scaglia - “piuttosto che andarci contro si opta per una maggiore concentrazione su un’eventuale relazione di decesso. Le nostre morti sono insabbiate e a maggior ragione, più abbiamo gravi problemi di salute, più i nostri decessi sono facilmente giustificabili. La filosofia dominante dunque è mantenere buoni rapporti con i giudici e non metterli in difficoltà, costi quel che costi”.

Monica possiede una scrittura prospettica. L’impiego di registri stilistici differenti, tra fiabesco, epistolare e poetico, crea una dimensione avvolgente che consente una lettura agevole, immedesimata eppur lucida, mai declinante sul patetico.

Ne scaturisce una ruvida denuncia impregnata di amore verso la dignità, le relazioni umane, la fede in un Essere superiore che in qualche modo accompagna e condivide le sofferenze degli oppressi. Come in ogni condizione detentiva, la modificazione di coscienza che ne deriva partorisce poesie, fiabe, lettere e richieste di attenzione. Queste rimarranno senza risposta e si perderanno nell’indifferenza, quando non intercettate dalla censura carceraria. “Qua in Italia se un uomo picchia una donna per strada, la gente si gira dall’altra parte, figuriamoci se interessa a qualcuno la vita dei detenuti malati.

Nessuna via d’uscita, per l’Italia tutto deve rimanere così”, denuncia l’autrice, annotando come la persona detenuta sia “spinta con forza a regredire, infantilizzarsi”. Riecheggiano l’eterna domanda e l’inequivocabile risposta: “A cosa mi è servito il carcere? Ad aprirmi le porte al mondo criminale, mondo che prima non conoscevo, mondo che si estende non solo ai detenuti, ma a criminali ben più pericolosi, quelli legali”.

Proprio questo suo rifiuto di subire, di lasciarsi andare, ha reso Monica scomoda, insopportabile per il dispositivo carcerario. Affiora spontaneo il sospetto che questo accanimento nei suoi confronti non sia ancora finito, alla luce del diniego opposto dal magistrato di sorveglianza alla sua richiesta di potersi recare presso la Casa Internazionale delle Donne, a Roma, in via della Lungara 19, dove giovedì 28 alle 18,30 sarà presentato il suo libro. Motivazione: “Non è compatibile con la natura contenitiva della misura”. In effetti, a volte, la scrittura è incompatibile con la sottomissione.

Volterra (Pi). Slitta al 2021 la costruzione del teatro in carcere

di Samuele Bartolini

Il Tirreno, 29 novembre 2019

“Ci siamo quasi. Il provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche Umbria, Marco Guardabassi, sentirà a breve il suo funzionario di Pisa, Alessandro Iadaresta. Sapremo a breve quale ditta farà i lavori e quanto costeranno”.

Il garante regionale dei detenuti Franco Corleone vede il traguardo. I saggi nella “zona d’ora d’aria” in vista della realizzazione del teatro stabile al carcere di Volterra potrebbero cominciare a Natale.

Meglio andare coi piedi di piombo. Certo. Dopo il sopralluogo del 2 agosto la realizzazione del teatro stabile trova tutti d’accordo. Comune di Volterra, Regione Toscana, Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria, Provveditorato alle opere pubbliche e Soprintendenza di Pisa e Livorno. Hanno detto tutti sì. E la “zona dell’ora d’aria” per i detenuti pare lo spazio adatto. Mala Soprintendenza, l’ente culturale che controlla la correttezza dei lavori, vuole vederci chiaro. Prima vasaggia-to il terreno.

Va capito il sottosuolo è ok. Se invece saltasse fuori che non si può scavare troppo a fondo rischiando di superare le mura antiche col tetto del teatro, la procedura per realizzare il carcere si farebbe più complessa. Tocca invece al

Provveditorato alle opere pubbliche cercare la ditta dei saggi, capire quanto vuole essere pagata. Il garante è convinto che siamo a un passo dall'affidamento dei lavori per fare i saggi. Potrebbero cominciare entro Natale. È tramontata invece la speranza di vedere realizzato il teatro stabile entro Natale 2020. "Se ne riparla nel 2021", taglia corto Corleone. Segno che non è facile far suonare con la stessa armonia l'orchestra della macchina amministrativa quando dentro ci ben cinque enti pubblici, locali e interregionali. Non svanisce invece il milione di euro stanziato dal Ministero della Giustizia. L'ex provveditore dell'amministrazione penitenziaria Antonio Fullone ha garantito che l'impegno dei fondi è stato spostato sul 2020. Così ci sarà un anno in più per fare la gara d'appalto. Insomma, tanta aria in più nei polmoni per dare vita al progetto definitivo e costruire il teatro.

Ieri Franco Corleone ha presentato a Palazzo del Pegaso, la sede del consiglio regionale a Firenze, il volume "Archeologia criminale". Fa il punto sulle misure di sicurezza psichiatriche e non psichiatriche in Italia. Con due focus. Uno sulla Rems di Volterra. L'altro sulla Casa lavoro di Vasto. Dice Corleone: "Il 2 febbraio è prevista l'apertura della Rems da nove posti a Empoli. Darà una mano a quella di Volterra. Ma per quanto riguarda gli ospiti alla Rems di Volterra, un rischio è il sovraffollamento. La soluzione è la realizzazione di una nuova struttura, sempre a Volterra, che sostituisca la vecchia Rems. Da realizzare in due anni". Intanto ieri il nuovo provveditore dell'amministrazione penitenziaria Gianfranco De Gesu ha incontrato i direttori di tutte le carceri della Toscana. È a conoscenza del progetto del teatro stabile al carcere di Volterra. Ne parlerà a breve con Corleone.

Università e carcere. È garantito davvero il diritto allo studio dei detenuti?

farodiroma.it, 29 novembre 2019

La Crui e la Cnupp (Conferenza Nazionale dei Poli Universitari Penitenziari) hanno organizzato presso la Sapienza Università di Roma un incontro per raccontare la propria attività e confrontarsi sul tema della formazione che gli atenei mettono a disposizione dei detenuti.

"Quando si pensa all'università spesso ci si limita alla didattica e alla ricerca - ha detto Gaetano Manfredi, Presidente della Crui, in apertura - Ma si tratta di una percezione parziale. L'università è anche un importantissimo strumento di inclusione e di promozione sociale. Nel caso degli istituti penitenziari ciò emerge con molta evidenza. La costituzione prevede che la pena abbia funzione riabilitativa e la collaborazione fra università e poli penitenziari va esattamente in questa direzione."

"Le università si ispirano al principio che il diritto allo studio universitario va garantito anche a chiunque si trovi in condizioni di limitazioni della libertà personale - ha detto Franco Prina, Presidente della Cnupp - Per questo l'impegno duplice della Cnupp: far sì che tutti gli atenei siano fattivamente impegnati a mettere a disposizione le proprie strutture didattiche per questo compito impegnativo; e mantenere un confronto permanente con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria perché in ogni istituto siano garantite le condizioni essenziali per rendere fruibile tale diritto, in maniera omogenea e per tutti coloro che intendano esercitarlo."

La Crui, e gli atenei associati, convinti della necessità sociale di questo percorso hanno istituito nel 2018 la Conferenza Nazionale dei Poli universitari Penitenziari. Ciò per riconoscere e promuovere l'impegno di un numero crescente di atenei per il diritto allo studio degli studenti detenuti o sottoposti a misure di privazione della libertà personale.

Attualmente i detenuti iscritti a corsi universitari sono 926 (897 uomini, 29 donne). La maggior parte appartengono a regimi detentivi "normali", mentre 317 sono in alta sicurezza e 14 al 41 bis. Le università sono presenti in 92 istituti penitenziari. La maggior parte dei detenuti è iscritta a discipline politico sociologiche (23%) e umanistiche (21%). Secondo Antigone, "la possibilità di esercitare il diritto allo studio universitario non è data a tutti coloro che sarebbero nelle condizioni di esercitarlo e avrebbero l'interesse a farlo. Dipende dal carcere nel quale ci si trova, dalla capacità di attivazione presso le amministrazioni e le strutture didattiche universitarie di chi è in contatto con il detenuto interessato, dall'interesse e sensibilità di alcuni docenti. Per questo molte aree (intere regioni) e molti istituti penitenziari non offrono, almeno al momento, questa opportunità. Non essendo questo né un impegno normativamente regolato sul versante delle Università, né un vero e proprio diritto esigibile in maniera incondizionata. E anche laddove si sono sviluppate le varie esperienze, esse paiono al momento piuttosto differenziate, risentendo delle condizioni particolari di ogni istituto, del tipo di popolazione detenuta, delle modalità di esercizio della leadership, del clima interno, dei rapporti tra area trattamentale e area della sicurezza, delle condizioni strutturali e di affollamento, ecc. Ma anche del diverso grado di coinvolgimento e investimento dei singoli Atenei a supporto delle disponibilità e dell'impegno di singoli o gruppi di docenti.

È proprio questo panorama articolato e localmente connotato, che emerge dal confronto permanente in seno alla Conferenza nazionale dei Delegati dei Rettori per i poli universitari penitenziari (la Cnupp). Ma un panorama di cui per la prima volta si ha piena consapevolezza, essendo stati raccolti una serie di dati importanti riferiti all'anno

accademico 2018/19.

La Conferenza nazionale raggruppa al momento 30 Università che sono presenti, in modi e con gradi di intensità variabili relativamente a numero di studenti e attività didattiche realizzate, in 70 istituti penitenziari (di tipi diversi). La distribuzione sul territorio di Università e carceri è piuttosto ampia, anche se, come si può vedere dalle figure e tabelle che seguono, vi sono alcune regioni, in cui l'incontro tra Università e carcere non si è (ancora) concretizzato.

La prigione è un convento. Storie di carcerati che si fanno scrittori

di Luigi Accattoli

ilregno.it, 29 novembre 2019

La prigione è metafora di tante cose e sul pianeta c'è la cella del monaco e quella del carcere: parto da questo doppio per dire come anche il carcere possa portare lontano. Racconto di tre detenuti che di strada ne hanno fatta e uno è arrivato a farsi monaco.

Il doppio della cella m'attirava da quando alla vigilia del matrimonio, ero andato con lei a Camaldoli a prendere la benedizione di don Benedetto Calati: "Ci sarebbe la clausura ma venite tutt'e due lo stesso. La cella del monaco è per la libertà, non è una prigione".

La cella che si sdoppia in carcere e in chiostro ancora di più m'attira da quando, otto anni addietro, presi a occuparmi di volontariato carcerario con la San Vincenzo de Paoli. Faccio parte della Giuria del Premio Castelli e ogni anno andiamo in un carcere diverso per la premiazione.

Nel 2014, a Bari, mi capitò d'intervistare Massimiliano Taddeini, vincitore del primo premio, che così motivò la decisione di narrare la sua storia: "Il carcere è come un convento: tra quattro mura hai tempo per cercare dentro". È quello che è successo a tanti partecipanti al concorso, come ho potuto vedere nei 2.000 testi, all'incirca, che ho letto fino a oggi. Cercando dentro, qualcuno si fa scrittore e qualcuno - addirittura - scopre l'orazione mentale.

Inattesa utilità del silenzio comandato

È il caso del primo libro che suggerisco a chiunque si occupi di carcere o di meditazione: Una via nel deserto.

Commento alla Regola di san Benedetto per chi è in carcere (LEF, Firenze 2019, pp. 282). L'autore, James Bishop, che fu in carcere negli USA per dieci anni a seguito di gravi reati, appartiene oggi alla Comunità mondiale per la meditazione cristiana ed è un oblato benedettino.

Come la parola "cella", anche la parola "prigione" può avere il suo doppio: "Attraverso la Regola e la meditazione - scrive Bishop - sono arrivato a capire come abbia vissuto in una prigione autoimposta per molti anni e come, dopo essere stato spedito in una prigione vera, mi sia sentito più libero".

Secondo Bishop, per più aspetti il carcere è "simile a un monastero": per lo "stretto contatto" tra gli abitanti dei due luoghi, perché in ambedue "la vita è molto inquadrata", perché là e qua vi sono momenti di silenzio "comandato" che aiutano a condurre "il lavoro su di sé", perché il detenuto è "povero di tutto" come un monaco. Dalla povertà il monaco che fu carcerato trae una metafora alta: "Quando entriamo a far parte di questo mondo non possediamo niente e anche dopo che ce ne siamo andati non possediamo niente".

Altre più puntuali somiglianze il nostro le segnala tra la "cella d'isolamento" (che sperimentò per sette mesi) e la solitudine che puoi raggiungere con la meditazione. Tra la prigione e la "scomunica" della Regola benedettina, cioè la separazione del monaco ribelle dalla comunità: "Chi è in prigione è scomunicato dalla società". Tra la scuola d'umiltà dell'una e dell'altra, che procedono ambedue facendo tutti uguali già nel vestito, nel taglio dei capelli, nel cibo.

Ho letto con emozione le pagine del monaco che viene dal carcere. L'intento di rivolgersi in primo luogo "a chi è in prigione" l'induce a forti semplificazioni e a qualche ingenuità di storia, di Bibbia e di liturgia, che però non intaccano la convincente serietà con cui accoglie la vocazione cristiana e se ne fa apostolo. Ho ammirato questo fratello che si presenta come "un prigioniero perdonato", con un motto che ricorda quello di "peccatore perdonato" di papa Francesco.

Per fortuna un giorno vennero ad arrestarmi

Ho trovato rispondenza tra il cammino meditativo che lo porta ad amare il silenzio della cella e il racconto del percorso compiuto dal monaco a me coetaneo Enzo Bianchi: "Anch'io ho conosciuto la cella come luogo di reclusione ma poi, perseverando, l'ho scoperta come luogo in cui si impara ad abitare con sé stessi" ("Il cielo in una cella", su La Stampa - TuttoLibri, 31.7.2004).

Ho lodato Bishop quando commenta con la sua vicenda il Salmo 119 ("Bene per me se sono stato umiliato"): "La maggior parte delle persone che sono in prigione non avrebbe interrotto i propri crimini se non fosse stata rinchiusa: è stato così anche per me".

Posso attestare che tante storie che i detenuti inviano al nostro concorso di scrittura contengono l'affermazione: "Per

fortuna un giorno vennero ad arrestarmi”.

Il mio apprezzamento maggiore va infine alle pagine che trattano della riparazione del male: “Ci sono persone vittime del mio crimine. Non posso dare loro alcuna restituzione. La cosa migliore che posso fare è aiutare in generale gli altri: in questo modo è possibile generare più bontà nel mondo di quanta ne abbiamo ricevuta. Forse un giorno il bilancio tornerà in pari”.

Informandomi sulla meditazione in carcere ho scoperto che è un’arte insegnata con buoni risultati sia da monaci cristiani sia da buddhisti. “Non c’è poi molta differenza tra la vita cenobitica e la vita in prigione”, afferma in un’intervista Dario Doshin Girolami, che dirige il Centro Zen l’Arco di Roma e tiene corsi di meditazione nel carcere di Rebibbia.

La mia vita rubata da faide e ‘ndrangheta

Bishop l’ho letto ma non l’ho incontrato. Il secondo autore che segnalò l’ho invece incontrato e l’ho avuto accanto a tavola: si chiama Carmelo Gallico, è il vincitore del primo premio dell’edizione di quest’anno del Premio Castelli di cui ho già parlato (cf. Regno-att. 18,2019, 575s). Ha avuto l’autorizzazione a essere presente nel carcere di Matera al nostro appuntamento annuale e mi ha dato un suo libro: “Senza scampo. La mia vita rubata da faide e ‘ndrangheta” (Edizioni Anordest, Lancenigo 2013, pp. 251).

Gallico - che è stato a più riprese in carcere per un totale di 16 anni e che ora è agli arresti domiciliari in attesa di giudizio - si dice innocente e vittima incolpevole d’essere nato in una famiglia di ‘ndrangheta (i Gallico sono di Palmi), con diversi familiari uccisi o variamente condannati: “Ma il modello mafioso è stato sempre da me avversato e mai perseguito”. Entra ed esce dal carcere da quando aveva 25 anni e ora di anni ne ha 56. È autore di più volumi e vincitore di diversi premi. Ha una scrittura asciutta, forte.

Bishop distingue tra “prigione autoimposta e prigione vera”. Gallico tra “prigionieri di fatto” e “prigionieri reali”. Come Bishop trova la libertà nella meditazione, Gallico la scopre nella scrittura: “Avevo finalmente scoperto il modo di sconfiggere il carcere. Con le mie parole aprivo brecce nelle sue spesse mura, parlavo alla gente, suscitavo emozioni, creavo ponti con il resto del mondo. Ero vivo. Quella era la mia vera libertà”.

Quella di “sconfiggere il carcere” è per Carmelo l’impresa della vita. Nel teatro del carcere di Matera gli abbiamo chiesto di leggere il testo premiato ed egli, a premessa della lettura, ha confidato la sua utopia del superamento del carcere, un’utopia che i volontari carcerari condividono con i detenuti, nella speranza che un giorno la privazione della libertà sia concepita come una misura estrema e d’emergenza, da limitare il più possibile.

Se la luce della ginestra entra nella tua cella

Questo sogno a Matera il detenuto e scrittore Carmelo Gallico l’ha così proposto: “Privare qualcuno della libertà è peggio che infliggergli la morte, e l’uomo ha scelto di costruire invalicabili muri dentro cui imprigionare altri uomini rei di un qualche male. Questa concezione del carcere è espressione dell’uomo che si fa lupo per l’uomo, perché il carcere, immaginato come luogo di punizione e relegazione del male, è esso stesso prodotto e strumento del male, non la sua soluzione, ma la sua perpetuazione. Per dare risposte e soluzioni al male, l’uomo dovrà imparare ad attingere dalla parte più nobile della propria umanità, e libero da primitivi istinti di violenza, non avvertirà più il bisogno di mettere uomini in catene”.

Il primo autore che segnalavo trovava la libertà nella meditazione. Il secondo nella scrittura. Il terzo la trova nella lettura e nella scrittura tra loro contaminate. Si tratta di Carmelo Guidotto, autore con Carmela Cosentino di un epistolario pubblicato con il titolo “La luce della ginestra. Riflessi di umanità dal carcere” (Ancora, Milano 2019, pp. 249). Ginestra in siciliano è ginestra e il titolo è preso da un brano dove Carmelo torna a sentirsi “libero dentro” contemplando una foto con “una macchia di ginestra bellissima” che gli ha mandato Carmela.

Carmelo Guidotto è condannato all’ergastolo, Carmela Cosentino è un’assistente sociale che gli diviene amica di penna. Lei gli porta e spedisce libri, narra concerti e mostre. Lui si giova di ogni appiglio: “Io sono onnivoro, leggo di tutto. Solo leggendo si va fuori di qua”.

In Carmelo - che fa anche il volontario nella biblioteca del carcere - la scrittura fluisce naturale come figlia primogenita della lettura. “Scrivi, scrivi” l’incoraggia lei. E lui asseconda, anzi precorre l’invito: “Non faccio altro che leggere e scrivere”, confida trasognato. E confessa che scrivendo sempre si sente “più leggero”.

Sono stato sempre fuori con la mente

È anche grazie al carteggio con Carmela che alla domanda della direttrice “se io mi vedevo fuori”, il nostro può rispondere: “Io sono stato sempre fuori con la mente”. Quel carteggio - come scrive nella Postfazione il curatore del volume, Giuseppe Trevisi - “è un percorso di educazione alla virtù della fiducia alimentata dalla speranza e fondata sull’amicizia, che potremmo anche chiamare riconoscimento della comune umanità”.

Carmelo è sorpreso dai “cambiamenti vissuti nel carcere” e la sua conclusione è vicina a quella del detenuto che si è fatto monaco: “Se non fossi qui dentro avrei mai avuto la fortuna di aprire la mia mente?”.

Firenze. Diventare cittadini migliori. L'Università in carcere
unifimagazine.it, 28 novembre 2019

Il prossimo anno ricorrono i venti anni di attività del Polo Universitario penitenziario della Toscana. Oggi l'unità fiorentina conta 60 iscritti, tra cui una donna. Per far conoscere l'offerta formativa è stata realizzata anche una guida dello studente detenuto.

Il prossimo anno compirà vent'anni. Il Polo universitario penitenziario (Pup) della Toscana nasce a Firenze per iniziativa dell'Ateneo ed assume una dimensione regionale dal 2010 grazie a un protocollo che coinvolge gli atenei di Pisa e Siena e, dal 2018, anche di Siena Stranieri. Si tratta della seconda esperienza istituzionale in Italia dopo quella di Torino - oggi i Pup sono ventisette - ed è l'unica oggi ad avere una dimensione regionale e ad offrire l'accesso a tutti i corsi di laurea di quattro atenei.

Dal 2000 a oggi, il Pup targato Unifi ha contato oltre 220 studenti. Una ventina di loro - due dei quali proprio di recente - ha completato gli studi. Altri si sono fermati alla tesi o prima. Di altri ancora, trasferiti in altri penitenziari, si sono perse le tracce. A tutti, però, è stato garantito il diritto di poter diventare "cittadini migliori".

Attualmente l'unità fiorentina conta 60 studenti. "Venticinque in più da quest'anno - sottolinea Maria Grazia Paziienza, delegata del rettore dell'Ateneo fiorentino - un risultato particolarmente importante, frutto di un grande impegno svolto da tutto l'Ateneo nell'attività di orientamento". Per promuovere la conoscenza dell'offerta formativa è stata realizzata per la prima volta anche una guida dello studente detenuto "tradotta - aggiunge Paziienza - anche in lingua inglese".

La maggior parte degli iscritti è detenuta nei circuiti di media e alta sicurezza nel carcere di Prato. Sono tutti uomini con un'eccezione. "Proprio tra le matricole - osserva la delegata - vi è una donna detenuta, a Sollicciano, che ha scelto Giurisprudenza". Per il resto non è possibile tracciare un identikit dello studente tipo per via delle molte differenze di età, livello culturale ed estrazione sociale.

La diversità emerge anche in relazione alla scelta del percorso di studi. Fino a qualche tempo fa, le lauree più gettonate erano Scienze politiche, Scienze umanistiche e Agraria. Il quadro oggi risulta più articolato e non mancano iscritti a Economia, Scienze Alimentari e Tecnologia del Legno, istituito a Firenze più di recente.

L'accesso ai corsi da parte dei detenuti avviene attraverso un colloquio, mentre le lezioni e gli esami sono tenuti dai docenti all'interno del carcere. I tutor (docenti in pensione, operatori del servizio civile, tirocinanti e studenti volontari) svolgono una preziosa funzione di raccordo tra le due istituzioni.

In questo quadro, lo sforzo istituzionale è enorme e in questi anni si è tradotto in accordi, iniziative, occasioni di incontro e di scambio anche attraverso il dialogo con un'altra istituzione - l'istituto penitenziario - concepita ovviamente per altre finalità. In questo confronto rientra, tra l'altro, l'apertura di una nuova sala studio presso il penitenziario di Prato che punta a rispondere al bisogno di spazi adeguati da parte degli studenti.

Un impegno particolare dell'Ateneo è rivolto a far conoscere ad altri soggetti e all'opinione pubblica l'esperienza del Pup e, in questa prospettiva, rientrano l'esperienza del primo periodico universitario realizzato dagli studenti detenuti, "Spiragli", coordinato da Silvia Pezzoli, ricercatrice del Dipartimento di Scienze Sociali, che si è già concretizzata in tre numeri in appena un anno di attività.

Va nella stessa direzione la scelta di partecipare al Festival delle Donne dove alcuni studenti del Polo universitario penitenziario hanno sviluppato una riflessione sul tema delle relazioni familiari e delle emozioni, collegate alla genitorialità attraverso la letteratura e il cinema, che sono state riportate in un'occasione pubblica presso la Biblioteca dell'Isolotto.

In vista dei 20 anni di attività dell'unità fiorentina sono in programma varie iniziative tra cui un convegno che si svolgerà all'inizio del nuovo anno, dove si farà il punto dei risultati raggiunti per delineare nuove tappe da percorrere. Intanto, la realtà fiorentina in carcere è cresciuta di interesse anche sotto il profilo della ricerca. Proprio in questi mesi infatti un gruppo interdisciplinare fiorentino ha cominciato a indagare sul livello di recidiva tra gli studenti detenuti e sul contributo dei poli universitari alla "rieducazione" del condannato per un reinserimento sociale, così come previsto dalla Costituzione.

Eboli (Sa). "Natale in casa... I.C.A.T.T.", i detenuti salgono sul palco
salernonotizie.it, 27 novembre 2019

Andrà in scena lunedì 23 dicembre 2019, alle ore 18.30, presso l'I.C.A.T.T. di Eboli, Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti diretto dalla Dott.ssa Concetta Felaco, lo spettacolo teatrale dal titolo "Natale in casa... Icat" la cui regia sarà curata da Enzo D'Arco. L'iniziativa nasce su proposta dell'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" di Campagna, presieduta da Vitina Maioriello. Saliranno sul palco alcuni ragazzi ospiti della struttura penitenziaria diretti dall'abile regista ed attore professionista valdianese, Enzo D'Arco. Lo spettacolo è l'evento finale di un progetto di teatro fortemente voluto dal sodalizio "Mi girano le ruote" a cui, negli ultimi mesi, hanno preso parte i ragazzi ospiti dell'istituto penitenziario. Un laboratorio teatrale di qualità, un

vero e proprio corso di formazione professionale tenuto da D'Arco, accolto con grande entusiasmo dai ragazzi e che è stato finanziato con fondi provenienti dalle rassegne teatrali tenutesi nella primavera di quest'anno curate dall'associazione campagnese.

“Il teatro - dichiara Maioriello - è salutare, fa bene all'anima, è l'arte più nobile e profonda. Uno strumento potente che, oltre ad avere un grande valore trattamentale, svolge al contempo una preziosa funzione di collegamento con la società insegnando a chi ha sbagliato qualcosa di più su se stesso. Lo porta ad una sorta di rinascita, dopo la quale può reinserirsi in maniera più consapevole nella comunità civile”.

Al termine della rappresentazione ci si intratterrà con gli ospiti attualmente detenuti per uno scambio di auguri e un dolce rinfresco natalizio. In un periodo in cui le condizioni delle carceri italiane fanno tanto discutere, nella Casa Circondariale di Eboli si prova a fare entrare la magia del Natale affinché chi si trova in carcere possa intraprendere nuovi percorsi, nuove strade che portino ad un concreto reinserimento una volta scontata la pena. Per partecipare allo spettacolo è necessario contattare gli organizzatori al 331.4182348 per avviare la procedura di registrazione che consentirà di accedere nell'istituto di custodia.

Sassari. Le detenute “ripartono da loro”

di Paoletta Farina

La Nuova Sardegna, 27 novembre 2019

Progetto del Polo universitario carcerario di Bancali: un team al femminile insegna la “sorellanza”. “Riparto da me”.

Tre parole in cui è condensata l'esperienza che sta vivendo una decina di detenute del carcere di Bancali. Grazie a un progetto del Polo universitario penitenziario, creato e proposto da un gruppo di volontarie di cui fanno parte la docente e delegata al Pup per il Dipartimento di Agraria, Marilena Budroni, Caterina Arru, direttrice della Biblioteca universitaria, Rita Marras, da sempre impegnata nella tutela dei detenuti, la naturopata Angela Sanna e la counselor Laura Masala.

Il progetto è stato fortemente voluto anche dal delegato rettorale Emmanuele Farris e dalla responsabile dell'Area trattamentale del carcere di Bancali Ilenia Troffa. Il Pup dell'Università da diversi anni porta avanti un lavoro di orientamento e istruzione universitaria all'interno di diversi istituti penitenziari (oltre Sassari, Alghero, Tempio e Nuoro) e che ha già visto numerosi detenuti conseguire una laurea. Era quindi tempo di provare ad interagire con le donne carcerate, minoranza spesso dimenticata.

Un team tutto al femminile si è messo all'opera, coinvolgendo prima di tutto gli educatori, e dal 7 novembre (e lo farà fino al prossimo mese) incontra settimanalmente le donne in carcere per offrire strumenti utili di consapevolezza delle capacità e delle potenzialità di ogni persona. Perché le donne abbiano la possibilità di costruire autostima già in carcere e un futuro quando le sbarre si riapriranno e ci sarà una nuova vita a cui andare incontro. È infatti dimostrato che le donne sono punti di snodo fondamentali per sovvertire il degrado e la violenza familiare, un destino che spesso sembra ineluttabile e che può non esserlo se le donne cambiano la percezione di se stesse.

Un percorso reso possibile anche dalla direttrice del carcere, Elisa Milanese, e dagli educatori che hanno aderito mettendo in campo le loro competenze e affiancando il gruppo di volontarie. “Un progetto innovativo e unico in questo momento nelle carceri italiane, dove la collaborazione tra Università, Area trattamentale e libere professioniste consente di ottenere sinergie a vantaggio delle detenute, ma anche delle istituzioni coinvolte”, spiega la responsabile Marilena Budroni.

La popolazione carceraria femminile, a Bancali è una minoranza di appena 11 donne rispetto ai 451 detenuti complessivi. Donne con un livello basso di istruzione, molte straniere, così che anche la comunicazione non è sempre facile.

Perciò, gli incontri non hanno un approccio didattico di tipo accademico, ma tendono a creare anche al di là dei temi che vengono affrontati, un rapporto tra donne che vivono all'interno di una casa di reclusione e donne che vivono al di fuori, in uno scambio reciproco di condivisione di esperienze e vita.

“Direi che il fine ultimo è di creare una “sorellanza” che regala a tutte le donne coinvolte arricchimento, e consapevolezza che la diversità è un bene da coltivare, che niente è mai perduto e che si può ricominciare a credere in se stesse anche in carcere”, afferma Budroni. Le emozioni sono palpabili ad ogni incontro, a partire dal primo di presentazione del progetto, per le rose regalate alle detenute e tanti altri momenti di grande empatia si sono creati da quando sono cominciati gli appuntamenti settimanali.

Sedute in cerchio, si pratica tutte insieme autostima, yoga e meditazione, utili - come è stato dimostrato in altre carceri che già hanno avviato questo tipo di sperimentazione - contro stress, conflitti e autolesionismo. Si impara a prendersi cura di mente e il corpo, del proprio benessere fisico attraverso l'aroma terapia e la naturopatia di genere, a praticare una alimentazione sana e adottare uno stile corretto di vita.

“Le detenute, dopo una diffidenza iniziale, stanno partecipando con curiosità e gradimento - racconta Marilena Budroni - e anche per noi si è aperta un'opportunità di conoscenza e comprensione di una realtà troppo spesso

ignorata. Ci siamo trovate di fronte a persone profondamente vere, con un passato di violenze subite ma che hanno voglia di riscatto e noi vogliamo offrire loro gli strumenti per poter arrivare a una rinascita. Anche la violenza sulle donne si combatte rafforzando le donne”.

Con il progetto “Riparto da me” il Polo universitario penitenziario aggiunge un nuovo tassello alla missione educativa nei confronti della popolazione carceraria, perché è la cultura che può sconfiggere la violenza.

Firenze. Scrittura creativa in carcere, al via il corso a Sollicciano
Redattore Sociale, 27 novembre 2019

Riprendono le lezioni del corso di Arci Firenze nel carcere di Sollicciano, ideato e condotto dalla scrittrice Monica Sarsini, aperto ai detenuti e agli esterni. L’iscrizione, da quest’anno gratuita, è aperta fino al 5 dicembre. Tornerà dal prossimo 14 gennaio “Scrittura d’evasione”, il corso di scrittura creativa promosso da Arci Firenze, giunto alla sua quinta edizione.

Il progetto di animazione sociale e culturale rivolto alla popolazione carceraria, ideato e condotto dalla scrittrice Monica Sarsini, torna dopo i successi delle passate edizioni ed anche quest’anno porterà nelle aule della scuola carceraria di Sollicciano scrittori, giornalisti e documentaristi in un ciclo di 20 incontri settimanali che da gennaio fino a maggio coinvolgerà un gruppo formato da detenuti e partecipanti esterni.

Per questa quinta edizione il motore della narrazione richiesta ai partecipanti sarà il tema del Viaggio con tutte le sue numerosissime implicazioni, dirette ed indirette, presenti nella vita di ognuno di noi. Il tema sarà sviluppato attraverso lezioni frontali e laboratori in cui si lavorerà sui testi elaborati dai partecipanti, ma anche incontri con scrittori, attori e docenti universitari, per offrire ai partecipanti una grande opportunità di confronto, formazione e crescita: uno strumento prezioso per imparare ad ascoltare se stessi e gli altri, per poi raccontare e raccontarsi.

Tra i nomi degli ospiti di questa edizione lo scrittore romano Tommaso Giagni, la giovane scrittrice di romanzi già premiata col Premio Brancati Giulia Caminito ma anche Augusta Brettoni ed il giornalista ed esperto di comunicazione Gioacchino De Chirico. In seguito all’esperienza del laboratorio di scrittura creativa nella sezione femminile, dal 2016 Monica Sarsini insieme ad Arci Firenze ha progettato un corso di scrittura creativa anche nella sezione maschile del carcere di Sollicciano, dove questa attività non era ancora stata prevista in modo continuativo. La successiva ulteriore idea di aprire il corso anche a persone esterne ha creato uno scambio attivo ed importante per i due mondi separati, partendo dal principio base che la lettura e la scrittura non sono attività solitarie e isolate, ma creano la possibilità di una riflessione collettiva.

Un progetto, quello di “scrittura d’evasione”, su cui il Comitato fiorentino di Arci crede ed investe da anni con convinzione, proprio per la sua capacità di coniugare quei valori di inclusione, umanità, solidarietà, cultura e partecipazione su cui l’Associazione si fonda. Il corso sarà gratuito per tutti i partecipanti. Una novità rispetto agli scorsi, grazie anche al contributo del Comune di Firenze nell’ambito del progetto “realizzazione attività di animazione culturale e socializzazione a favore della popolazione carceraria del Nuovo Complesso Penitenziario di Sollicciano e della Casa Circondariale maschile Mario Gozzini” realizzato in Rti con Cat (Capofila) e Arci Firenze (partner).

Il progetto è realizzato grazie alla collaborazione e al sostegno dell’Istituto Cpia 1 Firenze, dei suoi docenti e della scuola carceraria. Come nelle passate edizioni, l’emittente fiorentina Novaradio di cui Arci Firenze è editore, trasmetterà al termine del corso degli estratti dai racconti.

Milano. Rap e retorica, a San Vittore i detenuti “sfidano” gli studenti universitari
di Elisabetta Andreis
Corriere della Sera, 24 novembre 2019

I docenti sono l’attore e regista Enrico Roccaforte e il noto rapper Amir Issaa, che a sua volta ha avuto a lungo il padre in carcere. “Se la libertà significa qualcosa, è il diritto di dire anche quello che l’altro non vuole sentire”. In un’aula studio del carcere di San Vittore ci sono persone sedute in cerchio, uomini e donne che vivono ristretti. Alcuni non si erano mai parlati prima, appartengono a raggi diversi, hanno pene da pochi mesi a più di vent’anni. Tutti insieme però partecipano ad un progetto, queste sono le prove generali di una gara di retorica e rap in programma sabato alla casa circondariale: squadra di detenuti contro squadra di studenti della Statale. L’adrenalina corre, nella stanza. Ci si allena nella disputatio di medioevale memoria, si formano sottogruppi che difendono opinioni contrapposte.

Pino, occhi profondi e tatuaggi sul collo, sul cranio, sulle braccia, sceglie di leggere la citazione di George Orwell sulla libertà e aggiunge che anche a lui nella vita è capitato di pronunciare parole un po’ scomode, ad esempio con suo figlio, “ma ci credevo, erano per il suo bene, non tornerei indietro”. Gianluca riporta al nocciolo della questione: “Con gli studenti dovremo dibattere sul tema se l’opinione pubblica è il sale della democrazia oppure il dominio del

populismo”, ricorda.

I docenti, l'attore e regista Enrico Roccaforte e il noto rapper Amir Issaa (che a sua volta ha avuto a lungo il padre in carcere), danno inizio al duello. Intervengono con parole a ritmo di rap Elisa e Suleyman, e poi Manuel, Young Gozden Bull (“Ecco grazie, metta il mio nome d'arte”). Subito si alza Edo: “La libertà di parola, ad esempio in rete, significa lasciare incontrollato il razzismo, guardate le minacce contro Liliana Segre”. Nel gioco delle parti combatte con Andrea: “Ma tutti devono potersi esprimere, il caso di Stefano Cucchi non avrebbe avuto sviluppi se la gente non si fosse mossa”.

Interviene Stefania, tanti anni di prigionia sulle spalle: “Bisogna avere il coraggio di tirare fuori la voce - riflette con una consapevolezza nuova -. Pensate alle donne maltrattate: otto vittime su dieci stanno zitte e non avranno mai giustizia”. Ribatte Alessandro: “Ormai la gente si fida di quello che legge in rete più di quello che vede con gli occhi”. E Tiziano: “Ma allora staresti muto, per non sbagliare?”. Attualità ed esperienze personali si mescolano in quest'aula del carcere guidato dal direttore Giacinto Siciliano: qui si studia, ci si informa, si fa gruppo. Ci si prepara al confronto coi ragazzi che vanno all'università. “È così importante creare un ponte, un rapporto di parità tra dentro e fuori, un dialogo - considera Flavia Trupia, docente e ideatrice del progetto Raptorical - Guerra di parole con l'associazione PerLaRe, l'Unione delle Camere penali e altri -. Nell'arte oratoria non conta solo la parola ma anche la capacità di usare il linguaggio del corpo, suscitare empatia”. I ristretti vanno fortissimo: “Siamo pronti al confronto”.

Roma. Evento culturale per il ventennale del Servizio Biblioteche in Carcere
Ristretti Orizzonti, 24 novembre 2019

Il 23 novembre 1999 fu firmata in Campidoglio la nostra convenzione tra il Sindaco di Roma e il Ministero della Giustizia: ricorre dunque in questi giorni il ventennale del nostro Servizio Biblioteche in Carcere. Per questo motivo, per il pomeriggio di lunedì 25 novembre, nel Teatro della Casa Circondariale di Roma Rebibbia Nuovo Complesso, abbiamo organizzato un evento così articolato:

- proiezione di un video “Biblioteche in carcere - Spazi di libertà” (circa 15 min.) realizzato dal nostro Servizio Mediateca Roma all'interno delle biblioteche dei 5 carceri romani: testimonianze di detenuti e di operatori sul valore della lettura e della biblioteca in carcere.
- le “Donne del muro alto”, la compagnia di teatro organizzata dalla ass.ne “Per Ananke” all'interno della sezione di Massima Sicurezza di Rebibbia Femminile, portano in scena il loro ultimo lavoro: “Il Postino - Omaggio a Massimo Troisi” (circa 1 ora) che ha già riscosso un notevole apprezzamento e successo.
- concludiamo con un dolce e un brindisi (rigorosamente analcolico!) a cura della Coop. di inserimento lavorativo di detenuti Men at Work.
- all'inizio e alla fine, qualche breve saluto istituzionale.

In sala, il maggior numero possibile di detenuti, e pochi selezionati amici e operatori ospiti dall'esterno, perché vuole essere una festa offerta e dedicata ai nostri utenti ristretti. Operatori e amici già autorizzati all'ingresso sono i benvenuti Info: Fabio De Grossi, Resp.le Servizio Biblioteche in carcere, f.degrossi@bibliotechediroma.it, biblioincarcere@bibliotechediroma.it, 0645460.261 - 349.6452.180.

Genova. Marassi, uno spettacolo teatrale per le famiglie dei detenuti
di Eloisa Moretti Clementi

Il Secolo XIX, 22 novembre 2019

Una cornice di legno, un funambolo elegante e un po' datato e infine, a sorpresa, una cascata di palloni giganti: è la semplice scenografia dello spettacolo “Un libro”, interpretato dall'attore Agostino Corioni e resa speciale dalla presenza, nella platea del teatro dell'Arca nella Casa circondariale Marassi di Genova, di decine di famiglie con bambini di ogni età.

Un'immagine serena, un pomeriggio di svago autunnale in una giornata di pioggia, che tuttavia racconta molto altro: l'iniziativa, promossa alla vigilia della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia, fa parte del progetto “La barchetta rossa e la zebra” per contrastare la povertà educativa e, soprattutto, aiutare i papà detenuti a Marassi e le mamme rinchiusi a Pontedecimo a trascorrere dei momenti di qualità insieme ai propri figli, nelle preziose occasioni di incontro.

“Siamo diverse associazioni che lavorano in rete. Cerchiamo di offrire un presidio di umanità all'interno del contesto carcerario, aiutando le famiglie che vivono un momento molto delicato di separazione - spiega Valentina Tricerri, educatrice di Arci Genova - Un supporto ai detenuti e ai loro figli, attraverso colloqui extra come in questo caso, in cui il bambino è finalmente al centro dell'attenzione e i genitori si possono sperimentare in un contesto diverso. In primavera-estate abbiamo svolto attività all'aperto, nel campo da calcio, mentre oggi abbiamo proposto questo

spettacolo teatrale in cui crediamo molto, dove la dimensione del gioco rompe gli schemi di tutti con una conclusione a sorpresa e la cascata di palloncini, emblema della leggerezza che, al momento, a queste famiglie manca”.

Il progetto “La barchetta rossa e la zebra”, che rischia di doversi concludere nel 2020, è finanziato dal bando prima infanzia (0-6 anni) e approvato dall’impresa sociale Con i Bambini. La fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia ne è promotore e partner principale, capofila Il cerchio delle relazioni. Grazie a questo bando, dal 2018 le associazioni del terzo settore (cooperativa sociale Il Biscione, Veneranda compagnia di misericordia, centro medico psicologico-pedagogico LiberaMente, Arci Genova e Ceis Genova) hanno riqualificato gli spazi resi a misura di bambino all’interno delle Case circondariali Marassi e Pontedecimo di Genova, dove i figli dei detenuti hanno la possibilità di svolgere attività ludico-formative con la supervisione degli educatori, in attesa di incontrare i genitori. Il mese prossimo verranno inaugurate le nuove aree di accoglienza allestite nel carcere femminile di Pontedecimo, già attive a Marassi. Il progetto è sostenuto da: gruppo EcoEridania, Ikea Genova, Federfarma Roma, Farma & Friend e Perrigo.

Roma. Università in carcere, rinnovata l’Intesa con Garante e Provveditorato
italpress.it, 21 novembre 2019

E’ stato rinnovato il protocollo d’intesa tra l’Ateneo di Roma “Tor Vergata”, il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Regione Lazio e il Provveditorato regionale Lazio-Abruzzo-Molise dell’Amministrazione Penitenziaria. La firma è avvenuta presso la Macro-area di Lettere e Filosofia dell’ateneo, nell’ambito dell’incontro “In carcere oggi-Rieducazione, Ordinamento penitenziario, Ergastolo ostativo”. Viene così consolidata la collaborazione, iniziata oltre dieci anni fa, che ha dato l’avvio all’iniziativa “Teledidattica-Università in Carcere”, grazie alla collaborazione dell’allora Garante dei diritti dei detenuti della Regione Lazio, Angiolo Marroni, e la Casa circondariale di Rebibbia, con l’allora direttore del carcere Carmelo Cantone, oggi Provveditore regionale dell’Amministrazione penitenziaria. La firma è avvenuta alla presenza di Marina Formica, responsabile del progetto “Università in carcere” per l’Università Roma “Tor Vergata”. All’incontro, al quale hanno partecipato numerosi studenti, sono intervenuti Paolo Canevelli, magistrato della Procura generale della Corte di cassazione, già presidente del Tribunale di Sorveglianza di Perugia ed esperto di Diritto penitenziario; Stefano Anastasia, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Regione Lazio; Carmelo Cantone, provveditore delle regioni Lazio-Abruzzo-Molise del dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria; Angiolo Marroni, avvocato, già Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Regione Lazio, che ha presentato il volume “Passami a prendere, racconti sul carcere scritti in collaborazione con Stefano Liburdi, Marta Mengozzi, docente di Istituzioni di Diritto pubblico, Università Roma “Tor Vergata, tutor nel progetto “Università in carcere” e Giacomo Silvano, detenuto laureato di “Tor Vergata”, oggi in regime di semilibertà, che ha presentato il libro “Dal calcio al carcere”, racconto-testimonianza del suo personale di crescita personale e culturale che lo ha portato nel 2014 a laurearsi in Giurisprudenza, con una tesi sull’ articolo 27 della Costituzione e gli aspetti problematici delle sanzioni penali. Giacomo Silvano è stato il primo laureato magistrale col progetto Università in Carcere a “Tor Vergata”.

L’incontro è stata l’occasione per affrontare temi di grande attualità come la risocializzazione dei detenuti, la cosiddetta “rieducazione”, la riforma del diritto penitenziario e l’introduzione di pene alternative, la funzione di difesa civica e di mediazione esercitata dalla figura del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale e la questione dell’ergastolo ostativo.

E proprio il giorno in cui la Corte Costituzionale, poche settimane fa, anticipava in un comunicato stampa la pronuncia di incostituzionalità dell’ergastolo ostativo, nel teatro della Casa Circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso, Filippo Rigano, studente detenuto iscritto all’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, si laureava in Giurisprudenza, con una tesi in Diritto Costituzionale dal titolo “Sopra la Costituzione... l’ergastolo ostativo: per chi ha sete di diritti”.

“Alla discussione della tesi - ha raccontato Cristina Gobbi, ricercatrice e cultore della materia in “Diritto penale”, tutor nel progetto “Università in carcere” e presente oggi alla firma del Protocollo - ha assistito anche il gruppo degli altri detenuti del reparto Alta Sicurezza, iscritti presso l’Università Roma ‘Tor Vergata’, che formano una piccola ma vivace comunità studentesca all’interno della struttura penitenziaria”.

“L’Università Roma ‘Tor Vergata’ è stata tra i primi poli universitari in Italia ad aver aperto le porte ai detenuti - ha detto Formica -. Da quando è iniziato, in via sperimentale, pur tra innumerevoli difficoltà finanziarie, il progetto non solo ha continuato a vivere ma ha preso gradualmente corpo grazie al coinvolgimento, sempre più partecipato, di numerosi docenti, volenterosi neolaureati e dottorandi di ricerca e, soprattutto, all’impegno costante di altrettanti numerosi detenuti.

Grazie poi all’esperienza di ‘Università in carcere’ - ha proseguito - l’Ateneo di ‘Tor Vergata’ nell’anno accademico

2018-2019 ha avviato il Master di I livello, 'Mediatori del disagio penitenziario', rivolto a tutte quelle figure professionali impegnate nel lavoro nel mondo carcerario per accrescerne le competenze e offrire strumenti idonei ad affrontare le relative complessità e le diverse forme di disagio che si manifestano nelle carceri. A breve, partirà la seconda edizione, prevista per l'a.a. 2020-2021".

Il tema del diritto allo studio e delle attività di formazione universitaria in carcere sarà oggetto di un convegno "Libertà di studiare: l'Università in carcere", organizzato dalla Crui, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (il prossimo 28 novembre), al quale parteciperà anche l'Università di Roma "Tor Vergata" e dove sarà presente la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (Cnupp), istituita presso la Crui. Le macro-aree/facoltà coinvolte nel progetto "Università in carcere" all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" sono:

Giurisprudenza, con i corsi di laurea in Giurisprudenza (laurea magistrale a ciclo unico) e Scienze dell'Amministrazione e delle Relazioni Internazionali (laurea triennale); Lettere e Filosofia, con i corsi in Beni Culturali, Lettere (laurea triennale), Scienze dell'Informazione, della comunicazione e dell'editoria, Musica e Spettacolo (laurea magistrale); Economia, con i corsi in Economia e Management ed Economia e Finanza (laurea triennale); Medicina e Chirurgia con il corso di laurea triennale in Scienze Motorie.

I detenuti della Casa Circondariale di Frosinone possono accedere, almeno per il momento, soltanto al corso di laurea triennale in Lettere (Macro-area di Lettere e Filosofia), e al corso di laurea in Scienze Motorie (Medicina e Chirurgia). Nell'anno accademico 2018/2019, che si è appena concluso, si sono iscritti 59 detenuti iscritti all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", di cui 50 in regime di detenzione presso la Casa Circondariale di Rebibbia e 9 presso quella di Frosinone.

Firenze. Scrittura d'evasione, ritorna il corso per i detenuti di Sollicciano
gonews.it, 21 novembre 2019

"Scrittura d'evasione", il corso di scrittura creativa promosso da Arci Firenze, giunto alla sua quinta edizione. Il progetto di animazione sociale e culturale rivolto alla popolazione carceraria, ideato e condotto dalla scrittrice Monica Sarsini, torna dopo i successi delle passate edizioni ed anche quest'anno porterà nelle aule della scuola carceraria di Sollicciano scrittori, giornalisti e documentaristi in un ciclo di 20 incontri settimanali che da gennaio fino a maggio coinvolgerà un gruppo formato da detenuti e partecipanti esterni.

Per questa quinta edizione il motore della narrazione richiesta ai partecipanti sarà il tema del Viaggio con tutte le sue numerosissime implicazioni, dirette ed indirette, presenti nella vita di ognuno di noi. Il tema sarà sviluppato attraverso lezioni frontali e laboratori in cui si lavorerà sui testi elaborati dai partecipanti, ma anche incontri con scrittori, attori e docenti universitari, per offrire ai partecipanti una grande opportunità di confronto, formazione e crescita: uno strumento prezioso per imparare ad ascoltare se stessi e gli altri, per poi raccontare e raccontarsi.

Tra i nomi degli ospiti di questa edizione lo scrittore romano Tommaso Giagni, la giovane scrittrice di romanzi già premiata col Premio Brancati Giulia Caminito ma anche Augusta Brettoni ed il giornalista ed esperto di comunicazione Gioacchino De Chirico. In seguito all'esperienza del laboratorio di scrittura creativa nella sezione femminile, dal 2016 Monica Sarsini insieme ad Arci Firenze ha progettato un corso di scrittura creativa anche nella sezione maschile del carcere di Sollicciano, dove questa attività non era ancora stata prevista in modo continuativo. La successiva ulteriore idea di aprire il corso anche a persone esterne ha creato uno scambio attivo ed importante per i due mondi separati, partendo dal principio base che la lettura e la scrittura non sono attività solitarie e isolate, ma creano la possibilità di una riflessione collettiva.

Un progetto, quello di "scrittura d'evasione", su cui il Comitato fiorentino di Arci crede ed investe da anni con convinzione, proprio per la sua capacità di coniugare quei valori di inclusione, umanità, solidarietà, cultura e partecipazione su cui l'Associazione si fonda. Il corso sarà gratuito per tutti i partecipanti. Una novità rispetto agli scorsi, grazie anche al contributo del Comune di Firenze nell'ambito del progetto "realizzazione attività di animazione culturale e socializzazione a favore della popolazione carceraria del Nuovo Complesso Penitenziario di Sollicciano e della Casa Circondariale maschile Mario Gozzini" realizzato in Rti con Cat (Capofila) e Arci Firenze (partner).

Il progetto è realizzato grazie alla collaborazione e al sostegno dell'Istituto Cpia 1 Firenze, dei suoi docenti e della scuola carceraria. Come nelle passate edizioni, l'emittente fiorentina Novaradio di cui Arci Firenze è editore, trasmetterà al termine del corso degli estratti dai racconti.

Chi è l'autrice Monica Sarsini è nata a Firenze e vive nelle campagne vicino alla città. Scrittrice e artista visiva, ha esposto in numerose personali e collettive, in Italia e all'estero, e ha realizzato installazioni, performance e scenografie per spettacoli teatrali d'avanguardia. Tra le sue numerose pubblicazioni: "Crepacuore" (1985); "Crepapelle" (1988); "Crepapancia" (1996) per l'edizione Scheiwiller.

Tiene corsi di scrittura nella sezione maschile e in quella femminile del carcere di Sollicciano. Da questi ultimi sono

nate ben tre raccolte: “Alice nel paese delle domandine” (2011) “Alice, la guardia e l’asino bianco” (2013) e l’ultimo appena uscito “Racconti dalla Casa di Nessuno” pubblicate dalla casa editrice Le Lettere. Quando? Le lezioni si svolgono nella scuola carceraria di Sollicciano, tutti i martedì dalle 10.30 alle 12.30, a partire dal 14 gennaio 2019. Le iscrizioni scadono giovedì 5 dicembre.

Come iscriversi Tutte le informazioni sul calendario e in merito alle modalità di iscrizione si possono richiedere all’indirizzo: sociale@arcifirenze.it oppure chiamando Arci Firenze dalle ore 9 alle 18 al numero 055.2629721. La partecipazione per gli esterni è prevista fino a 10 iscritti. La scheda di partecipazione debitamente compilata e la copia del documento d’identità dovranno poi essere inviate all’indirizzo sociale@arcifirenze.it entro giovedì 5 dicembre, per i tempi necessari al rilascio dei lasciapassare da parte dell’autorità carceraria.

Foggia. La poesia dalla scuola al carcere, il moto travolgente de “La voce del mare”
immediato.net, 21 novembre 2019

Dopo il primo laboratorio con gli studenti, giovedì 21 novembre Daniela d’Elia e Maria Del Vecchio incontreranno i detenuti. Grande successo per il primo appuntamento di preparazione a “La voce del mare”, la rassegna di belle parole ideata da Daniela d’Elia - e organizzata da Comune di Foggia - Assessorato alla Cultura e Assessorato alla Pubblica Istruzione, Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Rotary Club Foggia, Biblioteca Magna Capitana, Casa d’Arte - Casa D’E, con il sostegno di Provveditorato agli Studi di Foggia, Confcommercio Foggia, L.I.P.S. (Lega Italiana Poetry Slam), Confcommercio Foggia e Federeventi - in programma dal 13 al 15 dicembre 2019 (e non dal 29 novembre al 1° dicembre, come precedentemente comunicato) nell’Auditorium Santa Chiara a Foggia. Il laboratorio di poesia, svoltosi il 15 novembre scorso nell’aula magna dell’istituto tecnico “Notarangelo-Rosati” di Foggia, ha visto la partecipazione di ben 250 ragazzi, guidati nella mattinata poetica dalle poetesse Daniela d’Elia e Maria Del Vecchio. “Per me la poesia è rivoluzione, sovverte, aiuta a far venir fuori la voce vera di ognuno di noi, anche degli adolescenti”, ha affermato Daniela d’Elia.

E il moto travolgente, preparatorio a “La voce del mare”, continua giovedì 21 novembre, giorno in cui Daniela d’Elia e Maria Del Vecchio torneranno in carcere per dare continuità al progetto “La via d’uscita: la Poesia” che nei mesi di maggio e giugno scorso ha coinvolto 15 detenuti della Casa Circondariale di Foggia e diversi poeti del territorio.

L’iniziativa, ideata da Daniela d’Elia, è stata resa possibile grazie all’esperienza della giornalista Annalisa Graziano, operatrice del Csv Foggia; alla sensibilità di Anna Paola Giuliani, Assessore alla Cultura del Comune di Foggia e alla disponibilità della responsabile dell’Area Educativa del carcere di Foggia, Giovanna Valentini. “Noi siamo molto felici di dare continuità a questo progetto nato per regalare, attraverso i componimenti poetici, momenti di “evasione” e analisi introspettiva che possano favorire nei detenuti una valutazione critica del vissuto e del proprio operato”, dichiara d’Elia. I componimenti dei detenuti saranno declamati durante la 2 edizione de “La voce del mare”.

Linee guida di partecipazione a “La voce del mare”: i poeti che vorranno declamare un proprio componimento durante il Corteo Poetico del 13 dicembre devono inviare l’adesione a lavocedelmarefg@gmail.com con oggetto: “partecipazione al corteo poetico”; i poeti che vogliono partecipare alla Regata poetica in programma domenica 15 dicembre all’Auditorium Santa Chiara devono inviare la richiesta a lavocedelmarefg@gmail.com con oggetto: “partecipazione alla Regata poetica”. Saranno accolte le prime venti email (+10 in lista d’attesa).

Matera. “Con lo sguardo di dentro”, i detenuti e la cultura
expartibus.it, 21 novembre 2019

Dal 22 al 24 novembre mostre fotografiche e pittoriche, film, opere teatrali, libri e percorsi di lettura, realizzati all’interno degli istituti penitenziari italiani. La manifestazione “Con lo sguardo di dentro”: Matera 2019, capitale europea della cultura. Diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale della comunità, organizzata dal Cesp-rete delle scuole ristrette e Fondazione Matera Basilicata 2019 e il sostegno del Mibac, vuole essere la narrazione del percorso di ricerca compiuto dai docenti e dagli studenti della rete delle scuole ristrette nell’ambito dei Laboratori interdisciplinari e di Educazione diffusa che la rete ha progettato e realizzato.

Le tre giornate seminariali, che si svolgeranno presso il Teatro Comunale Guerrieri di Matera il 22, 23 e 24 novembre prossimi, presentano mostre fotografiche e pittoriche, film, opere teatrali, libri e percorsi di lettura, realizzati all’interno degli istituti penitenziari di riferimento dei docenti della rete.

Si inizia con le mostre, che rimarranno esposte nei locali del Teatro Comunale Guerrieri di Matera per le tre giornate. Mostre di pittura: i ritratti ad acquerello di detenuti e sorveglianti della Casa di Reclusione di Spoleto, dell’artista Paola de Rose, i cui ‘Sguardi, da dentro’ accompagnano gli spettatori nel viaggio e ‘I Tarocchi reclusi’, i 21 arcani maggiori delle carte, realizzati nella Bottega di Pittura del maestro Piero Sacchi, interna al penitenziario,

dai detenuti della Casa di Reclusione San Michele di Alessandria. Una ricerca basata sulla presenza dei tarocchi come esperienza culturale nella vita dei detenuti e sulla necessità di individuare identità simboliche capaci di rappresentare il detenuto artista.

Si prosegue con gli scatti di backstage e ritratti di Viniie Porfilio, 'Lo sguardo di dentro' realizzati durante lo spettacolo 'Nessuno' al 60' festival dei 2 Mondi di Spoleto e le Fotocomposizioni di Bruno Appiani, Monica Dorato e Valter Ravera Tra il dentro e l'Inferno di Dante dei laboratori di Artiviamoci, che hanno riprodotto insieme agli allievi "ristretti" le parti più significative della Divina Commedia, realizzando ritratti che hanno interpretato i sentimenti dei canti danteschi.

La mostra 'Riscatti' è invece frutto di un laboratorio che il fotografo pratese Andrea Abati ha condotto con i detenuti della Casa Circondariale La Dogaia durante l'attività didattica del Centro Provinciale Istruzione Adulti di Prato, nel corso del quale sono state selezionate opere di pittori appartenenti ad un periodo che va dal XV al XIX secolo, che sono diventate la base per un serio gioco di interpretazione e sostituzione, nel quale i detenuti si ritraggono nella stessa posa e con la stessa luce usata per il personaggio protagonista del dipinto da loro scelto.

Si continua con la sezione proiezioni: la prima dedicata alle donne in carcere, come contributo e partecipazione della rete alla giornata internazionale contro la violenza sulle donne, con la proiezione del lavoro teatrale Desdemona non deve morire, della Compagnia gli Scatenati - Teatro dell'Arca - Teatro Necessario, realizzato dai detenuti della Casa di Reclusione di Marassi - Genova e, nella giornata successiva del 23 novembre, del Film Sezione Femminile, per la regia di Eugenio Melloni, film che nasce da un laboratorio di cinema tenutosi all'interno del Carcere femminile di Bologna, un'elaborazione artistica e toccante della prigionia e della solitudine.

Accanto a queste Maria e la Luna di Egle Mazzamuto, viaggio tra la violenza e la poesia delle anime vaganti, nella quale Maria, anima che popola una delle tante zone fatiscenti di Palermo, delinea gli ultimi momenti della sua umile vita di ragazza richiusa in un "carcere" sociale in cui la sottomissione di genere e la violenza divengono pane quotidiano.

In posizione centrale nelle produzioni della rete, si collocano poi le azioni teatrali, accesso con Passaporto per Matera 2019 e prenotazione, della Compagnia #SINENome della Casa di Reclusione di Maiano / Spoleto, direttore artistico e regista Giorgio Flamini, che presenta due lavori, il 'Cantico dei Cantici' nella versione laica di Guido Ceronetti, con 3 detenuti, due attrici e musica registrata, un mezzosoprano e 'Storia vera 'e capite comm'è', già rappresentato nell'ambito del Festival dei 2 Mondi da #SINENome con un adattamento sul romanzo in due libri 'La Storia Vera', racconto fantastico scritto in forma immaginaria e autobiografica da Luciano di Samosata, unito a Pinocchio di Collodi e alle città invisibili di Calvino.

Un contributo importante proviene dalla Fundacja Jubilo, Wroclaw - Polonia, capitale europea della cultura 2016, direttore artistico e regista Diego Pileggi che presenta, con attori detenuti del penitenziario di Wroclaw, Kain in Absentia - Installazione performativa presentata per la prima volta a Poznan nell'aprile 2019, all'interno del VI Festival nazionale polacco di teatro in carcere, accesso con Passaporto per Matera 2019 e prenotazione.

Durante questa occasione l'installazione ha ricevuto una menzione speciale dalla giuria del Festival con la seguente motivazione: "Per la toccante interpretazione della tematica di 'Caino e Abele', la proposta di una forma alternativa alla presenza dal vivo ed il costante atteggiamento degli attori".

All'interno di questa cornice si svolgerà il seminario, che inizierà nel pomeriggio, con i docenti delle scuole della rete che faranno il punto sui laboratori formativi-interattivi, da quelli teatrali a quelli di lettura alle biblioteche carcerarie, con la presentazione del libro di un ergastolano, Pierdonato Zito, 'Indimenticabile padre: ricordi di un ergastolano', che sarà presente in sala, insieme al Magistrato di sorveglianza Margherita Di Giglio e la presentazione del teaser, del cast del docu-film 'Lo cunto dei ristretti' in corso di produzione, con finanziamento Monitor 440 2018-2019 Miur - Mibact Prodotto da Rete delle scuole ristrette e Cesp.

Al termine del seminario la rete delle scuole ristrette dopo un anno vissuto all'insegna della cultura trarrà un Bilancio dell'attività della rete e tratterà le linee degli interventi futuri. Lì dove non specificato, l'accesso agli appuntamenti è libero fino ad esaurimento posti. La prenotazione degli spettacoli che richiedono il Passaporto per Matera 2019 è disponibile sul sito materaevents.it o presso L'Infopoint di Matera 2019.

Nuoro. In uscita il libro "Liberi dentro. Istentales: un tour nelle carceri",
La Nuova Sardegna, 20 novembre 2019

Un libro di Luciano Piras con prefazione di Roberto Vecchioni; venticinque anni di storia e di canzoni in un dvd. È la nuova iniziativa editoriale della Nuova Sardegna, "Liberi dentro. Istentales: un tour nelle carceri", in distribuzione da domani in tutte le edicole con il quotidiano al prezzo di 8,60 euro (più il prezzo del giornale).

Un evento che verrà presentato in anteprima nella sala conferenze della Nuova, zona industriale Preda Niedda, strada 31. L'appuntamento è fissato per le 10,30 di domani mattina. Parteciperanno il direttore della Nuova Sardegna Antonio Di Rosa; l'autore del libro, il giornalista della Nuova Sardegna, Luciano Piras; gli Istentales; il direttore

della Coldiretti Sardegna Luca Saba; il Garante dei detenuti del Comune di Nuoro Giovanna Serra; gli studenti della 3^a A e 3^a C della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto comprensivo Brigata Sassari (Sassari) con la dirigente scolastica Claudia Capita; gli studenti delle terze classi della scuola secondaria di primo grado di Ossi; i ragazzi del Ge.Na. Opera Gesù Nazareno, Centro di riabilitazione sanitaria e socio-sanitaria di Sassari. Presenterà e condurrà l'evento Giuliano Marongiu. Gli Istentales (Gigi Sanna, Luca Floris, Tattino Canova, Pierfranco Meloni e Alessandro Damini) si esibiranno in acustico.

Lo stesso faranno i ragazzi dell'Istituto comprensivo Brigata Sassari. Sarà l'occasione per ripercorrere il "viaggio nelle carceri sulle ali della musica" fatto nel corso degli anni dalla band agropastorale rock degli Istentales e raccontato da Luciano Piras in una sorta di lungo reportage insolito e davvero originale. Un viaggio che parte da Badu e Carros e che attraversa tutta la Sardegna, dal vecchio San Sebastiano a Mamone, per approdare in diversi penitenziari della Penisola.

Matera. Presentazione del libro "Indimenticabile padre: ricordi di un ergastolano"

di Franco Martina

giornalemio.it, 20 novembre 2019

Arte e cultura (e aggiungiamo lavoro) per guardare con fiducia a un futuro contrassegnato da un "fine pena mai" anche se si è condannati all'ergastolo, in regime di 41bis ostativo (se ne discute in queste settimane dopo il pronunciamento a rimuoverlo dell'Unione Europea rivolto all'Italia) per tanti che scontano pene per delitti che hanno segnato la loro vita, dei propri famigliari e delle loro vittime e di una comunità?

Il solco è tracciato e con esempi, in anni e contesti diversi, che hanno portato alcuni a diventare un esempio per altri ma a patto di non tradire la fiducia di quanti, a cominciare dallo Stato, hanno creduto in un percorso di riscatto. Del resto il dibattito è in corso e si alimenta o fa passi indietro a seconda del clima di politica e di antipolitica, tra garantismo e aperture, che contrassegna la cronaca del Bel Paese.

Un preambolo doveroso per annunciare venerdì 22 novembre alle 15,30, presso il Cinema Comunale di Matera, la presentazione del libro di Pierdonato Zito, "Indimenticabile padre: ricordi di un ergastolano" Herald Editore. Zito (lo ricordiamo a quanti ignorano chi sia e la sua storia) è noto alle cronache per quella che la Direzione distrettuale antimafia di Potenza definì la "guerra tra clan" che insanguinò Montescaglioso e dintorni, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, per reati legati a traffici illeciti, alle estorsioni e con dieci omicidi culminati nel dicembre 2016 con l'assoluzione di nove indagati in Corte di Appello.

Una pagina buia delle vicende del Materano con infiltrazioni e collegamenti mafiosi dalle regioni vicine, della quale abbiamo parlato quando c'erano solo giornali, radio e tv, A Matera, nell'ambito di un futuro aperto (lasciate perdere gli anglicismi, che fanno tanto effetto ma lasciano poco al territorio) si apre un'altra pagina della storia di Zito pur restando nel solco della memoria.

E sul palco del Cinema comunale "Guerrieri" ci saranno l'autore - come riporta il programma - "che sarà presente previa autorizzazione del Magistrato di Sorveglianza" e oggi è iscritto alla facoltà di Sociologia presso il polo universitario nel Centro Penitenziario di Secondigliano Napoli, Modera il professor Antonio Belardo, docente dell'IIS "E. Caruso" di Napoli. Il detenuto "Federico II". Non è la prima volta, del resto, che un detenuto o un ex detenuto presentano a Matera un libro o altre produzioni letterarie, come l'ex brigatista Barbara Balzerani autrice di "Perché io, perché non tu" o che si parli di "speranza", "inclusione", "riscatto", "opportunità", come fa periodicamente con visite in carcere o interventi il segretario dei radicali lucani, Maurizio Bolognetti, o con iniziative dell'Amministrazione penitenziaria o di associazioni culturali (è accaduto con Matera 2019 con il teatro).

Un libro serve a guardarsi dentro, dietro per quanto accaduto e avanti per un sogno nel cassetto, ma soprattutto a servire di esempio ai giovani affinché non sbagliano e alle Istituzioni perché creino le condizioni per non delinquere. E qui si apre un mondo di cose da fare, avviate, realizzate, rimaste a metà o da correggere.

Il ricavato di Indimenticabile padre andrà in beneficenza a sostegno al reparto oncologico del Policlinico di Bari, che contribuì a uno dei figli dell'autore. Nelle 220 pagine del libro tanti ricordi e alcuni anche esterni, come quelli di Franco Lomonaco, cantautore, artista montese che imparò l'inglese andando a lezione dal padre di Zito, emigrato e per alcuni anni in Inghilterra per lavoro, Già l'emigrazione. Altra piaga che ritorna.

Non resta che guardare alla bellezza e agli spunti che può promuovere nella società. Lomonaco ci segnala una "riflessione" stralciata dal Dal Manifesto dei Reclusi Ristretti: "è proprio da una città che ha fatto della bellezza e dell'arte il fondamento del proprio riscatto, imponendosi all'Europa e al mondo, che vogliamo ripartire, perché Matera sarà per noi espressione dell'esercizio alla cittadinanza, attraverso la partecipazione attiva alla vita culturale della comunità".

Milano. Uomini e fedi in carcere, via di libertà e fraternità, in 50 fotografie

di Lorenzo Rosoli

Avvenire, 20 novembre 2019

Al Museo Diocesano le immagini scattate da Margherita Lazzati a Opera. Dove cristiani, musulmani, ebrei e buddisti coltivano spazi di convivenza e dialogo. Che il “mondo esterno” fatica a realizzare.

“Sono un ergastolano e pensavo di non uscire più. Ho già scontato 27 anni ma di fatto da quattro usufruisco di spazi di libertà. Sono una testimonianza della Trasformazione”. La “t” maiuscola ce l’ha messa R.C., persona detenuta nella casa di reclusione di Milano-Opera, che proprio dietro le sbarre ha scoperto il buddismo. Ed è stato un incontro decisivo. La sua voce si offre, con numerose altre, dal catalogo della mostra di Margherita Lazzati “Fotografie in carcere”. Manifestazioni della libertà religiosa inaugurata giovedì 14 novembre al Museo Diocesano “Carlo Maria Martini” di Milano, dove rimarrà allestita fino al 26 gennaio 2020.

Cinquanta immagini in bianco e nero, scattate ad Opera - senza flash, cercando di usare il più possibile la luce naturale, nell’ineludibile cornice di muri e sbarre - fra il 2017 e il 2019. Fotografie raccolte partecipando in silenzio, accostandosi con delicatezza e rispetto - come ha fatto Margherita Lazzati - a momenti di preghiera personale e comunitaria, a culti e ad azioni liturgiche delle più diverse fedi e confessioni. Perché questa è la realtà del carcere. Che può e dev’essere luogo di rigenerazione e riscatto, come vuole la Costituzione italiana, e non soltanto struttura di punizione, come vuole la retorica del “mettere in galera e buttare via la chiave”, tanto cara alla vulgata securitaria oggi così popolare.

Nel suo intervento pubblicato in catalogo il direttore di Opera, Silvio Di Gregorio, cita padre David Maria Turoldo: “Nessuno uccida la speranza, neppure del più feroce assassino, perché ogni uomo è un’infinita possibilità”. Ecco lo scopo, il respiro, l’orizzonte dell’istituzione-carcere e di quanti vi prestano servizio. Ma le fotografie di Lazzati danno volto e voce anche ad una delle realtà più importanti, fra quante accomunano carcere e “mondo esterno”: il primo come il secondo sono spazi di pluralismo religioso e culturale. Ma nel primo, forse più che nel secondo, incontro e dialogo sono pane quotidiano e condiviso - anche grazie all’opera paziente, alla prossimità generosa, ad aiutare il cammino di riscatto dei detenuti, di guide spirituali, di volontari, di ministri di culto cattolici, evangelici, ebrei, musulmani, buddisti e di altre tradizioni.

A questo proposito, ecco un passo dell’illuminante contributo in catalogo di monsignor Luca Bressan, vicario episcopale della diocesi di Milano per la Cultura, la carità, la missione e l’azione sociale: “L’artista ci aiuta a cogliere come le religioni siano già riuscite ad abitare il carcere, mostrando proprio in questo luogo le energie migliori che sanno sprigionare in termini di umanizzazione, di capacità di futuro, di educazione.

Anticipando quanto la società e le istituzioni milanesi non sono ancora riuscite a realizzare negli spazi normali della vita civile e quotidiana, le religioni dentro il carcere rivelano una capacità di collaborazione e di coesistenza che molti non sanno riconoscere”. Ed ecco cosa ha scritto Luigi Pagano, già direttore della casa circondariale milanese di San Vittore, ex provveditore dell’Amministrazione penitenziaria della Lombardia: “Mentre nel mondo libero, quello che dovrebbe essere buono, quello che dovrebbe dare l’esempio, in nome della religione si stermina, si realizzano pulizie etniche, leggasì massacri, nel mondo dei cattivi la religione ritrova se stessa e crea armonia, accomuna le genti”.

Margherita Lazzati ha iniziato ad “abitare” Opera nel 2011, partecipando, come fotografa, alle attività del suo “Laboratorio di lettura e scrittura creativa”. Dal dialogo avviato con l’allora direttore Giacinto Siciliano, oggi alla guida di San Vittore, e proseguito con Di Gregorio e con Luigi Pagano, ha preso forma il progetto di illustrare con la fotografia la corrispondenza tra la realtà del carcere e alcuni articoli dell’ordinamento penitenziario. In questo caso, il numero 58 sulle “manifestazioni della libertà religiosa”.

Dalle migliaia di scatti di Lazzati sono stati selezionati i cinquanta di questa mostra curata da Nadia Righi e Cinzia Picozzi, rispettivamente direttore e conservatore del Museo Diocesano, e realizzata con la collaborazione della Galleria l’Affiche di Milano, il cui staff si è fatto carico del prezioso lavoro di ideazione, progettazione, produzione e allestimento della mostra- “Esempio raro di volontariato culturale: senza di loro non ci sarebbe nulla di ciò che il visitatore può vedere”, scandisce Lazzati.

Altri grazie vanno a Sesta Opera, storica associazione di assistenza carceraria, e al Laboratorio di lettura e scrittura creativa. Ma il suo primo grazie, “un grazie incondizionato”, va “alle persone detenute che ho fotografato. Essere accolta in momenti così personali e privati con tanto calore e umanità è stato per me un vero privilegio”.

E la mente va alle parole dello zio Giuseppe Lazzati. “Da ragazzi ci chiamava a riconoscere l’importanza di inginocchiarsi davanti al mistero”, ricorda Margherita. “Ecco: io ho trovato, tra le persone che ho fotografato, credenti di tutte le religioni, persone inginocchiate di fronte a un mistero e che si fanno interpellare in un cammino che è di esclusione dalla società. Questa è una cosa che non scorderò mai e della quale sono profondamente grata”. Le foto sono tutte esposte senza didascalia; sfuocati i volti delle persone delle quali non si è avuta la liberatoria; e dei volti perfettamente visibili, in alcuni casi, non è facile capire se sono di persone detenute oppure no. Queste fotografie sono nate partecipando in silenzio alla vita del carcere. E nel silenzio vanno viste, per poterle ascoltare le voci. E comprendere come il carcere, per quanto cerchiamo di rimuoverlo, fa parte della nostra società, si ostina a

dire Lazzati. E a volte è più avanti del “mondo esterno”.

Nel silenzio si potrà ad esempio sentire cosa “gridano prepotentemente” queste immagini: e, cioè, che “c’è un punto nel cuore dell’uomo che resta libero, sempre, persino in carcere - scrive Nadia Righi. Non si può togliere all’uomo la possibilità di un rapporto profondo e personale con Dio”. Perché questo incontro avvenga e si rinnovi, è prezioso il ruolo di persone come suor Beniamina, delle suore del Cottolengo, da quasi vent’anni volontaria della Cappellania di Opera.

“Fin dall’inizio in genere sono stata bene accolta, sia dalle persone detenute, che dagli agenti”, racconta la religiosa. “Predico la speranza nella misericordia di Dio”, è la sua missione vissuta con le parole e con gesti concreti di prossimità. “Mi sento fin troppo amata”, è il bilancio del suo “centuplo quaggiù”. Incalza don Antonio Loi, per anni cappellano a Opera (e pure agente di polizia penitenziaria quando, studente di architettura, dovette assolvere l’obbligo di leva): “In carcere ho incontrato Gesù”.

Queste testimonianze prendono voce dal catalogo della mostra in dialogo con quelle di altri ministri di culto (come Aba Jacob, della Comunità ebraica di Milano, o Roberto Grasso, evangelico) e di alcuni detenuti. E sono parole che possono spiazzare chi non conosce il mondo penitenziario. “Dire che ho trovato la libertà in carcere può sembrare un paradosso, qualcosa di irrealista, tuttavia è quanto mi sta succedendo”, racconta A.D.M., altra persona detenuta a Opera. “Conoscere la Parola di Dio attraverso le Sacre Scritture, per me, è stato come rinascere”.

*Margherita Lazzati, “Fotografie in carcere. Manifestazioni della libertà religiosa”. Museo Diocesano “Carlo Maria Martini”, piazza Sant’Eustorgio 3, Milano. Fino al 26 gennaio 2020. Catalogo edizioni La Vita Felice. Per informazioni su orari e biglietti: chiostroisanteustorgio.it.

Potenza. Studenti e detenuti nel laboratorio di teatro in carcere
sassilive.it, 20 novembre 2019

Con la danzatrice Bertozzi per progetto ToiL (Teatro oltre i Limiti) della Compagnia Petra. “Un momento di rara poesia e potenza”, come ha sottolineato la danzatrice Simona Bertozzi, quello che ha racchiuso il lavoro del laboratorio condotto dall’artista nell’esito finale presentato nella Casa Circondariale di Potenza. A condividere le ore di laboratorio sul tappeto gommato c’erano gli studenti e le studentesse del liceo “Walter Gropius” di Potenza e alcuni detenuti, protagonisti del laboratorio teatrale che la Compagnia Petra sta portando avanti all’interno del progetto ToiL (Teatro oltre i Limiti) nella casa Circondariale di Potenza.

Il progetto ToiL è realizzato con il contributo di Otto per Mille della Chiesa Valdese e Agenzia Regionale Lab, il partenariato della Casa Circondariale di Potenza e di Matera e il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere. Il laboratorio con Simona Bertozzi, allestito con la collaborazione del Città delle 100 Scale festival, è stato una delle tappe del percorso, uno degli appuntamenti in cui il carcere si è aperto alla città, che è così entrata oltre il limite della struttura. “Questa è una comunità chiusa per definizione, ma - ha spiegato Giuseppe Palo, funzionario di staff del Provveditore di Puglia e Basilicata, che ha portato il saluto della direttrice Maria Rosaria Petraccone - è pur sempre una comunità fatta di persone, di esperienze e di capacità, che ha bisogno di raccontarsi all’esterno.”

“Contro ogni luogo comune, in questo luogo - ha fatto eco Antonella Iallore, regista e direttrice artistica della Compagnia Petra - abbiamo trovato un luogo accogliente, un luogo in cui poter imparare e crescere”.

La Compagnia Petra sviluppa progetti di teatro in carcere da quasi un decennio: il progetto ToiL è una delle produzioni più recenti che tiene insieme un laboratorio teatrale, incursioni di artisti di fama internazionale - dopo Simona Bertozzi, sarà ospite del laboratorio anche la performer Silvia Gribaudo - e la formazione per futuri operatori del sociale.

“È stato un laboratorio integrato, uno spazio di intersezione culturale in cui abbiamo superato il limite - ha concluso Iallore, ringraziando quanti partecipano alle attività, dal personale della Casa Circondariale ai docenti e alle famiglie degli studenti che hanno aderito.

Alla base del progetto ToiL c’è l’assunto del teatro come strumento per superare il concetto stesso di limite, nel luogo a cui viene automaticamente abbinato dall’immaginario collettivo, ribaltando la concezione detentiva e favorendo una nuova visione: da luogo di vergogna a luogo di cultura. A febbraio è previsto lo spettacolo finale del laboratorio teatrale con i detenuti, con in programma diverse repliche aperte al pubblico e alle scuole.

Parma. Vivere in prigione: la cella di un detenuto tra legge e diritti umani
di Laura Storchi

parmateneo.it, 20 novembre 2019

Come si riabilita alla società una persona detenuta? Ne parla l’incontro all’Università di Parma. C’è chi vorrebbe un carcere con regime duro per tutti, una sorta di deterrente e avvertimento per chi pensa che commettere un reato poi non si paghi così severamente. Ma forse la strada migliore è quella di rieducare il reo così da poterlo reinserire come

individuo migliore nella società. Ottime premesse quelle delle legislazioni nazionali e internazionali, focalizzate sui diritti umani e sulla conduzione di una vita normale anche nella cella, ma sarà davvero così la situazione carceraria odierna o quella delle legge è - per ora - un'utopia?

Giovedì 14 novembre 2019, presso l'Aula Filosofi del Palazzo Centrale dell'Università di Parma, si è tenuto l'ultimo appuntamento del ciclo di incontri organizzati dal PUP, il Polo Universitario Penitenziario, con il tema "La cella di un detenuto: com'era ieri, come è oggi e come sarà domani", per rispondere a questo interrogativo facendo il punto della situazione.

Il legame che unisce Università e Carcere di Parma è ormai consolidato ed è volto a implementare il diritto allo studio dei carcerati non solo tramite l'istituzione del polo didattico e la messa a disposizione di materiale e docenti, ma anche attraverso attività che cerchino di unire e stimolare la cooperazione tra studenti detenuti e non. Per questo è fondamentale la sensibilizzazione della popolazione sul tema del diritto allo studio come costituente di umanità. Presenti all'incontro non solo studenti universitari, ma anche i maturandi di alcune scuole superiori parmigiane. Vincenzo Picone, regista e curatore di laboratori teatrali presso il Teatro due di Parma, che ha letto alcuni testi, poesie e lettere scritte dagli studenti detenuti e dagli studenti universitari loro tutor, riguardanti i propri vissuti e sviluppati nell'ambito del laboratorio 2018/2019 "Il castello dei destini incrociati". "Se all'inizio dei lavori erano attive delle differenze, date ad esempio dalla divisa, poi queste sono finite e vi è stato uno scambio di ruoli. La vicinanza dei corpi genera pensiero, le opere non sono di uno o dell'altro ma di tutti gli studenti insieme" spiega Picone.

Il compito dell'università, per persone detenute è "tenere viva la passione e far stare bene la persona e coinvolgerla. Quest'anno il tema delle mie lezioni sono i tarocchi, ovvero simboli e archetipi che tutti viviamo e che tutti uniscono" dichiara Vincenza Pellegrino, docente di sociologia dei processi culturali all'università di Parma. La sfida di questo incontro è quello di cambiare i linguaggi e gli stereotipi legati a quel luogo, far ragionare i ragazzi da una sfera micro e concreta a quella macro dei pensieri astratti e dei valori, far capire loro cosa un'istituzione faccia per la cittadinanza.

Sfatare i luoghi comuni - È questo l'obiettivo di Fabio Cassibba, docente di diritto penale all'Università di Parma. Secondo l'opinione comune, infatti, il carcere viene visto come un giusto castigo e il mezzo per l'espiazione della pena, per questo non ci ralleghiamo di sapere che i detenuti protestano per avere una televisione o, quando vediamo le loro condizioni, dallo stipamento nelle celle al fatto che devono fare domanda anche solo per avere una coperta in più, sorge spontaneo il pensiero del "tanto se lo sono meritato". In realtà questa percezione collettiva è antitetica alla legge nazionale e sovranazionale che, nella loro essenza democratica, devono garantire senza eccezioni il rispetto dei diritti umani quali il valore della persona, l'invulnerabilità della libertà personale, il divieto di trattamenti disumani e degradanti, finalità rieducativa della pena e diritto alla salute. "Molto spesso si pensa al carcere come uno strumento di sofferenza per l'ammenda del reo. Ma in realtà la Costituzione prevede come unica finalità della pena la rieducazione del condannato" afferma il relatore.

Un tema importante toccato durante l'incontro è quello dell'architettura delle carceri che deve essere regolata dalla giurisdizione poiché è forma del potere statale. Nel passato la prigione era spesso nei sotterranei o nelle segrete di un castello, poiché era il luogo adibito alla segregazione e all'oblio, mentre le pene erano pubbliche e spettacolarizzate tra la popolazione. La situazione ha cominciato ad evolversi con l'illuminismo giuridico, di cui l'Italia è stata la culla grazie al lavoro di Cesare Beccaria. Si è iniziato così a misurare la civiltà di una nazione non per come tratta i ricchi, ma per come tratta le persone deboli; ed è proprio in quell'epoca che la pena comincia ad assumere una funzione rieducativa.

Ma com'è la cella oggi? "Oggi nella cella il detenuto vive e lavora, cucina, si riunisce, espleta i suoi bisogni fisiologici" dichiara il professor Cassibba facendo riferimento alla legge italiana ed europea. Per tanto la cella, come spazio giuridico, deve garantire la sicurezza, non solo verso la popolazione esterna, ma proprio quella tra i detenuti, la libertà residua, poiché lo Stato deve togliere solo la libertà di movimento, e l'individualizzazione per una pena giusta.

Tuttavia la situazione italiana mostra ancora importanti lacune: la Corte Europea di Strasburgo ha sanzionato l'Italia per il sovraffollamento delle carceri del +120/150%, che intacca in maniera importante il diritto alla salute, e la Corte Costituzionale è intervenuta per garantire i diritti umani anche a chi si trova in regimi particolari quali l'isolamento. In quest'ultimo caso, nonostante il particolare tipo di detenzione serva a spezzare i legami di appartenenza con il contesto criminoso da cui arrivano, i detenuti in isolamento si ritrovavano il divieto - diciamo pure, assurdo- di non poter tenere più di tre libri nella propria cella o di non poter cucinare. E come sarà la cella nel futuro? "Non lo so come sarà domani una cella ma si deve mantenere il diritto alla speranza, che è un diritto di cui gode anche il carcerato. La giustizia non si deve arrestare alle porte del carcere", conclude il professore.

Legge vs realtà - "Il diritto non ha valore descrittivo. La pena umilia, tortura e non si risolve nella limitazione della libertà di movimento ma fa ammalare fisicamente e psicologicamente. La situazione non si capisce dall'ordinamento e dalle circolari ma dall'esperienza", così interviene Alvisè Sbraccia, docente dell'Università di Bologna e membro

dell'associazione Antigone, osservatorio nazionale delle condizioni di detenzione.

Come spiega la professoressa, fare una generalizzazione sulla situazione carceraria italiana è difficile perché vi sono istituti efficienti ed altri meno, tuttavia sembra che vi sia una diffusa manipolazione della realtà: una circolare ministeriale impone al personale interno alla prigione di sostituire il nome 'cella' con quello di 'camera di pernottamento', quasi per richiamare un'idea di distinzione tra giorno/notte, attività/riposo ed evocare una dimensione privata. La realtà è ben diversa.

Fino a otto anni fa vigeva il principio di unicellularità - ovvero un detenuto per ciascuna cella - ma in realtà presto in ciascuna cella arrivarono a convivere due o anche sei individui in brande a castello, dove chi dorme più in alto è a 5 cm di distanza dal soffitto. Gli spazi ristretti obbligano anche a deambulare per la cella uno alla volta e, quello che era il dover stare nella cella per 20 ore al giorno, si è trasformato quasi in un obbligo di stare a letto. Le condizioni più critiche si vedono poi d'inverno e d'estate quando il gelo, il caldo e l'afa si estremizzano in spazi così angusti. Le conseguenze psicofisiche sono quelle di un'ampia depressione, con l'uso di psicofarmaci e la pratica del tagliarsi le vene, fino ai casi estremi di morte.

“Come si fa a restituire un individuo migliore alla società se lo si detiene in queste condizioni?” chiede il professore Cassibba alla platea. Se infatti nel passato la tortura e la segregazione erano apertamente dichiarati e mostrati in pubblico, ora si vede un'inflizione del dolore e una violenza generale più implicita, che va decisamente contro i principi costituzionali.

Nonostante la situazione sia ancora critica, paragonando il sistema carcerario italiano con quello ben più efficiente norvegese, si sta cercando di fare dei passi avanti. Dimostrazione di questo sforzo sarebbe la direttiva ministeriale “Celle aperte” del 2011 che impone di tenere le celle aperte durante il giorno e che, sebbene non trasformi il sistema, cambia sicuramente l'esperienza dei soggetti che in quegli ambienti vi vivono.

“É solo nello scambio che produce contenuti e nella vita relazionale che si può dare un aiuto alla rielaborazione collettiva, e non solo individuale, della pena”, conclude Sbraccia.

La cultura rende liberi?

di Giada Ceri*

La Repubblica, 20 novembre 2019

La cultura rende liberi? Sì? Bene: allora potrebbe aprire anche le porte di un carcere? All'inizio ho formulato la domanda come una provocazione, perché lo scambio fra lettura e libertà mi sembrava poco convincente.

Ne lessi sui giornali nel 2014, quando l'assessore alla Cultura della Regione Calabria propose un'idea ispirata al brasiliano Reembolso através da leitura, programma di recupero approvato nel Paraná e nel Ceará nel 2012 e realizzato poi in altri Stati della repubblica federale. Il Reembolso permette, a determinate persone detenute, uno sconto di pena pari a 4 giorni in un mese per ogni libro letto fino a un totale di 48 giorni in un anno.

La lettura, da svolgersi in un mese, viene verificata attraverso un colloquio e una recensione scritta sulla base di parametri prestabiliti e per ottenere lo sconto della pena occorre conseguire almeno un punteggio minimo pari a sei. La possibilità di accesso al Reembolso dipende comunque da una valutazione dai giudici che tiene conto del reato commesso.

Nel 2014 la Giunta Regionale della Calabria approvò una proposta di legge ispirata al metodo brasiliano, poi fermatasi in Parlamento, mentre già nell'aprile 2013 la Corte di giustizia dello Stato di San Paolo annunciava la possibilità di concedere ai detenuti la “pena della lettura”: espressione che può far storcere il naso ma a me non pare peggiore di altre, utilizzate magari con le migliori intenzioni, come “promozione dell'amore per i libri e della cultura”.

Lo scorso ottobre a Rebibbia in un incontro organizzato dal garante Stefano Anastasia, l'idea è stata discussa e la mia provocazione è stata presa sul serio. Dunque: pensiamo che la cultura possa rendere liberi? Io credo che la questione sia più complessa, ma dico: perché non sperimentare il Reembolso (mutatis mutandis) anche nei nostri istituti a cominciare da Sollicciano? La riabilitazione delle persone detenute si fonda su meccanismi di punizione ma anche di premialità; allora rendiamo schietto lo scambio con l'amministrazione penitenziaria e orientiamone la strumentalità in una direzione più costruttiva, fosse anche “solo” quella di ridurre il danno che il carcere arreca.

Nel frattempo si dovrà riprendere a ragionare senza ipocrisie su questa formidabile coppia, rieducazione e cultura, chiederci se la cultura possa e debba rendere migliore l'individuo e se il carcere debba avere come fine quello di trattare le persone detenute, se debba formare buoni detenuti o buoni cittadini. Si dovrà chiarire che cosa intendiamo per buono e se quello delle valutazioni morali non sia un ambito dal quale il diritto, in definitiva, dovrebbe astenersi.

*Giada Ceri, autrice, lavora attualmente a Firenze nell'ambito di un progetto di educazione linguistica rivolto a persone in esecuzione penale esterna. Il suo ultimo libro è “La giusta quantità di dolore” (Exorma 2018), un reportage narrativo sul carcere

Bari. I detenuti attori per un giorno con la performance dedicata a Matera
di Luca Turi

Gazzetta del Mezzogiorno, 19 novembre 2019

“Giardini di pietra”: ecco lo spettacolo scritto e realizzato in una serie di incontri con i detenuti. Si è svolta ieri mattina nella sala multimediale della Casa Circondariale di Bari la rappresentazione teatrale Giardini di Pietra, con il contributo di due musicisti e compositori, Marilisa Camicia e Vito Indolfo, e del lavoro dei detenuti coordinati dal regista Enrico Romita. L’iniziativa è il risultato di una serie di incontri con i detenuti che aveva come obiettivo la realizzazione di una performance teatrale.

Un viaggio virtuale nella città di Matera, capitale europea della cultura per il 2019, è il tema dello spettacolo, partito da un’analisi della vicenda del brigante materano U’Chitarridd. Dopo averne studiato gli aspetti storici è stato scritto un testo che riassume e rappresenta i momenti della vita del protagonista, letti in prima persona dagli detenuti che ne hanno curato la stesura. Il tutto inquadrato nella particolare struttura architettonica di Matera e dei suoi Sassi, anche attraverso un breve video, composto da sequenze di film girati in loco. Un sincero omaggio alla bellezza della città di Matera che è stata definita un giardino di pietra.

“A lezione di libertà”, quando scuola e carcere si confrontano

di Raul Leoni

newsonline.it, 19 novembre 2019

Obiettivo prevenzione. È questo il tema scelto quest’anno dal progetto “A scuola di libertà”: allenare i ragazzi a “pensarci prima”, evitando i comportamenti a rischio criminoso e facendo loro conoscere la realtà degli istituti penitenziari. La Giornata nazionale dedicata agli incontri tra il mondo carcerario e quello scolastico è nata sette anni fa per iniziativa della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. Questa edizione ha preso l’avvio il 15 novembre con un percorso che mette a contatto gli studenti con detenuti, o persone reclusi ritornate in libertà, e con volontari e operatori esperti del settore penitenziario.

La riflessione sul confine tra illegalità e semplice trasgressione viene portata in un contesto drammaticamente reale, quello riservato all’espiazione della pena. In alcune realtà le scuole potranno entrare anche negli istituti, come accade nel carcere “Due Palazzi” di Padova, dove questi incontri sono stati attivati da 17 anni. In altri ambiti la trattazione avviene nelle aule scolastiche, ma la presenza delle persone detenute e degli operatori penitenziari consente di avere una diretta percezione di cosa implichi il sistema della privazione della libertà.

Testimonianze, esperienze, suggestioni: nelle finalità dei promotori “A scuola di libertà” vuole rendere operativo un processo dinamico, che “alleni” al bene anche attraverso la conoscenza del male e delle sue conseguenze. Al progetto è legato un concorso letterario per studenti e istituti scolastici, che prenda a tema attraverso un testo in forma libera (racconto, lettera, articolo) le forme della pena e del carcere.

Padova. Le sculture dei detenuti del Due Palazzi ad Arte Padova 2019

ilpopoloveneto.it, 18 novembre 2019

L’arte può anche avere un risvolto sociale. Lo insegna l’iniziativa di Momart, associazione di artisti per gli artisti di Padova patrocinata dal Comune di Padova, che alla 30esima Arte Padova ospita nel padiglione del Contemporary Art Talent Show cinque opere lignee di altrettanti artisti provenienti dal carcere di massima sicurezza Due Palazzi di Padova.

È il risultato del progetto Scolpiamo condotto da un anno dallo scultore padovano Roberto Tonon che nella casa di reclusione ha attivato un laboratorio di scultura in legno massiccio nel reparto di alta sicurezza del carcere. Nello spazio che in Fiera a Padova è dedicato agli artisti emergenti, Momart propone un violino scomposto, un libro incatenato, un dito che indica il cielo, una maschera e la testa di un cavallo, realizzati in legno di cirmolo grazie alla collaborazione tra il direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo e gli artisti Roberto Tonon e Chiara Chiggio dell’associazione culturale Area 48.

Le sculture che rappresentano una selezione dei lavori realizzati dagli allievi, sono in vendita per finanziare la prosecuzione del laboratorio presente per la prima volta ad ArtePadova. Due conferenze da segnalare oggi ad ArtePadova: alle 15,30 al pad. 7 parla Fabio Civitelli storico disegnatore di Tex Willer. Incontro col pubblico in occasione della sua mostra “Tra arte e fumetto”.

Alle ore 17 Pad. 7: “Giovanni Battista Belzoni. Avventure e scoperte nell’antico Egitto”. Interviene Maria Beatrice Autizi, storica e autrice di numerosi libri di storia e arte del nostro territorio e non solo. A Giovanni Battista Belzoni ha dedicato il suo ultimo libro che presenterà oggi. Modera Titano Pisani dell’emittente CafèTv24.

Terni. Opere pittoriche dei detenuti in mostra al Cenacolo San Marco
agensir.it, 17 novembre 2019

“Transiti” è la mostra di opere pittoriche, disegni, versi poetici realizzati dai detenuti della casa circondariale di Terni nell’ambito del progetto “Arte in carcere”, realizzato da Gisella Manuetti Bonelli e promosso dalla Caritas diocesana e dall’associazione di volontariato San Martino.

La mostra, allestita nel Cenacolo San Marco di Terni, sarà inaugurata oggi pomeriggio, alle 17, alla presenza degli operatori e rappresentanti del carcere, dei volontari e di alcuni detenuti autori delle opere. L’esposizione, che propone circa 50 opere pittoriche realizzate dai detenuti e decine di poesie e pensieri scritti da alcuni detenuti, resterà aperta fino al 23 novembre dalle 10 alle 12.30 e dalle 16.30 alle 19.30.

Le opere potranno essere acquistate con un’offerta in denaro e il ricavato sarà utilizzato per l’acquisto dei materiali per il laboratorio artistico, per le necessità del detenuto autore dell’opera e per un fondo comune. “Per i detenuti che lo frequentano, il laboratorio artistico è diventato un punto di riferimento per socializzare - spiega la coordinatrice del progetto Gisella Manuetti Bonelli - per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale acquisendo elementi tecnici sul disegno e sul colore”.

Carinola (Ce). Evento gospel nel carcere, organizzato dal Gmc Onlus
ottopagine.it, 17 novembre 2019

Il Pastore Domenico Turco, accompagnato da operatori Gmc Onlus e Crivop, insieme alla Controtempo Band e ai giovani della Chiesa Cristiana Evangelica Adi di Santa Maria Capua Vetere per l’evento gospel nella Casa di Reclusione di Carinola. Oggi presso la casa circondariale di Carinola, in provincia di Caserta, si è avuto un evento gospel. Il dottor Carlo Brunetti, direttore del Carcere, noto per le sua cospicua attività in ambito carcerario, e non solo, ha dato la possibilità alla Gmc Onlus di poter svolgere un gospel all’interno del penitenziario.

“La disponibilità della direzione carceraria è davvero ammirevole”, spiegano dal direttivo Gmc, “il dottor Brunetti, la dottoressa Puglia e i vari collaboratori sono davvero straordinari... È evidente un amore particolare verso il lavoro che svolgono e c’è per noi profonda ammirazione per il proficuo impegno che essi attuano nel reinserimento dei detenuti e nelle varie attività che svolgono e programmano per tanti che dalla società risultano essere emarginati”

Il gruppo gospel di Benevento, Controtempo Band, si è esibito all’interno del teatro della casa di reclusione, cantando e suonando inni di lode a Dio. Da tempo, ormai, questo gruppo musicale svolge questa attività nelle carceri di tutta Italia, proponendo il Vangelo ai reclusi, scrivendo e cantando cantici. Domenico Turco, pastore della Chiesa Cristiana Evangelica Adi di Santa Maria Capua Vetere, organizzatore dell’evento, ha presenziato la riunione, esponendo il messaggio dalla Parola di Dio.

La riunione ha visto la partecipazione di operatori Gmc Onlus, la presidente dell’associazione Garofalo, operatori Crivop, alcuni giovani della comunità evangelica sopra citata, la direzione del carcere, diversi poliziotti penitenziari ma, soprattutto, più di 80 detenuti. “Un evento davvero straordinario”, spiegano dalla gmc, “che ha visto la partecipazione attiva di tantissime persone, le quali hanno potuto ascoltare lodi al Signore, testimonianze di vite trasformate e il potente messaggio del Vangelo...”.

Un’opera quella della Gmc Onlus che trova sempre più condivisioni dalle direzioni carcerarie in Italia, e che non si ferma alle carceri, ma porta anche un sostegno materiale, oltre che spirituale, ai familiari dei reclusi, provvedendo così ad un’opera benefica anche da un punto di vista sociale. L’associazione delle Chiese Evangeliche Assemblee di Dio in Italia, di cui la Gmc Onlus fa parte, risulta del continuo attiva in ambito sociale, oltre che spirituale, e attraverso la promozione di svariate attività, risulta avere un ruolo importante nella nostra nazione. Ancora in programma eventi per il Gruppo Missionario Carcerario nei prossimi mesi.

Teatro-carcere. Viaggio a Shanghai per Vito Minoia, ospite dell’Unesco
teatroaenigma.it, 17 novembre 2019

Per la International University Theatre Association e per il nuovo International Network Theatre in Prison. Un doppio intervento attende Vito Minoia (studioso di Pedagogia del Teatro e direttore del Teatro Universitario Aenigma all’università di Urbino Carlo Bo) nelle giornate che vanno dal 18 al 20 novembre a Shanghai, in Cina. Minoia, Presidente dell’Associazione Mondiale del Teatro Universitario illustrerà il lavoro svolto dalla Associazione che riunisce le esperienze di teatro in oltre cinquanta Paesi di Cinque continenti, fondata nel 1994 all’Università di Liegi in Belgio e che sta organizzando a Manila (Filippine) per il prossimo mese di Agosto (dal 24 al 31) il XIII Congresso Mondiale con il titolo “The University Theatre as Social and Cultural Agent”. Proprio a Shanghai sarà presentato ufficialmente l’evento davanti ai delegati dell’Istituto Internazionale del Teatro dell’Unesco e grazie alla partecipazione di Arsenio Lizaso, Vicepresidente Iuta e Presidente del Centro Culturale Nazionale delle Filippine. Altro traguardo storicamente rilevante riguarda il secondo intervento del Prof. Minoia, che per la prima volta, come

Coordinatore del nuovo Network Internazionale di Teatro in Carcere (Intip), rappresenterà l'identità e la voce di chi, con grande dignità, sta sviluppando in diversi contesti internazionali, un lavoro artistico con profonde radici etiche e significative manifestazioni estetiche. Alla luce della buona pratica del Coordinamento italiano di Teatro in Carcere (Cntic), che oggi riunisce oltre 50 esperienze da 15 Regioni differenti, a Marzo scorso una delegazione dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco diretta dal suo Direttore Generale Tobias Biancone, ha celebrato la Giornata Mondiale del Teatro non presso il proprio quartiere generale di Parigi ma nell'istituto penitenziario di Pesaro, sostenendo con grande rispetto gli operatori teatrali, i detenuti e gli operatori penitenziari che con impegno educativo rendono possibili esperienze uniche e fortemente positive anche per l'impatto sociale che ne deriva (i più recenti studi rivelano un abbattimento della recidiva dal 70 al 7% per chi pratica con impegno l'arte scenica in carcere). Da qui la nascita ed il riconoscimento istituzionale del nuovo Network che ha avuto il suo avvio grazie ai lavori del XX Convegno promosso dalla Rivista europea "Catarsi, teatri delle diversità" (e dalla nuova Rivista di Educazione e Formazione "Cercare, carcere anagramma di") a Urbania dall'1 al 3 novembre 2019 "Emanciparsi dalla subalternità: Teatro, Sport e Letteratura in Carcere".

Esponenti da Italia, Stati Uniti, Grecia, Polonia, Cile, Argentina, Giappone, Olanda, Libano, Spagna, Francia dopo Urbania sono pronti a relazionarsi, a migliorare le proprie pratiche attraverso nuove vive relazioni istituzionali e a promuovere ulteriormente questa forma espressiva anche in Regioni del mondo che non l'hanno ancora sperimentata, come forma di liberazione attraverso una rigenerata consapevolezza del sé individuale e sociale (appena varato il sito "Theatreinprison" - link, per ora, teatroenigma.wixsite.com/theatreinprison).

Dopo il "Premio Internazionale Gramsci per il Teatro in Carcere" attribuito a Michelina Capato (E.s.t.i.a. Teatro presso il carcere di Bollate a Milano) il 3 novembre a Urbania, ancora un Premio a cura della Associazione Nazionale dei Critici di Teatro (Anct) insieme alla Rivista Europea "Catarsi, Teatri delle diversità" il 16 novembre 2019 al Teatro "Magnolfi" di Prato riconosce il lavoro di Ludovica Andò e Compagnia AdDentro che recentemente hanno contribuito alla realizzazione del film "Fortezza" ispirato al "Deserto dei Tartari" di Dino Buzzati con i detenuti del carcere di Civitavecchia.

L'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco ha organizzato il Meeting di Shanghai per consentire alle 22 organizzazioni Partners delle Arti Performative nel mondo (Teatro, Danza, Musica, Opera ed altre espressioni dello spettacolo dal vivo) di approfondire una conoscenza reciproca e promuovere nuove relazioni e progetti condivisi, in attesa di dar vita al nuovo progetto dell' "Iti-Unesco World Performing Arts Capital". Concludiamo con la significativa suggestione di Francesca Merloni (Goodwill Ambassador for Creative Cities dell'Unesco), alla luce delle più recenti iniziative internazionali originatesi in Italia e che coniugano in una chiave pedagogica il Teatro Universitario e il Teatro in Carcere: "Progetti di parola e opera, là dove il suono è più intenso ... e la parola, che si fa più forte nei palcoscenici dell'esistenza, ci costringe a osservarci da dentro".

Milano. Una guerra fatta di parole. La sfida tra detenuti e studenti nel carcere di San Vittore di Ilaria Pennacchini

L'Osservatore Romano, 17 novembre 2019

Tutti possono diventare perfetti oratori con un po' di pratica, l'impegno e la conoscenza di qualche semplice, ma oculata, strategia. È il presupposto di Guerra di Parole, un'iniziativa promossa da PerLaRe - Associazione Per La Retorica e sostenuta da Toyota Motor Italia, che vede "scontrarsi" carcerati e studenti universitari in una competizione educativa a colpi di dialettica. Il format #Guerradiparole - vincitore del premio Prodotto Formativo 2016 - ha come obiettivo quello di promuovere l'autocontrollo e l'esercizio della parola, due strumenti indispensabili per far valere le proprie ragioni e gestire civilmente, senza ricorrere all'uso della forza, qualsiasi situazione di contrasto.

Portare il gioco nelle carceri, così come collocare detenuti e studenti sullo stesso piano, non solo è un buon modo per mantenere vivo il contatto tra il mondo esterno e quello del carcere, ma è anche l'occasione per creare un ponte - quello del dialogo - che favorisca il reinserimento dei reclusi nel tessuto della società.

Dopo le precedenti edizioni di Roma e di Napoli, il IV scontro si svolgerà a Milano, il 23 novembre 2019, presso il carcere di San Vittore. Questa volta a sfidare i detenuti saranno i ragazzi dell'Università degli studi di Milano statale.

Tra gli organizzatori del progetto - supportato da Ferpi - Federazione relazioni pubbliche italiana - oltre a PerLaRe - associazione Per La Retorica e all'Università degli studi di Milano statale - figurano la Crui - Conferenza dei rettori delle università italiane, la Casa circondariale di Milano San Vittore, con l'Unione camere penali italiane - Osservatorio carcere Uopi, Amici della Nave.

L'idea nasce dal desiderio di riportare l'arte del discorso al centro della formazione degli individui, universitari o detenuti che siano. La discussione (o disputatio), del resto, è uno dei metodi di studio più efficaci nell'apprendimento. Ne erano ben consapevoli i maestri delle università del medioevo, che riconoscevano nella riflessione critica - che scaturisce dalla quaestio, ovvero la domanda sorta dalla lettura dei testi (la lectio) - il

momento in cui l'allievo dimostra, per la prima volta, di saper mettere in pratica le nozioni assimilate. A questo proposito il celebre accademico francese Jacques Le Goff scriveva: "L'intellettuale universitario nasce nel momento in cui da passivo diventa attivo, quando comincia a mettere in discussione il testo, che è oramai solo un supporto quando si discute. Il maestro non è più un esegeta ma un pensatore". Ebbene, volendo mantenere saldo il legame con la tradizione, la struttura della gara riprende il modello della disputatio utramque partem medievale - un esercizio didattico impiegato ancora oggi nella formazione manageriale, mirato a rafforzare l'arte oratoria - e prevede l'assegnazione alle due squadre di una quaestio, un tema di attualità che esse dovranno difendere o contraddire a seconda del round. Ogni gruppo, infatti, nel primo tempo sosterrà una tesi, che nella seconda parte della gara verrà difesa dalla squadra avversaria. I due round in cui si divide la sfida - ognuno della durata di 15 minuti - saranno aperti e chiusi da un minuto di appello in versione rap. Quest'anno il tema scelto dagli organizzatori sarà: "L'opinione pubblica è il sale della democrazia o il dominio del populismo?".

Come per le edizioni precedenti, lo scontro sarà preceduto da quattro incontri formativi - che quest'anno sono stati fissati il 24 ottobre, l'8, il 13 e il 21 novembre - ai quali le due squadre devono partecipare separatamente. Durante questi seminari ravvicinati, i due gruppi saranno seguiti personalmente dalla presidente dell'associazione PerLaRe (Per La Retorica) Flavia Trupia, dall'attore regista Enrico Roccaforte e dal rapper Amir Issaa, e apprenderanno le tecniche della retorica, del teatro e del rap.

Una giuria di sette "professionisti della parola" - tra cui linguisti, giornalisti e attori - avrà il compito di valutare l'esposizione delle due squadre e di decretare i vincitori in base a tre criteri: il rispetto delle regole, la forza delle argomentazioni e, non meno importante, l'uso del linguaggio del corpo. Proprio quest'ultimo, spesso sottovalutato e trascurato dal sistema scolastico e accademico, riveste, invece, un ruolo fondamentale nell'esercizio della retorica e costituisce uno dei presupposti per la riuscita di un buon discorso.

È uno dei motivi per cui, nelle edizioni precedenti, i giovani studenti universitari - dotati di grandi competenze teoriche ma inesperti sul piano pratico - sono stati battuti dai detenuti, i quali, essendosi formati nella palestra della vita, si muovono e si esprimono con maggiore disinvoltura.

Il carcere di San Vittore sarà dunque teatro di uno scontro dialettico tra la teoria e la pratica, tra i banchi di scuola e gli insegnamenti della vita, tra il mondo esterno e la prigione, il cui esito non è assolutamente scontato. Infatti quest'anno - afferma Flavia Trupia - "gli studenti potrebbero stupirci" e riscattare la loro posizione di secondi.

Porto Azzurro (Li). Premio "Casalini", il ritorno nel territorio che lo ha visto nascere
lasettimanalivorno.it, 17 novembre 2019

Dopo Roma, Milano, Torino, ma anche Porto Azzurro, Brescia, Volterra ed altre sedi, per il diciottesimo anniversario del Premio "Casalini", c'è stato un ritorno nel territorio che lo ha visto nascere tanti anni fa nel carcere elbano per una intuizione felice di un gruppo di volontari. Era il primo concorso a livello nazionale di un Premio letterario riservato ai detenuti, a quelle persone che non avevano modo di far uscire le loro voci da quei luoghi di dolore e di solitudine. Fu sicuramente un'intuizione felice. Ogni anno, i promotori e la giuria del Premio compiono un viaggio simbolico incontro ai detenuti, ogni anno in un carcere diverso e per chiudere questa XVIII edizione, è stato scelto il carcere di Livorno.

Nel carcere, persone che hanno commesso dei reati si stanno rieducando e riabilitando: questo richiede la nostra Costituzione. Non è un compito facile, ma ogni azione positiva può portare un contributo, così un incitamento alla scrittura può portare a riflettere, talora a rivedere le proprie scelte di vita.

La giuria sceglie le opere migliori che premia con una piccola somma di denaro: chi la riceve si sente orgoglioso di aver prodotto qualcosa di positivo che lo gratifica ed anche chi non viene premiato, ha la soddisfazione di far leggere i propri pensieri, di far conoscere i propri sentimenti, troppo spesso ignorati. Le opere migliori sono pubblicate dalla Regione Toscana nel volume "L'altra Libertà" che, tutti gli anni, raccoglie e diffonde i lavori scelti.

Poi ci sono i familiari, sempre umiliati e mortificati che, una volta tanto, ritrovano l'orgoglio per quel figlio o quella figlia che ha sbagliato, ma è stato capace di produrre qualcosa di bello. Emanuele Casalini è stato, insieme alla moglie Lucia tuttora attiva, il promotore del premio: È stato preside del Liceo classico di Piombino per molti anni, ma ha anche tenuto lezioni all'università di Pisa promuovendo corsi su Dante. Negli anni sessanta è stato presidente diocesano della A.C. Impegnato in politica ha ricoperto la carica di capogruppo consiliare della D.C. Si è mostrato sempre sensibile ai problemi del mondo carcerario in particolare nelle case di detenzione di Porto Azzurro e Volterra. Quest'anno alla cerimonia di premiazione, che si svolge al carcere di Livorno è stato invitato il vescovo Giusti.

Varese. In edicola il magazine "Cucinare al fresco", con le ricette d'autunno dei detenuti

varesenews.it, 17 novembre 2019

Anche i manicaretti dell'autunno proposti dai detenuti del carcere dei Miogni, in una originale idea editoriale. Nell'ultimo numero la cassoeula alla pavese ma anche la variante cilena, i dolci con le castagne e la pasta con la zucca. Servono idee per un pranzetto fra amici? Oppure per una domenica in famiglia? Non c'è di che preoccuparsi, è tornato in edicola un nuovo numero della rivista "Cucinare al fresco", l'iniziativa di solidarietà, coordinata da Arianna Augustoni, che vede ai fornelli i detenuti di alcuni Istituti lombardi.

"Cucinare al fresco - racconta il direttore della Casa circondariale di Varese, Carla Santandrea - nasce da un laboratorio creato tra le mura del Carcere di Varese come esperienza per rimettersi in gioco attraverso al cucina scelta come linguaggio che unisce e come idea che è possibile compiere dei passi per un riscatto futuro". L'iniziativa vede coinvolti alcuni detenuti del Miogni di Varese, insieme ai due gruppi di Como/Bassone e della sezione femminile di Bollate, e vanta il supporto di Virginio Ambrosini, storico volontario dell'Istituto varesino e anima di moltissimi laboratori di cucina.

Un progetto di riabilitazione e soprattutto di scrittura perché, attraverso queste lezioni, oltre ad approcciare coi fornelli, i partecipanti sono tenuti a scrivere le proprie idee, soprattutto quando si parla di preferenze a tavola, di ricordi, di profumi e di sapori. Un'esercitazione che coinvolge tutti a vario titolo e all'interno della quale vengono raccontate esperienze e idee. Nell'ultimo magazine piatti a base dei prodotti tipici dell'autunno, la cassoeula alla pavese, ma anche la variante cilena, i dolci con le castagne e la pasta con la zucca. Giusto per provocare un po' di acquolina in bocca.

Il progetto è sostenuto dal Lions Club di Cernobbio, ventiquattro pagine di sapori e di saperi perché la cucina è un viaggio di sensazioni e di profumi che accomunano tutti. Per questo numero un contributo d'eccezione, quello dell'ex Provveditore delle carceri della Lombardia Luigi Pagano che ha accettato di redigere la prefazione spiegando l'importanza di queste iniziative.

"Il laboratorio Cucinare al fresco è una sintesi dell'importanza del cibo in carcere, non quindi un semplice intrattenimento per ingannare quel tempo infinito, e spesso inutile, che il carcere genera - spiega lo storico dirigente dell'autorità penitenziaria in Lombardia - Non è un caso che tra i diversi progetti che come amministrazione a più riprese abbiamo riproposto c'è stata la creazione di cucine autonome in ogni reparto di cui gli istituti più grandi e affollati si compongono abbinandola a corsi di formazione professionale perché il cibo fosse qualitativamente migliore e quanto più aderente ai gusti delle persone detenute.

Chi pensa che ci siamo indotti a realizzare il superfluo non potendo garantire la normalità, un lusso che un carcere non può permettersi pensando alle mille altre cose che non vanno, rifletta solo su un dato: le decine, a volte centinaia di gruppi etnici presenti, alle religioni diverse professate che possono imporre dettami rispetto al genere o alla modalità di cottura del cibo.

È un modo per migliorare un servizio fondamentale e, poi, non è detto che la socializzazione tra le persone, dentro o fuori del carcere, o il tragitto che può portare al reinserimento sociale, non passi anche attraverso una felice contaminazione di gusti e pietanze". L'intero ricavato dalla vendita dei magazine e dei libri viene reinvestito per stampare nuove edizioni ricche di sapore.

Padova. I detenuti-artisti espongono fra gli emergenti

di Massimo Zilio

Il Gazzettino, 15 novembre 2019

Sculture eseguite in un laboratorio della Casa di reclusione. Anche le opere di cinque detenuti della Casa di Reclusione Due Palazzi sono tra quelle presenti alla trentesima edizione di ArtePadova, che dopo l'anteprima di ieri apre oggi ufficialmente al pubblico dalle 10 alle 20 e che sarà ospitata dalla Fiera di Padova fino a lunedì (biglietto intero 10 euro, ridotto 5 euro, sul sito artepadova.com è possibile scaricare il ridotto speciale a un euro).

Nella sezione Contemporary Art Talent Show del padiglione 1 sono esposte cinque sculture, realizzate nell'ambito del progetto ScoliAmo, laboratorio avviato poco più di un anno fa nel carcere padovano dagli scultori Claudia Chiggio e Roberto Tonon (in arte Chiton) dell'associazione Area 48. È una selezione di opere (che saranno anche acquistabili in Fiera) presenti anche, assieme ad altre, al Momart di piazza Capitaniato ogni prima domenica del mese. È una piccolissima parte delle 15 mila opere portate da 300 galleristi italiani, danesi, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, turchi e iraniani ad ArtePadova, una delle principali mostre mercato d'arte moderna e contemporanea in Italia.

Sono 723 gli artisti esposti e tra i padiglioni è possibile trovare nomi come Picasso, Modigliani, Matisse, De Chirico, Fontana, De Pisis, Morandi, Warhol, Haring, Guttuso, Pomodoro, Burri, Vedova, Rotella, Sironi, Manzoni. Non manca nemmeno la nona arte, il fumetto, con la mostra di Fabio Civitelli, noto soprattutto come disegnatore di Tex, una delle cinque personali presenti in fiera con quelle di Giorgio Laveri con le sue sculture giganti e dell'artista della luce Jorrit Tornquist, del cantante Ivan Cattaneo con le sue tecniche miste e del critico musicale Red Ronnie che

propone le sue foto dei big della musica internazionale. All'interno della mostra spazio anche alle tecniche anti contraffazione più moderne.

Oggi alle 11.30 lo street artist padovano Alessio B firmerà una sua opera con il dna sintetico realizzato dalla start up Aries, che ha sede a Padova. Anche Noima è una start up padovana, impegnata sullo stesso versante ma con tecnologia diversa.

In questo caso l'azienda, fondata dalla padovana Monica Bortolami e con sede nell'incubatore del Galileo Visionary District, grazie anche alla collaborazione con Ez Lab, utilizza infatti la blockchain (tecnologia alla base ad esempio della valuta digitale Bitcoin) per permettere agli artisti di depositare con un click le proprie opere e certificarle.

Novara. "Scrittori & Giovani" fa entrare in carcere gli scrittori
freenovara.it, 14 novembre 2019

Le "frontiere" da Malvaldi alla graphic novelist Mohamed: doppio appuntamento a Novara. Da quest'anno Scrittori & Giovani porta libri e dibattiti anche presso la Casa Circondariale di Novara, in via Sforzesca 49 grazie alla disponibilità della direzione perché "per essere autenticamente liberi occorre conoscere il carcere" per dirla con le parole di Marco Malvaldi, ospite venerdì 15 novembre alle ore 11 per presentare Vento in scatola (con Glay Ghammouri, Sellerio). L'autore sarà anche protagonista di un evento aperto al pubblico al Circolo dei lettori di Novara, in via Fratelli Rosselli 20, giovedì 14 novembre alle ore 18.

Una commedia da camera si potrebbe definire Vento in scatola, solo che in questo caso la camera, l'ambiente chiuso in cui tutto si svolge, è molto grande: un carcere. Le celle, i corridoi, "l'aria", le zone degli assistenti, la stanza del dirigente, i luoghi di punizione (non c'è in questo carcere la tremenda "cella liscia"): qui i detenuti interagiscono tra di loro e con i sorveglianti, cercano di stabilire gerarchie e simpatie, e di passare il tempo.

Al centro di questa vicenda corale, che non ha niente di autobiografico pur avvalendosi di esperienze vissute, c'è un giovane che si forma cittadino: un tunisino, abile broker nel suo paese, in carcere per un reato che non ha commesso ma impunito per una truffa di cui è colpevole. Mentre trascorre normalmente la pena, gli capita una cosa che mette i brividi e lo costringe a una scelta. Questo libro nasce dall'incontro, durante un corso di scrittura tenuto nel carcere di Pisa, tra Marco Malvaldi e Glay Ghammouri, un ex militare tunisino dalla carriera stroncata in patria per motivi politici e oggi detenuto in Italia a causa di un grave delitto.

Mette assieme la sperimentata capacità di divertire mediante intrighi con la conoscenza interna minuziosa della situazione carceraria di chi ci vive. Ma non chiede commozione e pietà. Vuole soltanto mostrare l'interno di un carcere mettendo in scena la quotidianità, la sua giustizia e la sua ingiustizia ("per essere autenticamente liberi occorre conoscere il carcere"). Ed è un libro rigenerante, di questi tempi in cui muri di odio si sollevano contro chiunque sia un diverso. Il suo senso è che, così come non si può tenere il vento in scatola, non si può imprigionare l'umanità che è in ciascuno di noi.

Marco Malvaldi è nato a Pisa. Dopo la laurea in Chimica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e contemporanei studi al Conservatorio, ha provato a fare il cantante lirico, ma ha abbandonato dopo poco. Esordisce nella narrativa nel 2007 con le storie dei vecchietti del BarLume, pubblicata da Sellerio. Da questa serie è stata tratta una fortunata serie televisiva.

Dopo un recente romanzo dedicato a Leonardo da Vinci (La misura dell'uomo, Giunti), Malvaldi ha appena pubblicato Vento in scatola con Glay Ghammouri: senza abbandonare ironia e gusto del paradosso ci fa guardare al carcere in modo né convenzionale né caritatevole, ma davvero dall'altro lato delle sbarre.

Milano. Venerdì l'incontro "Il carcere, la sua umanità, il teatro e la misura"
milanotoday.it, 13 novembre 2019

Il teatro della Casa di Reclusione di Milano Opera apre a BookCity per una serata speciale: la presentazione di due libri importanti con il laboratorio della compagnia Opera Liquida

È possibile l'umanità all'interno delle carceri? Qual è il vero impatto delle attività di rieducazione delle persone detenute? Se ne parlerà venerdì 15 novembre, alle ore 18, presso la Casa di Reclusione di Milano Opera, che aprirà per la prima volta le proprie porte a un'iniziativa organizzata insieme a BookCity Milano per offrire alla città un'esperienza speciale, quella di potersi confrontare con un pubblico e una compagnia teatrale composti dagli stessi detenuti ed ex detenuti di media sicurezza. Sul palcoscenico del grande teatro che ospita il lavoro della compagnia Opera Liquida, insieme al direttore della Casa di Reclusione Silvio Di Gregorio, interverranno gli autori di due libri che ben indagano la nostra realtà penitenziaria. La galera ha i confini dei vostri cervelli, (Itaca ed.), scritto da Pietro Buffa, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Regione Lombardia, è dedicato "a chiunque dia importanza alle emozioni che la sofferenza e la costrizione penale, con tutte le sue contraddizioni, comportano per tutti coloro che vivono o lavorano in un carcere".

Misurare l'impatto sociale. Sroi e altri metodi per il carcere, (Egea ed.), nato da un lungo e approfondito studio dell'Università Bocconi, di Filippo Giordano, Francesco Perrini e Delia Langer, è invece il primo manuale realizzato per valutare il reale impatto delle attività volte alla rieducazione e al reinserimento delle persone detenute, in cui Opera Liquida è stata caso di studio.

Nell'incontro "Il carcere, la sua umanità, il teatro e la misura" è prevista la dimostrazione di lavoro della compagnia teatrale guidata da Ivana Trettel, con gli attori detenuti ed ex detenuti della Casa di Reclusione di Milano Opera, sezione media sicurezza: l'impianto drammaturgico, il montaggio e la formalizzazione. Per accedere al carcere in occasione dell'evento è necessario compilare entro le ore 8 del 12 novembre il modulo sul sito: www.operaliquida.org/prenotazioni-spettacoli.

Milano. Studentesse sul palco con i detenuti per rappresentare la realtà del carcere
di Agnese Pellegrini

Famiglia Cristiana, 13 novembre 2019

Il 14 novembre, nell'ambito del festival, va in scena "27: due reclusi, sette celle", spettacolo teatrale scritto da Davide Mesfun, detenuto in semilibertà del carcere di Opera, in collaborazione con l'Università Bicocca. Ventisette anni dopo. Sette celle dopo. All'inizio della storia c'è Davide, un adolescente ribelle, che prende sempre le vie sbagliate. In mezzo, il carcere, con il suo desolante realismo, con la sua graffiante quotidianità, con le privazioni, le mancanze, ma anche gli incontri, che spesso cambiano la vita. Alla fine di nuovo Davide, un uomo che, oggi, ce l'ha fatta. O, meglio, che prova a farcela, ogni giorno.

Scritta e diretta da Davide Mesfun, detenuto in regime di semilibertà nel carcere di Opera, "27: due reclusi, sette celle", è una storia unica nel suo genere. E non soltanto per il tema, costruito con déjà vu e flashback, attraverso i quali il protagonista affronta il suo essere oggi uomo e il suo essere stato ragazzo in un arco di tempo di 27 anni; ma soprattutto perché, grazie alla collaborazione tra il carcere e l'Università di Milano Bicocca, lo spettacolo verrà portato in scena nell'ambito di Bookcity, la prestigiosa rassegna culturale che, come ogni anno, si snoderà in vari contesti milanesi.

Tutto nasce cinque anni fa, per intuizione del professor Alberto Giasanti, sociologo e presidente del Corso di laurea in Programmazione e gestione delle Politiche e dei servizi sociali, che nel 2014 propose un corso di Mediazione dei conflitti all'interno della Casa di reclusione di Opera (attraverso la convenzione con il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Lombardia). In quel corso, trenta studenti di Bicocca, nella grande maggioranza donne, e trenta uomini detenuti sono incontrati all'interno del carcere e hanno discusso di tematiche come il conflitto, la mediazione e il perdono.

"A febbraio", spiega il professor Giasanti, "saranno 6 anni che l'Università entra in carcere e che, specularmente, il carcere va all'università: è il primo esperimento del genere in Italia come collaborazione istituzionale, e la nostra volontà è quella di stimolare a livello nazionale altre collaborazioni simili". Allora, fu un'esperienza stimolante, ma non semplice.

La ricorda Davide, in un suo contributo che appare all'interno del libro "Il carcere in città. La voce, il gesto, il tratto e la parola, ovvero l'arte come evasione comune" (I. Castiglioni, A. Giasanti, FrancoAngeli 2019): "Nel momento in cui ci siamo iscritti al corso di Mediazione, oltre al fatto che erano anni o decenni che non mettevamo piede in una scuola, si può immaginare la sorpresa di noi trenta detenuti quando ci siamo trovati davanti non trenta studenti, bensì trenta studentesse. Trenta ragazze. Per capirci meglio, il carcere è un luogo prettamente maschile, dove le figure femminili sono davvero poche e magari può sembrare strano, ma quando vivi per anni con soli uomini, il confronto con una donna ti inibisce, ti spaventa, ti imbarazza, ma, allo stesso tempo, ti anima come un ragazzino".

Da quel primo corso, nel 2014, si è formato un laboratorio teatrale tra detenuti e studenti, dal nome "Giochi di luci e ombre", da cui è scaturito il progetto "MiLiberiSe": per la prima volta, una persona detenuta guida un gruppo all'interno di un Ateneo italiano.

Coordinatrice del laboratorio esperienziale di teatro è Florinda Volpe, laureanda e tutor all'interno del Dipartimento di Sociologia della Bicocca: "Si tratta di un progetto", evidenzia, "rivolto a studenti, docenti e cittadini interessati al tema, con la compresenza di docenti di Bicocca e dell'Accademia di Brera, attori, registi, scenografi e esperti".

Lo spettacolo "27: due reclusi, sette celle" sarà rappresentato congiuntamente proprio da detenuti e studentesse: "Questo per dimostrare", aggiunge Florinda, "che le ombre che ci attraversano, le esigenze di vita, sono universali, ci accomunano tutti, dentro e fuori le sbarre". Micaela, 21 anni, studentessa in Biotecnologie e un futuro da carabiniere, rappresenterà Davide in cella di isolamento: "Non è stato difficile immedesimarmi", racconta, "perché le emozioni che si vivono in isolamento sono le stesse che ognuno di noi sperimenta nei momenti di sconforto e di solitudine".

Cristina, invece, che ha 24 anni e studia Legge, porterà sulla scena un "sogno" di Davide: "Il mio obiettivo è di diventare un giudice che sa quello che fa: per questo, i Codici non bastano, occorre condividere la propria esperienza

con le persone detenute”.

Così, si apre una finestra sul carcere per tutta la società, ma quella stessa finestra permette anche a chi è recluso di affacciarsi: la storia di Davide consente al “popolo di fuori” di approfondire che cosa avviene in un Istituto penitenziario, e a “chi è dentro” di far sentire la propria voce, di rileggere con sguardo critico il proprio passato attraverso uno strumento, che è quello del teatro, che aiuta a sdrammatizzare le esperienze negative vissute. Lo spettacolo è in programma giovedì 14 novembre, alle 16.30, alla Camera del Lavoro (Corso di Porta Vittoria 43, Milano). Con Davide Mesfun (attore e regista, Laboratorio teatrale “MiLiberiSe”), Micaela Col, Cristina Naplone e Giada Lucchi (Laboratorio teatrale “MiLiberiSe” e studentesse Unimib), e gli attori del Gruppo teatrale “Giochi di Luci e Ombre” della Casa di Reclusione di Opera. In collaborazione con l’Accademia di Brera. Prima dello spettacolo, la presentazione del libro “Il carcere in città. La voce, il gesto, il tratto e la parola, ovvero l’arte come evasione comune”, con interventi della Rettrice dell’Università di Milano-Bicocca, dei curatori del volume e con la partecipazione del Provveditore Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria e dei Direttori degli Istituti Penitenziari milanesi. Ingresso libero.

Milano. Detenuti e libertà religiosa, la fede in carcere nelle foto di Margherita Lazzati di Raul Leoni

gnewsonline.it, 12 novembre 2019

Gesti, sguardi, preghiere. Per ogni dio, in nome di tutte le religioni, in una varietà di lingue. In cinquanta scatti, rigorosamente in bianco e nero, Margherita Lazzati documenta le esperienze di fede nella vita quotidiana dei detenuti e sarà il Museo Diocesano di Milano a ospitare dal 15 novembre il suo lavoro, in una mostra fotografica che si concluderà il 26 gennaio 2020.

Il rapporto tra l’artista milanese e gli istituti penitenziari nasce nel 2011 e si consolida nel tempo: quella realtà, fatta al tempo stesso di speranza e disperazione, colpisce Margherita Lazzati al punto di ispirarne i lavori della serie Ritratti in carcere, nati nell’ambito del “Laboratorio di lettura e scrittura creativa” ospitato dalla casa di reclusione Milano-Opera.

Il progetto legato alle manifestazioni di libertà religiosa dei detenuti scaturisce nel 2017 da un incontro con l’allora direttore del carcere di Opera, Giacinto Siciliano, proseguendo poi con il successore Silvio Di Gregorio e con il provveditore della Lombardia, Luigi Pagano. Simbologia e ritratto di un microcosmo esemplare sotto il profilo multietnico e multiconfessionale.

“Ho scelto di ritrarre non solo i luoghi della preghiera e della condivisione -spiega Margherita Lazzati - ma anche i dialoghi, gli sguardi, i gesti rituali, i momenti di convivenza tra persone, che sono poi quelli che maggiormente mi hanno colpita. Questo è un tema a me molto caro. Cerco di rimanere lontana da ogni retorica e di rivolgere la mia indagine unicamente alla ‘persona’. In questo caso mi sono concentrata sull’esperienza che le persone vivono e condividono: un’esperienza di riflessione, preghiera, speranza, disperazione”.

Nel racconto fotografico, l’incontro tra l’uomo e il trascendente non resta rinchiuso dietro le sbarre: l’intento è, dichiaratamente, quello di sollecitare profondi interrogativi in un contesto più ampio utilizzando un mezzo di comunicazione universale come quello dell’immagine artistica. L’esposizione - realizzata in collaborazione con la Galleria L’Affiche di Milano - è curata da Nadia Righi e Cinzia Picozzi, rispettivamente direttrice e conservatrice del Museo Diocesano.

Lecco. “Mani libere. L’isola del riscatto”, la pena come valore rieducativo

leccotoday.it, 12 novembre 2019

Mostra fotografica di Beatrice Mazzucchi. La testimonianza di una realtà carceraria alternativa nelle fotografie di Beatrice Mazzucchi, in mostra dal 13 al 15 novembre 2019 al primo piano dello spazio per eventi Oto Lab, in Via Mazzucconi 12 a Lecco.

“Mani Libere. L’isola del riscatto: la pena come valore rieducativo” è una raccolta di fotografie scattate sull’isola toscana di Pianosa, sede dell’omonima colonia penale. Il progetto trova il suo punto di partenza nell’Art. 27 della Costituzione, che recita: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato” e nell’Art. 21 sulla condizione di semilibertà lavorativa. Tali articoli trovano la massima espressione nel Carcere di Porto Azzurro e in particolare nella sua sezione di Pianosa, dove i detenuti vicini al totale sconto della pena hanno la possibilità di rientrare in contatto con la comunità e trovare il proprio riscatto nel lavoro.

Così la Fotografa racconta la sua esperienza e la realtà dell’isola: “Per una settimana ho avuto l’opportunità di vivere sull’Isola di Pianosa a stretto contatto con i detenuti che lì scontano gli ultimi anni di pena, usufruendo dei benefici dell’art. 21 che, a fronte di un comprovato percorso di pentimento e revisione dei propri errori, consente, attraverso

la semilibertà lavorativa il recupero delle persone e il loro reinserimento nella società civile”.

Il lavoro quotidiano, svolto in libertà, senza le costrizioni tipiche del carcere, e il contatto con liberi cittadini e Turisti come strumento per il riscatto e il recupero della propria dignità di uomini che sì, hanno sbagliato, ma hanno saputo intraprendere un cammino virtuoso che è sfociato in questo progetto, unico in Europa.

“Molti sono le carceri dove vige l’applicazione dei benefici della semilibertà lavorativa - sottolinea Beatrice Mazzucchi -, ma in tutti il lavoro o è svolto all’interno degli istituti di pena o chi ne usufruisce la sera ha l’obbligo di rientro in cella, con tutte le limitazioni che ciò comporta. A Pianosa i circa venti Detenuti inseriti nel progetto godono di un’ampia libertà: possono muoversi liberamente sull’Isola, anche al di fuori dei compiti lavorativi loro assegnati, e la sera rientrano in una struttura che li accoglie, ma dalla quale sono state eliminate sbarre, porte blindate, chiavi e catenacci”.

Beatrice Mazzucchi, ventiquattrenne lecchese, è fotografa freelance appassionata di reportage. Dopo gli studi presso l’Istituto italiano di Fotografia ha scattato nei teatri di Milano e al “Pride” del capoluogo. A seguito di un’esperienza come assistente fotografa nell’ambito dell’interior design, ha intrapreso un corso di video-making e collabora oggi con il polo di Lecco del Politecnico di Milano. Sogna di diventare fotografa di concerti e di approfondire la sua esperienza nel reportage.

“Mani Libere. L’isola del riscatto: la pena come valore rieducativo” sarà in mostra a Oto Lab, in Via Mazzucconi 12 (Rancio di Lecco) dal 13 al 15 di novembre. L’inaugurazione si terrà alle 18:30 di mercoledì 13 novembre e l’esposizione sarà visitabile i giorni successivi dalle 10:00 alle 13:00 e dalle 15:00 alle 19:00. L’ingresso sarà libero e gratuito. Lo spazio per eventi è raggiungibile in autobus o a piedi dai parcheggi in via Gorizia, Viale Adamello e Via Mentana.

Pordenone. Parte il progetto “A scuola di libertà”, liceali a confronto con gli ex detenuti
Messaggero Veneto, 11 novembre 2019

Tra prevenzione e stimolo al cambiamento Si comincia venerdì, poi assemblee di istituto. Non ci sono libri di testo né dizionari per imparare ad ascoltare l’altro. È un esercizio costante, impegnativo, tanto più difficile quanto l’altro è distante dalla nostra comfort zone. Ma è un esercizio necessario per formare gli adulti di domani e per aiutare quelli di oggi a riflettere sul loro presente.

È un’esperienza di scambio intensa quella che stanno per vivere i ragazzi di alcuni licei di Pordenone che a partire da venerdì saranno coinvolti nel progetto “A scuola di libertà”: durante le assemblee di istituto potranno incontrare detenuti ai domiciliari o in semilibertà accompagnati da volontari. Ascolteranno le loro storie, li guarderanno negli occhi e saranno da loro guardati ed ascoltati con il duplice obiettivo della prevenzione per gli studenti e della consapevolezza del reato e del cambiamento per detenuti.

Anima dell’iniziativa è Giovanna De Maio dell’associazione Carcere e comunità di Pordenone, che anche quest’anno ha riproposto alle scuole secondarie di primo grado del territorio un progetto di educazione alla legalità. Il legame tra scuola e carcere è stato sottolineato anche nell’ultima Conferenza nazionale giustizia e volontariato che si è svolta in ottobre a Milano: sono due mondi - ha sottolineato l’assemblea della Cnvg della quale fa parte l’associazione - che si devono conoscere e confrontare per riflettere insieme sul sottile confine tra illegalità e trasgressione, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde in ognuno di noi.

Ci saranno anche i ragazzi del Leopardi Majorana. Le classi prime e seconde si riuniranno in assemblea il 2 dicembre mentre le terze, le quarte e le quinte sono convocate il 6 dicembre. Alle assemblee parteciperanno proprio i detenuti: persone condannate per reati comuni e che oggi si trovano ai domiciliari alla cooperativa Oasi o che hanno già dei permessi di semilibertà in cui queste persone sono già accompagnate dai volontari a fare una passeggiata e a pranzo fuori. La parola sarà data anche ai volontari e a don Piergiorgio Rigolo, presidente di Carcere e comunità e storico cappellano di carcere e ospedale. Luoghi di sofferenza ma anche di speranza, ricchi di vita in tutte le sue sfaccettature.

Roma. Un concerto al carcere di Rebibbia per essere “Liberi così...”

Ristretti Orizzonti, 8 novembre 2019

Nell’ambito delle iniziative culturali promosse dall’Ufficio per le Politiche Sociali della Casa Circondariale di Rebibbia, il Teatro del carcere ospiterà il prossimo 15 novembre “Liberi così...”, uno spettacolo di musica originale del cantautore Marco Stazi messo in scena con la collaborazione artistica dei detenuti e la partecipazione di volti noti del mondo dello spettacolo.

Il tema portante della serata sarà la libertà osservata nei suoi diversi aspetti e la relativa privazione della stessa a causa degli innumerevoli vincoli che condizionano la nostra esistenza. La musica diventa così un percorso prezioso per i detenuti per visitare quel mondo interiore che rischia di annichilirsi per l’isolamento e la mancanza di stimoli.

In particolare, l'iniziativa vuole aiutare i giovani detenuti a valorizzare il tempo trascorso in carcere attraverso la musica e lo spettacolo, dando voce a tutte le persone che vivono l'esperienza della reclusione. L'obiettivo è sostenere per mezzo dell'espressione artistica il recupero sociale e la rivalutazione della dignità di coloro che vivono l'esperienza carceraria. L'appuntamento è al Teatro del Carcere di Rebibbia alle ore 16:00 del 15 novembre (ingresso alle ore 15:00). Contatti: concerto.stazi.rebibbia@gmail.com. Cell. 347.3140100.

Firenze. Inaugurata la biblioteca, ma il carcere di Sollicciano è sott'acqua
di Jacopo Storni

Corriere Fiorentino, 8 novembre 2019

Ieri è stata presentata la nuova biblioteca di Sollicciano, ma le forti piogge di questi giorni hanno fatto riemergere i soliti problemi del carcere fiorentino: corridoi e locali allagati.

Sollicciano allagato. Le forti piogge di questi giorni hanno fatto riemergere i soliti problemi del carcere fiorentino. Infiltrazioni sui muri, pozze d'acqua nelle celle, allagamenti nei corridoi, difficoltà a muoversi da uno spazio all'altro. Acqua anche negli uffici, agli ingressi, in portineria. A denunciare la situazione sono gli agenti penitenziari, esausti quanto i reclusi di vivere in una struttura obsoleta che necessita urgenti ristrutturazioni. "In molte celle ci sono cinque centimetri d'acqua - spiega Eleuterio Grieco, segretario generale regionale della Uil Polizia Penitenziaria - Dopo i recenti temporali alla portineria d'ingresso c'era quasi un metro d'acqua. Alcuni reclusi sono prigionieri nelle loro celle a causa degli allagamenti dei corridoi. Questo carcere è un colabrodo, va ricostruito". A sollevare il problema delle infiltrazioni, sono stati proprio gli agenti penitenziari durante la conferenza stampa di presentazione, ieri mattina, della nuova biblioteca sociale del carcere. A confermare le criticità, il direttore Fabio Prestopino. "Ci sono allagamenti nelle zone dei passeggi. Arrivano da infiltrazioni che derivano dagli scarichi dell'acqua dentro le murature che sono rotti".

Quanto alla risoluzione dei problemi, anche in vista dell'inverno e di ulteriori piogge alle porte, "sono in corso ricognizioni per individuare le reali cause e trovare i rimedi tecnici, alcuni lavori sono già stati appaltati".

La buona notizia per Sollicciano è invece la nuova biblioteca sociale con 10mila libri (3mila nel carcere adiacente di Solliccianino) per i detenuti. La biblioteca sarà aperta dalle 8.30 fino alle 16.30. I libri che riempiono gli scaffali arrivano dalla biblioteca CaNova dell'Isolotto. I reclusi potranno prendere in prestito tutti i libri che vorranno. La biblioteca sociale, fortemente voluta dal garante dei detenuti Eros Cruccolini, è un progetto finanziato da Comune di Firenze e Regione Toscana.

"L'accesso alla lettura è un diritto e un dovere per tutti" ha detto l'assessore regionale alla cultura Monica Barni. Presente anche l'assessore comunale alla cultura Tommaso Sacchi che annuncia gli stati generali delle biblioteche italiane a Firenze, il prossimo anno. Critici nei confronti della biblioteca alcuni agenti: "È inutile portare i libri se prima non si risolvono gli allagamenti". Sembra non conoscere pace il carcere di Sollicciano.

Due anni fa, il ministero aveva stanziato 3 milioni, poi i 4 milioni della Regione lo scorso luglio. Cosa è stato fatto e cosa no? Tra le buone notizie, le docce sono state installate al reparto femminile e in alcune celle del reparto maschile. Quasi pronta la seconda cucina, mentre sono ancora irrisolti i problemi della copertura termica del tetto e delle infiltrazioni sui muri. Non sono mai stati incrementati i passeggi, così come non sono iniziati i lavori per il fotovoltaico.

Potenza. "A scuola di libertà", con l'Aics le scuole incontrano il carcere
aics.it, 7 novembre 2019

La studentessa lucana Debora Fortunato vince il premio nazionale del concorso di scrittura: premiata a Milano nell'ambito del Festival della Comunicazione organizzato dalla Conferenza nazionale volontariato e giustizia, di cui Aics fa parte Debora Fortunato, alunna della 5a del Liceo "Peano" di Marsico Nuovo (Potenza) - accompagnata dal docente Antonio Ramagnano in rappresentanza dell'Istituto e dalla vice presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia in quota Aics, Vincenza Ruggiero - si è aggiudicata il primo premio del concorso di scrittura di "A scuola di libertà" con il testo "Caro detenuto", lettera delicata che "esprime con rara sensibilità il senso del percorso fatto durante l'anno scolastico" mostrando "sintonia empatica con le vicende conosciute e ferma determinazione di volgere in orizzonte positivo le esperienze, individuando vie di riconciliazione e di futuro possibile", come espresso nella motivazione della giuria.

A consegnarle il premio il giornalista e scrittore Pino Roveredo, autore di numerosi romanzi quali "Ferro contro ferro" e "Mandami a dire", premio Campiello 2005.

Il premio le è stato conferito a Milano a fine ottobre, nell'ambito del Festival della Comunicazione e dell'Assemblea Generale della Conferenza Nazionale del Volontariato della Giustizia, dedicati al tema dell'informazione legata alla cronaca giudiziaria e all'esecuzione della pena.

Presenti alla cerimonia di premiazione tra i numerosi relatori intervenuti alla due giorni e coordinati dalla giornalista Ornella Favero di Ristretti Orizzonti, lo scrittore Edoardo Albinati, vincitore del premio Strega 2016, Luigi Ferrarella giornalista e inviato del Corriere della Sera, Davide Galliani, docente Universitario di diritto pubblico, il Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria per la Lombardia e il Piemonte Pietro Buffa, Francesco Maisto Garante per i detenuti del Comune di Milano, già Presidente del Tribunale di Sorveglianza, Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio a Palermo. Presenti anche la stessa Ruggiero, vice presidente nazionale della Conferenza, e Francesco Cafarelli, presidente di Aics Basilicata e della Conferenza regionale Basilicata di volontariato e giustizia.

Il premio giunge a conclusione del percorso sui temi della giustizia, della legalità e dell'inclusione, intrapreso nello scorso anno scolastico dalle classi 4 D di Marsico Nuovo ad indirizzo linguistico e 4 B di Viggiano di scienze umane, del liceo "Peano" che con il Comitato Provinciale Aics di Potenza ha siglato l'accordo per la realizzazione di tale percorso previsto dal progetto d'Istituto per l'Alternanza Scuola Lavoro.

L'Aics di Basilicata, che da anni collabora con i Servizi lucani della Giustizia, ha attivato i laboratori di scrittura creativa e di ceramica artistica all'interno della Casa Circondariale di Potenza e dell'Istituto Penale per i minori, nei quali sono ospitati numerosi detenuti stranieri, collegando le attività al Progetto "Cultura dell'accoglienza e comunità inclusiva".

Venezia. Carcere di Santa Maria Maggiore, su un palco per ricominciare a sentirsi padre
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 7 novembre 2019

È partito ieri nella Casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore, a Venezia, il progetto "Teatro e genitorialità" promosso dall'associazione La Gabbianella con il regista Michalis Traitsis. Rinsaldare il delicato rapporto tra padre e figlio attraverso il teatro. Sollecitare, con la complicità del palcoscenico e facendo leva su tutta la forza introspettiva che arriva dall'attività teatrale, quella consapevolezza che è venuta a mancare prima con la commissione del reato e poi con la lontananza forzata causata dalla detenzione.

Sono questi gli obiettivi del progetto sulla genitorialità in carcere partito oggi nella casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia grazie all'associazione di promozione sociale La Gabbianella: una realtà che ha appena festeggiato i primi 20 anni di attività e che lavora sulla prevenzione del distacco tra i bambini e i loro genitori attraverso diverse forme di solidarietà familiare. Gli operatori dell'associazione si occupano anche dei minori presenti nel carcere femminile della Giudecca accompagnandoli ogni giorno all'asilo comunale, portandoli a giocare fuori dalla casa di reclusione nelle festività e al mare d'estate.

"Teatro e genitorialità" è il titolo del percorso che intreccia il lavoro sui palcoscenici rinchiusi, ha preso il via questa mattina e coinvolge i detenuti papà. L'attività teatrale sarà gestita in itinere con psicologi che aiuteranno le persone ristrette ad avvicinarsi a una genitorialità più responsabile, condividendo riflessioni ed esperienze.

Il progetto si concluderà con uno studio teatrale sul tema del rapporto padri - figli che sarà presentato nell'istituto penitenziario di Santa Maria Maggiore di Venezia e che è diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale, coordinatore dell'associazione Balamòs Teatro che opera sul territorio nazionale e internazionale con progetti specifici dedicati anche all'ambiente penitenziario. Ogni fase delle attività sarà documentata da Marco Valentini (operatore video) e Andrea Casari (fotografo).

"Il progetto appena partito - spiega il regista Michalis Traitsis all'uscita dal carcere - ha dato il via a un percorso che terminerà intorno al mese di giugno con l'allestimento di uno spettacolo teatrale che avrà come tema la genitorialità. All'incontro di oggi hanno partecipato 17 detenuti scelti dall'amministrazione penitenziaria sulla base della loro condizione di genitori e tra quelli che hanno una pena abbastanza lunga da riuscire a concludere il percorso. I nostri incontri avranno cadenza settimanale, tranne che per l'ultimo periodo in cui il lavoro si intensificherà in vista dell'allestimento. Saranno due le fasi del progetto: una prima di improvvisazione, sperimentazione, ricerca e formazione che mi permetterà di capire le qualità di ognuno e mi aiuterà nella scelta del linguaggio e del testo. E una seconda con l'allestimento vero e proprio dello spettacolo, in cui condensare tutti gli elementi raccolti". I 17 detenuti-papà hanno un'età media vicina ai 30 anni e sono per più della metà stranieri.

Piacenza. "La galera ha i confini dei vostri cervelli", Pietro Buffa a palazzo Galli

piacenza24.eu, 5 novembre 2019

Mercoledì 6 novembre alle ore 18,00 presso la Sala Panini a Palazzo Galli in via Mazzini 14 a Piacenza

l'associazione "Verso Itaca Onlus" invita alla presentazione del libro "La galera ha i confini dei vostri cervelli" di Pietro Buffa. L'Autore dialogherà con Brunello Buonocore.

Non è cosa semplice narrare di carcere. Non lo è perché spesso chi se ne occupa tende ad assumere un solo punto di

vista: quello del detenuto, delle sue debolezze e del suo desiderio di riscatto, oppure quello dell'organizzazione del sistema detentivo. Pietro Buffa con questo libro fa sì che questi due mondi si incontrino, e lo fa narrando storie di vita vissuta, di volti incontrati e rimasti impressi nella memoria nel corso degli anni trascorsi a dirigere istituti penitenziari.

Il titolo del libro trae origine da una frase contenuta nella lettera di un detenuto psicotico. È un'espressione emblematica del contenuto del libro, poiché apre alla speranza di poter modificare la vita carceraria intesa come vuoto disperante della quotidianità coatta, ripetitiva e castrante: "la galera ha i confini dei vostri cervelli" rimanda alla possibilità di un cambiamento facendo appello alla responsabilità e all'umanità di ogni persona. Quel cambiamento che, attraverso le piccole e grandi cose quotidiane, l'Autore ha sempre cercato di mettere in atto, da direttore, per rendere più umana la vita di coloro che popolano il carcere, siano essi detenuti, agenti penitenziari, operatori sociali o volontari.

Pietro Buffa è infatti uno dei maggiori conoscitori del sistema carcerario, ne conosce i meccanismi gestionali, li governa e li dirige, e questo libro è proprio il frutto del suo percorso professionale, costellato di episodi significativi che ci ha voluto raccontare e che ci invitano a guardare oltre le sbarre, per provare a scavare un po' di più nell'animo di chi vive in un contesto di reclusione. Storie diverse tra loro, ambientate in varie strutture penitenziarie, come istantanee di una lunga vita passata a prendersi cura di un mondo recluso, che si susseguono nelle centoquaranta pagine di questo bel libro che si legge d'un fiato. Storie che ci raccontano percorsi umani tortuosi e complicati, ma anche significativi spaccati di umanità e solidarietà fra le quattro mura della prigione, con un filo rosso che lega l'intera opera: l'esigenza di contribuire a migliorare la realtà carceraria. Un libro dove il tutto è molto più della semplice somma delle parti.

Urbino. Rassegna "Teatri delle diversità": letteratura, teatro e sport in carcere
di Antonella Barone

gnewsonline.it, 5 novembre 2019

Tre giorni di spettacoli, proiezioni e incontri con relatori da tutto il mondo: l'offerta artistica e culturale della XX edizione della rassegna Teatri delle diversità si è svolta a Urbino da venerdì fino a ieri ed è stata densa di iniziative e proposte sempre più aperte alla scena internazionale.

Il titolo di quest'anno, Emanciparsi dalla subaltermità: teatro, sport e letteratura in carcere, ribadisce il legame con il pensiero di Antonio Gramsci a cui dal 2016 la manifestazione ha dedicato il premio omonimo per il Teatro in Carcere. Il riconoscimento è stato quest'anno assegnato a Michelina Capato Sartore, artista, attrice, regista, pedagoga a lungo attiva nel carcere di Bollate. Vito Minoia, direttore del Convegno, parlando di Michelina afferma: "È stata animatrice infaticabile di una stagione straordinaria che ricorderemo coi tanti nomi che la Capato dava ai suoi molteplici progetti: Teatro Galeotto, Teatrodentro, Teatro in Stabile e che non è possibile ricondurre alla sola produzione e rappresentazione di opere teatrali entro i confini di una casa di reclusione"

Tra le proiezioni anche quella di Fortezza, presentato proprio in questi giorni alla Festa del Cinema di Roma, realizzato con gli attori della Compagnia AdDentro, della Casa di reclusione di Civitavecchia, è ispirato a Il deserto dei Tartari di Dino Buzzati da Ludovica Andò ed Emiliano Aiello (prossimi anche a ritirare, il 16 novembre a Prato, anche il premio della Rivista Catarsi, uno dei prestigiosi riconoscimenti dell'Associazione Nazionale Critici Teatro). Nel corso della manifestazione è stato presentato il Network internazionale di teatro in carcere (International Network theatre in prison), promosso da Catarsi teatri delle diversità in partnership con l'International Theatre Institute (Iti) - Unesco. Comunicato, infine, il programma ufficiale della sesta edizione della rassegna nazionale di teatro in carcere Destini incrociati promossa dal Coordinamento nazionale Teatro in carcere in collaborazione con il Ministero della Giustizia e il Ministero per i Beni e le attività culturali, in programma quest'anno a Saluzzo (Cuneo) il 12, 13 e 14 dicembre 2019.

"Frammenti autobiografici dal carcere", di Carla Chiappini e Marco Baglio
francoangeli.it, 5 novembre 2019

Laboratori di scrittura sulla paternità tra uomini detenuti e uomini liberi. Il volume raccoglie i racconti di padri detenuti e padri liberi, che hanno voluto condividere la propria esperienza di padri e al contempo di figli, offrendoci un viaggio tra memoria, emozioni e brevi stralci di storie personali. Queste scritture, raccolte con il metodo autobiografico studiato e diffuso dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, hanno offerto lo spunto per pensieri, riflessioni e approfondimenti ad alcuni docenti, ricercatori ed esperti che hanno arricchito il testo con i loro contributi.

Presentazione del volume - L'essere padri, l'essere figli e le scritture brevi di più di un centinaio di uomini raccolte in cinque istituti di pena del nostro Paese: Verona, Milano San Vittore, Parma, Milano Opera e Modena. Papà

detenuti e papà liberi, con una biro in mano, riuniti intorno a un tavolo per raccontare a se stessi e agli altri “il primo ricordo del proprio padre”, “quel giorno in cui sono diventato papà”, “dire o non dire la verità”, “da bambino ero...”, “due foto che raccontano di me”.

Un viaggio tra memoria, emozioni e brevi stralci di storie personali. Uomini giovani e meno giovani, italiani e stranieri, condannati a pene brevi o molto lunghe, cittadini regolari impegnati in differenti professioni - avvocati, sindacalisti, impiegati, professori, operatori sociali e manager - hanno condiviso parole semplici, toccanti, imprecise, ruvide. Non sono mancate le lacrime.

Queste scritture, raccolte con il metodo autobiografico studiato e diffuso dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, hanno offerto lo spunto per pensieri, riflessioni e approfondimenti ad alcuni docenti, ricercatori ed esperti -Antonella Arioli, Alessandra Augelli, Daniele Bruzzone, Brunello Buonocore, don Claudio Burgio, Laura Gaggini, Alberto Gromi, Ivo Lizzola, Elisabetta Musi, Elena Rausa, Nicolò Terminio, Antonio Zulato - che hanno arricchito il testo con i loro contributi; chiude il volume un breve testo di Alessandro Bergonzoni.

Carla Chiappini, giornalista, esperta in scrittura di sé e docente della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, da vent'anni raccoglie testi autobiografici in svariati istituti di pena. A Piacenza dirige il foglio “Sosta Forzata. Itinerari della giustizia”, a Parma in Alta Sicurezza coordina la redazione di “Ristretti Orizzonti”.

Marco Baglio, docente di lettere nei licei milanesi e counsellor di base (Scuola Atc di Milano), si è formato al metodo autobiografico della LUA. Da anni coordina laboratori di lettura e scrittura negli istituti penitenziari di Milano

Livorno. Teatro-carcere, in scena alle Sughere “Un tuffo al cuore”

livornotoday.it, 1 novembre 2019

Lunedì 4 novembre alle 14.30, nella Casa Circondariale di Livorno, andrà in scena la performance di teatro e danza “Un tuffo al cuore”. La rappresentazione è frutto del lavoro del laboratorio teatrale permanente a cura di Arci Livorno con la direzione artistica di Francesca Ricci, il sostegno della Regione Toscana e in collaborazione con la direzione della Casa Circondariale di Livorno, Atelier delle Arti e Nuovo Teatro delle Commedie. Lo spettacolo rientra nel programma dello Sharing Lab, un festival di laboratori teatrali che coinvolge molte realtà cittadine e che, per la prima volta, entra nel carcere di Livorno.

Sono molti gli spettacoli prodotti negli spazi detentivi e rappresentati sia dentro sia fuori dal carcere: Teatro Goldoni,

Nuovo Teatro delle Commedie, Effetto Venezia, Roma e nelle città di Firenze e Pesaro per la Rassegna Nazionale di Teatro e carcere Destini Incrociati. Nell'area interna è proficua la collaborazione con le scuole superiori di secondo grado che hanno la possibilità di entrare all'interno dell'istituto per assistere agli spettacoli. Lunedì 4 novembre sarà la volta dei cittadini, circa 30 persone, che potranno varcare i cancelli del carcere e partecipare alla performance “Un tuffo al cuore”. Lo spettacolo è già stato proposto l'estate scorsa presso Villa Sansoni e nella Chiesa di S. Caterina durante Effetto Venezia, mentre a dicembre, è tra gli spettacoli selezionati per la Rassegna nazionale Destini Incrociati presso il Teatro Civico di Saluzzo in Piemonte.

“Un Tuffo al Cuore” è una performance di teatro e danza che dà voce e corpo a una raccolta di lettere legate a figure femminili importanti nella vita dei detenuti-attori. Un tappeto sonoro accompagnerà l'intera performance, in un crescendo che è un vero e proprio tuffo al cuore. Le azioni coreografiche sono pensate e create per dare corpo e spazio al bisogno di cura e alla relazione con l'altro, in un tempo impiegato nell'attesa dell'incontro.

Regia di Francesca Ricci. Azioni coreografiche di Chelo Zoppi. Aiuto regia Raffaele Papa. Supporto tecnico Matteo Giauro. Le lettere sono scritte e interpretate da Ghassen Hammami, Idrissi Ouali Driss, Haikal Mouradi, Karim Abdelkadir, Giuseppe Allocca, Yassine Ammar, Mohammed Ouhdif e Luca Minucci; con la partecipazione di Asia Pucci, Clio Pucci, Simona Baldeschi e Francesca Ricci. Lo spettacolo è a numero chiuso e le prenotazioni sono terminate il 20 ottobre.

Modena. “Ulisse”: i detenuti scrivono raccontando il loro carcere di Beppe Manni

Gazzetta di Modena, 1 novembre 2019

Pubblicazione interna per condividere i sogni di una nuova vita Trent'anni di Gruppo Carcere Città per rompere il muro della separazione. Intravediamo il carcere di Sant'Anna, quando passiamo sulla tangenziale: una fortezza isolata alla periferia della città. Sappiamo che dentro ci sono i carcerati che “giustamente” scontano la loro pena per aver infranto le leggi.

Sono dentro al sicuro, protetti dalle sbarre per loro e per noi. Non suscitano in noi, cittadini per bene, nemmeno la pietà che siamo soliti spendere per i malati terminali, i profughi in balia delle Mediterraneo, i bambini affamati dei mondi lontani o i barboni. La loro pena, si è soliti pensare, se la sono voluta. Sgretolare queste sicurezze, rompere il

silenzio che li circonda è un'operazione difficile. Il carcere di Sant'Anna è stato inaugurato nel 1991 e ha sostituito l'antico edificio di via Sant'Eufemia; ha una capienza di 369 detenuti ma al 30 settembre ne ospita 512 tra cui 31 donne (Dati del ministero di giustizia). Gli stranieri sono la maggioranza, 330. Provengono in ordine di numero dal Marocco, Tunisia, Albania, Romania, Nigeria ecc.

Eppure, da più di 30 anni il Gruppo Carcere e Città, fondato da Paola Cigarini, cerca di far cadere il muro che separa il carcere dalla città, ascoltando i carcerati e organizzando attività all'interno assieme ad altri volontari. Si lavora perché sia conosciuta all'esterno la situazione delle persone detenute, con iniziative pubbliche e articoli sui giornali. Si cercano vie alternative per il lavoro e l'inserimento nella società civile dei detenuti e finanche un dialogo tra chi ha commesso un reato e le vittime. Carcere che si apre alla Città dunque: una specie di ponte che unisce la "galera" alla cittadinanza. Perché non sia un'istituzione chiusa ma in qualche modo dialoghi con il territorio.

Nel carcere modenese è nata da qualche anno una sezione speciale che si chiama "Ulisse". Raccoglie una quarantina di ospiti che si sono resi disponibili a collaborare attivamente in diverse iniziative: scuola di inglese, teatro, corsi di formazione professionale, momenti ricreativi ecc. Da un po' di tempo con la direzione del volontario Pier Giorgio Vincenzi, è nato anche un giornale dal titolo appunto di "Ulisse", stampato in poche copie per parlare dei problemi interni. Da quest'anno ha fatto un salto di qualità. "Ulisse" diventa ufficialmente aperto a tutta la città. I carcerati raccontano se stessi e i problemi della loro detenzione per entrare in dialogo con la società. Ne vengono stampate un centinaio di copie ed è pubblicato, oltre che sul sito del Gruppo, anche all'interno del Giornale on-line MoCu Modena Cultura diretto dalla giornalista Valentina Fabbri. Il sottotitolo di questo primo numero è: "Diventare adulti in carcere".

Le testimonianze e i disegni raccontano la storia travagliata e sfortunata di dodici giovani e giovanissimi carcerati. Esprime il disagio di questi ragazzi che per una serie sfortunata di avvenimenti familiari e sociali sono entrati nella rete della delinquenza e non sono più riusciti a uscirne. Vorrebbero rifarsi una vita attraverso un lavoro, la ricongiunzione con la famiglia, una casa dove stare senza sentirsi bollati come lebbrosi. "14 anni di galera, me li sento sulle spalle. Non è facile stare dentro e più ci penso e più mi pento di quello che è successo.

Ho perso gli anni più belli della mia vita e non auguro a nessuno di non potersi permettere un sogno" (Karim Beradi). "Ho 18 anni, ci hanno tagliato le ali...vi prego vorrei poter uscire a fare un giro fuori" (Achraf Cherif). "Il recupero di un giovane non si ottiene con il carcere... lo distrugge per poi marchiarlo in modo indelebile.

Bisognerebbe valutare nuove e diverse forme alternative, per renderlo consapevole dell'errore che ha commesso e del danno che ha arrecato..." (Farid e Marco). "Non so da dove cominciare ma so che sono cambiato da quando sono entrato in carcere, anche grazie a due miei amici che frequento nella sezione Ulisse. Il carcere serve se lo vuoi tu" (Ousama Lebbarà).

Giulio dopo avere raccontato la sua lunga storia iniziata a 19 anni: "Di fronte ad un adolescente è difficile dire quello che si deve fare ma vi dico... non lasciatevi trascinare per il solo brivido dell'illegale e dalla facilità della droga".

"Con la nostra voce dal pianeta Carcere vogliamo fare capire alla gente fuori chi siamo veramente, come viviamo l'espiazione della pena e arriviamo a prendere coscienza dei nostri errori... abbiamo tanto da dare da raccontare e da insegnare..." (Dungaj Fatmir). "Sono Teki albanese rinchiuso nel carcere di Modena da un anno e sette mesi".

"Sono Alexander, un Rom, e mi trovo in carcere a Modena da 8 anni... avrei voluto essere diverso con un lavoro onesto e una casetta dove stare con la mia famiglia". Roberto scrive al sindaco di Modena: "In una realtà come quella di Modena... non è possibile che dentro il carcere non ci siano corsi specializzati... per aiutare i carcerati a cambiare stile di vita... occorre costruire un ponte offrendo occasioni per un cambiamento concreto per coloro che hanno sbagliato... condannati a pagare per sempre causa i pregiudizi della gente... Anche la spazzatura è diventata risorsa. Anche noi possiamo essere una risorsa economica.

Abbiamo a disposizione una enorme quantità di manodopera che non produce nulla. Il tempo da solo non guarisce". E conclude. "Signor sindaco, lei ha il dovere di preoccuparsi di tutti i cittadini, anche di quelli rinchiusi in carcere". Il nuovo "Ulisse" viene ufficialmente presentato il 4 novembre alle ore 21 in via Morandi 71 a Modena, all'interno di una iniziativa curata da MoCu. Operation Jurassic. Si potrà sfogliare e portarlo a casa per leggerlo con calma.

Teatro, sport e letteratura in carcere, per "emanciparsi"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 31 ottobre 2019

A Urbania XX Convegno internazionale promosso dalla rivista europea 'Catarsi Teatri delle diversità'. Minoia: "Nel corso dell'evento sarà presentato il Network internazionale di teatro in carcere".

Torna col suo carico di esperienze, punti di vista e impegno sociale, il convegno internazionale promosso a Urbania dalla rivista europea 'Catarsi Teatri delle Diversità', in programma quest'anno per l'1, 2 e 3 novembre. L'edizione numero 20 dell'evento. che ospita ogni anno personalità arrivate nelle Marche da tutto il mondo per confrontarsi sui temi della detenzione, si intitola "Emanciparsi dalla subalternità: teatro, sport e letteratura in carcere" e richiama un

concetto chiave del pensiero di Antonio Gramsci al quale è dedicato il Premio internazionale per il teatro in carcere istituito nella 2016 e giunto alla quarta edizione.

“Teatro, sport e letteratura - spiega Vito Minoia, presidente del Coordinamento nazionale teatro in carcere - sono le tre parole chiave della performance inaugurale del Teatro universitario Aenigma con la compagnia della Casa circondariale di Pesaro “Lo Spacco”, dedicata al rugby e a La luna e i falò di Cesare Pavese. Molto ricco il programma di quest’anno che vede in evidenza anche il film “Fortezza”, presentato proprio in questi giorni alla Festa del Cinema di Roma: realizzato con gli attori della Compagnia AdDentro, della Casa di reclusione di Civitavecchia, è ispirato a Il deserto dei Tartari di Dino Buzzati. In calendario anche Prometeo incatenato, spettacolo di Balamòs Teatro con gli allievi del Centro teatrale universitario di Ferrara, libero adattamento dell’omonima tragedia di Eschilo”.

La letteratura sarà valorizzata anche nella testimonianza di Jean Trounstein (premio Gramsci 2018) regista scrittrice e attivista per i diritti delle persone private della libertà personale, ideatrice con Robert P. Waxler a Boston, del programma ‘Changing life through literature’. Alla presenza di Tobias Biancone, direttore generale dell’International Theatre Institute (Iti-Unesco) sarà poi presentato il Network internazionale di teatro in carcere (International Network theatre in prison), lanciato nella scorsa edizione del convegno internazionale e promosso da ‘Catarsi teatri delle diversità’ in partnership con l’Iti Unesco.

“Grazie al lavoro della nuova rivista internazionale di educazione e formazione “Cercare, carcere anagramma di” - prosegue Minoia - verrà data continuità al progetto “University scenes for theatre in prison”, avviato a Urbania nel 2017. Sarà inoltre presentato ufficialmente il programma della sesta edizione della rassegna nazionale di teatro in carcere ‘Destini incrociati’ promossa dal Coordinamento nazionale Teatro in carcere in collaborazione con il ministero della Giustizia e il ministero per i Beni e le attività culturali, in programma quest’anno a Saluzzo il 12, 13 e 14 dicembre 2019”.

Il docu-film sulla Costituzione come stimolo rieducativo nelle carceri
di Luca Imperatore

gnewsonline.it, 29 ottobre 2019

Dare un segno della presenza delle Istituzioni nelle carceri e far sentire meno soli i detenuti, questo lo scopo della proiezione del docu-film “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri” proiettato nella Casa Circondariale di Foggia giovedì 24 ottobre scorso. Nel teatro dell’istituto penale pugliese, circa 50 detenuti hanno assistito alla proiezione del film che ha visto la Corte Costituzionale viaggiare all’interno di sette diversi istituti penitenziari italiani per diffondere la cultura costituzionale e testimoniare che il concetto di cittadinanza non conosce muri perché la Costituzione appartiene a tutti.

Oltre ai detenuti, hanno partecipato il procuratore capo Ludovico Vaccaro, la direttrice del carcere Giulia Magliulo, il comandante della Polizia Penitenziaria Luca Di Mola e alcuni esponenti della Camera penale di Capitanata. Proprio la direttrice dell’istituto, che si è insediata da appena due mesi, è stata la promotrice di questo evento perché “in questa realtà così difficile bisogna dare un segno della presenza dello Stato ai detenuti che spesso si sentono abbandonati. Si cerca in tutti i modi possibili - prosegue Giulia Magliulo - di lasciare un segno tangibile”.

Alla fine del film è seguito un dibattito nel quale i detenuti hanno lasciato le loro impressioni. “La reazione dei detenuti è stata positiva - aggiunge l’avvocato Giulio Treggiari, neo presidente della Camera penale di Capitanata - perché si sono ritrovati in quelle immagini. Il documentario è molto bello, è uno spaccato di umanità che emoziona”. Il tutto sulla base di un percorso rieducativo che non intende lasciare indietro nessuno: per questo la direttrice si sta impegnando a offrire alla popolazione detenuta corsi di formazione e iniziative culturali stimolanti. La settimana prossima è in programma uno spettacolo di Luca Pugliese, musicista, cantautore e pittore che canterà, suonerà e offrirà qualche spunto di riflessione ai detenuti.

Il Procuratore Vaccaro, inoltre, ha annunciato una serie di iniziative da portare avanti in sinergia con la direzione del carcere, l’ufficio esecuzione penali e la Camera Penale, come ad esempio la realizzazione di un laboratorio professionale per dare la possibilità di imparare un mestiere. “Con il giusto impegno e un percorso formativo virtuoso - conclude Magliulo - la funzione rieducativa può portare a diventare persone migliori e al reinserimento nella società una volta fuori dal carcere”.

Roma. Universitari e detenuti, sfida a colpi di rap e di retorica
ansa.it, 26 ottobre 2019

Torna il progetto “Guerra di parole”. Studenti e detenuti si lanceranno un guanto di sfida, ma la loro unica arma in questo duello sarà la parola. L’iniziativa si chiama Guerra di Parole© e, giunta alla IV edizione, quest’anno arriva a Milano: a misurarsi saranno gli universitari della Statale e i detenuti del Carcere di San Vittore. La gara sta tutta

nell'arte della retorica: a colpi di dialettica, prima sostenendo una posizione, poi il suo contrario, alla fine solo il più abile la spunterà. Nelle precedenti edizioni, a dominare sono stati i detenuti.

Riusciranno, questa volta, gli studenti a spuntarla? A riportare la notizia il portale Skuola.net. Il tema con cui si confronteranno i partecipanti sarà: "L'opinione pubblica è il sale della democrazia o il dominio del populismo?". Per prepararsi, i due gruppi partecipano separatamente a un corso di formazione per apprendere le tecniche della retorica, del teatro e del rap. Le lezioni sono fissate per il 24 ottobre, 8, 13 e 21 novembre e sono tenute da Flavia Trupia, presidente dell'Associazione PerLaRe (Per La Retorica), dall'attore e regista Enrico Roccaforte e dal rapper Amir Issaa. La sfida finale si tiene il 23 novembre 2019 su un "ring" d'eccezione, il Carcere di San Vittore. Si svolge in due round di 15 minuti, aperti e chiusi da un appello di 1 minuto in versione rap in cui le due squadre devono prima difendere un'idea e poi il suo contrario. Allo scadere, una Giuria di sette componenti decreta la squadra vincitrice in base ad alcuni criteri: il rispetto delle regole, la forza delle argomentazioni e l'utilizzo del linguaggio del corpo.

"Le prime tre edizioni della Guerra di Parole - ricorda Flavia Trupia, presidente dell'Associazione PerLaRe (Per la retorica) - sono state vinte dai detenuti, malgrado gli studenti abbiamo dimostrato di avere tecnica e determinazione. Nell'arte oratoria non conta solo la preparazione tradizionale, ma anche la capacità di gestire il corpo, di divertire e di comunicare con l'uditorio. Abilità che raramente vengono acquisite tra i banchi. Inoltre non è facile per gli studenti, a vent'anni, entrare in un carcere e sfidare degli adulti che si sono formati nell'università della vita. Ma quest'anno gli studenti potrebbero stupirci".

L'iniziativa è sostenuta da Toyota Motor Italia ed è organizzata da PerLaRe - Associazione Per La Retorica, Università degli Studi di Milano La Statale, Crui - Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, Casa Circondariale di Milano San Vittore, insieme a Unione Camere Penali Italiane - Osservatorio Carcere UCPI, Amici della Nave. Il progetto è supportato da Ferpi - Federazione Relazioni Pubbliche Italiana.

Oristano. Diciotto detenuti diventano artisti: la loro storia è in un libro
linkoristano.it, 25 ottobre 2019

Il progetto di arte relazionale che quest'anno ha coinvolto diciotto detenuti del Carcere di Oristano diventa un libro, che raccoglie passo per passo ciò che hanno vissuto e prodotto gli ospiti della casa circondariale di Massama. Il libro, scritto da Arianna Callegaro e Gian Vito di Stefano, sarà presentato sabato 26 ottobre, alle 18, nella Biblioteca Comunale. L'esposizione del progetto sarà invece allestita negli spazi della Pinacoteca Comunale. L'iniziativa rientra nel calendario di Oristanottobreventi.

Ideato nel 2007 da Arianna Callegaro e da allora riproposto in molte occasioni, Airswap coinvolge artisti contemporanei e pubblico in un reciproco scambio, proponendo il concetto di dono come filo conduttore per una riflessione sulla pratica artistica. Ogni capo d'abbigliamento donato diventa, tra le mani degli artisti che lo modificano, ciascuno secondo la propria tecnica e sensibilità, un'opera d'arte. A quest'opera, i detenuti del carcere di Oristano hanno aggiunto un livello ulteriore, completandola con una parola scritta su una menda di tessuto poi cucita sul capo. Ne sono nate inaspettate connessioni tra gli artisti e i detenuti, testimoniate anche da scritti e corrispondenze. Un dialogo capace di trasformare tanto gli artisti quanto i detenuti, che attraverso questa esperienza hanno potuto superare la linea che separa lo spazio carcerario da quello della comunità.

Il libro, curato da Luca Mazza e Arianna Callegaro, prodotto attualmente in tre esemplari, documenta e raccoglie i materiali relativi al progetto, dal concept iniziale alla sua realizzazione. Contiene le schede di spiegazione delle singole opere accompagnate dalla biografia dell'artista, quindi la parola scelta dal detenuto per completare il capo. Un oggetto che diventa, per artisti e detenuti, la metafora della relazione instaurata.

Palermo. "L'Arte della Libertà", il progetto che coinvolge detenuti e operatori museali
di Rosa Guttilla

Il Sicilia, 25 ottobre 2019

All'interno del progetto "L'Arte della Libertà", iniziato lo scorso febbraio all'interno della Casa di Reclusione Calogero di Bona - Ucciardone di Palermo con l'artista Loredana Longo, si è svolta, a Palazzo Branciforte, la giornata di studio "Tra le righe. Esercizi di libertà in carcere". L'incontro, sostenuto da Fondazione Sicilia, a cura di Acrobazie, con Elisa Fulco e Antonio Leone, curatori dell'interno progetto, è stato un'occasione di confronto tra esperienze condivise nell'interpretare attivamente l'articolo 27 della Costituzione.

"I risultati dopo mesi di lavoro - ci ha detto Antonio Leone - sono tangibili e testimoniano come una costante attività integrativa migliori il clima generale legato alla permanenza dentro luoghi di reclusione".

Dare i numeri per fornire indicatori chiari dei benefici generati dall'investimento in cultura e raccontare le più significative case history che utilizzano i linguaggi artistici all'interno delle istituzioni penitenziarie: sono stati questi

i temi centrali dell'incontro, che ha fatto emergere il valore della riabilitazione come momento di formazione e di crescita dei detenuti, mantenendo aperto lo scambio tra il dentro e il fuori.

All'interno dell'Ucciardone al momento partecipano trenta persone, tra detenuti, operatori socio sanitari e operatori museali e, per la prima volta in Italia, coinvolge anche la polizia penitenziaria, utilizzando la formula del workshop con l'artista come dispositivo relazionale in grado di migliorare il clima interno e attivare percorsi di cambiamento. Persone provenienti da mondi diversi, sotto la guida dell'artista Loredana Longo e la supervisione scientifica dello psichiatra Sergio Paderi dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Palermo (ASP), da qualche mese si ritrovano per discutere di arte contemporanea e di libertà, sperimentando differenti linguaggi artistici per dare vita a una nuova rappresentazione del carcere dal volto umano: un racconto corale, una sorta di grande rete in cui mettere in scena con parole, immagini, fotografie e performance l'ambiguità insita nel concetto di libertà.

Il workshop, la cui frase manifesto è "Volare per una farfalla non è una scelta", è il primo step del progetto, che andrà avanti fino a febbraio 2020.

L'obiettivo è di costruire ponti tra il dentro e il fuori, come ci dice nella video intervista Leone, attraverso differenti azioni che scaturiscono dalla fiducia nel credere che riqualificando esteticamente gli spazi di detenzione e offrendo occasioni di produzione e di fruizione culturale al gruppo di lavoro, sia possibile migliorare la qualità dei rapporti e trasmettere all'esterno un'immagine positiva del carcere.

Oltre al workshop, diversi saranno gli interventi messi in campo in questi mesi: dalla creazione di un nuovo spazio laboratoriale, alla realizzazione di un'opera d'arte site specific di Loredana Longo all'interno del carcere; dalla costruzione di un ricco palinsesto di attività per garantire una formazione continua ai detenuti, introducendo in carcere lezioni di arte contemporanea, invitando esponenti del mondo culturale e sociale a raccontare e far sperimentare la loro pratica. Tra questi Letizia Battaglia, Stefania Galeati, Marco Mirabile, Ignazio Mortellaro, Giulia Ingarao e Marco Stabile.

Per arrivare alle visite guidate nei principali luoghi culturali cittadini che coinvolgeranno la Galleria d'Arte Moderna, Palazzo Branciforte e Palazzo Butera. A chiusura del progetto verrà allestita una mostra presso la Galleria d'Arte Moderna e Palazzo Branciforte, in cui saranno raccolte le opere e le installazioni prodotte: un racconto polifonico di immagini e parole emerse nel corso del progetto che darà spazio a voci diverse che difficilmente dialogano tra loro, per veicolare il tema della libertà.

Civitavecchia (Rm). "Fortezza": quando il carcere è tempo per "guardarti dentro"

di Antonella Barone

gnewsonline.it, 24 ottobre 2019

"Fortezza", spettacolo teatrale ispirato al "Deserto dei Tartari" di Dino Buzzati, realizzato con i detenuti della casa di reclusione di Civitavecchia "è divenuto un film perché - spiega la regista Ludovica Andò - sentivo forte la frustrazione di non poter raccontare all'esterno quel miracoloso processo di trasformazione interiore che spesso ho visto attivarsi negli uomini che ho incontrato nei miei laboratori".

Ludovica Andò lavora da molti anni come regista e autrice in contesti di disagio sociale e da dieci negli Istituti penitenziari di Civitavecchia. A dirigere con lei la versione cinematografica di "Fortezza", proiettata in anteprima oggi nella casa di reclusione di Civitavecchia e in programma il 25 ottobre alla Festa del Cinema di Roma, Emiliano Aiello, regista, ricercatore e autore sensibile alle tante variabili della diversità (è autore Sogno di Omero, viaggio nei sogni dei ciechi dalla nascita).

"Ma, in realtà - precisa la regista - coautori sono anche i detenuti perché lo hanno arricchito con i loro contributi. In genere, se si affrontano testi classici in carcere, si cerca un coinvolgimento dei detenuti su argomenti in cui si riconoscono. Quando ho cominciato a lavorare per lo spettacolo teatrale, ho iniziato a portare i grandi temi del libro, come il tempo, l'abitudine, gli spazi. Temevo che il testo fosse un po' ostico, invece ho riscontrato subito una grande adesione".

Nella scrittura della sceneggiatura sono stati coinvolti tutti gli ottanta detenuti presenti nell'istituto mentre dieci sono gli interpreti. Protagonista del capolavoro di Buzzati, Drago è interpretato da tre personaggi, ognuno con un percorso proprio: la prospettiva del nemico, l'ostacolo della burocrazia, il disagio mentale. Quanto alla location, la casa di reclusione di Civitavecchia, con i suoi passaggi, i cortili e i camminamenti, racchiusi tra imponenti mura ottocentesche che si affacciano sull'area portuale è stata l'interprete ideale della Fortezza Bastiani.

Il tempo è uno dei temi più sentiti nel film: "un tempo che da vuoto può acquisire un senso" come dice Marco, uno dei protagonisti, nel monologo che chiude lo spettacolo e che, non a caso, è stato scelto per iniziare il film: "Qui il tempo non corre. Qui il tempo è spazio per te stesso, per guardarti dentro...".

"Un altro tema interessante emerso è quello della recidiva - aggiunge Ludovica Andò - C'è un momento del libro di Buzzati in cui Drago va in licenza ma si sente ormai estraneo alla sua vita precedente e torna prima alla Fortezza perché attratto dai suoi ritmi immutabili. È un episodio assimilato alla storia vera di un detenuto che racconta le

difficoltà del riadattamento a un contesto esterno e l'attrazione per un'istituzione protettiva con le sue regole e abitudini radicate”.

Prodotto da Compagnia Addentro/Associazione Sangue Giusto in collaborazione con CPA - Uniroma 3 e il supporto della Regione Lazio, il film è stato realizzato grazie a una virtuosa collaborazione tra i vari partner, ognuno dei quali ha messo a disposizione, a seconda dei propri mezzi, risorse umane, tecniche o economiche. “Tra i vari sostenitori - sottolinea Ludovica Andò - l'ASL 4 che ha così riconosciuto il ruolo importante in termini di prevenzione e trattamento del disagio svolto dalla nostra associazione con progetti destinati a detenuti in osservazione psichiatrica”.

Biblioteche, teatro, lettura: le iniziative in carcere a ottobre

di Antonella Barone

gnewsonline.it, 23 ottobre 2019

Leggere “è custodia dell'interiorità, è un ascolto silenzioso, è fare esperienza del tempo, contro la dissipazione, la distrazione, la spettacolarizzazione”. Sono parole del critico letterario Antonio Lo Prete scelte dagli organizzatori di “Fiato ai libri” per introdurre la XIV edizione del Festival Teatrolettura, in corso a Bergamo dal 5 settembre al 5 novembre 2019. Per il secondo anno la manifestazione, voluta dal Sistema Bibliotecario Provinciale, è entrata nella casa circondariale organizzando una lettura attoriale dei “Promessi Sposi”.

Il valore della lettura come mezzo di crescita individuale e cambiamento è al centro di altre iniziative organizzate nel mese di ottobre all'interno di istituti penitenziari. Come #ioleggoperché#, settimana nazionale dedicata alla promozione della lettura (sabato 19 - domenica 27 ottobre) che, nelle tante sedi in cui si svolge, ha inserito il carcere di Piazza Armerina contribuendo alla riapertura della biblioteca. La dotazione di libri è stata arricchita, infatti, di 400 nuovi testi di narrativa, saggistica e lingua straniera, donati da privati e associazioni che hanno aderito alla campagna per l'incremento dei volumi.

Una volta terminata la ristrutturazione di alcuni ambienti della struttura, anche la biblioteca sarà ospitata in un nuovo e più ampio locale cui i detenuti potranno accedere per consultare i libri da chiedere in prestito. “Come sa bene chi ama leggere - dice la giornalista Pierelisa Rizzo, volontaria e promotrice dell'iniziativa - un libro va guardato, toccato, sfogliato e solo dopo comprato o preso in prestito”.

Potranno consultare libri in ambienti adeguati e accoglienti anche tutti detenuti della casa circondariale di Bari dove domani, 23 ottobre, si inaugurano la biblioteca della Sezione Prima dedicata alla memoria di suor Vincenzina Minenna, volontaria “storica” dell'istituto, scomparsa qualche anno fa, e quella destinata ai ricoverati nell'annesso centro clinico.

Si completa così nell'istituto barese quello che è, a tutti gli effetti, un articolato sistema costituito da biblioteche per ogni sezione, scelta che rende più semplice la fruizione dello spazio da parte degli utenti. Il sistema, curato dall'associazione Liberos, sarà presto collegato al catalogo di volumi del dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari.

Cagliari. Studenti e detenuti si incontrano in due mostre all'Università

vistanet.it, 23 ottobre 2019

“In/out. Percorsi di prigionia e di libertà”: inaugurate due mostre alla cittadella dei musei. Una è realizzata dagli studenti dell'Università di Cagliari, l'altra propone l'interazione tra detenuti e un gruppo di artisti. Fino a domani, in una conferenza internazionale, i ricercatori dell'ateneo indagano sui più delicati temi sociali, dalla privazione della libertà alla segregazione, dall'esclusione all'inclusione.

Sono state inaugurate ieri pomeriggio alla Cittadella dei Musei di Cagliari due delle tre mostre collegate alla conferenza internazionale “In/OUT. Percorsi di prigionia e di libertà”, che prosegue oggi e domani nell'Aula Motzo della Facoltà di Studi umanistici dell'Università del capoluogo sardo. La serata ha visto la partecipazione tra gli altri dell'artista cagliaritano Joe Perrino, che - a margine dell'inaugurazione - ha proposto nel suggestivo spazio della Cittadella alcuni dei suoi brani più famosi.

La prima esposizione è una mostra fotografica - dal titolo “In/Out. Immagini di prigionia e libertà” - realizzata dagli studenti che frequentano i corsi di laurea triennale in Beni culturali e spettacolo e magistrale in Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Cagliari con la collaborazione nella fase di ideazione di Luisa Siddi e Paola Corrias (dell'associazione culturale S'Umbra). L'eterogeneità dei soggetti proposti testimonia differenti declinazioni della complessità del tema, spaziando da una dimensione soggettiva e individuale a contestualizzazioni sociali e culturali più ampie. La mostra può essere visitata fino a mercoledì 30 ottobre nella Sala delle Mostre temporanee della Cittadella dei Musei.

La seconda esposizione, “Airswap & Massama: a book”, visibile fino a domani nello stesso spazio della Sala delle

Mostre temporanee, è un progetto pilota di arte relazionale nelle carceri ideato da Arianna Callegaro, in collaborazione con Gianvito Distefano, e curata nella sua installazione cagliaritano da Simona Campus. Il contemporaneo artistico si inserisce nella realtà carceraria, attraverso la creazione di vestiti modificati, scommettendo sull'energia di condivisione e di sperimentazione, individuando uno spazio in cui si cercano alternative e comunanze, superando la linea che separa dalla comunità.

Alla Cittadella sono esposti alcuni vestiti modificati dalle interazioni di alcuni artisti con i detenuti e una selezione della documentazione fotografica dei vari momenti di realizzazione. "Airswap coinvolge artisti contemporanei e fruitori in un reciproco scambio - scrivono gli autori - proponendo il concetto di dono come filo conduttore per una riflessione sulla pratica artistica. Oggetto del dono sono i capi d'abbigliamento, diventati, attraverso le mani degli artisti che li hanno modificati - ciascuno secondo la propria tecnica e sensibilità - un'opera d'arte. A quest'opera, i detenuti del carcere di Oristano hanno aggiunto un livello ulteriore, completandola con una parola scritta su una menda di tessuto poi cucita sul capo. Ne sono nate inaspettate connessioni tra gli artisti e i detenuti, testimoniate anche da scritti e corrispondenze".

La conferenza internazionale prosegue nell'Aula magna Motzo della Facoltà di Studi umanistici a Sa Duchessa, oggi, con la sessione coordinata da Marco Giومان e Marina Guglielmi, mentre domani coordinatori dei lavori saranno Andrea Cannas e Claudia Ortu. L'iniziativa è organizzata dai Dipartimenti di Lettere, lingue e beni culturali e di Pedagogia, Psicologia e Filosofia di UniCa in collaborazione con l'Università di Paris Nanterre e la Rivista di Studi interculturali Medea.

Bologna. Il primo cinema dentro un carcere

Corriere di Bologna, 22 ottobre 2019

Alla Dozza da giovedì le proiezioni aperte al pubblico: ingresso gratuito per tutti. Un nuovo schermo, un impianto audio rinnovato e poltroncine per 150 posti come al cinema: la sala AtmospHera del carcere Dozza è pronta ad aprire le porte al pubblico. Per motivi logistici ci saranno solo proiezioni mattutine e pomeridiane. Il carcere avrà a disposizione una videoteca di 700 titoli donati da Rai Cinema. Primo appuntamento in programma giovedì alle 9:30 del mattino con Ammore e malavita dei Manetti Bros, alla presenza dei registi.

Una nuova sala cinematografica a Bologna, per rispondere all'emorragia delle troppe sale chiuse negli ultimi anni. La particolarità risiede nel fatto che la Sala AtmospHera, come è stata ribattezzata, è allestita all'interno della Casa circondariale della Dozza. Con i suoi 150 posti debutterà giovedì mattina alle 9.30 con Ammore e malavita, pluripremiato film dei Manetti Bros che per l'occasione saranno presenti.

Alla base dell'esperienza pionieristica in Italia, anche se in primavera potrebbe arrivare un esperimento simile pure nel carcere di Bollate, nel Milanese, stanno le due edizioni del festival "Cinevasioni", il gruppo costituito attorno ai registi Filippo Vendemmiati e Angelita Fiore e i corsi formativi in ambito cinematografico sostenuti dalla Fondazione del Monte. Dopo mesi di lavori è arrivato un autentico salto di qualità, con lo spazio polivalente della Dozza trasformato con tutti i crismi in una sala di prim'ordine grazie al sostegno del Gruppo Hera. Con un nuovo schermo, pannelli rossi fonoassorbenti, un impianto audio di tutto rispetto e poltrone in velluto verde mescolate alle confermate sedie bianche.

Una sala che l'associazione Cinevasioni, costituita un anno fa, metterà a disposizione anche delle tante altre realtà associative che operano dentro la Dozza. Le proiezioni gratuite, una al mese come cadenza, vedranno insieme detenuti e pubblico proveniente dall'esterno, con particolare attenzione rivolta a studenti di scuole e università e richiesta da inviare utilizzando il modulo predisposto sul sito internet www.cinevasioni.it.

"La magia del cinema non riempirà più solo Piazza Maggiore - commenta l'assessore comunale alla Cultura Matteo Lepore - ma anche questa sala. Era un progetto che aveva bisogno di luce e della speranza di guardare laddove di solito nessuno guarda. È un compito che ci affida la Costituzione, le persone che vivono dentro alla Dozza sono cittadini a tutti gli effetti, esattamente come chi ci lavora".

Una sala per accorciare la distanza che separa il carcere dalla città, aggiunge Giusella Finocchiaro, presidente della Fondazione del Monte: "Un modo per costruire un legame che non c'è sempre perché la città spesso preferisce non vedere. Ma il carcere è un luogo della città, anche se è una realtà che passa inosservata. Il nostro è un investimento, non un contributo, per dare sostanza al principio per cui la pena deve avere una funzione rieducativa. Una modalità efficace solo se serve a ricostruire, anche se non è semplice, un futuro".

Le proiezioni sono previste nella fascia mattutina o in quella pomeridiana. Non di sera, per la difficoltà di gestire una sala così atipica, come ricorda la direttrice Claudia Clementi: "Ogni persona che entra qui dentro è un procedimento amministrativo da avviare, che richiede un lavoro lungo che non sempre viene considerato.

Ora abbiamo un vero cinema ma non è importante solo far vedere un bel film, perché ci interessa anche creare percorsi di reinserimento per i detenuti, perché possano uscire con una prospettiva. Altrimenti il rischio è di tornare qui dentro".

L'idea, sostenuta anche da Legacoop, è nata durante i percorsi di formazione, quando alcuni detenuti avevano chiesto ai docenti impegnati nei corsi di raccontare loro i film nuovi che erano in sala e che non potevano vedere. “Quello che ci hanno chiesto sottolinea Angelita Fiore, presidente di Cinevasioni - è di non vedere film deprimenti. Per questo pensavamo di proporre commedie e film che facciano comunque riflettere. Facciamo un appello anche ai distributori, perché ci diano produzioni nuove da proiettare ad AtmospHera, anche rischiando, come pure è già accaduto per il festival”.

Oltre alle future proiezioni, nel frattempo sta continuando il corso “Cinevasioni Scuola”, mentre alle porte c'è anche l'apertura della prima videoteca della Dozza grazie alla donazione di settecento film in dvd da parte di Rai Cinema.

Ravenna. “Dante in Carcere 2019”, detenuti e studenti alle prese con il Sommo Poeta
ravennanotizie.it, 22 ottobre 2019

Nel pomeriggio di sabato 19 ottobre i cancelli di via Port'Aurea 57 si sono riaperti alla città per l'ottava edizione dello spettacolo teatrale dei “Dante in carcere” dal titolo “Oltre il muro” per la regia di Eugenio Sideri di Lady Godiva teatro, coordinatore del laboratorio teatrale “Sezione Aurea”, parte del Coordinamento Teatro Carcere dell'Emilia Romagna, con la collaborazione di Carlo Garavini.

Prosegue il viaggio nelle cantiche dantesche, alla ricerca di maestri e modelli che ci accompagnino verso la “retta via”, ieri come oggi. Un viaggio in cui il punto di vista è “oltre il muro”. Allo spettacolo hanno preso parte, come per gli anni precedenti, gli studenti del Liceo Classico Dante Alighieri, il coro Ludus Vocalis VB di Elisabetta Agostini. La serata ha visto anche la partecipazione del fotoreporter Giampiero Corelli che ha condotto all'interno del carcere un laboratorio fotografico i cui scatti più belli e significativi sono diventati oggetto della mostra fotografica che gli ospiti della serata hanno potuto ammirare.

Anche quest'anno lo spettacolo è stato di grande intensità ed ha emozionato il numeroso pubblico presente. È intervenuta l'Assessora alla Cultura Elsa Signorina che ha espresso parole di grande apprezzamento dando appuntamento al prossimo anno. La serata è stata dedicata a “Giuseppe” il detenuto tragicamente scomparso nel mese di settembre. Al termine dello spettacolo è stato offerto a tutti i presenti un ricco apericena.

Il progetto è stato reso possibile grazie al sostegno di Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, Bper Banca, Bambini Ravenna, Valeria e Roberto Ridolfi, Cooperativa sociale La Pieve, Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna, Pro Loco Marina di Ravenna, Proloco Lido Adriano, Comitato Pro Detenuti e famiglie, Arcidiocesi di Ravenna- Cervia.

Bari. Detenuti migliori con il miracolo della scrittura
di Annadelia Turi

Gazzetta del Mezzogiorno, 21 ottobre 2019

Tra il 2015 e il 2016 nel carcere di Bari si è registrata un'incidenza di disturbi mentali pari ad un quarto della popolazione: su 400 detenuti 100 erano seguiti dal Servizio di Salute Mentale. Un numero elevato che riguardava generalmente soggetti affetti da disturbi della personalità. Ad esaminare il dato è stata l'università di Bari che ha deciso di dare il via ad un progetto sperimentale in carcere che ha interessato tre istituti di pena.

“Mens Sana” è il nome dell'iniziativa, acronimo di Metodo narrativo sperimentale di scrittura autobiografica, nosologia e analisi. Obiettivi, basata sul paradigma del professor J.W. Pennebaker: utilizzare il metodo della scrittura espressiva dei detenuti per promuovere la resilienza, testare il grado di disagio, ridurre il rischio di suicidi e migliorare la sicurezza sociale. Il progetto è partito dal carcere minorile “Fornelli” di Bari e successivamente ha coinvolto alcuni istituti penitenziari per adulti maschili e femminili della regione.

A raccontare l'esperienza vissuta con i detenuti nel ruolo di ricercatrice, Lidia De Leonardis, dirigente penitenziario del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, già direttore del carcere di Bari che ha collaborato con la professoressa Antonella Curcio, professore di psicologia dell'Università. “Nel corso del lavoro svolto in carcere sono arrivata alla conclusione che dovremmo cambiare alcune modalità di trattamento, soprattutto di tipo tradizionale e trovare soluzioni che siano molto più specialistiche - spiega l'esperta - questo sia per gli aspetti riabilitativi, per chi ha problemi fisici, sia per chi presenta deficit di tipo psichiatrico e psicologico. Altri obiettivi riguardano in prospettiva i trattamenti di sostegno psicologico che possono essere realizzati in carcere, utili anche per un monitoraggio più attento ai rischi suicidari e degli atti etero-aggressivi”.

Il campione pugliese preso in esame ha riguardato 104 detenuti di alta sicurezza, sex offender, giovani adulti, uomini e donne che sono stati condannati per reati diversi anche particolarmente gravi quali omicidio, violenza sessuale e reati di stampo mafioso. “Il sovraffollamento delle carceri - spiega la psicologa - la privazione della famiglia e il clima emotivo spesso caratterizzato da paura e sfiducia reciproca sono tra i fattori che possono aggravare il disagio durante la reclusione.

Nell'ambito di questo progetto - prosegue - i detenuti sono stati lasciati liberi di raccontare qualsiasi esperienza di vita, non necessariamente traumatica, al fine di accertare gli effetti benefici di scrittura in un contesto in cui le relazioni sociali sono ovviamente ridotte e problematiche.

I risultati hanno dimostrato che la narrazione - conclude la professoressa - ha avuto un effetto consistente sugli indici di benessere dei detenuti indipendentemente dalla valenza emotiva delle esperienze riportate. In altre parole è la scrittura di per sé che ha portato ad un significativo miglioramento nei livelli di salute mentale, ansia, depressione e affettività negativa. Gli effetti sulle misure di benessere sono risultati indipendenti dal tipo di reato commesso e dal circuito penitenziario”.

Sassari. I pensieri dei detenuti liberi dalle sbarre attraverso il teatro

La Nuova Sardegna, 20 ottobre 2019

La prima impressione è stata di stupore: “No, non credevo proprio che sarei riuscito a conversare con ragazzi così giovani. Sono un'altra cosa rispetto ai giovani che conservavo nella memoria”.

Mario (nome di comodo) ha passato gran parte della sua vita in carcere. Ne dovrà passare ancora una parte:

“L'ultima dice lui, per poi riprendermi la mia vita in mano”. Mario è uno degli autori del libro “La luna del pomeriggio”, frutto della partecipazione al gruppo di scrittura creativa, organizzato da Giovanni Gelsomino, che da cinque anni si tiene nella Casa di Reclusione Pittalis, il carcere di alta sicurezza di Nuchis. È uno dei 150 reclusi che arrivano dal meridione: Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. Il libro sarà messo in scena il 23 e 24 ottobre al Teatro Verdi di Sassari (la prevendita dei biglietti è già cominciata). La regia è opera dell'esordiente Simone Gelsomino, laureando in scenografia all'Accademia delle Belle Arti di Urbino. Suo anche, col contributo di Luisanna Cuccuru, l'adattamento dei testi. Mario, grazie a un permesso del magistrato, ha potuto incontrare gli attori e quanti con la loro disinteressata collaborazione rendono possibile lo spettacolo (nella foto l'incontro tra autore e attori).

“Non pensavo - dice ancora Mario - che le nostre riflessioni avrebbero suscitato tanto interesse. Ovviamente questo fa piacere a me e a quanti in un anno e mezzo di lavoro hanno contribuito alla realizzazione del libro. Un libro che consiglio ai giovani di leggere, nelle pagine c'è molto dolore perché abbiamo chiara la consapevolezza di ciò che abbiamo fatto e quello che abbiamo perduto, io sono in carcere da quando avevo 28 anni, ma sono tantissimi quelli che ci arrivano a venti e poco più. C'è nelle pagine del libro il dolore per quello che abbiamo dovuto lasciare, abbiamo chiara la consapevolezza che per molti, molti anni abbiamo smesso di vivere.

C'è gente nel nostro carcere che non esce da 35 anni. E ce ne sono molti, troppi, che usciranno nel 9999, vale a dire mai. Io pago per quello che ho fatto ed è giusto così”. “Il progetto - spiega Simone Gelsomino - nasce per lo più dall'esigenza di raccontare una realtà solo apparentemente lontana, un luogo sospeso nel tempo, congelato, separato da noi (le nuove carceri compresa quella di Nuchis sono costruite in aperta campagna) e di cui si vuole conoscere il meno possibile.

Nel 1983, in Palomar, Italo Calvino scriveva: “La luna del pomeriggio nessuno la guarda, ed è quello il momento in cui avrebbe più bisogno del nostro interessamento, dato che la sua esistenza è ancora in forse”. Questa frase, nella sua potenza, dà il senso, oltre che il nome, al lavoro che si sta svolgendo fuori e dentro il carcere. I temi sono tanti noi li vogliamo rappresentare con l'ambivalenza e la complessità che li caratterizzano. Non è casuale che le scene si svolgano in luoghi indistinti, in sogni e ricordi sbiaditi, come contesti surreali nei quali si possono trovare anche i più spontanei gesti del quotidiano”.

Per i 18 attori (età compresa tra gli 11 e gli 82 anni) e per i più stretti collaboratori è stato un incontro-lezione che ha consentito a più di uno di ripensare in modo diverso qualche luogo comune di troppo sul carcere in Italia.

Bari. Una “Mens Sana” per chi è in cella, così la scrittura sta recuperando 104 detenuti

di Angela Balenzano

Corriere del Mezzogiorno, 20 ottobre 2019

Il successo terapeutico del progetto dell'Università di Bari. A fine corso carcerati meno depressi e aggressivi. Valutare il grado di disagio, l'ansia, la depressione e diminuire il rischio di suicidi. E restituire alla società una persona veramente cambiata. In grado di misurarsi più serenamente con il mondo esterno e con la capacità di lasciarsi alle spalle i traumi passati e soprattutto la tentazione di tornare a delinquere.

È ambizioso il progetto di scrittura espressiva “Mens Sana” (acronimo di Metodo narrativo sperimentale di Scrittura autobiografica, Nosologia e Analisi) che parte dall'Università di Bari (gemellato con la New York University) che testa le condizioni psicofisiche dei detenuti. Partendo dalla premessa che tra di loro si registrano anche casi di persone con problemi mentali e che i traumi, in particolare, amplificano il rischio della recidiva.

A coloro che hanno partecipato (104 in tutto) in maniera volontaria, è stato chiesto di mettere nero su bianco le loro emozioni, i ricordi del passato, i traumi, o, molto più semplicemente, i momenti quotidiani vissuti in carcere. Lo

hanno fatto per 4 o 5 giorni scrivendo al massimo per venti minuti. L'invito è stato quello di scrivere in privato nella loro cella. Prima di intraprendere questo percorso sono stati misurati i loro livelli di ansia, depressione e aggressività e i risultati finali sono stati sorprendenti. Alla fine del percorso di scrittura espressiva le loro condizioni psicofisiche erano nettamente migliorate. A conferma di questo i test e le valutazioni fatte da un team di esperti.

Il progetto è in sostanza un nuovo manuale di trattamento che è partito dal carcere minorile di Bari e poi è approdato negli altri istituti di pena pugliesi. L'idea è nata da una sperimentazione del sociologo texano James Pennebaker che risale a una trentina di anni fa, ma che ha confermato l'efficacia del modello terapeutico a basso costo e ad alta incisività.

Nel ruolo di ricercatrice Lidia de Leonardis, dirigente penitenziario del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), in passato alla direzione del carcere di Bari, che ha sviluppato il progetto. "Durante il lavoro svolto in carcere sono arrivata alla convinzione che dovremmo cambiare alcune modalità di trattamento e trovare soluzioni che siano molto più specialistiche per restituire alla società persone migliori. Un trattamento efficace deve partire da un miglioramento delle condizioni psicofisiche.

I sentimenti di ansia, depressione, aggressività che sono appartenuti ad un passato criminale spesso si amplificano durante la carcerazione - spiega la ricercatrice - e per valutare la validità di questo progetto siamo partiti proprio dalla misurazione di questi sentimenti prima e dopo le giornate di scrittura e devo dire che i risultati sono stati interessanti. È stata accertata una riduzione di quei sentimenti negativi e, grazie alle informazioni ottenute, abbiamo avuto la possibilità di intervenire e creare un percorso anche di tipo riabilitativo.

D'altra parte bisogna ragionare in termini di sicurezza pubblica - spiega ancora de Leonardis - la persona che ha scontato la sua pena deve rientrare nella società ma non prima di essere "trattato", altrimenti è socialmente pericoloso. Non possiamo fare sicurezza se non badiamo ad un reinserimento serio. La persona alla quale non abbiamo dato strumenti né di tipo personale né di tipo sociale al 90 per cento tornerà a delinquere.

E questo progetto di scrittura espressiva, peraltro a basso costo, può funzionare. L'idea - conclude - è quello di estenderlo a tutti gli altri istituti di pena e, con un minimo di formazione agli operatori, può funzionare. L'equipe del professor Pennebaker che nel 1998 condusse la ricerca su un gruppo di detenuti di un istituto di massima sicurezza, ottenne risultati eccezionali. Soprattutto con i sex offender".

A supervisionare il progetto e ad analizzare i risultati finali è stata Antonietta Curci, professore ordinario di Psicologia generale e Metodologia della ricerca psicologica dell'Università di Bari. "La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di prendere in considerazione la personalità dei soggetti che vivono peggio il contesto carcerario - ha spiegato la docente - e dopo le misure di ingresso abbiamo fatto loro raccontare per quattro giorni di seguito le esperienze traumatiche. Li abbiamo lasciati completamente soli e liberi di scrivere.

In effetti c'è stato un miglioramento e per noi è stato un risultato molto importante. Ci ha fatto capire che per queste persone non c'è una vera presa in carico, da un punto di vista psicologico sono abbandonate - aggiunge la docente - invece hanno bisogno di parlare, di essere ascoltate. Altrimenti le restituiamo alla società così come sono entrate. O anche peggio. Il nostro è un progetto di reinserimento del detenuto nella società e ci auguriamo che i risultati siano un punto di partenza anche a livello di politica penitenziaria" conclude la professoressa Curci.

Pisa. Si alza il sipario sulla "Scuola di Teatro Don Bosco" per detenuti

pisatoday.it, 17 ottobre 2019

L'appuntamento è per venerdì 18 ottobre presso il Mercure Tirrenia Green Park di Calambrone. Gli allievi e le allieve detenuti presso la Casa circondariale Don Bosco, il 18 ottobre, a partire dalle 13, presso il Mercure Tirrenia Green Park di Calambrone, presenteranno pubblicamente, in forma di recital, una selezione di poesie di Alda Merini. L'occasione per lo spettacolo curato dalla compagnia "I sacchi di sabbia", è data dal meeting "Ti insegnerò a volare", organizzato dalla Fondazione Casa Cardinale Maffi onlus con il patrocinio di Regione Toscana, Università di Pisa e Azienda Usl Toscana Nord ovest. Lo spettacolo avrà nel parterre, ospiti di eccezione e partecipanti al meeting come il rettore Paolo Mancarella, l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, il vice presidente della Regione Toscana con delega al welfare Stefania Saccardi.

Dalla compagnia teatrale "I sacchi di sabbia" commentano: "È questa una importante occasione di visibilità per i ragazzi, impegnati da qualche anno in un intenso corso di preparazione teatrale, ed è una meritata gratificazione per quest'esperienza che sta diventando punto di riferimento stabile nelle attività della Casa Circondariale Don Bosco, rivelandosi uno strumento che può realmente contribuire al recupero psicosociale, emotivo, culturale del soggetto detenuto e partecipare, così, alla funzione riabilitativa e rieducativa della detenzione".

Il recital segna il continuum del progetto della Scuola di teatro Don Bosco, presentato dall'Associazione Culturale e Compagnia Teatrale pisana I Sacchi di Sabbia, grazie al contributo della Regione Toscana e della Fondazione Pisa, attraverso il bando pubblico dedicato al sostegno delle attività culturali, sociali e di volontariato.

Le lezioni appena ripartite, grazie all'impegno e professionalità di Francesca Censi (coordinatrice dei corsi),

Gabriele Carli, Carla Buscemi e la nuova entrata, Letizia Giuliani, ruoteranno in questa prima fase dell'anno accademico, intorno alla parola poetica; attraverso le poesie di Alda Merini gli allievi detenuti lavoreranno sul tema dell'ascolto e della sensibilizzazione all'immagine poetica. Il lavoro della Scuola approderà poi, nella seconda parte dell'anno, nell'allestimento dello spettacolo "In Alto mare" di Mrozek, il cui debutto in forma di studio è previsto durante la giornata nazionale del teatro in carcere prevista per la fine di marzo.

Piacenza. Un corso di teatro in carcere

di Laura Parmeggiani

ilnuovogiornale.it, 15 ottobre 2019

Un corso di teatro in carcere e un protocollo, ancora da siglare, con le associazioni professionali piacentine, per una possibile integrazione socio-lavorativa di giovani detenuti, a fine pena. Un'idea nata dall'incontro tra il prefetto Maurizio Falco e il presidente del Rotary Piacenza Pietro Coppelli, nel luglio scorso, parlando di disagio giovanile e di possibili service del Rotary Piacenza in questa direzione. Detto e fatto. Il percorso, già definito, potrà contare sul coordinamento complessivo della Prefettura, il sostegno del Rotary Piacenza, la professionalità della direttrice della Casa circondariale "Le Novate", Maria Gabriella Lusi, oltre che sul talento e l'esperienza di Mino Manni, attore e regista.

Se n'è parlato per la prima volta in modo ufficiale nel corso di una conviviale rotariana all'albergo Roma a cui, oltre al prefetto Falco, al presidente Coppelli e a tutti i protagonisti del progetto, ha partecipato anche il presidente del Comitato esecutivo della Banca di Piacenza avvocato Corrado Sforza Fogliani.

Circa 15, di età inferiore ai 25 anni, scelti in modo mirato, i detenuti che parteciperanno al corso di teatro; lavoreranno con Manni per 4 mesi, tutti i lunedì pomeriggio, da gennaio 2020. L'artista piacentino, che già lo scorso anno aveva curato un progetto simile, sempre in carcere, e incentrato su "Giulio Cesare" di Shakespeare, questa volta ha scelto Iliade "Lavoreremo sul testo di Omero, ma anche sulla riscrittura di Baricco, con un linguaggio adatto e facendo leva sui valori che quest'opera trasmette - ha precisato Manni -. Useremo il teatro come veicolo di comunicazione, come esempio raro di corrispondenza universale, terreno efficace per un recupero e una nuova consapevolezza, senza paura di essere giudicati".

Il service rotariano, come rimarcato all'unisono dal prefetto Falco, dal presidente Coppelli e dalla direttrice Lusi, punta a mettere insieme il dentro e il fuori dal carcere nel modo più efficace possibile, perché prepara i ragazzi per un futuro reinserimento, dando loro la certezza di poter tornare ad essere una risorsa per la società. Un gesto di valenza sociale, che contribuirà a migliorare la sicurezza del territorio, ma non un atto di buonismo gratuito.

Applicato secondo regole di civiltà, premierà chi lo merita.

Il laboratorio teatrale si chiuderà con una rappresentazione finale, in spazi dedicati. "In collaborazione con la Scuola edile di Piacenza, stiamo riqualificando alcuni spazi perché l'esperienza del teatro possa avere un set adeguato all'interno dell'Istituto delle Novate - ha annunciato la direttrice Lusi durante la serata Rotariana -. Stiamo predisponendo un percorso di formazione professionale per allestire un locale che si presti ad ospitare spettacoli teatrali ed eventi simili".

Un segnale di apertura, un gesto di coraggio, un'azione concreta oltre facili slogan. Il progetto di teatro in carcere firmato Prefettura e Rotary Piacenza è in linea con lo spirito della nostra città "A Piacenza sono riuscito a fare cose che non avrei mai immaginato - ha affermato il Prefetto riferendosi proprio a questo aspetto. Anche in questo caso, la comunità piacentina, conferma di essere improntata al valore del fare, seguendo una tradizione di positività e concretezza".

Calabria. Diritto allo studio per detenuti: corsi ripristinati

quicosenza.it, 15 ottobre 2019

Il Governo ha risposto ai Radicali a Montecitorio. Ripristinati i corsi nelle strutture detentive di Paola, Cosenza, Rossano e Castrovillari. "In tutti gli Istituti Penitenziari sono stati attivati percorsi didattici completi, in numero tale da consentire di accogliere tutti gli iscritti, nel rispetto della normativa vigente sul numero minimo d'iscritti per ciascuna classe".

Questo è quel che ha riferito l'On. Giuseppe De Cristofaro, Sottosegretario di Stato all'Istruzione, all'Università ed alla Ricerca del Governo Conte bis, in risposta all'Interrogazione Parlamentare n. 5/02198 del 30 maggio 2019 dagli Onorevoli Alessandro Fusacchia (Più Europa) e Gabriele Toccafondi (Italia Viva), sollecitata da Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale dei Radicali Italiani, all'esito delle visite effettuate insieme all'esponente radicale Valentina Anna Moretti, negli Istituti Penitenziari di Paola, Cosenza, Castrovillari e Rossano, interessati da provvedimenti di soppressione e/o riduzione dell'offerta formativa per i detenuti da parte dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Cosenza.

Il Governo ha risposto alla Camera dei Deputati durante la seduta della VII Commissione Cultura, Scienza e Istruzione lo scorso 9 ottobre, sulla base delle notizie fornite dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Calabria. In particolare, ha riferito che con Circolare Ministeriale n. 422 del 28 marzo 2019, è stato disposto che "in ogni caso, l'attivazione nell'ambito delle risorse dell'organico di autonomia, di almeno un primo periodo didattico in ciascun Istituto di Prevenzione" per cui, in coerenza con la stessa, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Calabria ha attivato, per l'anno scolastico 2019/2020, almeno un primo periodo didattico in ciascuno degli Istituti Penitenziari. In più, è stato possibile attivare almeno un secondo periodo didattico e un terzo periodo didattico, quale percorso conclusivo del percorso di studi. Più in dettaglio, il Sottosegretario all'Istruzione De Cristofaro, ha riferito che sono stati autorizzati i seguenti percorsi:

"Nella sezione carceraria di Castrovillari, sono stati autorizzati due primi periodi didattici, due secondi periodi didattici e due terzi periodi didattici, relativamente all'indirizzo professionale alberghiero e all'indirizzo tecnico di meccanica e mecatronica". È stato precisato che "la proposta avanzata dalle istituzioni scolastiche di riferimento, in organico di diritto, risulta non conforme ai parametri minimi prescritti dalla normativa vigente laddove, a fronte di un numero di iscrizioni pari a 91, è stata richiesta l'autorizzazione di 17 classi, con una media di 5 iscritti per classe".

"Nella sezione carceraria di Rossano sono stati autorizzati tre primi periodi didattici, un secondo periodo didattico e un terzo periodo didattico, di cui un primo periodo didattico per l'indirizzo professionale alberghiero (di nuova istituzione) e due primi, un secondo e un terzo periodo didattico per l'indirizzo tecnico di meccanica e mecatronica. Anche in questo caso, la proposta avanzata dall'istituzione scolastica di riferimento, in organico di diritto, risulta non conforme ai parametri minimi prescritti dalla normativa vigente laddove, a fronte di un numero complessivo di iscrizioni comunicate pari a 131, è stata richiesta l'autorizzazione di 11 classi con una media di 11 iscritti per classe."

"Nella sezione carceraria di Cosenza sono stati autorizzati due primi periodi didattici, due secondi periodi didattici e un terzo periodo didattico, di cui un primo, un secondo e un terzo periodo didattico per l'indirizzo professionale alberghiero e un primo e un secondo periodo didattico per l'indirizzo tecnico di amministrazione, finanza e marketing. Similmente, la proposta avanzata dall'istituzione scolastica di riferimento, in organico di diritto, risulta non conforme ai parametri minimi prescritti dalla normativa vigente laddove, a fronte di un numero complessivo di iscrizioni comunicate pari a 79, è stata richiesta l'autorizzazione di 9 classi, con una media di 8 iscritti a classe".

"Nella sezione carceraria di Paola sono stati autorizzati due primi periodi didattici, un secondo periodo didattico e un terzo periodo didattico per l'indirizzo professionale alberghiero. Stessa circostanza per la proposta avanzata dall'istituzione scolastica di riferimento, in organico di diritto, che risulta non conforme ai parametri minimi prescritti dalla normativa vigente laddove, a fronte di un numero complessivo di iscrizioni comunicate pari a 105, è stata richiesta l'autorizzazione di 9 classi, con una media di 11 iscritti per classe".

Nei prossimi giorni, autorizzato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, annuncia il radicale Quintieri, andrò subito a verificare di persona se le circostanze riferite al Governo dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Calabria siano veritiere perché alcuni numeri esposti dall'On. De Cristofaro, mi sembrano sbagliati, come ad esempio quelli relativi alla Casa di Reclusione di Rossano ove, per quanto mi risulta, i detenuti iscritti a corsi di istruzione secondaria superiore all'epoca dei fatti - secondo dati ufficiali - erano 165 e non 131 come invece rappresentato (95 detenuti Alta Sicurezza Itis, 55 media sicurezza Itis e 15 media sicurezza Ipseo). Qualora dovessi riscontrare difformità rispetto a quanto comunicato, relazionerò immediatamente a tutte le Autorità competenti, oltre a sollecitare la presentazione di un nuovo atto di sindacato ispettivo alla Camera dei Deputati. Per il momento ringrazio gli Onorevoli Fusacchia e Toccafondi per l'Interrogazione nonché il Sottosegretario De Cristofaro per la risposta fornita.

Catania. Il progetto "Scritture dal Silenzio"

di Laura Grasso

Ristretti Orizzonti, 14 ottobre 2019

Grazie alla volontà della Direzione della Casa circondariale Bicocca di Catania, col patrocinio del Dap Direzione Generale Detenuti e Trattamento e della Onlus Libertarea di Torino dal 30 settembre è stata realizzata la Terza edizione del progetto "Scritture dal Silenzio" che si è conclusa il 4 ottobre.

Il progetto da me ideato è finalizzato all'insegnamento della Scrittura Trasduzionale. Trattasi di un metodo di scrittura - frutto di una ricerca che conduco dal 1997 - che permette a chiunque - indipendentemente dal grado di istruzione - di attingere nel profondo della propria interiorità e di rivelarne i sorprendenti contenuti, diversamente inaccessibili.

Dal 2015, in qualità di volontaria, avevo già realizzato questo progetto oltre che all'Istituto Bicocca, presso gli Istituti penitenziari di Porto Azzurro all'Isola d'Elba, di Cagliari Uta, di Regina Coeli e di Rebibbia a Roma.

L'esperienza ha dimostrato che tale metodo, oltre ad aprire nuovi spazi espressivi e di auto-conoscenza, senza pretenderlo né dichiararlo, di fatto sembra proporre ai partecipanti un vero e proprio percorso di "ricostruzione" interiore. Una scintilla di rinascente fiducia in sé stessi è l'effetto portante di questi seminari.

E' tale scintilla, l'inaspettata propulsione rigeneratrice e risanatrice che induce un processo virtuoso capace di creare interessanti prospettive di riabilitazione. Attraverso il metodo vengono forniti gli strumenti operativi ed i contenuti per poter continuare il percorso in autonomia, anche una volta concluso l'incontro; in questa ottica si tratta di una proposta a lungo termine.

Nei giorni 7-8 ottobre il progetto "Scritture dal Silenzio" è stato realizzato per la prima volta ad Agrigento, presso l'Istituto Petrusa e nei giorni 9-10-11 ottobre, presso l'istituto Ucciardone di Palermo.

Nel carcere di Parma, una intensa giornata di formazione per i giornalisti

Ristretti Orizzonti, 13 ottobre 2019

Si è svolta venerdì 11 ottobre nel teatro del carcere di Parma una giornata di formazione per i giornalisti organizzata dalla locale redazione di Ristretti Orizzonti e dalle due associazioni "Per ricominciare" e "Verso Itaca", in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna.

"Verità e riconciliazione. Giornalisti, magistrati, esperti, vittime e autori di reato si interrogano sul senso delle parole", questo il tema su cui si sono confrontati alcuni redattori ristretti e gli ospiti presenti all'incontro.

Dopo il saluto del vice-direttore dell'istituto Lucia Monastero, Ornella Favero ha introdotto i lavori della giornata con alcune puntuali notazioni sul recentissimo parere della Corte Europea dei Diritti Umani in merito all'ergastolo ostativo e sulla "mala informazione" prodotta nell'occasione da numerosi organi di stampa italiani. A seguire la testimonianza di Claudio Conte condannato al fine pena mai, ristretto in carcere a 19 anni e chiuso da ormai un trentennio, laureato in Giurisprudenza con una tesi sull'ergastolo. Sono, quindi, intervenuti i due giornalisti Chiara Cacciani della Gazzetta di Parma e Danilo Paolini responsabile della redazione romana di Avvenire.

Introdotti, poi, da Carla Chiappini da tre anni impegnata nella redazione di Ristretti - Parma, hanno portato la loro testimonianza sul tema delicato della verità e della riconciliazione nei confronti delle istituzioni, Salvatore Fiandaca e Giovanni Mafrica condannati all'ergastolo e Arek giovanissimo "messo alla prova". A seguire sono intervenute due figure istituzionali: il magistrato Riccardo De Vito che ha spiegato con estrema chiarezza la sentenza Cedu, soffermandosi sulla questione della incompatibilità costituzionale dell'ergastolo ostativo e Luigi Pagano già direttore di San Vittore, provveditore e vice-capo Dap, che ha sottolineato l'impegno per ridurre il sovraffollamento a seguito della notissima "sentenza Torreggiani" e la solitudine in cui il Dipartimento si è trovato a operare in quell'occasione.

Claudia Francardi, moglie di un carabiniere ucciso nell'aprile del 2011, ha dato parola al dolore e al coraggio di una vittima che ha intrapreso con Irene, mamma del giovanissimo omicida, un percorso di avvicinamento, di reciproco ascolto e infine di autentica amicizia.

Dopo alcune domande, è una persona ristretta a pronunciare le parole più inattese: - Io sento vergogna per quello che ho fatto. -

Nel pomeriggio sono proseguiti i lavori, approfondendo in modo particolare il tema della mediazione con Maria Pia Giuffrida già dirigente del Ministero della Giustizia, ora presidente dell'associazione Spondé, e Loredana Genovese psicoterapeuta e mediatore penale formato secondo il modello umanistico.

I loro interventi sono stati introdotti dalla testimonianza sempre molto coinvolgente di Lucia Annibali, avvocato, vittima nel 2013 di un attacco da parte dell'ex compagno che l'ha fatta sfigurare con l'acido, e dalle parole di tre persone condannate all'ergastolo componenti la redazione di Parma: Gianfranco Ruà, Tonino Lo Russo e Nino Di Girgenti.

Una giornata molto densa, chiusa da alcune parole di restituzione da parte dei giornalisti partecipanti al seminario e dall'auspicio conclusivo di Ornella Favero rispetto al prossimo pronunciamento della Corte Costituzione sull'ergastolo, atteso per il 22 ottobre.

Libri. "Doppia pena. Il carcere delle donne"

di Giovanna Pezzuoli

Corriere della Sera, 12 ottobre 2019

Chi sta fuori sa ben poco della vita delle reclusi, delle loro sofferenze, come delle loro risorse e della forza che consente loro di immaginarsi dopo la detenzione. Perché le donne vanno in carcere, come vivono, quali trattamenti vengono loro applicati, che cosa accade quando hanno figli piccoli? Il carcere non è un luogo per donne, che rappresentano un'esigua minoranza, il 4,4%, circa 2.600 persone.

"Ce ne occupiamo non solo per il nostro interesse - vorrei dire passione - per le minoranze, ma per la peculiarità

della questione, di fatto poco conosciuta. Per tutte le implicazioni che la detenzione ha nelle differenze di genere”, scrive Nicoletta Gandus, magistrata che partecipa al collettivo Donne e Diritto di Milano, nell’introduzione del libro Doppia Pena.

Il carcere delle donne, curato insieme a Cristina Tonelli. E spiega la scintilla da cui è nato il volume, la lettura del testo Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere, in cui le autrici, Susanna Ronconi e Grazia Zuffa, davano voce alle detenute, raccontando strategie personali e collettive per contrastare la mortificazione e la perdita di sé.

Lettura da cui è scaturito, in un gruppo di socie della Casa delle donne di Milano, il desiderio di approfondire il tema, affrontato dalle relatrici durante un affollato incontro alla Casa (oltre a Ronconi e Zuffa, Tamar Pitch, Claudia Pecorella, Marianna Grimaldi, Eva Banchelli e Antonia Monopoli) e quindi approfondito ed elaborato in un libro. Si chiede Nicoletta Gandus: “Se il superamento della pena detentiva è un traguardo di certo lontano, e incompatibile con il pensiero oggi dominante, cosa fare, ora, in particolare per le donne detenute?”. Che sicuramente vivono una maggiore afflizione rispetto agli uomini per la loro pena. Il carcere del resto si declina sempre al maschile.

Le differenze di genere comportano notevoli differenze di condizioni di vita nel sistema penitenziario italiano: le donne, le madri, ancora più le straniere (che sono il 70% delle recluse) e le transgender (minoranza della minoranza) sono nella grande maggioranza dei casi tenute fuori da corsi e programmi trattamentali.

Sostiene Susanna Ronconi, attivista e ricercatrice che da anni si occupa di carcere, del quale ha una personale esperienza come detenuta politica negli anni 80 e 90: “Non è ancora morta la vecchia idea, alla base della storia della istituzionalizzazione femminile, che oltre alla trasgressione del codice penale, ci sia anche una certa trasgressione dei “codici di genere”, di cosa sia e debba essere “femminile”.

E a volte pesa sulle donne come un macigno. Emblematico il tema della cattiva madre”. Aleggria, scrive Grazia Zuffa, psicologa, già senatrice per il Partito Democratico, “la rappresentazione della donna criminale che col reato tradisce la femminilità e la vocazione materna”. Del resto, nei secoli il carcere femminile era prevalentemente in mano alle suore, fa notare Nicoletta Gandus, erano sostanzialmente donne devianti dal modello.

Stereotipi e pregiudizi segnano dunque la reclusione femminile, da sempre assimilata a quella dei minori, non degli uomini adulti. Spesso poi le donne non sono informate tempestivamente e restano escluse dalla cultura premiale che regola l’accesso a pene alternative, permessi, lavoro all’esterno e questo rappresenta un ulteriore elemento di sofferenza. Ma sono anche tante le testimonianze, riportate nel libro, che mostrano il potenziale di queste donne, la loro volontà di uscire dal ruolo di vittime passive. “Dare valore e parola a coloro che vivono il carcere può innestare un meccanismo di riforma delle pratiche concrete della vita carceraria”, nota Grazia Zuffa.

“Si cade, ci si può rialzare più forti di prima; so che è difficile però ho affrontato di tutto e affronterò anche questo”, dice una detenuta. E un’altra: “Non ho perso questo voler bene a me stessa, questo posto non è riuscito ad annullarlo. Preferisco parlare quando il dolore è passato, perché non mi piace sentirmi una vittima”.

Racconta un’altra ancora: “In fondo non mi costa niente compilare una domandina per una che non sa l’italiano, aiutare in qualche modo. Perché dà soddisfazione anche a me... è una cosa che comunque fa stare bene anche me, è uno scambio che mi gratifica”.

E poi c’è il tempo che non passa mai: “Io mi sono inventata una valanga di cose da fare. C’era il teatro, mi sono offerta volontaria per cucire i vestiti da teatro; in cucina sono senza grembiuli, mi sono offerta volontaria per cucire i grembiuli... Se un’amica mi dice aggiustami una gonna, gliela riparo”.

Tempo ma anche responsabilità, memoria, legami e cura sono parole chiave di un ritratto collettivo, scrive Susanna Ronconi, che dà l’idea di quanto sarebbe importante sostenere le strategie di queste donne. Soprattutto facilitando l’accesso alle pene alternative e limitando la carcerazione cautelare, che colpisce più le donne degli uomini. E conclude: il 75% delle donne incontrate nei cinque anni del percorso di ricerca hanno reati minori e pene sotto ai tre anni. Perché devono essere recluse?

Esistono tuttavia alcuni isolati esempi positivi, come l’Istituto a custodia attenuata per detenute madri (Icam) di cui parla Marianna Grimaldi, educatrice professionale. Un’esperienza pilota, avviata nel 2006 grazie all’intervento del giornalista Candido Cannavò e del direttore Luigi Pagano che promuovevano una campagna di sensibilizzazione, condividendo una visione allora quasi utopica, portare all’esterno delle mura di San Vittore tutti i piccoli e le loro madri benché detenute. A tutt’oggi nella sezione distaccata sono state ospitate circa 350 donne, con i loro bambini da 0 a 6 anni, che hanno potuto usufruire di un progetto educativo relazionale in una prospettiva di prevenzione e di collaborazione con le risorse del quartiere. Della difficoltà di garantire l’interesse superiore del minore scrive la docente di diritto penale Claudia Pecorella, ripercorrendo le tappe del graduale adeguamento normativo all’esigenza di non interrompere il rapporto madre-figlio.

Interventi culturali e formativi sono essenziali per mitigare il senso di isolamento anche per coloro che si trovano nelle situazioni più estreme, come le detenute transgender, a rischio di ghettizzazione, e le straniere. Eva Banchelli, germanista che lavora come volontaria all’associazione Naga, spiega le fragilità delle detenute straniere, per le quali peraltro mancano dati e studi di riferimento. “Portano su di sé il peso di una tripla assenza: dal Paese di origine, dal

Paese d'arrivo e da quel Paese a parte che è il carcere, con i suoi codici, le sue regole, il suo linguaggio così difficile da imparare e che significheranno, nel loro caso, non solo reclusione, ma una spesso insormontabile esclusione". Aggiunge Nicoletta Gandus che nel libro il tema specifico della detenzione femminile è stato inserito nel più ampio contesto della situazione carceraria italiana, con una sorta di "bigino" sull'evoluzione storica del carcere e della pena. Dando conto inoltre delle proposte contenute negli Stati Generali dell'esecuzione penale del 2016. Un lavoro enorme quest'ultimo, voluto dall'allora ministro alla Giustizia, Andrea Orlando, per lo studio di una diversa esecuzione penale più aderente alla Costituzione, dove si auspicava la messa a punto di misure alternative alla detenzione, "con un lungimirante e razionale ripensamento sulla funzione e sulla funzionalità delle risposte sanzionatorie". "Prima proposta organica, per quanto imperfetta e incompleta, formulata dopo la legge del 1975, diventata ancora più imperfetta con i decreti attuativi dall'ex ministro degli Interni Matteo Salvini, che sosteneva invece la necessità di costruire più carceri", afferma Nicoletta Gandus. Qualcosa comunque si muove: si è appena svolta a Milano, il 3/4 ottobre la conferenza nazionale dei garanti dei detenuti, durante la quale Stefano Anastasia, invitando a spezzare l'equazione tra pena e carcere, ha lanciato l'idea di una riconvocazione autonoma degli Stati Generali per capire che cosa si può fare con l'attuale legislazione. Le donne sono una minoranza, conclude Nicoletta Gandus, ma proprio da questa minoranza potrebbe partire un cambiamento nei fatti, per riguardare poi l'intera popolazione carceraria. Il libro, l'appuntamento - La presentazione: del libro "Doppia pena. Il carcere delle donne" (edizioni Mimesis/Eterotopie 2019, pag. 114) si parla sabato 12 ottobre, dalle ore 16 alle 20, alla Casa delle donne di Milano, in via Marsala 8. Al dibattito, cui partecipa Franco Maisto, garante dei detenuti di Milano, segue il monologo di Claudia Fontana "Io non faccio eccezione". Coordina Nicoletta Gandus.

Roma. Teatro: il dramma di Gulotta, innocente e scagionato dopo 22 anni di carcere
Corriere della Sera, 11 ottobre 2019

L'appuntamento con lo spettacolo "Come un granello di sabbia" è per l'11 ottobre al Teatro India. A sostenere la rappresentazione la camera penale di Roma. Nel gennaio del 1976, Giuseppe Gulotta, diciottenne muratore siciliano, viene arrestato per l'omicidio di due carabinieri della stazione di Alcamo Marina. Costretto a confessare sotto tortura, viene condannato all'ergastolo, pur continuando a professarsi innocente. Dopo 22 anni di galera e dieci tentativi di revisione, nel marzo del 2012, viene definitivamente scagionato da tutte le accuse: finisce così finalmente un lunghissimo calvario.

Il dramma di un uomo di fronte alla devianza del sistema - Lo spettacolo "Come un granello di sabbia", in scena l'11 ottobre al Teatro India, evoca in modo potente e simbolico il dramma di un uomo di fronte alla devianza del sistema: un uomo appunto, come un granello di sabbia in un ingranaggio infernale. E rimette al centro il tema della imprescindibilità delle garanzie del giusto processo ed i rischi drammatici che discendono dal non rispettarle.

Il sostegno della camera penale di Roma - La camera penale di Roma, da sempre in prima linea nella battaglia per i diritti del cittadino in ogni fase del procedimento penale, ha deciso di promuovere e sostenere questa rappresentazione teatrale, per la prima volta nella Capitale, per sensibilizzare la collettività su un tema così importante, ancor più in tempi di giustizialismo e populismo penale.

Matera. La San Vincenzo de Paoli assegna ai detenuti il premio letterario Castelli di Francesco Ricupero

osservatoreromano.va, 9 ottobre 2019

Scrivere libera la mente, aiuta a riflettere sui propri errori ed è un'occasione per aiutare "chi sta fuori" a non ripeterli.

Partendo da questa convinzione la Società San Vincenzo de Paoli, anche quest'anno, assegnerà il prossimo 11 ottobre, presso la Casa Circondariale di Matera, il premio "Carlo Castelli" per la solidarietà destinato ai detenuti delle carceri italiane che vogliono cambiare vita. E sì, perché cambiare vita è possibile.

"Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi", ha detto Papa Francesco il 14 settembre scorso, in occasione dell'udienza ai cappellani delle carceri italiane, alla polizia e al personale dell'amministrazione penitenziaria, esortando i detenuti ad avere coraggio perché si è nel cuore di Dio anche se ci si sente smarriti e indegni.

Quello promosso dalla San Vincenzo de Paoli è senza dubbio uno dei concorsi letterari rivolto ai detenuti più ambito d'Italia. Giunto alla sua dodicesima edizione, il premio si ispira alla testimonianza di Carlo Castelli (1924-1998) volontario vincenziano nelle carceri e pioniere nell'opera di recupero sociale dei detenuti. Con il tema "Riconoscere l'Umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza", il concorso di quest'anno è patrocinato da Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, ministero della Giustizia, Università Europea di Roma, Fondazione Matera-Basilicata 2019 e ha ottenuto il riconoscimento di una speciale medaglia del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella.

"Ogni anno - spiega all'"Osservatore Romano" Antonio Gianfico, presidente della Federazione nazionale Società di San Vincenzo de Paoli - riceviamo centinaia di testi dai reclusi di tutte le carceri italiane. Il mondo carcerario è un condominio fatto di spazi angusti, di regole rigide, di relazioni forzate, di privazioni e di sofferenza. C'è quindi la necessità e la convenienza di condividere al meglio quel poco che si ha materialmente a disposizione, ma, soprattutto, di attingere a quelle risorse interiori che possono veramente segnare una svolta nella propria vita. Dagli scritti pervenuti - prosegue Gianfico - emerge un'umanità soffocata dalla sofferenza, un'umanità che si confronta con quella del vicino, che cerca di abbattere il muro del pregiudizio, di comprendere e valorizzare le differenze. Una convivenza di prossimità".

Imparando dagli errori del passato si può aprire un nuovo capitolo della propria esistenza e si può davvero fare qualcosa di buono ed utile non solo per se stessi, ma anche per gli altri.

"Ed è per questa ragione - spiega al nostro giornale Claudio Messina, delegato per le carceri della Società di San Vincenzo de Paoli e organizzatore del premio Castelli - che, anche nel premiare le opere scelte, abbiamo pensato di dare una libertà in più al candidato, il quale oltre a ricevere un riconoscimento per sé, sceglierà una buona causa nel sociale a cui destinare un'altra parte del premio in denaro. Ecco una buona possibilità, per chi ha sbagliato nella vita, di riscattarsi offrendo un contributo alla società".

La cerimonia di premiazione sarà preceduta dal convegno dal titolo: "In carcere con umanità. Nell'incontro la scoperta dei valori comuni". Tra i relatori: Luigi Accattoli, Guido Traversa, Rita Barbera, don Raffaele Sarno, Gabriella Feraboli, Carmelo Cantone.

Ai tre vincitori di questa edizione vanno assegnati rispettivamente 1.000, 800 e 600 euro, con il merito di finanziare anche un progetto di solidarietà. In aggiunta ai premi, a nome di ciascuno dei tre vincitori, saranno devoluti nell'ordine: 1.000 euro per finanziare la costruzione di un'aula scolastica a Lurhala (Repubblica Democratica del Congo); 1.000 euro per un progetto formativo e di reinserimento sociale di un giovane dell'Istituto penale minorile di Bari; 800 euro per l'adozione a distanza di un bambino della Bolivia per i prossimi 5 anni.

Le tre opere, scritte dai detenuti, che saranno premiate a Matera sono: Per chi muore, per chi rimane di Carmelo Gallico del carcere circondariale di Tolmezzo (Udine); Riscoprire i rapporti di buon vicinato di Alessandro Cozzi della casa di reclusione Opera di Milano e Un padre di Alessandro Crisafulli, sempre del carcere Opera di Milano.

Rovereto (Tn). Arriva "Liberi da dentro", il carcere raccontato da chi lo vive
ladige.it, 9 ottobre 2019

Arriva alla biblioteca civica di Rovereto il progetto "Liberi da dentro", un'occasione davvero più unica che rara per conoscere, dalla viva voce di chi l'ha vissuta, l'esperienza di vita della detenzione in carcere. Undici fra detenuti ed ex detenuti, con i loro accompagnatori, il prossimo 25 ottobre si metteranno a disposizione di chi vorrà ascoltare la loro storia nella piazza del Mart, a partire dalle 15.30.

Come testimoni e "libri viventi", pronti a raccontarsi e rispondere alle domande delle persone che decideranno di sceglierli - proprio come quando si sfoglia un libro per il prestito - e ascoltarli. Il progetto arriva per la prima volta a Rovereto, ma è già stato proposto in altri ambiti e ha per obiettivo la lotta agli stereotipi che, alimentati anche da una mancanza di informazioni concrete sulla quotidianità delle carceri, le pene e il loro effetto sulle persone, sull'umanità variegata che le abita, sono ampiamente diffusi.

Undici persone, undici storie da scoprire in una conversazione a tu per tu con uomini e donne che, altrimenti, difficilmente si potrebbero incontrare. Undici testimonianze per conoscere senza mediazione, dalla voce di chi l'ha vissuta, la vita in prigione e capire come si è finiti a dover scontare un debito con la legge. D'altronde celebre è la frase di Albert Einstein "è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio".

A trovare un buon modo per riuscire nella difficile impresa di andare oltre gli stereotipi sono stati i danesi, negli anni Cinquanta, quando inventarono appunto il metodo della "biblioteca vivente" per promuovere il dialogo e favorire la comprensione reciproca, basandosi sul fatto che nella realtà le categorie non esistono, esistono solo le persone con le loro storie personali, le loro scelte e i motivi che le hanno determinate.

Ascoltare le persone, riconoscere la stessa umanità che ci caratterizza anche nell'altro è il primo passo, e forse anche l'unico che serve, per librarsi oltre il pregiudizio che, nel caso del carcere di Spini di Gardolo, molto spesso si riduce a ritenerlo un "albergo a 5 stelle", pieno solo di "qualcun'altro": gli stranieri, non certo i locali.

L'appuntamento alla biblioteca civica Tartarotti di Rovereto è un modo per conoscere le storie vere, stabilire una connessione emotiva con altri esseri umani, ascoltare le loro ragioni e i loro vissuti.

In Italia con questo metodo si sono affrontati fino ad oggi molti temi diversi: dall'immigrazione alla disabilità, dall'orientamento sessuale alle fedi religiose, perfino il veganesimo. In Trentino l'esperienza con i detenuti del carcere di Spini si è già ripetuta nel capoluogo, a Riva del Garda e a Lavis, con soddisfazione alla fine di tutti i partecipanti.

A promuovere l'iniziativa sociale di Rovereto è una cordata di associazioni sostenute da Fondazione Caritro che dallo scorso anno, per un percorso inteso fin dall'inizio come biennale, hanno messo in campo tante iniziative diverse - convegni, lezioni, "libri viventi", film e recital - per ampliare la conoscenza del mondo carcerario.

Voghera (Pv). La campanella della scuola ha suonato anche in carcere
vogheranews.it, 9 ottobre 2019

Iniziate ieri le lezioni. Inaugurate anche delle nuove aule. 100 gli studenti. Anche nel carcere di Voghera suona la campanella della scuola. Ieri, mercoledì 8 ottobre, si è aperto l'anno scolastico alla Casa Circondariale di Voghera. E per l'occasione sono state anche inaugurate le nuove aule e l'Aula Magna. A tagliare il nastro, la direttrice Stefania Mussio, che, sin dal suo arrivo a capo della struttura penitenziaria di via Prati Nuovi, credendo la scuola la più importante attività di recupero di chi sta dietro le sbarre, ha investito risorse ed energie per la riqualificazione degli spazi, cominciando proprio dall'area che ospita i corsi scolastici realizzati in rete con l'IIS Maserati-Baratta e il Cpia di Voghera.

Alla casa circondariale sono presenti tre classi per l'indirizzo Geometri (1^a, 2^a e 3^a) e altrettante per l'indirizzo Ragionieri (1^a, 4^a, 5^a), nonché due classi per la Licenza Media. Dopo il taglio del nastro in Aula Magna, il direttore, il dirigente dell'Istituto Maserati-Baratta, il Comandante di Reparto e il Capo-Area Giuridico-Pedagogica, hanno dato il loro benvenuto ai circa 100 alunni e ai docenti.

"Grazie alle donazioni pervenute e al lavoro accurato delle persone detenute, è stato possibile recuperare le aule per renderle più accoglienti e adeguate alla missione educativa della scuola, vero fondamento su cui basare nuovi progetti di vita", ha detto la direttrice.

"La presenza di più etnie - ha precisato il Comandante di Reparto Michela Morello - permetterà inoltre di facilitare l'integrazione sociale e culturale per un arricchimento reciproco". "L'obiettivo da porsi all'avvio di questo nuovo anno scolastico non sia solo il conseguimento di un titolo di studio, ma il saper cogliere quegli stimoli che portano a un autentico desiderio di apprendere" ha aggiunto l'educatrice Di Tullio.

A sua volta, il Dirigente Scolastico Filippo Dezza ha sottolineato come per le persone detenute la scuola abbia una valenza del tutto positiva, poiché non è un obbligo, ma una scelta libera e consapevole. Una particolare parola di gratitudine il preside l'ha rivolta agli insegnanti, che con dedizione e passione svolgono il loro lavoro in un contesto difficile e complicato.

Dezza ha anche incoraggiato i detenuti a cogliere tutte le positive proposte che sono rivolte loro e ad avviare un cammino di autentica ricerca. Un ringraziamento è stato infine poi rivolto agli operatori di polizia penitenziaria, agli educatori e alle persone detenute che hanno collaborato alla realizzazione dei nuovi spazi.

Pistoia. L'attore Alessio Boni entra in carcere per girare un "corto" con i detenuti
di Stefano Di Cecio
reportcult.it, 9 ottobre 2019

Un progetto non solo artistico e cinematografico, ma anche sociale e culturale. L'associazione Teatro Electra di Pistoia, diretta da Giuseppe Tesi, ha organizzato l'incontro che si è tenuto fra i detenuti della Casa Circondariale di Pistoia e Alessio Boni, noto attore di cinema, teatro e televisione.

L'iniziativa nasce all'interno di un progetto di Electra Teatro che intende portare le testimonianze dei detenuti, le loro esperienze e il loro vissuto all'esterno del carcere grazie alla realizzazione di un cortometraggio che possa arrivare a un pubblico vasto. Durante un briefing che si è svolto prima dell'incontro con i detenuti emerge che il "dentro" e il "fuori" sono realtà molto diverse fra loro.

Il "fuori" ha una naturale predisposizione a dimenticarsi di quelli che sono "dentro" quasi fossero "rifiuti speciali" da dimenticare, un "contenitore di disagio" dice il Commissario Capo Mario Salzano. Ben diversa invece è la realtà: ferma restando la condanna per il reato e la sua espiazione, rimane la difficoltà del reinserimento in una vita "normale" che per gli ex detenuti spesso non esiste più. Si arriva così al paradosso che la "rieducazione" demandata al periodo di detenzione si rivela quindi inefficace col rischio che la persona, perché di persone si tratta, torni di nuovo a commettere reati.

"Il problema è fuori" dice Alessio Boni, "è lì che devono essere trovate soluzioni. Le risorse sono poche, il lavoro è complesso, il tempo durante la detenzione si dilata e ciò che deve essere fatto non può limitarsi ad un mero riempitivo o passatempo. Bisogna puntare ad un cambiamento reale attraverso una riflessione su se stessi ma poi il "fuori" deve essere capace di lasciare più spazi per la reintegrazione, pena il rischio di far ripiombare le persone in condizioni di ripetere gli errori fatti".

Nell'incontro che si è svolto subito dopo nella palestra della Casa Circondariale Alessio Boni ha stimolato i detenuti con domande e affermazioni precise e puntuali, dimostrando interesse e sensibilità. Anche le domande dei detenuti sono state molte e interessanti, come "quale sia stata la lezione imparata in Africa in Malawi, Mozambico, nelle scuole negli ospedali" o "la differenza tra il carcere visto come attore nei film ed entrando in prima persona in un vero carcere".

Il cortometraggio che verrà realizzato da Electra Teatro avrà come "cornice" il testo di una poesia che consentirà di estrapolare alcuni argomenti sviluppati poi con le testimonianze dei detenuti. Si conta molto sulla sua visibilità e sulla sua diffusione si da aumentare la sensibilità del "fuori" e renderlo partecipe di questo "mondo a parte". Il carcere marchia le persone a vita ma, come diceva De André, "se capirai, se li cercherai fino in fondo, se non sono gigli son pur sempre figli vittime di questo mondo".

Genova. "Voci dall'Arca", dieci spettacoli per la compagnia dei detenuti attori di Annalisa Rimassa

Il Secolo XIX, 8 ottobre 2019

Musica e teatro dal 12 ottobre nell'unica sala in Europa compresa tra le mura di un carcere. Di cultura per tutti, arte che valica i confini, se ne fa un gran parlare. Ma c'è un posto a Genova, unico in Europa, dove realmente almeno il teatro diventa un'agorà per tutti: uomini e donne liberi e detenuti. Attori professionisti e non.

È il teatro dell'Arca che, aperto dall'associazione Teatro Necessario si trova dentro alla casa circondariale di Marassi e a lavori appena ultimati, il 12 ottobre con la compagnia Arakne e la storia di pizzica e taranta, apre una vera stagione teatrale. In quella sala compresa dalle mura delle celle, ecco la sua unicità europea, il confine tra persone libere e non si elide: c'è chi recita, chi scrive i testi, chi impara a manovrare le luci e chi ad elaborare i ricordi, migrazione e dolore, tramite uno spettacolo.

Gli attori sono professionisti ma anche detenuti, - trecento fino ad oggi - gli spettatori - 10 mila l'anno scorso - sono studenti, appassionati, famigliari di chi sconta la pena: uniti nel buio della sala.

Si apre così, la seconda rassegna dell'Arca di musica e teatro civile: 10 spettacoli alle 20.30 divisi in "Note d'autunno" dal 12 ottobre al 7 dicembre e "Parole di Primavera" dal 14 aprile al 31 maggio; compagnie esterne e non, poca pubblicità perché i soldi non bastano mai, e concentrazione su temi quali migrazioni, dialogo, rieducazione: "che è un impegno dell'intera collettività", sostiene Maria Milano direttrice di Marassi mentre attorno a lei, si radunano volontari quali Mirella Cannata e Carlo Imparato, registi quali Sandro Baldacci del teatro Necessario e Davide Ferrari di Echo Art, oltre al preside Giovanni Poggio alla guida dell'unica scuola, il Vittorio Emanuele Ruffini, che prepara i detenuti. Tutti insieme a sostenere dal 2005 questo esperimento fatti di monaci danzatori, monologhetti impegnati, musicisti intensi: i laboratori integrati e la compagnia "Scatenati" sono nati nel 2005 e undici anni dopo, sono stati aperti palco e platea. Finanziano Compagnia San Paolo e Valdesi.

Coinvolgendo il Teatro di Genova, la stagione comprende ad esempio "Ulisse" di Chierici e Cicoiella e "Die Mauer" di Eutopia a celebrare la caduta del muro berlinese. Popoli che si riuniscono e genti che migrano: la loro voce risuona da pieces quali "Profughi da tre soldi" (degli Scatenati) e "Italiani Cincali" di Mauro Perrotta. "Questo teatro - sottolinea l'assessore regionale Ilaria Cavo- è un ponte con la città". Info: teatronecessariogenova.org. 5 spettacoli euro 60, 10 spettacoli euro 100.

Porto Azzurro (Li). "Una buona notizia... per tutti", torna il teatro in carcere

quinewselba.it, 7 ottobre 2019

Proseguono le attività del laboratorio teatrale nel carcere di Porto Azzurro che ha coinvolto anche il Centro diurno di salute mentale e gli studenti. Una mattinata diversa quella che ha visto protagonisti alcuni detenuti del carcere di Porto Azzurro, insieme ad alcune persone del Centro diurno di salute mentale di Portoferraio, gestito dalla cooperativa sociale Altamarea, e alcuni studenti dell'Istituto Pacinotti di Piombino ma che ha coinvolto anche le classi IV e V del Liceo classico dell'Isis Foresi di Portoferraio, che hanno assistito allo spettacolo accompagnate dai docenti Anna Rita Farina e Nunzio Marotti.

A riunire insieme sotto un tendone, appositamente allestito all'interno del perimetro delle mura della Casa di reclusione "P. De Santis," è stata la rappresentazione teatrale dal titolo "Una buona notizia... per tutti", realizzata anche con il supporto dell'associazione di volontariato Dialogo, attiva da molti anni nel carcere elbano.

Come ha spiegato Manola Scali, responsabile del laboratorio di teatro nel carcere elbano "Il carro di Tespi", la rappresentazione è nata sulla base di testi di scrittura teatrale, che sono stati pubblicati nella primavera 2019 che avevano come tema le riflessioni sulla pena detentiva, testi che hanno vinto il Premio Siae 2018 e che sono poi stati raccolti in una pubblicazione.

Lo spettacolo messo in scena venerdì scorso è stato realizzato partendo da La Buona Novella di De André per poi essere rielaborato con l'aggiunta di testi dei partecipanti con la collaborazione dei musicisti Daniele Pistocchi e Valentina Cantini che collaborano con il laboratorio teatrale del carcere. Pistocchi e Cantini hanno anche scritto e musicato una canzone dedicata ai detenuti del carcere elbano dal titolo Dal fondo del pozzo. Durante lo spettacolo i protagonisti hanno letto alcuni dei loro pensieri sul tema "Il mio giardino segreto", in molti casi, raccontando anche spaccati importanti e privati della loro vita e della loro condizione.

La realtà carceraria di Porto Azzurro da molti anni è all'avanguardia per le numerose attività di collaborazione con il mondo esterno, delle scuole e del lavoro, anche grazie al supporto del volontariato.

Sono già iniziate le attività del laboratorio teatrale dell'anno 2019-2020 e il gruppo lavorerà sulla figura di Caino e le figure di Caino e Abele nella storia, preparando un'altra rappresentazione teatrale. Il laboratorio teatrale nel carcere di Porto Azzurro è sostenuto dalla Regione Toscana. Manola Scali alla fine dello spettacolo ha sottolineato che tutto ciò è stato possibile grazie al sostegno ricevuto dalla direzione del carcere, dalla comandante e dagli agenti delle polizia penitenziaria e dalle educatrici.

Premio "Carlo Castelli" per la solidarietà. La letteratura aiuta i detenuti a sentirsi vivi
di Ettore Di Bartolomeo

La Discussione, 6 ottobre 2019

Ormai manca davvero poco per la cerimonia di premiazione della dodicesima edizione del Premio "Carlo Castelli" per la solidarietà, concorso letterario destinato ai detenuti delle carceri italiane promosso dalla Società di San Vincenzo De Paoli. L'appuntamento è per venerdì 11 ottobre presso la Casa Circondariale di Matera.

L'iniziativa gode del patrocinio di Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Ministero della Giustizia, Università Europea di Roma, Fondazione Matera Basilicata 2019 e con il riconoscimento di una speciale medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Media Partner: L'Osservatore Romano. Il tema di questa edizione è: "Riconoscere l'Umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza".

Scrivere libera la mente, aiuta a riflettere sui propri errori ed è un'occasione per aiutare "chi sta fuori" a non ripeterli. "Ogni anno - osserva Antonio Gianfico, Presidente della Federazione nazionale Società di San Vincenzo De Paoli - riceviamo centinaia di testi dai reclusi di tutte le carceri italiane. Il mondo carcerario è un condominio fatto di spazi angusti, di regole rigide, di relazioni forzate, di privazioni e di sofferenza. C'è quindi la necessità e la convenienza di condividere al meglio quel poco che si ha materialmente a disposizione, ma, soprattutto, di attingere a quelle risorse interiori che possono veramente segnare una svolta nella propria vita".

Imparando dagli errori del passato si può aprire un nuovo capitolo della propria esistenza e si può davvero fare qualcosa di buono ed utile non solo per se stessi, ma anche per gli altri. "Ed è per questo - dichiara Claudio Messina, delegato carceri della Società di San Vincenzo De Paoli ed anima ed organizzatore del Premio Carlo Castelli - che, anche nel premiare le opere scelte, abbiamo pensato di dare - una libertà in più - al candidato che, oltre a ricevere un riconoscimento per sé, sceglierà una buona causa nel sociale a cui destinare un'altra parte del premio in denaro. Ecco una buona possibilità, per chi ha sbagliato nella vita, di riscattarsi offrendo un contributo alla società".

La cerimonia di premiazione ed il convegno "In carcere con umanità. Nell'incontro la scoperta dei valori comuni" si terranno il prossimo venerdì 11 ottobre nella Casa circondariale di Matera, a partire dalle ore 10. Tra i relatori del convegno: Luigi Accattoli, Guido Traversa, Rita Barbera, Don Raffaele Sarno, Gabriella Feraboli, Carmelo Cantone. Ai tre vincitori di questa edizione vanno rispettivamente 1.000, 800 e 600 euro, con il merito di finanziare anche un progetto di solidarietà. In aggiunta ai premi, a nome di ciascuno dei tre vincitori saranno devoluti, nell'ordine: 1.000 euro per finanziare la costruzione di un'aula scolastica a Lurhala (Congo); 1.000 euro per un progetto formativo e di

reinserimento sociale di un giovane dell'Istituto Penale Minorile di Bari; 800 euro per l'adozione a distanza di un bambino della Bolivia per 5 anni.

Queste le opere premiate: "Per chi muore, per chi rimane" di Carmelo Gallico (C.C. Tolmezzo - UD), "Riscoprire i rapporti di buon vicinato" di Alessandro Cozzi (C.R. Milano - Opera) e "Un padre" di Alessandro Crisafulli (C.R. Milano - Opera). Accanto a questi racconti la Giuria del Premio Carlo Castelli segnala le seguenti dieci opere meritevoli, che sono state raccolte, insieme ai testi dei primi tre classificati, nell'antologia: "Il bisogno di Umanità": "Eroi" di Mario Musardo (C.R. Tempio Pausania - OT), "Muri paralleli" di Massimiliano Avesani (C.R. Tempio Pausania - OT), "La strada ritrovata" di Lucian Tarara (C.R. Volterra), "Il regalo di un sorriso" di Antonino Scarpulla (C.C. Palermo Pagliarelli); "Il castigo del diavolo" di Angelo Meneghetti (C.R. Padova) L'invisibile - "Il cavaliere" (C.C. Roma Rebibbia N.C.), "Gli altri siamo noi" di Roberto Cavicchia (C.C. Genova Marassi), "Umanità" di Simone Borgese (C.C. Rieti); "Misero et cordis" di Francesco Lori (C.C. Rieti) e "Il viaggio predestinato" di Domenico Auteritano (C.C. Roma Rebibbia N.C.). L'ebook "Il bisogno di Umanità" - Anthology Digital Publishing, che raccoglie le opere premiate della XII edizione del Premio Carlo Castelli per la solidarietà si può scaricare gratuitamente.

Ferrara. I detenuti si riscoprono Amleto In scena il rapporto padre figlio
di Samuele Govoni

La Nuova Ferrara, 4 ottobre 2019

Andrà in scena domani alle 21 all'interno del carcere di Ferrara lo spettacolo "Album di famiglia", frutto del laboratorio portato avanti da Horacio Czertok del Teatro Nucleo con i detenuti della Casa circondariale cittadina. Il percorso, iniziato quindici anni fa, mira ad abbattere i pregiudizi e a migliorare l'ambiente in cui le persone si trovano a vivere per mesi o per anni.

È, come dice Czertok, regista e tra i maggiori promotori a livello internazionale di questa attività, un aiuto psicologico per i detenuti. "Questi anni sono stati per noi una grande scuola. Abbiamo imparato tanto dal mondo penitenziario ferrarese. La direzione del carcere e gli agenti di polizia ci hanno supportato e stimolato a proseguire. Non abbiamo mai avvertito resistenza e, al contrario, se mi guardo indietro vedo una grande collaborazione".

"Io e Marco Luciano, regista che mi accompagna nel percorso, guidiamo il gruppo ma - afferma Czertok - la squadra è fatta. Si è creato un legame tra i detenuti attori, c'è sintonia e questo è bello. Ad ogni corso partecipano una ventina di persone, tutte hanno un passato diverso con cui fare i conti e noi, attraverso il teatro, cerchiamo di mettere in fila i pezzi. Il nostro - prosegue - è anche un lavoro di alfabetizzazione che non si limita all'uso della lingua ma che va oltre e si espande alle emozioni, ai sentimenti".

Ogni anno, ogni laboratorio, ogni allestimento sono una sfida, una scommessa. Anche se il percorso è rodato, la partenza è sempre nuova e diversa. Ci sono i detenuti di lunga data che già hanno partecipato a uno o più laboratori teatrali e accolgono i nuovi arrivati. "È un modo per stare insieme, socializzare, conoscersi e in qualche modo capirsi".

"Album di famiglia" è uno studio su Shakespeare e, più nello specifico su Amleto. Al centro del lavoro il rapporto tra padri e figli, un rapporto spesso travagliato e complesso. "Tutti siamo figli, molti di noi sono padri e anche in carcere - prosegue il regista - ci sono tanti genitori lontani dai propri figli. Siamo partiti da qui, da riflessioni che attingono da condizioni reali, e ci siamo soffermati su autori come Heiner Muller e Laforgue". Il teatro si è mescolato alla vita e viceversa. La rappresentazione di domani è già sold out da tempo. Il passo successivo, la sfida nuova, sarà quella di portare "Album di famiglia" a primavera sul palco del Teatro Comunale Abbado. "È sempre un'operazione complessa ma - conclude Czertok - speriamo di riuscirci; sarebbe traguardo importante".

Taranto. "L'altra città" un giorno da detenuto, la prima nazionale del docu-video
pugliapress.org, 4 ottobre 2019

Mercoledì 9 ottobre p.v. alle ore 18.30, nel Teatro comunale "Fusco" di Taranto, nell'ambito del Mas Week 2019, promosso dalla Società di architettura e ingegneria Mas-Modern Apulian Style, sarà presentato e proiettato, in prima nazionale, il documento-video "L'altra città" (Dvd formato Full Hd, durata 26 minuti), prodotto dalla Fondazione Rocco Spani onlus, ente giuridico riconosciuto, con il sostegno del Garante Regionale pugliese per i diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà.

Un percorso partecipativo e interattivo nella realtà carceraria italiana", per la regia di Alfredo Traversa, documenta e storicizza l'opera ambientale, già realizzata nella Casa circondariale "Carmelo Magli" di Taranto. L'importante progetto sociale, culturale e artistico "L'altra città", ha rappresentato una "prima assoluta" nel panorama delle iniziative culturali e formative realizzate all'interno delle carceri italiane.

"Non è l'arte che entra nei luoghi di detenzione - afferma il curatore generale Achille Bonito Oliva, critico e teorico

dell'arte - ma è il carcere stesso che si fa opera d'arte, grazie all'apporto di quanti vivono in prima persona la reclusione, a coloro che vi operano e al pubblico finalmente recluso".

L'esperienza artistica si è, quindi, cristallizzata nel video-documento, in due diversi momenti. Il primo è costituito da una serie di interventi, aperta dall'artista Giulio De Mitri, che ha condotto un gruppo di detenute/i nell'attività progettuale e di didattica attiva. L'artista spiega, in maniera essenziale, l'importanza della didattica attiva nei confronti dei detenuti, motore creativo dell'intero progetto.

Seguono gli interventi di: Giovanni Lamarca, comandante del reparto di Polizia Penitenziaria della Casa circondariale di Taranto, e Stefania Baldassari, direttrice della Casa circondariale, che hanno voluto fortemente il progetto, e di alcuni volontari (Anna Paola Lacatena, Giovanni Guarino, Salvatore Montesardo, Don Francesco Mitidieri) e detenuti, nonché di alcuni fruitori. La seconda parte del video visualizza l'intero scenario dell'opera ambientale e la visita condotta dal magistrato-scrittore Giancarlo De Cataldo nella veste di recluso. Performer d'eccezione, egli evidenzia, nel lungo percorso, il dramma esistenziale della reclusione, conducendo quasi per mano il potenziale fruitore del video in questa esperienza singolare. Significative riflessioni di Achille Bonito Oliva accompagnano l'intero video. L'opera video è un lavoro rigoroso e poetico, ben condotto e a tratti commovente.

Carinola (Ce). Percorso scolastico per i detenuti, diploma agrario ed enogastronomico
macronews.it, 4 ottobre 2019

La Casa di Reclusione di Carinola "G.B. Novelli" e Isiss "Taddeo da Sessa" di Sessa Aurunca sono fieri di vedere concretizzati gli sforzi compiuti per ampliare l'offerta trattamentale presentando una nuova offerta formativa, destinati ai detenuti che intendono affrontare un percorso scolastico. A partire dal corrente anno scolastico, i detenuti che vorranno cimentarsi in un percorso didattico-formativo potranno scegliere tra diverse opzioni. Sono infatti stati attivati, e prossimi alla partenza, due nuovi percorsi di istruzione di secondo livello finalizzati al conseguimento del diploma di istruzione tecnica con indirizzo di studio agrario e a quello professionale con indirizzo di studio enogastronomia.

I corsi, articolati in tre periodi didattici, afferiscono alla nuova offerta formativa dell'ISS "Taddeo da Sessa" di Sessa Aurunca, autorizzata con delibera regionale in data 04.12.2018. La nuova offerta segue le indicazioni pervenute dalla Direzione della Casa di Reclusione di Carinola, la quale, dopo aver esaminati i bisogni del mercato del lavoro territoriale, è riuscita ad individuare nelle figure del tecnico agrario con specializzazione viticoltura e del professionista enogastronomico due delle necessità più pregnanti del nostro territorio.

La vocazione turistica del litorale e le produzioni vinicole dell'entroterra, con specificità autoctone di immenso pregio e valore, rendono necessaria la creazione di figure sempre più aggiornate e specifiche per rendere tali risorse una ricchezza e per dare pieno adempimento al dettato normativo della finalità rieducativa della pena.

Catanzaro. "Liberi libri", il progetto di Giurisprudenza per una biblioteca nel carcere
di Giorgia Rizzo

lanuovacalabria.it, 4 ottobre 2019

Contribuire alla realizzazione di una biblioteca all'interno del carcere di Siano che sia accessibile da parte dei detenuti attraverso la raccolta di libri di testo. È questo l'obiettivo dell'iniziativa "Liberi Libri", nata dalla sinergia fra la casa circondariale e il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Magna Graecia di Catanzaro.

Un tassello nel più ampio progetto che vede impegnato già da una decina d'anni l'Ateneo a stimolare forme di rieducazione all'interno del carcere, che passino attraverso la formazione universitaria di chi vive in detenzione. Un impegno che adesso si sta maggiormente consolidando, proprio su richiesta degli stessi studenti in detenzione iscritti al corso di studi, attraverso una calendarizzazione della didattica e una presenza più costante del supporto docente. "La possibilità per il carcerato di intraprendere esami e di laurearsi è molto più importante di ciò che si crede" - ha sottolineato il professore ordinario di filosofia del diritto dell'Umg Andrea Porciello, che ha aggiunto - "non è solo dare al detenuto delle informazioni giuridiche, seppure importante, ma è proprio l'idea per cui il proiettarsi ad un'attività a lungo termine abbia come risultato l'arricchimento culturale del detenuto ma anche l'alleggerimento della situazione personale in cui versa, in quanto permette di sganciarsi dalla propria quotidiana vuota e grigia verso una socialità più ampia".

Proprio Porciello ricorda, in virtù della sua esperienza passata da docente in carcere, come le lezioni vengano percepite dagli studenti carcerati, solitamente molto desiderosi di apprendere, come momenti di stacco e di allontanamento dall'istituzione detentiva. Cambiando prospettiva, come fa notare Porciello stesso, questi risultano essere anche momenti di arricchimento personale da parte del docente, che entra in contatto con una realtà umana forte.

La formazione, quindi, come possibilità di rieducazione e reinserimento, ma anche come liberazione da una struttura

totalizzante come quella carceraria. Per sostenere tutto questo, l'invito dei promotori è quello di dare il proprio contributo attraverso la donazione di libri di testo del corso di laurea in Giurisprudenza per la costruzione della biblioteca, intesa come una porta verso la libertà.

Campobasso. Corsi serali d'italiano per stranieri e detenuti

di Noemi Galuppo

primonumero.it, 3 ottobre 2019

“Così possono trovare prima un lavoro”. La scuola come volano per il riscatto sociale di adulti, detenuti e stranieri. Al via i corsi di istruzione per adulti e per italiani e stranieri che necessitano di apprendere la lingua italiana, completare l'obbligo scolastico, e più in generale, migliorare le proprie competenze culturali e professionali. Reinserimento scolastico per dare un'opportunità ai meno giovani e alle fasce più deboli di inserirsi nel mondo del lavoro. Questo è il progetto presentato al Comune di Campobasso dall'assessore all'Istruzione e alle Politiche Sociali, Luca Pritano, e dai dirigenti del Cpia e dell'Ipia Montini.

“Le persone che non hanno titolo di studio hanno meno chance nel mondo del lavoro per questo abbiamo deciso di aggredire il problema - spiega Praitano - e coinvolgere giovani e meno giovani per offrirgli una formazione in sinergia con i dirigenti e le istituzioni che riguardano il mondo del lavoro”. Il Comune di Campobasso fa da cassa di risonanza di un'iniziativa dei due istituti di Campobasso che hanno un'offerta formativa rivolta ad adulti sia italiani che stranieri che necessitano di apprendere la lingua italiana, completare l'obbligo scolastico, o, più in generale, migliorare le proprie competenze culturali e professionali.

L'Ipia Montini - Istituto professionale per l'industria e l'artigianato - ha istituito, per l'anno scolastico 2019/2020, il corso serale per adulti per il conseguimento dell'idoneità al terzo anno di “Manutenzione e Assistenza tecnica”. Mentre il Cpia offre percorsi di alfabetizzazione e di apprendimento della lingua italiana per cittadini stranieri, nonché il corso di primo livello finalizzato al conseguimento del diploma conclusivo del primo ciclo di istruzione (scuola secondaria di I grado, ex scuola media) e il corso di primo livello finalizzato al conseguimento della certificazione attestante l'acquisizione delle competenze di base connesse all'obbligo di istruzione formativo del biennio di scuola superiore (comuni a tutti gli indirizzi degli istituti professionali e degli istituti tecnici).

corsi serali

“I vantaggi dei corsi serali - spiega il dirigente scolastico della scuola per adulti Ipia Montini - sono tanti. Il tempo per ottenere il diploma si riduce enormemente rispetto ai corsi diurni. L'orario serale permette la frequenza di adulti e la personalizzazione dell'orario in base alle esigenze dei singoli, in più, con un esame integrativo si possono recuperare due anni e accedere direttamente al triennio”. “È fondamentale - aggiunge il responsabile del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti - offrire un percorso scolastico a chi lo ha dovuto abbandonare. Oltre agli stranieri garantiamo un'offerta formativa anche ai cittadini italiani che necessitano di un titolo di studio”. Elevare il contesto culturale, etico e sociale è la missione alla base della sinergia tra gli istituti scolastici e l'amministrazione comunale del capoluogo. L'iniziativa ha una valenza sociale e viaggia sui binari della necessità di integrazione delle persone. Possibilità di formazione anche per i detenuti. “Oggi - spiega la dottoressa Testa in rappresentanza della Casa Circondariale di Campobasso - è maggiore la percentuale di detenuti stranieri o con problemi legati alle tossicodipendenze. Il fenomeno della dispersione scolastica trova largo spazio tra i reclusi, soprattutto per via delle condizioni sociali e delle problematiche di disagio che affrontano nella propria vita. La scuola ci permette di offrire loro stili di vita e comportamenti diversi, nuovi modelli e valori che possono aiutare nella reintegrazione”.

Milano. “Guerra di parole” tra studenti universitari e detenuti di San Vittore

affaritaliani.it, 2 ottobre 2019

Torna la Guerra di Parole, sfida dialettica che vede confrontarsi studenti dell'Università Statale di Milano e detenuti di San Vittore. Studenti dell'Università Statale di Milano sfidano i detenuti del carcere di San Vittore in una guerra... di parole. Torna con una nuova edizione la particolare sfida dialettica promossa da PerLaRe-Associazione Per La Retorica, che prevede anche un corso gratis di public speaking per tutti i partecipanti.

La squadra degli studenti e quella dei detenuti saranno preparate separatamente da PerLaRe e si incontreranno tra loro solo il giorno del dibattito, che si terrà a Milano nel carcere di San Vittore, il 23 novembre. Le lezioni di public speaking dedicate agli studenti si terranno nella sede dell'Università. Sono previsti in tutto quattro incontri, con l'esperta di retorica Flavia Trupia, l'attore e regista Enrico Roccacforte, il rapper Amir Issaa. Una giuria di esperti decreterà infine la squadra vincitrice.

Iscrizioni entro il 14 ottobre inviando una mail a info@perlaretorica.it in cui siano riportate le seguenti informazioni: nome, cognome, facoltà. Sono ammessi gli iscritti a tutti gli indirizzi di studio. Saranno accettati fino a 20 studenti,

in base all'ordine dell'invio dell'e-mail. L'iniziativa è sostenuta da Toyota Motor Italia ed è organizzata da PerLaRe - Associazione Per La Retorica, Università degli Studi di Milano La Statale, Crui - Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, Casa Circondariale di Milano San Vittore, insieme a Unione Camere Penali Italiane - Osservatorio Carcere UCPI.

“La Guerra di Parole - spiegano gli organizzatori - non è un talent show. Gli organizzatori non cercano talenti innati, ma ragazzi e ragazze che abbiano voglia di migliorare le proprie capacità di parlare in pubblico e di mettersi in gioco”.

Obiettivo del progetto #GuerradiParole, giunto alla quarta edizione, è preparare i partecipanti ad affermare le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. La squadra vincitrice sarà quella maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili, senza perdere la calma, alzare la voce o insultare.

In generale, le gare di retorica hanno la finalità di preparare i partecipanti ad affrontare la vita e il lavoro, contesti in cui è inevitabile confrontarsi con opinioni diverse. La #GuerradiParole è un format registrato e ha vinto il premio Prodotto Formativo dell'Anno 2016.

Fiera delle parole. Scritture dal carcere

Ristretti Orizzonti, 29 settembre 2019

Il 3 ottobre, nella “Fiera delle Parole”, alle ore 16.30, presso la Sala Grande del Centro Universitario di Padova, Angelo Ferrarini, docente di scrittura volontario in carcere, presenterà due volumetti nati nella redazione di “Ristretti Orizzonti” al carcere Due Palazzi: Angelo Meneghetti, Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi. Racconti per uccidere la noia di oggi; Antonio Papalia, Poveri figli d'Aspromonte. Insieme ai promotori Mauro e Anna Feltini, saranno presenti volontari dell'Associazione Granello di Senape e redattori di Ristretti.

Gli autori, Angelo Meneghetti e Antonio Papalia, alla loro prima esperienza editoriale, stanno scontando l'ergastolo ai Due Palazzi, impegnati con la redazione interna di “Ristretti Orizzonti” in un percorso di riflessione sul reato e sulla pena. In questo ambito partecipano da qualche anno al laboratorio di “scrittura lettura ascolto” settimanale tenuto da Angelo Ferrarini.

Come studenti del corso hanno scritto da sempre brevi testi narrativi e poesia, ma ora selezionati e confluiti in una raccolta di racconti e in un romanzo, che han suscitato via via l'interesse dei volontari e di lettori esterni, grazie alla micro-diffusione e ad alcuni concorsi di scrittura, fino a coinvolgere Granello di Senape (l'Associazione che promuove i progetti con le scuole e di editoria “Ristretti Orizzonti”) in una vera pubblicazione cartacea.

Il primo, dal titolo volutamente rosa, con prefazione di Anna Scarso, raccoglie racconti originati dall'ambiente di provenienza, il piovese e la bassa padovana, con ricordi e immagini sognate dalla cella, quegli argini dell'infanzia ricchi di giochi, di amori e di gare in moto, le campagne dove compaiono contadini gentili e vecchi visti come maestri di vita e di leggi di casa nostra, lontane dallo stato. E lì si capisce che traligna l'illegalità - scrive nella presentazione Angelo Ferrarini - che porterà a frutti accennati ma ben intravisti dal lettore. Accanto alla trama magica nella ricostruzione del ricordo e della nostalgia, da segnalare la lingua narrante tipica del racconto orale e confidenziale, con cui l'autore si rivela sognatore detenuto alla finestra della cella e della memoria, e continua la magia dei racconti della sua infanzia in grado di coinvolgerci in ambienti e stati d'animo comuni alla nostra fanciullezza e identità anche veneta, ma che diventa universale.

Il secondo, dal titolo che riecheggia altre storie classiche, con prefazione di Armida Gaion, è “una storia vera di fantasia” in cui si denuncia l'educazione alla illegalità via via più spietata, che comincia con l'infanzia di piccoli pastori calabresi allontanati da scuola per furti di olive, “avvicinati” poi da adulti criminali organizzati, che li coinvolgeranno via via in attività dove è normale applicare la pena di morte per infedeltà alle regole interne e per “sgarri”. Dalla Calabria si passa a Milano dove si prospetta un lieto fine di riscatto e inserimento. I fatti sono raccontati in stile serrato e duro, in parallelo a foto d'ambiente in bianco e nero, con una lingua adeguata e ridotta all'essenziale, senza concessione alcuna a pensieri e riflessioni di altro genere che non sia il bisogno e la necessità indotti dall'esistere fuori dalla legge, ogni ora, ogni giorno, dove la natura stessa è sempre ostile e nemica.

I racconti di Meneghetti illudono sulla vera natura della vita felice di comunanza tra giovani ingenui e adulti “esperti”, mentre il romanzo di Papalia svela le inevitabili derive e l'altra faccia dell'educazione illegale. Nel primo c'è anche nostalgia nell'abbandono e tradimento di quell'ambiente di sogno; nel secondo il dolore per essere stato costretto a non aver altra scuola ed affetti se non quelli dell'illecito e del reato. In entrambi, la dimostrazione che i piccoli comportamenti sbagliati, le trasgressioni, le scelte rischiose portano facilmente a uno scivolamento nell'illegalità, contro il quale l'attività di “Ristretti Orizzonti”, che ormai dura da più di vent'anni, mette in guardia le giovani generazioni negli istituti del Trivento con il suo “Progetto Scuola-Carcere”.

Presentarli al pubblico della Fiera delle Parole significa dare la possibilità di sentire la narrazione piegata alla dichiarazione dei sentimenti umani che ci accomunano come uomini e come lettori “delle tragedie antiche e delle rimembranze”, uniti in una auspicabile ricostruzione condivisa.

Oristano. Massama, la cultura in carcere

di Michela Cuccu

La Nuova Sardegna, 29 settembre 2019

La scuola che diventa opportunità di recupero e persino di “evasione” anche per un ergastolano. I detenuti del carcere di Alta sicurezza di Massama da tempo sfruttano questa opportunità. C’è chi nel frattempo si è diplomato e sono già in quattro gli iscritti all’Università. Sono alcuni dei dati emersi ieri in occasione della Festa del Corpo di polizia penitenziaria, alla quale hanno partecipato le autorità civili e militari.

È stato il Commissario Salvatore Cadeddu, a fornire una serie di elementi che permettono di capire la vita dei 265 detenuti, dei quali, 171 in regime di alta sicurezza, esponenti di vertice delle più pericolose organizzazioni criminali di mafia, camorra, ‘ndrangheta e sacra corona unita. Nel carcere dove c’è un unico detenuto per terrorismo, Cesare Battisti arrivato in Italia a seguito dell’extradizione dalla Bolivia dopo una lunga latitanza in Brasile, sono in 63 a scontare l’ergastolo, alcuni in regime ostativo. Solo una minima parte delle celle ospita detenuti di media sicurezza, che sono appena 74, altri 13, invece, godono della semilibertà.

In questa struttura tanto moderna quanto inespugnabile, la scuola è diventata una opportunità straordinaria. Due i corsi di scuola superiore, composto dalle cinque classi della Ragioneria “Mossa”, frequentate da 37 detenuti e le sei classi del Liceo artistico con 40 iscritti.

Esiste anche un corso per il conseguimento della terza media, frequentato da 12 detenuti e organizzato dal Centro territoriale permanente. In tanti riescono a portare a termine gli studi da dietro le sbarre: dieci si sono diplomati in ragioneria. Che la scuola sia una realtà importante lo ha affermato anche il direttore Pier Luigi Farci: assente per motivi di lavoro alla cerimonia, ieri ha affidato i suoi saluti ad un lungo messaggio nel quale non ha mancato di ringraziare tutto il personale del carcere.

Alla cultura sono affidati molti progetti di riscatto e reinserimento per i detenuti, con iniziative svolte in collaborazione con l’Istar e l’Università di Sassari, spettacoli musicali e persino un laboratorio di restauro che ha visto coinvolti i detenuti in regime di alta sicurezza I.

Anche il lavoro ha un ruolo fondamentale per i detenuti di Massama, che ormai da anni partecipano a campagne di scavi archeologici coordinati dal professor Raimondo Zucca e ai progetti di agricoltura sociale di Terra madre. Iniziative che si possono realizzare grazie al contributo di tutto il personale carcerario, a partire dagli educatori fino agli impiegati.

Il lavoro quotidiano, di vigilanza e garanzia della sicurezza è certo il più impegnativo in un carcere dove, sono appena 14 agenti del Nucleo piantonamenti. Nell’arco di un solo anno sono state eseguite 582 traduzioni delle quali, ben 70 nazionali.

“Solo grazie al contributo di tutto il personale del reparto - ha detto il commissario Cadeddu - siamo riusciti a far fronte a questa immensa mole di lavoro”. Da giugno di quest’anno il carcere si è dotato di un impianto per l’effettuazione delle udienze in videoconferenza, che permettono al detenuto di partecipare a distanza alle udienze giudiziarie.

Una innovazione tecnologica che ha fino ad ora permesso di effettuare ben 115 udienze a distanza. Un anno di lavoro intenso, per la Polizia penitenziaria che sono dovuti intervenire anche con atti di polizia giudiziaria, fra cui, 25 denunce per reati commessi all’interno dell’istituto.

Saluzzo (Cn). Opere libere degli studenti ristretti per portare con lo “sguardo dentro”

targatocn.it, 29 settembre 2019

Inaugurata ieri la mostra alla Croce Nera. Visitabile oggi e domani. Fa parte del progetto creato dal Soler Bertoni per l’iniziativa “Lo Sguardo di dentro” firmato da Matera 2019, Capitale europea della cultura per promuovere il diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale.

Nell’ambito del progetto “Un viaggio: la città scopre il carcere” promosso dall’istituto Soleri Bertoni, inserito nell’iniziativa “Lo Sguardo di dentro” firmata da Matera 2019 Capitale europea della Cultura per promuovere il diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale della comunità, è stata inaugurata ieri venerdì 27 settembre alla Confraternita della Croce Nera.

L’esposizione a cura del Corso carcerario del Soleri - Bertoni e in collaborazione con L’Associazione Collegium Artium si intitola “Opere Libere - La Bellezza dell’imperfezione” ed espone gli elaborati prodotti nei laboratori di oreficeria, pittura, scultura ed ebanisteria dagli studenti del Corso carcerario del indirizzo artistico dell’istituto attivo dall’anno scolastico 2011-12 nella casa di reclusione Morandi.

Hanno coordinato i lavori i docenti Daniela Zinola, Marco Odello e Gabriella Messina, Miriam Fabris, Michele Lanfranco. Il taglio del nastro è stato accompagnato dagli interventi musicali del Coro del liceo diretto da Enrico Miolano e dall’intervento “L’esperienza del bello può cambiare una persona?” a cura di Carla Bianco. L’apertura

della mostra oggi 29 settembre dalle ore 15 alle 19.

Perugia. “Scatti in libertà”, la mostra sui progetti per i detenuti di Capanne di Sandro Francesco Allegrini
perugiatoday.it, 27 settembre 2019

Si chiama “Scatti in libertà” l’iniziativa proposta dalla Cooperativa sociale Frontiera Lavoro. Si tratta di una mostra fotografica che si aprirà giovedì 3 ottobre alle ore 18 presso il Centro Servizi Camerali Galeazzo Alessi di via Mazzini, 10. “Il lavoro rende liberi”... non è la tragica scritta di hitleriana memoria, ma la filosofia che ispira un evento fortemente voluto dalla direzione del Carcere di Capanne.

È la documentazione fotografica, attraverso immagini d’autore, di due iniziative che hanno avuto vasta eco nei media, con ampio coinvolgimento di cittadini. Le foto raccontano il corso per Addetto di cucina, tenuto presso il nuovo complesso penitenziario di Perugia. La storia prosegue con gli scatti che immortalano la cena evento “Golose Evasioni”. Avremo modo di documentare la mostra che intanto segnaliamo ai lettori interessati.

Trieste. Libere evasioni. “Soma”, una recensione dall’interno
corrieredellospettacolo.net, 27 settembre 2019

Casa Circondariale di Trieste - Percorso di scrittura giornalistica. A cura del “Gruppo Noi?! - Giornalisti per caso”. Gli autori dell’articolo che segue sono persone attualmente ristrette all’interno della Casa Circondariale di Trieste. Qualche mese fa, negli spazi in cui si svolgono corsi, lezioni, presentazioni di libri e di film, e altre attività educative, è stato messo in scena uno spettacolo di fortissimo impatto emotivo.

A seguito di ciò è stato avviato un percorso finalizzato alla scrittura di recensioni di carattere culturale, cui partecipano “figli di diverse lingue”; ci sono infatti italiani, albanesi, sloveni, rumeni e altri ancora. In qualche modo rappresentano una parte di ognuno di noi, quella che in un momento qualsiasi della vita può portare chiunque alla scelta di una strada diretta verso conseguenze non considerate e, in seguito a ciò, a oltrepassare le porte di un penitenziario. Questo è il nostro primo risultato.

Cosa le è rimasto dallo spettacolo cui ha partecipato?

A.L. (corso audio-video): Il mio cuore va a insegnanti e colleghi. È grazie a tutti se tante piccole parti sono state capaci di creare un assieme carico di sensibilità e bellezza.

Aveva mai partecipato a esperienze teatrali prima di “Soma”?

M.C. (attore): In realtà ho avuto la mia prima occasione durante la mia permanenza nel penitenziario di Gorizia, prima di essere trasferito a Trieste e già allora mi aveva molto aiutato, rafforzando la fiducia nelle istituzioni dello Stato e aumentando in me la speranza di ulteriori occasioni in cui sia la solidarietà tra le persone a prevalere, anche dietro le sbarre.

Secondo lei, qual è stato l’elemento più significativo di quest’esperienza?

M.M. (riprese e registrazione del suono alle prove dello spettacolo): All’inizio c’erano due corsi, quello di teatro condotto da Elisa Menon e quello di audio-visivi guidato da Erika Rossi; per un caso fortuito hanno avuto occasione di incontrarsi e da lì è nata l’idea di collaborare assieme. Le prove e lo spettacolo sono state così il soggetto delle nostre registrazioni e del montaggio, con un risultato per entrambi davvero sorprendente.

Partecipare a un’attività teatrale o cinematografica all’interno di un carcere può avere delle conseguenze sulle convinzioni di chi ne sia coinvolto?

S.P. (audioregistrazione delle riprese nel corso della rappresentazione): Cerco di partecipare con costanza alle attività culturali organizzate all’interno del carcere. I detenuti sono generalmente considerati rifiuti della società, ma l’aver collaborato a questo progetto mi ha colpito per come le persone coinvolte siano riuscite a trasmettere, nelle persone direttamente coinvolte e nel pubblico presente, emozioni dotate di tale forza e intensità da muovere il cuore della persona più scettica; devo dire che, nonostante la mia fiducia nella società contemporanea non sia alta, in questa occasione ho imparato che anche oggi possono realizzarsi cose meravigliose; l’esempio della collaborazione tra Elisa Menon ed Erika Rossi ne è la conferma.

Il pubblico era costituito da ospiti esterni e da detenuti. Quali sono state le sue impressioni?

L.B. (spettatore): Mi stavo dirigendo nello spazio adibito alla palestra e, invitato a entrare nella sala in cui si sarebbe svolto lo spettacolo, ho deciso di restare pur essendo un po’ scettico e senza avere grosse aspettative. Sono stato

invece davvero sorpreso dall'intensità delle emozioni provate non soltanto da me o dagli altri detenuti; anche il pubblico esterno era visibilmente colpito e mi sono reso conto che l'intera messinscena è stata seguita da tutti con grande partecipazione. Spero che lo spettacolo possa continuare a "parlare" anche ad altri, rivelando la sua bellezza al mondo esterno.

Essere parte attiva in entrambi i corsi le ha permesso di cogliere diversi aspetti del progetto..

S.D.R. (attore, addetto alle riprese e all'editing): Ciò che forse mi ha colpito di più è stata la forza evocativa e simbolica degli oggetti e delle azioni più semplici, a partire dalle battute, capaci di generare emozioni molto intense e durature e di creare un legame forte e saldo tra sentimenti universali: amicizia, possibilità, ribellione, tentazione. La possibilità di svolgere un doppio ruolo mi ha permesso di osservare quanto avveniva da diversi punti di vista e di comprendere meglio l'importanza di ogni dettaglio.

Quali sono state, a suo avviso, le principali difficoltà affrontate nella realizzazione del progetto?

L.N. (cameraman e montaggio): Il problema principale per la regista Elisa Menon è stato senz'altro la costante variabilità nella presenza degli attori coinvolti: la fine della pena o il trasferimento comportano inevitabilmente il dover trovare un sostituto per il ruolo rimasto vacante e ciò è avvenuto molte volte nel corso della preparazione. Non bisogna dimenticare poi la presenza di persone parlanti lingue diverse, con la conseguente difficoltà di suscitare nel pubblico emozioni esprimendosi in una lingua di cui non si ha totale padronanza, da parte di persone spesso senza alcuna esperienza di recitazione pregressa. Nonostante ciò, il successo è stato evidente e sarebbe importante che iniziative come questa continuassero ad essere sostenute.

Ci sono elementi dello spettacolo che l'hanno colpita più di altri?

G.C. (cameraman, redattore e dramaturg): Per me è stato davvero notevole osservare nel pubblico la forza delle metafore inserite nell'azione scenica, come il momento in cui una delle attrici coinvolte nel progetto, in scena assieme ai detenuti, è passata sotto un tavolo per simboleggiare la nascita di un bambino. Di certo lo spettacolo ha dimostrato che la bellezza della poesia può essere suscitata nei luoghi più impensati.

Perugia. La mostra Fotografica "Scatti in Libertà"

di Luca Verdolini

lavoce.it, 26 settembre 2019

Si inaugurerà il prossimo 3 ottobre, presso il "Centro Servizi Camerali Galeazzo Alessi", la mostra fotografica "Scatti in Libertà", patrocinata dal Comune di Perugia, che resterà aperta fino a domenica 6. L'esposizione propone 25 scatti d'autore realizzati sia durante le lezioni del corso per "Addetto alla cucina", svolte dai rinomati chef "Moschettieri del Gusto" Catia Ciofo, Andrea Mastriforti, Antonella Pagoni e Cristiano Venturi, sia in occasione della cena di gala "Golose Evasioni", giunta alla sua quinta edizione. Eventi promossi e gestiti dalla cooperativa sociale Frontiera Lavoro presso il Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia.

Si tratta di un'esperienza raccontata con bravura e delicatezza da quattro straordinari fotografi, Martina Mencarelli, Luca Michetti, Rita Paltracca e Matteo Vicarelli. Il loro reportage coglie i diversi aspetti "degli attori" di un istituto di pena: insieme ai detenuti, che sono comunque, il soggetto predominante, gli agenti di Polizia Penitenziaria, gli educatori e i volontari.

Il percorso fotografico descrive le numerose iniziative che tali soggetti hanno posto in essere per riempire di contenuto il transito verso il pieno reinserimento nella società. Un passaggio che non è un privilegio, ma al contrario una doppia fatica: quella di condividere con gli altri, nel reciproco rispetto, luoghi, spazi, regole, insieme a quella di fare i conti con il proprio passato e con la possibilità di un cambiamento. Per arrivare a crederci. Fino in fondo.

La fotografia riesce così a rendere percepibile, al di là della retorica e del pregiudizio, qualcosa di intangibile, stimolando uno sguardo diverso su uno spaccato di realtà tanto complesso da decifrare per chi non vi è mai entrato in contatto. Nella splendida cornice dell'ex Borsa Merci nel cuore storico della città, si apre, quindi, per il visitatore un mondo apparentemente lontano che l'esperienza della mostra "Scatti in Libertà" può contribuire a rendere più vicino. I quattro fotografi hanno frequentato la struttura penitenziaria, hanno conosciuto i detenuti, si sono confrontati con loro e li hanno fotografati, immortalandone la volontà e la speranza di un passaggio verso una vita migliore per sé e per la società che saprà accoglierli.

"Ci siamo avvicinati con grande discrezione al mondo penitenziario, dichiarano i quattro fotografi, e abbiamo lentamente maturato il desiderio di realizzare un percorso fotografico che raccontasse quello che avviene dentro. Ci hanno colpito molto questi percorsi in transito, verso una nuova vita. Ragazzi disposti a metterci la faccia. A ripartire dai propri errori. Siamo rimasti colpiti molto dalla disponibilità di questi allievi speciali. In un tempo in cui la gente si fotografa per spirito puramente edonistico, loro hanno accettato di comunicare la loro vita in transito, cogliendo in

questo un sincero amore per il lavoro che viene fatto all'interno del laboratorio di cucina del carcere perugino". Guardando le foto esposte nella mostra si avverte la serenità dei semplici momenti di vita quotidiana, si respirano la sofferenza, la speranza di chi è costretto a vivere in quella dimensione, il rispetto di chi prova a rinascere e a riscattarsi. "Scatti in Libertà" è un'occasione per conoscere il carcere, capirlo, guardarlo con occhi diversi, lontano da pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni. Le porte del carcere si aprono. La speranza viaggia sulle immagini.

Lanciano (Ch). I detenuti mettono in scena "L'avarò" di Moliere per beneficenza
chietitoday.it, 26 settembre 2019

Venerdì 27 settembre, alle ore 16, i cancelli del carcere di Lanciano si apriranno per accogliere la comunità esterna. Infatti, esperite tutte le necessarie procedure autorizzative, ospiti esterni potranno partecipare a un evento a carattere culturale ed artistico, ma soprattutto di grande spessore umano e per finalità di solidarietà sociale.

All'interno del teatro del carcere "Il Piccolo Fenaroli", la compagnia teatrale di detenuti "Il Ponte per la Libertà", condotta dal produttore e regista Carmine Marino, interpreterà "L'Avaro" di Moliere nella libera rivisitazione di Carmine Marino. I detenuti hanno scelto e voluto far dono del loro lavoro artistico alla comunità esterna ed all'associazione "Alliance for stroke unit", che col suo presidente Gabriele Lombardozzi, dirigente medico della omonima unità ospedaliera di Pescara, si pone al servizio del reparto e della cittadinanza tutta.

Gli ospiti esterni hanno scelto di versare un libero contributo e l'intero generoso incasso verrà devoluto dal carcere all'associazione per l'acquisto di strumentazione utile alla cura dell'ictus cerebrale. Lombardozzi, da parte sua, farà precedere alla rappresentazione un suo intervento formativo sul tema dell'ictus, della sua notevole diffusione, della prevenzione e cura, con un approccio incentrato sulla centralità della persona e della sua dignità in ogni fase e tempo della sua esistenza.

Ascoli Piceno. "Ora d'aria", la poesia incontra il carcere
cronachepicene.it, 26 settembre 2019

Il garante dei diritti della persona della Regione Marche Andrea Nobili sarà in città il 27 settembre per un incontro con lo scrittore Franco Arminio, previsto nell'ambito del progetto "Ora d'aria" che riguarda le attività trattamentali della Casa circondariale di Marino del Tronto. Il progetto prevede alcuni laboratori e la partecipazione diretta di importanti poeti italiani. Nella stessa giornata Arminio si confronterà con i detenuti anche nella casa di reclusione di Fermo.

"Sarà una nuova occasione per monitorare ulteriormente la situazione e per confermare l'importanza delle attività trattamentali che hanno l'obiettivo di dare una nuova dimensione alla permanenza in carcere" spiega Nobili. Il quale coglie l'occasione per esprimere vicinanza agli agenti di polizia penitenziaria.

"Abbiamo evidenziato più volte le numerose difficoltà che incontrano nell'espletare il loro lavoro, rappresentandole nella loro complessità alle autorità competenti per un sollecito intervento. Anche sul versante penitenziario le Marche hanno la necessità di una maggiore attenzione e di una diversa progettualità".

"Nell'ambito di una visione a tutto campo del nostro sistema penitenziario - conclude - non possono essere più trascurate le questioni legate alle carenze di organico; alla complessità delle mansioni che riguardano sicurezza, trattamento e percorso di reinserimento dei detenuti; alla mancanza di operatori ed educatori, nonché di adeguate e costanti attività trattamentali. È l'intera organizzazione che va rivista".

Torino. Incontro: "Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità"
mentelocale.it, 24 settembre 2019

Mercoledì 9 ottobre alle ore 18.30, presso Binaria Centro Commensale appuntamento con l'incontro "Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità". Presentazione del libro curato da Valeria Friso e Luca Decembrotto, ricercatori del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna.

Il volume presenta una riflessione corale e multidisciplinare sulla presenza delle università all'interno delle carceri, approfondendo teoria, ricerca e pratiche. Nella prima parte del volume viene approfondito il senso educativo dell'accesso agli studi universitari da parte di persone private della libertà. Nella seconda parte del volume sono presentate le esperienze italiane dei Poli universitari penitenziari. Uno spazio particolare è stato riservato agli atenei di Bologna, Padova e Torino. Nell'ultima parte sono proposte quattro esperienze internazionali, afferenti ad altrettanti approcci di collaborazione fra università e carcere. Insieme ai curatori del libro intervengono Franco Prina, responsabile dei Poli Universitari Penitenziari a livello nazionale; Claudio Sarzotti, docente di Filosofia del diritto e Lucia Bianco dell'equipe Genitori & Figli del Gruppo Abele.

Matera. Quarta Mostra Galeotta, espongono 207 artisti detenuti
basilicatamagazine.it, 24 settembre 2019

Dal 24 settembre al 6 ottobre 2019 si terrà la “Quarta Mostra Galeotta”, una collettiva di 207 artisti di mail-art detenuti nelle carceri italiane che, con 468 opere esposte, vuole essere una delle più interessanti esposizioni di mail-art in Italia.

La mostra è curata da Alessandro Martemucci. Le opere esposte alla mostra presso gli Ipogei di San Francesco, piazza San Francesco, Matera, hanno partecipato al progetto Pittori Dentro 2019 dell'Associazione Artisti Dentro Onlus, un concorso di pittura riservato ai detenuti che hanno inviato le opere su cartoline, non imbustate, da varie parti d'Italia. Tra gli artisti ci sono detenuti di 66 istituti di pena italiani e uno filippino.

Ogni cartolina racconta una storia, avendo un fronte con l'opera pittorica e un retro con i dati dell'artista, il titolo e qualche commento; l'insieme tra fronte e retro è l'opera di mail-art. Accanto agli artisti detenuti esporranno 40 artisti liberi di ottimo livello, con opere di mail art inviate con le stesse modalità richieste ai detenuti: su cartolina e non imbustate. Gli artisti liberi, che dimostrano con il loro contributo di sostenere l'idea di un recupero sociale attraverso l'arte, sono: Gianluca Balocco, Mario Battimiello, Gio' Bonardi, Antonella Cappuccio, Casagrande & Recalcati, Giovanni Cerri, Vanni Cuoghi, Pino Deodato, Nathalie Du Pasquier, Pablo Echaurren, Linda Ferrari, Andrea Forges Davanzati, Elena Galimberti, Giovanna Giachetti, Ali Hassoun, Sam Havadtoy, Michelle Hold, Paolo Iacchetti, Oki Izumi, Alfonso Lentini, Andrea Massari, Italo Mazzei, Francesco Merletti, Enrico Mitrovich, Osvaldo Moi, Nadia Nespole, Alberto Parres, Petra Probst, Guido Peruz, Roberta Savelli, Fausta Squatriti, Bona Tolotti, Angela Trapani e Dario Zaffaroni. Inoltre si segnalano gli artisti locali: Domenico Dell'Orso, Pino Oliva, Alejandro Pereyra, Cesare Maremonti, Peperio Barbino, Rocco Persia e Pino Lauria. Tutte le opere saranno messe in vendita e il ricavato andrà a favore del progetto Pittori Dentro. I cataloghi sono sul sito www.artistidentro.com.

La mail-art, anche conosciuta con il termine arte postale, è un movimento artistico che usa il servizio postale come mezzo di distribuzione, tramite l'invio di opere generalmente di piccolo formato, ma si sa anche di oggetti di vario tipo - orsacchiotti, soles di scarpe, dischi - affrancati e spediti. L'importante è appunto l'invio postale poiché la mail-art è considerata arte solo dopo la sua spedizione.

Per Pittori Dentro, la mail-art è uno strumento che rappresenta la voce del detenuto che attraversa le sbarre e si diffonde nella società libera. L'opera del prigioniero deve affrontare la società aldilà delle mura, eventi imprevedibili come quelli atmosferici, la casualità, e soprattutto rischia di essere vittima dell'incuria e dell'indifferenza.

L'ambiente, inteso nella sua accezione più ampia, è coautore. L'opera che parteciperà al premio, sarà l'artefatto fondato da un detenuto e plasmato dall'ambiente in cui il caso e la volontà degli uomini s'intrecciano. La casa vinicola Cantine di Venosa offrirà un brindisi nel corso dell'inaugurazione che avrà luogo il 24 settembre 2019 alle 18.30, durante la quale la presidente di Artisti Dentro Onlus, Sibyl von der Schulenburg, procederà al formale annuncio dei vincitori dell'edizione 2019 del concorso “Pittori Dentro”.

Pavia. Scuola per 27 detenuti, la sezione alberghiera dell'Istituto Cossa entra in carcere

La Provincia Pavese, 23 settembre 2019

La scuola entra in carcere. Il primo ottobre si inaugura a Torre del Gallo la sezione alberghiera dell'istituto Cossa di Pavia. Il progetto, deliberato dalla giunta regionale lombarda, coinvolgerà 27 studenti detenuti. Con il Cossa salgono a tre gli istituti scolastici presenti all'interno del carcere di Pavia, dove c'è già il Cpia, per la scuola media e alfabetizzazione (livello 1 e livello 2), e l'istituto Volta (Ragioneria e Geometra).

“Parte integrante del corso sarà la formazione civica dello studente, perseguita anche attraverso il rispetto di codici comportamentali e procedurali previsti nelle pratiche professionali sui luoghi di lavoro, quali ad esempio il rigore nella pulizia e l'ordine come rispetto di sé e l'altro - spiega la direttrice del carcere Stefania D'Agostino -. Questo può avere un'alta valenza educativa nel processo di risocializzazione del detenuto. Il progetto è stato possibile grazie alla collaborazione con la dirigente del Cossa e dell'Area Trattamentale del nostro istituto”.

“Aprire una sezione alberghiera nel Carcere di Pavia è per me una conferma del valore umano, educativo e sociale della scuola e della cultura - è il commento della dirigente del Cossa, Cristina Comini. Ho sempre creduto che la scuola sia per i ragazzi di oggi una delle poche certezze, capace di costruire progetti di vita e di generare sogni. La mia scuola vuole essere questo anche per i miei nuovi allievi del carcere anche perché l'indirizzo alberghiero può concretizzarsi per loro in un'opportunità di lavoro”.

Le risorse sono però limitate. “Stiamo cercando di superare le difficoltà ma mancano libri, divise, attrezzature per il bar e la cucina - dice Comini. Confidiamo nell'aiuto di tutti, sia delle istituzioni che dei volontari disposti a collaborare”. -

Arienzo (Ce). Laboratorio di scrittura creativa promosso dal Garante dei detenuti

linkabile.it, 21 settembre 2019

Nella giornata di ieri si è tenuto l'evento di chiusura del Laboratorio di Scrittura creativa organizzato dal Garante delle persone detenute della Regione Campania nell'ambito del programma "Oltre le mura" e affidato a Less - Società Cooperativa Sociale a r.l.

Alla conferenza stampa sono stati presenti le persone detenute che hanno preso parte alle attività laboratoriali; hanno partecipato la Direttrice della C.C. di Arienzo, Dott.ssa Annalaura De Fusco, il Garante delle persone detenute della Regione Campania, Prof. Samuele Ciambriello

che durante la presentazione ha dichiarato: "l'anagramma di carcere è cercare, abbiamo promosso questa iniziativa perché attraverso questa scrittura (un articolo, una poesia, una racconto) i detenuti possono ricevere un aiuto per ritrovarsi, recuperare, risarcire. La possibilità di esserci, di pensare, di immaginare e di ricordare fanno parte della propria individualità e sono potenzialità di ogni persona. E i diversamente liberi hanno trovato forme e parole per dirlo".

Per il Presidente e della Cooperativa Sociale Less, Daniela Fiore: "il laboratorio di scrittura creativa ha costituito un'esperienza significativa sia per gli esperti che lo hanno condotto sia per le persone detenute che hanno partecipato; crescita professionale e personale per gli uni e spazio di espressione, creatività ed evasione per gli altri, il percorso ha avuto un'imponente valenza pedagogica che ci auguriamo possa replicarsi dando continuità ad attività culturali e formative negli istituti penitenziari". Per la direttrice De Fusco: "Questo loro scrivere in carcere ha prodotto effetti positivi sul piano personale e sul piano relazionale".

È stato presentato il lavoro realizzato nell'ambito del Laboratorio e l'opera di un giovane detenuto dell'Istituto Penitenziario di Arienzo, finalista al Concorso letterario LiberAzioni - Io sono tante/i. Tutte/i quelle/i che sono stata/o, sono e sarò, promosso dal Progetto LiberAzioni - Festival delle Arti dentro e fuori, che si terrà a Torino dal 18 al 20 ottobre di quest'anno. Durante la presentazione i detenuti che hanno partecipato al laboratorio hanno presentato i loro

elaborati di particolare impatto emotivo sono state alcune autobiografie, che mostrano la loro intimità d'animo altri invece hanno allietato l'evento con canzoni classiche napoletane.

La giornata si è conclusa con gli attestati di partecipazione consegnati dalla Direttrice Annalaura De Fusco e il Garante dei detenuti Samuele Ciambriello a ogni singolo partecipante del laboratorio. La Cooperativa Less pubblicherà i lavori del corso.

Lo scrittore e il detenuto. "Vento in scatola", un romanzo giallo nato in carcere

recensione di Mario Valentini

siecom.org, 21 settembre 2019

Inizialmente "Vento in scatola" sembra un resoconto - in bilico tra verità e finzione - di un'esperienza di carcere. Scritto da Marco Malvaldi con Glay Ghammouri e pubblicato da Sellerio, il risvolto di copertina ci informa del fatto che i due autori si sono conosciuti appunto presso il carcere di Pisa, dove Malvaldi ha portato avanti un corso di scrittura creativa che il detenuto ("a causa di un grave delitto") Ghammouri ha frequentato. Lo stesso risvolto definisce il libro "commedia da camera", avvertendo che in questo caso la camera è molto estesa, è l'ambiente chiuso di un intero carcere, e che il libro "non ha niente di autobiografico pur avvalendosi di esperienze vissute". Spulci un po' di notizie dalle note di copertina, dunque, intanto che continui a leggere. Poi, a fine lettura, il libro si rivela quel che a metà lettura avevi il sospetto che fosse: un vero e proprio romanzo giallo. La trama inizialmente è un po' esile. Poi si va irrobustendo. Si dipana poco per volta, come a velocità ridotta. È ben gestita. Ti piace il modo in cui diversi paragrafi vengono montati, riproponendo nel paragrafo successivo una frase, un'immagine o una parola che chiude il paragrafo precedente, come a creare un incatenamento, mentre intanto si opera un netto stacco, un brusco passaggio di scena o di ambiente.

L'esperienza della detenzione la ritrovi tutta, nel libro: molti spunti di riflessione e esperienze dirette di vita in carcere, raccontate da chi sta dentro, da chi quei luoghi li attraversa ogni giorno e li conosce bene. Il libro, insomma, si legge con interesse e offre numerose informazioni sulla vita in condizione di detenzione, che non è facile recuperare altrimenti. Eppure il tutto ti sembra un po' troppo ripulito, disinfettato, igienizzato. E hai il sospetto che sia proprio la tramatura romanzesca, quel tono tipicamente anaffettivo e per tradizione scarsamente emotivo del giallo deduttivo o a enigma (che a un certo punto, in tutta la seconda parte, abbiamo detto che prende piede) a provocare questo effetto di igienico distacco rispetto ai luoghi, alle esperienze, al contesto, agli eventi narrati. Ti vien da pensare, insomma, che se il bello dei gialli metropolitani di Scerbanenco era una rara, potente capacità di narrare e descrivere un ambiente irreversibilmente infettato e corrotto, stucchevole è la dimensione di certi altri gialli in cui gli omicidi sembrano una breve parentesi in un mondo che sostanzialmente rimane incontaminato: come se fossero tuffi nell'acqua immobile di una piscina che nessun alito di vento agiterà mai. Finito il tuffo, passata quell'inaspettata e imprevedibile increspatura, quello specchio d'acqua ritorna fermo. E rimarrà così, intonso.

Dicevo, intanto che la storia va avanti e le vicende “gialle” si dipanano senza mai riuscire a infettare o contaminare nel profondo ambienti, eventi, personaggi della storia (la narrazione piuttosto prende la piega un po’ più pacificata della commedia); mentre gli eventi pian piano si susseguono senza riuscire a scombinare o sgranare la resa stilistica del racconto, tante cose della vita in carcere le scopri.

Le poche ore d’aria concesse ai carcerati, la vita in una cella angusta in cui si cucina, si va in bagno, si lavano stoviglie a stretto contatto con altre quattro o cinque persone, senza nemmeno riuscire a muoversi. Le chiacchiere interminabili, la solidarietà, i conflitti violenti con i compagni di cella. L’abuso di alcuni carcerieri sui carcerati. La dimensione abusante dell’istituto di pena in sé, in quanto dispositivo in cui si esercita la forza della coercizione. Gli incontri e le amicizie pericolose con un camorrista che prima prova ad affiliare il protagonista del romanzo per utilizzare i suoi preziosi servigi e poi inizia a controllare ogni suo spostamento tramite i suoi scagnozzi, provando a impadronirsi della sua esistenza. I rapporti, sempre in bilico tra conflitto e allettamento, tra controllo e connivenza, che si instaurano con i secondini (che- avvertono gli autori- in carcere vengono sempre chiamati assistenti). L’amato calcio, rispetto al quale però si diventa esperti solo di Coppa Italia, perché è l’unica competizione che i carcerati riescono a seguire in chiaro sulle emittenti nazionali. E poi quel modo di orientarsi tra gli spazi chiusi degli istituti di pena. Quel progressivo rinunciare alla vista perché non si ha la possibilità di guardare spazi aperti e mettere a fuoco cose lontane (“il disturbo più diffuso in carcere non è la depressione ma, molto più banalmente, la miopia”). Per cui è l’udito il senso che maggiormente si sviluppa: è attraverso l’udito che si impara a prevedere i pericoli, che si apprende cosa avviene nei corridoi o in un’altra cella, che si riconoscono gli umori, le inquietudini, le tensioni e i conflitti pronti a esplodere nell’ambiente carcerario. E altri dettagli propri dell’organizzazione degli istituti di pena: il rancio immangiabile, la possibilità di farsi recapitare settimanalmente un “sopravvitto” (una spesa aggiuntiva rispetto alla dotazione standard del carcere, di prodotti a scelta dei detenuti) e l’astrusa, sfiancante modulistica da compilare per una qualsivoglia, anche minima, richiesta il carcerato debba rivolgere all’Istituzione. Mentre descrive molti aspetti della vita in carcere, intanto “Vento in scatola” struttura la sua dimensione più propriamente finzionale citando una storia classica di ambientazione carceraria. Una delle più belle: “Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank”, il lungo racconto di Stephen King raccolto in “Stagioni diverse”, da cui è stato tratto il film “Le ali della libertà”.

È un procedimento parodico, in un certo senso, anch’esso tipico della commedia: si sfrutta uno spunto narrativo già noto e presente in un’altra opera, abbassandolo, addomesticandolo, facendolo deragliare verso altri esiti. Lì, in “Rita Hayworth...” di Stephen King, il protagonista era un bancario molto esperto in transazioni finanziarie, che doveva scontare il carcere a vita per l’omicidio (che con ogni probabilità non era stato lui a commettere) della moglie con l’amante (un giocatore di golf).

Il bancario, Andy Dufresne, utilizzava le sue competenze finanziarie per ingraziarsi prima le guardie carcerarie, poi perfino il direttore del carcere e organizzare, sfruttando il buon trattamento e i privilegi ottenuti in questo modo, un’epica fuga. Qui, in “Vento in scatola”, il protagonista è un broker tunisino piuttosto truffaldino, che prima ottiene dei privilegi da parte delle guardie carcerarie grazie alle sue capacità di cuoco (nel giallo italiano pare sia impossibile non parlare di cibo e cucina, ti viene da pensare mentre leggi), poi utilizza le sue capacità di broker per stringere alleanza con alcuni agenti della polizia penitenziaria e incastrare un camorrista.

Il romanzo mette in scena le relazioni tra detenuti, i reciproci racconti scambiati nelle lunghe ore passate in cella. Ma parla anche a lungo dello strano dialogo (o incastro) che si instaura con gli assistenti, con le guardie carcerarie. Il disagio è duplice: degli strani suicidi avvengono dall’una e dall’altra parte, perché il carcere segna le vite sia di chi lì dentro vi è detenuto sia di chi vi lavora.

Eppure al paesaggio manca qualcosa, come si è detto. Il chiuso contesto carcerario non ti arriva dritto, violento, messo a fuoco nell’interezza di tutti i suoi possibili contorni. Ed allora è come se durante la lettura si sentisse il bisogno di compensare quella che si percepisce come una leggera sfocatura dello sguardo attingendo ad altri tipi di resoconto per riuscire a capire con maggiore chiarezza come sia la vita dietro le sbarre. Si incomincia a cercare altrove qualche altro riferimento.

Sarà che il tuo livello d’attenzione si è fatto particolarmente acuto per via del libro che stai leggendo, ma inizi a ritrovare e selezionare tra le pagine dei giornali che compri, tra le riviste che sfogli, tra le storie che ascolti, tra i libri che hai in casa: articoli, servizi, report fotografici che parlano di carcere. Ed è così che il quadro si completa, il paesaggio diventa più nitido.

Alla fine isola due titoli per completare quel quadro: uno di recente uscita, uno di ormai diciotto anni fa. Due reportage fotografici: “Prigionieri” di Valerio Bispuri, da poco pubblicato da Contrasto, e “Detenuti” di Mauro D’Agati, pubblicato da cal.co editore nel 2001. Ma questa è probabilmente un’altra storia, che merita un articolo a sé. Intanto ora, qui, lasci quei titoli come due meri riferimenti bibliografici ripromettendoti di parlarne diffusamente al più presto.

Marche. Il Garante porta in carcere laboratori, arte e cultura
cronachefermane.it, 21 settembre 2019

“Un fine anno ricco di attività trattamentali per gli istituti penitenziari delle Marche. Negli ultimi giorni il Garante dei diritti, Andrea Nobili ha sottoscritto diversi accordi per portare nelle sei strutture regionali laboratori, letteratura, poesia, cinema e danza, con l’obiettivo di “promuovere la cultura, l’aggregazione e la risocializzazione, anche in funzione del reinserimento dei detenuti nella società, una volta terminata la pena”.

È quanto annunciano dalla Regione. “L’accordo con l’Ats 1 di Pesaro riguarda la costruzione e l’animazione di burattini, con il supporto di artigiani e maestri del settore. Ad essere interessati, fino al prossimo mese di dicembre, gli istituti di Pesaro - Villa Fastiggi e Ancona -Barcaglione.

Un secondo accordo - entrano nel dettaglio dalla Regione - è stato siglato con l’Assam (Agenzia servizi agroalimentare Marche) e riguarda un progetto di agricoltura sociale con un corso teorico - pratico di arte bonsai (in particolare da olivo) e la cura di animali da cortile. In quest’ultimo caso l’intento è anche quello di valorizzare alcune aree, attualmente incolte, intorno al laghetto situato nell’ambito della struttura penitenziaria di Barcaglione.

La collaborazione tra Garante e Comune di Ancona riguarda, invece, la realizzazione del progetto “Ora d’aria” negli istituti penitenziari marchigiani. Gli incontri, che hanno già preso il via a Montacuto nell’ambito del festival “La Punta della lingua”, prevedono alcuni laboratori e la partecipazione di importanti poeti italiani. Franco Arminio sarà il 27 settembre a Fermo ed Ascoli Piceno, mentre ad ottobre Franca Mancinelli sarà a Pesaro.

In via di completa definizione “Libri senza sbarre”, esperienza già consolidata nell’ambito dell’attività del Garante, ma che oggi si apre a nuove possibilità d’intervento. Lo scorso anno, infatti, la casa editrice “Italic Pequod” di Ancona ha donato oltre 5000 libri alle biblioteche dei sei istituti penitenziari delle Marche. Alcuni autori di questi testi, come Giuseppe Bommarito ed Enrichetta Vilella, andranno ad illustrare le loro opere, evidenziandone peculiarità ed esperienze di scrittura.

Il cinema tornerà in carcere a dicembre attraverso il Festival “Corto dorico”, che proporrà la proiezione in anteprima dei corsi finalisti per l’edizione 2019, chiamando i detenuti a far parte della giuria per la valutazione finale. Nei mesi di ottobre e novembre laboratori di danza, con la coreografa e danzatrice Simona Lisi, ospitati a Villa Fastiggi, unico istituto penitenziario dove si registra la presenza femminile”.

Pavia. Così i detenuti-attori raccontano le migrazioni sul palco
di Daniela Scherrer

La Provincia Pavese, 19 settembre 2019

I detenuti di Torre del Gallo escono dalla Casa Circondariale per offrire uno spettacolo teatrale alla città. È quanto accadrà giovedì, alle 21, al teatro Fraschini (ingresso libero) quando la compagnia teatrale USB, nata e cresciuta nel carcere pavese, porterà in scena il suo “Com’è profondo il mare”, che affronta un argomento estremamente delicato e attuale come l’immigrazione.

USB sta per Uomini Senza Barriere ma è anche il nome della chiavetta da inserire nel computer che dietro le sbarre non si può avere e che rappresenta un po’ il collegamento col mondo di fuori. È un fatto straordinario per Pavia, ma anche a livello nazionale, che un gruppo di detenuti abbia il permesso di uscire per un’iniziativa culturale.

“Accade questo solo grazie ai permessi di necessità che sono stati accordati dal magistrato di sorveglianza - sottolinea la direttrice della casa circondariale Stefania D’Agostino - le nostre richieste sono state accolte: si tratta di permessi veramente speciali, concessi solo per motivi ritenuti di grande valenza. Ringrazio per questo tutta la squadra all’interno dell’Istituto, che si accolla un grande sforzo, a partire dalla polizia penitenziaria”.

Sul pieno appoggio di tutti arriva la conferma anche del comandante di polizia penitenziaria Angelo Napolitano e del responsabile dell’area trattamentale Federico Traversetti. E che il lavoro del laboratorio teatrale di Torre del Gallo sia riconosciuto nella sua serietà lo testimonia anche il fatto che USB è nel coordinamento nazionale dei teatri in carcere, sostenuto dal Ministero di Giustizia e dall’Università La Sapienza di Roma.

Ad alimentare la Compagnia teatrale di Torre del Gallo sono da anni Vanna Jahier, garante dei diritti dei detenuti e responsabile del progetto con la sua associazione Amici della Mongolfiera, e Stefania Grossi, teatroterapeuta che ha consacrato la sua vita al teatro sociale.

“Nel 2014 abbiamo avviato questa compagnia grazie a un bando provinciale sul disagio, ottenendo i finanziamenti necessari - spiega Vanna Jahier - dalla Provincia, ma anche da Fondazione Banca del Monte e Ubi Banca. Ora abbiamo invece beneficiato del progetto europeo Work in Progress e, insieme a Stefania e ai detenuti, è nato questo spettacolo”.

Una decina i ragazzi del carcere saliranno sul palco insieme ad attori esterni. Dopo la prova generale ora è arrivato il momento di uscire e approdare in un teatro vero, con la musica in presa diretta di Arthur Bianchini, musicista brasiliano.

Lavorando sul senso del viaggio, raccontando il fenomeno migratorio senza copioni, con una drammaturgia

autoprodotta e usando anche molto il linguaggio del corpo. “Il teatro permette di scaricare tensione - dice l’educatore Filippo Ottaviani - e uscire è una sorta di ponte interno-esterno, che i detenuti vivono anche come un’occasione per offrire qualcosa di positivo alla società”.

Che forma può assumere la libertà in carcere: il lavoro e la cultura

di Luca Cereda

lifegate.it, 19 settembre 2019

Le pene devono tendere alla rieducazione, recita l’articolo 27 della Costituzione. I racconti dal carcere di chi da anni ci prova da anni, attraverso i filati, l’agricoltura biologica e la filosofia. Riducono la recidiva, restituiscono dignità e danno valore al tempo della pena.

Questa storia ci conduce all’interno degli istituti di pena lombardi, alla scoperta dei progetti di lavoro e delle iniziative culturali per i detenuti: ancora poche, ma in crescita. In carcere la libertà può assumere forme inaspettate. Può avere il profumo dei prodotti della terra coltivati con metodi biologici o il suono delle macchine da cucire. Può raccontare e riflettere attraverso la filosofia. Le attività che i detenuti portano avanti all’interno degli istituti di pena, non sono soltanto occupazioni e lavori finiti a se stessi, ma hanno l’obiettivo di essere un vero e proprio progetto sociale, e di influire sulla vita dei detenuti.

Crescono infatti nelle case circondariali lombarde progetti di lavoro, formazione e cultura. Forse gocce nel mare, rispetto ai dati allarmistici sul soprannumero di detenuti nelle carceri italiane e le conseguenti difficoltà annesse. Elementi però che svolgono una funzione fondamentale per trasformare il tempo in carcere in tempo di rieducazione e dignità, così come previsto dall’articolo 27 della nostra Costituzione.

Alice vuole essere la possibilità per le detenute di fare di nuovo parte di un progetto: “Con queste donne, dopo un lungo percorso di formazione che dura anni, realizziamo sartoria artigianale di abiti femminili e arredi tessili - racconta Luisa Della Morte, responsabile sociale della cooperativa Alice. Gatti Galeotti e Sartoria San Vittore sono i nostri due marchi risultato delle attività svolte in carcere. Un giorno, un magistrato del tribunale di sorveglianza ci ha invitate a tessere con queste donne anche le toghe per i magistrati: oggi produciamo circa duemila toghe non solo per giudici ma anche per magistrati e avvocati”. Questo è il tipo di pena che guida verso la rieducazione i condannati. “Il nostro obiettivo - conclude Luisa - e il nostro più grande risultato è che queste donne continuino anche fuori dal carcere a collaborare con Alice, tessendo e mettendo in pratica quanto appreso all’interno dell’istituto di pena”.

Azioni e attività come quelle della cooperativa Alice affrontano non solo il problema della dignità del tempo trascorso in carcere dai detenuti, ma anche quello della mancanza di possibilità di lavoro per le persone ristrette nella libertà: così facendo - in questo caso - le detenute apprendono un lavoro che, una volta scontata la pena, sia spendibile in termini di occupazione anche nel mercato del lavoro.

Sartoria San Vittore - “Con queste donne, dopo un lungo percorso di formazione che dura anni, realizziamo sartoria artigianale di abiti femminili e arredi tessili”. Non solo, l’esperienza lavorativa in carcere produce un aumento dell’autostima e della fiducia in se stessi, e promuove l’interazione con gli altri, la puntualità, l’affidabilità nella relazione. Il lavoro in carcere è contro la recidiva. Il lavoro in carcere è un ponte con la società, tra chi sta dentro e chi vive fuori. Ed è proprio in quest’ottica che la cooperativa cremonese Nazareth dal 2014 ha deciso di fare impresa in carcere e di farla con un’impronta sociale. La cooperativa è partita da un campo con pochi ortaggi e frutta coltivati con i metodi dell’agricoltura biologica. “Ci hanno detto che in carcere c’era una cucina dismessa ma ancora funzionante - racconta Giusi Brignoli, Responsabile dell’area produttiva della cooperativa Nazareth - e abbiamo deciso di integrare la nostra filiera produttiva con la creazione dei trasformati delle materie prime.

Gli ortaggi raccolti quindi vengono portati all’interno del carcere e lì vengono lavorati dai detenuti insieme allo staff della cooperativa”. Il prodotto finale sono conserve o verdura già pronta per essere venduta. “Il lavoro agricolo conferisce una professionalità sia ai ragazzi seguiti dalla cooperativa che ai detenuti che li affiancano - continua il racconto Giusi -. La comunità agricola di Cremona inizia ad acquistare i nostri prodotti di agricoltura biologica perché quello che produciamo non ha solo un valore legato al prodotto, ma ha anche un valore sociale”.

Cooperativa Nazareth - Nazareth è attiva sul territorio dal 2001. La sua attività core è sempre stata quella dei servizi educativi per minori e famiglie. Anche in questo caso il lavoro diventa un ponte tra chi sta dentro il carcere e chi sta fuori. Un ponte composto da buone pratiche, lastricato dal buon cibo biologico. Una pratica che dal carcere richiama anche la collettività ad applicare modi di produrre e consumare diversi, puliti, sani, biologici e solidali.

Rieducazione la maieutica della pena - Non è solo il lavoro a restituire dignità a chi sta in carcere. Lo è anche la formazione, l’educazione, la cura dello spirito. Lo dicono i dati dell’associazione Antigone: lavoro e formazione abbattano la recidiva dell’80 per cento. In pratica, studiare, imparare un mestiere, sono solidi mattoni su cui plasmare una vita nuova una volta fuori dall’universo del carcere.

La filosofa e docente Paola Saporiti, grazie all’associazione Sesta opera San Fedele, ha deciso nel 2014 di far

incontrare la filosofia con il carcere per creare semi che con il tempo e la giusta cura, possano crescere e dare frutti. Da questa idea e dalla sua volontà è nato il Café Philò. “Porto avanti questa attività insieme ai miei studenti dell’ultimo anno del liceo sia nel reparto maschile che dal 2015 anche in quello femminile del carcere di Bollate - spiega la docente. Questo è un momento che stimola la riflessione degli studenti e dei detenuti su temi che sono stati oggetto dei ragionamenti dei grandi filosofi, come la felicità, l’altro, il rispetto, il successo, la scelta”. Nel momento in cui la filosofia viene riportata all’ordinarietà del quotidiano, all’interno del carcere, non solo essa ritorna alle sue origini più autentiche, ma soprattutto rivela tutta la sua valenza pedagogica e formativa, manifestando il vero significato dell’articolo 27 della nostra Costituzione per cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

Il lavoro, la formazione e la cultura, le toghe e i filati di Alice, il buon cibo biologico della cooperativa Nazareth e le riflessioni stimolate dalla filosofia consentono al carcere di non essere un luogo d’isolamento, ma di essere un ponte che rimette in contatto chi ha sbagliato e sta all’interno dell’istituto di pena con chi vive all’esterno, con la società.

Torino. Festival “LiberAzioni”, al via tre concorsi per opere di cinema, scrittura e musica
diocesi.torino.it, 18 settembre 2019

Al via il concorso nazionale di cinema Le Ali della Creatività, il concorso nazionale di scrittura Io sono tante/i e il Contest musicale nel quartiere delle Vallette a Torino. “LiberAzioni” è il primo festival nazionale che si svolge dentro e fuori dal carcere.

La seconda edizione, che segue quella del settembre 2017, è in programma dal 18 al 20 ottobre 2019 a Torino. Non si tratta però di un appuntamento isolato, quanto del culmine di un lungo percorso che coinvolge, attraverso concorsi e laboratori, persone libere e detenute.

Lungo l’arco di un intero anno LiberAzioni promuove infatti laboratori di progettazione culturale, scrittura creativa e autobiografica, arte, musica, fotografia e video partecipativo, a beneficio del quartiere Vallette di Torino, che ospita il carcere della città. L’obiettivo è creare una collaborazione attiva tra i giovani del territorio, chiamati a essere parte attiva del festival realizzando allestimenti, convegni, reading, proiezioni, spettacoli teatrali, concorsi nazionali in ambito artistico. A partire dal 21 marzo sono inoltre aperte le partecipazioni ai tre concorsi collegati a LiberAzioni.

- Il concorso nazionale cinematografico “Le Ali della Creatività”, è aperto a tutti i film-maker italiani o residenti sul territorio italiano, senza limiti di età. Prevede tre premi da 1.000 euro, assegnati da giurie di professionisti, giovani autori, critici e detenuti.

- “Io sono tante/i” è il bando nazionale di scrittura creativa rivolto esclusivamente ai detenuti. E prevede tre premi da 1.000 euro.

- Il contest di musica, infine, punta a scoprire un talento nel quartiere delle Vallette di Torino. In palio un premio da 300 euro per la miglior traccia originale, di qualsiasi genere musicale, che diventerà la colonna sonora del video promo del festival 2019.

Le giurie dei concorsi sono formate da professionisti del settore cinematografico, artistico e letterario e dai detenuti del carcere di Torino (Casa Circondariale Lorusso e Cutugno alle Vallette).

Il Festival LiberAzioni 2019 si aprirà il 18 ottobre 2019 presso il Teatro Don Orione di Torino, nel quartiere delle Vallette, con un testimonial d’eccellenza: Paolo Rossi, artista da sempre impegnato su diritti umani e tematiche sociali. Per l’occasione Paolo Rossi interpreterà un’opera originale, in doppia replica per i detenuti e per il pubblico. Protagonisti del festival tanti nomi del panorama artistico internazionale tra cui l’artista Jhafis Quintero, coinvolto in un laboratorio artistico nella sezione dell’Alta sicurezza di Torino, il romanziere Alessio Romano, docente di scrittura creativa nella sezione “protetti” del carcere di Torino, il musicista Omar Pedrini e il regista Daniele Gaglianone, presidente della giuria cinematografica del concorso.

Fin dalla sua prima edizione, LiberAzioni si basa su un’organizzazione partecipata attraverso l’offerta gratuita a giovani, detenuti e non, di laboratori e concorsi artistici. Al centro vi è sempre il rapporto tra il carcere e la società, che tende a viverlo come un tabù. In particolare per il quartiere delle Vallette, da sempre etichettato come quartiere difficile, la convivenza con la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno è talvolta problematica: molti dei residenti non vorrebbero infatti che il quartiere fosse identificato esclusivamente con la struttura carceraria.

Questa seconda edizione del festival punta dunque a dare sostegno e continuità alle reti territoriali, istituzionali, artistiche consolidate nella prima edizione anche grazie al bando AxTO - azioni per le periferie torinesi del Comune di Torino. Il progetto LiberAzioni ha per capofila l’Associazione Museo Nazionale del Cinema in partenariato con Antigone Piemonte, Cooperativa Eta Beta, Lacumbia film, SaperePlurale, SocietàINformazione, Quinto Polo e con la collaborazione per i laboratori di formazione dentro e fuori dal carcere di Agave. Agency of video empowerment. Contatti coordinamento progetto LiberAzioni: liberazioni.torino@gmail.com +39 3395675026.

Milano. Venerdì la performace teatrale delle detenute del carcere di San Vittore
sestodailynews.net, 18 settembre 2019

Prenderà avvio nei prossimi giorni presso la Fabbrica del Vapore-Village Off (via Procaccini 4) la terza edizione del MilanOff Fringe Festival, che ospiterà due importanti iniziative promosse dal Comitato MI'mpegno e dall'Associazione Greco in Movimento in collaborazione con Milano Vapore. Alle ore 18 si terrà lo spettacolo teatrale "Coralmente" organizzato dall'Associazione culturale Greco in Movimento e "Le Ragazze di San Vittore". Sarà un importante momento di riflessione sul carcere e sul percorso rieducativo che i detenuti possono compiere già dentro le "mura".

L'arte e il teatro diventano una forma di riscatto e di crescita personale. "Solo nel buio più profondo è possibile trovare il coraggio di voler uscire, consumare, vivere. Solo nel buio più profondo riusciamo a conoscere noi stessi, a capire che in noi vive una forza indescrivibile, un'energia assoluta, rara. In noi vive la luce.

Una luce abbagliante, che ci rende pregiati, unici". Al termine dello spettacolo, alle ore 19, si terrà un dibattito per parlare di "Dipendenze affettive e recupero sociale" con Giovanna Di Rosa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, Giacinto Siciliano, Direttore del Carcere di San Vittore, Paola Boccardi, Vice Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano, Carmelo Ferraro, Portavoce del Comitato MI'mpegno. È previsto il saluto di Giampaolo Berni Ferretti, Presidente dell'Associazione Milano Vapore.

"Capite che esiste uno spazio piccolissimo di vuoto, una distanza di soli pochi centimetri, quella che passa dalla testa al cuore, ma che racchiude un'infinità di tesori e segreti preziosi da tempo nascosti all'interno di ognuno di noi, ma che può diventare una voragine se voi non lavorate insieme, perché rare sono le persone che usano la mente, poche coloro che usano il cuore e uniche coloro che usano entrambi". L'ingresso è gratuito fino alle ore 19.30. Per maggiori informazioni <https://milanooff.com/it>.

La marcia degli ignoti: in cammino per ricominciare
di Andrea Colombo

Il Manifesto, 17 settembre 2019

Televisione. "Boez", dieci puntate per Raitre ora su Raiplay: il racconto di sei giovani detenuti sulla via Francigena. Il format rovescia il cliché pettegolo e banale del reality trasformandolo in un bagno nella realtà. Zaino in spalla, poco meno di 800 km da farsi scarpinando per campi e boschi, da Roma fino alla punta d'Italia, sino a Santa Maria di Leuca.

Quattro ragazzi più o meno della stessa età, poco più che ventenni, uno con dieci e passa anni di più sulle spalle, una sola ragazza, di origine Rom. Due guide a indicare il percorso, l'educatrice di comunità Ilaria D'Appollonio e l'escursionista Marco Saverio Loperfido, a dirigere, consigliare e mediare gli inevitabili momenti tensioni.

Una troupe a riprendere il viaggio. È materiale da reality, con solo il movimento, il percorso con i suoi incontri e gli imprevedibili incidenti, a renderlo diverso dalle case chiuse spiate dal Fratello o dall'Isola che ospita che cerca di recuperare una fama perduta o appannata: la marcia degli ignoti.

Ma se i non-famosi in questione vengono tutti dall'universo carcerario, dal carcere dalla comunità o dai domiciliari, se il più maturo è stato scelto proprio perché dietro le sbarre ha passato l'intera giovinezza, essendo entrato in carcere quando aveva l'età dei compagni di viaggio e anche di meno, proprio l'apparente banalità del format moltiplica l'effetto spiazzante, rovescia il cliché pettegolo e guardone come un guanto, trasforma l'accomodante reality in un inquietante bagno nella realtà.

Boez, il programma in dieci puntate che Raitre ha appena finito di trasmettere (ma è disponibile sulla piattaforma di Raiplay), di Roberta Cortella e Paola Pannicelli, con la stessa Cortella anche in veste di regista e guida insieme a Marco Leopardi, ha dimostrato nei fatti come una formula abusata possa con pochi e magistrali tocchi essere non solo rivitalizzata ma anche affrancata dalla sua futilità congenita e trasformata in oro.

Boez è la cronaca registrata di un evento felice. Racconta un viaggio fatto di sorrisi, di ricordi amari e attese dolci, di disperazione controbilanciata e superata dalla voglia di lasciarsela alla spalle, da una boccata di fede regalata proprio da questo improbabile viaggio a piedi. Proprio la felicità che accompagna Maria, Omar, Francesco, Alessandro, Matteo e Kekko anche nei momenti difficili, che spunta anche quando conquistano la fiducia reciproca, e ci vuole un po', necessaria per raccontarsi storie tragiche, rende l'esperienza dello spettatore drammatica, in equilibrio precario tra speranza e tristezza profondissima. I famosi, quando tornano stanchi dall'Isola, trovano ad aspettarli casa, comodità e riposo. Per questi escursionisti la fine della lunga camminata implica la chiusura di una parentesi di libertà. Li aspetta la galera, con o senza sbarre e secondini. Li aspetta, anche nella migliore e più rosea delle ipotesi, un futuro incerto ma in ogni caso difficile.

Cortella e Pannicelli hanno lavorato rovesciando in tutto la logica del format che hanno scelto di adottare per raccontare cos'è davvero quella galera che a troppi sembra un auspicabile rimedio, l'esercito cieco che si balocca esaltando la "certezza della pena". Il reality, per definizione, crea artificiosamente una sospensione della normalità

che mira a far impennare la tensione puntando sulla costrizione della spazio chiuso e sulla competitività tra chi in quello spazio è costretto. Qui la costrizione è la norma, la libertà, esaltata dai panorami quasi sempre a cielo aperto, è l'artificio. La solitudine e la diffidenza sono il pane quotidiano, l'amicizia e il cameratismo che nascono tra i giovani detenuti lungo il cammino sono l'eccezione.

Boez ha detto più cose sul carcere e contro il carcere di un centinaio di convegni. Ma ha anche detto molto, indicando una via opposta, sulla banalità dell'uso che della Tv si fa in Italia.

Volterra (Pi). "Il Teatro stabile in carcere sarà realizzato entro fine 2020"

di Samuele Bartolini

Il Tirreno, 16 settembre 2019

Corleone: "Autorizzazioni nel primo semestre, poi i lavori saranno veloci" Ma servono conferme su saggi e stanziamento ministeriale di un milione. "Natale 2020. Sì, penso che ce la faremo a costruire il teatro per quella data.

Metti che le autorizzazioni ce le danno tutte entro la metà del 2020, poi il più è fatto. La costruzione del teatro nella zona d'ora d'aria sarà veloce. La struttura sarà leggera".

Raggiunto al telefono dal Tirreno, il garante regionale dei detenuti, Franco Corleone, ragiona a voce alta e fa le previsioni sui tempi di realizzazione del teatro stabile al carcere di Volterra. Certo. L'estate che sta per finire è stata dura. Tutti mesi passati a fare pressione per una risposta sul via libera al teatro. La Sovrintendenza di Pisa pareva nicchiare, taceva. Ora però, dopo il sopralluogo "collettivo" del 2 agosto, paiono essersi sciolti tutti i dubbi. Dopo la prova del budino, la strada sembra tutta in discesa. In realtà ce n'è ancora tanta da fare.

Il sogno di Armando Punzo, il trentennale direttore della Compagnia della Fortezza, non è proprio dietro l'angolo. Allora meglio andare per gradi. Prima cosa. "Lunedì (domani, ndr) chiederò al provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche e Umbria, Marco Guardabassi, se ha dato il via libera per i saggi sulle superfetazioni che hanno deturpato la struttura secolare del carcere", dice Corleone.

"Poi voglio un'ulteriore conferma sullo slittamento dei tempi per l'utilizzo del milione di euro. Il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, Antonio Fullone, mi garantisce che l'impegno dei fondi viene spostato sul 2020", continua il garante. Così ci sarebbe un anno in più per fare la gara di appalto. Insomma, tanta aria in più nei polmoni per dare vita al progetto definitivo e costruire il teatro. "Ma Fullone è stato spostato all'amministrazione penitenziaria della Campania e non si sa se rimarrà ad interim, per qualche mese, sulla Toscana. Per me è importante saperlo perché con lui abbiamo lavorato bene", spiega Corleone.

Altro problema. In questo caso tutto politico. La partita dei nuovi sottosegretari alla Giustizia - quelli del neonato governo giallorosa - è finita due giorni fa. Ci hanno messo Vittorio Ferraresi (M5S) e Andrea Giorgis (Pd).

Corleone dovrà ricominciare a tessere le fila e prendere i contatti con i due sottosegretari, freschi di nomina. Motivo: il milione di euro lo stanziava il Ministero della Giustizia. Intanto il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità due mozioni per promuovere iniziative di carattere sociale e culturale all'interno del carcere di Volterra, volte a migliorare le condizioni di vita in carcere e a offrire opportunità occupazionali ai detenuti.

La prima, presentata dalla consigliera Irene Galletti (M5S) impegna la giunta "a destinare risorse regionali, in collaborazione con il carcere di Volterra, al laboratorio che produca cibo gluten free per celiaci e per istituire corsi di formazione destinati ai carcerati e nei quali coinvolgere gli operatori del settore alimentare".

La seconda mozione, presentata dal gruppo Pd, prima firmataria Alessandra Nardini, sollecita la realizzazione del teatro all'interno del carcere. Nardini ha ricordato che a Volterra "l'esperienza del teatro ha modificato geneticamente un carcere ritenuto in passato fra i più duri del nostro Paese" e "ottenuto successi e riconoscimenti anche fuori dall'Italia". Il capogruppo di Sì Toscana a Sinistra, Tommaso Fattori, ha definito "opportune e condivisibili" le due mozioni.

Civitavecchia (Rm). Arriva lo spettacolo teatrale dei detenuti

ilfaroonline.it, 16 settembre 2019

Il 10 ottobre nel teatro della Casa di Reclusione di Civitavecchia si concluderà il "Progetto Fortezza" con la presentazione dello spettacolo "Il campo". Nato dalla stretta collaborazione tra area sanitaria, area educativa e la compagnia teatrale Addentro dell'Associazione Sangue Giusto che da oltre 10 anni è attiva negli istituti penitenziari di Civitavecchia, il "Progetto Fortezza", sostenuto dalla Asl Roma 4, si rivolge alla popolazione detenuta con l'intento di utilizzare il potenziale terapeutico dell'arte teatrale come strumento di prevenzione e riabilitazione del disagio mentale attraverso la promozione del benessere psico-fisico dei ristretti.

Una prima fase, che si è conclusa lo scorso aprile, ha coinvolto per sei mesi i detenuti della sezione infermeria della Casa Circondariale. Il lavoro di espressione musicale e recitativa si è unito alla riflessione intorno alla figura di Don Chisciotte con l'obiettivo di canalizzare e trasformare in energia positiva il forte disagio di chi vive la detenzione

con l'aggravante di una condizione alterata di salute. I risultati sono stati sorprendenti in termini di riduzione dell'aggressività e dei comportamenti patologici e di sviluppo di spazi riflessivi e modulati in termini emotivi. È invece ispirato ad un classico della letteratura per ragazzi lo spettacolo "Il campo" che sarà presentato il 10 ottobre dopo un lavoro di nove mesi con i detenuti della Casa di Reclusione.

L'adattamento teatrale de "I ragazzi della via Pal" di Ferenc Molnar ha permesso, attraverso il gioco, di portare i partecipanti a sperimentare una condizione infantile dimenticata.

Molti detenuti hanno vissuto in maniera inquieta e sofferta questa condizione, molti dichiarano di non ricordarsene nemmeno, di non avere mai giocato. È invece attraverso il gioco che l'individuo impara a conoscere il mondo, a sperimentare il valore delle regole e il rispetto di ciascun membro della comunità giocante, a controllare le proprie emozioni, a gestire le situazioni di conflitto, ad allenarsi alla disciplina, a scoprire nuovi percorsi di autonomia. Il gioco è esercizio e preparazione alla vita adulta, alle dinamiche della vita collettiva. Giocando insieme al pubblico, gli attori/detenuti conducono lo spettatore nel loro campo, il carcere.

Studiare in carcere sarà più facile
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 16 settembre 2019

Coinvolti Conferenza nazionale universitaria e Mingiustizia (Dap). Un protocollo unico per regolare i rapporti tra carcere e università. Interazione dunque sempre più efficace tra mondo universitario e mondo penitenziario: vi è dedicato il protocollo d'intesa sottoscritto lo scorso 11 settembre dal capo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Dap - del ministero della giustizia Francesco Basentini e dal presidente della Conferenza nazionale universitaria poli penitenziari (Cnupp) Franco Prina.

Attualmente si garantisce il diritto agli studi di detenuti e persone in condizioni di limitazione della propria libertà personale in 75 istituti penitenziari italiani dove i detenuti possono studiare da universitari. Nell'ultimo anno accademico l'hanno fatto in 800 iscritti alle 27 università sedi di Polo universitario penitenziario, di cui 743 detenuti, inclusi 223 in 42 bis e 53 in esecuzione penale esterna. Di durata triennale e tacitamente rinnovato in assenza di recesso di una delle parti da stipulare un mese prima della scadenza, l'accordo non comporta oneri economici né per il ministero né per l'università.

L'obiettivo è quello di avviare un confronto permanente per garantire a detenuti e persone in condizione di limitazione della libertà personale un accesso uniforme agli studi universitari. Firmato dal Dap e dall'istituita Conferenza nazionale universitaria poli penitenziari emanazione della Conferenza dei rettori delle università italiane, l'accordo richiama in premessa sia l'articolo 27 della Costituzione sia gli articoli 17 e 19 dell'ordinamento penitenziario.

L'uno in riferimento alla "partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa" e l'altro alla "agevolazione del compimento degli studi dei corsi universitari". L'accordo regolerà in maniera più omogenea i rapporti fra provveditori dell'amministrazione penitenziaria e istituti da un lato e i singoli atenei dall'altro. Saranno elaborate linee guida e schemi di convenzioni per disciplinare uniformemente i rapporti fra i due enti convocando riunioni su specifiche tematiche per migliorare l'esercizio del diritto al proseguimento degli studi universitari.

L'intesa prevede anche l'organizzazione comune di dibattiti e confronti pubblici per diffondere l'impegno delle due parti a garantire il diritto allo studio universitario e alla promozione di una cultura della pena ispirata ai principi costituzionali e rispettosa dei diritti di ognuno. Il personale dell'amministrazione penitenziaria potrà essere formato nell'ambito di iniziative e programmi di collaborazione tra la Cnupp e il Dap che prevedano anche l'iscrizione ai corsi universitari. Spazio anche a progetti di ricerca su tematiche di comune interesse e all'agevolazione di richieste di ricerca da parte delle università nel rispetto del particolare contesto detentivo oggetto di attenzione.

Alla firma del protocollo, insieme al presidente Prina dell'Università di Torino, erano presenti altri quattro componenti della Conferenza universitaria poli penitenziari: Marella Santangelo, professore associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di architettura dell'Università degli studi di Napoli Federico II, Francesca Vianello, ricercatrice di Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale dell'Università di Padova; Andrea Borghini, professore associato di Sociologia generale dell'Università di Pisa e il delegato rettorale per il Polo universitario penitenziario dell'Ateneo di Sassari, Emmanuele Farris.

Civitavecchia (Rm). Il teatro porta i detenuti sul palco
centumcellae.it, 14 settembre 2019

Il 10 ottobre nel teatro della Casa di Reclusione di Civitavecchia si concluderà il Progetto Fortezza con la presentazione dello spettacolo "Il Campo". Nato dalla stretta collaborazione tra area sanitaria, area educativa e la compagnia teatrale Addentro dell'Associazione Sangue Giusto che da oltre 10 anni è attiva negli istituti penitenziari

di Civitavecchia, il Progetto Fortezza, sostenuto dalla Asl Rm4, si rivolge alla popolazione detenuta con l'intento di utilizzare il potenziale terapeutico dell'arte teatrale come strumento di prevenzione e riabilitazione del disagio mentale attraverso la promozione del benessere psico-fisico dei ristretti.

Una prima fase, che si è conclusa lo scorso aprile, ha coinvolto per sei mesi i detenuti della sezione infermeria della Casa Circondariale. Il lavoro di espressione musicale e recitativa si è unito alla riflessione intorno alla figura di Don Chisciotte con l'obiettivo di canalizzare e trasformare in energia positiva il forte disagio di chi vive la detenzione con l'aggravante di una condizione alterata di salute. I risultati sono stati sorprendenti in termini di riduzione dell'aggressività e dei comportamenti patologici e di sviluppo di spazi riflessivi e modulati in termini emotivi. È invece ispirato ad un classico della letteratura per ragazzi lo spettacolo "Il Campo" che sarà presentato il 10 ottobre dopo un lavoro di nove mesi con i detenuti della Casa di Reclusione. L'adattamento teatrale de "I ragazzi della via Pal" di Ferenc Molnar ha permesso, attraverso il gioco, di portare i partecipanti a sperimentare una condizione infantile dimenticata.

Molti detenuti hanno vissuto in maniera inquieta e sofferta questa condizione, molti dichiarano di non ricordarsene nemmeno, di non avere mai giocato. È invece attraverso il gioco che l'individuo impara a conoscere il mondo, a sperimentare il valore delle regole e il rispetto di ciascun membro della comunità giocante, a controllare le proprie emozioni, a gestire le situazioni di conflitto, ad allenarsi alla disciplina, a scoprire nuovi percorsi di autonomia. Il gioco è esercizio e preparazione alla vita adulta, alle dinamiche della vita collettiva. Giocando insieme al pubblico, gli attori/detenuti conducono lo spettatore nel loro campo, il carcere.

"Voi che dovete fare soltanto un passo per essere all'aria aperta sotto la grande e meravigliosa campana di vetro azzurro che chiamiamo cielo! Voi che avete gli occhi abituati alle grandi distanze e agli ampi orizzonti! Voi che non vivete ammassati tra le case alte, non potete nemmeno lontanamente immaginare cosa rappresenti per noi un pezzo di terreno non edificato, che cosa rappresenti per noi...il Campo. Per noi...è la nostra pianura, la nostra prateria, il nostro deserto. Per noi è l'infinito... e la libertà".

La Direttrice degli Istituti Penitenziari, dott.ssa Patrizia Bravetti, e il Direttore Generale della Asl Roma, Giuseppe Quintavalle, 4 hanno creduto in questo progetto insieme a tutti i colleghi dell'area salute mentale e del Serd. Hanno creduto in qualcosa che non è intrattenimento ma è terapia del disagio, stimolo per l'attivazione delle risorse personali di pazienti e operatori, trasformazione di luoghi e persone.

Roberta Cortella. Il mio cammino con i ragazzi del carcere minorile
di Francesca D'Angelo

Famiglia Cristiana, 13 settembre 2019

La regista ha promosso la prima esperienza italiana di "cammino giudiziario" e con sei giovani detenuti ha percorso la Via Francigena. Ne è nato il docu-film "Boez". L'idea è stata sua. Ed è arrivata con quell'impetuosa spontaneità che sembra caratterizzare tutte le decisioni di Roberta Cortella: 41 anni, una donna minuta, che sorride alla vita e non si sottrae alle sue provocazioni. La si potrebbe definire una guerriera in incognito: schiva, in apparenza fragile, preferisce stare dietro alle telecamere che non davanti. Ha una fede salda e profonda ma non la sbandiera: il suo credo si traduce in scelte, ovvie ai suoi occhi ma eccezionali per il resto del mondo.

Una di queste tante scelte "ovvie" è la docu-serie Boez - andiamo via, che è andata in onda dal 2 al 13 settembre su Rai 3 (Boez è la firma di un writer "nel nome del quale raccontiamo una storia di speranza e rinascita", spiega Cortella). Il progetto ha preso forma nel 2004 quando la regista e autrice partì, da sola, per il Cammino di Santiago. "Che poi sola non lo sei mai, sul Cammino", si affretta a precisare. Lo dice come se fosse quasi scontato partire da soli, a riprova di come la sua fede la apra al mondo senza paura.

Proprio durante il pellegrinaggio di Santiago, Cortella sentì per la prima volta parlare del "cammino giudiziario": una pena alternativa al carcere, praticata in Belgio e che ha finito per prendere piede in Europa. Il meccanismo è semplice: proporre un lungo pellegrinaggio a piedi a un gruppo di carcerati, usando il cammino come strumento di formazione e riabilitazione. Su questa esperienza, prima inedita in Italia, Cortella ha realizzato un documentario, dal titolo La retta via. La pellicola è stata notata dall'autrice Rai Paola Pannicelli che ha proposto a Cortella di realizzare una versione italiana del "cammino giudiziario", a favore di telecamera.

Così è nato Boez: dieci puntate che ricostruiscono il viaggio a piedi di sei detenuti nel carcere minorile. Il gruppo viene condotto dalla guida escursionistica Marco Saverio Loperfido e dall'educatrice Ilaria D'Appolonia lungo la via Francigena: 50 tappe, da Roma fino alla punta della Puglia, per circa 900 chilometri. La serie, prodotto da Rai Fiction e Stemal Entertainment, è in collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità del Ministero della giustizia.

Inutile dire che il tema è coraggioso e complesso: vulgata vuole che chi ha sbagliato debba restare rinchiuso in carcere, senza più vedere la luce del sole. Boez racconta invece di persone che decidono di camminare al fianco di questi ragazzi che, probabilmente per la prima volta, accarezzano l'idea di poter cambiare e diventare delle persone

migliori.

Perché ha voluto dare vita a una serie così complessa, e potenzialmente esposta a critiche, come Boez?
“Credo che la mia scelta abbia a che fare con la speranza”.

In che senso?

“Per me la speranza vuol dire apertura e flessibilità: iniziare a pensare diversamente, in termini di arricchimento e non per stereotipi. Prendiamo per esempio la nostra politica: spesso mi chiedo perché non si dia speranza aprendosi per esempio all'accoglienza. Questa, a sua volta, potrebbe essere foriera di altra speranza. Non dico che sia facile. Io stessa sono partita per il cammino prevenuta, ma spero che lo spettatore possa compiere il mio stesso viaggio: non identificare più i ragazzi con il loro reato e superare il cliché del delinquente. Forse solo così potremo iniziare a cambiare le cose”.

In che senso?

“Siamo cresciuti con l'idea che dietro al delinquente ci sia la volontà di delinquere. Il che, talvolta, è vero. Il più delle volte però alle spalle ci sono storie familiari devastanti e il reato è solo l'evoluzione inevitabile di tali premesse. La differenza tra me e loro è che io sono stata più fortunata. In Boez emerge per esempio con forza l'assenza della figura paterna: tutti i protagonisti hanno un padre che li picchiava, o li vendeva, o era a capo di una realtà criminale...”.

Non deve essere stato facile stare davanti a tutta la loro sofferenza. Si è mai sentita impotente?

“All'inizio pensi, o spera, che questo cammino li possa salvare. A parte il fatto che non bastano 15 giorni per redimersi da un passato così complicato e doloroso, mi sono accorta che dire “ti salvo” è un errore di prospettiva perché mette se stessi in primo piano. Se invece dico “ti aiuto” metto l'altro in primo piano, non me stesso. Ecco, è con questo secondo sguardo che ho cercato di affrontare il cammino”.

Quanto la sua fede ha fatto la differenza nel rapporto con i ragazzi?

“Sinceramente, in questo caso mi piace parlare di fiducia più che di fede. Io, così come tutto il resto della squadra, ho avuto fiducia in questi ragazzi e ciò ha permesso loro di vedersi, di volersi bene e avere a loro volta fiducia in se stessi. Ci sono però stati dei momenti di forte carità cristiana, ma non per merito mio: sono arrivati dalle persone che ci hanno ospitato, per la maggior parte suore, preti, frati...”.

In cosa sono stati caritatevoli?

“Ci hanno accolto, che non è poco, e con un'attenzione e un rispetto particolari, tanto che i ragazzi hanno subito il loro fascino. Per esempio la storia di padre Jacques Mourad, che è stato rapito dall'Isis, ha fatto indignare il gruppo: sentivano la sua detenzione come ingiusta perché, a differenza di loro, lui non aveva commesso alcun reato. Don Francesco ci ha ospitato a San Magno (Fondi): era un ex dj e ha raccontato la sua conversione. A Venosa, padre Cesare ha invece discusso con i ragazzi di scienza e fede a telecamere spente”.

Anche lei ha dato un aiuto sostanziale visto che ha deciso di prendere in affidamento uno dei ragazzi: Matteo. Perché l'ha fatto?

“Tutti i ragazzi avevano un posto dove tornare dopo il cammino, tranne Matteo: all'ultimo il suo progetto di accoglienza è saltato. Lui, tra l'altro, arrivava direttamente dal carcere, quindi non aveva un luogo dove andare: sua mamma è morta da poco e i suoi fratelli sono sparsi in giro, in situazioni poco stabili. Io e il mio compagno (Marco Leopardi, co-regista della serie, ndr) ci siamo guardati. Non potevamo abbandonarlo al suo destino: sarebbe stato a rischio. Così abbiamo detto agli assistenti sociali che potevamo prenderlo per due mesi in affidamento. La cosa è andata bene e ora lui è ancora con noi, da svariati mesi”.

Cos'è per lei la fede?

“Sono nata in Friuli e sono cresciuta in un ambiente cattolico. Il mio parroco era un uomo molto attivo e presente nella comunità: non si limitava a dire le omelie ma andava nelle case delle persone, per aiutarle. Ricordo ancora quanto si adoperò per il terremoto del Friuli! Ecco, questa è la mia visione di Chiesa: un prete che bussa alla tua porta e ti aiuta”.

Un confronto permanente per garantire a detenuti e persone in condizione di limitazione della libertà personale la fruizione di un miglior diritto agli studi universitari. È quanto prevede il Protocollo d'intesa sottoscritto oggi dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini e dal presidente della Conferenza nazionale universitaria poli penitenziari (Cnupp) Franco Prina.

L'accordo punta a regolare in maniera più omogenea i rapporti fra Provveditorati dell'Amministrazione penitenziaria e Istituti da un lato e singoli Atenei dall'altro. Per far questo, con il Protocollo viene istituito un tavolo di confronto, composto da referenti del Dap e rappresentanti della Cnupp, che permetta un dialogo costruttivo e costante fra le parti.

Il Tavolo elaborerà linee guida e schemi di convenzioni per disciplinare uniformemente i rapporti fra i due enti, convocherà riunioni su specifiche tematiche per migliorare l'esercizio del diritto al proseguimento degli studi universitari e si occuperà di sviluppare iniziative e programmi di collaborazione anche per il personale dell'Amministrazione a livello territoriale.

Saranno inoltre organizzati dibattiti e incontri pubblici finalizzati a sensibilizzare la società sull'importanza di garantire il diritto allo studio universitario in favore delle persone detenute, nonché progetti di ricerca universitaria su tematiche di interesse comune.

La Conferenza rappresenta gli Atenei italiani che operano attualmente in 75 istituti penitenziari italiani per garantire ai detenuti presenti il diritto agli studi universitari. Ottocento circa sono stati nell'anno accademico 2018/2019 gli studenti iscritti alle 27 Università italiane sedi di Polo Universitario Penitenziario: di questi, 743 sono detenuti (223 dei quali in regime di alta sicurezza o sottoposti al 41bis) e 53 in esecuzione penale esterna.

Con "Boez" alla scoperta dell'umanità

di Stefano Balassone

La Repubblica, 11 settembre 2019

"Boez-Andiamo via", 10 puntate dal 2 settembre su Rai 3 alle 20.25, è un road reality, come Pechino Express, ma strutturalmente somiglia anche a Temptation Island o Isola dei famosi in cui i protagonisti accettano la reclusione in un luogo dove più o meno veracemente affrontano prove, fisiche e psicologiche.

Struttura a parte, per tutto il resto la differenza è radicale. I protagonisti sono sei giovani detenuti in carcere o ai domiciliari, che con l'accordo del Ministero ne sono stati estratti a patto di impegnarsi a percorrere a piedi 910 km, da Roma alla Puglia estrema. Li guidano e seguono due accompagnatori ma anche, fuori scena, la troupe e gli autori che scarpinano avendo scommesso sul recupero di quelle sei persone al mondo.

È frequente la confidenza a favore di camera, il dialogo entro la comitiva o con chi s'incontra, mentre da casa osserviamo i gesti, la selva dei tatuaggi, gli umori. Presto quell'insieme si districa e partorisce la differenza dei caratteri: l'ironico, il poeta, il drammatico. E a questo punto lo spettatore cede e inizia a proiettarsi in ognuno di quelli a cui, al di là della colpa giudiziaria, la ruota del destino è andata storta.

La comunicazione emerge come la medicina fondamentale per chi esce dai luoghi di galera, dove convivi ma non comunichi e, sostanzialmente, resti smarrito circa te stesso. Il gruppo in marcia, invece, costringendo a cooperare ("ce la fai?", "ti do una mano", "e ora che facciamo?") rompe di per sé l'isolamento, la cella emotiva e apre il discorso con il mondo, che fino a lì è mancato.

Da cui la radicale differenza con i reality dei Vip e simili che si muovono su schemi scontati e di sé non hanno nulla da rivelare, essendo ben attenti a confermare il personaggio pubblico che si sono costruiti a tavolino. "In Boez-Andiamo via", invece, c'è qualcosa da scoprire, ed è questo che rende lo spettatore curioso e offre un motivo per seguire quelle persone, nel loro viaggio sia stradale che interiore.

Trieste. I sentimenti dei detenuti diventano opere d'arte

di Luigi Putignano

Il Piccolo, 10 settembre 2019

Ha fatto tappa in questo fine settimana nella sala Fittke la mostra degli elaborati che hanno preso parte al concorso artistico per persone detenute "A mano libera" su iniziativa del gruppo scout del "Clan Arcobaleno" dell'Agesci Ts 2 Nordest. Sono giunti 11 elaborati realizzati da cinque detenuti, giudicati in base a tecnica d'esecuzione, creatività e messaggio trasmesso.

"L'idea del concorso d'arte - ha spiegato la scout Giorgia Linardon - è nata l'anno scorso dopo un percorso di approfondimento e dibattito sul tema della pena e della realtà del carcere". La mostra rientra all'interno delle attività del Progetto Area Giovani del Comune, cui hanno collaborato, tra gli altri, la docente di storia dell'arte e membro della giuria Lucia D'Agnolo, lo scrittore Pino Roveredo e la garante comunale dei detenuti Elisabetta Burla.

"Abbiamo deciso - così Linardon - di attribuire tre premi di 300, 200 e 100 euro. Per finanziare il montepremi e le

altre spese per la preparazione della mostra abbiamo organizzato diverse attività di autofinanziamento". Si è trattato di un percorso non facile dal punto di vista burocratico: il bando è stato prima approvato dal Provveditorato di Padova e poi inoltrato a tutti i direttori delle carceri coinvolte.

Tre i temi: "Come vorrei decorare la mia parete", "La mia vita tra 20 anni" e "Una giornata in libertà". Il primo premio se l'è aggiudicato Luca Trimarco, della casa circondariale di Gorizia, per "l'originale, intrigante, e un po' misterioso, accostamento di nomi e date alle macchie cromatiche e per l'uso felicissimo del colore". Ex aequo per la seconda piazza tra Bmt, del carcere di Udine, e il Gruppo laboratorio Arteducativa composto da Salvo Pietro, Giovanni Pinna e Jean Luca Falchetto, del carcere di Verona Montorio. Terzo premio a Vasquez Lopez Andres Felipe del carcere di Pordenone.

Milano. "Sala Fuoricinema", nel carcere di Bollate apre sala cinematografica
affaritaliani.it, 10 settembre 2019

La sala sarà aperta al pubblico su invito. L'iniziativa rientra tra le novità della Movie Week. Apre il 18 settembre la "Sala Fuoricinema" una sala cinematografica e teatrale all'interno del carcere di Bollate, ma aperta al pubblico (su invito). È una delle novità della Movie Week, che partirà il 13 settembre, andando avanti per una settimana fino al 20, con manifestazioni diffuse in tutta la città.

L'iniziativa che riguarda la casa di reclusione di Bollate nasce dall'idea dell'associazione Fuoricinema e dal "sogno" della direzione dello stesso carcere. Bollate infatti "aveva una sala teatro che necessitava di restauro", come ha raccontato la direttrice, Cosima Buccoliero, questa mattina in conferenza stampa a Palazzo Reale. È così che personale sia "interno che esterno al carcere", muratori ed elettricisti, "si sono prodigati a titolo di volontariato per realizzare la sala e far prendere corpo a quella che fino a poco tempo prima era solo un'idea".

L'obiettivo è quello di "aprire il carcere alla città", nella speranza che la sala "sia usata, con le dovute precauzioni, per proiezioni cinematografiche aperte al pubblico e per diffondere la cultura del cinema ai detenuti che non possono frequentarlo all'esterno", per contribuire alla loro crescita e al loro riscatto, ha aggiunto la direttrice.

L'inaugurazione il 18 settembre, all'interno del quadro della Movie Week, rappresenta "un momento simbolico" per la manifestazione stessa, secondo l'assessore alla Cultura, Filippo Del Corno.

Nessuno è colpevole per sempre. Venezia racconta il carcere
di Simona Musco

Il Dubbio, 10 settembre 2019

Il viaggio della Consulta nei penitenziari. "Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigionie", diceva Fedor Dostoevskij. Ed il viaggio della Corte costituzionale all'interno degli istituti penitenziari dello Stivale è stato proprio questo, un modo per misurare il grado di civilizzazione del nostro Paese, ma anche per riannodare i fili che tengono legati tra di loro due mondi apparentemente separati: quello dentro e quello fuori le mura.

E quel viaggio si è trasformato in un film, diretto dal regista Fabio Cavalli, e presentato lo scorso 5 settembre alla Biennale di Venezia, come evento speciale della 76esima Mostra internazionale d'Arte cinematografica. "Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri", prodotto da Rai Cinema e Clipper media, è il racconto degli incontri fra sette giudici della Consulta e i detenuti di sette istituti penitenziari italiani: Rebibbia a Roma, San Vittore a Milano, il carcere minorile di Nisida, Sollicciano a Firenze, Marassi a Genova, Terni e la sezione femminile di Lecce. Una cosa "mai successa prima", ha evidenziato Cavalli. Che ha ricordato il senso profondo dell'articolo 27 della Costituzione: "il carcere serve per dare una seconda chance a chi ha sbagliato. Quindi di fatto nessuno sbaglia definitivamente e tutti possono essere recuperati. Questo - ha concluso - è il senso di questa operazione".

Si tratta, dunque, di un documento importante, unico nel proprio genere, ha evidenziato il presidente della Biennale, Paolo Baratta, "perché parlare della Costituzione a chi ha subito le conseguenze delle leggi vuol dire spiegargli che ha perso la libertà ma non la dignità di cittadino". Un documento che rientra in quella categoria di film "che si rivolgono alla formazione di una nazione e di un popolo". Un popolo costretto a riabituarsi ad un'idea andata persa, ma che rappresenta uno dei pilastri sui quali si basa la nostra Costituzione: la funzione rieducativa della pena.

Il viaggio, dunque, serve soprattutto per riumanizzare il carcere, ma anche chi lo osserva dall'esterno, rimettendo in contatto il mondo dell'illegalità e quello della società cosiddetta civile, in un periodo storico in cui il giustizialismo ha sostituito la giustizia, cercata pubblicamente, come gogna e punizione esemplare. La Corte Costituzionale, però, ha tentato di rimettere in ordine le cose, ricordando ai non addetti ai lavori il significato della punizione in uno Stato democratico.

"Andare verso una porzione della popolazione dell'Italia che vive dietro le mura ha voluto significare proprio una testimonianza - ha sottolineato Marta Cartabia, vicepresidente della Consulta che quella è una parte del popolo italiano, che vanno ricostituiti i legami e che da lì può rinascere una comunità anche tra soggetti apparentemente così

distanti”. Da quelle immagini emerge il desiderio, spesso ignorato, “di rinascita personale. Nessuno di noi ha la bacchetta magica che può trasformare un luogo di detenzione in un luogo di civiltà - ha aggiunto - ma ci auguriamo di aver iniziato a gettare un seme”.

Una testimonianza portata anche dagli stessi giudici della Corte, come Francesco Viganò. “Il film è la storia di un incontro tra due realtà molto distanti che magari non si conoscono molto e per questo sono particolarmente felice di essere qui, per far conoscere la Corte costituzionale e per far conoscere la realtà del carcere, una realtà un po’ oscura e dimenticata”, ha spiegato. Un atto di realismo, ha aggiunto il collega Luca Antonini. Il carcere è parte della realtà, “una realtà che non bisogna dimenticare. Il cinema può essere finzione, però deve esserci sempre un aggancio con la realtà. E ha anche il compito di generare una cultura”.

Il 25 ottobre a Milano il Festival della comunicazione dal carcere
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 settembre 2019

Il ruolo dell’informazione tra paure, gabbie e contro l’incultura dell’emergenza. “Paure e gabbie, perché la giustizia non subisca le infiltrazioni della vendetta”, è il titolo del secondo festival della comunicazione dal carcere e sulla pena che si terrà venerdì 25 ottobre allo Spazio Agorà, viale Alemagna, 6 a Milano. Ad organizzarlo è la Conferenza nazionale volontariato giustizia, dove gli operatori che, con i detenuti danno vita a tanti giornali e realtà dell’informazione dal carcere, chiedono invece prima di tutto di assumersi in modo chiaro la responsabilità delle loro azioni, e di restituire alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto.

I volontari mettono al primo posto la responsabilità dell’informazione, soprattutto quella legata alla cronaca nera e giudiziaria, che “può avere un peso enorme nell’alimentare la paura, invece che aiutare a capire. Quello che proponiamo è allora un percorso per provare a vedere gli ambiti nei quali la rabbia rispetto ai reati, se non affrontata, dà spazio a una giustizia vendicativa. E finisce per creare nuove gabbie, meno libertà, più odio e una qualità della vita peggiore per tutti”.

Gli organizzatori, per spiegare lo spirito del festival, sottolineano che di “verità” costruite per darle in pasto alla gente quando c’è un’emergenza, come la lotta armata negli anni 70, criminalità organizzata, gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino, è piena la storia del nostro Paese. “E così - proseguono - cresce l’incultura prodotta dall’emergenza, che porta a chiedere pene “esemplari” e ad “accontentarsi” di un colpevole ad ogni costo”. Fanno l’esempio di Fiammetta Borsellino - la quale sarà presente - che, quando ha scoperto l’amara realtà di finti pentiti e processi senza verità, si è invece ribellata a tante menzogne, insegnando a tutti che la mafia si combatte prima di tutto con una cultura nuova, non con dei colpevoli ad ogni costo.

Al festival non mancherà il racconto della nuova riforma dell’ordinamento penitenziario che ha tagliato fuori l’implementazione delle misure alternative. “Gli Stati Generali dell’esecuzione della pena prima - spiegano gli organizzatori del festival - e poi la Commissione per la riforma dell’Ordinamento penitenziario, presieduta da Glauco Giostra, uno dei massimi esperti in materia, avevano elaborato un progetto che poneva finalmente al centro la rieducazione, intesa come accompagnamento della persona detenuta a un graduale rientro nella società. Tutte soluzioni - concludono amaramente - che sono state bruciate dalla paura della gente e dal grande inganno di chi promette che più carcere porta davvero più sicurezza”.

Altro tema immancabile è quello relativo alla gabbia dell’ergastolo ostativo e ne parlerà approfonditamente il professore Davide Galliani, tra i curatori del testo di recente pubblicazione “Il diritto alla speranza. L’ergastolo nel diritto penale costituzionale”.

Le testimonianze di esperienze significative di comunicazione dal carcere inizieranno con l’intervento di Juri Aparo e del Gruppo della Trasgressione, una delle realtà più importanti in questo ambito. Porterà un contributo Pietro Buffa, Provveditore dell’amministrazione penitenziaria per la Lombardia. È autore di molti saggi sulla vita detentiva, fra cui “La galera ha i confini del vostro cervello”.

Porterà il saluto del comune di Milano, che patrocina l’iniziativa, Lorenzo Lipparini, assessore a partecipazione e cittadinanza attiva. Interverrà per un saluto il garante dei diritti delle persone private della libertà personale del comune di Milano Francesco Maisto. A coordinare i lavori per l’Ordine dei giornalisti della Lombardia Mario Consani, cronista giudiziario del quotidiano Il Giorno, già consigliere dell’Ordine dei giornalisti della Lombardia. Per i giornali delle carceri le giornaliste Ornella Favero e Carla Chiappini.

Siena. 17 detenuti di Ranza e Santo Spirito si immatricolano all’università
sienanews.it, 9 settembre 2019

Oltre 25 immatricolati e iscritti tra i detenuti della Casa di reclusione di Ranza, a San Gimignano, e del carcere di Santo Spirito di Siena. Da ancora molta soddisfazione il progetto didattico e di orientamento dell’Università di Siena

in carcere. Le nuove immatricolazioni all'anno accademico 2019/2020 sono 17, distribuite tra le lauree di primo livello - 7 in Scienze politiche, 3 in Scienze del servizio sociale, 1 in Studi letterari e filosofici, 1 in Scienze della comunicazione - e le lauree magistrali, di cui 3 in Scienze internazionali, 1 in Scienze delle amministrazioni, 1 in Biologia.

La presenza della didattica universitaria nelle due strutture è organizzata nel quadro del Polo universitario penitenziario, costituito da 10 anni su base regionale con il contributo della Regione Toscana e del Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Toscana- Umbria. "L'impegno nel settore educativo, in collaborazione con la polizia penitenziaria, - spiega il professor Fabio Mugnaini, delegato del Rettore al Polo Universitario Penitenziario - è un indice di qualità della condizione di vita nelle due strutture e riesce a compensare le oggettive difficoltà delle due sedi: una ubicazione distante dai principali centri abitati e produttivi, per quanto riguarda Ranza, e una struttura antica che non è facilmente adattabile alle esigenze della rieducazione, per Santo Spirito".

"In entrambi i casi - prosegue Mugnaini - l'attivismo degli educatori ha reso possibile il successo dell'offerta universitaria, cui coopera dallo scorso anno anche l'Università per stranieri di Siena, in un clima di impegno al miglioramento nella risposta alla funzione rieducativa, funzione costituzionalmente fondativa del carcere".

Cuneo. I detenuti del carcere di Saluzzo presentano "Scusate l'attesa"

di Giulia Gambaro

laguida.it, 8 settembre 2019

Lo spettacolo teatrale prodotto da Voci Erranti va in scena da giovedì 26 a domenica 29 settembre, alle 15 e alle 17. Da giovedì 26 a domenica 29 settembre, alle 15 e alle 17, al carcere di Saluzzo va in scena lo spettacolo teatrale "Scusate l'attesa", l'ultima produzione di Voci Erranti messa in scena con il gruppo di venti detenuti partecipanti al laboratorio teatrale tenuto da Grazia Isoardi e Marco Mucaria all'interno della casa di reclusione.

La messa in scena è una riflessione sul tempo, un tempo che fuori passa troppo veloce e dentro è congelato, eterno. La vera condanna del recluso è questa sospensione temporale, un'attesa vuota come in una sala d'aspetto di una stazione senza luogo e senza tempo dove nessun treno passerà. Diceva Qolet nell'Antico Testamento, e lo ha ripreso Ivano Fossati, che c'è un tempo per tutto eppure quello dell'attesa lo viviamo con ansia e frustrazione, dimenticando che l'attesa è una condizione in cui il tempo trattiene il fiato per ricordarci chi siamo. E non possiamo liberarci facilmente dell'ambiguità della vita con il suo alternarsi di presenza-assenza, "non più-non ancora". Per assistere allo spettacolo è necessaria la prenotazione, entro il 14 settembre, scrivendo a info@vocierranti.org o telefonando a 380-1758323 / 340-3732192.

Bergamo. Il carcere cerca volontari. Studio e lavoro per i detenuti

di Sergio Cotti

L'Eco di Bergamo, 8 settembre 2019

La direttrice Mazzotta: "Servono rinforzi, porte aperte". Sono 511 i carcerati, 300 con pena definitiva a cui proporre attività. Insegnanti, mediatori, tecnici, o semplicemente persone che abbiano sviluppato competenze nelle relazioni umane.

Sono le figure (professionali e non) che il carcere di Bergamo sta cercando per dare una nuova spinta all'attività di volontariato alla casa circondariale di via Gleno. L'appello è arrivato direttamente dalla direttrice del carcere, Teresa Mazzotta, nel corso di un incontro sul tema della giustizia organizzato all'oratorio della Celadina, a cui ha partecipato anche don Virgilio Balducchi, storico cappellano del penitenziario cittadino.

La presenza di volontari si va assottigliando - ha ammesso la direttrice del carcere. Quelli che ci sono stanno diventando anziani, oppure hanno impegni familiari più pressanti o ancora sono legati a progetti a tempo determinato". Oggi quelli "fissi" sono appena 30-35, ma ne servirebbero molti di più. "Più persone entrano in carcere, meglio è - ha aggiunto Mazzotta. Abbiamo bisogno di due categorie: quelli che possano dare un sostegno morale alle persone che sono all'interno, penso soprattutto ai giovani tra i 18-25 anni, a chi entra in carcere per la prima volta e a chi è stato allontanato dalla propria famiglia e poi c'è chi può contribuire, con le proprie competenze, a trasmettere cultura e formazione".

Il carcere ha stretto collaborazioni con istituti superiori e università, in particolare con l'istituto alberghiero ("Perché il territorio lombardo chiede in particolare questo tipo di professionalità", ha rivelato Mazzotta), ma non tutti gli indirizzi sono coperti.

"C'è chi, entrando, ha sospeso percorsi di studio tecnico-commerciale o professionale - ha detto ancora la direttrice - che potrebbero essere accompagnati da insegnanti esterni per arrivare poi a sostenere gli esami da privatisti".

Insomma chi ha competenze, ma basta anche una semplice vocazione al volontariato, può bussare alle porte del

carcere, attraverso un'associazione oppure anche come privato cittadino; all'amministrazione penitenziaria il compito di vagliare le proposte e di inserire forze nuove tra le fila sempre più scarse dei volontari che operano all'interno della struttura.

Una buona notizia arriva invece dal mondo del lavoro: sui 511 detenuti del carcere di via Gleno, oltre 300 sono quelli che stanno scontando una pena definitiva: tutte persone che avrebbero bisogno di studiare o di lavorare. L'amministrazione penitenziaria riesce a provvedere a un'ottantina di loro; per gli altri servono accordi con enti esterni (amministrazioni pubbliche, cooperative, aziende).

“Negli ultimi mesi - ha concluso Mazzotta - grazie anche alle attività di informazione che abbiamo promosso all'esterno del carcere, 8-9 aziende si sono fatte avanti, offrendo opportunità di lavoro. In particolare, stiamo vagliando alcune attività di formazione legate all'istituto alberghiero e ai settori dell'assemblaggio e della robotica. C'è qualcuno che si è addirittura proposto di investire all'interno della Casa circondariale per creare piccoli laboratori e professionalizzare queste persone, per poi assumerle una volta che avranno espiato la loro pena”.

Mantova. In carcere con Malvaldi e la carica di tre musicisti
di Matteo Sbarbada

La Gazzetta di Mantova, 7 settembre 2019

“Il carcere può essere una palestra per chi sta fuori, un modo per esercitare il pensiero civile. Chi è in carcere ha già ricevuto una condanna, non ha bisogno di essere condannato nuovamente”. In tempi di muri alzati contro ogni tipo di diversità, Marco Malvaldi, accompagnato dai musicisti Paolo Bonfanti, Stefano Resca e Pietro Leveratto, ha portato suoni e parole nella casa circondariale di via Poma. Un incontro toccante e divertente, con una platea equamente divisa tra spettatori del festival e detenuti.

Tutto nasce da “Vento in scatola”, libro scritto da Malvaldi con Glay Ghammouri, detenuto nel carcere di Pisa. L'incontro nella casa circondariale della città toscana durante un corso di scrittura. “Entrando in carcere mi sono liberato da una marea di pregiudizi - ha raccontato Malvaldi - Pregiudizi che mi sono accorto di avere solo dopo essere entrato. Credo sia fondamentale trattare ogni persona in base ai diritti, senza farsi condizionare da quanto ha commesso”.

Spazio alle parole ma la protagonista vera è stata la musica. Il via con “Take this hammer”, brano registrato per la prima volta in un carcere. Il viaggio musicale prosegue tra jazz e blues, toccando mostri sacri come Johnny Cash e BB King e chiudendosi con il genovese di “A dumenega”, capolavoro di Fabrizio De Andrè. “In carcere la vista peggiora - ha spiegato Malvaldi - Per questo si sviluppa maggiormente l'udito. Di fatto diventa il senso più importante, quello più utile per raccogliere informazioni. Per questo abbiamo pensato ad un evento legato alla musica”.

Molti i confronti tra il mondo di fuori e quello di dentro. “Tutti noi ci lamentiamo sempre del poco tempo a disposizione, qui dentro è l'esatto contrario. Il tanto tempo consente ai detenuti di svolgere lavori con cura, precisione maniacale e grande attenzione, ottenendo risultati ottimi. Un aspetto, quello del lavoro, davvero fondamentale per chi si trova in carcere”. - Matteo Sbarbada

Trieste. “A mano libera 2019”: quando l'arte entra nelle carceri
triesteallnews.it, 6 settembre 2019

L'arte come riflessione sul tema della “pena” e la creazione di una finestra aperta verso il mondo esterno, sull'esperienza e sulle speranze delle persone detenute. Questi gli obiettivi del bando nato un anno fa e rivolto alle sedici carceri del Triveneto nel cui ambito sarà inaugurata, venerdì 6 settembre, alle ore 18.30, nella sala espositiva A. Fittke di Piazza Piccola 3, l'esposizione degli elaborati del concorso artistico per persone detenute “A mano libera”, a cura del Progetto Area Giovani del Comune di Trieste e organizzata dal gruppo di ragazzi scout appartenenti al “Clan arcobaleno” del gruppo Agesci TS 2 nord-est.

All'inaugurazione saranno presenti coloro i quali hanno anche collaborato al progetto: lo scrittore Pino Roveredo, la Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste Elisabetta Burla, il giornalista Gianpaolo Sarti, l'assistente sociale Annalisa Castellano, la responsabile di strutture socio-educative Silvia Chiodo, la docente di storia dell'arte Lucia D'Agnolo, l'assistente sociale Fausta Favotti, l'artista ed esperta d'arte Manuela Sedmach, il coordinatore della cooperativa Hanna House Lorenzo Tortora e l'assistente sociale Paola Turelli.

L'esposizione rimarrà aperta anche sabato 7 e domenica 8 dalle ore 10.00 alle ore 12.00 e dalle ore 16.30 alle ore 18.30.

Mostra del Cinema. Robbins, il teatro e le risate in carcere

di Angela Calvini

Avvenire, 5 settembre 2019

Il documentario “45 seconds of laughter” è girato con un gruppo di detenuti in una prigione della California: protagonisti una trentina di uomini condannati a pene tra gli otto anni e l’ergastolo. Arlecchino ha il volto impiasticciato di bianco e gli occhi svegli di un ragazzo latinos, Colombina una grande fascia rosa in testa e la stazza di un ragazzone afroamericano, Pantalone è claudicante e ha le rughe di chi nella vita ne ha viste troppe. Nella vita fuori dalle sbarre questi uomini erano nemici, membri di violente gang rivali. Adesso che stanno scontando pene lunghissime, esprimono le loro emozioni recitando insieme la commedia dell’arte e ridono di cuore. Ecco spiegato il titolo 45 seconds of laughter, “45 secondi di risate”, il toccante e appassionante documentario firmato, diretto e interpretato dall’attore e regista Tim Robbins passato ieri Fuori Concorso alla 76esima Mostra del Cinema di Venezia e girato con un gruppo di detenuti nella Prigione di Stato di Calipatria in California.

Il titolo si riferisce a una tecnica usata dagli attori, ridere appunto, che serve a caricarsi di emozioni positive ed endorfine. Protagonisti una trentina di uomini condannati a pene fra gli 8 anni e l’ergastolo, coinvolti in uno dei workshop teatrali dell’Actor’s Gang, la compagnia teatrale fondata nel 1982 da Tim Robbins che ha girato i palcoscenici di tutto il mondo. “La nostra è una compagnia senza scopo di lucro, che ha lo scopo di portare la cultura a portata di tutti, volevamo fare un teatro diverso” ha spiegato ieri al Lido Tim Robbins, uno degli attori più politicamente impegnati di Hollywood e protagonista di film indimenticabili come Mystic River di Clint Eastwood che gli valse l’Oscar, nonché regista di uno dei più bei film contro la pena di morte, Dead Man Walking. Ma è nel teatro, spiega Robbins sfoderando carisma e passione, che trova la libertà che non gli danno gli studios. Come quella di creare una serie di progetti sociali a partire dall’Actors’ Gang Prison Project nato nel 2006, che coinvolge gli attori della compagnia di Robbins ed anche ex detenuti divenuti istruttori, e che oggi ha 15 laboratori in 13 prigioni di stato della California. In più, l’Actors’ Gang sta svolgendo a Los Angeles un programma di reinserimento nella società per i detenuti che escono dal carcere e un programma per i giovani in collaborazione col dipartimento per la Giustizia.

“Io di carcere qualcosa ne so, dato che quando da ragazzo vivevo a New York un paio dei miei amici sono finiti in galera. Inoltre i miei genitori mi hanno cresciuto nella consapevolezza sociale - aggiunge Robbins -. Mentre giravo Le ali della libertà nel ruolo del carcerato e poi Dead Man Walking (da lui trasformata in una pièce teatrale che ha girato sinora 170 università) ho visto dall’interno la natura brutale delle prigioni statunitensi. Negli Stati Uniti abbiamo abbandonato ogni idea di riabilitazione, e invece usiamo nelle nostre prigioni un sistema punitivo che richiede disumanizzazione dell’incarcerato. Il sistema carcerario statunitense sarà oggetto del mio prossimo documentario”.

Lo stesso progetto dell’Actor’s Gang nelle prigioni, all’inizio è stato fortemente osteggiato, mentre oggi, forte dei risultati positivi, sta aiutando molti uomini a gestire le proprie emozioni e le proprie vite. “Molti programmi e film mostrano i detenuti come spaventosi, pericolosi animali amorali, un pericolo per la società. Ma la maggior parte di quelli che ho incontrato non sono così - aggiunge il regista -. Noi chiediamo che partecipino ai nostri programmi riabilitativi i detenuti più difficili e che ogni classe sia mescolata per origine etnica, con la partecipazione dei rivali di diverse gang. E abbiamo scoperto qualcosa di sorprendente e profondamente umano nelle nostre classi, un’esperienza che ci ha cambiato e che andava raccontata”.

Ed ecco, quindi, che il documentario, girato in 8 mesi di corso, ci aiuta a conoscere i protagonisti, uomini diffidenti, che si nascono dietro alla maschera della rabbia per mostrarsi più forti, finché dopo una serie di esercizi attoriali, respirazione, interazione di sguardi e coordinazione dei movimenti, le barriere si vanificano e i cuori si aprono, le emozioni diventano improvvisazione e, infine, si indossa davvero la maschera, ma quella di Arlecchino o Pulcinella. Perché proprio la Commedia dell’Arte? “Attraverso quei caratteri l’uomo oppresso dal carcere trova libertà espressiva. La Commedia dell’Arte di fatto è una storia universale che presenta tutte le dinamiche sociali, è una sfida al potere che vuole contrastare l’amore, ci sono i ricchi e i poveri e i servi che spesso la fanno in barba ai loro padroni”.

L’Italia ha un ruolo importante: “Siamo venuti a recitare a Spoleto e anche a Milano dove ho incontrato Dario Fo che è stato grande fonte di ispirazione”. Il momento più tenero del documentario è quando i detenuti-attori, non senza timidezze e paure, portando in scena la loro commedia per i parenti che non vedono da molto tempo. Le lacrime delle madri, gli abbracci alle fidanzate e le risate con i figli dicono più di molte parole. “Le madri soprattutto vedono cambiati questi uomini prima pieni di rabbia in uomini nuovi - conclude Robbins - e ritrovano i bambini che hanno conosciuto. Questo per me vale tutto”.

Cuneo. Nuovo appuntamento con il teatro nel carcere di Saluzzo

targatocn.it, 4 settembre 2019

Lo spettacolo “Scusate l’attesa”, prodotto da Voci Erranti, andrà in scena dal 26 al 29 settembre. Con prenotazioni

aperte fino al 14 settembre. È questo il momento dell'anno in cui riprendono gli impegni dopo le vacanze e ritorna il tradizionale appuntamento con il nuovo spettacolo che i detenuti del carcere di Saluzzo preparano per i tanti nuovi ed affezionati spettatori. È questa un'esperienza particolare perché assistere ad uno spettacolo in carcere è, sicuramente, un incontro con l'arte ma non può essere disgiunto dal coinvolgimento emotivo dell'entrare in una Casa di Reclusione.

È un incontro con quella umanità a cui, solitamente, non pensiamo o che, solitamente, immaginiamo in termini cinematografici. Eppure fa parte della nostra società, il detenuto è cittadino e il carcere, oltre alla storia sociale e politica, partecipa anche all'economia di un territorio. La realtà del Teatro in Carcere di Voci Erranti è riconosciuta, a livello nazionale, come una delle realtà più interessanti ed innovative, unica nella possibilità di replicare gli spettacoli sia in teatri esterni che per gli studenti nell'ambito del Progetto Educare alla Legalità.

Premiata a Roma, nel dicembre 2018, dall'Associazione Nazionale Critici Teatrali è sempre presente in contesti di Festival e Convegni come testimone di una buona pratica artistica in campo sociale. Questi risultati sono il frutto di un lavoro serio e rigoroso costruito negli anni con tutto il personale coinvolto, dal Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Cuneo, al Direttore, agli Educatori e tutto il personale di Polizia Penitenziaria.

“Scusate l'attesa” - È il titolo della nuova produzione che Voci Erranti porta in scena con un gruppo di venti detenuti, partecipanti al Laboratorio Teatrale tenuto da Grazia Isoardi e Marco Mucaria. È una riflessione sul tempo, un tempo che fuori passa troppo veloce e dentro è congelato, eterno. La vera condanna del recluso è questa sospensione temporale, un'attesa vuota come in una sala d'aspetto di una stazione senza luogo e senza tempo dove nessun treno passerà. Diceva Qulet, nell'Antico Testamento, e lo ha ripreso Ivano Fossati che c'è un tempo per tutto eppure quello dell'attesa lo viviamo con ansia e frustrazione, dimenticando che l'attesa è una condizione in cui il tempo trattiene il fiato per ricordarci chi siamo.

E non possiamo liberarci facilmente dell'ambiguità della vita con il suo alternarsi di presenza-assenza, “non più-non ancora”. Forse la musica è riuscita a rendere nel modo più concreto questo dualismo anche se i suoi ritmi seguono uno schema più definito rispetto alle vicissitudini della vita. E allora balliamoci sopra perché, tutti, siamo dentro a questo ballo. Lo spettacolo andrà in scena dal 26 al 29 settembre, ore 15 e ore 17. Sono aperte le prenotazioni fino a sabato 14 settembre scrivendo a info@vocierranti.org o telefonando ai numeri 380 1758323/340.3732192.

Il viaggio nelle carceri dei giudici della Consulta approda al Festival di Venezia
di Teresa Valiani

redattoresociale.it, 4 settembre 2019

Evento speciale della Mostra del Cinema, il docu-film di Fabio Cavalli sarà proiettato giovedì. Il regista: “Occorre dare tridimensionalità alla Costituzione attraverso i punti di vista dei suoi custodi e interpreti. E fare altrettanto con quel ‘sistema della pena’ tanto evocato, vilipeso e, fondamentalmente, sconosciuto”.

Approda al Festival del Cinema di Venezia, come evento speciale di questa 76ma edizione, “Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri”, il docu-film di Fabio Cavalli prodotto da Rai Cinema e Clipper media. La pellicola racconta un incontro che non ha precedenti nella storia del nostro Paese, quello “tra due mondi apparentemente agli antipodi e diversamente ‘chiusi’ - sottolinea una nota della Consulta - e si ispira all'omonima iniziativa avviata dalla Corte costituzionale nel 2018” quando sette giudici intrapresero un viaggio all'interno delle carceri italiane incontrando i detenuti di altrettanti istituti.

“Pensando alla realizzazione di un docu-film che racconti l'incontro fra i giudici della Corte costituzionale e le carceri italiane - racconta il regista Fabio Cavalli - mi è tornato in mente il ‘Viaggio in Italia’ di Guido Piovene: un reportage prima radiofonico per la Rai, poi in volume, sul finire degli anni ‘50. L'Italia è molto cambiata. Ma c'è una cosa che tiene insieme le generazioni: la Carta Costituzionale. Poco se ne parla, eppure è la legge fondamentale che dà forma alla nazione ed incide sulla vita di ciascuno di noi. Anche sulla vita dei cittadini detenuti. Per questo docu-film ho provato ad assumere il punto di vista di Piovene: andare a scoprire davvero quello che si crede illusoriamente di conoscere. Aprire lo sguardo sugli aspetti della realtà che non stanno in luce, coperti dal bagliore dei rilievi. Trovare l'ombra nel tuttotondo”.

La proiezione è prevista per giovedì 5 settembre alle 17.00 nella Sala storica dell'Hotel Excelsior del Lido di Venezia e sarà introdotta dalla presentazione del presidente della Biennale, Paolo Baratta. All'evento saranno presenti, insieme al regista, la vice presidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia, e i giudici costituzionali Francesco Viganò e Luca Antonini.

“Storie di viaggi e incontri. Uomini, donne, persone uniche e comuni: i giudici, i carcerati, il personale penitenziario - prosegue Cavalli raccontando il suo film -. Storie di luoghi inaspettati: le carceri, il loro habitat architettonico e il loro contesto antropologico. E storie di paesaggi visivamente potenti, il loro spirito profondo, quello che il tempo disegna, incidendo anche lo spirito del popolo che li abita”.

“Ho potuto usare qualsiasi mezzo di ripresa - sottolinea il regista - per disegnare i rilievi del nostro Paese, dal punto

di vista delle sue valli più oscure: coi droni abbiamo sorvolato il maestoso Palazzo della Consulta e i cieli sopra le carceri. Genova-Marassi, Napoli-Nisida, Lecce, Terni, Milano San Vittore, Firenze-Sollicciano, Rebibbia. E poi dai cieli siamo scesi giù, nel profondo delle celle e nei loro sotterranei.

Occorreva dare tridimensionalità alla Costituzione della Repubblica Italiana, attraverso i punti di vista dei suoi custodi ed interpreti: i giudici. E fare altrettanto con quel 'sistema della pena' tanto evocato, vilipeso o invocato, e, fondamentalmente, sconosciuto. Da una parte gli uomini e le donne dell'Istituzione, dall'altra gli uomini, le donne e i ragazzini minorenni che l'Istituzione l'hanno violata. Il loro incontro getta un po' di luce fra le ombre.

Un incontro per me emozionante, un'avventura fra storie umane incredibili, dolorose, paradossali, umanissime. Un film sugli sguardi dei giudici e dei detenuti. Fra il prima e il dopo l'incontro c'è una differenza ben visibile negli sguardi. La stessa differenza che spero di leggere negli sguardi degli spettatori all'uscita dalla proiezione".

Venezia. Alla Mostra il docu-film su viaggio Consulta nelle carceri

askanews.it, 3 settembre 2019

Prodotto da Rai Cinema e Clipper media. Giovedì 5 settembre alle 17, nella Sala storica dell'Hotel Excelsior del Lido di Venezia, sarà proiettato, come evento speciale della 76ma Mostra internazionale d'Arte cinematografica, il docu-film di Fabio Cavalli "Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri", prodotto da Rai Cinema e Clipper media.

La proiezione sarà introdotta da una breve presentazione del presidente della Biennale Paolo Baratta. All'evento saranno presenti, oltre al regista, la vicepresidente della Corte costituzionale Marta Cartabia e i giudici costituzionali Francesco Viganò e Luca Antonini.

Accompagnati dall'Agente di polizia penitenziaria Sandro Pepe, sette giudici della Corte costituzionale - che giudica le leggi e non le persone, ma che con le sue decisioni incide profondamente nella vita di ciascuno - entrano in sette istituti penitenziari italiani. Il film si ispira all'omonima iniziativa avviata dalla Corte costituzionale nel 2018 e racconta l'incontro tra questi due mondi apparentemente agli antipodi e diversamente "chiusi", incontro che non ha precedenti nella storia del nostro Paese e nel mondo.

Bologna. Teatro-carcere, il regista Paolo Billi e gli "Eredi eretici"

di Massimo Marino

Corriere di Bologna, 1 settembre 2019

Dal 3 al 6 il Teatro del Pratello al carcere minorile. Il Teatro del Pratello torna a recitare tra le mura dell'Istituto penale minorile e festeggia i vent'anni di attività. Paolo Billi, regista e autore, ha iniziato nel 1999 a fare spettacoli tra le mura del carcere minorile, prima nei locali del teatro, poi nella chiesa.

Nel 2013 l'ultima opera, "Il patto col diavolo". Poi per motivi di agibilità e sicurezza le rappresentazioni nell'Istituto sono state sospese, e sono riprese solo l'anno scorso, con un compromesso: spettacoli in estate nel cortile. Intanto il regista ha lavorato con i ragazzi affidati all'area penale esterna al carcere (Compagnia Out) e ora torna a portare in scena quelli reclusi, con gli apporti delle giovani attrici di Botteghe Molière.

Lo spettacolo, "Eredi eretici", andrà in scena dal 3 al 6. Billi, come é tornare nell'Istituto?

"Ho trovato una situazione diversa. Allo spettacolo partecipano 15 su 23 reclusi. Non mi era mai capitato un numero così alto di adesioni e soprattutto che nessuno abbandonasse".

Che "eredità eretica" lasciano questi ragazzi?

"In realtà non hanno eredità, perché per loro il padre non esiste. È una figura in dismissione. È un gruppo variegato, sono tutti nati in Italia anche se spesso di seconda generazione. Hanno origini arabe, africane, balcaniche, italiane. È un bel gruppo, si sono messi in gioco. E così le parole che dicono sono più evidenti... ma...".

Ma?

"Non essendoci padri, cade la possibilità di criticarne l'eredità, di essere eretici. Però il testo, scritto da me, lo capiscono bene, lo dicono bene, e anzi lo hanno integrato con parti scritte da loro, che hanno chiesto di inserire".

Potremo vedere ancora spettacoli dentro il carcere?

"Credo di no. L'attività teatrale diventa estiva e si conclude con lo spettacolo nel cortile. Abbiamo cominciato la preparazione in maggio con alcuni ragazzi che avevano le parti più lunghe. Poi abbiamo lavorato quotidianamente da metà luglio".

Un bilancio di questi vent'anni?

“Alla luce di quest'ultimo spettacolo mi convinco sempre di più che il mio lavoro ha senso se riesco a farli stare in margini molto definiti. In quel caso esplodono: i confini danno libertà, che detto in galera è un po' un problema”.

Come recitano?

“Molti hanno ben introiettato il testo. Per esempio, c'è un ragazzo di colore che lo rende con un'intensità che ho visto poche volte. Non gli dico come fare. Lo ha riempito di parole sue, facendo discorsi sulle paure”.

Prossime tappe?

“Come sempre in inverno uno spettacolo all'Arena del Sole con la Compagnia Out. Sarà il sequel di questo e si intollererà Le orme dei figli. Provo a ribaltare il luogo comune che sono i figli a seguire le orme di qualcuno”.

Lei ha messo spesso a confronto adolescenti delle scuole e giovani affidati alla giustizia. Cosa succedeva?

“All'inizio gli studenti entravano in carcere, era un bell'impatto. Ora vanno in teatro: è diverso. Con qualche classe facciamo un lavoro più approfondito, con l'alternanza scuola-lavoro: li facciamo entrare in carcere ed è un'esperienza intensa”.

Che differenze trova tra i ragazzi reclusi e gli studenti della stessa età?

“Poche. Prima dentro trovavi minori non accompagnati, casi sociali. Ora è cambiato. Sono più “normali”. Ne trovi di tutti i tipi e sono simili ai loro coetanei fuori. Forse perché anche il commettere reati si è trasformato”.

Può spiegare meglio?

“È, credo, un problema di regole non acquisite o non conosciute. Per esempio il consumo di droghe leggere: per loro non è “spaccio”, ma pagarsi la propria roba e darne agli amici. Il bullismo è un comportamento ugualmente diffuso. Insomma, anche gli adolescenti che stanno dentro hanno faccine da bravi ragazzi”.

Alba (Cn). “Clinica legale”, detenuti e universitari insieme per un'esperienza formativa
cuneodice.it, 1 settembre 2019

Dalle 15 alle 16.30 il confronto con docenti e studenti della “Clinica legale: carcere e diritti” dell'Università di Torino. Sabato 7 settembre dalle ore 15.00 alle 16.30 i detenuti del carcere di Alba si confronteranno con docenti e studenti della “Clinica legale: carcere e diritti I” (titolare del corso: prof.ssa Cecilia Blengino) del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino.

Il concetto base delle cliniche legali è che gli studenti, già durante il loro percorso formativo universitario, debbano avere la possibilità non solo di apprendere in maniera teorica il sapere giuridico, ma anche di entrare in contatto con il diritto vivente.

La Clinica legale - attiva anche in altri ambiti: vittime di tratta, persone senza fissa dimora, famiglie e minori, disabilità - costituisce uno strumento privilegiato per il raggiungimento di tale obiettivo, trattandosi di un metodo didattico basato sull'apprendimento esperienziale volto allo sviluppo non solo di “conoscenze”, ma anche di “abilità” e “valori”, nonché alla promozione della giustizia sociale.

Il programma promuove l'attività di rete nel supporto a persone in difficoltà avvalendosi della collaborazione di istituzioni come il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, la Magistratura, le Forze dell'ordine, il Garante Regionale e i Garanti Comunali dei diritti delle persone private della libertà personale; coinvolgendo avvocati esperti in esecuzione penale, realtà del terzo settore e del mondo associativo.

L'incontro, promosso dal Garante comunale Alessandro Prandi in collaborazione con la Casa di Reclusione “Giuseppe Montalto” di Alba, vedrà la partecipazione della dottoressa Costanza Agnella, tutor della “Clinica legale: carcere e diritti I”, del Garante regionale Bruno Mellano e di alcuni studenti del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Verranno affrontati alcuni aspetti legati al reinserimento lavorativo e sociale dei detenuti.

Un viaggio fotografico in dieci carceri italiane
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 settembre 2019

“Prigionieri” il progetto fotografico di Valerio Bispuri sulle carceri italiane in mostra dal 31 agosto al 15 settembre in Francia, nell'ambito del più importante festival internazionale di fotogiornalismo.

In Francia, nell'ambito del più importante festival di fotogiornalismo mondiale, verranno esposte le foto delle carceri italiane. Il fotografo romano Valerio Bispuri presenterà, dal 31 agosto al 15 settembre, il suo nuovo progetto,

Prigionieri, che comprende anche un libro fotografico (Contrasto editore), in uscita il 29 agosto. Dopo aver concluso “Encerrados”, un viaggio fotografico di dieci anni attraverso 74 carceri dell’America del Sud, nel 2014 ha deciso di continuare a esplorare il mondo dei detenuti in Italia. Prigionieri, insieme a Encerrados e Paco, forma una trilogia della libertà perduta. Bispuri è il primo fotografo ad aver ottenuto, da parte del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del ministero della Giustizia, l’autorizzazione a visitare alcuni dei più importanti penitenziari del nostro paese, costruendo così un progetto di documentazione di queste strutture e di chi le abita: un’indagine sullo stato mentale e fisico dell’essere umano quando è privo della libertà.

Il fotografo documenta la condizione di 10 diverse carceri italiane - più o meno grandi e con diversi gradi di sicurezza - dal 2014 ad oggi. Dall’Ucciardone di Palermo, a Poggioreale a Napoli; dalle carceri romane di Regina Coeli e Rebibbia Femminile, al Capanne a Perugia; passando per Milano (Bollate e San Vittore) e Venezia (la Giudecca), fino alla Colonia penale di Isili (Cagliari) e al piccolo carcere di Sant’Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino.

Le immagini di Prigionieri si fanno testimonianza dei principali problemi: il sovraffollamento, la precarietà dei fabbricati, la mancanza di personale, la difficoltà a mettere in piedi programmi di rieducazione del detenuto, sancito dalla Costituzione, spesso abbandonato alla inoperosità. Il bianco e nero intenso delle fotografie di Bispuri racconta dei drammi personali e dei drammi collettivi di uomini e donne specchio dell’intera società, rinchiusi in spazi angusti e cadenti, spesso impegnati a crearsi nuovi affetti e nuove abitudini, in un non- luogo fermo nel tempo e nascosto ai margini del mondo.

In un fascicolo di accompagnamento al libro troviamo le parole del fotografo stesso, di Edoardo Albinati, che da oltre vent’anni lavora come insegnante nel penitenziario di Rebibbia, e del docente di Filosofia e Sociologia del diritto Stefano Anastasia, Fondatore e presidente onorario dell’associazione Antigone e Garante delle persone private della libertà per le Regioni Lazio e Umbria.

Anche il lavoro precedente, Encerrados, merita attenzione. Si tratta delle impressionanti immagini in bianco e nero realizzate dall’autore durante il suo lungo viaggio durato dieci anni in 74 carceri di tutti i paesi del Sudamerica. Un percorso nato dal desiderio di raccontare un continente attraverso il mondo dei detenuti. Dall’Ecuador al Perù, della Bolivia all’Argentina, dal Cile all’Uruguay passando per il Brasile, la Colombia e il Venezuela, la macchina fotografica di Bispuri ha immortalato la vita nelle carceri più pericolose del Sudamerica, come se fossero il riflesso della società, lo specchio di quello che succede nel Sudamerica: dai piccoli drammi alle grandi crisi economiche e sociali. Nel corso degli anni Encerrados ha avuto un forte impatto sociale. Dopo la pubblicazione delle foto e la sensibilizzazione ottenuta attraverso varie mostre internazionali, il padiglione 5 del carcere di Mendoza dove erano reclusi i detenuti argentini più pericolosi è stato chiuso.

Venezia: dalla Mostra del Cinema alla Giudecca, Paolo Virzì incontra le donne detenute
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 30 agosto 2019

L’evento, in programma domani, è promosso dall’associazione Balamòs Teatro nell’ambito del progetto ‘Passi sospesi’. In proiezione, oggi, alla Mostra il docu-film di Jo Squillo “Donne in prigione si raccontano”. Dalla giuria della 76ma Mostra internazionale del Cinema di Venezia al palcoscenico del carcere della Giudecca, il regista Paolo Virzì domani sarà ospite del progetto teatrale ‘Passi sospesi’. Promosso dall’associazione Balamòs Teatro, diretta dal regista e pedagogo teatrale Michalis Traitsis, il progetto coinvolge gli istituti penitenziari di Venezia (Casa di reclusione femminile di Giudecca e Casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore) e si lega al Festival a doppia mandata.

“Attivo dal 2006 - spiega il regista - “Passi sospesi” dal 2009 vede una collaborazione con la Mostra del Cinema che si è svolta su più livelli. Nel tempo abbiamo organizzato incontri e proiezioni nell’ambito del Festival mentre negli ultimi anni ci siamo concentrati sull’organizzazione di iniziative all’interno del carcere: ci sembrava più opportuno far venire la Mostra in carcere invece che andare alla Mostra noi. Per questo ogni anno scegliamo un artista sulla base del suo lavoro ma anche del suo impegno sociale, per promuovere l’incontro con le donne detenute”.

Negli anni scorsi hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Antonio Albanese, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Fabio Cavalli, Emir Kusturica e David Cronenberg. Alla vigilia di ogni incontro sono promosse le proiezioni delle pellicole più rappresentative di ogni regista per favorire l’incontro con l’ospite “e aspettando Virzì - prosegue Michalis Traitsis - abbiamo proposto la visione di ‘Ovosodo’, ‘Il capitale umano’ e ‘Pazza gioia’.

I film sono scelti tra quelli che più rappresentano il regista sia dal punto di vista artistico che etico e che sono più vicini al lavoro che svolgiamo all’interno del carcere. Domani, quando verrà il regista, le donne detenute avranno già visto tre dei suoi film e si farà un incontro sulla base di quello che emerge come problematica etica, artistica e sociale. Quello che posso dire oggi è che i film proposti hanno suscitato molta curiosità e molto interesse e penso

che l'incontro di venerdì potrà essere molto proficuo perché il lavoro di Virzì è riuscito a creare un certo movimento all'interno del carcere".

"La collaborazione di Balamòs Teatro con gli istituti penitenziari di Venezia e la Mostra internazionale d'Arte Cinematografica - spiega una nota dell'associazione - ha come obiettivo ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli istituti penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di relazioni che vede partner il Coordinamento nazionale di teatro in carcere, l'Associazione nazionale dei critici di teatro, il Teatro stabile del Veneto, l'università Cà Foscari di Venezia, il Centro teatro universitario di Ferrara e la Regione Veneto. Per il progetto teatrale 'Passi Sospesi', Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione nazionale dei critici di teatro". Verrà invece presentato oggi alla Mostra del Cinema 'Donne in prigione si raccontano', il docu-film diretto da Jo Squillo e scritto con Giusy Versace e Francesca Carollo. La proiezione è prevista per le 16.00 all'Hotel Excelsior, al Lido di Venezia, nello Spazio della Regione Veneto, e alle 17.30 alla Pegaso Lounge, in un incontro riservato a una platea di studenti. Alla presentazione intervengono anche tre donne detenute a San Vittore che hanno partecipato alla realizzazione del documentario.

"Il docu-film è stato realizzato in collaborazione con Auser Regionale Lombardia - spiega una nota della produzione - e fa parte di un progetto di solidarietà della Onlus Wall of Dolls, promossa da Jo Squillo contro la violenza sulle donne. Dal mese di marzo 2016 Auser Regionale Lombardia gestisce a San Vittore il coro gospel delle detenute, con la direzione artistica di Sara Bordoni e Matteo Magistrali e la canzone originale con cui si chiude il cortometraggio ha le parole toccanti di una giovane donna detenuta che proprio in carcere ha scoperto il proprio talento, mentre la musica porta la firma di Matteo Magistrali e l'arrangiamento è opera di Pippo Muciaccia".

Verona: detenuti in giuria al Film Festival della Lessinia
di Antonella Barone

gnewsonline.it, 27 agosto 2019

Alex, Andrea, Dumitrita, Giuliano, Ion, Ndrec, Nox, Pietro, Yassine e Youness: sono i dieci componenti della Giuria MicroCosmo dal carcere di Verona del Film Festival della Lessinia (Ffdl) 2019 che valuteranno film provenienti da 32 Paesi e assegneranno un premio speciale, ideato e costruito dagli stessi detenuti. Il Ffdl è l'unico concorso cinematografico internazionale esclusivamente dedicato a cortometraggi, documentari, lungometraggi e film di animazione sulla vita, la storia e le tradizioni in montagna. Nato nel 1995, il Ffdl ha si svolge quest'anno dal 23 agosto al 1° settembre a Bosco Chiesanuova (Vr) e prevede, oltre ai 67 film in programma, numerosi eventi speciali, retrospettive, mostre, incontri e dibattiti.

Da nove anni l'Associazione MicroCosmo organizza e coordina i lavori di una delle sei giurie collaterali, composta da detenuti e detenute. "Il punto di vista di una persona detenuta -affermano gli organizzatori - è interessante per la sua specificità e deve coinvolgere il cittadino libero in una riflessione attenta alle esperienze e come valore aggiunto alla percezione che ordinariamente un film muove nelle persone libere".

L'assegnazione del Premio MicroCosmo rientra nel più vasto e articolato progetto La Montagna Dentro che coinvolge, nel corso di un intero anno, i detenuti partecipanti proponendo elementi del paesaggio come dimensioni interiori da elaborare e approfondire tramite la scrittura e altri strumenti espressivi. L'Albero e la Madre terra sono stati i temi proposti quest'anno per narrazioni realizzate con diversi linguaggi, dalla scrittura, alla fotografia, alla graphic novel. Le attività laboratoriali sono state documentate in un video che sarà presentato sabato 31 agosto. nel corso della cerimonia di chiusura del Ffdl presso il teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova.

Milano: le detenute di San Vittore si raccontano nel docu-film di Jo Squillo

Il Messaggero, 25 agosto 2019

Le detenute raccontano la loro storia, si confidano davanti alla telecamera e fanno le riprese. Protagoniste e anche registe del docu-film "Donne in prigione si raccontano", diretto da Jo Squillo, che verrà presentato alla Mostra del cinema di Venezia giovedì 29. Barbara, Claudia, Elena, Elisa, Hasna, Josephine, il film parla di loro e delle altre detenute della sezione femminile del carcere di San Vittore, dove è stato interamente girato.

Il progetto si inserisce all'interno delle iniziative della Onlus Wall of Dolls a sostegno dei progetti culturali al femminile contro la violenza sulle donne e la violenza di genere. Il video-racconto, all'interno dell'istituto di pena, ripercorre il percorso di queste donne che hanno commesso un reato, sono cadute ma che affrontano la risalita. Un percorso che le ha portate anche a imparare una professione, quella delle cine-operatrice. Perché sono state loro stesse, dopo un corso all'interno del carcere a filmare le loro interviste, a immortalare sensazioni e immagini, a diventare registe delle loro storie. Cosa ha portato le protagoniste del docufilm a tanta violenza? Quale trascorso di sofferenza portano con loro in quelle celle? Come può il carcere aiutarle a rinascere? Interrogativi ai quali "Donne in

prigione” cerca di dare delle risposte, proprio tramite la voce delle detenute, che con coraggio e lealtà si sono messe in gioco, raccontando le loro vite.

Roma: il cantautore fiorentino Paolo Vallesi si è esibito a Rebibbia femminile
osservatoreitalia.eu, 13 agosto 2019

Tra standing ovation, cori, balli e forti emozioni ha preso il via, martedì 23 luglio, la rassegna “La mia Libertà-Note in Carcere”, progetto promosso dal vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio, Giuseppe Cangemi, realizzato insieme all’agenzia Joe & Joe per portare la musica nelle carceri. Ad aprire la rassegna negli istituti penitenziari, il cantautore fiorentino Paolo Vallesi che ha letteralmente entusiasmato le detenute di Rebibbia femminile: un’ora di musica tra cover e pezzi con pezzi celebri come “La Forza della Vita” a “Le persone inutili” e il nuovo singolo “Ritrovarsi ancora” in cui Vallesi non si è risparmiato improvvisando anche emozionanti duetti con le detenute, sulle note di evergreen di Battisti e Mina, che ha trasformato il concerto in un momento di forte coinvolgimento.

Non è stata da meno l’esibizione di Marcello Cirillo e Mario Zamma che hanno trascinato i detenuti del carcere di Velletri e poi quello di Regina Coeli in un vortice di risate e di musica. Prima le esilaranti imitazioni dell’eccentrico Zamma, volto storico del Bagaglino, che ha portato in scena i suoi cavalli di battaglia.

Poi è stata la volta del ritmo irrefrenabile di Cirillo che, accompagnato dalla sua band e dalla guest star direttamente da Cuba, Irina Arozarena, ha fatto inondare di note e energia i detenuti. In occasione dei due eventi, è stata distribuita una copia del testo del brano di Califano “La mia libertà”, che dà anche il titolo al progetto, che i detenuti hanno cantato a squarciagola insieme a Cirillo in apertura e in chiusura dell’evento.

“L’entusiasmo dei detenuti sono la migliore risposta a questo progetto che abbiamo voluto realizzare in omaggio a Franco Califano - ha detto Cangemi partecipando alle iniziative - una delle ultime esibizioni in pubblico di Califano, ormai parecchi anni fa, fu al carcere di Velletri; ero assessore regionale e mi disse che avrebbe voluto portare la musica in tutti gli istituti penitenziari.

Abbiamo voluto coronare il suo sogno e per questo ringrazio le direzioni delle carceri che hanno dato disponibilità a portare questi venti negli istituti, l’agenzia Joe & Joe per la preziosa collaborazione e gli artisti che hanno accettato di fare con noi questa esperienza mettendo a disposizione tempo e talento”. La rassegna “La mia libertà-Note in carcere” prosegue a settembre con gli ultimi due concerti in programma: Dolcenera a Rebibbia Nuovo Complesso e Enrico Ruggeri alla casa circondariale di Civitavecchia.

Carcere e letteratura
di Caterina Bonvicini

L’Espresso, 11 agosto 2019

Come si racconta la detenzione? Come si traduce in prosa la claustrofobia di un destino dietro le sbarre? La lezione è in “Almarina” di Valeria Parrella e “Mars Room” di Rachel Kushner.

Leggi due romanzi che parlano del carcere, e quando arrivi alla fine ti accorgi che ti hanno lasciato addosso uno sconfinato senso di libertà. Sembra un paradosso, ma è solo uno dei miracoli di cui è capace la letteratura. Del resto, sono due libri magnifici. E questo devono fare, i libri belli: imprigionarti nel loro mondo, per poi portarti a respirare meglio, e un po’ di più.

“Almarina” di Valeria Parrella e “Mars Room” di Rachel Kushner (traduzione di Giovanna Granato), entrambi pubblicati da Einaudi, sono due romanzi molto diversi, anche se affrontano lo stesso problema. A cominciare dalla lingua. Valeria Parrella rende contemporanea una voce antica, da tragici greci, usa un italiano stratificato, che in ogni parola si misura con il tempo, sempre al confine con la poesia.

Rachel Kushner invece sceglie una lingua da strada, da hard boiled, e la rende sofisticata, la porta a livelli altissimi di raffinatezza, lavorando di ambiguità e ironia. Ma tutte e due le scrittrici capiscono che per dominare una materia violenta come la vita delle detenute - che siano del carcere minorile di Nisida, Napoli, o del penitenziario femminile di Stanville, California - la forma non può essere un secondino. Anzi.

La prosa deve essere immaginifica, se vuole abbattere certi muri: deve correre fuori dai percorsi stabiliti, ribellarsi a divieti e orari, affacciarsi spavalda alle luci troppo forti per confondere chi osserva e raggiungere un punto cieco. Serve una prosa in fuga per raccontare tanta claustrofobia. Anche le protagoniste sono diverse. Almarina è una ragazzina romana di sedici anni (“o quello che ne resta, dopo che il padre la violentò e la rovinò di mazzate”) che in carcere trova una madre. Romy Hall è una madre la cui responsabilità genitoriale è decaduta, una madre consapevole di non potere più rivedere il figlio di sette anni, che verrà dato in affidamento, chissà dove e chissà a chi.

In comune hanno un passato randagio, e tanta violenza subita. Almafina, stuprata e picchiata dal padre, è scappata in Italia con il fratello, su un camion, e per pagarsi quel viaggio si è prostituita. Romy è cresciuta nelle periferie di San Francisco, in compagnia di ragazzi che non avevano alternativa alla droga, per poi finire al Mars Room a fare la

spogliarellista e la ballerina di lap dance. Entrambe sono colpevoli, eppure di un'innocenza struggente. Almarina, fuggita e trovata, finita in una comunità, "il reato migliore l'ha fatto quando ha rubato un telefonino". Romy Hall ha due ergastoli perché ha ucciso un cliente ossessionato da lei, che la perseguitava. Forse la giuria avrebbe capito quel gesto disperato, se non le fosse capitato un avvocato d'ufficio logorato dalla burocrazia e da tribunali che davanti agli ultimi si trasformano in macchine stanche e frettolose.

In comune hanno anche un'altra cosa: si fanno amare dal lettore. Romy attraverso il suo racconto picaresco, in prima persona, che si mescola a quello di altri personaggi (Rachel Kushner si cala nella feccia, assume tante voci di criminali, o di disperati), e Almarina attraverso lo sguardo della sua insegnante, Elisabetta Maiorano, la narratrice del romanzo di Valeria Parrella. Elisabetta è una donna di cinquant'anni, vedova, che dà lezioni di matematica ai ragazzi di Nisida e quando torna a casa non riesce a lasciarsi il carcere alle spalle ("E se esci nell'ora della partita, uscire è più dolce).

Basta non guardarli davvero quando si va, e tu devi andare per forza di legge, e loro devono restare per forza di legge. È, questa separazione, disumana"). Un po' come Gordon Hauser, l'insegnante del romanzo di Kushner, la cui vita è risucchiata dalle detenute. Anche lui non può fare a meno di pensare sempre a loro, a Romy in particolare, di cui si sta innamorando. Ma lei è "vietata", come quasi tutto in carcere. Vietato camminare scalzi. Vietato tenere le mani in tasca. Vietato urlare. Vietato ridere sguaiatamente. Vietato piagnucolare (Ridurre il pianto al minimo). Vietato tenersi per mano. Vietato abbracciarsi.

Non c'è scritto, ma a Stanville è vietato amare. Anche a Nisida è vietato amare, o comunque è sconsigliato. Ma per Elisabetta è un colpo di fulmine, e non può farci niente. "Voi che giudicate siete disposti a credere ai colpi di fulmine, ma altre forme d'amore improvviso vi mettono in sospetto", scrive Valeria Parrella. "Le amicizie sembrano maliziose, l'amore per i discepoli riverbera di paternalismo e l'ammirazione profonda per gli anziani pare sia coperta da chissà quale mancanza nascosta nel passato.

Volete che l'amore proceda per gradi, vorreste intravederne un percorso lineare, guardare, morbosi, tutto. Invece no, non si guarda: il cuore è opalino e gli esami di coscienza sono per gli infelici. Io mi sono legata ad Almarina così, mentre guardavamo il mare, e le ho raccontato che mio marito era un magnifico nuotatore".

L'amore di Elisabetta per Almarina è destinato a cambiare la vita a entrambe, quello di Gordon per Romy invece può essere vissuto solo come una fantasia non pattugliata dal dipartimento di correzione. E soprattutto è diversa la misura. Il legame fra Elisabetta e Almarina è il perno del romanzo di Valeria Parrella, è l'amore che supera le barriere, mentre quello fra Gordon e Romy, nel libro di Rachel Kushner, è solo l'ennesima possibilità mancata in due vite a cui non è stata concessa nessuna possibilità, a priori, un amore marginale fra marginali.

Rachel Kushner, con cupezza e con allegria, racconta i persi. I persi, non i perdenti, perché è gente che non ha mai immaginato di vincere. L'unico personaggio che si concede fantasie di riscatto, Betty, lo fa in modo megalomane - e sta nel braccio della morte. Almarina e Romy hanno in comune il sentimento del presente, ma non il sentimento del domani.

Qui sta il grande scarto. Romy Hall sa che da Stanville non uscirà mai ("Lei ha due impegni a tempo indeterminato con lo Stato, Hall. Non va proprio da nessuna parte"). Romy è cresciuta fra gente spacciata in partenza, che non si poteva permettere il lusso di sognare un domani ("Amavamo più la vita che il futuro"). E mentre viene circondata, dopo un tentativo di fuga, le tornano in mente i bagni nell'oceano, davanti a un cartello: zona a rischio annegamenti. "Non abbiamo mai avuto paura di annegare. La morte non era contemplata nel nostro futuro. Nessuno vive nel futuro. Il presente, il presente, il presente. Questo continua a essere la vita".

Almarina "sa che quello che non è presente alla vista non esiste più", ma ha "la luce del futuro negli occhi: e il futuro comincia adesso". E mentre lei e Elisabetta guardano il mare quel domani diventa patto, promessa, e loro "donne in divenire". E "da dentro il corpo di Almarina in vincoli" uscirà "Almarina libera". Ecco la vera, profonda, differenza: "Almarina" è una storia di speranza, storia d'amore con tutta la lucentezza del cambiamento a cui ogni amore porta, "Mars Room" è una storia di disamore, accumulato e continuo, come una condanna.

Eppure anche in Kushner qualcosa si salva: l'amore per la vita in sé, nonostante tutto. Non splende come il mare intorno a Nisida. È più simile a una torcia in faccia, ma pur sempre una luce è. Questi due romanzi, ciascuno per la sua via, ma con la stessa potenza di sguardo, di lingua e di umanità, riescono a "divellere quella partenza iniziale a cui tanto abbiamo creduto: che si diventa professori, o condannati, o artisti, o giudici perché siamo diversi dentro. Mentre proprio lì dentro", per usare le parole di Parrella "siamo tutti uguali".

Trieste: la vita oltre le sbarre svelata dai detenuti con racconti e poesie

Il Piccolo, 10 agosto 2019

La rivista degli ospiti del Coroneo fa il bis e accende i riflettori sulle ombre del sistema. Uno scrigno di lettere, racconti e poesie scritti dagli ospiti dal carcere del Coroneo. C'è questo e molto altro nella seconda pubblicazione del volume "A Tu per Tu", il progetto della Cooperativa Reset prodotto nell'ambito del laboratorio di scrittura

finanziato dall'Uri Giuliana con il contributo della Regione. Un percorso curato da Pino Roveredo, coadiuvato da Lucia Vazzoler, Stefani Grimaldi e Giuliano Caputi.

Seconda uscita, diverse riflessioni. La nuova pubblicazione, piuttosto agile e strutturata in una sessantina di pagine, sviluppa temi molto sentiti dai detenuti a Trieste, qui chiamati ad una narrazione nella quale si avvertono due prospettive: la voglia di riscatto dei rinchiusi e la richiesta di attenzione, rivolta all'intera società, per il mondo che si sviluppa dietro alle sbarre e tutti i suoi problemi: "Non è facile abbattere i luoghi comuni legati al carcere - ha premesso Pino Roveredo nel corso della presentazione, avvenuta al Parco di San Giovanni -. Il primo era andato oltre ogni aspettativa e con questo secondo, oltre all'aspetto terapeutico della scrittura, puntiamo anche a far emergere le illegalità del sistema carcerario, la mancanza di personale e di educatori".

Riscatto e desiderio di dignità appaiono quindi al primo posto, sgorgano dalle testimonianze d'inchostro raccolte durante i laboratori e si traducono anche nelle interviste agli ospiti di turno, questa volta espressione del mondo dello sport - vedi il capitano della Pallacanestro Trieste, Daniele Cavaliero e l'ex azzurro di basket Stefano Attruia - e di quello del cinema e del teatro, rappresentato dall'attrice triestina Isabel Russinova. Il volume verrà diffuso gratuitamente nelle scuole, al Posto delle Fragole e nella sede di Radio Fragola al Parco di San Giovanni. Il prossimo numero? È in cantiere e punta ad accogliere altri contributi di peso, con interviste a personaggi del calibro come Bruno Pizzul e la cantante Elisa, e pure qualche politico.

Rovigo: teatro come occasione di riscatto, il Lemming entra in carcere
di Nicola Astolfi

Il Gazzettino, 9 agosto 2019

Ha l'obiettivo di formare e rieducare i detenuti per il loro reinserimento sociale attraverso l'attività teatrale il progetto Per aspera ad astra, che trasforma il tempo della detenzione in un'occasione di riscatto. La seconda edizione del progetto, sostenuto dalla Fondazione della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo insieme ad altre 10 fondazioni di origine bancaria, è partita pochi giorni.

La Fondazione Cariparo sostiene il progetto, che trasforma il carcere attraverso la cultura e la bellezza delle arti teatrali, con un contributo di 50 mila euro che permetterà all'associazione rodigina Teatro del Lemming di portare Per aspera ad astra all'interno del carcere di Rovigo. Il teatro in carcere crea le premesse per il reinserimento nel mondo esterno, cercando di abbattere il muro che divide carcere e società civile.

Così, l'attività teatrale diventa un ponte verso nuove opportunità e per maturare competenze nel percorso per tornare cittadini attivi. In ambito nazionale, tutte le attività di Per aspera ad astra sono realizzate da associazioni teatrali che operano nei territori coinvolti nel progetto, e che trovano il loro coordinamento nella Compagnia teatrale della Fortezza, attiva dal 1988 alla casa di reclusione di Volterra.

Le associazioni e gli operatori artistici di Per aspera ad astra utilizzano essenzialmente come strumenti i corsi di formazione professionale rivolti ai detenuti (con percorsi di attività teatrali e spettacoli), insieme a meeting e workshop intensivi per operatori artistici e sociali e per il personale direttivo delle carceri e di polizia penitenziaria. La seconda edizione di Per aspera ad astra ha quasi raddoppiato il numero delle fondazioni coinvolte, da sei a 11, e, di conseguenza, anche i territori raggiunti rispetto alla prima edizione, che era stata inaugurata nel maggio 2018 e che s'è conclusa lo scorso marzo.

Dunque, dai sei percorsi conclusi in altrettante case circondariali a Milano, Modena, Castelfranco Emilia, Palermo, Torino e La Spezia tra maggio 2018 e marzo 2019, si passa con la seconda edizione a 11 realtà, con alcune conferme e diverse novità.

Saranno in rete nel progetto, insieme al carcere di Rovigo, Milano Opera, le case circondariali di Cuneo, Genova Marassi, Torino, Palermo Pagliarelli, La Spezia, Bologna Dozza, Perugia Capanne, Cagliari Uta, Modena e la casa di reclusione di Castelfranco Emilia. Tra le diverse attività culturali, scolastiche e sportive realizzate nel 2018 nella casa circondariale, al laboratorio teatrale organizzato dal Lemming di Rovigo avevano partecipato 14 persone.

Volterra (Pi): l'utopia del Teatro Stabile nel carcere diventa realtà

di Roberto Rinaldi

articolo21.org, 9 agosto 2019

Trent'anni sono trascorsi da quando Armando Punzo varcò per la prima volta l'ingresso della Fortezza di Volterra. Luogo di detenzione carceraria, un tempo anche di massima sicurezza, ma negli anni a venire ha visto un processo di trasformazione inarrestabile, fino a diventare spazio di libertà per la creazione artistica: quello della Compagnia della Fortezza.

"In questa cella che mi ha accolto la prima volta ho passato la maggior parte del tempo, da sveglio, fino ad oggi. Trent'anni sono il peso lieve di una storia vissuta e lo slancio verso un futuro pieno di promesse, ma il presente

sfugge nell'osservare queste due sponde cariche della loro irrealtà. Non avevo mai pensato a questi trent'anni come tempo trascorso, fino al giorno del loro compimento.

All'improvviso le azioni hanno mostrato la loro folle determinazione, la necessità dettata da una particolare disperazione, quella di un giovane artista - scrive Armando Punzo nel programma del progetto speciale per i trent'anni della Compagnia della Fortezza (culminato con lo spettacolo *Naturae* - ouverture andato in scena dal 31 luglio al 4 agosto) - che voleva interrogare la realtà per distinguere tra le sue pieghe un riparo e un campo di battaglia non violenta, capace di far rinascere luoghi e persone, di rinominarli e proiettarli sotto un cielo diverso ma altrettanto concreto.

Avevo bisogno di mura che mi contenessero, di un ostacolo insormontabile da superare. (...) In carcere il teatro non si concede illusioni, la realtà, è sempre pronta a offenderti, a vomitarti addosso tutta la sua impossibilità. Il teatro si rinforza in questo scontro continuo, sottrae con le unghie terra a quel continente infinito che è la vita. Sottrae vita alla vita e la trasforma. (...) Il carcere non mi attendeva e io l'ho colto di sorpresa. L'ho visto difendere con i denti la propria identità, chiudersi ancor di più su se stesso, rifiutare ogni apertura, offeso, livido di rabbia per essere stato scoperto nella sua meschina e inutile realtà”.

Chi non è mai entrato in questa monumentale fortezza d'epoca rinascimentale, per assistere al teatro di Armando Punzo, non può comprendere il peso di queste parole, l'importanza che rivestono per un progetto a cui il regista e sua moglie Cinzia De Felice si dedicano da tanti anni: la costruzione di un teatro stabile.

Nei giorni di spettacolo, esperienza artistica unica nel suo genere per la relazione unica che si viene a creare tra attori e pubblico, lo spazio della scena chiamato “il campino”, circoscritto dalle sbarre di ferro che si trasforma in un teatro a cielo aperto, la collaborazione con gli agenti di guardia, si è discusso del progetto di costruzione del teatro durante un sopralluogo seguito da un dibattito pubblico.

L'assessore alle culture del Comune di Volterra, Dario Danti, ci riferisce di quanto discusso durante la visita dei rappresentanti delle istituzioni, coinvolte nella decisione di dare avvio ai lavori di costruzione. “ Abbiamo costituito un tavolo permanente il 16 luglio scorso a Pisa nella sede della Sovrintendenza e in quell'occasione era stata decisa la data del sopralluogo in carcere (avvenuta il 2 agosto, ndr). Un'opera fondamentale quanto profonda e necessaria per valorizzare la Fortezza e per dare una sede stabile alla Compagnia. Sono già trascorsi quattro anni da quando è stato deciso di stanziare per la costruzione del teatro un milione e 250 cinquantamila euro riassegnati al biennio 2020 - 2021.

La mia formazione umana, prima ancora che culturale, deve molto alla Fortezza: ogni anno essere qui dentro è stato ed è un appuntamento imprescindibile. Ringrazio gli agenti, gli operatori e le direzioni che si sono succedute negli anni per la loro lungimiranza, per aver sostenuto un'idea così grande e aver contribuito in maniera determinante alla realizzazione di un carcere all'avanguardia, a livello internazionale, per le attività culturali e trattamentali.

Dobbiamo tanto ai detenuti - attori e a chi, con loro, ha costruito con tenacia e visione un cammino di vita, un percorso d'amore e libertà. Dobbiamo ringraziarli non solo per quello che ci hanno donato, ma per quello che ancora non sono e vorrebbero essere. Ringraziarli, per quanto mi riguarda, significa anche chiedere loro scusa.

Le istituzioni sono in forte debito verso Carte Blanche in tutti questi anni (l'attività della Compagnia della Fortezza è gestita dall'associazione culturale Carte Blanche la cui direzione artistica è affidata ad Armando Punzo e l'organizzazione generale è curata da Cinzia De Felice il cui ruolo è sempre stato indispensabile per garantire l'attività del teatro in carcere e in tournée, ndr), infatti, non sono riuscite a dare forma e corpo al teatro stabile in carcere. Io credo in un'idea politica della comunità in cui tutti devono avere il loro posto per potersi esprimere”.

Al sopralluogo hanno preso parte la vicepresidente della regione Toscana Monica Barni, il garante dei diritti dei detenuti della regione Toscana Franco Corleone, l'assessore alle Cultura del Comune di Volterra Dario Danti, gli ingegneri della Sovrintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Pisa e Livorno, il provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche Umbria Marco Guardabassi, il vice provveditore del Prap Rosalba Casella, architetti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, i vigili del fuoco, rappresentanti della fondazione Michelucci e per la compagnia della Fortezza, Armando Punzo e Cinzia De Felice.

La vicepresidente Monica Bardi ha dichiarato al termine della visita quanto deciso: “È stato convenuto che lo spazio più idoneo per la realizzazione del teatro è l'attuale area passeggi, a ridosso della Torre del Maschio (si trova all'interno della fortezza medicea costruita nel quindicesimo secolo, ai tempi del Magnifico, e per cinque secoli rimasta inaccessibile al pubblico, ndr). Insieme a tutti i soggetti coinvolti, ci metteremo a lavoro per arrivare nel più breve tempo possibile al raggiungimento dell'obiettivo.

L'incontro ha finalmente sbloccato la situazione. Tutti i soggetti che hanno partecipato hanno dimostrato volontà di arrivare alla realizzazione del progetto per arrivare nel più breve tempo possibile al risultato finale. Il teatro consoliderà le attività teatrali, la cui metodologia, apprezzata a livello internazionale, ha modificato la vita all'interno del carcere, non solo per i detenuti, ma anche per tutti gli operatori. Sarà inviata una richiesta alla sovrintendenza di Pisa, da parte del provveditorato alle opere pubbliche Toscana Marche Umbria Marche, dell'esecuzione di saggi archeologici preventivi nello spazio indicato”.

Al sopralluogo è seguito il dibattito aperto al pubblico: “L’utopia del Teatro. Costruiamo il Teatro Stabile nella Fortezza di Volterra” a cui hanno partecipato Franco Corleone Garante dei detenuti della Toscana, (eletto senatore per due legislazioni, è stato anche sottosegretario alla Giustizia con la delega alla giustizia minorile e al carcere), Corrado Marcetti della Fondazione Michelucci di Firenze, Ettore Barletta dirigente dell’Ufficio tecnico del Dipartimento amministrazione penitenziaria, il regista Armando Punzo e l’assessore Dario Danti che spiega nei dettagli cosa avverrà nei prossimi mesi: “Per permettere la costruzione del teatro dovranno essere tolti i cancelli interni (dividono lo spazio esterno del cortile della fortezza, tra cui quelli che delimitano il “campino” (l’attuale palcoscenico all’aperto, ndr), e provvedere a livellare la pavimentazione esistente e costituita da pietre e in parte da cemento. Uno dei vincoli è rappresentato dalla tutela di eventuali reperti archeologici che potrebbero essere trovati se lo scavo andrà troppo in profondità e dall’impatto sopra con la cinta muraria. Si dovrà cercare un compromesso tra soprintendenza ai beni archeologici e quella paesaggistica”. Un compromesso che dovrà tenere conto anche di altri aspetti non strutturali, architettonici o ambientali, ma non per questo meno importanti nel determinare la nascita del teatro in carcere.

Pareri anche politico - istituzionali la cui autorevolezza e responsabilità possono favorire o ostacolare la sua costruzione. Il primo ad esserne cosciente è lo stesso Armando Punzo. Sfogliando le pagine di “Un’idea più grande di me” (Conversazioni con Rossella Menna, Luca Sassella editore), racconta come ha affrontato per la prima volta trent’anni fa la richiesta di voler fare teatro in carcere e la riconoscenza per il direttore Renzo Graziani, deceduto per un banale infortunio nel 1997, al quale il regista deve tanto per aver creduto nel suo progetto di creare una compagnia teatrale e la scuola all’interno del carcere: “(...) in quegli anni il fatto che ci fosse uno che andasse di propria iniziativa in un carcere penale per fare teatro di ricerca potesse risultare quanto meno sospetto. Infatti, non ci credeva nessuno, né gli agenti, né i detenuti. I primi mi pensavano infiltrato dalla camorra, i secondi infiltrato dalla polizia. D’altronde, anche con il direttore Renzo Graziani, uomo illuminatissimo, ho cominciato a parlare davvero dopo due anni. Lui l’aveva sposata questa esperienza, era una persona difficile ma aveva una visione molto aperta. Il carcere di Volterra si regge ancora sul lavoro che ha organizzato lui trent’anni fa.

Ha formato un gruppo di agenti che hanno fatto propria la sua idea di istituto aperto: “Meno pennacchi, meno agenti, e più società civile dentro”“. La società ora entra ogni anno e non solo nei giorni di spettacolo (tante altre sono le iniziative organizzate dal carcere) e i risultati sono diventati permanenti dove il clima che si respira entrando è quello di una collaborazione proficua e dove si svolgono azioni di vita quotidiana con maggiore serenità nonostante le restrizioni imposte.

Lo aveva capito subito Armando Punzo quando ricorda nel suo libro cosa decise la prima volta, entrando in carcere: “Con gli attori abbiamo fatto un patto di sangue. Ho chiesto loro di non coinvolgermi in traffici illeciti, anzi di limitarli e di evitare il più possibile risse a teatro, perché questo avrebbe decretato subito la fine del nostro laboratorio. (...) Non mi preoccupavo soltanto dei traffici e delle risse, ma di quanto la vita violenta del carcere potesse prendere il sopravvento su tutto. La tranquillità, invece, rendeva possibile ottenere più spazio libero, più tempo e maggiori concessioni. Abbiamo cominciato a conquistare fiducia da parte dell’istituzione, della direzione, dei magistrati”.

Una fiducia che ha permesso alla Compagnia di mettere in scena in questi trent’anni ben 37 spettacoli dal 1988 in poi (restano indimenticabili “I Pescecani ovvero quello che resta di Bertolt Brecht” del 2003, “I Negri” del 1996, “Hamlice - Saggio sulla fine di una civiltà”, Marat Sade da Peter Weiss del 1993) conquistata a cara fatica anno dopo anno: “(...) Il teatro è zona franca ovunque. Era l’affermazione di uno statuto dell’arte anche lì dentro, in una selva. Ma andava spiegato, va spiegato. Le persone non ce l’anno dentro per cultura che il teatro sia uno spazio dove si può agire con dinamiche inedite rispetto alla vita ordinaria. Il meccanismo della zona franca si è esteso dalla nostra cella - teatro (il teatrino Renzo Graziani dove nascono tutti gli spettacoli, un ex cella di tre metri per nove, ndr) a tutto il carcere”.

Il regista ottiene sempre più fiducia e il cambiamento all’interno dell’istituto penitenziario (nei suoi primi anni di attività il carcere ospitava terroristi, detenuti per reati di mafia, esponenti di clan camorristici), ottiene dei benefici anche sulla salute dei carcerati: “Ledo Gori, il capo di gabinetto di Enrico Rossi che in quel periodo era assessore alla sanità della Regione Toscana mi disse: “Tu non lo sai, ma io ti conosco, conosciamo l’andamento del Carcere di Volterra dal fatto che non arrivano richieste di terapia, di psicofarmaci”.

Un risultato che conferma quanto possa essere indispensabile creare le condizioni di vivibilità in un luogo di reclusione e anche il teatro può fare la sua parte come l’ha fatto in trent’anni di seguito. E la domanda perché ancora non è stato possibile costruire il teatro stabile diventa un interrogativo al quale sembra non esserci una risposta plausibile. A chiederlo è anche Franco Corleone, il Garante dei detenuti, nella sua petizione “Costruiamo il Teatro nella Fortezza di Volterra” pubblicata in Change.org.

“Perché a Volterra questo non può essere possibile? (citando l’esempio del carcere di Marassi a Genova dove è stato costruito ex novo il Teatro dell’Arca di 200 posti, ndr). L’esperienza della Compagnia della Fortezza ha modificato geneticamente (l’espressione più verosimile alla percezione vissuta nel corso degli anni, ndr) un carcere che in

passato era noto per la sua durezza e il suo isolamento.

Ha attraversato lo spazio della pena (a confermarlo sono gli stessi attori che lo comunicano agli spettatori, ndr), la sua struttura e le sue funzioni (“oggi è diventato ordinario il regime delle celle aperte, per cui si può circolare liberamente all’interno dell’istituto dalla mattina alla sera, ad eccezione dei due momenti della conta..” - spiega Armando Punzo in “Un’idea più grande di me”, ndr), i suoi linguaggi e le sue relazioni, ha costruito ponti con la società esterna (migliaia di spettatori, ospiti, stagisti e studenti di ogni ordine e grado, programmi Rai come “I Dieci Comandamenti” di Domenico Iannaccone con la puntata “Anime salve”, le centinaia di recensioni e articoli pubblicati sulla stampa di tutto il mondo, ndr), ha realizzato una metodologia di lavoro teatrale apprezzata e studiata a livello internazionale (il primo Centro Teatro e Carcere nasce per iniziativa di Carte Blanche nel 1994 in accordo tra Regione Toscana, Provincia di Pisa e Comune di Volterra e nel 2000 è stato firmato il protocollo d’intesa per l’istituzione del Centro Nazionale Teatro e Carcere con il Ministero della Giustizia - Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, la Regione Toscana, la Provincia di Pisa, il Comune di Volterra e l’Ente Teatrale Italiano, ndr). Ma ora occorre trasformare ancora, superare i limiti in cui la pratica artistica si è potuta svolgere, per raggiungere nuovi risultati con i detenuti e con la società”.

Perché a Volterra questo non può essere possibile? Franco Corleone nel dibattito che si è svolto nel carcere al termine della replica dello spettacolo spiegando l’importanza della sua realizzazione: “Molti comprendono che si possa giocare l’impossibile e il teatro è la vita di questo luogo. Un’unicità e un rapporto nuovo che viene dalla direzione del direttore Renzo Graziani, dalla collaborazione tra la Compagnia della Fortezza e la Polizia Penitenziaria (percepibile anche da minimi gesti come la stretta di mano tra un agente di guardia e un detenuto, la presenza degli agenti agli spettacoli che assistono quotidianamente con interesse, la disponibilità nel l’accogliere le persone che entrano, ndr). Bisogna togliere molte superfetazioni brutte e il teatro farà togliere le cancellate. Uno spazio per immaginare libertà e la costruzione del teatro in un luogo che paradossalmente è mancanza di libertà, permetterà dei processi di liberazione. Il teatro è molto amato dai detenuti perché è una liberazione dalle “catene” (in questo carcere vivono attualmente 160 detenuti, ndr) e costruirlo in questo carcere deve diventare una realtà e non più un’utopia. La cultura libera tutti: detenuti e spettatori. Bisogna fare presto”.

Ettore Barletta dirigente del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria ha spiegato come il carcere di Volterra sia una “struttura monumentale e sottoposto a vincoli archeologici e paesaggistici e a fronte di un finanziamento statale il parere iniziale per costruire il teatro non era stato positivo. La struttura sotterranea della Fortezza è ipogea (luogo adibito in antichità a tomba o luogo di culto e in questo caso risalente all’epoca etrusca, ndr) ma il teatro è un servizio presente nella tradizione penitenziaria che si è ispirata agli anni ‘60 dove negli istituti carcerari sono stati costruiti sul modello che richiama lo spazio delle parrocchie romane dotate di sala-cinema-teatro. Dobbiamo tutti dimostrare il coraggio di perseverare”. Corrado Marcetti della Fondazione Michelucci (porta il nome dell’architetto Giovanni Michelucci con “lo scopo di contribuire agli studi ed alle ricerche nel campo dell’urbanistica e della architettura moderna e contemporanea, con particolare riferimento ai problemi delle strutture sociali, ospedali, carceri e scuole”), si è posto la domanda a cui molti ancora non sanno dare una risposta esauriente: “È difficile comprendere come mai un percorso iniziato si fosse bloccato. Insieme al Garante dei detenuti della Toscana abbiamo riaperto la discussione alla luce di un finanziamento importante già previsto che non poteva andare perduto. Il cuore del progetto è il cortile teatralizzato da 30 anni di attività della Compagnia della Fortezza. Teatro che ha prodotto lavoro e benefici. Il teatro in carcere è un luogo non del tutto pubblico ma è della collettività. Non più teatro e carcere, carcere e pena ma teatro-carcere e meno pena”.

Dello stesso avviso anche l’assessore Dario Danti: “ora si procede con un uovo metodo e non essere arrivati alla realizzazione del teatro è un’inadempienza a cui tutti devono sentirsi responsabili”. La parola poi è passata a chi vive da trent’anni questa condizione precaria di fare teatro senza lo spazio adeguato per provare, studiare e costruire uno spettacolo. C’è un po’ di amarezza e sconforto nell’intervento di Armando Punzo: “non sto cercando casa qui dentro ma quello che desidero è dare una spallata alla realtà. La conquista della cultura, della bellezza, non la si ottiene solo con la pace in modo pacifico. È terribile pensare a quello che si perde e io il teatro lo intendo come un modo per far fiorire la vita. In una stanza di tre metri per undici nasce il nostro teatro e mi sono dovuto occupare di problemi del carcere oltre quelli del mio lavoro di regista teatrale. Il paradosso è pensare che arte-bellezza-cultura si faccia in un luogo terribile. Il teatro ha aperto questo istituto ma è stato circondato anche da tante altre attività e si riduce lo spazio per poterlo fare. Serve anche per fare formazione ai mestieri del teatro e scuola tra agenti, detenuti e cittadini. Una casa di custodia attenuata e permettere di far vivere da ex detenuti nonostante siano in carcere per farli sentire liberi”.

Armando Punzo - “La Fortezza deve guadagnarsi il suo spazio in continuazione, si ricomincia da zero tutte le mattine. Trent’anni non contano niente. Se non si rigenera veramente in tutta la sua potenza, il teatro qui muore in un attimo. Ho avuto bisogno di cercare la via di uscita dove sembra tutto chiuso. Penso che sia una buona indicazione in generale. Le battaglie senza fine misurano la determinazione. Sono arrivato mille volte ad accarezzare fino in fondo l’idea di andare via, mentre ci pensavo stavo già facendo la salita per varcare il cancello ed entrare”.

“Liberi dentro”. Il racconto di Ezio Savasta, che da venticinque anni visita i detenuti

di Silvia Guidi

L'Osservatore Romano, 9 agosto 2019

“Il carcere è un luogo che merita grande rispetto - scrive Ezio Savasta nel suo ultimo libro, “Liberi dentro” (Modena, Infinito Edizioni, 2019, pagine 180, euro 14) - tanti uomini al suo interno soffrono, è uno spazio sacro, prediletto dal Vangelo. Questa consapevolezza richiede di entrarvi con il passo del pellegrino, certo, per incontrare in amicizia chi è detenuto, ma non solo per un intervento di tipo sociale, piuttosto consapevoli di vivere un'esperienza spirituale”. È proprio questa consapevolezza profonda, radicata negli anni, messa alla prova in mille battaglie, fatta di concreto materialismo cristiano, a rendere così interessante il libro di Savasta. Non una testimonianza di generica filantropia, o di (pur stimabile) generosità umana, troppo umana - che prima o poi presenta il conto del bene fatto, oppure cede sotto il peso del male, si sgretola alla prima contraddizione incontrata lungo la strada - ma la documentazione della forza trasformante di uno sguardo sulla realtà certo dell'amore di Dio.

Uno sguardo che dice, senza bisogno di parole, a chiunque incontra: “Sei di più del tuo male, non coincidi totalmente con quello che hai fatto, ripartire è possibile in ogni momento. E guardare in faccia il tuo male è il primo passo per vincerlo”. Per questo la presenza dei volontari in un carcere non è un optional, ma un ingrediente fondamentale della funzione rieducativa della “libertà ristretta”.

“La nostra presenza, ne sono convinto, è un modo per riaccendere la speranza durante i lunghi anni di pena - spiega Savasta, dopo un quarto di secolo di frequentazione di carceri e penitenziari - la fede che tanti trovano o riscoprono durante la loro detenzione dimostra che in ogni uomo c'è un riflesso divino che, anche se costretto tra quattro mura, non si spegne ma può risplendere. Taluni diventano come “monaci involontari” che cioè, più o meno consapevolmente, imparano a guardare in alto e a rivolgersi a Dio. La detenzione costringe all'isolamento ma il soffitto delle celle - lo abbiamo visto tante volte - sembra squarciarsi per irradiare una luce che consola i cuori”. Tutto è terribilmente umano, ma anche estremo, in carcere. Come il rumore. Assordante, permanente. Il contrario di quello che chi non è mai entrato in un penitenziario potrebbe immaginare. E nel rumore l'inattività, che spesso non aiuta a riflettere, ma addormenta quello che servirebbe per cambiare. Il valore del lavoro, per i “ristretti”, è inestimabile: ogni carcere dovrebbe permettere e organizzare al meglio esperienze lavorative intra moenia. Non è un'utopia, o il sogno di anime belle lontane dalla realtà. I dati sulla recidiva dei reati parlano chiaro: tra i detenuti che non svolgono programmi di reinserimento sfiora il novanta per cento, mentre tra chi segue questi percorsi scende al dieci per cento.

È difficile non essere “veri” in carcere. Come in ospedale, dove ruoli, identità, maschere consolidate si dissolvono appena si indossa il pigiama e si diventa l'ospite di un letto in corsia, bisognoso di tutto, come tutti gli altri. Flannery O'Connor (a cui il nostro giornale ha appena dedicato uno speciale) amava ripetere che, a giudicare dalle lettere che riceveva, i carcerati la capivano meglio degli altri, perché più esperti in materia di conflitti e distruttività. Anche lei, del resto, nella sua vita aveva imparato non poco sulla lotta e sulle zone d'ombra dell'anima umana dietro alle sbarre invisibili della sua malattia.

Rovigo: rieducare i detenuti con l'attività teatrale

rovigoindiretta.it, 8 agosto 2019

Il progetto finanziato che vede il Teatro del Lemming entrare nella casa circondariale per “riconfigurare il carcere con la cultura e la bellezza”. È partita pochi giorni fa la seconda edizione del progetto “Per Aspera ad Astra - come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza”, promosso dall'Acri (Associazione che riunisce le Fondazioni di origine bancaria), capofila del progetto, e sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo insieme ad altre 10 Fondazioni di origine bancaria. Per Aspera ad Astra (letteralmente “attraverso le asperità fino alle stelle”) ha come obiettivo formare e rieducare i detenuti per il loro reinserimento nel mondo esterno attraverso l'attività teatrale; persone che oggi vivono tra le mura di una cella, ma un domani lasceranno questo spazio per rientrare nella società.

Trasformare il tempo della detenzione - un tempo vuoto, pesante - in un'occasione di riscatto, in cui maturare competenze fondamentali per poter tornare ad essere cittadini attivi. Una sfida che Fondazione ha scelto di accogliere con un sostegno di 50.000 euro. Esso permetterà all'associazione rodigina Teatro del Lemming di portare il progetto all'interno del carcere di Rovigo. In ambito nazionale, tutte le attività vengono realizzate da associazioni teatrali operanti nei territori, con il coordinamento della Compagnia Teatrale della Fortezza, attiva dal 1988 presso la Casa di Reclusione di Volterra. Gli strumenti utilizzati dalle associazioni teatrali sono principalmente due: corsi di formazione professionale (percorsi di attività teatrali e spettacoli) rivolti ai detenuti; meeting e workshop intensivi rivolti a operatori artistici e sociali, al personale direttivo delle carceri e al personale di polizia penitenziaria.

La seconda edizione del progetto vanta un raddoppio del numero delle Fondazioni coinvolte (e di conseguenza dei territori raggiunti) rispetto alla prima edizione. La prima edizione, inaugurata a maggio 2018 e conclusasi lo scorso marzo, ha permesso di realizzare 6 percorsi in altrettante Case Circondariali: a Milano, Modena, Castelfranco Emilia, Palermo, Torino e La Spezia.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Bologna: la letteratura in carcere, un mezzo di redenzione

di Chiara Pazzaglia

Avvenire, 7 agosto 2019

La docente Paola Italia: “Testi come quelli di Sciascia stimolano una riflessione tra i detenuti sulla loro condizione”. Non sono letture “di evasione” quelle affrontate dal Circolo dei Lettori della Dozza, ma approfondimenti culturali sulla letteratura moderna e contemporanea, divenuti, poi, anche strumento di riflessione sulle proprie condizioni di vita.

Al carcere bolognese della Dozza si è appena concluso il primo ciclo di incontri letterari ideato dalla professoressa Paola Italia, docente di filologia e letteratura italiana dell’Università di Bologna, che ha coinvolto una quindicina di detenuti e circa 20 studenti. “L’idea, subito accolta dall’amministrazione carceraria, è nata con uno scopo puramente culturale, dal momento che alcuni carcerati sono nostri studenti” spiega la professoressa.

Col tempo si è trasformata in un’attività ad alto impatto sociale: “La scelta dei volumi, da “Il giorno della civetta” di Sciascia, a “Fine pena: ora” di Fassone, ha stimolato una riflessione più ampia sulla particolare condizione di vita che si trovano ad affrontare i detenuti. D’altra parte -prosegue la docente - oltre ad occuparsi della didattica e della ricerca, è compito dell’Università portare sul territorio, anche in luoghi insoliti, saperi e competenze”.

Le letture affrontate “sono state scelte insieme agli studenti che, volontariamente, hanno aderito all’iniziativa”. Le Facoltà umanistiche sono spesso tacciate di scarsa aderenza alla realtà quotidiana, ma “un’esperienza simile ha senz’altro consentito agli studenti coinvolti di non vivere lo studio della letteratura finalizzandolo solo al superamento degli esami e all’apprendimento di nozioni, ma dandogli un senso concreto”.

Ed è la studentessa Laura Fugazza a fornire la chiave di lettura di questa scelta: “Ero già impegnata in carcere per seguire i detenuti iscritti a Lettere - spiega. Ho capito che il confronto con i personaggi dei volumi proposti, tutti donati dai relativi editori, poteva stimolare una riflessione non solo di tipo culturale, ma anche morale”.

Infatti, di fronte ad alcuni testi “i partecipanti hanno espresso le difficoltà della loro condizione. Ad un incontro ha partecipato la scrittrice Alessandra Sarchi, rimasta invalida a seguito di un incidente: nella sua limitazione fisica i detenuti hanno ravvisato la loro. Anch’essi si sentono vittima di un “incidente” che ha cambiato per sempre la loro vita, che li ha destinati ad un’esistenza che percepiscono senza possibilità di riscatto”.

I partecipanti stanno tutti scontando pene di lunga durata: “Molti di loro si impegnano a studiare le leggi, per cercare di comprendere la loro condizione giuridica. Da questa esperienza, però, è emerso che il problema della consapevolezza del proprio status non deve essere affrontato solo in termini legali ma anche etici.

La vera riabilitazione passa da una presa di coscienza morale, prima che giuridica, dell’errore commesso e in questo la letteratura può essere strumento di riflessione”. Lo sa bene Pasquale, ergastolano che ha scritto alcune poesie ispirate alle letture affrontate: esse descrivono lo sconforto, il dolore, il rimpianto comportati dalla detenzione con l’efficacia e il pathos che può esprimere solo chi la vive. Pasquale ha scoperto così, come gli antichi, il potere catartico della letteratura.

Teatro. “Recitare aiuta le detenute a non perdersi nell’oblio”

di Cinzia Valente

gnewsonline.it, 7 agosto 2019

Intervista a Donatella Massimilla, regista teatrale del Cetec Dentro e Fuori San Vittore. Dello spettacolo teatrale “Diarios de Frida. Viva la Vida”, andato in scena a fine luglio nel giardino di Triennale a Milano, e della mostra fotografica che lo accompagna abbiamo già scritto in diverse occasioni. Oggi vogliamo parlare del progetto con Donatella Massimilla, regista e anima del Cetec (Centro Europeo Teatro e Carcere) - Dentro e Fuori San Vittore.

Quali reazioni ha avuto il vostro spettacolo andato in scena il 23 luglio? Quali sono stati i giudizi degli spettatori? “Siamo stati molto colpiti dalla reazione del pubblico di Triennale. Sapevamo di avere, anche per motivi tecnici, il pubblico molto vicino, e si è creata una relazione diretta e intima: l’attenzione e il silenzio con cui ogni singolo momento e parola delle nostre Fride è stata accolta hanno regalato intensità e un’atmosfera davvero unica. Alcune attrici sono scese dalla pedana e andate a ‘parlarle sfiorando da vicino le persone intervenute. Gli sguardi si sono incrociati e le emozioni condivise”.

Le attrici, detenute ed ex detenute, hanno portato sul palco la grande artista messicana Frida Kahlo, pittrice tra le più grandi e figura carismatica... Che cosa le protagoniste nel percorso di preparazione e recitazione portano con loro nel tempo?

“Tantissimo. Il lavoro di avvicinamento all’opera di Frida è lungo, preparato con letture collettive, incontri, analisi delle opere improvvisazioni teatrali e visioni - oltre al celebre “Frida” hanno visto “Frida, Naturaleza Viva” film del 1986 interpretato dall’attrice messicana Ofelia Medina. Una reclusa, che interpreta il personaggio di Diego Rivera

(marito di Frida Kahlo, ndr) mi ha recentemente confidato che solo dopo un anno di lavoro sul percorso fra persona e personaggio ha compreso in modo profondo quanto sia stato necessario conoscere e rispecchiarsi in modo autentico nel mondo interiore della pittrice e di chi, anche tradendola, l'aveva sempre amata.

Un'altra delle nostre Fride, ora lavora all'esterno ed è quasi libera, racconta che Frida è una donna molto contemporanea, che la sente vicina in ogni suo passo di reinserimento sociale e affettivo, le trasmette forza e coraggio nell'affrontare momenti difficili. Ci sono anche delle ex detenute che ci hanno chiesto di continuare il percorso artistico anche una volta uscite dal carcere, vogliono continuare a produrre materiali, come le lettere e i messaggi inviati alle Fride di Dentro. Da queste pagine di diario incrociate nascerà una prossima pubblicazione a cura di Diego Sileo, un docu-film. Ne siamo felici”.

Quando ha preso corpo il progetto dello spettacolo su Frida Kahlo?

“Il nuovo viaggio con le Fride di Dentro e le Fride di Fuori, come io amo chiamarle, ha inizio oltre un anno fa quando sono stata invitata a Città del Messico a incontrare le realtà di teatro e carcere del Paese centramericano dall'Unodc, Agenzia dell'Onu, ospite dell'Associazione per l'Alta Giustizia”.

Nel corso della sua lunga esperienza di regista nel mondo delle carceri quali differenze ha notato tra le detenute che hanno intrapreso percorsi teatrali e coloro che non hanno partecipato a questo tipo di laboratori?

“Il teatro consente di lavorare sulle emozioni in modo delicato e poetico, tema centrale in un percorso formativo ed educativo a favore di persone detenute in carcere. Uno dei rischi maggiori per chi abita il carcere è di rimuovere il passato e alienarsi dal presente, privandosi così di un futuro dove ricostruire il proprio Io. Il teatro aiuta a mantenere un legame con le proprie storie e a rielaborarle. L'abitare il carcere non dovrebbe mai comportare la perdita di riferimenti temporali, dei quali occorre invece prendersi massimamente cura. Ecco, noi aiutiamo in questo lavoro di cura di legame con le loro storie, con le loro emozioni. Per non ripeterle, per andare oltre. È un lavoro sul cambiamento e su quanto l'arte e la cultura possano essere uno strumento di cambiamento”.

Lei non è da sola in questo lavoro...

“No, ad accompagnarmi nel mio lavoro nelle carceri e nei luoghi del disagio da 15 anni c'è al mio fianco Gilberta Crispino. Un'amica, attrice, cantante e doppiatrice. Mi supporta nel lavoro pedagogico e di formazione attoriale conducendo laboratori espressivi fisici e vocali, ma soprattutto trasmettendo il suo sapere istintivo, non solo tecnico o professionale, nel comunicare emozioni attraverso la voce e il corpo. Corpo che le reclusi in generale tendono, in modo diverso dagli uomini detenuti, a negare. Sicuramente chi ha svolto una formazione teatrale ha affrontato in modo diverso il suo reinserimento lavorativo. Penso alle sarte della cooperativa sociale Alice, o anche ad alcune cuoche della sezione femminile di San Vittore”.

L'Aquila: presentato il libro “Parole di vita nuova”. Detenuti, un altro futuro è possibile

di Eleonora Del Castello

Il Centro, 5 agosto 2019

Presentato il libro di Orazio La Rocca premiato dal presidente Mattarella. “È necessario creare delle condizioni per cui, una volta espiata la pena, i carcerati possano essere reinseriti nella società e lo Stato deve occuparsi di questa reintegrazione”.

Sono queste le parole che Quintino Liris, assessore alle Aree interne della Regione Abruzzo, ha pronunciato a Rivisondoli durante la presentazione del libro “Parole di vita nuova”, scritto dal giornalista Orazio La Rocca, con la prefazione di don Luigi Ciotti.

Dedicato agli elaborati svolti negli istituti penitenziari italiani in occasione del premio nazionale “Sulle ali della libertà”, il libro ha anche ottenuto la medaglia di rappresentanza dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

“In tanti elaborati traspare un percorso di cambiamento. Questo a dimostrazione di quanto la cultura possa aiutare a migliorarsi”, ha detto Alessandro Pinna, presidente dell'associazione Isola Solidale.

“È la prima volta che nell'Alto Sangro viene trattata una tematica di questo tipo. Il libro che stiamo presentando è importante perché dimostra come la cultura può abbattere le barriere e dare ai detenuti la possibilità di reinserirsi nella vita sociale”, ha spiegato Alessandro Amicone, presidente dell'associazione Roccaraso Futura.

Durante la presentazione, promossa dalle associazioni “Isola solidale” e “Roccaraso Futura”, in collaborazione con l'agenzia giornalistica Comunicatio, sono intervenuti anche Gianluca Scarnicci, giornalista dell'agenzia Comunicatio, Angelo Caruso, presidente della Provincia dell'Aquila, Roberto Ciampaglia, sindaco di Rivisondoli, Gianmarco Cifaldi, garante dei detenuti della Regione Abruzzo, Elisabetta Rampelli, presidente dell'Unione forense italiana, Angela Iantosca, scrittrice e direttore della rivista “Acqua e Sapone”.

Volterra (Pi): il teatro dentro il penitenziario si farà
redattoresociale.it, 5 agosto 2019

Nei giorni scorsi la visita dell'assessore regionale Barni: "Un passo avanti decisivo verso la realizzazione del teatro stabile nel carcere di Volterra. Al termine del sopralluogo è stato convenuto che lo spazio più idoneo è l'attuale area passeggi".

"Un passo avanti decisivo verso la realizzazione del teatro stabile nel carcere di Volterra. Al termine del sopralluogo è stato convenuto che lo spazio più idoneo è l'attuale area passeggi, a ridosso della torre del Mastio. Adesso, insieme a tutti i soggetti coinvolti, ci metteremo a lavoro per arrivare nel più breve tempo possibile al raggiungimento dell'obiettivo". Così la vicepresidente regionale Monica Barni al termine del sopralluogo che si è tenuto presso il carcere di Volterra.

Il sopralluogo era stato fissato lo scorso 18 luglio, al termine dell'ultimo tavolo convocato dalla Soprintendenza presso i propri uffici, per valutare la possibilità di arrivare al termine del percorso. Al sopralluogo hanno preso parte la vicepresidente regionale Monica Barni, il garante regionale dei detenuti Franco Corleone, l'assessore alla cultura del Comune di Volterra Dario Danti, gli ingegneri della Sovrintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Pisa e Livorno, il provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche Umbria Marco Guardabassi, il viceprovveditore del Prap Rosalba Casella, architetti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, i vigili del fuoco, rappresentanti della fondazione Michelucci e, per la compagnia della Fortezza, Armando Punzo e Cinzia De Felice.

"L'incontro - ha aggiunto Monica Barni - ha finalmente sbloccato la situazione. Tutti i soggetti che hanno partecipato hanno dimostrato volontà di arrivare alla realizzazione del progetto. Al termine del sopralluogo si è convenuto che lo spazio più idoneo è l'attuale area passeggi a ridosso della torre del Mastio.

La riunione che si è tenuta al termine del sopralluogo presso l'ufficio della direttrice del carcere di Volterra, la Dottoressa Maria Grazia Giampiccolo, si è svolta in un clima collaborativo: tutti i soggetti hanno dimostrato di voler lavorare in modo condiviso per arrivare nel più breve tempo possibile al risultato finale.

Il teatro consoliderà le attività teatrali, la cui metodologia, apprezzata a livello internazionale, ha modificato la vita all'interno del carcere, non solo per i detenuti, ma anche per tutti gli operatori". Il primo passo del percorso sarà la richiesta alla sovrintendenza di Pisa, da parte del provveditorato alle opere pubbliche Toscana Marche, dell'esecuzione di saggi archeologici preventivi nello spazio indicato.

Volterra (Pi): teatro stabile in carcere, presto saggi archeologici per avviare i lavori
Il Tirreno, 4 agosto 2019

"Un passo avanti decisivo verso la realizzazione del teatro stabile nel carcere di Volterra. Al termine del sopralluogo è stato convenuto che lo spazio più idoneo è l'attuale area passeggi, a ridosso della torre del Mastio. Ci metteremo a lavoro per arrivare nel più breve tempo possibile al raggiungimento dell'obiettivo".

Così la vicepresidente regionale Monica Barni al termine del sopralluogo in carcere di Volterra. Al sopralluogo hanno preso parte, oltre a Barni, il garante regionale dei detenuti Franco Corleone, l'assessore alle Culture di Volterra, Dario Danti, gli ingegneri della Sovrintendenza, il provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche Umbria, Marco Guardabassi, il vice provveditore del Prap, Rosalba Casella, architetti del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, i vigili del fuoco, rappresentanti della fondazione Michelucci e, per la compagnia della Fortezza, Armando Punzo e Cinzia De Felice.

"La situazione è sbloccata - ha aggiunto Barni -. I presenti hanno dimostrato la volontà di arrivare alla realizzazione del progetto. Al termine, riunione nell'ufficio della direttrice del carcere, Maria Grazia Giampiccolo. Il teatro consoliderà le attività teatrali, la cui metodologia, apprezzata a livello internazionale, ha modificato la vita all'interno del carcere, non solo per i detenuti, ma anche per tutti gli operatori". Il primo passo del percorso sarà la richiesta alla Sovrintendenza di Pisa, da parte del Provveditorato alle opere pubbliche dell'esecuzione di saggi archeologici preventivi nello spazio indicato.

Perugia: oltre le sbarre a scuola di teatro
umbriacronaca.it, 3 agosto 2019

Il carcere diventa luogo di cultura e di bellezza. La Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia ha aderito alla seconda edizione del progetto "Per Aspera ad Astra" promosso da Acri, portando anche in Umbria l'iniziativa che prevede corsi di formazione rivolti ai detenuti per l'apprendimento delle arti e dei mestieri teatrali Coinvolti nel progetto il Teatro Stabile dell'Umbria e il carcere di Capanne

Una vita oltre le sbarre praticando una delle più profonde espressioni della cultura e della bellezza: il teatro. Anche in Umbria sono già iniziate le prime fasi del progetto "Per Aspera ad Astra. Come riconfigurare il carcere attraverso

la cultura e la bellezza”.

Promossa a livello nazionale da Acri (Associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio) l’iniziativa, giunta alla seconda edizione, è sostenuta da 11 Fondazioni di origine bancaria, che svilupperanno il progetto nei propri territori di competenza con l’obiettivo di tracciare un percorso che metta insieme le migliori esperienze di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, facendoli dialogare e diffondendo l’approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori.

Per Aspera ad Astra, letteralmente “attraverso le asperità sino alle stelle”, è una sfida che anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia ha raccolto, coinvolgendo il Teatro Stabile dell’Umbria e il carcere di Capanne per offrire ai detenuti l’occasione di riempire il tempo vuoto del carcere con esperienze teatrali creative ma anche, come sottolinea il Presidente della Fondazione Giampiero Bianconi, per “aiutarli ad acquisire le competenze utili ad abbattere la separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile, così da contribuire al reinserimento nel mondo esterno e nel contesto lavorativo”.

Basandosi sull’esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo, l’iniziativa prevede corsi di formazione che nel territorio umbro coinvolgono gli operatori del Teatro Stabile dell’Umbria ed il personale che a vario titolo opera nel carcere di Capanne funzionali ad offrire loro una metodologia di intervento e il necessario background formativo.

Dopo questa prima fase gli operatori inizieranno le attività all’interno del carcere, con corsi di formazione rivolti ai detenuti aventi ad oggetto le diverse “materie” inerenti le arti e i mestieri teatrali, come l’andare in scena, provare, replicare, costruire scenografie. I partecipanti si metteranno alla prova a livello pratico sia durante il corso quanto alla fine dello stesso: è infatti previsto uno spettacolo finale aperto al pubblico in cui potranno testimoniare la forza di un teatro capace di generare cultura e bellezza anche all’interno di un carcere.

“La seconda edizione del progetto Per Aspera ad Astra - ha detto il Presidente di Acri Francesco Profumo - vede il consolidamento e la crescita del un’esperienza sperimentale partita l’anno scorso. Raddoppia il numero delle Fondazioni coinvolte e di conseguenza i territori raggiunti dall’iniziativa. Le Fondazioni partecipanti, insieme a compagnie teatrali e Istituti di pena, vogliono fortemente diffondere nelle carceri italiane l’innovativa esperienza teatrale della Compagnia della Fortezza”.

“Per Aspera ad Astra” è un progetto promosso da Acri (l’associazione delle Fondazioni di origine bancaria) e sostenuto da Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Fondazione Carispezia, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, Fondazione Con il Sud, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Fondazione di Sardegna.

Volterra (Pi): sala teatrale in carcere, la situazione si sblocca
quindexvolterra.it, 3 agosto 2019

Sopralluogo da parte di tutti i soggetti interessati per arrivare alla realizzazione di un grande auditorium nella casa circondariale volterrana. “Un passo avanti decisivo verso la realizzazione del teatro stabile nel carcere di Volterra. Al termine del sopralluogo è stato convenuto che lo spazio più idoneo è l’attuale area passeggi, a ridosso della torre del Mastio. Adesso, insieme a tutti i soggetti coinvolti, ci metteremo a lavoro per arrivare nel più breve tempo possibile al raggiungimento dell’obiettivo”. Così la vicepresidente regionale Monica Barni al termine del sopralluogo che si è tenuto stamattina all’interno del carcere di Volterra.

Il sopralluogo era stato fissato lo scorso 18 luglio, al termine dell’ultimo tavolo convocato dalla Soprintendenza presso i propri uffici, per valutare la possibilità di arrivare al termine del percorso. Al sopralluogo hanno preso parte, oltre alla vicepresidente Barni, il garante regionale dei detenuti Franco Corleone, l’assessore alla cultura del Comune di Volterra Dario Danti, gli ingegneri della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno, il provveditore alle opere pubbliche di Toscana Marche Umbria Marco Guardabassi, il viceprovveditore del PRAP Rosalba Casella, architetti del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, i vigili del fuoco, rappresentanti della fondazione Michelucci e, per la compagnia della Fortezza, Armando Punzo e Cinzia De Felice.

“L’incontro di oggi - ha aggiunto Barni - ha finalmente sbloccato la situazione. Tutti i soggetti che hanno partecipato hanno dimostrato volontà di arrivare alla realizzazione del progetto. Al termine del sopralluogo si è convenuto che lo spazio più idoneo è l’attuale area passeggi a ridosso della torre del Mastio. La riunione che si è tenuta al termine del sopralluogo presso l’ufficio della direttrice del carcere di Volterra, la Dottoressa Maria Grazia Giampiccolo, si è svolta in un clima collaborativo: tutti i soggetti hanno dimostrato di voler lavorare in modo condiviso per arrivare nel più breve tempo possibile al risultato finale. Il teatro consoliderà le attività teatrali, la cui metodologia, apprezzata a livello internazionale, ha modificato la vita all’interno del carcere, non solo per i detenuti, ma anche per tutti gli operatori”.

Il primo passo del percorso sarà la richiesta alla Sovrintendenza di Pisa, da parte del provveditorato alle opere pubbliche Toscana Umbria Marche, dell'esecuzione di saggi archeologici preventivi nello spazio indicato. Soddisfazione è stata espressa anche dalla consigliere regionale Alessandra Nardini (Pd), che si era interessata alla vicenda del progetto del teatro presentando una mozione in consiglio.

“Si tratta di un passo avanti importante - ha detto Nardini - verso un obiettivo sollecitato con forza e da tempo, per il quale io stessa ho presentato recentemente una mozione in Consiglio Regionale. La storia del teatro nel carcere volterrano ha reso un modello a livello nazionale una delle strutture che erano considerate più dure in Italia. Dopo questo sopralluogo dobbiamo lavorare tutti per arrivare alla realizzazione del teatro nei tempi più brevi”.

Sassari: lo studio come chiave per il riscatto dei detenuti, tre lauree d'eccezione
di Giampiero Marras

L'Unione Sarda, 2 agosto 2019

Il riscatto parte anche dallo studio. Il Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Sassari ha registrato ben tre lauree nella sessione estiva. In luglio è diventato dottore in Scienze Forestali un detenuto della Casa Circondariale di Badu e Carros. Si tratta della prima laurea nell'Istituto penitenziario nuorese.

Emanuele Farris, delegato del Rettore dell'Università di Sassari per il Polo Universitario Penitenziario, ha sottolineato: “Questa laurea a Nuoro ci rende particolarmente orgogliosi perché dà senso a tanti sforzi che insieme all'Amministrazione penitenziaria portiamo avanti da anni anche nel carcere di Nuoro. Inoltre, il fatto che lo studente abbia potuto conseguire il titolo nella sede nuorese dell'università rappresenta un deciso segnale verso il pieno reinserimento nella società, una conferma che gli studi universitari possono costituire un viatico, uno strumento decisivo per chi, pur avendo sbagliato, vuole imprimere un cambiamento radicale alla propria vita”. Gli altri due neo dottori si sono laureati in Scienze Politiche e in Filosofia. Massimo dei voti per lo studente detenuto nella Casa di Reclusione di Tempio-Nuchis, che ha potuto discutere la laurea nell'Aula Magna di Sassari come il collega di Nuoro. Ha invece ottenuto la laurea a distanza uno studente in precedenza detenuto a Tempio, successivamente trasferito ad Asti, che ha discusso la tesi in videoconferenza con la commissione di laurea riunita nella Casa Circondariale di Sassari-Bancali.

Il rettore Massimo Carpinelli ha poi reso noto: “In questi giorni in cui tutti i nostri 50 studenti detenuti sono impegnatissimi a sostenere gli esami della sessione estiva, non solo stiamo inserendo un gruppo di 15 tutor negli istituti penitenziari, ma abbiamo anche aperto la segreteria del Polo, facciamo orientamento negli istituti penitenziari ai diplomati e diplomandi detenuti tutti i venerdì di luglio, e stiamo anche lavorando attivamente con il Prap e il Dap per portare i nostri servizi informatici negli istituti penitenziari”.

“L'intento - prosegue Carpinelli - è quello di permettere agli studenti detenuti di gestire in prima persona la propria carriera universitaria iscrivendosi agli esami, generando i bollettini per il pagamento delle tasse, o facendo un colloquio via Skype con un docente che magari è fisicamente lontano centinaia o migliaia di chilometri. In questo momento abbiamo studenti detenuti in quattro istituti penitenziari sardi e quattro peninsulari, e non possiamo progettare uno sviluppo futuro senza guardare alle nuove tecnologie”.

Carceri: al via la seconda edizione di “Per aspera ad astra”
agensir.it, 1 agosto 2019

Progetto delle Fondazioni per promuovere il teatro tra i detenuti. Prende il via oggi la seconda edizione del progetto “Per aspera ad astra”, che ha come obiettivo quello di riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza. Promossa da Acri e sostenuta da 11 Fondazioni di origine bancaria, l'iniziativa è nata dall'esperienza della Compagnia della Fortezza di Volterra, guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo. L'iniziativa ha l'obiettivo di tracciare un percorso che mette insieme le migliori esperienze di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, li fa dialogare e diffonde l'approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori. L'esperienza maturata in questi anni da Punzo mostra come sia possibile lavorare nelle carceri nell'interesse del teatro e delle arti e dei mestieri del teatro”, oltre che per finalità rieducative e risocializzanti. Diffondere e promuovere il “teatro in carcere” significa abbattere il muro che divide spesso il mondo delle carceri dalla società civile.

Si viene così a creare un clima di consapevolezza, che crea le premesse per il reinserimento del detenuto nel mondo esterno. Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop realizzati all'interno degli istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali e detenuti.

Per quest'ultimi i corsi di formazione professionale rappresentano un ponte concreto verso nuove opportunità lavorative. “In questa seconda edizione - afferma il presidente di Acri, Francesco Profumo - partecipano il doppio delle Fondazioni coinvolti e di conseguenza i territori raggiunti dall'iniziativa. Ai detenuti viene offerta una concreta

occasione di riscatto personale e di formazione professionale”.

Varese: buona cucina nelle ricette dei detenuti

di Andrea Camurani

Corriere della Sera, 29 luglio 2019

Il magazine “Cucinare al fresco”. Ricette da tutto il mondo preparate dentro a una cella. Dicono che il couscous preparato da Jussef sia quasi uguale a quello che si mangia a Rabat. Alla fine basta chiudere gli occhi, abbandonarsi alle sensazioni, e le sbarre del carcere di Varese si aprono per diventare finestre dalle quali esce un buon profumo di cucina che conquista i compagni di cella.

“Qui in carcere l’estate non passa facilmente, vale per tutte le stagioni. Allora che fare? C’è chi gioca a carte o mette su muscoli. A noi piace cucinare”, spiega Salvatore, specialista delle ricette col pesce finite nero su bianco in un magazine battezzato Cucinare al fresco che contiene ingredienti e preparazioni per decine di piatti che provengono dal Bassone di Como, da Bollate e dall’istituto di pena di Varese, dove sei carcerati hanno aderito a questo percorso. I detenuti spadellano, sperimentano e assaggiano. Il risultato è pubblicato sul periodico che, abbinato alle foto, mette l’acquolina in bocca. L’iniziativa è nata da una chiacchierata tra i detenuti e due volontari che si occupano di progetti di sostegno culturale nelle carceri: Arianna Augustoni e Virginio Ambrosini, da 24 anni anima di moltissimi laboratori nelle carceri varesine.

Oltre a raccontare la preparazione di ogni piatto, viene spiegato come arrangiarsi per mettere in pratica una ricetta, con quali strumenti e con dei tempi molto dilazionati nell’arco della giornata: un vero e proprio percorso di vita e di speranza. La cucina, la preparazione di un piatto è un linguaggio che ha accomunato quanti sono obbligati a scontare una pena e da cui sono nate amicizie e contaminazioni culturali.

Così, tra bavaresi di anguria e giardiniere in agrodolce, ecco il segreto di come cucinare senza il forno quell’alimento che accomuna quasi tutti i palati, la pizza: “Ci vogliono due fornelli a gas da campeggio, una pentola abbastanza larga e della carta stagnola che funge da cappa.

Una volta cotta c’è la fila per mangiarla”, spiega Antonino mentre il capo delle guardie fissa il soffitto con un sorriso stampato sul volto, quasi a non guardare, né a sentire quello che avviene nelle celle fra detenuti che diventano chef utilizzando quel che hanno, ingredienti compresi, acquistati di volta in volta a loro spese. Un ricettario completo sui piatti varesini verrà realizzato a ottobre e messo in vendita a 8 euro (il magazine, già stampato, ne costa 2): il ricavato andrà a sostegno di progetti per l’inserimento lavorativo dei detenuti.

Lazio: tutor aiutano i detenuti che si iscrivono all’università

di Teresa Valiani

redattoresociale.it, 28 luglio 2019

Il progetto, promosso dall’ufficio del Garante e dalla Regione, aiuterà chi vuole frequentare corsi universitari a districarsi nel percorso amministrativo tra iscrizioni, piani di studio, prenotazione degli esami e reperimento dei testi.

Quattro tutor, al lavoro da alcuni giorni, aiuteranno gli studenti detenuti del Lazio, che vogliono frequentare corsi universitari, a districarsi tra iscrizioni, piani di studio, prenotazione degli esami reperimento dei testi e tutto quello che riguarda il percorso amministrativo.

Il “Piano strategico per l’empowerment della popolazione detenuta” è finalizzato a contrastare la situazione di disagio che colpisce gli adulti, i minori e i giovani adulti dai 14 ai 25 anni sottoposti a provvedimento penale, è proposto dall’assessorato formazione, ricerca, scuola e università e turismo in collaborazione con il Garante dei detenuti e presenta una programmazione pluriennale di azioni che intervengono nel percorso di recupero e reinserimento sociale e lavorativo.

L’attività di tutoraggio è realizzata anche grazie al supporto di Porta Futuro Lazio, progetto della regione Lazio, “pubblico e gratuito, promosso in collaborazione con gli atenei regionali - si legge nel progetto - che offre ai cittadini l’opportunità di crescere professionalmente attraverso servizi di orientamento e di formazione, per posizionarsi al meglio sul mercato del lavoro”.

“La formazione universitaria - spiega Stefano Anastasia, garante di Lazio e Umbria - rappresenta per i detenuti una importante opportunità nel percorso di riabilitazione e reinserimento sociale. Nel Lazio abbiamo 14 istituti penitenziari, con una presenza, al 30 giugno 2019, di 6.484 persone e nell’anno accademico 2018/2019 sono risultati iscritti agli atenei della regione 146 detenuti.

La condizione detentiva presenta forti limitazioni nella praticabilità di un percorso di studi universitari, in particolare nell’acquisizione di materiali didattici e nell’espletamento delle pratiche universitarie, soprattutto per l’impossibilità di accedere a Internet. Questo servizio rappresenta dunque un anello fondamentale nel coordinamento delle attività didattiche e favorisce lo studio per quanti hanno titolo e interesse a iscriversi all’università”.

Gli atenei che a oggi hanno proposto una offerta didattica all'interno degli istituti penitenziari del Lazio sono La Sapienza, Roma Tre, Tor Vergata e l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale. Il progetto di tutoraggio prevede l'attivazione di quattro sportelli, organizzati a seconda del numero della popolazione detenuta, della posizione geografica del carcere e della presenza di iscritti all'università, con personale chiamato a svolgere questo genere di funzioni: orientamento rivolto a chi vuole iscriversi a un corso universitario, in relazione alle offerte formative proposte dai singoli Atenei, relazioni con la Segreteria studenti per immatricolazione, pratiche per passaggi da altre università e/o corsi di laurea, definizione del piano carriera, registrazione esami, relazioni con le segreterie amministrative delle università per pratiche relative al pagamento delle tasse (immatricolazione, iscrizione, laurea), assistenza dei detenuti per le pratiche relative alle borse di studio, contatti con i docenti per l'organizzazione e i calendari degli esami, per l'indicazione dei testi d'esame da ordinare, per agevolare l'assistenza all'elaborazione delle tesi di laurea, cura dei rapporti con l'ufficio del Garante per la fornitura di libri e materiale didattico.

“Grazie a una serie di protocolli d'intesa stipulati con università e provveditorato dell'amministrazione penitenziaria - conclude il Garante - il nostro ufficio si adopera per rendere effettive le agevolazioni previste dal Regolamento e che riguardano camere o reparti adeguati, appositi locali comuni, autorizzazioni a tenere nelle proprie camere e nei locali di studio i libri e il materiale didattico necessario.

Nell'anno 2018 sono stati vigenti i tre protocolli d'intesa che rinnovano la collaborazione con l'università Roma Tre, con l'università Tor Vergata e con DiSCo, ente regionale per il diritto allo studio e la promozione per la conoscenza. L'obiettivo delle intese è quello di favorire l'accesso agli studi universitari delle persone detenute negli istituti penitenziari del Lazio e supportarle nel loro percorso formativo”.

Volterra (Pi): teatro del carcere, impegno della Regione per coordinamento e mediazione
cittametropolitana.fi.it, 27 luglio 2019

La vicepresidente della Giunta regionale risponde a un'interrogazione della consigliera Irene Galletti (M5S) sulla realizzazione dell'intervento. “La Regione Toscana non è formalmente coinvolta nell'iter amministrativo per la realizzazione del teatro nel carcere di Volterra. Il ministero di Grazia e giustizia ha stanziato un milione e 280mila euro e ha affidato queste risorse al Provveditorato alle opere pubbliche”. Lo ha dichiarato la vicepresidente della Giunta regionale, Monica Barni, rispondendo a un'interrogazione di Irene Galletti (M5S), aprendo ieri pomeriggio la seduta della commissione Affari istituzionali, presieduta da Giacomo Bugliani (Pd).

Barni ha precisato che questo non fa venire meno l'impegno regionale “in un ruolo informale di coordinamento e mediazione”. È stata, infatti, assicurata la partecipazione della Regione alle riunioni sul tema, l'ultima delle quali si è svolta a Pisa il 18 luglio scorso, con tutti i soggetti interessati (dal sovrintendente di Pisa, al provveditore alle opere pubbliche penitenziarie di Toscana, Umbria e Marche, dagli architetti incaricati dalla soprintendenza e dall'amministrazione penitenziaria al rappresentante dei vigili del fuoco).

“Abbiamo constatato che i progetti presentati fino ad ora presentavano qualche criticità, ma non c'è alcuna volontà di non realizzare il teatro - ha dichiarato la vicepresidente - Presto faremo un altro sopralluogo nel carcere di Volterra con tutti i soggetti interessati. È un patrimonio culturale che ha bisogno di particolare attenzione, con vincoli di varia natura, anche paesaggistici. Uno stralcio chiesto dal provveditorato alle opere pubbliche permetterà di avere comunque disponibili le risorse”. “È un progetto che ha una valenza importante sotto vari profili, specie per una città come Volterra. Ci auguriamo che una soluzione comunque venga”, ha replicato la consigliera Irene Galletti, dichiarandosi soddisfatta della risposta.

Matera: un premio letterario per i detenuti
di Francesco Ricupero

L'Osservatore Romano, 27 luglio 2019

“Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza”: è il titolo del premio letterario Carlo Castelli, giunto alla dodicesima edizione, che sarà assegnato, ai detenuti e alle detenute delle carceri italiane, venerdì 11 ottobre presso la Casa circondariale di Matera, su iniziativa della Società di San Vincenzo de Paoli.

“Non importa la nostra condizione sociale, non contano i luoghi che abitiamo e le situazioni che viviamo. Conta il sentimento che siamo capaci di generare, il rispetto e l'attenzione che sappiamo dare agli altri, anche quando non ci piacciono o li sentiamo ostili. Anch'essi - spiegano gli organizzatori - sono portatori di bisogni e possono vivere condizioni di disagio di cui in qualche modo possiamo farci carico.

Avere compassione, fare il bene nei modi che ci è possibile, appaga in noi il bisogno di umanità, genera e trasmette serenità, annulla qualsiasi distanza e differenza. Insomma, favorisce una nuova convivenza, più giusta e più degna, apre la porta della speranza, ci fa vivere meglio”. Nell'ambito del premio si terrà il convegno dal titolo: “In carcere

con umanità - Nell'incontro la scoperta dei valori comuni".

Messina: detenuto psichiatrico si laurea a distanza in ingegneria informatica

strettoweb.com, 26 luglio 2019

Pare sia la prima volta che accada in Italia che un ospite di una Residenza Sanitaria psichiatrico-detentiva si laurei a distanza in Ingegneria informatica, e ciò accade in una struttura gestita direttamente dall'Asp di Messina ovvero la Rems di Naso; le Rems sono strutture residenziali sorte a seguito di quanto disposto dalla legge 81/2014 per il superamento degli ex Ospedali Psichiatrici giudiziari, e sono finalizzate tramite un percorso terapeutico riabilitativo individuale al recupero dell'individuo. "L'Asp di Messina - dice il Direttore Generale Paolo La Paglia - crede molto nel recupero della dignità umana e nella piena riabilitazione della persona; abbiamo appositamente installato a Naso una piattaforma Skipe che permetterà a Gabriel, venerdì 26 luglio alle ore 9.00, di laurearsi a distanza in Ingegneria Informatica in collegamento telematico con il Politecnico di Milano".

La storia di Gabriel - Gabriel è internato a Naso dal 19/09/2018 a seguito di ordinanza del Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Messina ed essendo dotato di un alto quoziente intellettuale, a completamento dei colloqui psichiatrici e psicologici effettuati dall'eccellente Team polispecialistico della Rems guidato dal Dott. Giuseppe De Luca, ha ripreso gli studi universitari che aveva abbandonato per le sue patologie sopraggiunte; gli specialisti della struttura di Naso grazie all'autorizzazione del Magistrato di Sorveglianza di Messina hanno stabilito un contatto con il Politecnico di Milano nella persona del Prof. Aldo Torrebruno concordando che Gabriel, completato il ciclo di studi, potesse laurearsi a distanza. I familiari di Gabriel, a norma del regolamento penitenziario, potranno assistere alla cerimonia e successivamente il personale della struttura accompagnerà Gabriel a partecipare a un rinfresco organizzato dalla famiglia per ricordare l'evento, che certamente resterà impresso nella vita di Gabriel e degli ospiti della Rems di Naso.

Alghero (Ss): Gramsci raccontato dai detenuti, la premiazione del concorso

di Antonio Pintori

L'Unione Sarda, 25 luglio 2019

È in programma per sabato alle 19, nella sala conferenze del municipio di Ales (SS), la cerimonia di premiazione del terzo concorso di pittura "Peppinetto Boy", organizzato dall'associazione culturale "Casa Natale Antonio Gramsci", sempre di Ales. "Il tema del concorso, Gramsci visto da dietro le sbarre, ha coinvolto ancora una volta detenuti da tutta Italia", ha spiegato Alberto Coni, presidente dell'Associazione Casa Natale Antonio Gramsci. "Tramite questo concorso abbiamo messo in rapporto l'esperienza della detenzione di Gramsci con quella dei detenuti che popolano le carceri italiane. L'iniziativa si aggiunge ai progetti rieducativi e culturali che offrono a chi è ristretto in carcere la possibilità di evadere mentalmente dalla propria routine quotidiana".

Sempre Coni ha aggiunto: "Le opere sono state giudicate, oltre che per tecnica e il messaggio, con la considerazione che i partecipanti non sono artisti professionisti, ma sottoposti ai limiti del regime carcerario e che non tutti hanno ricevuto un'adeguata informazione e i mezzi necessari a svolgere il lavoro richiesto per il concorso". Nella giuria il presidente Paolo Sirena, direttore generale della Fondazione Meta di Alghero, il pittore Alberto Scalas e l'artista Massimo Spiga. 110 le opere arrivate da venti istituti di pena italiani. Sabato pomeriggio alla cerimonia di premiazione intervengono Paolo Sirena, che illustrerà i lavori premiati e le motivazioni della giuria, e Vito Minoia, presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e direttore della rivista di educazione e formazione "Cercare".

Saluzzo (Cn): "Destini incrociati", dai laboratori nei penitenziari 7 spettacoli teatrali

gnewsonline.it, 25 luglio 2019

Sono state comunicate dal Coordinamento nazionale Teatro in carcere (Cntic), le date della VI edizione della rassegna nazionale rientrante nel Programma di eventi "Destini incrociati" sostenuta dal Mibac. La manifestazione, organizzata e promossa dal Cntic in collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap) e quello della Giustizia minorile e di comunità (Dgmc) del ministero della Giustizia, si terrà a Saluzzo dal 12 al 14 dicembre 2019.

Come nelle edizioni precedenti, saranno sette gli spettacoli della rassegna, selezionati tra quelli proposti dai vari laboratori presenti negli istituti penitenziari. Le rappresentazioni saranno affiancate da una rassegna video, conferenze, mostre, convegni e incontri di formazione destinati a detenuti, operatori, studenti e spettatori interessati a questo importante settore del teatro italiano.

Le produzioni teatrali o filmiche (documentative del lavoro teatrale) che intendono candidarsi alla partecipazione

alla rassegna devono inviare il materiale tra il 20 e il 31 agosto 2019, seguendo le indicazioni contenute nella sezione dedicata del sito teatrocarcere.it. Gli spettacoli saranno inseriti in un cartellone unico nazionale pubblicizzato anche a livello internazionale tramite i canali dell'Istituto internazionale del teatro dell'Unesco.

Il sostegno all'iniziativa è stato rinnovato dal Capo Dap Francesco Basentini in una nota inviata a tutti gli istituti penitenziari e ai provveditorati regionali, in cui sottolinea "la proficua collaborazione con il Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere, a cui aderiscono numerose compagnie teatrali operanti negli istituti penitenziari, promotore di apprezzabili iniziative culturali e artistiche sul tema". Il 5 giugno 2019 è stato rinnovato dal Dap il protocollo d'intesa triennale con il Cntic, sottoscritto anche dall'Università Roma Tre e dal Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità.

Bari: il carcere dei lettori "qui l'enciclopedia è il vero best seller"

di Silvia Dipinto

La Repubblica, 25 luglio 2019

Abbiamo visto in anteprima la nuova biblioteca nella Casa circondariale di Bari: 7 mila libri in tutto e l'impegno quotidiano di detenuti e volontari. Dietro le sbarre, vicino alle celle, un detenuto sorride: "La lettura è l'unica evasione possibile qua dentro".

La biblioteca della sezione "Media sicurezza" profuma di legno nuovo e vernice fresca. Le mensole sono cucite su misura, in questo vecchio disimpegno un tempo adibito a deposito e ora trasformato nel piccolo incubatore di cultura e sogni per la vita che verrà. Vincenzo Leone ha 35 anni e tre figli da riabbracciare là fuori. Nella biblioteca del carcere di Bari che sarà inaugurata il prossimo autunno ha incontrato per la prima volta la psicologia.

"Leggendo questi libri ho capito quali errori ho commesso - ci racconta - Oggi mi sento un uomo diverso, voglio vivere aiutando il prossimo e gestire una cooperativa di reinserimento sociale e lavorativo per i detenuti".

Vincenzo conta uno a uno i libri catalogati negli ultimi mesi: "Sono 1.475, con gli scaffali e il pavimento ristrutturato questo posto sembra il salotto di casa". E mostra timbri e registri dei prestiti, compilati con dedizione perché neppure una pagina vada perduta.

"I detenuti della media e dell'alta sicurezza non possono incontrarsi: abbiamo quindi realizzato una biblioteca per ogni sezione - spiega Rosa Mele, l'educatrice responsabile del progetto - Ogni biblioteca è un angolo di cultura, con libri, film, dvd, audiolibri. Settemila in tutto, raccolti negli anni grazie alle donazioni di privati e associazioni e selezionati dai nostri volontari".

La storia della piccola, grande rivoluzione culturale nel carcere di Bari parte dalle date e dai numeri. Le date, innanzitutto. "L'edificio che ci ospita è del 1924 - spiega Valeria Pirè, direttrice della Casa circondariale di Bari - Non c'è un cinema, non un teatro. C'è soltanto una saletta multimediale dove facciamo tutto.

Il carcere ha molti spazi angusti, che stiamo recuperando con enormi sforzi per ricavare stanze di socialità altrimenti inesistenti". I numeri, poi. Più di 450 detenuti, a fronte di una capienza massima di 299 posti: 150 sono soggetti con patologie psichiatriche, 90 stranieri.

"Il sovraffollamento è un problema ormai cronico in Italia, ma è innegabile che stiamo vivendo uno dei periodi più critici - ammette Pirè - anche perché restiamo un punto di riferimento nel Sud Italia per la sezione sanitaria, che richiede un grande impegno di personale". E invece di poliziotti in servizio ce ne sono 50 in meno rispetto a una pianta organica già risicata: alcuni con età prossima alla pensione, costretti a fare turni massacranti.

"Nonostante le difficoltà, continuiamo a volare alto e a non fermarci ai servizi minimi essenziali - Valeria Pirè mostra le aule scuola e la falegnameria - Con questo spirito sta nascendo un vero e proprio sistema di quattro biblioteche gestito da tre associazioni e da un gruppo di detenuti volontari bibliotecari, in rete fra loro e presto collegato con il dipartimento di Scienze della formazione, psicologia e comunicazione dell'Università di Bari".

Il filo diretto con l'Ateneo è un passaggio non scontato, visto che i detenuti non possono accedere liberamente a Internet. Sarà quindi un catalogo speciale a garantire il collegamento virtuale con l'esterno per consultare l'offerta della facoltà e accedere al prestito, senza limitazioni nella scelta. Le anime volontarie delle biblioteche arrivano dal mondo di fuori e bussano alle porte del carcere il martedì e il giovedì. Hanno i nomi e i volti delle attiviste dell'associazione "Il carcere possibile", Maria Milella e Virginia Ambruosi (è la moglie dell'avvocato Giuseppe Castellaneta, che tante battaglie di civiltà ha combattuto per la dignità dei detenuti): sono state loro a donare al carcere i pc per dotare le biblioteche di un sistema informatico.

A raccogliere e selezionare i libri ci sono anche le associazioni "Insieme per ricominciare" e "Liberos", assieme a una docente del Cpia 1 di Bari, Mariangela Taccogna, che ha lanciato sui social network un appello ai donatori di testi di qualità.

Per accompagnare le volontarie nelle biblioteche (due delle quattro sono già operative, una è in ristrutturazione, l'ultima arrivata è pronta e sarà inaugurata il prossimo autunno), poliziotti e guardie organizzano i turni perfino rientrando da ferie o riposo.

“Ormai ci avvisano direttamente sul cellulare se c’è qualche inghippo - Virginia e Maria sono considerate due di famiglia - In un carcere con scarso personale e tante emergenze l’imprevisto è dietro l’angolo, ma tutti hanno a cuore il progetto”. “Leggere per essere liberi” è il messaggio all’ingresso della biblioteca dell’alta sicurezza. Nella sezione in cui convivono i boss pugliesi, campani e calabresi con i condannati per traffici internazionali e associazione mafiosa, le regole sono scritte sui cartoncini colorati e ricordano che “è un diritto anche non leggere (per dovere)”. Fra romanzi e saggi, spuntano le classiche, intramontabili enciclopedie.

“I detenuti sono fra i pochi cui le enciclopedie sono ancora davvero indispensabili per fare una ricerca - riflettono le volontarie - essendo interdetto loro l’accesso al web”. Da qualche tempo nella stanza dei libri di carta sono arrivati a gran richiesta i volumi di cucina e i dvd coi film di Checco Zalone e di Massimo Troisi. Il 19 settembre è in calendario il primo incontro con l’autore all’interno del carcere: l’hanno voluto gli stessi detenuti, che hanno letto e amato L’intestino in testa del medico barese Antonio Moschetta.

“Non solo, ci stiamo candidando a un progetto del Salone del libro che permette di adottare idealmente uno scrittore - anticipa Rosa Mele - grazie al quale potremo ospitare autori da fuori regione”. Per recuperare testi in lingua per i detenuti stranieri, la direzione del carcere si è appellata al buon cuore e alla generosità delle ambasciate.

“I primi pacchi sono arrivati dall’ambasciata araba a Roma - è la soddisfazione della direttrice Pirè - Insieme con la mediazione è un passo necessario per rompere l’isolamento di chi transita dalle nostre celle e spesso non trova neppure un’altra persona della sua stessa etnia”.

Opera (Mi): il 100 e lode dei detenuti “la maturità in carcere è il nostro riscatto”

di Oriana Liso

La Repubblica, 25 luglio 2019

Per la prima volta nel carcere milanese i detenuti studenti hanno sostenuto l’esame di maturità dopo le lezioni tenute dai professori dell’istituto Calvino di Rozzano. E alcuni di loro sono pronti a iscriversi all’università. Due Cento e lode, tanti altri voti che non sono un numero, ma rappresentano una vittoria importante, una affermazione che dà un senso a quello che spesso è soltanto scritto nei manuali: l’obiettivo della detenzione in carcere deve essere quello della rieducazione e del reinserimento sociale dei detenuti.

A Opera, da qualche settimana, ci sono i primi detenuti diplomati all’interno della casa di reclusione alle porte di Milano: e alcuni di loro hanno già deciso che continueranno il percorso, iscrivendosi all’università. Il progetto è nato nel 2016, con l’istituzione dei primi due percorsi didattici all’interno dell’istituto, considerato una delle carceri di massima sicurezza, che ospita molti detenuti in regime di 41 bis e soprattutto detenuti con condanne definitive. Un progetto nato dalla collaborazione dell’amministrazione penitenziaria con l’istituto Calvino di Rozzano e con il Cpia 3 (il centro provinciale per l’istruzione degli adulti).

Tre anni fa, appunto, sono stati creati due indirizzi scolastici professionali di secondo grado in carcere: Enogastronomia e ospitalità alberghiera e Servizi per l’agricoltura e lo sviluppo rurale. Lezioni giornaliere, ogni pomeriggio (e anche il sabato per i corsi di cucina con la pratica), il primo biennio in un anno, gli altri due in un altro anno e, da settembre scorso, l’ultimo anno, quello della maturità. L’area pedagogica trasformata per realizzare delle classi, il personale della polizia penitenziaria che si organizza per coprire anche questi turni. Una cinquantina di studenti, dai 20 ai 60 anni, con le storie e i percorsi, fuori e dentro dal carcere, più diversi. Tanti italiani, ma anche nordafricani, romeni, albanesi, sudamericani. C’è uno studente, un uomo già avanti con gli anni, che è entrato in carcere da analfabeta, e che qui ha iniziato da zero, ha imparato a leggere e scrivere ed è arrivato alla maturità. Perché lo ha fatto? Perché voleva poter scrivere a sua moglie che lo aspetta fuori, e voleva poter leggere le sue lettere senza chiedere ai compagni di cella di farlo per lui, condividendo così quei frammenti di intimità.

Non sempre è facile frequentare le lezioni, non tutti vanno avanti. Ma un gruppo di loro ce la fa, arriva al quinto anno e, il mese scorso, all’esame di maturità. Esame uguale a tutti gli altri studenti, quelli del mondo fuori: commissione esterna, membri interni, prove nuove per tutti, con l’esame riformato. E quel risultato, festeggiato dai professori con una soddisfazione doppia. Anche vedendo le reazioni degli studenti: il pianto liberatorio del ragazzo che ha frequentato ogni giorno le lezioni, anche quando era difficile, anche quando poi studiare in cella, in mezzo agli altri, gli faceva passare la voglia. Per alcuni non è finita, adesso: in autunno ricominceranno a studiare. In cinque, infatti, hanno già detto di volersi iscrivere ai corsi universitari che la Statale organizza sempre a Opera. A raccontare questa storia di riscatto è Lucia Ravera, docente di Francese che parla a nome di tutti i colleghi, della preside del Calvino Maria Grazia Decarolis e della coordinatrice delle attività didattiche Luisa Muratore: “Per i nostri studenti è davvero una occasione di riscatto, un momento irripetibile di orgoglio, di dignità”. E a settembre si riparte, con nuove classi e nuovi studenti.

Napoli: le carceri, la Federico II e le voci di dentro

di Francesco Dandolo

Corriere del Mezzogiorno, 25 luglio 2019

Ogni tanto si torna a parlare di carcere. Lo si fa in termini drammatici, come sta accadendo in questi giorni. La sequela impressionante di suicidi all'interno di Poggioreale inquieta. Rivela quanto la privazione della libertà determini il convincimento di non valere più nulla.

Le carceri, in Campania, sono in uno stato di grave sovraffollamento e alcune case di pena soffrono per carenza d'acqua. Eppure al di là di questi eclatanti problemi, ciascuno di noi potrebbe facilmente capire la straordinaria debolezza che scaturisce dalla perdita della libertà. Debolezza accresciuta dalla solitudine, dalla consapevolezza del fallimento cui si è giunti.

Sono riflessioni che chiunque fa quando da volontario varca le soglie del carcere. E sono tanti i cittadini che si mettono a disposizione per offrire un sostegno a chi è in carcere. È un mondo di persone che non condanna ma rammenda.

L'ho scoperto quest'anno, in occasione delle lezioni di Storia che ho tenuto nel reparto di alta sicurezza del carcere di Scampia, dove si è costituito, per iniziativa della Federico II (a proposito, nello stilare le classifiche degli Atenei italiani si tiene conto di queste attività?) e del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria della Campania, il Polo universitario penitenziario.

Un'esperienza eccezionale: il procedere delle lezioni seguite con grande interesse dagli studenti, il carico di attese che ha accompagnato gli incontri, la curiosità nel voler apprendere sempre qualcosa in più, l'opportunità di parlare e di essere ascoltati, il dialogo che via via è divenuto più intenso, mi hanno dato il senso di come la cultura possa contribuire ad aiutare chi vive una situazione assai difficile.

Perché la fondamentale missione della cultura è di dare dignità a tutti. Ma soprattutto ho capito come le persone possono cambiare, se gli si offre l'opportunità. Mi ha colpito che subito dopo i primi incontri, fra gli studenti è maturata l'esigenza di fare autocritica per il tempo perduto ma allo stesso tempo ho ravvisato la contentezza di potercela ancora fare a dare una svolta alla propria esistenza. Quando la cultura entra all'interno delle carceri si applica la nostra Costituzione, laddove nell'articolo 27 si evidenzia che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Milano: la maturità classica di un ergastolano

di Enrico Girardi

Corriere della Sera, 23 luglio 2019

La professoressa Gabriella Papagna racconta la storia di riscatto del suo studente "oltre il vetro antiproiettile". Da vent'anni recluso nel carcere milanese di Opera, in isolamento, può vederla solo una volta all'anno. Ma ha studiato Cicerone e Senofonte, si è diplomato con 75/100 e ora punta alla laurea in Lettere antiche.

Nella memorabile Novella degli scacchi, l'ultimo racconto che Stefan Zweig scrisse prima di suicidarsi nel 1942, il protagonista dottor B. spiega all'io narrante come lo studio matto e disperatissimo degli scacchi - che lo porterà a fare patta l'indomani nel match contro il campione del mondo Mirko Czetonvi - gli avesse permesso di sopravvivere alle condizioni di totale isolamento alle quali l'aveva ridotto il regime nazista.

Senza gli scacchi, che avevano tenuta desta la sua mente in folli simulazioni di partite giocate contro se stesso, avrebbe certamente perso il lume della ragione e, con essa, ogni speranza. Un solo familiare La storia che si racconta qui non c'entra con gli scacchi ma ricorda eccome quella del dottor B. Franco Rossi (nome d'invenzione): un ultraquarantenne del Sud Italia che è stato condannato all'ergastolo circa vent'anni fa ed è tuttora detenuto nel carcere di Opera, appena fuori Milano, in regime di massima sicurezza.

Può vedere un solo parente una volta al mese. Non può nemmeno parlare, se non per iscritto, con il proprio avvocato. Né ha contatti con altri esseri umani che non siano gli assistenti sociali. E sono stati proprio questi ultimi a segnalare alla direzione del penitenziario come l'unico desiderio del detenuto, un tipo dal fisico prestante ma dai tratti pacati e rispettosi, fosse quello di studiare con lo scopo di prendere non un diploma qualsiasi ma la maturità classica.

Come noto, l'impossibile a volte è più probabile del difficile. Nobile infatti l'intenzione del condannato. Ma il suo duro regime di carcere non gli permetteva né di prendere lezioni, come è ormai prassi nei penitenziari dagli anni Duemila, né di procurarsi altri libri se non quelli ricevuti dagli assistenti sociali.

Ma qui entra in gioco la professoressa Gabriella Papagna, docente di lettere al Liceo Berchet, che negli anni Novanta si era data un gran daffare come volontaria per orientare e seguire i carcerati "normali" nello studio. A lei si sono rivolti la direzione del carcere e gli assistenti sociali per redigere una sorta di piano d'azione, suggerendo per prima cosa che tipo di manuali di studio potessero fare al caso, più unico che singolare, di Franco Rossi.

Ciò avveniva cinque anni fa. In questo lasso di tempo la professoressa Papagna ha incontrato il detenuto solo una volta l'anno, alla fine di ogni anno scolastico, per valutare se lo studente fosse meritevole di essere ammesso dalla

quarta alla quinta ginnasio, dalla quinta alla prima liceo e così via. E infine di poter sostenere come privatista l'esame di diploma.

“Incontri penosi e difficili”, racconta la prof. Li descrive: “Si sono sempre svolti in una stanza divisa da un vetro antiproiettile così spesso che si poteva comunicare solo attraverso un citofono. Gli “esami” erano naturalmente monitorati dall'esterno - aggiunge - e avevamo entrambi l'obbligo tassativo di evitare che la conversazione prendesse una piega anche solo minimamente personale”.

Prosegue: “Dopo cinque anni ignoro ancora, e forse è meglio così, di quali terribili reati Franco Rossi si sia reso colpevole. Ma mi ha colpita fin dal primo anno la sua serietà. È un omaccione di poche parole, ma giuste: le parole di un uomo introverso e sensibile, certamente intelligente, capace di andare subito al sodo e determinatissimo. Ha studiato tutte le materie in totale solitudine, mostrando però fin da subito una speciale attitudine per il latino e il greco. Meglio le traduzioni da Cicerone o Senofonte che gli scritti d'italiano, a dire il vero”. L'ottima collaborazione tra il penitenziario e il Liceo Berchet ha infine reso possibile l'ultimo passo prima del traguardo.

Una delle commissioni ministeriali che ha esaminato i maturandi di due sezioni dello storico liceo - commissione di cui non ha fatto parte la “tutor” Papagna - è stata incaricata di recarsi a Opera per esaminare il candidato autodidatta e “privatista”. Effettuate le prove scritte, Franco Rossi ha quindi sostenuto l'orale in due incontri, quasi si trattasse dei vecchi trivium e quadrivium: il primo con i docenti di materie umanistiche, il secondo con quelli di discipline scientifiche.

Non è stato facile fargli commentare i dipinti di storia dell'arte o i testi dell'uno o dell'altro poeta, tantomeno l'equazione di matematica, attraverso il vetro antiproiettile. Ma non devono essere andate male le tappe del suo esame se la commissione ha ritenuto di concedere a Franco Rossi il diploma con il punteggio di 75/100. Fine della storia? La professoressa Papagna non lascia neppure finire la domanda: “Neanche per sogno. Il neodiplomato ha già richiesto di studiare lettere classiche all'università”.

“Sono nato già condannato”. Il libro inchiesta sul carcere di Fernando Massimo Adonia
livesicilia.it, 22 luglio 2019

La giornalista e scrittrice catanese Katya Maugeri è andata negli istituti di reclusione. Ecco cosa ha scoperto. “Liberaci dai nostri mali. Inchiesta sulle carceri italiane: dal reato al cambiamento” (Villaggio Maori Edizioni). Un tema forte, difficile da affrontare e raccontare perché riguarda a tutto tondo le regioni oscure dell'umanità. Che succede quando si chiudono le porte del penitenziario? La giornalista Katya Maugeri ha attraversato le mura di cinta per consegnarci una fotografia in bianco e nero dalle periferie esistenziali di questa società. “Non è un libro sul perdono, assolutamente - spiega immediatamente - Lo dico a scampo di equivoci. Io non sono dalla parte dei detenuti, in quanto uomini che hanno commesso un reato. Tuttavia ci sono delle realtà che vanno comunque fotografate. Almeno per averne un'idea”.

Appunto perché molti di noi non ci sono mai entrati, com'è il carcere?

Non è un hotel cinque stelle come purtroppo spesso si pensa. È brutto, tanto brutto: sia strutturalmente sia emotivamente.

Quale scopo ti sei data quando hai deciso di indagare su questo mondo?

Di far emergere quella che è una realtà che in fondo noi non conosciamo. Soprattutto noi giornalisti. Scriviamo tanto di arresti, processi e reati. Ci fermiamo al prima, ma non sappiamo cosa succede negli anni a venire. Giustamente, identifichiamo l'uomo e la donna per il reato commesso. Poi però finisce lì. Invece, ho voluto scavare dentro le loro vite.

Cosa hai trovato?

È emerso che molti di loro avessero il destino segnato. Guarda, molti provengono da famiglie già disagiate, con i padri al 41 bis. Un ragazzo mi diceva: sono stato condannato a morte sin dalla nascita. Lui, ultimo di 10 figli, è nato in una famiglia totalmente coinvolta nel traffico di droga. E lui stesso mi diceva: non mi sono ribellato perché non potevo ribellarmi.

Per un detenuto com'è lasciarsi intervistare?

Intanto non è facile presentarsi come giornalista, perché dal loro punto di vista siamo il male. Siamo quelli che li sbattiamo in prima pagina e quindi distruggiamo la loro dignità. Con loro tuttavia ho fatto un percorso, non sono arrivata lì e li ho subito intervistati: prima li ho voluti conoscere. Alcuni di loro si sono prestati volentieri, soprattutto gli ergastolani.

Perché gli ergastolani?

Forse perché sanno che, arrivati ad una età avanzata, per loro è finita. Sono loro stessi a dirti che è giusto che stiamo pagando un prezzo con la giustizia. Ti spiegano però che è stata la vita che hanno deciso di intraprendere a portati lì: per la sete di potere, la droga, le donne, il prestigio. Uno di loro racconta che si sentiva importante quando passava per le vie del suo paese. Quando vedeva la gente abbassare lo sguardo. È chiaro che un uomo così, ridotto in cella, perde tutto.

La corazza?

Sì, perché tu puoi avere il portamento, ma una volta dentro non c'è più il boss. Sei un detenuto.

La sensazione che per alcuni, il carcere, sia una sorta di università del crimine l'hai avuta?

Sì, loro stessi lo dicono che il carcere sia una scuola. Molti di loro continuano a essere dei capi anche da dentro. Convinti che se sono in carcere è proprio perché sono delle persone importanti. Insomma, la galera è una sorta di certificazione.

Il carcere è però anche un luogo di sofferenza...

Nelle interviste è emerso, sì. Loro mi raccontano che, all'inizio, sono stati rinchiusi in celle da 20 posti, dove si dormiva nei letti a castello e l'ultimo è come se dormisse sul pavimento, appunto perché aveva il naso schiacciato sulle mufte del tetto.

Questo cosa ti fa pensare?

Che se un uomo lo incattivisci all'interno di una struttura nata per rieducare, questa persona tornerà in società incattivito e la società stessa sarà costretta a riprendere un uomo che non ha capito ciò che ha fatto. Anzi, lo riprenderà peggiorato.

Com'è per una donna entrare in carcere e incontrare uomini che non vedono una donna da tantissimo tempo. Ti sei sentita in qualche modo imbarazzata o minacciata?

Non ho provato alcun senso di pericolo, mai. Ho percepito semmai il loro imbarazzo, legato però soprattutto al fatto di dover raccontare vicende che li riguardassero. Con loro dunque non ho avuto problemi. Lavorando invece con i minori, ma si tratta di altri progetti, ho percepito degli occhi più maliziosi. Ma nulla di più.

Quale messaggio vuoi mandare ai lettori?

Vorrei che il mio libro fosse una goccia affinché si impari ad approfondire le cose. Non dobbiamo per forza accettarle, o giustificarle, dobbiamo quantomeno conoscerle. Una volta che conosci una situazione puoi avere un tuo parere. Ma non puoi condannare così, a priori.

Abbiamo comunque a che fare con persone che hanno commesso cose terribili...

È normale che nella mente di chiunque ci sia l'auspicio affinché un criminale sconti la pena nel peggiore dei modi possibili perché ha creato tantissimo dolore. Però, poi, deve subentrare un'etica che ci fa capire che non siamo come loro. Credo che sia importante fare emergere la differenza.

Alessandria: "Voci di dentro", quando i detenuti si raccontano

di Alessandro Francini

ilpiccolo.net, 21 luglio 2019

Nel documentario di Lucio Laugelli sei testimonianze raccolte nel carcere di San Michele. "Il carcere è noia - dice Armand, fine condanna 2021 - preferirei spaccare le pietre, almeno servirebbe a qualcosa". Mario, invece, per sopravvivere al "fine pena mai", ha deciso che la vita vera è quella che sta nei sogni che fa di notte, mentre quella che vive di giorno, sempre uguale, è solo un sogno. Giovanni, che sarà libero nel 2024, rimpiange il mare e le montagne che in Sicilia osservava dalla sua cella. Armand, Mario e Giovanni sono reclusi nel carcere di San Michele e le loro testimonianze (insieme a quelle di altri tre detenuti, Preng, Renato e Vlad) sono raccolte nel documentario Voci di dentro, diretto da Lucio Laugelli.

Il progetto - "Ad aprile dello scorso anno abbiamo avviato un laboratorio audiovisivo nel carcere di San Michele grazie alla collaborazione con Piero Sacchi, presidente di Ics Onlus - spiega Laugelli - all'interno del progetto artistico-culturale "Artiviamoci". Dopo qualche tempo, insieme ai detenuti, abbiamo deciso di realizzare un documento video in cui loro stessi potessero esprimere le proprie sensazioni raccontando in prima persona la vita da reclusi. Abbiamo cercato di trasmettere il loro punto di vista ad un pubblico più vasto possibile".

I detenuti si raccontano - Nei 20 minuti di Voci di dentro emergono speranze ed angosce, riflessioni e autocritiche di chi è costretto - in alcuni casi per il resto dei suoi giorni - a trascorrere la giornata in una cella "3 per 2", al di là della quale "c'è solo il corridoio". Gestì e rituali, ogni giorno sempre uguali, una routine "che ti fa andare fuori di testa" e che spesso porta chi non riesce a razionalizzare a compiere atti di autolesionismo. "In molti si tagliano, ne combinano di tutti i colori. Subito sono scene spaventose, poi ti abitui e ti fanno quasi sorridere" commenta Renato, fine pena 2020.

"Questo documentario è il frutto di un lungo periodo di conoscenza reciproca, fondamentale per limare quelle barriere che all'inizio, inevitabilmente, si percepivano - commenta Laugelli.- Quasi subito è crollato il muro del fuori/dentro: noi, liberi cittadini, e voi, detenuti in una Casa di reclusione". Voci di dentro dallo scorso gennaio è in diffusione nei principali festival nazionali con Associak Distribuzioni e la scorsa primavera ha ricevuto la Menzione Speciale al Festival Nazionale del Cinema d'Inclusione di Courmayeur.

Bologna: "Eredi eretici", in scena i ragazzi del Pratello
di Paola Naldi

webbol.it, 21 luglio 2019

Non sono sponde diverse e separate del fiume della vita i ragazzi detenuti all'Istituto del Pratello e i giovani chiacchieroni che si rilassano in queste giornate estive senza scuola. Sono parti della stessa comunità e chi sta dentro è lo specchio di chi sta fuori.

Da questo assunto parte il progetto di teatro nel carcere che Paolo Billi porta avanti da diversi anni al Pratello, come in altri istituti detentivi. Un progetto che invita la città ad entrare, dal 3 al 6 settembre, nel cortile dell'istituto Penale minorile di Bologna per assistere allo spettacolo "Eredi eretici" portato in scena dalla Compagnia del Pratello: 15 ragazzi, sui 22 ospiti del carcere, in questi giorni nelle prove di una pièce che analizza il rapporto tra genitori e figli, conflittuali e intensi, partendo dalle lettere scritte ai propri padri da persone illustri come Mozart, Leopardi, Marx, Kafka.

Per vedere lo spettacolo bisogna prenotarsi - inviando una mail corredata di copia del documento di identità a teatrodelpratello@gmail.com - entro il 10 agosto perché l'accesso al carcere è subordinato al permesso dell'Autorità giudiziaria competente.

"Dall'anno scorso abbiamo ripreso gli spettacoli all'interno dell'istituto, nel giardino perché l'ex chiesa che fungeva da palcoscenico è ancora inagibile, ma è fondamentale per noi aprirci alla città - spiega il regista Paolo Billi -. Lo spettacolo "Eredi eretici" è già stato portato in scena all'Arena del Sole ma con i ragazzi dell'area penale esterna, quindi quello che si vedrà a settembre sarà qualcosa di completamente diverso, con attori diversi".

L'adesione dei ragazzi detenuti al progetto è molto alta confermando l'idea che il teatro in carcere sia un progetto educativo alternativo valido.

"Abbiamo un gran bisogno di padri che ci facciano prospettare un futuro - sottolinea Paola Ziccone del Centro Giustizia Minorile -. Per molti ragazzi che abbiamo incontrato in questi anni è stato fondamentale l'incontro con adulti che li hanno aiutati a confrontarsi con i propri errori e con le fatiche della vita".

"Eredi eretici" è la prima tappa di un progetto triennale che il prossimo anno andrà avanti con un nuovo spettacolo "Le orme dei figli" in cui si ribalteranno altri luoghi comuni perché non saranno i giovani a seguire le tracce lasciate dagli adulti.

"Metaforicamente, se in "Eredi eretici" gli attori ragazzi avanzano su un piano inclinato, rotolando spesso a terra - aggiunge Billi - nel nuovo spettacolo i protagonisti avranno davanti a loro una parete verticale, come quella da alpinismo, che dovranno scalare: troveranno il modo di salire e di trovare il proprio sentiero".

Milano: San Vittore, mostra del writer Bros solo per i detenuti
di Sara Bernacchia

La Repubblica, 21 luglio 2019

Installazione del writer con specchi e bandiere per ridare dignità a chi è in carcere. Democratica perché accessibile a pochi, inclusiva perché capace di escludere, perfetta perché cambiata in corsa. E Rubabandiera, l'installazione (non) in mostra nella "rotonda" del carcere di San Vittore. Bandiere, specchi e decorazioni sono utilizzate dall'artista Bros, al secolo Daniele Nicolosi, per rovesciare, almeno una volta, la prospettiva.

"I detenuti, proprio perché reclusi, sono esclusi da qualsiasi evento pubblico, come le mostre. Realizzare un'installazione visibile solo a chi si trova in carcere ristabilisce, almeno in parte, l'equilibrio" spiega l'artista.

"Perché per una volta sono loro ad avere qualcosa che agli altri è precluso". Non a caso le prime immagini dell'installazione vengono diffuse un mese dopo il suo allestimento, lo scorso 19 giugno, quasi a voler preservare il più a lungo possibile il privilegio. Il progetto, realizzato con il supporto di Fondazione Maimeri e del ministero della

Giustizia, non è compatire o riabilitare i carcerati, ma restituirgli dignità e stimoli per affrontare la vita dietro le sbarre. Per questo una decina di loro è stata coinvolta nella realizzazione dell'installazione: due delle dodici bandiere sono state cucite dalle detenute del laboratorio di sartoria, mentre gli uomini hanno collaborato all'allestimento. "Sono entrato a San Vittore cinque volte - racconta Bros ho spiegato il progetto ai ragazzi e abbiamo valutato come realizzarlo sulla base delle limitazioni previste dal carcere". L'idea iniziale, così, si è dovuta adeguare alle esigenze del luogo e questo l'ha migliorata, perché "l'ha resa unica, fatta apposta per San Vittore". L'elemento su cui l'artista non ha ceduto sono gli specchi. "I detenuti hanno solo specchi piccoli per radersi - racconta Bros ho insistito perché nell'istallazione ce ne fossero di più grandi. Credo che il potersi vedere restituisca dignità e consapevolezza della propria condizione".

Elemento, quest'ultimo, che spesso manca. "Se chiedi a un detenuto dove abita ti descriverà la sua casa "fuori", anche se dovrà passare dietro le sbarre tanti anni - spiega l'artista. Come se volessero esorcizzare il fatto di non poter uscire".

Rubabandiera, invece, dà consistenza al carcere, il luogo in cui vivono ora. L'obiettivo è far sì che i detenuti, passando davanti ai drappi di colori sgargianti, si trovino a pensare a qualcosa di diverso, "a riappropriarsi delle loro emozioni in modo istintivo", aggiunge Bros, come accadeva da bambini quando, appunto, si giocava a ruba bandiera.

La mostra resterà nella rotonda di San Vittore fino a data da destinarsi, perché in carcere il tempo ha un peso diverso. La rivoluzione maggiore, però, la fa lo stesso Bros, primo writer processato per "imbrattamento" e sottoposto all'affidamento in prova per cinque mesi: "So cosa significa non poter uscire di casa. La mia opera? Non auguro a nessuno di vederla".

Milano: nel carcere di Bollate teatro-terapia per i detenuti sex-offender
di Nicola Maselli

fuoridalcomune.it, 20 luglio 2019

Il laboratorio inizierà a settembre 2019. I teatro-terapeuti condurranno i detenuti del settimo reparto. È stato siglato l'accordo tra il carcere di Bollate e l'associazione TeatroInBolla. Dal prossimo settembre (2019) fino a dicembre i teatro-terapeuti Salvatore Ladiana e Marsil Yakoub, supportati da Aurora Zibaldi, antropologa e non attrice, e Marika Pepe, sociologa e pedagogista, condurranno un laboratorio di teatro-terapia con i detenuti del Settimo reparto, dove sono reclusi persone condannate per reati sessuali.

Non è la prima volta che TeatroInBolla affronta questa sfida. Già nel 2015, infatti, l'associazione aveva svolto un laboratorio analogo, sempre a Bollate e sempre con i detenuti del settimo. A parlarne alla redazione di fuoridalcomune.it era stato lo stesso Salvatore Ladiana pochi mesi fa. "Lavorare con il corpo insieme a chi ha violato il corpo - aveva detto - non è facile. Nel momento in cui entravo in carcere - aveva aggiunto - cercavo di resettare completamente (Ndr... la storia dei detenuti)".

Teatroinbolla è un'associazione di teatro-terapia (ne abbiamo parlato qui), disciplina che consente di esprimere il proprio potenziale creativo attraverso training che si svolgono in un ambiente protetto, così da consentire di esprimersi liberamente, senza paura del giudizio, degli altri e, soprattutto, del proprio.

Spoletto (Pg): scacchi, 5 detenuti partecipano a torneo internazionale online

di Marco Belli

gnewsonline.it, 20 luglio 2019, 20 luglio 2019

Cinque postazioni con accesso ad internet sono state attivate nella casa di reclusione di Spoleto e saranno presto a disposizione, per la prima volta, di utenti-detenuti che usufruiranno di un accesso limitato. L'occasione del loro utilizzo sarà infatti il torneo internazionale online di scacchi che si svolgerà nei giorni 5 e 6 agosto prossimi, sotto l'egida della Fédération Internationale des Echecs (Fide), e che vedrà la partecipazione di giocatori detenuti in Italia, Usa, Russia, Bielorussia, Argentina, Brasile e Cile e la presenza dell'ex campione del mondo Anatoly Karpov. A realizzare l'infrastruttura di rete necessaria ad abilitare i 5 detenuti che parteciperanno al torneo navigando dalle loro postazioni sul portale www.chess.com, preventivamente autorizzato, è stato il Servizio Informatico Penitenziario che, in collaborazione con la Direzione Generale per i Sistemi Informativi Automatizzati del Ministero della Giustizia e la Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dap, ha provveduto al collegamento e alla configurazione necessaria. Le postazioni sono state realizzate ai sensi della circolare del Capo Dap del novembre 2015, che consente l'accesso a internet ai detenuti per motivi di studio e lavoro. Gli utenti-detenuti non avranno la possibilità di modificare o alterare la configurazione della postazione di lavoro loro assegnata e, inoltre, personale di Polizia Penitenziaria del Servizio Informatico sorveglierà su eventuali tentativi di violazione della sicurezza. L'iniziativa rappresenta un evento unico nel panorama delle attività trattamentali offerte da un istituto penitenziario

italiano. A Spoleto, infatti, è stato avviato da ben quattro anni il progetto “Scacchi in carcere”, inserito nell’ambito di un protocollo sottoscritto con il Coni e finalizzato a promuovere l’attività sportiva dei detenuti.

Il corso di scacchi, che ha ad oggetto lo studio delle tecniche di gioco e si è avvalso di incontri con giocatori professionisti esterni, è gestito da un tecnico Coni ed è destinato ai reclusi appartenenti al circuito di alta sicurezza. Gli stessi che fra pochi giorni sfideranno online i giocatori detenuti di altri sei nazioni.

Vercelli: detenuti-calcatori, la squadra del carcere rischia di lasciare il Csi
di Filippo Simonetti

La Stampa, 20 luglio 2019

Rischia di non iscriversi al prossimo campionato Csi il Forrest, la squadra di calcio del carcere di Vercelli. Motivo? Visto l’elevato numero di detenuti-calcatori, sarebbe necessario creare e iscrivere più di un team per poterli accontentare tutti. Problemi organizzatori, a questo punto potrebbero - il condizionale è d’obbligo, il quadro è in fase di definizione - costringere la direzione a non presentare più ai nastri di partenza del torneo amatoriale la squadra che prende il nome dal celebre film con Tom Hanks. Nelle ultime stagioni il team multietnico - guidato dalla coppia Maurizio Del Pero e Mauro Sattin - era stato coinvolto dal Comitato di Novara nel suo progetto. Prima nel calcio a 11 tradizionale, poi nell’ultima stagione nel calcio a 7.

Il penitenziario diretto da Antonella Giordano (insediatasi da alcuni mesi al posto di Tullia Ardito che invece è andata a Biella) a breve deciderà il da farsi con l’auspicio di trovare una soluzione ottimale e soprattutto in grado di andare incontro al fabbisogno sportivo dei detenuti.

Al momento non sono stati ancora intavolati contatti ufficiali con il Comitato di Novara per cui la situazione potrebbe mutare nelle prossime settimane. Durante le ultime stagioni il Forrest aveva sempre ospitato nel proprio impianto diversi sodalizi del Novarese e del Verbanese.

Arriva un appello dall’area educativa del penitenziario di Billiemme: “Lo sport praticato in carcere ha una valenza altissima e in questi ultimi anni abbiamo dimostrato di credere davvero in progetti che vanno in questa direzione - spiegano -. Da qui a settembre lo scenario potrebbe cambiare ancora, nel frattempo invitiamo i comitati Csi dei territori limitrofi a farsi avanti per instaurare con noi una proficua collaborazione. Sarebbe davvero un bellissimo regalo per i detenuti”.

Poi un’ultima precisazione: “Se non dovessimo iscriverci ad alcun campionato amatoriale Csi, daremo senz’altro la possibilità - come abbiamo peraltro sempre fatto - ai nostri detenuti di praticare attività sportive all’aria aperta tra cui il calcio nel nostro campo interno. Sempre seguiti dal duo Del Pero-Sattin”.

Roma: concerti nelle carceri con Enrico Ruggeri e Dolcenera
di Martina Dessì

iltempo.it, 20 luglio 2019

I concerti nelle carceri prendono il via il 23 luglio e l’idea è quella di Franco Califano. Non a caso, il progetto di prossimo avvio s’intitola La mia libertà. Note in carcere ed è promosso dal vicepresidente del Consiglio Regionale Giuseppe Cangemi con la collaborazione dell’agenzia Joe&Joe. L’obiettivo del progetto è quello di portare la musica all’interno dei penitenziari e di utilizzarla a scopo rieducativo, con la collaborazione degli artisti che saranno protagonisti delle date scelte per il calendario. Tra i nomi già annunciati compare quello di Enrico Ruggeri, ma anche quello di Dolcenera, Paolo Vallesi e il duo Marcello Cirillo-Mario Zamma.

Spiega il vicepresidente Cangemi: “Il progetto è intitolato come la canzone di Franco Califano e nasce proprio da un’idea del cantautore romano. Lui era molto sensibile al tema della detenzione, e aveva espresso più volte il desiderio, prima di lasciarci, di lavorare a un progetto che portasse la musica nelle carceri del Lazio. Un’idea che spero possa essere replicata anche nelle strutture penitenziarie delle altre province”.

Si inizia con la prima data del 23 luglio alla sezione femminile del carcere di Rebibbia, con inizio previsto per le ore 19, per continuare in quello di Velletri il 25 luglio alle ore 14 e Regina Coeli il 29 luglio alle 10. La chiusura è affidata a Dolcenera che si esibirà sul palco di Rebibbia Nuovo Complesso, il 4 settembre alle ore 17, e a Enrico Ruggeri, che canterà invece a Civitavecchia.

Un’occasione, questa, per chi sta scontando una pena ma anche per gli artisti coinvolti nel progetto che potranno così mettere la loro musica al servizio di qualcuno che ha un assoluto bisogno di rimettere ordine nella loro vita.

Conclude Cangemi: “La musica, come il teatro e lo sport possono infatti contribuire al processo di rieducazione dei detenuti, e per questo sono grato agli artisti che, con grande sensibilità, hanno accettato di partecipare”.

Normalità e riscatto. Le domande dei detenuti e le risposte degli scrittori

di Anna Gaudenzi

valoreresponsabile.startupitalia.eu, 20 luglio 2019

Che cosa si chiedono le persone da dentro il carcere? Grazie all'iniziativa "I detenuti domandano perché" di Mediobanca, scrittori e volontari sono entrati in alcuni istituti per ascoltare e dare risposta agli interrogativi di chi vive in prigione.

"In carcere ho incontrato tanta normalità e soprattutto persone desiderose di riscatto. Non era la prima volta che mi trovavo a svolgere attività con i detenuti e ogni volta mi sono reso conto che l'emotività supera la razionalità e che queste persone suscitano sensazioni che vanno al di là delle barriere". Giuseppe Lupo scrittore e professore universitario (ha scritto tra gli altri libri "L'ultima sposa di Palmira", con cui ha vinto il Premio Selezione Campiello e Premio Vittorini 2011 e Gli anni del nostro incanto con cui ha vinto il Premio Viareggio-Repaci 2018) è appena tornato dal carcere di Piacenza dove si è trovato a fare una lezione speciale davanti a uomini che stanno scontando la loro pena. L'occasione è stata la seconda edizione di "I detenuti domandano perché" iniziativa fortemente voluta da Mediobanca e organizzata insieme all'associazione "L'Arte del Vivere con Lentezza" e Kasa dei Libri.

Obiettivo dell'iniziativa è creare un ponte tra dentro e fuori il carcere e stimolare le domande più profonde e sincere che si pongono i detenuti. Queste stesse domande vengono poi proposte a scrittori come Giuseppe Lupo che provano a trovare risposte ai loro interrogativi. Un percorso di crescita interessante per chi sta dentro il carcere ma anche per i volontari che si confrontano con una realtà nuova lasciandosi alle spalle tutti i pregiudizi, dimenticandosi i propri problemi e mettendosi in ascolto di chi ha più bisogno.

"Ovviamente le domande che ci vengono poste non hanno risposte univoche perché sono questioni che vanno a indagare le sfere più profonde della coscienza, dell'intimità. Quello che provo a trasmettere in queste occasioni è la mia esperienza, il mio personale punto di vista". Ma è proprio questo che i detenuti cercano: un contatto con il mondo esterno, un confronto sincero con persone che vivono la quotidianità in un modo diverso dal loro.

Le domande che i detenuti trascrivono sono frutto di un lavoro preliminare fatto con i volontari di Mediobanca. L'iniziativa infatti prevede due fasi: nella prima i volontari visitano i detenuti e dialogano con loro in piccoli gruppi aiutandoli a far emergere dubbi e domande, successivamente incontrano gli scrittori e pongono loro questi interrogativi. In tutto sono stati coinvolti circa 200 detenuti provenienti da 5 istituti penitenziari e 25 dipendenti di Mediobanca. Gli scrittori coinvolti sono stati sette: Isabella Bossi Fedrigotti, Gianni Biondillo, Marco Balzano, Umberto Galimberti, Gian Felice Facchetti, Giuseppe Lupo, Pier Luigi Vercesi e lo Andrea Kerbaker.

Ma quali sono le domande che si pongono i detenuti? Il tempo per pensare all'interno di un carcere non manca ed è forse anche la solitudine che può portare a riflettere su temi importanti. "Le domande che mi pongono queste persone non sono mai banali e toccano problemi etici. Ci si domanda per esempio "perché si sbaglia? Perché nella vita ci sono due strade, quella buona e quella cattiva e si sceglie sempre quella sbagliata?".

Il problema della scelta ricorre frequentemente così come quello del futuro". Uno degli interrogativi più importanti riguarda il rapporto con gli affetti, i figli, le mogli: "I detenuti temono molto il rientro in società: hanno paura del giudizio. Temono per esempio di non essere all'altezza del mondo che gli aspetta fuori per questo una delle domande più frequenti è: Quando usciamo dal carcere come possiamo continuare a vivere? E a dimenticare?"

Il dubbio per molti è di non riuscire a integrarsi in una società che corre a tutta velocità e che troppo spesso lascia indietro chi è più fragile: "Il rischio è che uscite dal carcere queste persone si sentano escluse, non integrate e per questo è importante portare iniziative come queste negli istituti".

Se da una parte i detenuti hanno la possibilità di avere una finestra sul mondo grazie ad attività come questa, dall'altra entrare in un carcere per un volontario è sicuramente un'esperienza che lascia il segno: "Io non so quanto sono riuscito a dare ai ragazzi che ho incontrato ma so che ho ricevuto in cambio moltissimo. Entrando nel carcere ho compreso che queste persone che hanno commesso errori non vanno giudicate piuttosto bisogna sforzarsi di capire il percorso che stanno compiendo e il desiderio di riscatto che si portano dentro".

Il progetto "I detenuti domandano perché" è una delle iniziative che Mediobanca sta portando avanti per promuovere l'inclusione sociale in carcere. A questa si affianca anche il percorso portato avanti con i giovani del Beccaria di Milano che da tre anni hanno la possibilità di fare una settimana di sport con l'iniziativa Sport Camp. A proposito di "I detenuti domandano perché" Francesco Saverio Vinci - Direttore Generale di Mediobanca ha dichiarato:

"La promozione dell'inclusione sociale è un tema sul quale abbiamo deciso di impegnarci concretamente, a partire dal territorio a noi più prossimo: quello della città di Milano e della Lombardia. Da sempre mettiamo al centro il capitale umano sia nella nostra attività professionale che in ambito sociale con maggiore attenzione alle persone disagiate. Con questa iniziativa vorremo aiutare le persone che sono detenute negli Istituti penali coinvolti dal progetto a mantenere aperto un dialogo con il mondo esterno attraverso i volti e le parole degli autori e dei volontari che incontreranno".

"La scelta di continuare anche questa seconda edizione de I detenuti domandano perché è particolarmente apprezzabile perché i progetti che hanno un valore umano e sociale non si devono far cadere, mai" ha commentato Andrea Kerbaker, fondatore della Kasa dei Libri.

“Non dovremmo mai smettere di porci delle domande, molti di noi forse hanno smesso troppo presto. Questo progetto invita al confronto, alla riflessione, alla ricerca del proprio scopo nella vita, un esercizio utile a tutti, non solo tra le mura di un carcere” ha dichiarato Bruno Contigiani de “L’Arte del Vivere con Lentezza”.

Le domande dei detenuti - Sono tante le domande che si sono posti i detenuti del carcere di Piacenza e che sono state raccolte dai quattro volontari Fabrizio, Ornella, Daniela e Lorenza.

Leggendone una dopo l’altra emerge quanto gli interrogativi siano davvero ad ampio raggio e vanno dalla riflessione su problemi pratici come la promozione di attività da svolgere dentro e fuori dal carcere, alle curiosità che colpiscono sul mondo esterno che magari si conosce solo attraverso la televisione e ancora domande profonde che implicano riflessioni etiche. Domande e interrogativi “normali” come dice Lupo e fragili e sulle quali chiunque si trova a riflettere.

Ve ne proponiamo alcune proprio per capire più nel dettaglio quali sono gli interrogativi più rilevanti per chi vive la sua quotidianità privato della libertà.

Perché non si pensa di individuare e utilizzare alcune attitudini eccellenti di molti detenuti?

La scarsa capacità di comunicare con gli altri può essere la causa che porta a commettere reati?

Perché nella vita ci sono due strade, quella buona e quella cattiva e si sceglie sempre quella sbagliata?

Perché oggi nella società c’è meno dialogo tra le persone e si passa troppo tempo sui social?

Visto come è cambiato il modo di vivere e la società in generale, come possiamo educare i nostri figli e in che modo possiamo rapportarci con loro in determinate circostanze per far capire loro cosa è sbagliato e cosa è giusto?

La prigione fa più bene o più male, è più distruttiva o un periodo di recupero?

Come mai gli assistenti sociali non aiutano i bambini che hanno genitori in carcere?

Perché ci si ferma alle apparenze, senza in questo modo avere l’opportunità di andare oltre? Molti esprimono un giudizio basato solo sulle apparenze.

Perché nelle scuole non si usano più i grembiuli per i bambini?

Perché non si promuovono più occasioni per far conoscere la realtà carceraria all’esterno, coinvolgendo studenti, associazioni?

Massa: Shakespeare in carcere, per la prima volta spettacolo aperto al pubblico
voceapuana.com, 19 luglio 2019

Gli attori saranno i detenuti della casa circondariale di Massa che da febbraio sono impegnati nelle prove teatrali. Mercoledì 24 luglio alle ore 21, presso la Casa di Reclusione di Massa, la rappresentazione dello spettacolo “Il teatro oltre la tempesta”, che per la prima volta sarà aperto alla cittadinanza. Lo spettacolo, come detto, si svolgerà alle ore 21.

L’appuntamento, che rientra nel calendario di “Con-vivere prima (e) dopo”, e nel progetto di questa edizione “il festival delle scuole” è un progetto di Teatro in carcere realizzato da Cpia 1 Massa-Carrara e Compagnia Teatrale Emphatheatre, compagnia di teatro sociale nata nel 2008 con attore professionisti, ma anche psicologi, educatori e altri operatori per contrastare il disagio e l’esclusione sociale.

“È un progetto di crescita personale attraverso il teatro - spiega Alessandro J Bianchi attore professionista e tra i fondatori della compagnia - Col testo la Tempesta di Shakespeare, si mette in scena la capacità che ha l’arte di innalzare l’essere umano. In un luogo dove spazio e tempo sono ridotti e regolati da altri, il lavoro di gruppo nel teatro risveglia la creatività di ognuno che è la caratteristica più importante e salutare che possediamo.” Gli attori sono i detenuti della casa circondariale di Massa, circa una ventina, che hanno curato anche lo spazio e le scene della pièce e da febbraio sono impegnati nelle prove dello spettacolo che li vedrà protagonisti.

Larino (Cb): il teatro che fa sognare, tutti in piedi ad applaudire i detenuti-attori
primonumero.it, 19 luglio 2019

Pinocchio, un classico della narrativa italiana, un po’ la storia di tutti, di come la vita presenti ostacoli, incontri sbagliati, occasioni di riscatto da saper cogliere e sogni che possono diventare realtà. Ognuno ha fatto proprio il suo personaggio e ha dato il meglio di sé sul palco, la sera di mercoledì 17 luglio, nella prima dello spettacolo all’interno del penitenziario di Larino, frutto del laboratorio teatrale promosso dalla casa circondariale in collaborazione con Frentania Teatri e l’Ipseo “Federico di Svevia” e diretto da Giandomenico Sale e Gisela Fantacuzzi.

I detenuti-attori, studenti della sede carceraria dell’Istituto Alberghiero, ce l’hanno messa tutta, dando prova di un talento spiccato nella recitazione e nella gestualità in ogni singola scena dello spettacolo “Pinocchio scugnizzo”, con un’ironia che ha trascinato il pubblico. La platea, numerosissima - circa 150 gli spettatori - ha applaudito in piedi ammirata i protagonisti. Giovedì e sabato 18 e 20 luglio i due nuovi appuntamenti: alle ore 20.30 l’inizio dello spettacolo, costo del biglietto 10 euro. Per info e prenotazioni è possibile contattare il numero 3470603551.

Carinola (Ce): spettacolo teatrale dei detenuti della Casa di Reclusione "G. B. Novelli"

Ristretti Orizzonti, 18 luglio 2019

Previsto per le ore 15.00 del 19 luglio 2019. Dodici giurati, un giovane ragazzo accusato di parricidio, certezze e dubbi di colpevolezza sono gli ingredienti dello spettacolo teatrale che verrà portato in scena dai detenuti della Casa di Reclusione "G. B. Novelli" di Carinola, presso la sala teatro dell'istituto penitenziario, il 19 luglio 2019 alle ore 15:00.

Lo spettacolo "La parola ai giurati", tratto dall'omonimo film del 1957 è un'occasione per condividere il messaggio rieducativo, che cerca attraverso la forza del volontariato, di arricchire il tempo detentivo, attraverso l'arte, la creatività e messaggi positivi. Sono stati invitati alla rappresentazione il Vescovo di Sessa aurunca, i Magistrati del Tribunale di Sorveglianza dell'Ufficio di Santa Maria Capua Vetere, i Sindaci dei Comuni che condividono, con la Casa Reclusione di Carinola, progetti di reinserimento sociale dei detenuti. Presenzieranno anche i volontari che operano nell'istituto penitenziario ed i familiari dei detenuti protagonisti dello spettacolo teatrale.

I volontari che con il loro grande impegno hanno reso possibile la realizzazione di questo spettacolo sono Filippo Ianniello e Giovanni Maliziano, i quali, da alcuni mesi, conducono, a titolo gratuito, un laboratorio teatrale a favore della popolazione detenuta di Carinola.

Un tema, quello trattato dalla rappresentazione teatrale, sicuramente impegnativo, dai toni serrati, acuti, che lascia spazio ad importanti riflessioni, condivise e rievocate con impegno dai detenuti. Il reinserimento sociale ha più probabilità di riuscire se i detenuti hanno l'opportunità di incontrare durante il proprio percorso qualcuno che li rinforzi nella capacità di autodeterminazione, nella possibilità di non ricadere più, di avere accanto persone che collaborano con il carcere e contro gli effetti desocializzanti.

I Funzionari Giuridici Pedagogici

Larino (Cb): detenuti-attori in "Pinocchio Scugnizzo", tre serate aperte al pubblico
primonumero.it, 17 luglio 2019

Detenuti attori per una notte, anzi, per tre notti. Torna infatti il Teatro nella casa circondariale di Larino con tre serate aperte al pubblico (previa prenotazione). Gli appuntamenti saranno mercoledì 17, giovedì 18 e sabato 20 luglio alle ore 20.30 quando andranno in scena i detenuti di Alta Sicurezza che hanno preso parte al laboratorio teatrale diretto da Giandomenico Sale e Gisela Fantacuzzi. Dopo l'esperienza dello scorso anno, i detenuti del Carcere larinese si cimentano in una nuova pièce teatrale, Pinocchio Scugnizzo, una rivisitazione del famoso romanzo di Collodi in chiave ironica ma sempre ricca di significato.

"Nel corso del tempo si è sviluppata nei partecipanti una forte motivazione e la volontà di proseguire nel progetto, ampliando le proprie conoscenze e capacità - spiega la direttrice Rosa La Ginestra -. Come prossimo traguardo ci sarà la costituzione di una compagnia stabile all'interno dell'istituto, da affiancare al corso base rivolto a quanti vogliono intraprendere questo percorso per la prima volta". E sulla scelta dell'opera di Collodi, la direttrice dell'Istituto afferma che "le avventure del piccolo burattinaio che vuole diventare bambino ed incontra sulla sua strada cattive compagnie, personaggi equivoci, ma anche buoni consigli su come raggiungere i suoi obiettivi, ben si presta a parafrasare la vita di tanti di quei detenuti che calcheranno le scene. Ed ognuno di loro ha lasciato nel personaggio che recita una parte delle sue esperienze".

Il laboratorio teatrale promosso dalla Casa Circondariale di Larino in collaborazione con Frentania Teatri e l'Ipseo "Federico di Svevia" nasce con l'intento di dare consapevolezza del proprio io, di creare socializzazione tra i detenuti e iniziare un percorso di inclusione sociale avvicinando il pubblico esterno alla realtà carceraria. "Una possibilità di crescita e di formazione anche per quanti vorranno assistere allo spettacolo sconfiggendo i pregiudizi nei confronti dei detenuti e andando oltre le apparenze e i luoghi comuni". Dopo lo spettacolo ci sarà un buffet con gli "attori". Per info e prenotazioni è possibile contattare il numero 347.0603551.

Palermo: le vite dei detenuti dietro le sbarre, il libro di Katya Maugeri

Il Sicilia, 16 luglio 2019

La presentazione a Palazzo dei Normanni. Sette detenuti raccontano le loro storie, i loro errori, le loro debolezze, i rimpianti e la speranza di costruire un nuovo progetto di vita. Un'indagine che va oltre il reato, quella realizzata dalla giornalista siciliana Katya Maugeri in "Liberaci dai nostri mali. Inchiesta nelle carceri italiane: dal reato al cambiamento", con la prefazione di Claudio Fava e la postfazione del giornalista Salvo Palazzolo, edito dalla Villaggio Maori Edizioni, un viaggio inchiesta nelle carceri, arricchito dal progetto fotografico di Alessandro Gruttadauria.

È una crepa, un insieme di ombre nelle relazioni sociali è un distacco dalla realtà. Un crimine è tutto questo. Un

ponte interrotto che smette di collegare l'essere umano con la propria dignità, con la parte sana che vorrebbe fare un salto di qualità e oltrepassare la frattura.

Se ne discuterà a Palermo il 16 luglio alle 17.00 al Palazzo dei Normanni, piazza del Parlamento, 1 sede dell'assemblea regionale siciliana, sala "Piersanti Mattarella" (sala gialla).

Dialogheranno con l'autrice, Claudio Fava, presidente della commissione regionale Antimafia, Salvo Palazzolo, giornalista de La Repubblica, Mario Conte, consigliere Corte d'Appello di Palermo e Pino Apprendi, presidente "Antigone Sicilia". La giornalista indaga le vite dietro le sbarre di chi, oltre agli errori commessi e l'etichetta di 'carcerato', rimane un essere umano. Non c'è assoluzione nelle sue riflessioni: nelle sue ore d'aria annota le sue emozioni di intervistatrice e riesce a raccontare le difficili condizioni psichiche di chi ha commesso un reato, e di chi, fuori da una cella, ha lasciato rimpianti e sogni.

"Liberaci dai nostri mali" non è solo un'inchiesta: è il racconto di una realtà di cui bisognerebbe avere coscienza, superando sbarre, muri e pregiudizi.

Cosenza: "Amore sbarrato", spettacolo con i detenuti al Rendano Redemption Day
quicosenza.it, 15 luglio 2019

Venerdì 19 luglio al Teatro Rendano, per il Festival delle Invasioni, lo spettacolo "Redemption Day" di Adolfo Adamo, terzo capitolo del progetto "Amore sbarrato". "È possibile pensare ad una vita rinnovata? Ebbene sì! Perché tutti commettiamo errori. È quello che accade in "Redemption day", atto unico liberamente ispirato al Moby Dick di Herman Melville. Sconfiggendo la "balena bianca" che altro non è che la paura dell'ignoto, il perdersi nel bianco, in quel colore non colore, gli attori/personaggi si riappropriano del significato di una parola faro, per tutti indistintamente: autostima, consapevolezza per reinserirsi ed essere pronti ad una vita nuova".

È racchiuso in queste brevi note di regia, dell'attore e regista cosentino Adolfo Adamo, il senso dello spettacolo "Redemption Day" che andrà in scena venerdì 19 luglio, alle ore 18,00, al Teatro "Rendano" (ingresso gratuito), nell'ambito del Festival delle Invasioni, a conclusione del laboratorio teatrale che per il terzo anno Adamo ha diretto alla Casa circondariale "Sergio Cosmai" di Cosenza.

Un laboratorio cui hanno partecipato quest'anno 8 detenuti che il 19 luglio saliranno sul palcoscenico del "Rendano" e che saranno protagonisti del terzo capitolo di "Amore sbarrato - Il Ritorno", questo il titolo del progetto giunto in dirittura d'arrivo grazie alla rinnovata sinergia e collaborazione tra il Comune di Cosenza e Casa circondariale "Sergio Cosmai" diretta dalla dottoressa Maria Luisa Mendicino. La finalità del progetto ed ora dello spettacolo è nota: abbattere lo stato di invisibilità dei detenuti, accorciando le distanze tra il mondo esterno e l'universo carcerario e favorendo quei percorsi rieducativi e riabilitativi che devono riguardare le persone private della libertà personale.

"Questa terza fase del meritorio lavoro di Adolfo Adamo - sottolinea l'Assessore alla comunicazione Rosaria Succurro che ha seguito il progetto sin dalla sua prima edizione- è ancora una volta particolarmente delicata e dimostra una notevole sensibilità che ci rafforza nella nostra convinzione di attribuire al teatro quella funzione sociale che aiuta i detenuti a compiere quel percorso rieducativo previsto dal sistema penitenziario durante il periodo in cui sono privati della libertà personale".

L'intuizione di Adolfo Adamo che ora si sostanzia nel nuovo capitolo di "Amore sbarrato" è stata non solo felice, ma ha prodotto importanti risultati. Non era una novità in senso assoluto che alcuni detenuti recitassero, all'interno del perimetro della casa circondariale di Cosenza, ma che lo facessero andando oltre le sbarre e rappresentando degli spettacoli fuori dal carcere, peraltro nel teatro più importante della città, questa sì che è stata una assoluta novità.

"Il teatro - dice ancora Adolfo Adamo - è solo un pretesto per andare a vedere cosa accade dentro e oltre quelle mura. Per me era interessante conoscere le loro vite e le loro ombre, ma in maniera discreta e non invadente. E, insieme, capire il senso della libertà e la conquista della parole. Credo molto nel teatro dal punto di vista catartico". E sarà così anche con questa rilettura del "Moby Dick" di Herman Melville.

Venezia: "Prometeo Incatenato" alla Casa di Reclusione Femminile della Giudecca
balamosteatro.org, 15 luglio 2019

Martedì 16 Luglio alle ore 22.00 (prova aperta), Giovedì 18 Luglio e Venerdì 19 Luglio 2019, alle ore 21.00, si conclude il laboratorio teatrale del Centro Teatro Universitario di Ferrara "L'arte del teatro e dell'attore", diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro con la presentazione, presso la sala del Centro in via Savonarola 19, dello spettacolo "Prometeo Incatenato" (ingresso gratuito previa prenotazione, 328 81 20 452).

Lo spettacolo sarà replicato Lunedì 22 Luglio 2019 alle ore 16.00 (ingresso riservato), presso la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, nell'ambito del progetto teatrale Passi Sospesi di Balamòs Teatro negli Istituti Penitenziari di Venezia che ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura teatrale dentro e fuori gli

Istituti Penitenziari di Venezia.

La complessità della tragedia di Èschilo ha a che fare anche con i suoi molteplici significati che, come un gioco ad incastro, rimandano l'uno all'altro. Del resto i miti hanno ancora un senso proprio nel loro rappresentare interrogativi, temi e sentimenti universali. Prometeo è colui che ha sfidato Zeus e che può rappresentare la ribellione politica irriducibile, coerente o cieca fino in fondo, a seconda delle letture. Ma Prometeo è anche colui che non mette in discussione l'ordine preconstituito ma rivendica il diritto al pensiero critico e libero. È un possibile Cristo dell'antichità che non vuole per se ruoli e potere ma è mosso dall'amore gratuito verso gli uomini a cui dona il fuoco che, nella mitologia greca rappresenta il potere della conoscenza.

È ancora colui che contribuisce alle origini della civiltà e del progresso, che rimanda alla contesa eterna tra tradizione e progresso. È l'archetipo della inestinguibile lotta e conseguente decisione tra piegare la testa, subire, tacere, diventare massa informe, o combattere, rivendicare il diritto ad avere una voce, manifestare il proprio dissenso. È una riflessione continua su cosa sia la responsabilità etica e sull'assumersi le conseguenze delle proprie azioni. Prometeo è soprattutto il dramma del dolore e della solitudine ma insieme della partecipazione corale che non ha il potere di abolire il dolore ma di elevarlo.

Prometeo incatenato è stata definita tragedia immobile e in effetti è la stessa immobilità fisica a cui è ridotto il protagonista a imprimere una quasi totale assenza di movimento e azioni. Nel presente studio si è scelto di rimanere aderenti alla sua versione originale perché i temi di cui tratta sono profondamente attuali di per sé. Attraverso un processo dall'interno verso l'esterno, si è lavorato per trovare voci, gesti, composizioni a partire dalla respirazione - l'impegno e la fatica di una respirazione a cui non siamo avvezzi -, alla ricerca di una coralità che alluda all'essenza stessa del teatro, che è respiro collettivo.

La scena si svolge nella desolata e montuosa regione della Scizia. Qui Efesto assistito da Cratos (Potere) e Bia (Violenza), per ordine di Zeus incatena a una rupe Prometeo, colpevole di aver rubato il fuoco per darlo agli uomini e le conoscenze tecniche utili per il loro progresso. Ad assistere Prometeo, che lamenta l'ingiustizia divina e la gravità della sua pena, accorrono dagli abissi del mare, prima le oceanine (che formano il coro), poi Oceano, che si offre, ma inutilmente, per la difficile opera di pacificazione.

Ma Prometeo non è la sola vittima del sovrano dell'Olimpo, lo è anche Io, fanciulla sedotta da Zeus e trasformata per gelosia da Era in una giovenca condannata a interminabili peregrinazioni e tormentata dai continui morsi di un tafano. Prometeo la conforta, rivelandole che un suo discendente, noto a lui solo, lo avrebbe liberato, privando Zeus del suo potere. Zeus, udita la conversazione con Io, invia Hermes per estorcere il segreto a Prometeo, ma egli non cede e per questo viene scagliato, insieme alla rupe a cui è incatenato, in un burrone senza fondo.

Roma: porto dentro i miei ragazzi, per evitare che ci finiscano
di Davide Dionisi

L'Osservatore Romano, 13 luglio 2019

Suor Amalia Cerullo accompagna i suoi alunni a visitare i carcerati. Raggiungere Via Colle della Madonella a Zagarolo, un comune in provincia di Roma a ridosso dei Monti Prenestini, non è stato facile. Ma è qui che ci ha fissato un appuntamento suor Amalia Cerullo, religiosa delle Figlie di Nostra Signora dell'Eucaristia, che accompagna i ragazzi delle scuole superiori in carcere per fargli conoscere la dura realtà della detenzione e consentirgli di parlare con chi ha sbagliato e oggi sta pagando.

L'istituto dove risiedono le suore è isolato, difficile da individuare e quindi tentiamo di contattarle. Invano. I telefoni sono morti e la rete è inesistente. Da lontano una voce ci chiama, ci invita a seguire un sentiero sterrato e finalmente riusciamo a raggiungere la meta. La voce è quella di suor Amalia: "In questa zona gli smartphone non funzionano e, sinceramente, a noi non servono".

Ovviamente chiediamo lumi: "Qui viviamo pienamente il mistero dell'Eucaristia" ci spiega e aggiunge: "La nostra missione è quella di porre al centro della nostra vita, e quella dei fedeli, l'Eucaristia. Ci impegniamo soprattutto a incrementare l'adorazione sia tra i laici presso la nostra cappella, che nelle varie parrocchie italiane. Lo facciamo proponendo le settimane eucaristiche".

La congregazione ha una lunga storia che parte il 4 agosto 1948, data in cui la serve di Dio, madre Letizia Zagari, fonda l'istituto. "Qui a Zagarolo siamo dal 1988 e, oltre all'attività quotidiana, viviamo insieme alla comunità locale giornate di spiritualità e un appuntamento straordinario molto sentito e richiesto: l'adorazione notturna il primo sabato del mese. Ma immagino che siate arrivati fin qui per conoscere l'altra attività".

Suor Amalia anticipa le nostre domande e preferisce raccontare il suo servizio pastorale partendo da prospettive e angolature diverse, riflettendo su cause ed effetti e spiegando i particolari anche più di una volta. "Deformazione professionale. Sono una insegnante di religione nel Liceo scientifico del posto intitolato, non a caso, a Falcone e Borsellino". Ma come nasce l'idea delle "uscite didattiche" in carcere? "Ogni volta che parlavo ai miei alunni del valore dell'onestà, veniva fuori il discorso del malfunzionamento della giustizia italiana e dei suoi ritardi. Inoltre i

ragazzi erano soliti dire che “in Italia chi commette un reato fa poca galera e, comunque, dietro le sbarre si sta bene”. Di fronte a ripetute affermazioni del genere e alla convinzione di un sistema eccessivamente tollerante nei confronti dei malfattori, sarebbe stato difficile rispondere con una moderna lezione di “cittadinanza e Costituzione”. Anzi, piuttosto complicato soprattutto perché le questioni poste erano: Dove è la punizione? In che modo pagano queste persone per quello che hanno commesso? Inizialmente ho cercato di fargli capire che non è affatto vero che in carcere c'è benessere e, per quanto le condizioni possano essere (in rari casi) favorevoli, manca l'elemento essenziale, quello che non ha prezzo: la libertà”.

“Ma - riprende la religiosa - far passare un concetto del genere a ragazzi e ragazze di 18 anni è una impresa titanica. Soprattutto ai giovani del nostro tempo che hanno sempre bisogno di toccare, vedere e verificare. Da qui l'idea di farli entrare per un confronto diretto”.

Suor Amalia non si è fatta mettere all'angolo e ha risposto con un progetto che, all'inizio, ha fatto riflettere perfino i dirigenti scolastici. Il concetto era più o meno così articolato: si trattava di partire da chi aveva commesso crimini per comprendere la legalità. Esperienza utile a chi era dentro, per riattivare circuiti virtuosi con l'esterno, ma altrettanto forte per chi per la prima volta avrebbe avuto davanti a sé un essere umano e non il reato che aveva commesso. “Cominciasti da sola perché anche io ero digiuna della materia” spiega suor Amalia.

“Il mio primo accesso risale all'8 maggio di due anni fa. Quando si presentarono dinanzi ai miei occhi tutti quei ragazzi provai una forte emozione. Ho sentito immediatamente un trasporto verso di loro. Li ho trattati fin da subito con grande rispetto. Mi ricordo di avergli ripetutamente detto “Vi voglio bene”. Loro mi risposero con un grande applauso. Fu quello l'inizio del mio nuovo percorso vocazionale”.

Un esordio favorevole, senza alcun dubbio. Ma poi come si fa a parlare di contemplazione, preghiera, meditazione e, soprattutto, di Eucaristia a detenuti che hanno storie criminali alle spalle? “Molto semplicemente gli ho spiegato che quella che avevano davanti agli occhi non era una statua, ma Gesù vivo e vero. Noi cristiani crediamo che in quell'ostia c'è veramente il corpo di Cristo. La contempliamo e davanti a essa apriamo il cuore alla preghiera. E così è stato. Ricordo che in una occasione uno di loro disse spontaneamente: “Gesù, ti chiedo perdono per tutto il male che ho fatto, per tutte le persone che ho ucciso, perdonami inoltre perché non ti ho pregato per tanto tempo”. Non c'è dubbio: l'Eucaristia davanti a loro faceva un grande effetto”.

Suor Amalia ha studiato comportamenti e reazioni prima del passo successivo, quello appunto del coinvolgimento dei suoi studenti. “Ogni volta che andavo in carcere avviavo una piccola riflessione e poi accompagnavo gli ospiti a pregare in cappella. Ho sempre sentito attorno a me un grande affetto, un amore fraterno. Sono stata accolta con calore perché il loro desiderio più grande è quello di ascoltare la parola di Dio. Per loro è importante sentirsi amati, e soprattutto non giudicati. Stanno già pagando per quello che hanno commesso, non serve un'altra condanna”. La religiosa nel ricostruire il suo racconto fa spesso riferimento all'esempio di Papa Francesco: “Mi piace parlare della semplicità del Santo Padre che continua ad avere un'attenzione verso i detenuti perché crede nella redenzione anche dell'uomo che ha commesso crimini orrendi”.

Poi il grande passo. “In principio fu Velletri, dove portai tutte le quinte classi del Liceo - racconta - Con la direttrice, gli educatori, il personale amministrativo e gli agenti di polizia penitenziaria trascorremmo la mattinata. Ognuno di loro ha spiegato ruoli e finalità. Poi passammo a visitare gli ambienti (la cucina, l'orto) e il reparto dei semi-liberi, ovvero coloro che uscivano la mattina per recarsi al lavoro e rientravano il pomeriggio”.

Continua suor Amalia: “Fummo fortunati perché trovammo uno di loro che raccontò la sua vita. Disse ai miei ragazzi: “Non fate come me. Studiate e gettate le basi per un futuro. Io ho iniziato proprio con il disertare la scuola. Ai libri ho preferito lo spaccio della droga e per questo mi hanno arrestato. Oggi ho una moglie e due bambini e Dio solo sa quello che farei per stare con loro”“. Testimonianza choc che sconvolse letteralmente i maturandi spavalidi che pochi minuti prima di varcare le mura del carcere parlavano di “pena aspra necessaria e indispensabile”.

Obiiettivo centrato? Sorride suor Amalia, sapendo bene che la rotta era quella giusta e che avrebbe dovuto insistere anche se avrebbe preferito un impatto ancora più duro. “Visitare il carcere non vuol dire guardare le mura o dare un'occhiata qua e là agli ambienti, ma guardare gli ospiti negli occhi e confrontarsi con loro. Questo sì che ha un senso e fa cambiare idea ai nostri liceali. Dopo incontri del genere, avviene una trasformazione nel loro modo di giudicare i detenuti perché avvertono il loro desiderio di cambiare vita. Hanno capito che il passato non li ha portati a nulla e che la sofferenza è molto forte per quello che hanno compiuto e per il loro stato di detenzione”.

L'ultima “uscita didattica” di suor Amalia risale al mese scorso: ha portato i maturandi nel carcere di massima sicurezza di Paliano, in provincia di Frosinone. “Gli ho fatto incontrare i collaboratori di giustizia. Un momento davvero emozionante. A distanza di tempo continuano a parlarne” rivela soddisfatta. Le chiediamo se l'invito a visitare il carcere è rivolto a tutti, oppure c'è una selezione preventiva. “Viene solo chi è spinto da un forte interesse e non chi è curioso di scoprire un luogo e incontrare persone, per così dire, particolari” risponde convinta. E il suo desiderio più grande? “Potete immaginarlo. L'adorazione notturna dell'Eucaristia in carcere con ospiti e alunni. La sintesi perfetta della mia vocazione”.

Spoletto (Pg): premi ai detenuti-poeti del corso di scrittura creativa di Francesca Gosti
umbriacronaca.it, 13 luglio 2019

La Consigliera provinciale con delega alle Pari opportunità, Erika Borghesi ha partecipato agli incontri organizzati nelle case di reclusione di Spoleto e Perugia per premiare i detenuti del carcere di Maiano e le detenute del carcere di Capanne che hanno frequentato il corso di scrittura creativa curato dalla poetessa Francesca Gosti e che hanno partecipato al concorso nazionale promosso dall'Associazione "Nel Nome del Rispetto" di cui sono rispettivamente presidente e vicepresidente Maria Cristina Zenobi e Cristina Viriili. L'incontro a Spoleto si è svolto ieri con la delegazione ricevuta dal Direttore Giuseppe Mazzini da febbraio alla guida del supercarcere, mentre questa mattina è stato il Direttore della Casa Circondariale di Perugia, Bernardina Di Mario a ricevere gli ospiti.

"Queste persone vivono una situazione difficile - ha sottolineato Erika Borghesi - ma frequentare i corsi offre concrete possibilità di acquisire conoscenze e competenze utili anche una volta terminata la detenzione. Penso ai corsi di cucina, di sartoria e di altre attività che grazie alla sensibilità dei direttori delle strutture sono attivi nell'ambito delle professioni. Il corso di scrittura creativa ha il merito di riuscire a far esprimere emozioni a chi ha vissuto e vive esperienze dolorose e spesso difficili da esternare. Grazie quindi a Francesca Gosti e all'associazione nel Nome del Rispetto che ha portato il concorso in luoghi dove è importante non emarginare né giudicare all'insegna proprio delle pari opportunità".

"Nel nome del rispetto - ha sottolineato il direttore Di Mario - è la mia missione. Ringrazio l'associazione che porta avanti questi valori. Rispetto è una parola piccola, ma importante in ogni rapporto sia di amicizia che di semplice conoscenza, sia lavorativo che familiare; una parola anche difficile da applicare specie in questi momenti in cui poco si ascolta preferendo irrompere con le proprie idee senza la pazienza di ascoltare quelle degli altri.

Questo corso è importante perché riesce a far uscire il meglio da ciascuno e spero che la collaborazione possa ancora proseguire". Francesca Gosti, ha ringraziato i direttori delle strutture carcerarie e i loro collaboratori, ma in particolare coloro che nel frequentare il suo corso hanno profondamente messo in connessione cuore e mente donando a chi legge pagine di alta poesia che emozionano e offrono spunti di riflessione.

"Dalle loro poesie - ha spiegato - emergono tanta sofferenza, voglia di cambiare, desiderio di riscatto e di abbattere i pregiudizi". Cristina Viriili, nel consegnare una targa ricordo dell'Associazione "Nel Nome del Rispetto" ai direttori Mazzini e Di Mario, ha spiegato come il concorso, nato esclusivamente per le scuole, da quest'anno è stato aperto anche alle strutture carcerarie, anche minorili che hanno risposto in maniera massiccia presentando da tutta Italia oltre 120 elaborati di grande spessore umano e artistico.

Padova: la Corale di Parè al carcere Due Palazzi

Il Gazzettino, 13 luglio 2019

È nata un'amicizia tra la Corale di Parè e i detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. Due domeniche fa la formazione diretta da Rosemarie Richebuono ha animato la messa all'interno del penitenziario padovano. Una trasferta nata quasi per caso, come ricorda il presidente della corale Giacomino Dal Mas: "Lo scorso inverno don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, ha concelebrato nella chiesa di Parè il funerale del parente di un detenuto.

Al termine del rito ho chiesto a don Pozza se un giorno la nostra corale avrebbe potuto animare una messa al Due Palazzi. Un paio di domeniche fa l'opportunità si è concretizzata e in pullman una trentina di noi ha raggiunto Padova.

Abbiamo animato la messa nel carcere e dopo la celebrazione siamo rimasti un paio d'ore a parlare con alcuni dei circa 200 detenuti, tutti uomini, presenti alla messa che avevano seguito con attenzione e partecipazione, ascoltando le loro storie. Ci hanno accolti molto bene, donandoci anche dei pasticcini fatti da loro. Non escludo che torneremo a trovarli" dice Dal Mas.

Che la visita della Corale di Parè al carcere padovano abbia dato buoni frutti lo testimonia anche la lettera di ringraziamento di don Pozza, conosciuto anche per la sua attività di giornalista e scrittore, pubblicata sul foglio parrocchiale di Parè: "La nostra è una piccola comunità cristiana che, in condizioni molto particolari, cerca di mettersi alla ricerca del volto del Signore. Auguriamo anche a voi di non perdere mai il gusto di ammirare lo spettacolo più bello che la storia abbia mai mandato in onda: quello di un uomo, di una donna che, caduti per terra, si rialzano e tornano a camminare. Meno perfetti, più veri" il succo della lettera di don Pozza, che si conclude con "un immenso grazie per le vostre voci".

"Diversamente vivo, lettere dal nulla del 41bis"

recensione di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 luglio 2019

Francesca De Carolis e Pino Roveredo hanno raccolto gli scritti di Davide Emmanuello, da 22 anni al “carcere duro”. “Caro fratello noi prigionieri in fondo possiamo definirci “diversamente in vita” o “diversamente liberi”, e snaturati dal vivere e privati della libertà siamo stati dai giusti giustiziati nell’essenza di esistere.

In noi ormai l’esserci non ha più dimora nella parola; esistiamo perché presenti in quanto corpi, e proprio perché ridotti a sola materia, non comunichiamo più attraverso la parola quell’esserci nel mondo in quanto presenza pensante”.

È un passaggio di una delle tante lettere scritte da un ergastolano al 41 bis. Si chiama Davide Emmanuello, nato nel 1964 a Gela, boss mafioso. In carcere dal 1993, ha a suo carico tre condanne all’ergastolo per omicidio. Di ventisei anni di carcere, ne ha trascorsi finora ventidue in 41 bis, regime al quale è tuttora sottoposto. Di tutte queste lettere, scritte quando era al super carcere sardo di Bancali, ne sono state fatte una raccolta e pubblicate in un libro edito da “Libriliberi Editore” e curato dalla giornalista Francesca de Carolis, sempre in prima fila per i diritti dei detenuti e in particolare sul tema dell’ergastolo e il 41 bis.

Temi impopolari, ma dove ultimamente, grazie alle recenti sentenze della Corte europea dei diritti umani e della Cassazione, si sta aprendo uno squarcio di luce. De Carolis racconta che di Davide Emmanuello ha iniziato ad interessarsi dopo una notizia che allora le sembrò “bizzarra”. “A Emmanuello - racconta la giornalista - era stata vietata la lettura del romanzo di Umberto Eco, “Il nome della rosa”.

Libro ritenuto “pericoloso per l’ordine e la sicurezza”“. Dal carcere di Ascoli Piceno, nel quale allora Emmanuello si trovava, è in seguito arrivata una vaga smentita, e l’ipotesi di un possibile divieto motivato dalla pericolosità “materiale” del libro (nei regimi differenziati non entrano libri con copertina rigida) piuttosto che da pericolosità dei contenuti. Sempre De Carolis ha cominciato ad interessarsi, all’epoca, della realtà del 41 bis.

Le 23 ore di isolamento al giorno, la sola ora d’aria (e le tre persone al massimo con cui è possibile parlare in quell’ora), le finestre delle celle schermate, la sola ora al mese di colloquio con familiari (e con vetro divisorio) alternativa a dieci minuti di telefonata, il divieto di cucinare cibi, la censura di posta e libri, ai quali è stata data ultimamente un’ulteriore stretta. “Se i libri rimangono l’unica forma di “resistenza” alla deprivazione sensoriale a cui si è sottoposti - spiega sempre De Carolis, ho provato a immaginare cosa sono, a cosa servono e dove possono portare, diciotto anni di nulla”.

Alcune immagini di questo inferno sono svelate con lettere che Emmanuello ha scritto negli ultimi anni. Lettere tremende - tutte regolarmente passate al vaglio della censura - come questa e raccolta nel libro: “Continua il mio viaggio nelle viscere degli inferi. Sono rassegnato e consapevole che questo luogo voluto per l’annientamento non sopprimerà il mio corpo, ma agirà sulla psiche e attraverso la coscienza farà dell’anima l’inferno del corpo. L’istituto è moderno, non in senso illuminato, ma di nuova riproposizione oscurantista del supplizio come pena. In pratica un “ecomostro” per soggetti trattati al di fuori dei canoni dell’esperienza etica della libertà e dei diritti umani.

L’apparente agibilità estetica del nuovo nasconde lo squallore degli spazi ridotti e claustrofobici, ordinati in senso verticale cosicché allo sguardo è tolto ogni orizzonte così come alla speranza di libertà la pena ostativa ha posto la parola fine. Ho solo un piccolo cielo che dal sotterraneo intravedo alzando lo sguardo in verticale: il cielo del passeggio”.

Le lettere di Emmanuello non potevano restare sulla scrivania di De Carolis. Per questo le aveva spedite a Pino Roveredo, oltre che scrittore, Garante dei detenuti del Friuli Venezia Giulia. Se ne è lasciato straziare e a queste lettere le ha risposto con la potente scrittura di cui è capace. Così ne è nato il libro a loro firma. “Diversamente vivo, lettere dal nulla del 41bis”, di Davide Emmanuello e Pino Roveredo. Editore Libri Liberi, casa editrice fiorentina.

Roma: a Rebibbia si diventa dottori grazie agli avvocati tutor di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 luglio 2019

Il progetto “Conoscenza è libertà” del Coa di Roma e della scuola forense Vittorio Emanuele Orlando. L’università e il carcere potrebbero apparire due istituzioni lontane tra loro. Ma se l’evoluzione del sistema penitenziario passa attraverso una serie di riforme storiche, da istituto di mero e provvisorio contenimento a luogo dove vengono progressivamente introdotte misure di trattamento finalizzate alla risocializzazione e al reinserimento del reo, ecco che questi due mondi appaiono invece non solo vicini, ma in collaborazione tra di loro.

Non è un caso che tra i 18 tavoli tematici dei passati Stati Generali dell’esecuzione penale, che hanno affrontato una serie di questioni, dal lavoro agli spazi all’affettività, il Tavolo 9 si era misurato con il tema dell’istruzione e della formazione universitaria, evidenziando in particolare il ruolo che la cultura riveste rispetto al “tempo” in carcere, per tramutarlo in strumento utile all’acquisizione di elementi positivi per la propria soggettività e per un reale percorso di reinserimento sociale. In tale processo l’avvocatura è scesa da tempo in campo. Abbiamo l’esempio del Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Roma, in prima fila per questo impegno sociale. Sono 37 i detenuti che frequentano corsi universitari nel Carcere di Rebibbia.

Di questi, 10 sono studenti iscritti alle facoltà di giurisprudenza dei tre poli universitari romani, 10 alle facoltà di scienze motorie, 12 a lettere, 5 a scienze politiche. Fra i laureati, uno in giurisprudenza, 3 in lettere e uno in sociologia, c'è anche un detenuto condannato all'ergastolo che ha vinto un dottorato di ricerca. Numeri importanti, questi, - evidenzia il comunicato stampa del consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma - che danno sostanza al dettato costituzionale secondo cui "la pena tende alla rieducazione del condannato".

E se pure altri numeri, ad esempio quelli del sovraffollamento carcerario, a volte sembrano mettere in discussione questo nobile principio, esistono fortunate iniziative, come il progetto "Conoscenza è libertà" dell'Ordine degli Avvocati di Roma e della Scuola Forense Vittorio Emanuele Orlando, organizzato ovviamente in collaborazione con l'Istituto di Rebibbia, che rincuorano gli osservatori.

Ad oggi, gli studenti seguiti dai volontari del progetto - docenti universitari e giovani avvocati - hanno già sostenuto numerosi esami della facoltà di giurisprudenza dell'Università La Sapienza: diritto pubblico, diritto costituzionale, diritto privato, diritto civile 1, diritto civile 2, diritto ecclesiastico, diritto canonico, diritto Ue, diritto internazionale pubblico, diritto romano, diritto commerciale.

Nei giorni scorsi in particolare, quattro detenuti hanno sostenuto gli esami di diritto civile alla presenza del Presidente del Coa Roma, Antonino Galletti: "Negli occhi di questi quattro eccezionali studenti detenuti ho letto la speranza di un futuro migliore - spiega Galletti. Da loro sono stato ringraziato calorosamente, mentre sono io che ringrazio loro per avere condiviso con me un'esperienza indimenticabile. L'intera avvocatura romana dovrebbe rendere omaggio a questa iniziativa per l'opera silenziosa di rilancio dell'immagine e della funzione sociale di noi tutti. Ricordando sempre che la cultura e la legalità sono l'ultimo baluardo a garanzia di chi non ha nulla, neppure la libertà".

Coordinatore del progetto per la Scuola Forense è l'avvocato Marina Binda che spiega come "si è iniziato un percorso formativo con i detenuti interessati, partendo dal primo anno di università e continuando anche negli anni successivi. Si è costituito un calendario di incontri per ogni mese, secondo il quale i tutors, a rotazione, si recano a Rebibbia per svolgere i corsi ed assistere i detenuti".

Commenta anche il direttore di Rebibbia, Rosella Santoro: "Il progetto si inserisce in un percorso di recupero del detenuto che vede nella cultura un elemento trainante ma che non viene da questa esaurito. Penso ai corsi di scrittura creativa, al reinserimento sociale dei detenuti nella cura del verde pubblico, a quello lavorativo con i corsi di sartoria o torrefazione. Altrettante iniziative che regalano una speranza a chi ha deciso di cambiare strada. C'è vita oltre le sbarre".

Gorizia: il teatro entra in carcere e trasforma la vita dei detenuti
di Luisa Pozzar

Avvenire, 10 luglio 2019

Il teatro che entra nelle carceri per costruire una relazione tra "fuori" e "dentro", tra società e detenuti. È il "Teatro delle ceneri", nato dall'arte e dalla scelta di vita di Elisa Menon, attrice di teatro sociale, regista e danzatrice che ha scelto di dedicarsi al futuro dei detenuti, partendo da Gradisca d'Isonzo, in provincia di Gorizia, con la compagnia teatrale "Fierascena" fondata nel 2010.

È un progetto tra il passato e il presente, al di là del muro, attraverso la lente del "noi". Nel 2017 i detenuti della casa circondariale di Gorizia raccontarono, dopo un lavoro di diversi mesi, un'Odissea al contrario, nella quale una caramella divenuta simbolicamente il cavallo di Troia della situazione offrì uno spaccato sulla routine del carcere, sulla mancanza lacerante degli affetti più cari, sulla colpa che pesa come una pietra sul cuore di ogni detenuto e sul bisogno estremo di essere visti come persone.

A giugno 2019 ecco, invece, "Soma-la parte corporea dell'uomo", uno spettacolo realizzato dai detenuti della casa circondariale di Trieste e andato in scena il 17 e il 21 giugno rispettivamente presso le Case circondariali di Trieste e di Gorizia. Qui i detenuti hanno riflettuto sulla verità che il corpo racconta - "Siamo o non siamo forse tutti dotati di un corpo che nasce, respira, desidera, soffre, mangia, riposa, ama, odia, teme, gioisce, si difende... e poi alla fine muore?" - e hanno narrato il tema della trasformazione che le esperienze della vita determinano in ogni persona e nelle relazioni con il mondo che la circonda.

"A mea te, a tutti possono succedere cose strabilianti inaudite che, se le vai a raccontare a chi non ne è stato toccato, nessuno ti crede". È un gruppo di detenuti, dunque, che ha riconosciuto il valore del percorso fatto, tanto da volerlo custodire anche per i detenuti di domani. Il lavoro proposto da Fierascena ha un prezzo importante da pagare per chi accetta di farlo: lo ripete sempre Menon, ad ogni occasione in cui la si incontra.

"Al detenuto viene chiesto di mettere in gioco la propria persona e di fare un percorso che non sarà semplice o esente da fatica. Ma è un percorso che poi, lo vediamo nel tempo, è trasformativo, addirittura riparativo - sottolinea - perché l'arte ha questa capacità riparativa in sé e noi non facciamo altro che offrirla come strumento a chi accoglie il nostro progetto e accetta, con per l'anima che, troppo spesso, dopo l'ingresso in carcere si anestetizza per

sopravvivere al peso della colpa, all'isolamento, alla solitudine, alla convivenza che il sovraffollamento rende ancora più pesante.

Poter ascoltare dalla voce e dai gesti dei detenuti ciò che il carcere è realmente, permette anche al pubblico esterno di andare al di là degli stereotipi. Perché lì, in quel momento, l'attore è senza maschera e porta in scena il proprio dramma personale, pur sublimato nell'arte che ne purifica i tratti più aspri, ma senza togliere nulla all'intensità del racconto.

Ma è anche un'esperienza trasformativa per altri detenuti che vanno a vedere i propri compagni. Tutto ciò che si vede non è più esperienza isolata: l'"io" lascia spazio ad un "tu" e quindi ad un "noi" che, allora sì, può guardare ad un futuro possibile al di là dell'esclusione.

Oristano: dieci detenuti di Massama diplomati in Finanza e Marketing

di Giovanni Vito Distefano

linkoristano.it, 10 luglio 2019

Tra loro uno dei pochi 100 dell'anno scolastico. Collaborazione con l'Istituto Mossa. Dieci detenuti del carcere di alta sicurezza di Oristano - Massama si sono diplomati con successo in "Amministrazione Finanza Marketing", corso organizzato nella casa di reclusione dall'Istituto tecnico "Mossa". Tra i neodiplomati anche uno dei pochi "cento" dell'intero istituto tecnico. L'attività nella Casa circondariale è cominciata per l'Istituto Tecnico Lorenzo Mossa cinque anni fa, e dall'anno scolastico 2017/2018 hanno conseguito il diploma di studi superiore due classi quinte della Ragioneria.

"Ancora una volta", commenta la dirigente scolastica Marillina Meloni, "grazie alla collaborazione della Dirigenza e dei docenti impegnati in questa importante mission educativa è stato raggiunto questo importante risultato". "Tutto questo è possibile", aggiunge la dirigente Meloni, "grazie alla collaborazione tra scuola, la direzione, il corpo di polizia penitenziaria e l'area educativa della casa di reclusione. La soddisfazione è grande, ma nessuno ha intenzione di crogiolarsi negli allori. Settembre incalza e con le sue nuove cinque classi il corso per adulti del carcere di Massama dell'Istituto Tecnico Mossa già non vede l'ora di ricominciare".

Milano: il film sui detenuti visto a San Vittore

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 9 luglio 2019

Proiettato il "Viaggio nelle carceri", poi l'incontro con la vicepresidente della Corte. Che succede se il film, con cui il regista teatrale di "Cesare deve morire" (Fabio Cavalli) racconta il rivoluzionario "Viaggio nelle carceri" compiuto dai giudici della Corte Costituzionale, viene proiettato per la prima volta in un carcere proprio davanti ai detenuti? Succede che a San Vittore la vicepresidente Marta Cartabia e i detenuti scoprono di condividere la sensazione di essersi sentiti "spiazzati" dalla reciproca conoscenza, che è poi premessa del potenziale cambiamento in ogni autentico incontro. E succede, soprattutto, che i detenuti chiedano conto dello scarto percepibile tra i principi della Costituzione e la loro attuazione nella realtà. Uno scarto che Cartabia non nega certo, ma invita a rileggere con le parole del collega Coraggio fuori dal carcere di Terni: "Ho ricevuto domande talmente drammatiche che ho scoperto di avere solo risposte inadeguate". E quella di Cartabia è che, "di fronte allo scarto, bisogna lavorare per cambiare questa realtà, non rassegnarsi a rinunciare a quei principi".

Cagliari: corso di scrittura creativa nel carcere con l'autore Cristiano Cavina

youtg.net, 9 luglio 2019

Venerdì 12 luglio lo scrittore romagnolo Cristiano Cavina incontrerà i detenuti di Uta per una lezione di scrittura creativa. Libri, storie e personaggi saranno al centro del confronto tra l'autore di Casola Valsenio (Ravenna) - vincitore di diversi premi letterari - e i reclusi che nel corso dell'anno hanno lavorato su testi e letture.

L'associazione Tusitala - da anni impegnata in attività con detenuti ed ex, in laboratori di lettura scrittura e messa in scena, attualmente nella Casa Circondariale di Uta con un nuovo corso su memoria e narrazione a partire dal quadro "Giochi di bambini" di Pieter Bruegel - ha invitato Cavina, presente in Sardegna per partecipare a Street Books, il festival del libro di Dolianova, a incontrare i detenuti della Casa Circondariale Ettore Scalas. Lo scrittore, che ha subito accettato, sarà impegnato assieme all'organizzatore del Festival Gianni Stocchino in un dialogo su tecniche e contenuti della scrittura.

Cristiano Cavina è nato a Casola Valsenio (Ravenna) nel 1974 ed è cresciuto con la madre e i nonni materni. È scrittore per talento e pizzaiolo per passione. Parla di letteratura e scrive impastando farina, ha scritto otto romanzi più due dedicati ai ragazzi. "Alla grande" (2002) è stato letto e messo in scena in tutte le scuole d'Italia. Cavina ha

vinto numerosi premi come scrittore.

“Fare le pizze è una disciplina della teoria del caos più che dell’arte culinaria. Non sempre le cose vanno come ci si aspetta. È impossibile prevedere in anticipo l’esito finale, anche partendo esattamente dagli stessi presupposti: stesso impasto, stesso forno e stesso condimento non producono la stessa pizza.

Anche minuscole variazioni portano a risultati completamente diversi. Un battito d’ali di farfalla in cucina potrebbe scatenare un uragano in Asia; figurarsi lo sbalzo di dieci gradi nella temperatura del vostro forno a gas. L’importante è saperlo, non prendere le cose troppo seriamente, ed essere pronti a metterci una toppa quando serve” - dal romanzo “I frutti perduti”.

Roma: presentazione IV report carceri del Forum Giovani
avantionline.it, 9 luglio 2019

Ieri alla Camera dei Deputati è stato presentato “L’universo dimenticato” il IV report, patrocinato dal Ministero della Giustizia, prodotto dal Forum Nazionale dei Giovani sulla condizione dei giovani detenuti.

Il Report con la prefazione del Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma e l’introduzione dell’Avv. Luigi Iorio vede i contributi di idee del Prof. Pasquale Bronzo dell’Università La Sapienza, dell’Avv. Riccardo Polidoro Camere Penali, dell’Avv. Andrea Conte dell’associazione italiana giovani avvocati e del Consigliere del Fng, Michele Masulli.

“Il report è un’analisi dettagliata sulla condizione dei giovani detenuti. Il sistema carcerario italiano, contrariamente al dettame costituzionale, sembra non avere più una vera funzione riabilitativa soprattutto tra i giovani”, dichiara Maria Cristina Pisani, Presidente Forum Nazionale dei Giovani.

“In questi anni - ha continuato Pisani - come Forum Nazionale dei Giovani abbiamo fatto visita a numerosi istituti penitenziari e attualmente stiamo lavorando, mediante la stesura di progetti, alla realizzazione di attività all’interno delle carceri grazie alla collaborazione avviata in questi anni con le Istituzioni competenti”.

“Siamo felici che anche quest’anno il report Carceri abbia potuto avvalersi di contributi di spessore indiscusso e che l’evento di presentazione abbia rappresentato un momento di discussione di alto profilo. Le condizioni degli istituti penitenziari e i diritti dei detenuti parlano all’esterno delle mura delle carceri: rappresentano la cartina al tornasole della società che si costruisce e dei valori che la animano.

Guardiamo con preoccupazione agli alti tassi di recidiva, all’emergenza sovrappollamento, alla frequenza dei suicidi di detenuti e guardie penitenziarie, al debole ricorso, anche rispetto ai maggiori Paesi europei, a misure alternative e ad esperienze di formazione e lavoro che possano sostenere la riabilitazione e il reinserimento del detenuto” ha aggiunto il membro del direttivo Michele Masulli.

“È importante l’impegno dei giovani nella costruzione di una cultura del penale che sappia tenere conto della tradizione di garanzie del nostro Paese e dei valori che il Costituente ha sancito, anche indicando esplicitamente la funzione che ogni pena deve avere. Per questo guardo con favore e interesse alle riflessioni che questo Rapporto consegna a tutti noi” ha dichiarato il Garante dei detenuti Mauro Palma, a margine della presentazione.

All’evento, patrocinato dal Ministero della Giustizia, camere penali e Aiga hanno preso parte inoltre alla presentazione anche l’Avv. Riccardo Polidoro, Camere Penali, l’avv. Antonio De Angelis segretario nazionale Aiga, Michele Masulli membro del direttivo Forum nazionale giovani, l’Avv. Luigi Iorio, la giornalista di La7 Flavia Fratello.

Torino: “San Vittore”, il carcere con gli occhi dei bambini
di Elisa Cassisa

La Stampa, 8 luglio 2019

L’opera di Yuri Ancarani debutta a Rivoli: fa parte della trilogia “Le radici della violenza”. Bambini perquisiti, sottoposti a controlli di sicurezza per entrare e uscire dal carcere quando vanno a trovare i genitori dietro le sbarre. Un luogo di costrizione capace di trasformarsi con l’immaginazione infantile in una fortezza fatta di torri e inferiate e di tramutarsi, nei disegni, in un castello abitato da re e regine, padri e madri.

Yuri Ancarani descrive nella sua opera filmica “San Vittore” il mondo carcerario visto dai bimbi di 7, 8 anni.

L’opera è parte della trilogia “Le radici della violenza”, presentata per la prima volta a Rivoli da domani fino al 10 novembre. È infatti un’estate all’insegna dell’arte contemporanea quella che s’inaugura al museo del Castello oggi alle 19, per poi aprire ufficialmente al pubblico domani.

Quattro nuove mostre si uniscono a quella in corso di Hito Steyerl “La città dalle finestre rotte”, prorogata fino al 1 settembre, tutte visitabili con un solo biglietto. Un mix di arti che va dalla pittura alla scultura, dall’installazione alla video arte. Se da una parte Ancarani invita a riflettere sulle condizioni vissute dai figli dei reclusi, dall’altra si sofferma sullo scopo di tutelare i rapporti con i propri cari. Con “San Siro” e “San Giorgio” completa la sua indagine.

In “San Siro”, l’omonimo stadio di Milano, il divertimento è monitorato da un pull di tecnici che agisce come un’anima invisibile per sorvegliare l’energia e le tensioni che si sprigionano durante un evento; in “San Giorgio”, invece, il controllo passa dal rigoroso protocollo seguito dalle banche per la distruzione di dati sensibili. Il sapere umano che supervisiona e cerca di contenere la vitalità della natura fa parte anche del nuovo percorso espositivo “Aria fiori sale”, con le opere recentemente acquisite dal Castello: 16 lavori per osservare la forza generatrice, spontanea e autonoma, della natura. Gilberto Zorio mette in primo piano la creazione di paesaggi di sale che l’acqua di mare è in grado di comporre. Ingela Ihrman riprende nella sua scultura le forme del panace gigante, una pianta ornamentale, bella ma velenosa, che rappresenta una minaccia naturale per la biodiversità. L’esposizione “D’après Leonardo” celebra i 500 anni dalla morte di Leonardo con due capolavori, “Madonna col Bambino” (1516) di Marco d’Oggiono, suo allievo e “Senza titolo (La Gioconda)” (1992) di Gino De Dominicis, a dimostrazione di come ancora oggi gli artisti contemporanei siano influenzati dall’iconografia di da Vinci. Infine c’è “Commissions”, progetto voluto dalla direttrice del museo Carolyn Christov-Bakargie: 20 artisti omaggiano l’attività legatoria di Francesco Federico Cerruti e la sua collezione con opere commissionate dal Castello. Nel video “Il dolore degli altri” di Nalini Malani le tavole “Los Caprichos” di Goya, della collezione Cerruti, sono sovrapposte con le immagini del pestaggio che ha portato alla morte di un giovane indiano perché definito “fuori casta”: un grido di denuncia di una società in cui violenza e soprusi sembrano ripetersi senza fine nonostante il passare dei secoli.

Spoletto (Pg): al Festival lo spettacolo itinerante dei detenuti di Massimo Colonna
umbria24.it, 8 luglio 2019

Alla Rocca di Spoleto pienone per lo spettacolo itinerante dei detenuti di #sinenomine: viaggio tra realtà e percezione. “Non si può arrivare al punto di meraviglia col naso lungo e le bretelle, prima o poi bisogna svegliarsi”. Un lungo viaggio tra percezione e realtà, una odissea che muove il primo passo dal Campo dei Miracoli di Collodi per chiudersi nel ventre della balena. Questo quanto accade nell’intreccio della storia. Ma la “vera” traversata è tutta nella testa del protagonista, Pinocchio. E quindi dello spettatore. Lo spettacolo “Storia vera, ‘e capit comm’è!” riempie la Rocca Albornoziana anche nella terza e ultima uscita, non solo per l’esplosività introspettiva dell’opera diretta da Giorgio Flamini, ma anche per l’alto valore sociale. Sul palco ecco la compagnia #Sinenomine, nata nel 2014 e composta da una quarantina di detenuti della Casa di Reclusione di Maiano, i quali hanno accompagnato il pubblico quasi per mano in uno show itinerante, carico, ma non eccessivamente, di performer più o meno strambi. Il campo dei miracoli Tutto parte da una bugia: quella che il gatto e la volpe raccontano a Pinocchio: “Se sotterri le tue monete al Campo dei miracoli, le ritroverai raddoppiate, triplicate!”. E qui inizia il viaggio di Pinocchio che via via si confronta con personaggi cari (Geppetto e il Grillo Parlante) o destabilizzanti e provocatori (ispirati dal Gatto e dalla Volpe). Fino a ritrovarsi nel ventre della balena. Il tutto in una visione quasi onirica, che a tratti ricorda i contorni confusi di David Lynch, tra percezione della realtà e realtà stessa. Il viaggio A quel punto parte la seconda parte dello show, in cui il protagonista Luciano scrive un diario di bordo di un viaggio fantastico, a occidente delle colonne d’Ercole e fino a raggiungere il nuovo continente, la terra predetta da Radamanto. Durante la traversata l’equipaggio è costretto a fronteggiare numerosi pericoli, fino a piombare nel ventre della balena: qui incontra non solo il popolo degli “Sgranchiati” e dei temibili “Piedisogliole”, “che sono più di mille e soprattutto armati di spine di pesce”, ma anche Scintaro e suo figlio, inghiottiti 27 anni prima (alter ego di Geppetto e Pinocchio). È questo l’elemento narrativo che riporta un barlume di luce nella mente dello spettatore, almeno in quello che la cerca. Ma lo show più che altro punta a disturbare. E ci riesce benissimo. Anche se, come spiega Pinocchio, “non si può arrivare al punto di meraviglia col naso lungo e le bretelle, prima o poi bisogna svegliarsi”. Oppure no? La dedica Lo spettacolo, prodotto dalla Casa di Reclusione di Spoleto, insieme all’istituto Iis Sansi Leonardi Volta, Ufficio di sorveglianza di Spoleto, Museo Nazionale del Ducato di Spoleto, le associazioni Teodelapio e Euno, compagnia#SineNOMine e Fondazione Antonini, è stato dedicato a Mauro Bronchi, il noto attore spoletino scomparso nell’agosto 2018. Insieme alla direzione di Flamini, ecco l’aiuto regia di Sara Ragni e Pina Segoni, le coreografie di Laura Bassetta e Mariolina Maconio, il direttore del Coro Francesco Corrias, la cantante solista e violino Lucia Napoli, il coro AdCantus Ensemble Vocale, le danzatrici Euno (Francesca Bonanni, Anna Borini, Margherita Costantini, Stefania Dell’Aquila, Valeria Di Loreto, Alexandra Kadilova, Martina Pannacci, Serena Perna), i costumi firmati Pina Segoni e Giorgio Flamini.

Spoletto (Pg): “SIne NOmine” e il luogo necessario costruito con la materia dei sogni
di Fabio Gianfilippi*

Ristretti Orizzonti , 8 luglio 2019

“Il pubblico si è incamminato col sole ancora alto verso la Rocca Alborno, sperimentando il miracolo di ritrovarsi, dopo l’ultima curva, con lo sguardo perso nei verdi e nei gialli della campagna, come se Spoleto non ci fosse più. Da questa lontananza parte la nuova tappa del viaggio della Compagnia SIne NOmine e della sua instancabile guida, Giorgio Flamini. Appoggiati alle mura medievali stanno il Gatto e la Volpe, un bozzetto brigantesco che sembra uscito da un quadro di Hackert, e più in là il coro, che dal loggiato inizia il suo costante dialogo con gli attori, tra musiche antiche e sottolineature dei passaggi principali della trama.

Quest’anno dalla Casa Reclusione di Spoleto un nutrito gruppo di detenuti, grazie all’art. 21 dell’ordinamento penitenziario, ha lasciato le mura del carcere per allestire le scene e preparare lo spettacolo che ieri è stato proposto (con due repliche e circa seicento spettatori ogni sera) nell’ambito del Festival dei Due Mondi: Storia Vera. E capit cumm’è.

Gli attori liberi e detenuti si sono cimentati in un lavoro complesso, che intreccia le storie di Pinocchio, il cui simulacro chiudeva lo spettacolo dello scorso anno, e il viaggio immaginifico descritto da Luciano di Samosata, sottolineandone le similitudini e le citazioni esplicite. Suntuoso, nella sua essenzialità, l’allestimento nei Cortili. La Rocca sembra guardare benevola questa folla, attori e spettatori, che affronta il suo viaggio tra le miserie e le bugie dell’umanità, grazie all’ironia che non fa sconti di Collodi e Luciano.

E accoglie, ancora una volta, come nei secoli del suo passato carcerario, prima della sua splendida attualità di Museo e polo culturale, i sogni e i dolori degli uomini. Il coro ricorda che la storia è cimitero in cui trovano pace i giusti e gli ingiusti. “Finisce tutto, finisce...” ripete, evocando la scritta che campeggia in un lacerto di affresco nel Salone del piano nobile. E il carcere pure finisce, deve finire con un risultato utile per tutti: collettività e reclusi, perché le pene tendono alla risocializzazione, secondo il mandato costituzionale. Nel fantastico finale, affidato specialmente alla bravura di Sara Ragni e di Roberto D.S., campeggiano le eleganti silhouette di una moltitudine di uomini: sono i detenuti rimasti ancora dentro le mura, ci ricorda il professor Flamini.

E l’applauso, in ogni senso liberatorio, della platea e degli attori, è tutta per quel mondo invisibile, fatto di tanti operatori che lavorano nel silenzio perché chi ha commesso un reato possa tornare a dare il suo positivo contributo alla società, e di tanta umanità che soffre la privazione della libertà, che dal reato deriva, senza che possa mai togliere a ciascuno la dignità di essere persona e quei sogni grandi che il Direttore del carcere, Giuseppe Mazzini, ha giustamente ricordato nel suo saluto finale.

Tra scenografie e costumi che nell’essenzialità non perdono la favola di cui abbiamo bisogno, vivono la Lumachina e il Grillo parlante, la ciurma di impavidi esploratori dei mondi di Luciano, le guardie d’ebano e oro che ci aprono la strada e la chiudono alle nostre spalle, perché la Rocca è in questa serata un’arca in cui si parla una lingua di umanità e d’arte, di ascolto dell’altro e di amore per il diverso, un luogo marziano per il nostro contemporaneo diffidente ed egoista. Un luogo necessario, costruito per noi, con la materia dei sogni, dalla Compagnia SIne NOmine.”

*Magistrato di Sorveglianza di Spoleto

Tagli all’istruzione nelle carceri italiane

di Andrea Pezzotta

ultimavoce.it, 8 luglio 2019

Nonostante qualche timido passo avanti, siamo ancora bloccati alla vecchia idea di carcere punitivo. E mentre i crimini calano sempre più, il tasso di recidività dei criminali è in costante aumento.

Raramente il dibattito pubblico tocca la questione delle carceri italiane. Il detenuto è infatti un elemento spinto ai margini della percezione del popolo. Egli è una persona che viene esclusa, per punizione, dalla società. È colui che nessuno vuol vedere, con il risultato che spesso può essere dimenticato. Il dibattito politico, il più delle volte, tenta d’ignorare una questione spinosa e strutturale come quella delle carceri. Con il risultato che gran parte dei problemi si stanno amplificando sempre più. In primo luogo il sovraffollamento ormai ingestibile, provocato non tanto da un aumento dei criminali quanto dal fatto che, chi entra in carcere una volta, ci rientrerà probabilmente poco dopo essere uscito. Questo ci riporta immediatamente al secondo, ingombrante problema delle carceri italiane: non sono presenti veri e propri programmi di riabilitazione dei detenuti.

Da parecchi anni, ormai, molti paesi si stanno rendendo conto di come il “carcere punitivo” non sia in grado di ottenere validi risultati nella lotta alla criminalità. Al momento, la modalità di reclusione che sembra più funzionale allo scopo, infatti, pare essere quella del “carcere rieducativo”. Un luogo di detenzione in cui la punizione da infliggere al detenuto passa in secondo piano. In favore di un complesso insieme di strumenti, atti a garantire un soddisfacente reinserimento del detenuto nella società.

La logica che si trova dietro a questo metodo è piuttosto semplice. Essa ritiene che il crimine derivi, nella maggior

parte dei casi, dai contesti culturali, sociali ed economici in cui le persone vivono. La povertà e l'ignoranza, ad esempio, son considerati due elementi che aiutano la formazione di criminali. Ecco quindi che il carcere deve assumersi il compito di "salvare" i detenuti da simili contesti, impedendo così che, una volta usciti dal carcere, ci rientrino in poco tempo.

Il risultato è piuttosto ovvio. Malgrado la costante diminuzione dei crimini, aumentano sempre più i recidivi. La percentuale di detenuti che, una volta usciti dal carcere, finiranno rapidamente per tornarci, raggiunge infatti il 60%. Numero che scende al 19% per chi intraprende percorsi di reinserimento; e all'1% per chi viene reinserito direttamente in un'attività produttiva. Gli svantaggi causati dal carcere punitivo, sotto questo aspetto, sono molteplici. Il detenuto sa bene che, fuori dal carcere, potrebbe trovare "il vuoto". Sa bene che rischia di ritrovarsi nella stessa vita che, in origine, lo ha portato a delinquere. Sa anche di non poter cambiare la situazione. Egli è infatti isolato, non può dialogare col mondo. Può farlo solo con altri detenuti.

Questo ci conduce al secondo problema che provoca la recidività. I detenuti possono rapportarsi solo ad altri detenuti. Una grave limitazione in un paese come il nostro, con un forte problema di criminalità organizzata. Il detenuto che non vuole tornare alle sue vecchie condizioni di vita, infatti, si troverà a chiedere aiuto proprio ad altri detenuti. I quali provengono, a loro volta, da altrettante condizioni disagiate. Spesso e volentieri, l'unica possibilità per il detenuto che non vuol tornare alla sua vecchia vita, è quella di affidarsi alla mafia. Ecco come moltissimi spacciatori o ladruncoli "indipendenti" finiscono per entrare, a pieno titolo, tra le maglie della criminalità organizzata, nel momento in cui escono dal carcere.

Il ruolo dell'educazione - Uno dei pochi aspetti positivi nel sistema delle carceri italiane, è (o meglio, era) l'attenzione data all'educazione. Ai detenuti è infatti permesso seguire corsi di formazione all'interno delle carceri, ma non solo. Essi possono scegliere di "riprendere gli studi", magari per andare oltre la terza media, o anche per laurearsi. L'educazione è infatti una delle armi principali per combattere la recidività. Non solo offre maggiori possibilità occupazionali, ma permette al detenuto di "uscire" dal suo contesto socio-culturale, apprendendo nuove visioni sul mondo e modi alternativi di vivere la vita.

Nella prima frase di questo capitolo mi son sentito obbligato all'utilizzo del passato. Mi son sentito obbligato perché tra i vari tagli effettuati da questo governo, spiccano quelli a danno dell'educazione dei carcerati. Non si tratta di tagli ingentissimi, dobbiamo essere onesti, ma son comunque dei tagli. Per darvi un'idea: sulle 40 classi attive a Rebibbia, ne resteranno attive 32. Come potete vedere non si tratta di un taglio particolarmente drastico, ma risulta gravissimo alla luce del sovraffollamento strutturale delle carceri. Risulta inoltre grave alla luce del concetto che vi sta dietro. Tagliare fondi all'istruzione in carcere equivale a tornare, ideologicamente, all'immagine del criminale che deve solo esser punito. Rischiando in questo modo di amplificare ulteriormente il tasso di recidività.

Ad essere cambiato, nel corso degli anni, è anche il target di questi progetti educativi.

Se in passato la maggioranza dei detenuti coinvolti da progetti educativi era di età compresa tra i 30 e i 50 anni, la situazione sta cambiando rapidamente. Sono sempre di più, infatti, i detenuti appena maggiorenni, o che ancora non hanno raggiunto i trenta. Giovani detenuti, che indicano come il disagio sociale venga percepito in maniera sempre più precoce. Cause principali: una dilagante ansia per il futuro, e un'istruzione che, sempre meno, riesce a dare buoni risultati.

Per questi giovani detenuti i progetti educativi risultano ancor più importanti. Può essere infatti complicato reinserire nella società dei detenuti adulti, interamente formati e radicati nel contesto sociale che ha generato il crimine. Spesso l'unico modo per "salvare" questi soggetti consiste nel garantir loro un diretto inserimento lavorativo. Tuttavia siamo ben lontani da simili programmi su scala nazionale. Per i giovani, però, l'educazione può fornire davvero un ottimo strumento per il reinserimento in società. Risolvendo alla radice un problema che, sul lungo periodo, potrebbe diventare ancora più grave. Per comprenderlo è sufficiente un semplice ragionamento logico. Un tasso di recidività alto come quello italiano risulta problematico quando riguarda soggetti adulti. Immaginate la gravità di quello stesso tasso relativo a ragazzi, che potrebbero vivere un costante "avanti e indietro" tra crimine e carcere. Non per 30 o 40 anni, ma per 50 o 60. Non combattendo la recidività rischiamo, in poche parole, di veder aumentare sempre più la "longevità media" del detenuto. Con ovvi e ulteriori problemi per il sovraffollamento delle carceri italiane.

Università in carcere, una mappa
di Monia Melis

lettera43.it, 8 luglio 2019

In tutta Italia gli studenti detenuti sono 796, l'1% del totale. Un diritto, quello allo studio, che però non è ancora garantito a tutti. I numeri dell'Associazione Antigone. Farsi la galera a volte coincide con prendersi una laurea. O almeno iniziare un percorso di studi, spesso l'unico filo a cui appigliarsi quando le porte del carcere si chiudono alle spalle. Le interminabili ore trascorse in cella di fronte a un muro "azzurro amministrazione", possono infatti essere

interrotte dallo studio e dagli esami “veri”, gli stessi del “mondo fuori”.

In tutta Italia 796 studenti detenuti - C'è chi inizia dalle medie, prosegue con le superiori e infine si iscrive all'università. E chi invece, da diplomato, inizia come una qualsiasi matricola. Gli studenti universitari in carcere nell'anno accademico 2018/2019 sono stati 796, distribuiti in 70 istituti e iscritti a 30 atenei. A tracciare la mappa, non solo geografica, è il XV rapporto dell'associazione Antigone pubblicato a maggio 2019.

Maschi e femmine, stessa percentuale - In numeri assoluti ci sono più detenuti studenti maschi rispetto alle donne, ma è solo una questione di proporzioni. La percentuale degli iscritti sul totale della popolazione carceraria è la stessa: circa l'1% del totale (60.476 gli uomini reclusi al 31 maggio, 2.648 le donne). E infatti le studentesse in carcere sono 26, gli studenti detenuti 743. Tra loro c'è chi sta scontando la pena in regimi speciali, più restrittivi, come l'alta sicurezza e il 41 bis (in tutto sono 223). Altri invece usufruiscono di forme di esecuzione della pena esterne (sono 52, di cui due donne). Questo significa che possono frequentare le lezioni in aula, conoscere colleghi e professori, studiare in biblioteca e rientrare la sera in cella.

Boom per le discipline politico-sociologiche - Ma cosa studiano gli studenti carcerati? Un quarto degli iscritti (il 25,6%) studia discipline politico-sociologiche. Al secondo posto, con il 18,6%, si piazzano le materie umanistiche (da Lettere a lingue fino al Dams). Seguono Giurisprudenza (15,8% degli iscritti), Scienze naturali, Agraria, Storia (9,2%), Psicologia ed Economia (attorno al 6%) e infine Ingegneria e Matematica.

Gli atenei storici e il caso sardo - Tra i poli universitari storici che hanno aperto ai detenuti come Bologna, Padova, Roma Tor Vergata, Milano e Pisa (con circa 60 iscritti ciascuno), spicca il caso di Sassari - seconda università sarda - che vive un boom con i suoi 51 iscritti. Addirittura nella piccola casa di reclusione di Nuchis, a Tempio Pausania, quasi la metà dei detenuti - 149 - frequenta la scuola, altri sono avviati alla laurea.

Un diritto ma non per tutti - I detenuti universitari possono anche esser trasferiti durante il percorso mantenendo (come spesso capita) il legame con il loro ateneo d'origine. Osservando la mappa interattiva creata con i dati della Cnupp (Conferenza nazionale dei delegati dei rettori per i poli universitari penitenziari) è evidente una distribuzione non omogenea degli iscritti: ci sono infatti regioni senza studenti-carcerati come Sicilia, Basilicata, Puglia e Molise ma anche Friuli Venezia Giulia e Val d'Aosta. Con due detenuti studenti seguono a stretto giro Abruzzo e la Provincia autonoma di Trento. Eppure studiare è un diritto, non uno sfizio. La legge che regola lo studio universitario in carcere esiste dal 1975 (numero 354), anche se ogni istituto ha dei regolamenti interni che fanno la differenza. Nei decreti legislativi di riforma dell'ordinamento penitenziario del 2018 mancano le applicazioni pratiche del diritto, sostengono gli addetti ai lavori. “Ogni istituto può declinare la legge con i suoi regolamenti e manca ancora un'omogeneità nazionale”, conferma a Lettera43.it Emmanuele Farris, delegato rettorale del Polo universitario penitenziario sassarese e membro della Conferenza nazionale dei delegati.

“Infantilizzazione” del recluso - Gli esempi pratici vanno dai libri alle dispense, materiale acquistato ma che spesso impiega mesi ad arrivare a destinazione. Farris li definisce “diritti rallentati” che rientrano in un fenomeno noto come infantilizzazione del recluso. A ciò si aggiunge il nodo Internet. In alcune carceri - solo a certi tipi di regime - ne è concesso l'utilizzo a esclusivo scopo didattico. Ossia una pagina bloccata in cui è possibile monitorare esami, date, seguire video lezioni, interloquire con il tutor e i professori, nonché sostenere gli esami. La strada è ancora lunga. “Ma è possibile fare passi avanti”, continua Farris, “pur tenendo conto delle indispensabili misure di sicurezza”. Lo scopo ultimo è quello di rieducare, ricordare al detenuto di essere un cittadino con un pensiero al dopo.

“Istruzione dentro”, la storia di Adriano - “Mi mancano due esami, poi la tesi e presto arriverà per me la laurea in Ingegneria a Firenze”. Parla con tono sicuro Adriano Pischedda, cinquantenne, detenuto ad Alghero da cui continua a seguire il suo corso di studi. “Sono entrato in carcere nel 1999, con la terza media”, spiega. “Poi, ho iniziato a studiare per sbaglio, per far qualcosa. Ma non riuscivo, volevo smettere. Non ero convinto dell'utilità, ma soprattutto non ricordavo nulla. Numeri, passaggi, nulla. Non capivo, mi stancavo”. Per sua fortuna educatori e insegnanti hanno insistito “Ti devi solo allenare, mi dicevano”. E così è stato: prima il diploma di Ragioneria, poi quello di perito industriale e ora è a un passo dalla laurea. “Se avessi studiato da ragazzo, forse la mia vita sarebbe stata diversa”, conclude. Ma questa è un'altra storia.

Carceri, taglio delle classi scolastiche a Roma e in Calabria
di Angela Gennaro

open.online, 7 luglio 2019

“Non c'è recidiva per chi va a scuola”. Ma dal carcere di Rebibbia agli istituti penitenziari in Calabria, gli insegnanti sono in mobilitazione per il taglio dei corsi. Di carceri, si sa, poco si parla. Non si parla di sovraffollamento, per quanto tocchi vette record e sia in aumento: secondo i dati aggiornati al 30 giugno scorso dell'ufficio del capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sono 10mila i detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare degli istituti penitenziari in tutta Italia.

Non si parla del fatto che i reati sono sì in calo, ma a diminuire sono anche i numeri di chi dal carcere riesce a uscire.

Secondo il Garante nazionale delle persone private della libertà, ci sono più di 5 mila persone che potrebbero accedere alle pene alternative ma non riescono, e quindi restano in carcere.

Non si parla di recidiva, e di come evitarla: eppure, come ricorda Il Dubbio, ha un tasso che supera il 60% tra chi viene detenuto. Vuol dire che più della metà delle persone che escono dalla galera ci rientrano, perché ricominciano a delinquere. Un numero che scende vertiginosamente al 19% tra chi ha accesso alle misure alternative, e addirittura all'1% per chi viene inserito nel ciclo produttivo.

A salvare è anche la scuola. Sono tante le storie che lo dimostrano. Come quella di un ergastolano che, nei suoi 28 anni di carcere, ha studiato, è andato all'università, è stato ammesso al lavoro esterno e ora presta servizio al Policlinico di Roma. È stato detenuto nel carcere di Rebibbia, periferia est della Capitale.

I tagli delle classi a Rebibbia - Si va a scuola a Rebibbia, e la scuola è "l'unica vera risposta, per questi detenuti, per non tornare in carcere". Ma - questa è la denuncia di insegnanti e sindacati - "su questi percorsi sta calando la scure dei tagli". Saranno solo 32 le classi concesse al distacco dell'Istituto superiore tecnico-industriale "J. Von Neumann" presente all'interno del carcere romano, sulle 40 necessarie, spiega a Open Barbara Battista, docente e rappresentante sindacale SGB di Rebibbia.

"L'ufficio scolastico regionale, insieme a quello provinciale, non ha lasciato spiragli": e per giustificare il taglio delle classi le iscrizioni vengono, senza spiegazioni, "asciugate". Solo per la prima classe, l'indirizzo tecnico informatico potrà accogliere solo 100 nuove iscrizioni - e ci sono state 157 richieste, per l'indirizzo economico altri 37 non hanno avuto il diritto neanche di sapere perché la loro iscrizione in prima non è stata conteggiata. "Già lo scorso anno oltre 150 studenti si sono visti negare la classe, alcuni del 3 o 4 anno: solo a metà anno siamo riusciti ad aprire una classe nell'alta sicurezza femminile".

Il nome Rebibbia vuol dire tante cose. È una realtà complessa fatta di più plessi: tre maschili e uno femminile. Sono 1605 i detenuti di Rebibbia nuovo complesso "Raffaele Cinotti" di via Maietti - dedicato a un poliziotto ucciso dalle Brigate Rosse - comprese le 17 persone transessuali detenute nel G8. A loro si aggiungono altri 300 nella casa di reclusione, dove ci sono i collaboratori di giustizia. E 42 sono quelli in custodia attenuata, nella terza casa circondariale: ragazzi tossicodipendenti in via di recupero, con pene di sei-sette anni e che stanno facendo un percorso per arrivare alla comunità. 375 sono al momento le detenute del braccio femminile, in via Bartolo Longo.

"Ci sono molte richieste, e siamo costretti a fare vere e proprie classi pollaio, pur di non mandare via le persone". La capienza di una classe è di una ventina di studenti ciascuna, "noi le riempiamo fino a 35, tra malati di Aids, tossicodipendenti e i comuni. I collaboratori di giustizia non possono essere mischiati con i detenuti comuni, quindi bisogna organizzarsi", spiegano dal Neumann, istituto presente all'interno di Rebibbia dal 1985. Da qualche anno a questa parte, dicono, "siamo nell'occhio del ciclone, con un taglio molto elevato delle classi".

"Abbiamo 800 iscrizioni in tutti i plessi", raccontano ancora dal Neumann. "Ma con 32 classi autorizzate non sappiamo dove metterli. Quindi una volta riempite, ci dobbiamo fermare. Come lo spieghiamo alle altre? Si parla di risparmio, ma non può essere quella la ragione. Il carcere non deve essere solo punitivo, serve rieducazione e trattamento, si dice sempre... Alla fine, non importa niente a nessuno".

La politica - Giovedì 4 luglio, la senatrice M5S Bianca Laura Granato, componente della Commissione Istruzione e insegnante, ha ricevuto una delegazione di docenti del sindacato SGB. "È anche lei un'insegnante", racconta Battista. "Si è impegnata a seguire il caso e presenterà un'interrogazione al ministro Bussetti". Negli anni gli studenti detenuti sono cambiati: "Non sono adulti di 40, 50, 60 anni: la maggior parte sono ragazzi nati nel 1996, 1997 e 1998. Il prossimo anno avremo anche il '99. Vengono dalle periferie di Roma, da Tor Bella Monaca e San Basilio, e da tutte le altre città del centro-sud". Ragazzi che, a 20 anni, "hanno ancora una possibilità. E la scuola per loro fa tantissimo: non c'è recidiva per chi va a scuola".

"La nostra scuola poi ha le sue due sedi esterne al carcere proprio nei quartieri più a rischio della periferia romana", aggiunge Battaglia. "Questa combinazione con la sezione staccata nel carcere ha creato un legame con il territorio molto forte e la crescita della presenza in carcere ha di fatto, fino ad oggi, sostenuto le sedi esterne che come noi sono in sofferenza per la mancanza di bidelli, tecnici, amministrativi e pure docenti.

Le "riforme" hanno colpito tutta la scuola. In certi quartieri la scuola è anche l'unico antidoto per non finirci, in carcere". Un anno fa, racconta ancora Barbara Battista, "il provveditorato, dopo i nostri scioperi, ci ha mandato una lettera in cui affermava che, qualunque fosse stato il numero di iscrizioni, ci avrebbe dato solo 32 classi. Noi ne chiediamo 40: solo così siamo riusciti a portare la scuola in ogni reparto, visto che, come è logico, non si possono accorpare, per esempio, pentiti e mafiosi".

In alcuni reparti, "se non c'è la scuola, non ci sono attività alternative: significa togliere tutto". La scelta, dice la sindacalista, "è quella di privatizzare: lo vediamo nella formazione professionale, dentro e fuori dalle carceri. Ci sostituiscono con ipotesi di progetti e 'progettini' di pochi mesi. Giustamente legati al lavoro, per carità. Peccato che nel carcere la scuola non sia solo "prendere un diploma". Ai detenuti serve un tempo-scuola, vivere la scuola. Quasi tutti i nostri diplomati poi si laureano, o trovano un'occupazione".

Da Roma a Cosenza - La linea rossa dei tagli unisce il Centro al Sud. Anche in Calabria i sindacati sono in agitazione per il taglio delle classi (e dei docenti). “Nelle carceri praticamente non ci sono più corsi, hanno lasciato qualche corso al serale”, racconta a Open la professoressa Vanda Salerno, segretaria provinciale Gilda Cosenza. Accade a Paola e Cosenza, ma anche a Rossano e Castrovillari. “Prima della mobilità, l’ufficio scolastico regionale ci ha comunicato che ci sarebbe stata una contrattazione di posti nell’ambito dell’organizzazione dell’organico di rito e del budget di ore e di classi da concedere”, dice Salerno.

“Se ci sono insegnanti in più, devono tagliare. E, rispetto all’organico dell’anno precedente, hanno tagliato soprattutto nelle sedi carcerarie e in quelle dell’alberghiero, nel serale”, dice la sindacalista. L’ufficio scolastico regionale “non ci ha dato motivazioni scritte, ma a suo dire ha considerato di troppo questi insegnanti”. Perché? “È necessario garantire copertura delle cattedre al diurno, spiega Vanda Salerno, “anche nelle sedi più decentralizzate. Quindi, per salvaguardare il diurno, hanno optato per la chiusura del serale e delle sedi carcerarie”.

Risultato: “215 insegnanti hanno perso la titolarità, in tutta la provincia, soprattutto a Cosenza, Castrovillari, Rossano, Corigliano, Acri”. Ora, nella mobilità, “hanno dato loro cattedre molto lontane dalle sedi originarie. Dicono che hanno operato secondo prossimità, ma abbiamo le prove che ci sono insegnanti che da Cosenza sono stati mandati a Cariati: a oltre 100 km di distanza”.

Eppure “per legge, la titolarità va salvaguardata: una volta che un insegnante la perde, poi non la riacquista più per quella scuola e deve girare un po’ per la provincia. Questo è quello che stiamo contestando”. Ora “come sindacato stiamo procedendo a tentativi di conciliazione: poi, chi vorrà, andrà davanti a un giudice del lavoro. Ci sono persone che intendono fare causa: alcuni docenti sono stati avvisati dal giorno alla notte”.

Concorso Nazionale di Scrittura “A Scuola di Libertà”

Ristretti Orizzonti, 7 luglio 2019

Ad una studentessa lucana del Liceo “G. Peano” di Marsico il 1° Premio. Si è tenuto a Padova il Consiglio Nazionale della Cnvg, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia che nel corso dei lavori ha ratificato i nomi degli studenti vincitori del concorso di scrittura. Una apposita commissione ha selezionato i 3 migliori testi tra quelli pervenuti da vari Istituti Scolastici, inviati dai numerosi studenti partecipanti al progetto “A Scuola di Libertà: Le scuole incontrano il carcere”.

Per il secondo anno consecutivo un premio ad una studentessa lucana, impegnata nel percorso di Alternanza Scuola Lavoro, realizzato dal Comitato Regionale Aics di Basilicata, che ha sposato il progetto Nazionale della Conferenza Volontariato Giustizia. Dopo il secondo posto dello scorso anno alla studentessa Alisia Taddei di Laurenzana, tocca a Debora Fortunato della quarta D del Liceo di Villa d’Agri classificarsi al primo posto di questa edizione con il testo-lettera “caro detenuto”.

Gli studenti della quarta D di Marsico e quelli della quarta A di Viggiano, frequentanti il Liceo Scientifico “Peano”, ad indirizzo linguistico i primi e umanistico i secondi, sono stati impegnati nell’approfondimento sui temi della Legalità e della Giustizia, del reato e della pena, della vittima e del reo, attraverso il fare condiviso nei laboratori di scrittura e di ceramica istituiti all’interno della Casa Circondariale e dell’Istituto Penale Minorile di Potenza, ma anche grazie agli incontri presso Istituzioni ed Enti che si interessano di Giustizia e presso la Redazione della Rai di Basilicata.

Il meritato riconoscimento si estende anche alla Dirigente, Dott. Ssa Serafina Rotondaro, per la sensibilità verso questi temi, e a tutto il team docenti che ha strutturato il progetto di Istituto per l’A.S.L con Aics, tra i quali, in modo particolare, alla Professoressa Luciana Cimino e al Professor Antonio Ramagnano che hanno sostenuto, seguito e accompagnato il percorso formativo dei loro studenti.

Secondo classificato uno studente di Reggio Emilia e prima classificata per le medie inferiori, una studentessa di Bolzano.

Nel corso del Direttivo, che dà seguito al momento elettivo dello scorso maggio per il rinnovo delle cariche istituzionali e all’elezione a Vice Presidente Nazionale della Conferenza della lucana Dott.ssa Vincenza Ruggiero, sono state pianificate le azioni relative all’ultima parte del 2019 che prevedono l’aspetto formativo con il “Festival della Comunicazione” rivolto in modo particolare a giornalisti della cronaca giudiziaria ed operatori della comunicazione mediatica; l’aspetto informativo, dedicato a studenti e studentesse delle scuole medie e degli istituti superiori; quello assembleare, rivolto a tutte le Organizzazioni che si occupano di Volontariato Giustizia. Fatto, infine, il punto a tutto tondo sulla situazione delle carceri, anche alla luce delle più recenti disposizioni ministeriali.

Torino: “Pagina bianca”, performance teatrale nel carcere Lorusso e Cutugno

torinoggi.it, 6 luglio 2019

Organizza l’associazione La Brezza, doppio appuntamento mercoledì 24 e giovedì 25 luglio. Prenotazioni

obbligatorie entro lunedì 8. “Pagina bianca” è il titolo della performance teatrale che l’associazione La Brezza organizza presso il teatro della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” (via Maria Adelaide 35 a Torino), con un doppio appuntamento fissato per mercoledì 24 e giovedì 25 luglio, sempre alle ore 20.30. In scena Aldo, Alice, Chanel, Francesca, Ivo, Ghofran, Lidia, Lucia, Luigi, Mario, Paola, Raffaele, Stefan e Tarik, regia di Stefania Rosso, dipinto di Mirella Ribero.

Per chi lo desidera c’è la possibilità di prendere un aperitivo a cura della cooperativa Liberamensa, al costo di 10 euro, alle ore 18.30. Per tutti gli altri ingresso gratuito dalle ore 19.30 alle 20.15. Si raccomanda di presentarsi davanti alla Casa Circondariale con un documento d’identità valido, senza borse e cellulari, oppure muniti di lucchetto. Prenotazione obbligatoria entro lunedì 8 luglio inviando nome, cognome, luogo e data di nascita, codice fiscale, alla mail labrezzatorino@gmail.com.

La Brezza è un’associazione di volontariato, che ha la finalità di svolgere attività di accoglienza e di ascolto a favore delle persone detenute e di promuovere interventi finalizzati alla sensibilizzazione del territorio nei confronti del mondo carcerario per far sì che il grande divario esistente tra la società e il carcere possa essere, sia pure in parte, attenuato.

Gorizia: “Lo spazio della pena”, l’arte diviene strumento per la riparazione
di Dorino Fabris

voceisontina.eu, 6 luglio 2019

Si è conclusa la seconda edizione del Festival di Teatro ed Arte: quattro i luoghi che hanno ospitato le iniziative permettendo il coinvolgimento di realtà diverse su un tema scomodo e dai più percepito come estraneo. Con la mostra fotografica “Lo spazio della pena”, allestita presso il Kinemax di Gorizia, si è concluso l’evento “Se io fossi Caino”, festival di Teatro e Arte del carcere di Gorizia, giunto alla seconda edizione, incentrato quest’anno sul tema dell’”Arte per la riparazione”.

Sviluppato in quattro giornate, il festival ha toccato quattro luoghi diversi, quasi a voler coinvolgere diverse realtà su un tema scomodo, riservato agli addetti ai lavori e, dai più, percepito come estraneo o attuale solamente sull’onda di emozioni forti suscitate da notizie di cronaca raccapriccianti. In tali occasioni la “normalità” si esprime con frasi del tipo “Chiuderli dentro e buttar via la chiave”; oppure, quando si affrontano i problemi delle e nelle carceri: “Cosa pretendono questi, di essere in villeggiatura?”. E i responsabili della Cosa pubblica cavalcano spesso l’onda di questo comune sentire ricercando il consenso degli elettori con proposte di inasprimento delle pene, come fosse questo la panacea di tutti i mali e l’unico mezzo di prevenzione, la paura.

In questo clima di “normalità”, l’immersione durante i quattro giorni del festival “Se io fossi Caino” nella realtà del carcere vista da angolature diverse, l’ascolto di esperienze di tutt’altro tenore rispetto al sentire dominante, proposte da chi su questo fronte è impegnato, ha offerto il respiro di un vento profetico.

Certo non è popolare parlare troppo del carcere, “con tutti i problemi che vivono le persone “normali” nel nostro Paese”, come peraltro non è popolare affrontare il dramma epocale degli immigrati, “con tutti i problemi che devono affrontare già “gli italiani”“. È molto più semplice e immediato ottenere il consenso concentrando l’attenzione contro qualcuno, contro il “diverso”, sia esso il detenuto, il rifugiato... E così non si affronta realmente nessun problema, con l’alibi che prima c’è sempre qualcosa o qualcun altro, che dovrebbe avere la precedenza, a cui pensare... Per fortuna c’è chi si pone con serietà, competenza, professionalità e umanità davanti a queste problematiche, con uno sguardo aperto e lungimirante. Purtroppo poco se ne parla, perché non fa notizia, non ripaga, va controcorrente. Quattro i luoghi coinvolti nel festival: la Sala conferenze della Fondazione Ca.Ri.Go., il carcere di Gorizia, la Sala Bergamas a Gradisca, il Kinemax a Gorizia. Del Convegno del primo giorno, sul tema della giustizia riparativa, è già stato ampiamente riferito su Voce Isontina la settimana scorsa.

Lo spettacolo in carcere a Gorizia - Il secondo giorno di “Se io fossi Caino” ci fa entrare all’interno del carcere di Gorizia. Al saluto del Direttore Alberto Quagliotto segue la presentazione dello spettacolo da parte di Elisa Menon, fondatrice e direttrice di Fierascena, Compagnia di Teatro Sociale. Anzi la presentazione riguarda tutto il progetto che ha coinvolto, quest’anno, i detenuti del carcere di Trieste e che va ben oltre l’allestimento dello spettacolo, richiedendo ai partecipanti uno sforzo di presenza, di partecipazione, di riflessione, un impegno nella fatica di esporsi, di mettersi in gioco, un coinvolgimento nella ricerca, nella preparazione.

La performance si propone come la punta dell’iceberg di questo lavoro protrattosi per alcuni mesi in carcere, la conclusione, l’opportunità di condividere la fatica con altri, di mostrarsi ad altri, di coinvolgere; l’occasione per abbattere un muro, per guardarsi negli occhi, per incontrarsi. E lo spettacolo “Soma - la parte corporea dell’uomo” riesce davvero in tutto questo.

L’attesa iniziale, la curiosità per l’evento inusuale lasciano presto il posto al coinvolgimento. Nel susseguirsi delle scene gli attori si trasformano, vanno via via impadronendosi della scena, conquistano il pubblico, interagiscono con le persone sedute di fronte a loro, si inseriscono tra il pubblico, i volti si distendono, si aprono, mostrano di sentirsi

accolti... Il loro primo ingresso nel cortile-palcoscenico, schierati contro l'alto muro grigio ricamato di finestre con grate e reti, evocava le immagini dei confronti all'americana visti in tanti film, individui sospetti e anonimi. Ma una spolverata di trucco sparsa con abbondanza ed entusiasmo dalla regista sui loro volti regala nuova vita a questi sguardi spenti e dopo un po' anche il pubblico si sente trasportare oltre i muri della prigione, lo scenario grigio ricamato di sbarre evapora, sfuma.

Sei attratto a seguire i volti e i gesti dei protagonisti, sei coinvolto dai loro sguardi, dai loro sorrisi, dai semplici oggetti di scena di uso quotidiano che prendono vita. Ti trascina la complicità con cui lavorano, la precisione dei loro movimenti, la coreografia misurata, la delicatezza dei loro gesti. Sei attento a cogliere il peso di quelle poche frasi che di tanto in tanto rompono il silenzio e ti entrano nell'animo: "Il dolore degli altri non mi sta in mano, e neppure in gola, più che altro sta nel petto, nella sua memoria."... "Vivo di ciò che non ho, a volte di ciò che non è". Davanti a qualche quadro non è possibile trattenere il groppo in gola, perché ognuno si sente chiamato in causa. Suggestiva la scena di Pinocchio nel paese dei balocchi; gli asini, tra il pubblico, animali da "soma", col rimando al titolo dello spettacolo "Soma", con tutti i significati che la parola porta con sé.

E alla fine un applauso liberatorio, lungo, prolungatissimo, caloroso. E loro, Samir, Remus, Elvis, Marco, Samuele, Miriam, Stefania ed Elisa si divertono a regalarci ancora qualche posa, qualche simpatico quadretto. I loro occhi riflettono una luce particolare. Hanno lavorato, faticato e ora si rendono conto di aver abbattuto un muro. Colgono la sincerità e il calore di quegli applausi che premiano il loro lavoro, la loro ricerca, il coraggio di esporsi, di mettersi in gioco. Pochi minuti ancora nella "bolla di libertà", perché il furgone li attende per riportarli nel carcere di Trieste. Brava Elisa, brave Miriam, Stefania e Giulia. Complimenti Fierascena. L'arte, la bellezza ancora una volta hanno compiuto un miracolo.

Il teatro di burattini - "Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli" è stato il tema del teatro di burattini proposto il terzo giorno a Gradisca da Gigio Brunello, autore di teatro, attore e burattinaio. Un improbabile dialogo tra Gesù e Pinocchio, - entrambi figli di falegname, entrambi dietro le sbarre, entrambi non vedono l'ora di uscire, - sul tema della libertà e della prigionia. Raccontano il camminare liberi, la brutalità dell'improvvisa, inspiegabile reclusione. Non si arrendono neppure quando i chiavistelli stridono e una voce chiama verso un destino prevedibilmente tragico. Una riflessione struggente, la cui eco ritorna ancora alla mente e al cuore anche dopo che le luci si sono spente. Allo spettacolo è seguito un interessante dialogo tra don Paolo Zutton e il burattinaio Gigio.

Il percorso fotografico - E infine, il quarto giorno del festival, Elisa, Miriam e Stefania hanno accompagnato i visitatori nel percorso segnato dalle fotografie scattate da Marco Fabris nella Casa circondariale di Trieste, per aiutarli a cogliere il senso di quegli scatti illustranti luoghi e momenti della quotidianità alienante di un detenuto: dalle sbarre di un cancello, all'angolo del caffè, dalla stanza della lavatrice, al passaggio del piatto attraverso le sbarre, dalla cucina all'angolo doccia... Luoghi contrassegnati dall'assenza di bellezza. E lungo il percorso un interminabile e monotono elenco di parole, di norme, di passi che scandiscono meticolosamente le ore delle interminabili giornate vissute in prigione.

La mostra si proponeva come azione di sensibilizzazione sulla necessità che un detenuto attraversa di adattarsi alla vita in carcere e, di conseguenza, di riadattarsi alla vita fuori di essa alla fine della reclusione. Sembra, e ce lo auguriamo, che il festival proporrà altre edizioni, a scadenza biennale. Abbiamo tutti bisogno di bellezza e di profezia.

Padova: dieci detenuti fuori dal carcere per suonare e cantare in coro
di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 6 luglio 2019

"Questo posto è tanto bello ma dopo andiamo a fare una passeggiata fuori, perché qui mi ricorda tanto il carcere". E non ha torto il detenuto K., giovane ma nei guai fin da ragazzino: niente di clamoroso ma con il cumulo delle pene si sta facendo un bel po' di anni.

È uno dei dieci "ragazzi" che martedì sera, dotati di permesso del magistrato di sorveglianza, sono usciti dal carcere Due Palazzi per partecipare al concerto organizzato dall'associazione Coristi per Caso nel cortile del Castello Carraresi, appunto carcere fino a 30 anni fa. Non usciva da quasi nove anni, il giovane K., che ha voluto essere accompagnato in tabaccheria ad acquistare cartoline e biglietti da spedire ai suoi compagni del carcere, che avrebbe rivisto poche ore dopo. Vedersi arrivare posta in cella è una gioia, e lui lo sa bene.

Lui che, senza famiglia, è arrivato a Padova da ragazzino, scatenato e incontrollabile. Prima la comunità per minori non accompagnati e poi i guai, il carcere. Appena fuori dal Due Palazzi una cosa voleva fare, una sola, con insistenza, telefonare a Tina Ceccarelli dell'associazione Famiglie contro la droga, che per qualche anno l'ha ospitato in comunità. "Le voglio bene, mi ha aiutato tanto e io le ho combinato tanti di quei casini. Ma le ho sempre detto la verità e lei lo sapeva: hai fatto questo, è vero? Sì, l'ho fatto. A lei dicevo tutto".

Accordata la telefonata, lunghi minuti in cui condensare anni di vita e di carcere, in cui esprimere gratitudine e tanto affetto. Dieci detenuti hanno avuto il permesso di uscire dal carcere alle 17 e rientrare alle 23 per partecipare al “loro concerto” al Castello. Quello del coro e del laboratorio musicale del Due Palazzi.

Alle 18 le prove, un gran caldo, tutti sul palco, già emozionati, la voce potente di A. in una canzone con testo georgiano e musica araba, poi tutti in coro (assieme ai coristi volontari che una volta alla settimana vanno al Due Palazzi a fare le prove di quello che è ufficialmente diventato un vero coro), poi di nuovo il solista S. con le modulazioni vocali della musica montenegrina. Poi ancora in coro, diretti da Giulia Prete, a cantare canzoni popolari dal mondo.

Non sono potuti uscire tutti i componenti del coro Due Palazzi e nemmeno del laboratorio musicale che da quest’anno impegna una ventina di detenuti nel rapporto a tu per tu con uno strumento. Manco a dirlo i magrebini e gli africani pestano sui tamburi come non ci fosse un domani.

A tirare le fila, senza impazzire, tre musico-terapeuti della cooperativa Universi musicale, Daniele, Wilson ed Elena, tre eroi a tirar fuori musica da quelle sedute iniziali in cui pareva di essere nel manicomio dei suoni. Soddisfatto il direttore del carcere, Claudio Mazzeo, che si era incaponito nel voler il concerto e si è fatto in quattro per facilitare le cose. Un’energia speciale si è involata da quel palco e sono piovuti calorosi applausi.

Alba (Cn): mostra fotografica “Valelapena. Storie di riscatto dal carcere d’Alba”

Adnkronos, 5 luglio 2019

La città di Alba torna a ospitare la mostra fotografica “Valelapena. Storie di riscatto dal carcere d’Alba” per raccontare una volta di più come l’eccellenza di un territorio, quello albeso fortemente vocato al vino, e l’agricoltura sociale siano ormai un connubio inscindibile.

Dal’8 al 26 luglio, in occasione delle giornate finali di Collisions, una delle manifestazioni estive più importanti in Italia, che ogni anno riempie di musica, letteratura e cultura la zona delle Langhe, le immagini del fotoreporter Armando Rotoletti verranno esposte presso gli spazi della Cantina Sperimentale dell’Istituto ‘Umberto I’ - Scuola Enologica di Alba, partner chiave del progetto grazie alla cui collaborazione si riesce a produrre il vino. La presenza della mostra vuole essere occasione per quanti visiteranno le Langhe e il Roero in occasione del Festival di mostrare come il lavoro dei campi possa rappresentare per i detenuti una vera e propria occasione di riscatto professionale accompagnando i visitatori in un viaggio attraverso le immagini all’interno della casa circondariale di Alba.

Nato nel 2006 grazie alla collaborazione tra ministero della Giustizia, la casa di reclusione d’Alba, l’Istituto “Umberto I” - Scuola Enologica di Alba, il Comune di Alba e Syngenta. Valelapena coinvolge ogni anno un gruppo di detenuti in attività di formazione sulla cura vigneto interno al carcere, così come nella produzione dell’omonimo vino con l’obiettivo di maturare le competenze e l’esperienza necessarie per trovare impiego presso le aziende vitivinicole della zona una volta scontata la pena.

Nel 2014 nacque l’idea di realizzare un libro fotografico, curato dal giornalista Luigi Dall’Olio e dal fotoreporter Armando Rotoletti, che potesse catturare, attraverso la potenza delle immagini dei suoi protagonisti, il gran valore di un progetto che ha valorizzato negli anni in modo originale la tradizione di eccellenza vitivinicola di Alba e dell’albeso.

Napoli: Bennato a Poggioreale, concerto per i detenuti

Il Mattino, 4 luglio 2019

L’annosa questione carceraria vive alternando tragedie (come le tre avvenute di recente a Poggioreale) e opportunità - come quelle che operatori del settore e volontari cercano di dare ai detenuti. Stavolta, al centro dell’attenzione ci sono una buona notizia e le attività del Progetto IV Piano per i tossicodipendenti reclusi proprio a Poggioreale, afferente alla Uosd Strutture intermedie del dipartimento dipendenze della Asl Nal centro, che offre ai circa centoventi detenuti del padiglione Roma un confronto e la possibilità di frequentare diversi laboratori- creativi, sportivi, di meditazione.

La buona notizia è un evento (che chiude una fase del programma, in attesa dell’inizio di quello estivo) organizzato con la direzione della casa circondariale e con il Consorzio di cooperative sociali Gesco Campania: si tratta del concerto che Eugenio Bennato terrà nella struttura lunedì. Bennato non ha bisogno di presentazioni, come il suo interesse per le questioni sociali. L’occasione si preannuncia di svago e conforto per i detenuti, ma anche per coloro che li seguono.

Nell’ambito dell’iniziativa, è prevista pure una visita ai locali dove si svolgono le attività del Progetto IV Piano e al “giardino di dentro”: l’area confinante con il padiglione Roma (gestita con poliziotti, educatori e operatori) ospita oggi grandi aiuole dove i detenuti tossicodipendenti possono impiegare il proprio tempo libero occupandosi della manutenzione del verde, e partecipando agli “incontri sull’affettività”, che coinvolgono anche le loro famiglie.

L'organizzazione si avvale del sostegno della pizzeria La Notizia, dell'agenzia Motorvillage e della libreria locisto, che fornirà una lettura estiva ai detenuti.

Alla giornata prenderanno parte: per l'Asl Nal centro (l'unica della Regione Campania a aver organizzato una Uo SerD strutturata all'interno di istituti penitenziari), il commissario straordinario Ciro Verdoliva, il sub-commissario sanitario Anna Borrelli, il direttore del dipartimento dipendenze Stefano Vecchio, la dirigente responsabile della Uosd Strutture intermedie Marinella Scala, il provveditore dell'amministrazione penitenziaria Giuseppe Manone, la direttrice della casa circondariale di Poggioreale Maria Luisa Palma, il presidente del tribunale di sorveglianza Adriana Pangia.

Turi (Ba): in carcere si suona a ritmo pop

di Cinzia Debiase

turiweb.it, 4 luglio 2019

Un riscontro positivo per l'appuntamento di venerdì orso, 21 giugno, presso la Casa di Reclusione di Turi.

Chiudendo fuori dalle mura il caldo torrido della giornata, Tina Ottavino ha regalato ai detenuti del carcere di Turi un'occasione di conoscenza e una nuova chiave di lettura di Dante Alighieri e della sua Divina Commedia, fuori dai classici schemi.

A permetterla, Trifone Gargano con il suo "Dante Pop". La materia, spesso poco curiosa e interessante per molti, si è rivelata un'ottima occasione di conoscenza e di riflessione a partire dalla modernità della penna dantesca, che trova nell'oratoria del professor Gargano, una grande facilità di affascinare e piacevolezza nell'ascoltare.

È una "provocazione culturale" quella che porta in Carcere il professor Gargano, è un incontro con la musica, con i grandi autori del panorama artistico musicale che scuote le curiosità dei detenuti, spaziando dagli anni 70 ad oggi raccontando un lavoro di ricerca - "perché questo lavoro prosegue ancora oggi" - il Dante della Commedia.

Incuriositi e partecipi anche gli ospiti del pomeriggio di cultura portato dalla signora Ottavino, dal Sindaco Tina Resta a Nico Catalano, proseguendo con Angelo Palmisano e il consigliere Teresita De Florio, oltre che la Direttrice del carcere, la dott.ssa Rosa Musicco, gli Agenti della Polizia Penitenziaria e gli Educatori che lavorano nella struttura.

Da De Andrè a Venditti, dai Negramaro passando per Jovanotti, Vinicio Capossela, Caparezza, Ligabue, lo Zecchino D'oro o Pierdavide Carone, i versi della Divina Commedia trovano spazio nella musica di tutti i giorni.

Inconsapevolmente, ognuno di noi li canta. Una contaminazione artistica che il dantista di Adelfia ha ricercato per diversi anni e ancora oggi continua a cercare.

Ripercorrendo le discografie dei più grandi cantautori italiani dell'ultimo cinquantennio, il professor Gargano ha sottolineato e commentato tutti i riferimenti alla Divina Commedia, presenti nei testi delle canzoni. Lo ha fatto accattivando l'interesse della platea che ha ascoltato e cantato versi danteschi, seguendo le didascalie irriverenti di Gargano.

Si passa da citazioni più esplicite come in "Filippo Argenti" di Caparezza, a riproposizioni più dibattute come in "Dolente Pia" di Gianna Nannini. Dalle note eversive di Fabrizio De André in "Un bombarolo", al racconto critico degli anni tra i banchi di scuola affidato alle ballate di Antonello Venditti.

Ogni autore, ogni verso trasposto sulle basi musicali, si fa veicolo di un inferno terreno, con patimenti terreni; gli stessi descritti da Dante nella prima cantica. Poteva non aver fine il coinvolgente incontro tra Trifone Gargano ed i presenti che anche al termine della giornata hanno dimostrato di voler ancora ascoltare e farsi travolgere dalle analisi dello scrittore che, come ci annuncia l'organizzatrice Ottavino, presto tornerà con un lavoro su Pirandello.

Aosta: gli "Itinerari di consapevolezza" dei detenuti grazie all'arte-terapia

di Orlando Bonserio

aostasera.it, 3 luglio 2019

Il progetto, organizzato dall'Associazione socioculturale "Il Calicanto", prevedeva il ciclo di incontri "Chi sono io?", il laboratorio di arte-terapia di Daniela Crisafi e l'esposizione dei lavori.

Itinerari di consapevolezza. Un processo di riacquisizione del proprio sentirsi "persona" per superare l'essere "detenuto". Tutto questo è stato possibile, per alcuni detenuti del carcere di Brissogne, grazie al progetto "Itinerari di consapevolezza", organizzato dall'Associazione socioculturale "Il Calicanto" di Hône in collaborazione con il Consiglio regionale della Valle d'Aosta e l'Assessorato regionale della sanità, salute e politiche sociali.

Il progetto ha avuto tre momenti ben distinti. Il ciclo di incontri "Chi sono io?", che si è tenuto dal 5 al 17 aprile, affrontando diversi argomenti: i Chakra (relatrici Maria Teresa Aliberti e Silvia Fusinaz), la cura del sé (relatrice Cristina Faoro), il senso della vita (con Paolo Recaldini), le costellazioni familiari (a cura di Leonardo Vidale), onora il padre e la madre (con Andrea Penna).

Dal 30 aprile al 18 giugno, Daniela Crisafi ha tenuto un laboratorio di arte-terapia del colore per dieci detenuti, proseguito per quindici appuntamenti, durante i quali i partecipanti si sono addentrati in questa pratica artistico-terapeutica creando uno spazio individuale e sociale in cui poter esprimersi, rielaborare i loro vissuti e trasformarli accogliendo nuovi impulsi e strumenti da utilizzare durante il lavoro pittorico e poter proseguire il “lavoro” da soli nel loro cammino di cambiamento, con coscienza e responsabilità.

“Sin dall’inizio ho rilevato alcuni aspetti prevalenti in loro: la necessità di essere guardati nuovamente come esseri umani, la loro profonda fragilità interiore, il desiderio di dignità umana”, spiega Daniela Crisafi. “A conclusione del laboratorio tutto il lavoro svolto ha lenito ed ammorbidito queste grosse mancanze iniziali”.

Per ampliare la conoscenza del percorso svolto e della sua valenza, nonché sensibilizzare la collettività sulla realtà carceraria, l’Associazione “Il Calicanto” ha poi deciso di allestire una mostra dei lavori eseguiti, con l’illustrazione dei passaggi dei vari incontri, prima in carcere e poi alla Cittadella dei Giovani fino al 29 giugno.

“Porgo i miei sentiti ringraziamenti per questa importante opportunità che ha permesso di portare questo strumento a delle persone bisognose di fare cambiamenti fondamentali per la loro vita e per la vita sociale. Sarebbe auspicabile proseguire il percorso di arte-terapia in carcere, pratica rieducativa utilizzata in diversi paesi europei”, conclude Crisafi.

Livorno: primo concerto per i violini costruiti in carcere
di Giovanni De Peppo*

Ristretti Orizzonti, 3 luglio 2019

Per la prima volta in un concerto, i tre violini, costruiti nel laboratorio di liuteria dell’Istituto delle “Sughere”, suoneranno in uno dei organizzati nell’ambito della V edizione del Festival di musica Sanctae Juliae. L’evento che si svolgerà venerdì 5 luglio alle ore 14 nella sezione alta sicurezza della Casa Circondariale di Livorno vedrà spettatori i detenuti, gli operatori e autorità. Il direttore artistico Marta Lotti, Presidente dell’Associazione Musica Ritrovata, ha assicurato la partecipazione di artisti di fama internazionale e va inoltre sottolineato l’impegno dell’IIP Vespucci-Colombo che, grazie ai corsi di formazione di canto, composizione, chitarra e liuteria, ha consolidato il percorso che ha permesso un’iniziativa di spessore culturale e riabilitazione.

Laboratorio di canto: Maria Luigia Borsi

Laboratorio di composizione: Girolamo Deraco

Laboratorio di chitarra: Gaia Russo

Laboratorio di liuteria: Giovanni Pasquali

Davvero una bella la storia che potremo raccontare e che rappresenta la nascita del laboratorio dove sono stati realizzati i violini in uno spazio nato per la costruzione di oggetti e modellini come hobby e si trasforma, con la passione e la determinazione dei detenuti, in un luogo capace di produrre strumenti musicali di elevata qualità. Per tale ragione, il nostro impegno è finalizzato a valorizzare e consolidare l’attività di liuteria con l’intento che questa possa trasformarsi in una vera e propria occasione di riscatto e di lavoro. L’iniziativa nasce in una logica di straordinario lavoro di squadra tra la Direzione del Carcere, dott. Carlo Mazzerbo, la capacità e l’inventiva del Corpo della Polizia Penitenziaria, la determinazione dell’Area trattamentale educativa, i docenti dell’Istituto Vespucci Colombo di Livorno e il Garante dei detenuti del Comune di Livorno.

Il concerto negli spazi della Casa Circondariale sarà l’occasione di ascoltare il suono dei violini costruiti dai detenuti e dalla presenza del Soprano Maria Luigia Borsi, della chitarrista Gaia Russo, del compositore Girolamo Deraco e al liutaio Giovanni Pasquali, Brad Rapp al violino e Aldo Gentileschi al pianoforte.

Si percepisce una particolare sensazione in carcere quando si entra in quello strano laboratorio inventato dalla sensibilità di un ispettore della Polizia penitenziaria. Un luogo che finalmente non è un non-luogo, ma una fucina di idee, desideri, prospettive e speranze.

All’inizio un posto dove usare le proprie mani e il proprio ingegno per costruire modellini di navi o carretti che potevano richiamare i luoghi dell’infanzia dimenticata.

Poi un giorno qualcuno di loro, dei ristretti, in quel laboratorio, che profuma di libertà e di riscatto, guardando i modellini di strumenti musicali muti e inanimati ci dice che vorrebbe producessero suoni e armonia come quelli veri, quelli dei concerti, quelli che la musica la producono davvero. Grazie allo sguardo di qualcuno e di tanti altri che sanno traguardare la propria vita oltre le mura, oltre i cancelli, nasce il laboratorio di liuteria. Noi comunità, noi città, non possiamo perdere un’occasione di riscatto e di speranza fatta di armonia e bellezza, solo l’armonia, la bellezza possono salvare loro e noi stessi.

*Garante detenuti Comune di Livorno

Padova: in carcere da 30 anni, si laurea in filosofia

Il Gazzettino, 3 luglio 2019

È entrato in carcere con la quarta elementare, da poco si è laureato in Filosofia con 110 e lode. **Ciro Ferrara**, 58 anni, ha fatto dello studio il suo riscatto globale: 30 anni filati di carcere, di cui 27 in regime di massima sicurezza (e la prospettiva dell'ergastolo), **Ciro** originario di Casoria è stato incoronato d'alloro al Due Palazzi grazie alla presenza dell'Ateneo che dà appunto la possibilità ai reclusi di farsi una cultura accademica.

Quello che adesso è il dottor Ferrara ha iniziato a stare chino sui libri a inizio del millennio, dopo una giovinezza particolarmente svogliata, scolasticamente parlando. Ma mai dire mai, a marzo dell'anno scorso Ferrara ha conseguito la laurea magistrale con una tesi su padre Agostino Trapè, teologo ed esperto di Sant'Agostino.

Ad orientarlo e supportarlo negli studi dietro le sbarre sono stati i volontari dell'associazione Operatori Carcerari Volontari che lo hanno stimolato, incoraggiato a dare il tutto per tutto, prendendo - sempre guardando il cielo a strisce verticali - prima il diploma di terza media, poi la maturità di istituto tecnico commerciale, infine la laurea e, adesso, l'iscrizione a un secondo percorso di studi accademici: Lettere moderne.

A contribuire alle spese relative alle tasse universitarie per i detenuti privi di mezzi e garantire il sostegno economico per il materiale didattico necessario agli studi, è la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Correva l'anno 2003 quando venne stipulata una convenzione tra Università e ministero della giustizia per l'istituzione, nel carcere padovano, di un polo universitario.

Oggi sono cinque le scuole dell'Ateneo che mettono i loro corsi a disposizione dei detenuti: una trentina i laureati finora e altrettanti gli iscritti ai vari corsi residenti a Due Palazzi, a cui si aggiungono anche quella della vicina casa circondariale (riservata alle persone in attesa di giudizio o con condanne più brevi) e del carcere femminile della Giudecca a Venezia.

Storie di libertà fisica perduta ma anche di libertà culturale ritrovata: “Studiare in carcere non è facile, ogni laurea che riuscite a conseguire qui dentro è un grosso successo per voi, ma anche per noi ha detto il rettore Rizzuto intervenendo all'inaugurazione dell'attuale anno accademico, in carcere. Per questo cerco sempre, nonostante gli impegni, di non mancare a questo appuntamento”.

Roma: “VolontariaMente”, studenti in mezzo ai detenuti per capire le ingiustizie di **Valentina Santarpia**

Corriere della Sera, 2 luglio 2019

L'università Roma Tre con il progetto VolontariaMente aiuta gli studenti a fare esperienza nelle organizzazioni non profit. In sette anni sono stati coinvolti in attività durante il periodo estivo oltre duemila tra ragazzi e ragazze.

Quando sono arrivati per la prima volta in carcere, li hanno trascinati in teatro a vedere uno spettacolo: “Eravamo circondati da 150 detenuti divisi per gang, di qua gli ispanici, di là i trans, eravamo terrorizzati. Quando si sono alzati tutti in piedi commossi per applaudire, abbiamo capito che non eravamo in mezzo a criminali, ma a persone”.

È commovente il racconto di **Michele Tafano**, 25 anni, originario di Pomigliano d'Arco (Na). Partecipa a un progetto di tutoring per studenti detenuti nel carcere di Rebibbia con l'università Roma Tre. “Poiché per laurearmi in Giurisprudenza servono almeno cinque anni, i detenuti che studiano con me diritto pubblico sono tutti condannati a pene severe, hanno alle spalle reati pesanti. Eppure sono tutti preparati, motivati, e grazie a loro capisco tanto. Per esempio che è solo un caso e una fortuna essere nati nel posto giusto, che il carcere può davvero rieducare, che i tempi necessari per riabilitarsi non sono uguali per tutti. L'esperienza serve a loro, ma serve soprattutto a noi: ti permette di confrontarti coi titoli di giornale, ti racconta il “mostro”, dai un volto e una storia al delitto.

Ad esempio, c'è **Antonio** che scrive racconti straordinari e ha realizzato un progetto con **Accalcati** su come cambia l'amore in carcere. E poi **Alessio**, finito dentro per spaccio, che una volta uscito ha deciso di continuare gli studi: ora viene a casa mia a fare ripetizioni”.

Questa esperienza “condizionerà molto le mie scelte. Uno come me che studia Relazioni internazionali alla Luisa - conclude - pensa di poter cambiare il mondo a vent'anni. Ora che le ingiustizie le ho toccate con mano, perché il carcere è un luogo di ingiustizie, di chi le commette e di chi le subisce, so che non posso accontentarmi di diventare parte del problema”.

Alba (Cn): i detenuti-attori possono “evadere” dal carcere, ma solo col teatro di **Isotta Carosso**

La Stampa, 1 luglio 2019

Fra le tante attività i reclusi impegnati in vigna, pet therapy e presto nella coltivazione di un nocciolo. “Evasioni carcerarie” è il nome scelto per l'evento con cui ieri la casa di reclusione “Montalto” di Alba ha aperto i cancelli per far entrare ospiti e famigliari dei reclusi a cui raccontare le attività dei suoi 49 detenuti che oggi occupano l'unica ala del carcere riaperta dopo la chiusura per legionella oltre tre anni fa.

In un teatro allestito fra gli alberi del giardino, con la regista Fulvia Roggero e alcuni volontari, i detenuti-attori hanno messo in scena lo spettacolo “La vita è sogno...il sogno è vita?”. Presenti anche i garanti regionale e comunale dei detenuti, Bruno Mellano e Alessandro Prandi, e la direttrice del carcere Giusy Piscioneri. “Il teatro è un percorso di crescita al di là di dove lo si fa - ha spiegato la regista. Significa imparare a mettersi in gioco e a portare a termine lo spettacolo nonostante le difficoltà”. Con le insegnanti del Cpia, invece, hanno potuto partecipare al corso di italiano e a quello di inglese - uno dei più gettonati - entrambi con esame e attestato finale. Il corso di arte è stato dedicato alla ceramica.

“Non sono pochi gli ostacoli per poter realizzare queste attività in carcere - hanno raccontato le docenti -. I protocolli da seguire, gli oggetti che non si possono portare, gli utenti che cambiano continuamente, ma i risultati ci sono. Molti di loro hanno superato gli esami e potuto vivere esperienze importanti”. Ad esempio cinque ragazzi del corso di arte hanno ottenuto un permesso speciale per visitare la mostra della Fondazione Ferrero “Dal nulla al sogno”. Fra le novità, “Il manuale dei giovani ristretti”, con le ricette messe a punto in carcere dove quotidianamente preparano i loro pasti e i consigli dello chef stellato Davide Palluda. I corsi di pet therapy si fanno dal 2014 con l’associazione “Recuperamiamoli” e il supporto del Csv, un percorso culminato con le visite ad anziani e ai malati psichici. A raccontare l’esperienza è stato uno dei detenuti, Alex, con Penelope, uno dei sei cani tutti vittime di maltrattamenti e ora esperti “terapisti”: “Qui pensiamo sempre a ciò che ci manca, ma quelle visite ci hanno mostrato che basta poco per essere felici. La fiducia che ci è stata accordata e la sensazione di aver dato qualcosa anche noi è impagabile”.

L’agronomo Giovanni Bertello e il professor Bruno Morcaldi hanno raccontato di come l’agricoltura in Langhe e Roero la fa da padrona anche in carcere, proprio con l’obiettivo di insegnare un mestiere ai detenuti: lungo tutto il perimetro interno della casa di reclusione corrono i filari di viti coltivati in collaborazione con la scuola Enologica dove viene vinificato il “Valelapena”; quest’anno entreranno in produzione i noccioli, sono stati piantati i primi alberi da frutta e l’orto è coltivato in ogni spazio verde. A portare avanti i progetti nelle scuole, ma non solo, sono i volontari dell’associazione Arcobaleno.

Due allieve del liceo “Da Vinci”, presenti ieri, ad esempio hanno deciso di fare in carcere l’alternanza scuola/lavoro: “Le nostre famiglie - hanno raccontato Clara Riverditi e Giulia Leone - erano spaventatissime. Siamo entrate piene di pregiudizi, invece questa esperienza ci ha cambiate completamente in meglio. Abbiamo ascoltato tante storie e incontrato quelli che oggi consideriamo amici”.

Padova: il canto è libero, la musica dei carcerati si leva dal Castello

Il Mattino di Padova, 1 luglio 2019

Un concerto speciale, domani alle 21.15 nell’ambito del Castello Festival, al Castello Carrarese. Si esibiscono il coro Canto Libero della Casa di reclusione Due Palazzi e la band Suoni Dentro, sempre nata all’interno del carcere.

Il concerto è a cura dell’associazione Coristi per Caso, che sei anni fa ha fondato il coro ora diretto da Giulia Prete, e da quest’anno con l’appoggio di Comune, fondazione Cariparo e in collaborazione con la direzione della Casa di reclusione, ha messo in piedi un laboratorio musicale gestito da Daniele Pinato, Elena Fasoli e Vilson Luari della cooperativa Universi musicali.

Sia il coro che la band sono composti da detenuti e volontari dell’associazione padovana Coristi per caso. È iniziato nel 2011 il progetto corale Canto Libero in carcere allo scopo di coinvolgere le persone detenute in un’esperienza artistica a supporto del percorso riabilitativo.

Negli anni, passo dopo passo, condividendo voci, tempo, emozioni, fatiche e traguardi questo gruppo di persone, detenuti e volontari, si è trasformato in un vero coro dove ognuno ha la possibilità di offrire il proprio contributo creativo e insostituibile.

Padova: laurearsi in carcere, l'esperienza di un detenuto al Due Palazzi

padovanews.it, 29 giugno 2019

L'Università di Padova offre la possibilità a chi sta scontando una condanna di poter studiare e laurearsi.

Un'opportunità che abbiamo sostenuto anche noi, attraverso l'associazione Operatori Carcerari Volontari. Ci sono uomini che hanno il destino segnato da una passione. Ci cadono dentro da un momento all'altro, come Obelix nella pozione magica, e da quel momento la loro vita è diversa per sempre. Ciro Ferrara, 58 anni, è uno di questi.

La passione di Ciro, campano di Casoria, è lo studio. A stare sui libri ha cominciato una quindicina d'anni fa. A marzo dell'anno scorso ha conseguito la laurea magistrale con una tesi su padre Agostino Trapè, teologo ed esperto di Sant'Agostino. Voto: 110 cum laude. Dove sta la notizia? Sta nel fatto che lui si è laureato in carcere.

Discussione, proclamazione, strette di mano alla commissione, applausi dei presenti, e prima ancora giornate intere di studio: tutto si è svolto all'interno del Due Palazzi, la casa di reclusione di Padova. Dove lo incontriamo per farci raccontare la sua storia di studente.

Eccolo: completo gessato grigio scuro, camicia bianca, occhiali con montatura total black, taglio di capelli perfetto. Ha una stretta di mano decisa, che sembra voler trasmettere forza prima di tutto a se stesso. Ma i suoi timori a dir la verità durano poco, perché la verve narrativa che sfodera di lì a qualche minuto avrà la meglio per tutta la durata dell'incontro.

Su di lui aggiungiamo solo un paio di altri dati: il detenuto Ferrara è un "fine pena mai". Il dottor Ferrara, quando è entrato in carcere più di 30 anni fa, di cui 27 trascorsi in regime di massima sicurezza, aveva solo la quarta elementare.

L'articolo 34 della nostra Costituzione, nello stabilire il diritto all'istruzione, afferma l'uguaglianza sostanziale di fronte alla possibilità di raggiungere i livelli più alti di studio. Un principio che trova un concreto esempio nei poli universitari penitenziari. Com'è quello realizzato per l'appunto nell'istituto penale padovano, avviato nel 2003 con una convenzione tra l'Università degli studi di Padova e il Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Senza progetti come questo, che fanno la differenza tra un carcere riabilitativo e uno che non lo è, Ciro sarebbe rimasto allo stesso grado di conoscenze e preparazione di quando in carcere c'è entrato: capace sì e no di leggere e scrivere. Un asino, insomma. E se usiamo proprio questo termine, state tranquilli: il motivo c'è.

"Quand'ero ragazzino" inizia a raccontarci con la sua inflessione napoletana doc "di studiare non me ne importava proprio. Anzi, i miei genitori mi portavano a scuola, io entravo, e poi però me ne uscivo di soppiatto dal retro". Un rapporto di odio reciproco, come lo definisce lui stesso, che sembrava destinato a sussistere ad oltranza. Invece no. Ad orientarlo e supportarlo negli studi in carcere sono stati i volontari dell'associazione Operatori Carcerari Volontari come Maria Chiara Fuser che ci accompagna nella visita, insieme alle educatrici e agli insegnanti con un incarico all'interno del penitenziario. E da quanto ci racconta il nostro interlocutore, sono soprattutto questi ultimi ad aver rappresentato la sua "pozione magica".

Grazie alla tenacia di un'educatrice, Ciro consegue il diploma di terza media. Fosse dipeso da lui, si sarebbe fermato lì. Ma lei no, convinta delle sue potenzialità, insiste. Fino a convincerlo ad iscriversi all'Istituto Tecnico Commerciale. Lui la accontenta, ma non tutto fila liscio. Dopo un debito formativo in inglese, al terzo anno arriva il diktat del professore di italiano: "Durante un consiglio di classe propone agli altri insegnanti di esonerarmi dallo studio" ci informa. E lei come l'ha presa? "Io? Ero felicissimo! Mo' finalmente mi avrebbero lasciato in pace".

Scherza su di sé, Ciro, gigioneggia e temporeggia quanto basta per tenerti sulle spine. Ma poi arriva al punto. Quello che gli sta più a cuore. "Al Due Palazzi ho incontrato insegnanti che mi hanno aiutato, e che non smetterò mai di ringraziare. Ricordo che in quell'occasione, preoccupata per la mia possibile espulsione, una delle prof viene a parlare con me, mi guarda negli occhi e mi fa: "Vuoi veramente dargliela vinta e farti mandar via? Se sì, vorrà dire che resterai un asino". Me la sono legata al dito, quella frase lì. Asino a me?".

Punto sull'orgoglio, Ciro parte a spron battuto, inanella un voto alto dopo l'altro, e si diploma ragioniere. A tappa raggiunta, gli insegnati gli domandano se vuole continuare. Ma lui rimpalla: prima chiede di pendersi "un anno sabbatico" dagli studi, e poi tentenna ancora sul da farsi.

Per indurlo a proseguire, probabilmente forte della reazione già ottenuta in precedenza, la stessa prof di cui sopra rimette in campo ciuchini e somari, dandogli di nuovo dell'asino. È fatta! Ciro, ri-colpito nell'orgoglio, si iscrive a Filosofia. Collezione un libretto con voti che non scendono sotto il 28, si appassiona sempre più allo studio, passando sui libri tutto il tempo che gli è concesso. Arriva alla laurea, discutendo una tesi su sant'Agostino. Voto: 110. Di fermarsi al primo livello del traguardo accademico, adesso, è lui stesso a non pensarci nemmeno.

Studiare in carcere non è semplice. Perché le difficoltà che questi studenti incontrano sono comunque tante: non avere a disposizione il docente quando si incontrano dei dubbi, non potersi informare su Internet, dedicarsi allo studio solo negli orari previsti dal regolamento interno, trovare uno spazio adatto alla concentrazione necessaria. Ciro il suo spazio l'ha trovato nella chiesa vicina alle aule, grazie anche all'ospitalità del cappellano. Così tra i banchi di preghiera si è aggiunto anche un banco di scuola, il suo. Quel che ne scaturisce, tra l'altro, è una vera e

propria sintesi visiva di una delle massime più note del “suo” sant’Agostino: “Credo ut intelligam, intelligo ut credam”, (Credo per pensare, penso per credere).

Ascensore sociale per antonomasia, lo studio è una chiave per la comprensione del mondo, sebbene la visione più diffusa sia spesso di tipo utilitaristico: “Mi serve per trovarmi un lavoro”. Che cosa spinge, allora, un ergastolano a studiare? È pura voglia di conoscenza e passione per la cultura fine a se stessa? Un mezzo per entrare in relazione con il mondo esterno? Una forma di riscatto sociale? Una scommessa sul futuro? Forse sì: perché anche chi è destinato a non uscire mai dal carcere un futuro ce l’ha, e dovrebbe almeno poterlo immaginare.

Per quanto riguarda il suo, Ciro ha un desiderio: fare da tutor ad altri studenti detenuti, anche se è consapevole che l’occasione non è detto si renda possibile. Intanto si è già iscritto ad un’altra facoltà: Lettere Moderne. “Mi abbonano cinque esami, ma non è questo che conta. È che ormai dello studio non posso proprio farne a meno. Per arrivare fin qui mi sono impegnato assai: io sono un autodidatta, all’inizio della filosofia non ci capivo proprio niente. Ma ci ho messo passione, perseveranza e tenacia. Ed eccomi qui, laureato”.

“Anche grazie a loro”, continua indicandoci l’agente rimasto presente al colloquio, un po’ in disparte. “Gli agenti hanno sempre fatto il tifo per me. Sono persone che se vedono che tu ami fare qualcosa, ti ci impegni e ti piace, ti appoggiano e ti sostengono”.

Quando dice “studio” Ciro intende il termine ad ampio raggio: comprende i testi per gli esami ma anche i libri di lettura personale; la scrittura delle sue due tesi, ma anche quella degli articoli per alcune riviste di filosofia, fino a racconti e poesie che invia a concorsi letterari. Un paio di anni fa ne ha vinto uno, con una poesia dal titolo sinestesico: “L’inchiostro parla”.

“In cella ho una pila di libri senza i quali mi sentirei perso. Cosa sto leggendo in questi giorni? “L’arte di essere fragile”, “Fahrenheit 451” e “Il coraggio di essere liberi”“. Tris non da poco: un dialogo immaginario con Leopardi che esplora gli ambiti più intimi e complessi dell’esistenza umana; un romanzo su un futuro visionario in cui i libri sono fuori legge; un saggio sul concetto di libertà. Un concetto che può sembrare fuori luogo qui dentro, stridendo come lo sferragliare delle massicce porte a grate che vengono aperte e subito richiuse al passaggio di chiunque. Ma Ciro il paradosso sembra non coglierlo, e forse ha ragione lui: la libertà non è solo non avere delle sbarre attorno. È averla dentro di sé. Come la passione, la perseveranza e la tenacia.

Riconoscendo l’importanza che gli studi universitari possono ricoprire rispetto alle finalità rieducative e di reinserimento sociale, attraverso l’Associazione Volontari Carcerari abbiamo contribuito alle spese relative alle tasse universitarie per i detenuti privi di mezzi e garantito il sostegno economico per il materiale didattico necessario agli studi.

Asti: teatro-carcere, i detenuti interpretano una Lisistrata dei nostri tempi
di Mimmo Sorrentino

lavocediasti.it, 29 giugno 2019

Nell’ambito di Asti Teatro 41 “Lisistrata nei quartieri spagnoli” del regista Mimmo Sorrentino: “Occorre distinguere l’errore dalle persone”. Un gruppo di detenuti che recita nell’ambito di un Festival teatrale è qualcosa che può uscire dall’immaginario collettivo.

In realtà si tratta di progetti voluti e pensati per far sì che questo mondo reale e ben contestualizzato, possa avere i suoi margini di “normalità”, non dimenticando che pur ristretti e con gravi colpe, tutte le persone hanno bisogno di sentirsi parte di una società. Una società che magari hanno vilipeso ma che attraverso questo tipo di progetti può far comprendere quale sia il vero senso della vita. Ed è con spirito di curiosità, rispetto e grande attenzione che 30 spettatori (altri 30 domani) hanno avuto il privilegio di assistere allo spettacolo “Lisistrata nei quartieri spagnoli”, direttamente nel carcere di Asti.

Lo spettacolo, inserito nel cartellone di Asti Teatro 41, fa parte di un progetto che per il secondo anno, porta gli spettatori in carcere e alcuni detenuti ad esibirsi di fronte ad un pubblico vero e attento.

La procedura di entrata è lunga e articolata e il caldo africano non aiuta, ma la curiosità e la voglia di scoprire un mondo non consueto è alta. Ancora una volta è il regista Mimmo Sorrentino che ha una lunga esperienza di “teatro sociale” a condurre il gruppo di 15 detenuti in una complicata Lisistrata moderna alla prese non con ateniesi e spartani ma clan rivali di un una Napoli belligerante che si contende le piazze per lo spaccio di droga.

Senza dimenticare il clima ironico e irriverente di Aristofane. Lisistrata infatti, come nella commedia di Aristofane, organizza uno sciopero del sesso per convincere gli uomini a sospendere la guerra nei quartieri e a firmare la pace.

Si ride per questi uomini, quasi tutti grandi e grossi vestiti da donna o per i “veri machi”, delusi e arrapati per lo “sciopero del sesso”, ma ci si commuove per il dolore delle poesie rivolte “Dal carcere di Asti alle donne lontane”.

Tre poesie di Neruda che toccano il tema dell’attesa, della nudità e dell’abbandono. Tra il pubblico attento anche la direttrice del carcere Francesca Daquino, la comandante della polizia penitenziaria Alessia Chiosso, la Garante dei detenuti Paola Ferlauto, l’assessore alle Politiche Sociali Mariangela Cotto, il questore di Asti Alessandra Faranda

Cordella amante del teatro che, per la seconda volta ha assistito allo spettacolo dei detenuti: “Importante che si ragioni sul proprio vissuto, ci ha raccontato a fine spettacolo. Un direttore davvero illuminato”.

“Un bel messaggio - aggiunge l’assessore Cotto - le donne sanno portare la pace”. Il regista Mimmo Sorrentino che si è avvalso dell’aiuto di Raffaella Cordara, insegnante del Cpia di Asti al termine, sudato e felice, dopo 6 mesi di prove ha spiegato il grande impegno di tutti i detenuti che hanno dovuto confrontarsi e amalgamarsi: “Uso lo stesso metodo di lavoro in tutti i contesti sociali. Il mio lavoro consiste anche nel sapere ascoltare le necessità delle persone. Devono sentirsi riconosciuti e occorre distinguere l’errore dalle persone. Non c’è mai stato il più piccolo screzio. Qui non ho mai avuto timori”.

Verona: il Cpia, le persone detenute e il teatro, insieme per vivere un’esperienza

di Paola Tacchella e Lia Peretti

Ristretti Orizzonti, 28 giugno 2019

Con lo spettacolo “Io sono con te” le donne del carcere di Montorio partecipano con il CespRete delle scuole ristrette a Matera 2019.

Cosa può richiamare cento cittadini ad entrare in carcere? La curiosità degli spazi, per percepirne l’impatto emotivo?

Scoprire se dai volti dei detenuti traspare il reato commesso? O invece, semplicemente, vengono senza porsi delle attese, per vivere un’esperienza di ascolto, di incontro? Giovedì 20 giugno, le lezioni scolastiche sono da poco finite.

Sono le sette di sera, le donne del femminile sono pronte, sanno bene la parte, hanno già fatto una “prima”.

Recitano nella chiesa della sezione maschile, prestata a teatro, per raccontare le vicende di Brigitte Zebé, infermiera congolese che, sotto la minaccia per la propria vita, per una scelta etica, non si presta a procurare la morte ad alcuni suoi pazienti, anche se sono dissidenti politici. Il libro di Melania Mazzucco presenta proprio la storia di Brigitte, ora, dopo alterne vicissitudini, rifugiata nel nostro paese.

L’Italia, paese che accoglie malgrado le incongruenze e le contraddizioni, paese anche di coerenza e di umanità. Il 30 aprile la Giuria del Teatro della Scuola ha portato con sé un gruppo di studenti delle scuole superiori del Veronese che, insieme agli studenti del Cpia in carcere, dall’alfabetizzazione ai corsi di Primo livello, hanno affollato la sala formando un pubblico eterogeneo molto attento.

Ora, alla replica, i posti non sono stati sufficienti ad accogliere le richieste dal territorio. È intervenuta, dopo la performance, una suora comboniana originaria della Repubblica Democratica del Congo a portare la testimonianza autentica delle vicende travagliate del suo paese. Lì, per impossessarsi della ricchezza mineraria di alcune zone, si sta attuando un piano di sterminio, le cui prime vittime sono le donne che subiscono atrocità difficili persino da ascoltare. Il mondo con le sue tragedie entra in carcere.

La dirigente scolastica, Nicoletta Morbioli, ha consegnato a ciascuna attrice l’attestato di frequenza e una rosa rossa e inoltre, con l’organizzatore del Festival, il riconoscimento per l’intensità dell’interpretazione. Con lo spettacolo “Io sono con te” le donne del carcere di Montorio partecipano con il CespRete delle scuole ristrette a Matera 2019: Con lo sguardo “di dentro”: Matera, capitale europea della cultura. Diritto di accesso e partecipazione dei detenuti alla vita culturale della comunità. Prossimo appuntamento in autunno per una seconda replica, forse anche con la scrittrice del libro. Per iniziare il prossimo anno scolastico con passione e con la potenza dell’incontro.

*Docenti del Cpia di Verona

Milano: il viaggio con Frida Kahlo di Ambra e delle detenute attrici di San Vittore

di Antonella Barone

gnewsonline.it, 27 giugno 2019

L’attrice Ambra Angiolini sarà l’artista ospite della performance teatrale “Viva la vida, in viaggio con Frida Kahlo”, per la regia di Donatella Massimilla, direttrice artistica del Centro Europeo Teatro e Carcere (Cetec), in programma a Milano venerdì 28 giugno alle 21 alla VII edizione dell’Estate Sforzesca. Il tributo alla pittrice messicana, nato anche in attuazione del protocollo d’intesa del Cetec con l’Associazione di Alta Giustizia messicana per realizzare scambi di esperienze e buone pratiche, ha coinvolto nella scrittura di testi e di poesie le detenute del laboratorio teatrale Cetec Dentro/fuori San Vittore.

Alcune di loro saranno venerdì tra le interpreti delle sedici Fride che invaderanno il palcoscenico, cantando, danzando e recitando pagine dedicate all’artista nelle loro lingue d’origine, accompagnate dalla traduzione anche in LIS, grazie al contributo del Pio Istituto dei sordi di Milano.

Ambra Angiolini, che da tempo sta compiendo una ricerca sulla pittrice messicana, leggerà pagine dal diario di Frida. “Il lavoro autoriale delle attrici Fride detenute, conosciuto attraverso la mostra Frida, oltre il mito allestita al Mudec - spiega Donatella Massimilla - ha emozionata Ambra ed è bastato un attimo perché si sentisse coinvolta, decidendo di esserci e di condividere con noi la performance al Castello”.

Sul palco anche Gilberta Crispino, voce di Chavela Vargas, la cantante originaria della Costa Rica amata da Frida, la danzatrice Sonia Cortopassi ed Elodie Lebigre, cantante e ideatrice del carro del carnevale di Viareggio "Adelante" ispirato alla pittrice. Frida Kahlo è stata anche la creatrice di uno stile divenuto iconico, ispiratore di abiti, acconciature, dettagli, accessori e oggettistica.

"Viva la vida" ha voluto rendere omaggio anche a questo aspetto dell'universo della pittrice: dalle 19 saranno attivi una postazione "Truccofrida" realizzato dalla make-up artist Tania Sartini e uno stand con lavori ispirati all'artista di Uliano e Linda Grittini i cui proventi andranno a sostegno dei laboratori teatrali tenuti dal Cetec. "Viva la vida" è inserito anche nel Programma del Milano Pride 2019.

Gela (Cl): la scrittura come libertà; nasce "Transity", il giornale dei detenuti di Daniela Pellegrino

accentonews.it, 27 giugno 2019

Si parla di cibo, di strade, del lungomare, ma anche di momenti tristi e malinconici, specie quelli legati alle festività, in cui ai ragazzi manca, più degli altri giorni, il contatto con la famiglia e i propri cari. È stato presentato "Transity", un giornale scritto proprio da coloro che non sempre hanno la possibilità di far sentire la propria voce oltre le sbarre. "La scrittura come libertà". Motivati da questo bisogno e guidati dalla dottoressa Viviana Savarino, dal giornalista Jerry Italia e dalle insegnanti Rosanna Marchisciana e Daniela Ferro, i detenuti hanno messo nero su bianco i loro pensieri, le loro sensazioni e le loro impressioni della città, evidenziandone pregi e difetti.

Si parla di cibo, di strade, del lungomare, ma anche di momenti tristi e malinconici, specie quelli legati alle festività, in cui ai ragazzi e agli uomini di Balate manca, più degli altri giorni, il contatto con la famiglia e i propri cari. A partecipare al giornale sono stati Emanuele Lauretta, Rosario Perna, Salvatore Noviziano, Francesco Novembrini, Daniele Puccio, Carmelo Tomaselli, Carmelo Antonuccio, Liuboslav Garev, Mohamed Ibrahim e Giuseppe Valenti. "È stato un modo per raccontarci - hanno detto - è importante per noi mettersi in gioco con queste attività. Qui abbiamo il tempo per riflettere e meditare sui nostri sbagli e progetti come questo ci aiutano sicuramente e ci permettono di essere comunque protagonisti di qualcosa di bello". Il giornale, data la risonanza che ha avuto, riprenderà sicuramente a settembre. L'iniziativa era già stata ben accolta dall'ex direttrice della Casa circondariale Gabriella Di Franco e poi sposata pienamente dall'attuale Cesira Rinaldi.

Aosta: concluso il progetto "Itinerari di consapevolezza", arte-terapia per i detenuti
gaiaitalia.com, 26 giugno 2019

Si è concluso con un riscontro quanto mai soddisfacente il progetto dedicato ai detenuti della casa circondariale di Brissogne "Itinerari di consapevolezza", organizzato dall'Associazione socio culturale "Il Calicanto" di Hône in collaborazione con il Consiglio regionale della Valle d'Aosta e l'Assessorato regionale della sanità, salute e politiche sociali.

L'iniziativa, che si è svolta dal 5 aprile al 21 giugno 2019, si è articolata in due attività educativo culturali: "Chi sono io?", una serie di incontri per approfondire la conoscenza di se stessi da un punto di vista olistico (mente, corpo, spirito), e un laboratorio di "arte-terapia", strutturato in quindici appuntamenti.

Per perseguire lo scopo di ampliare la conoscenza del percorso svolto e della sua valenza, nonché per sensibilizzare la collettività sulla realtà carceraria, l'Associazione "Il Calicanto" ha deciso di allestire una mostra dei lavori eseguiti, con l'illustrazione dei passaggi dei vari incontri. L'esposizione, prima ospitata nel carcere di Brissogne, da mercoledì 26 a sabato 29 giugno è visitabile nei locali della caffetteria della Cittadella dei Giovani di Aosta, aperta dalle 7.30 alle 12 e dalle 18 alle 20.30. L'obiettivo di "Itinerari di consapevolezza" è consistito nel creare per le persone detenute occasioni di occuparsi concretamente, di acquisire conoscenze e abilità in diversi settori, di sviluppare capacità e competenze relazionali.

Entrambe le attività proposte hanno ottenuto un risultato positivo, incontrando il favore e l'interesse dei partecipanti, che hanno dimostrato disponibilità, concentrazione ed impegno crescenti e hanno manifestato gratitudine per l'opportunità offerta. Il ciclo di incontri "Chi sono io?" si è tenuto dal 5 al 17 aprile, affrontando diversi argomenti: i Chakra (relatrici Maria Teresa Aliberti e Silvia Fusinaz), la cura del sé (relatrice Cristina Faoro), il senso della vita (con Paolo Recaldini), le costellazioni familiari (a cura di Leonardo Vidale), onora il padre e la madre (con Andrea Penna).

Ad ogni appuntamento hanno preso parte dalle 10 alle 17 persone. Il laboratorio di "arte-terapia", articolato dal 30 aprile al 21 giugno, è stato condotto da Daniela Crisafi. I 10 iscritti hanno lavorato con costanza, riuscendo a rielaborare i loro vissuti, esprimendo attraverso la pittura emozioni anche legate ad esperienze o ricordi dolorosi. In tal modo, l'esperienza del processo creativo, individuale e di gruppo, è diventata fattore terapeutico.

Venezia: “Maschere di libertà”, il progetto che punta sulle arti dei detenuti

di Nicola Munaro

Il Gazzettino, 26 giugno 2019

Un fumetto, sullo stile di quello che fu Corto Maltese; un profumo e la creazione di maschere, un'arte tipica di Venezia. Tutto di provenienza dalle carceri cittadine di Santa Maria Maggiore e della Giudecca. Ecco “Maschere di libertà”, il progetto nato all'interno delle due case di reclusione di Venezia e che punta forte sulle arti di alcuni detenuti.

Sono stati loro, infatti, a volere a gennaio l'apertura di un corso per la realizzazione di maschere, dando così il via ad altre idee che hanno trovato terreno fertile nella volontà dei volontari che ogni giorno varcano i cancelli di Santa Maria Maggiore e della Giudecca per far sembrare il più normale possibile quella che è, di fatto, una vita impossibile.

Partendo dalle maschere, si è poi sviluppata anche l'idea di un fumetto, grazie all'abilità nel disegno di uno degli ospiti della struttura. È stato lui a tratteggiare - sullo stile del fumetto di Hugo Pratt - a dare forma e visi ai protagonisti di una storia d'amore impossibile che ha la sua ambientazione perfetta nella Venezia del Settecento, lì dove un pescatore si innamora di una nobildonna. Storia e fumetto che verranno presentati - assieme alle maschere - venerdì pomeriggio al negozio di Mestre Il Fontego, in via Paruta.

Quella sarà anche l'occasione per dare alla luce il terzo step del progetto realizzato all'interno delle mura del carcere veneziano, ovvero il Profumo di Venezia, lo stesso nome anche del fumetto: si tratta della quintessenza della città d'acqua. Note di testa del profumo saranno legno di cedro del Libano, camomilla del Marocco e bergamotto; note di cuore: pepe rosa, rosa damascea, ylang ylang e come note di fondo: myrra (un omaggio alla protagonista della storia d'amore, ndr), incenso legno di sandalo mysore, legno di guayaco del Perù.

“Maschere di libertà - spiega Fabrizio Longo, tra i promotori del progetto - dà una possibilità ai detenuti di imparare un mestiere che ancora offre buone opportunità di lavoro esterno, favorisce un dialogo costruttivo e rilassato tra le etnie, richiama l'interesse di laboratori esterni e l'impegno durante il corso, allontana detenuti e detenute da pensieri negativi rispetto alla loro condizione”.

Fossano (Cn): voci dal carcere... a ritmo di musica

di Luigina Ambrogio*

Ristretti Orizzonti, 25 giugno 2019

Suggestivo concerto finale a conclusione del corso tenuto dalla Fondazione Fossano Musica. Il progetto è stato finanziato dalla Fondazione Alessio; docenti i componenti dei “Rebel bit”. Hillary Israel è simpaticissimo: si muove sul palco in modo del tutto naturale portando avanti e indietro, con passi ritmati come solo gli afro-americani sanno fare, il suo peso non indifferente. Tutto in lui fa simpatia: la sua stazza che fatica a stare dentro la camicia troppo stretta, il suo faccione che si allarga in risate strepitose, i suoi movimenti ritmati che fanno ballare tutta quell'abbondanza e la sua voce che va un po' per conto suo rispetto alla musica...

Ma tant'è: l'obiettivo non è la perfezione. I docenti della Fondazione Fossano Musica, che hanno tenuto il corso di canto corale all'interno del carcere di Fossano lo sanno bene: il corso si è posto sin dall'inizio ben altri obiettivi.

“Questo progetto, finanziato dalla Fondazione Alessio, è dedicato alla voce come strumento e momento di inclusione, di confronto, di socializzazione, di allentamento delle tensioni e dei conflitti - ha spiegato il direttore della Fondazione Fossano Musica Gianpiero Brignone introducendo il concerto che si è tenuto venerdì sera nel cortile del carcere di Fossano a conclusione del corso di canto corale. Abbiamo scelto, come insegnanti, persone preparate e motivate: si tratta di docenti della Fondazione Fossano musica che formano un quartetto, i Rebel Bit, molto conosciuto in Italia e all'estero”.

“Il nostro lavoro con questi ragazzi è iniziato in ottobre - hanno spiegato i docenti del quartetto facendo salire sul palco i quindici allievi; il percorso ha coinvolto persone che non avevano mai avuto esperienze con il canto. È stato molto interessante sia per noi che per loro. La musica è un collante molo efficace”.

I Rebel Bit si sono alternati sul palco al coro dei detenuti stupendo il pubblico con la loro eccezionale bravura.

“Tutto quello che ascoltate è prodotto esclusivamente dalle nostre voci supportate da elaborazioni elettroniche” - hanno spiegato gli artisti -; non ci sono basi musicali”.

Lo spettacolo di venerdì scorso (“Oltre le barriere - Voci dal carcere”) rientra infatti nella rassegna “Vocalmente off” che precede la manifestazione Vocalmente, il festival dedicato alla musica a cappella che Fossano ospita a fine estate.

Al termine della serata il presidente della Fondazione Fossano musica ha ringraziato la Fondazione Alessio per aver sostenuto economicamente il progetto e ha dato la parola alla presidente Annamaria Cevolani che ha consegnato una targa ricordo al coro. La Fondazione Alessio, che sostiene anche la manifestazione Vocalmente, si propone di incentivare, attraverso la musica, la comunicazione interpersonale tra i giovani e di promuovere le realtà musicali

sul territorio (e non solo). A conclusione Gianni, a nome di tutti gli allievi, ha ringraziato i docenti per l'impegno dedicato al progetto e soprattutto per la bella armonia che hanno saputo creare nel gruppo.

*Funzionario Giuridico Pedagogico

Rovigo: nel prossimo anno scolastico sarà attivata la scuola carceraria

di Nicola Astolfi

Il Gazzettino, 23 giugno 2019

La sede sarà riferita al locale Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (Cpia) e avrà un proprio organico distinto: ha già, invece, il proprio codice meccanografico, vale a dire il codice che identifica univocamente le scuole e gli istituti dislocati sul territorio nazionale.

L'attivazione segue alla sperimentazione che il Cpia di Rovigo ha avviato nella Casa circondariale per il completamento del primo ciclo di istruzione (le ex scuole medie). Il 2018-19 è stato il secondo anno di sperimentazione del percorso di istruzione in carcere. La scuola in carcere è un elemento fondamentale per le persone detenute nel percorso di riabilitazione verso il reinserimento in società.

E il Cpia, in collaborazione con la Casa circondariale, svolgeva già corsi di alfabetizzazione di lingua italiana e di inglese. Il corso per il completamento del primo ciclo di istruzione è stato attivato secondo le caratteristiche della nuova popolazione carceraria, e in base alle necessità che il personale educativo della Casa circondariale ha raccolto tra le persone detenute, che nel nuovo carcere restano per periodi più lunghi rispetto a quanto avveniva nella struttura di via Verdi. I tempi di detenzione della popolazione nel nuovo carcere, così, sono uno dei fattori che hanno portato il Cpia ad attivare nuove misure per rispondere alle specificità dell'utenza, ulteriori a quelle già realizzate in passato.

Oltre al personale con sede a Rovigo, il Cpia potrà contare per l'organico della scuola in carcere su un docente della classe di concorso A022 Lettere (Italiano, storia, geografia). Rovigo così, anche dal punto di vista dell'istituzionalizzazione della scuola carceraria, si allinea ai percorsi di istruzione offerti negli altri istituti di pena in Veneto.

Lo scorso 11 aprile Regione, Ufficio scolastico regionale del Miur, Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto e Ufficio inter-distrettuale di esecuzione penale esterna del Dipartimento Giustizia minorile e di comunità, avevano firmato un protocollo di intesa per dare una cornice istituzionale alle numerose esperienze avviate negli istituti penitenziari del Veneto dai Centri provinciali per l'educazione degli adulti. L'intesa ha condiviso l'obiettivo di assicurare a tutti i detenuti, adulti e minori, la possibilità di accedere a un percorso scolastico o formativo, e di conseguire un diploma.

Grazie alla collaborazione tra Cpia di Rovigo, Casa circondariale e organismi di formazione professionale, si punta inoltre a compiere ulteriori passi verso l'obiettivo di fornire conoscenze e competenze che possano dare, una volta terminata l'esperienza della detenzione, gli strumenti per riprendere la vita fuori dal carcere.

“Insieme al primo ciclo di istruzione e ai percorsi di alfabetizzazione e apprendimento di lingua italiana, con la Casa circondariale è stato programmato di approntare un'aula con pc per svolgere corsi di informatica - spiega la dirigente scolastica del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti Paola Malengo. Continueranno i corsi di inglese già attivati e in funzione delle esigenze e dei bisogni didattici che emergono dai sondaggi svolti dal personale educativo della casa circondariale tra le persone detenute, potranno esserci anche interventi dal punto di vista della professionalizzazione”. Ad esempio, sta per partire in co-progettazione con l'Enaip un corso di panificazione.

Bologna: un dvd per spiegare il carcere agli studenti

Redattore Sociale, 23 giugno 2019

Un dvd interattivo a fumetti aprirà le porte del carcere agli studenti delle scuole superiori di Bologna. Cinque storie di detenuti, donne e uomini, italiani e stranieri, video-testimonianze, testi, giochi, quiz e immagini, aiuteranno gli studenti a conoscere il mondo dietro le sbarre ed a formarsi una propria opinione al riguardo.

Con questo intento nasce “Wunderkammer - La Camera delle Meraviglie”, dvd interattivo sul tema dell'esecuzione della pena e della fase post-penitenziaria, frutto di un percorso di collaborazione iniziato nel 2001 tra Comune di Bologna, Istituto di ricerca e formazione Iress, e associazione Gruppo Elettrogeno. Stampato in 1.000 copie, Wunderkammer verrà inviato a tutte le scuole superiori bolognesi, e presentato a giugno ai presidi, che da settembre prossimo potranno inserirlo nei percorsi formativi, integrando così le attività che gli ideatori del progetto svolgono già negli Istituti. Il dvd riassume infatti in un unico supporto multimediale le varie esperienze che Iress ha realizzato nel corso degli anni in classe, centri sociali, sedi di Quartiere e altri luoghi di aggregazione sociale della città.

Grazie al nuovo strumento, le scuole potranno quindi formare autonomamente gli studenti sul tema del carcere e della detenzione, al fine di portare i ragazzi a “costruirsi un proprio pensiero, una propria formazione”, spiega Elena

Di Gioia, di Gruppo Elettrogeno, oggi a Palazzo D'Accursio per presentare il dvd. Iress e Gruppo Elettrogeno, mettono inoltre a disposizione delle scuole i propri operatori, per una presentazione accompagnata del dvd, una vera e propria conferenza spettacolo con attori che recitano la parte dei cinque carcerati.

Wunderkammer renderà dunque più accessibile il complesso argomento della detenzione, non solo fornendo informazioni sulla storia ed i significati della pena e del carcere e sulle figure e le istituzioni ad essi collegate, ma consentirà anche di visualizzarne alcuni degli aspetti più significativi, a partire da personaggi, racconti, opinioni e punti di vista.

Gli studenti impareranno ad esempio cosa si può portare in cella, quali sono le strutture di detenzione a Bologna, ma anche quelle di sostegno, i progetti e le aziende che si attivano dopo che si è scontata la pena. Focus anche su tutti i numeri sulla giustizia bolognese, anche quella minorile.

Per Massimo Ziccone, responsabile Area pedagogica della Dozza, è molto importante “sensibilizzare la città, perché il carcere è sempre più visto come un luogo dove depositare i rifiuti della società”.

Per Ziccone invece “una società matura deve essere capace non di espellere ma di integrare; solo con il recupero sociale infatti si possono risolvere i problemi, se li continuiamo ad espellere ritornano moltiplicati: un detenuto che esce senza ricevere aiuto è destinato a commettere altri reati”. Il dvd verrà presentato domani al Teatro S. Martino: a momenti di rappresentazione teatrale si alterneranno brani video estratti da Wunderkammer.

Sempre al Teatro S. Martino, dal 28 al 31 maggio, Gruppo Elettrogeno presenta il secondo appuntamento con Il Teatro delle Necessità: verrà proiettato “Il Decalogo delle Donne”, video realizzato nella sezione femminile della Dozza. Giovedì e venerdì verrà proiettato in anteprima “Storie di Montesole, ovvero l'incredibile”: racconta per immagini l'esperienza del concerto “Canzoni e canzonette”, a Monte Sole, nata dal laboratorio di musica condotto nella sezione penale maschile della Dozza, che ha coinvolto detenuti e non.

Bologna: “Un passo verso gli altri”, gli studenti incontrano i detenuti dell'Ipm
Redattore Sociale, 20 giugno 2019

Il progetto vuole offrire ai ragazzi delle scuole superiori e a quelli detenuti nel carcere del Pratello di Bologna un'esperienza formativa attiva basata sul faccia a faccia tra mondi differenti, lo scambio di pensieri e riflessioni su tematiche comuni. Sono 4 le scuole coinvolte finora. “Esperienza utile a tutti”. Un'esperienza formativa attiva basata sul faccia a faccia tra mondi differenti: gli studenti delle scuole superiori dell'area metropolitana e i ragazzi detenuti nell'Istituto penale minorile di Bologna. È il progetto “Un passo verso gli altri” organizzato dall'Istituto penale minorile insieme al Centro per l'istruzione degli adulti di Bologna e la Città metropolitana.

Obiettivo? Mettere faccia a faccia mondi differenti, permettere lo scambio di pensieri e riflessioni su tematiche comuni ma anche consentire ai ragazzi coinvolti di lavorare su aspetti importanti del vivere nel mondo con gli altri, come il riconoscimento dell'alterità, una maggiore consapevolezza di sé e il rafforzamento della propria identità, e del vivere in un contesto sociale più ampio, contribuendo a promuovere il senso di cittadinanza attiva e l'educazione alla legalità.

“Il progetto fa parte dell'offerta formativa sia per gli studenti esterni sia per i ragazzi del Minorile, che frequentano la scuola o corsi di formazione dentro al Pratello”, ha spiegato Alfonso Paggiarino, direttore dell'Ipm. Finora sono 4 le scuole che hanno aderito (Liceo Fermi e Istituto Aldini Valeriani Sirani di Bologna, Istituto Keynes di Castelmaggiore, Liceo Rambaldi Valeriani di Imola). Il progetto è a numero chiuso, coinvolge i ragazzi dell'Istituto minorile, “tutti e 20”, ha affermato il direttore, e 6 gruppi da 25 studenti delle scuole superiori, di una stessa classe o di classi diverse.

“Libertà di, libertà da, libertà per” è la tematica stimolo proposta ai ragazzi coinvolti, intesa come possibilità di fare e pensare in autonomia, capacità di svincolarsi da condizionamenti esterni e pregiudizi e come strumento per scegliere e agire in modo positivo e propositivo verso se stessi e verso gli altri. “Non c'è nessun vincolo sui temi - ha spiegato Emilio Porcaro, dirigente scolastico del Cpia metropolitana che gestisce la scuola dentro l'Ipm - Verranno concordati con gli insegnanti, ogni scuola darà il proprio taglio e poi vedremo quello che emerge dal confronto”.

Si parte domani 19 ottobre con la formazione iniziale per i referenti delle scuole insieme a insegnanti, educatori, direttore del carcere, polizia penitenziaria per fare capire come funziona la struttura carceraria. Poi sono previsti 3 momenti per ogni gruppo: un incontro preparatorio con gli educatori del Minorile a scuola, un incontro all'interno del carcere e un incontro di restituzione. E sono previste anche uscite dei ragazzi del Minorile, come ha sottolineato Paggiarino.

“Gli incontri si terranno tra gennaio e febbraio. A conclusione del percorso, a maggio 2018, sarà organizzato un torneo di calcio all'interno del Minorile aperto agli studenti delle scuole superiori che hanno partecipato al progetto. “Al centro di questo progetto c'è la scuola, quella in carcere e quella fuori - ha proseguito Porcaro - e prevede un dialogo tra i docenti che hanno esperienza di insegnamento in carcere e quelli esterni e tra studenti e ragazzi detenuti: è formazione tra pari”.

“Questo progetto è una presa di contatto con la realtà che può essere utile a tutti, agli studenti, ai ragazzi detenuti, agli insegnanti e anche alla comunità per abbattere pregiudizi e imparare a gestire positivamente situazioni di difficoltà”, ha detto Daniele Ruscigno, consigliere metropolitano con delega a Scuola, Istruzione, Formazione. “È un progetto prezioso e complesso il cui obiettivo è promuovere la cittadinanza attiva”, ha detto Elisabetta Scalambra, consigliere metropolitano con delega a Sviluppo sociale.

Dello stesso avviso anche Giovanni Schiavone, dirigente dell’Ufficio scolastico regionale: “I ragazzi del Minorile prenderanno qualcosa da questo progetto, gli studenti daranno qualcosa alla vita quotidiana dei detenuti ma prenderanno anche molto dalla loro conoscenza - ha detto in occasione della conferenza stampa - I ragazzi del Pratello sono persone che vivono una situazione di disagio e che hanno bisogno di relazioni, e tutti noi possiamo fare qualcosa per far passare loro il periodo che vivono dentro il Minorile al meglio”.

I vantaggi sono anche per gli insegnanti, “che acquisiscono competenze che non sapevano di avere, si mettono in gioco nelle relazioni umane, imparano a gestire i ragazzi turbolenti e poi possono riportare la loro esperienza a scuola, ai colleghi. È un progetto piccolo - ha aggiunto Schiavone - ma può dare risultati importantissimi. Ne vale proprio la pena”.

Diplomati in carcere: la maturità si fa anche dietro le sbarre
di Massimo Corcione

open.online, 19 giugno 2019

L’anno scorso erano 700 quelli che finita la prima prova sono tornati in cella. È il giorno della prima prova dell’esame di maturità. Dopo il tema non si parla tanto, non ci sono risultati da confrontare. Si commentano le tracce, si sonda chi ha scelto la stessa, poi a casa a pranzo, a prepararsi per la seconda prova. Circa 700 dei 520mila studenti che affrontano la maturità quest’anno, dopo aver consegnato i fogli protocollo, torneranno invece a ripassare in cella.

È stato così per Dehzi, detenuto cinese che ha sostenuto l’esame di maturità nel carcere di Avellino. Dopo aver ottenuto il diploma di geometra, questo ragazzo di 34 anni ha chiesto il trasferimento per studiare ingegneria al carcere di Pisa. “Alla maturità ero tranquillo perché era uscita topografia, una materia in cui ero forte”, racconta a Open Dehzi, “In prima prova ho preso 15/15, ho anche fatto copiare tutti gli altri”. Già, anche in carcere si copia. G., un ragazzo albanese, era invece agitatissimo il giorno del primo scritto, al punto da valutare di non dare l’esame. Lì è intervenuta una guardia penitenziaria, che dopo aver fatto leva sulle sue responsabilità nei confronti di chi l’aveva accompagnato lungo tutto il percorso, si è giocato l’ultima carta: “Ma con tutto quello che hai combinato nella vita, hai paura di un esame?”

Alla fine era andato bene, racconta una sua ex professoressa, era stato promosso a pieni voti. Così come S., che con un tema su Pirandello si era guadagnato i complimenti della commissione, che seppur composta per una parte di docenti interni, non regala nulla. Le opere dello scrittore novecentesco sono care a molti detenuti, spiega a Open Daniela Conviti, che lavora da anni come docente in carcere, “perché pongono l’esistenza di un’altra verità, soggettiva, psicologica, alternativa a quella storica”. Un altro tema su cui portano spesso le tesine è l’Antigone, la tragedia di Sofocle che tratta del rapporto tra legge e giustizia. Anche se nella nuova maturità le tesine non esistono più.

L’istruzione è stata riconosciuta come elemento essenziale del trattamento penitenziario nel 1975, con l’articolo 15 della legge numero 354. Ai commi terzo e quarto viene inserita anche la possibilità di istituire scuole di istruzione secondaria di secondo grado. In questo articolo viene garantito anche l’accesso agli studi universitari.

L’ex sottosegretario all’istruzione Gabriele Toccafondi aveva difeso l’istruzione in carcere affermando che contribuisce “ad abbattere la recidiva fino all’80% e aiuta il reinserimento. Chi impara un mestiere durante la detenzione, raramente torna a delinquere una volta tornato libero”. Dati raccolti dall’associazione Antigone mostrano che su 87 carceri, solo quattro si sono rivelati privi di spazi esclusivamente dedicati a scuola e alla formazione. Il numero di iscritti varia secondo le diverse regioni italiane. Al primo posto troviamo la Lombardia, in cui il 36,7% dei detenuti sono iscritti a corsi scolastici, seguita dalla Calabria (35%) e dal Lazio (25,7%). In coda alla classifica troviamo invece Valle d’Aosta (9,4%), Campania (5,5%) ultimo il Molise (4,3%).

La maturità, un traguardo per pochi - Sono però pochi quelli che portano a termine il percorso, spiega a Open Conviti, che lavora nel carcere Don Bosco di Pisa. Due studenti su dieci tra coloro che intraprendono gli studi di secondo grado li portano a termine, stima la professoressa. Se l’istruzione rappresenta un’opportunità di riscatto nonché una via da percorrere per sfruttare il tempo passato in reclusione, è difficile che il percorso venga portato a termine.

“I detenuti si rendono conto che su di loro pesa uno stigma, che devono sperare di trovare che qualcuno gli dia una possibilità lavorativa” racconta Conviti, “e questo porta tanti a desistere”. La stima del ministero della Giustizia è ancora più pessimista di quella della professoressa: durante l’anno scolastico 2017/2018 si erano iscritti 4.904

detenuti al biennio ma soltanto 502 si sono diplomati, circa 1 su 10. Questa statistica è dovuta anche alla difficoltà nel fare progressi: “Il carcere è un luogo molto rumoroso, è difficile trovare lo spazio mentale e fisico per studiare”, spiega Conviti.

Difficoltà che si protraggono anche negli studi superiori. “Ero l’unico in carcere che studiava ingegneria, e non potendo uscire, quando non capivo una cosa non potevo chiedere aiuto a nessun compagno”, racconta Dehzi, “dovevo aspettare che tornasse il mio tutor”. M., che voleva studiare veterinaria, ha dovuto scegliere.

Al 31 dicembre 2018, secondo il ministero della Giustizia, erano 302 gli iscritti a un corso universitario. Tanti però, tra quelli che portano a termine le scuole superiori, chiedono di continuare l’apprendimento tramite corsi monografici e approfondimenti. La professoressa Conviti ci racconta che se la maturità permette di emanciparsi, ottenerla non è per tutti liberatorio. “L’ultimo giorno di esami spesso ci chiedono: “Ora non ci abbandonate però vero?””

San Gimignano (Si): a Ranza una partita tra studenti del Roncalli e detenuti
iisroncalli.edu.it, 15 giugno 2019

Si è svolta mercoledì 5 giugno, presso la casa circondariale di Ranza, nel comune di San Gimignano, una partita di calcio organizzata dall’area educativa del carcere in collaborazione con l’IIS Roncalli di Poggibonsi. Protagonisti gli studenti dell’IIS Roncalli: quelli detenuti che frequentano il corso Turismo della scuola carceraria dell’IIS Roncalli e gli studenti della Vafm dell’Istituto valdelsano, accompagnati dalla docente Angela Ferretti, dal Dirigente Scolastico e dal professor Luigi Zonno, coordinatore della sezione carceraria.

L’incontro si è svolto in tre tempi di 50’ ciascuno, il terzo dei quali ha visto confrontarsi due squadre miste di giovani studenti e detenuti. Un momento formativo importante che ha lasciato tutti soddisfatti.

“È stata una bella esperienza - dichiara Niccolò Cibecchini della Vafm - all’inizio avevo un po’ di ansia ed ero un po’ disorientato, ma poi abbiamo trovato un ambiente accogliente e ci siamo divertiti”.

“Ho partecipato personalmente all’incontro che ha rappresentato un momento importante per tutti gli studenti del nostro istituto coinvolti - commenta il Dirigente scolastico Gabriele Marini- per gli studenti della Vafm che hanno avuto l’opportunità di fare un’esperienza didattica significativa, che si inserisce in un più ampio percorso di Educazione alla cittadinanza attiva e partecipata, e di confrontarsi con la complessità della vita carceraria; per gli studenti detenuti, che hanno avuto l’opportunità di un contatto e di un confronto con la realtà esterna, in un’ottica anche riabilitativa della pena. La sezione carceraria si inserisce nell’ambito della nostra offerta formativa dedicata agli adulti e siamo contenti di poter svolgere una funzione così importante come quella educativa e culturale all’interno del carcere di Ranza”.

Ferrara: la mappa del teatro-carcere in Emilia Romagna
Redattore Sociale, 15 giugno 2019

Cento detenuti coinvolti ogni anno, 40 spettacoli realizzati e 9 laboratori. Gli operatori si incontrano per la prima volta a Ferrara per creare un coordinamento. Martiello, (Csv): “È il momento di rendere stabili queste esperienze”. Sono più di cento i detenuti coinvolti ogni anno in attività teatrali in Emilia Romagna: 9 i laboratori attivi al momento e 40 gli spettacoli realizzati negli ultimi anni, la maggior parte dei quali rappresentati anche all’esterno delle prigioni. Sono i numeri dell’indagine sul teatro in carcere presentata oggi a Ferrara nel forum sul tema, che riunisce per la prima volta gli operatori delle varie esperienze presenti in regione.

“La funzione trattamentale del teatro è ormai ampiamente dimostrata - spiega Vito Martiello, coordinatore del Centro servizi per il volontariato di Ferrara, che ha contribuito a realizzare la mappatura: ora ora queste esperienze hanno bisogno di un riconoscimento”. L’obiettivo del forum, prosegue Martiello, è appunto “la costituzione di un coordinamento di tutte le attività di teatro carcere in regione, come già successo in Toscana”. Un riconoscimento ufficiale, insomma, ma anche un modo per rendere più stabili le esperienze che si sono sviluppate in questi anni. “Si tratta di progetti sempre precari - sottolinea Martiello - che nascono su iniziativa dei teatranti e che ogni anno devono lottare per trovare finanziamenti”.

Qualcosa in questo senso si sta già muovendo, tanto è vero che il censimento delle esperienze teatrali è stato commissionato al Comune di Ferrara dall’assessorato alle Politiche sociali della regione. Comune e Csv di Ferrara hanno così realizzato schede per ognuno dei laboratori presenti in Emilia: 3 a Bologna, 2 a Modena (contando la casa circondariale di Castelfranco Emilia) e uno rispettivamente a Ferrara, Parma, Reggio Emilia e Rimini.

L’ingresso del teatro in carcere, avvenuto negli anni 80, si è dimostrato quindi efficace. “Per i detenuti e per il pubblico il teatro rappresenta la possibilità di vedersi sotto un’altra veste - commenta Martiello -: si tratta di esperienze fondamentali per mettere in contatto le carceri e le città che le ospitano”.

La mappa presentata a Ferrara mostra una realtà viva e dinamica, nonostante le inevitabili difficoltà. Fra le

esperienze più longeve c'è quella bolognese del Teatro del Pratello, che dopo dieci anni di lavoro con i ragazzi dell'omonimo carcere minorile, nel 2008 ha visto per la prima volta il regista Paolo Billi dirigere detenuti adulti nello spettacolo "Cantico degli Yahoo", presentato nel cartellone dell'Arena del Sole. Sempre a Bologna, dal 2001 l'associazione La città invisibile lavora con i detenuti della sezione alta sicurezza, che finora non hanno però potuto esibirsi al di fuori dalla casa circondariale.

A Modena, invece, il progetto è andato oltre il teatro, portando alla nascita di "Buona condotta", un inserto pubblicato su un settimanale di strada locale per comunicare all'esterno quello che succede in carcere. Scorrendo la mappa, si scopre che i detenuti-attori di Castelfranco si sono presi anche qualche soddisfazione artistica, raggiungendo nel 2007 le finali del Premio Ustica con lo spettacolo "Frammenti". E in alcuni casi la recitazione si è trasformata in un vero lavoro, contrattualizzato e retribuito, seppure in modo occasionale.

Reggio Calabria: "TeatriAmo in Carcere", l'iniziativa targata Biesse

di Domenico Suraci

citynow.it, 14 giugno 2019

Il protocollo di intesa firmato stamane mira a realizzare azioni per i detenuti reggini che hanno una "seconda opportunità" durante la vita carceraria. È stato siglato un importante protocollo d'intesa tra Biesse (Associazione Culturale Bene Sociale), Casa Circondariale ed Ufficio del Garante dei Diritti dei Detenuti, durante una conferenza stampa presso l'istituto penitenziario "G. Panzera" di Reggio Calabria.

CityNow ha intervistato i protagonisti di questo momento, presente il dott. Maurizio Vallone - Questore di Reggio Calabria che ha dichiarato: "Sono importantissimi i progetti svolti all'interno delle carceri. Non possiamo pensare che, siano nostri nemici i detenuti. Dobbiamo rimanere al fianco di coloro che stanno cercando di recuperare la propria vita e dare la possibilità di non uscire per delinquere bensì per una redenzione personale magari tramite attività lavorative per tornare ed essere cittadini liberi".

Bruna Siviglia (Presidente Biesse): "La firma del protocollo di intesa alla presenza del Questore dott. Maurizio Vallone "TetriAmo in carcere" è un'iniziativa simbolo del nostro impegno che attuiamo esclusivamente per spirito di servizio. Il carcere è un momento di riabilitazione personale, a tutti può essere data una seconda chance. Il teatro è un momento di rinascita. Ringrazio Gianni Festa che sarà il regista, i detenuti saranno gli attori e le scolaresche potranno presenziare durante le varie esibizioni. La grande novità è che la performance teatrale si svolgerà durante la festa della Polizia di Stato nel 2020. Ringrazio la preside dell'alberghiero di Villa San Giovanni, che metterà a disposizione il proprio personale per una serie di attività volte all'inclusione".

Calogero Tessitore - Direttore della Casa Circondariale "G. Panzera": "Da sempre l'amministrazione giudiziaria si è prodigata per svolgere di attività di inclusione sociale, in special modo quella teatrale. A ciascuno dei partecipanti con l'introspezione permessa dal teatro verrà data la possibilità di ricominciare a vivere rispettando le regole sociali. Questo è il nostro obiettivo".

Agostino Siviglia - Garante dei diritti dei detenuti Comune Reggio Calabria: "Il teatro è uno strumento per emanciparsi dalla criminalità, una scelta di vita positiva. Io ho accolto con grande entusiasmo tale iniziativa. La presenza del signor Questore è fondamentale è estremamente significati perché vanno bene le azioni di repressione ma altrettanto importanti sono quelle che avvengono dopo la carcerazione".

Un momento di riflessione e di azione che intende coinvolgere molti soggetti impegnati quotidianamente e che dà sostanzialmente una seconda chance a chi ha commesso un reato, tramite questa attività culturale ci si può rendere conto che un'alternativa al vivere criminale esiste ed è realizzabile.

Bari: la cultura che unisce, dentro e fuori il carcere

di Rita Schena

Gazzetta del Mezzogiorno, 14 giugno 2019

Che cos'è un carcere? Un luogo di detenzione ed afflizione o un luogo dove poter rinascere a nuova vita? Il dibattito sembrerà datato (dal saggio di Cesare Beccaria "Dei delitti e delle pene" del 1764 in poi) ma ancora oggi non è ben chiaro a tutti che chi è recluso non sconta una "vendetta di Stato", ma una punizione per un atto commesso che gli dovrebbe permettere, una volta scontata, di reinserirsi nella società.

Ecco perché è sempre bello raccontare che torna per la sesta edizione (dal 17 al 28 giugno), "Caffè Ristretto", laboratorio di scrittura creativa e di incontri culturali dedicati ai detenuti dell'istituto penitenziario per adulti "Ruggi" e, da tre anni, anche ai ragazzi dell'Istituto Minorile "Fornelli", Il progetto ideato, organizzato e curato dalla scrittrice e drammaturga Teresa Petruzzelli, è svolto in collaborazione con l'insegnante e operatrice culturale Mariangela Taccogna e finanziato anche quest'anno dall'Assessorato alle Politiche giovanili del Comune.

Un segno tangibile di quanto non sia sprecato investire su chi si trova in detenzione. Durante "Caffè ristretto" sono

previsti laboratori di scrittura, teatro, cinema, storytelling e incontri con autori, esperti di teatro e giornalisti. Il mondo del “fuori” che incontra quello “dentro” a dimostrazione che si può ripartire, anche con la cultura.

Cosenza: cancellati corsi di scuola per detenuti, ma l’istruzione è un diritto di tutti
di Susanna Marietti*

Il Fatto Quotidiano, 14 giugno 2019

“Sono agevolati la frequenza e il compimento degli studi universitari e tecnici superiori, anche attraverso convenzioni e protocolli d’intesa con istituzioni universitarie e con istituti di formazione tecnica superiore”, si legge nell’ordinamento penitenziario riformato lo scorso ottobre. L’istruzione è innanzitutto un diritto fondamentale della persona, libera o reclusa che sia. In secondo luogo, è lo strumento principale di emancipazione da qualsiasi percorso criminale. Infine, la legge italiana lo elenca tra gli elementi di quel trattamento rieducativo che dovrebbe portare la persona detenuta a reintegrarsi nella società e a non commettere più reati. Dunque, il nostro ordinamento la considera un elemento di tutela della sicurezza.

Nelle ultime settimane abbiamo ricevuto varie segnalazioni in merito alla chiusura improvvisa e immotivata di corsi scolastici all’interno di carceri della provincia di Cosenza. Abbiamo scritto al Direttore generale dell’Ufficio scolastico regionale per la Calabria per chiedere smentite, conferme o motivazioni; ma non abbiamo ricevuto risposta. Abbiamo anche scritto al dirigente scolastico dell’istituto toccato dalla prima segnalazione, l’istituto professionale Ipsoa di Paola, ma anche da qui non abbiamo saputo nulla.

Sembra che oggi nelle carceri di Castrovillari, Paola, Rossano e Cosenza siano stati cancellati tutti i corsi di scuola secondaria superiore, se non per qualche classe quinta rimasta senza troppo criterio. Ben 34 classi sarebbero state soppresse. I docenti dell’istituto tecnico industriale Enrico Fermi di Castrovillari, destinatari di trasferimenti forzati, si stanno attivando per ricorsi a titolo personale. Gli studenti detenuti iscritti ai corsi, niente affatto in numero irrisorio, resteranno in cella a oziare sulla branda.

Nel corso del 2018 si sono iscritte a corsi scolastici 20.357 persone detenute, 2mila in più dell’anno precedente. A metà anno, risultava iscritto a qualche livello del percorso scolastico il 34,64% della popolazione carceraria italiana. Una percentuale sempre troppo bassa, se si considera lo scarso tasso di istruzione, e perfino l’analfabetismo, che ritroviamo in carcere. Ma comunque due punti in più rispetto alla medesima percentuale relativa a un anno prima. Cosa sta succedendo a Cosenza? Come associazione che da quasi tre decenni lavora nel campo della promozione dei diritti e delle garanzie in ambito penale e penitenziario, chiediamo che ci venga data almeno una risposta.

*Coordinatrice associazione Antigone

Cagliari: “Narrazioni Scatenate”, il romanzo collettivo dei detenuti di Uta
di Francesco Abate

L’Unione Sarda, 13 giugno 2019

E se la Lapponia diventasse la Sardegna e l’ispettore della polizia segreta Jalmari Jyllänketo si chiamasse invece Gianchetto Lodé? Ecco che il romanzo “La fattoria dei malfattori” di Arto Paasilinna (Iperborea) diventa l’ispirazione perfetta per un gruppo di detenuti reclusi nella Casa circondariale di Uta Ettore Scalas, impegnati nella scrittura di un romanzo collettivo.

Dopo aver partecipato al laboratorio di lettura e scrittura creativa portato avanti dalle associazioni Tusitala e Terra Atra, venerdì mattina presenteranno il lavoro finale al resto della popolazione carceraria, agli educatori e psicologi, all’area educativa e al personale del carcere. Il testo verrà poi presentato e distribuito attraverso il Sistema bibliotecario cagliaritano e nel circuito dei Festival letterari sardi.

Dallo scorso febbraio sono stati coinvolti più di quaranta detenuti, di età, nazionalità e culture diverse grazie al lavoro dei volontari Carlo Birocchi, Maddalena Brunetti, Raffaele Cattedra, Rosi Giua, Francesca Mulas e Margherita Riva. A fine giugno partirà il secondo laboratorio del progetto “Narrazioni Scatenate”, a cui le associazioni affiancheranno l’attività di cineforum e l’organizzazione di incontri: sono attesi Uliano Lucas, Cristiano Cavina e Gianni Stocchino.

Olbia (Ss): l’arte come ponte tra i detenuti e il territorio

La Nuova Sardegna, 13 giugno 2019

Questo è l’obiettivo della mostra che si terrà nello spazio Faber dal 17 al 22 giugno. Protagonisti i detenuti di Nuchis, autori di dipinti, sculture e opere di artigianato ispirate agli scatti di alcuni fotografi che attraverso le loro immagini hanno portato il mondo esterno all’interno del carcere. “Il varco nel muro” è il titolo della mostra nella quale saranno esposti sia i lavori dei carcerati che le foto dei fotografi.

“L’arte come ponte fra il dentro e il fuori - spiega Edy Baldino, garante dei diritti dei detenuti nel comune di Tempio che ha organizzato l’evento in collaborazione con l’area educativa del carcere di Nuchis e l’autorizzazione e supervisione della direzione penitenziaria.

Il progetto nasce dall’idea di utilizzare l’arte per creare un collegamento fra le persone detenute e il territorio circostante. I detenuti hanno potuto vedere fuori dalle sbarre attraverso gli occhi di fotografi locali, riproducendo, poi, ognuno secondo la propria sensibilità artistica, le immagini più significative del nostro territorio, tanto sotto l’aspetto paesaggistico quanto sotto quello antropologico. Come recita il titolo della mostra, l’arte diventa così un varco nel muro”.

Direttore artistico è il fotografo di Tempio Massimo Masu. Hanno collaborato i fotografi Franco Pampiro, Antonello Naitana, Giuseppe Goddi. L’evento è patrocinato dal Comune, dai Lions di Tempio, e dalla coop “Il piccolo principe” di Tempio.

Macerata: presentato il libro “La luna è dietro le sbarre, il mare ha il colore del sole”
viveremacerata.it, 13 giugno 2019

Venerdì 31 maggio all’Auditorium Ite “Alberico Gentili”, in via Cioci, 6 a Macerata, è stato presentato il libro “La luna è dietro le sbarre, il mare ha il colore del sole” che ha preso forma dall’esperienza della scuola di istruzione per adulti nel carcere di Marino del Tronto.

Sono intervenuti gli autori, Glauco Giostra Ordinario di procedura penale, Facoltà di Giurisprudenza Università degli Studi di Roma La Sapienza e Francesco Petrelli dell’Unione delle Camere Penali Italiane. Ha moderato i lavori Riccardo Minnucci Videomaker di Popsophia.

Il progetto “La Scuola in Carcere” - ricorda la Dirigente scolastica del Centro Provinciale Istruzioni Adulti di Macerata Sabrina Fondato - si è svolto per la maggior parte nella casa circondariale di Marino del Tronto. Sono state raccolte brevi testimonianze riportate da parte di alcuni detenuti e di alcuni giovani migranti, riguardanti ricordi ed esperienze che ricostruiscono le loro storie di vita.

Il progetto rappresenta un tentativo di sviluppare un percorso di integrazione socio-culturale attraverso forme di scrittura partecipata, che ripercorra, attraverso la memoria, i momenti più importanti della vita delle persone che hanno accettato di coinvolgersi. Le storie di vita sono state raccolte tramite incontri, interviste e laboratori di scrittura con i detenuti ed i migranti, che privilegiassero l’ascolto e l’empatia come atteggiamento da parte degli insegnanti promotori del progetto.

La pubblicazione che ne è derivata è stata fortemente voluta dalla dirigente prof.ssa Sabrina Fondato e dal prof. Nazzareno Cioni, docente di lettere nella casa circondariale, che hanno creduto nel valore educativo e di integrazione del progetto stesso, che mira a far riflettere gli autori delle storie sui loro percorsi di vita personali.

Per la parte grafica la prof.ssa Isabella Crucianelli ha generosamente messo a disposizione le immagini delle proprie opere che meglio potevano essere associate al significato profondo dei racconti. L’attuale fase di disseminazione si pone l’obiettivo di accrescere la conoscenza della comunità scolastica intorno alle circostanze di vita che possono favorire episodi di devianza e di rimuovere qualche pregiudizio nei confronti dell’alterità, del diverso, che possono manifestarsi in tante forme nella società di oggi.

Andria (Bat): gli studenti del “Carlo Troya” alla scoperta del progetto “Senza Sbarre”
andriaviva.it, 13 giugno 2019

Incontro con don Riccardo Agresti e il prof. avv. Giuseppe Losappio ed i tutors, avv. Lucio de Benedictis ed il prof. avv. Tiberio Di Bari. Nella mattinata di martedì 11 giugno 2019, i ragazzi del liceo “Carlo Troya” di Andria, coordinati dal tutor esperto avv. Lucio de Benedictis e dal prof. avv. Tiberio Di Bari, quasi a conclusione del Pon - Alternanza scuola lavoro, sono stati ospitati presso la Masseria San Vittore che porta avanti il progetto diocesano “Senza Sbarre”.

Gli studenti hanno visto la partecipazione del Prof. Avv. Giuseppe Losappio: magistrale ed applauditissima la sua lezione sulla pena e sulla sua funzione rieducativa, mentre la convincente oratoria di don Riccardo Agresti, accompagnata dalla voce di uno dei suoi ospiti, lascia sempre un groppo in gola.

“San Vittore è una splendida location per un qualcosa che non ha uguali: è un luogo ameno - scrive sui social l’avv. Lucio De Benedictis in merito al progetto- dove si svolge un lungimirante progetto di inclusione di detenuti fonte di speranza per chi, riconoscendo i suoi errori, sta cercando di redimersi e di rendersi utile sia per la società che per se stesso.

Lo Stato qui collabora con la Diocesi (qui rappresentata dal tenace don Riccardo Agresti e da don Vincenzo Giannelli) nel ricostruire l’uomo distrutto dalla dura esperienza carceraria, non con parole, ma facendolo lavorare (i detenuti coltivano terra, producono pasta, ecc.). Alcuni di loro la sera tornano in carcere sapendo però che la mattina

dopo non vedranno i tre metri quadrati di una triste cella, ma campi coltivati ed andranno a lavorare, si sentiranno utili”.

San Gimignano (Si): premio speciale per tre studenti-detentori di Ranza
ilcittadinoonline.it, 13 giugno 2019

“Premio speciale della giuria” per tre studenti della sede carceraria di Ranza dell’Istituto enogastronomico di Colle Val d’Elsa - indirizzo dell’Istituto d’Istruzione superiore statale “Bettino Ricasoli” di Siena - al concorso di scrittura creativa in lingua francese “Ça twitte! 140 manières de le dire” organizzato nei giorni scorsi dall’Università per Stranieri di Siena. Gli studenti detenuti sono stati premiati per tre testi brevi dedicati ai migranti e all’esperienza del carcere e hanno ricevuto i libri messi a disposizione per tutti i vincitori del concorso dalla Librairie française di Firenze, sostenitrice dell’iniziativa.

I premi e l’attestato di partecipazione degli studenti di Ranza sono stati ricevuti dal dirigente scolastico dell’Istituto “Bettino Ricasoli”, Tiziano Neri, e dalla referente dell’Istituto per la sede carceraria di Ranza, Gilda Penna, che hanno sottolineato l’impegno e la crescente partecipazione degli studenti detenuti verso iniziative di crescita personale e di confronto con il mondo esterno attraverso la scuola e la didattica messa a disposizione dall’Istituto “Bettino Ricasoli”.

Il concorso “Ça twitte! 140 manières de le dire” era aperto a tutti i residenti e gli iscritti in istituti della regione Toscana e ha diviso i partecipanti in quattro categorie - due dedicate alla “Prosa” e due alla “Poesia” - aperte a studenti e studentesse delle scuole secondarie di secondo grado e a studenti e studentesse universitari e adulti, chiamandoli a scrivere testi poetici oppure in prosa a tema libero pari alla lunghezza di un tweet, 140 caratteri.

Teatro in carcere: firmato il nuovo protocollo
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 13 giugno 2019

In continua ascesa il numero degli eventi, degli istituti di pena e delle regioni italiane che ogni anno partecipano alla Giornata nazionale. Vito Minoia, presidente del Coordinamento nazionale: “Un lavoro importante che va salvaguardato”. È stato firmato nei giorni scorsi, nella sede del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, il nuovo protocollo d’intesa sulle attività teatrali in carcere tra ministero della Giustizia - Dap, Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità, Coordinamento nazionale teatro in carcere e Università degli Studi Roma Tre Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo. Dal monitoraggio effettuato nel corso del 2018 dalla Direzione generale detenuti e trattamento, sono stati registrati nelle carceri italiane 146 laboratori teatrali, mentre presso 70 istituti l’esperienza dei palcoscenici rinchiusi è stata affiancata da altre attività di supporto da parte degli operatori del trattamento.

In 132 casi gli operatori hanno segnalato che l’esperienza del laboratorio teatrale ha inciso positivamente sul “clima” generale dell’Istituto. Mentre resta il segno positivo nel bilancio delle attività messe in scena in occasione della sesta Giornata nazionale del teatro in carcere che quest’anno ha visto nella casa circondariale di Villa Fastiggi, a Pesaro, lo svolgimento della cerimonia inaugurale della 57ma Giornata mondiale del Teatro promossa dall’Iti-Unesco. Sono 103 gli eventi registrati dalla Giornata nazionale, che hanno coinvolto 64 istituti penitenziari (lo scorso anno erano 58) e 16 Regioni italiane, con la partecipazione di altre 66 istituzioni tra università, scuole, Uffici di esecuzione penale esterna, teatri, enti locali.

“Dai dati raccolti - spiega il presidente del Coordinamento nazionale, Vito Minoia - appare evidente che il Teatro in carcere rappresenta una pratica educativo/formativa non tradizionale che aiuta la riscoperta delle capacità e delle sensibilità personali ma anche una modalità di espressione positiva di emozioni negative, aspetto quest’ultimo particolarmente importante nelle situazioni di detenzione, dove i processi emotivi e relazionali risultano fortemente influenzati dalle caratteristiche del contesto”. Le iniziative che si sono svolte dal 2015 (data della firma del primo protocollo) ad oggi sono state sostenute anche dal Ministero dei Beni e Attività Culturali (Mibac - Direzione Generale dello Spettacolo dal Vivo), nell’ambito del Progetto Nazionale di Teatro in Carcere “Destini Incrociati”.

“Il Coordinamento nazionale teatro in carcere - si legge nel protocollo - ha manifestato il proprio interesse a collaborare, senza alcun onere a carico del Dap e del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, all’attività di studio e ricerca e ha promosso azioni di supporto alle attività teatrali in carcere, negli Istituti per i Minorenni e nell’ambito dei progetti rivolti ai minori e ai giovani adulti dell’area penale esterna, con l’obiettivo di promuovere, sensibilizzare e realizzare interventi di socializzazione di tipo culturale, arricchendo i processi di conoscenza delle persone detenute e di quelle sottoposte ai provvedimenti dell’Autorità giudiziaria minorile nell’ambito della socialità, della formazione, dell’educazione e della cultura”.

“Nella continuità del rapporto istituito dal 2013 con il Dap e avviato dal 2014 con l’Università RomaTre e dal 2017

con il Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - conclude Vito Minoia -rilanciamo per i prossimi tre anni un'intesa forte e consapevole: quella degli operatori del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e dei rappresentanti istituzionali che fortemente credono nella forza emancipativa della cultura per la realizzazione della persona.

Sono sempre più convinto che il teatro, e in particolare il teatro in carcere, costituisca un valore per la democrazia e la libertà delle coscienze degli uomini, a qualsiasi comunità appartengano. Stiamo sviluppando un lavoro importante e necessario che va salvaguardato nei suoi esiti positivi (in Italia sono ormai una ventina le esperienze-guida attive da oltre due decenni con poetiche ed esiti scenici differenziati) e promosso ulteriormente a livello nazionale e internazionale”.

Comunicato stampa (teatroenigma.it)

Ancora uno storico accordo è stato siglato tra il Ministero della Giustizia, rappresentato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e l'Università Roma Tre. Una cerimonia breve e ricca di significato quella che si è tenuta a Roma il 5 giugno 2019 presso la sede del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria in Largo Luigi Daga 2.

A sottoscrivere lo storico accordo Francesco Basentini - Presidente del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Gemma Tuccillo - Presidente del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, Vito Minoia - Presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, Roberto Morozzo Della Rocca - Direttore del Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.

Sulla base dell'intesa già strutturata con un primo accordo sottoscritto nel 2013, poi rinnovato per un secondo triennio nel 2016 e con l'adesione del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità nel 2017, il nuovo documento impegna le istituzioni firmatarie a continuare a promuovere le diverse attività avviate nel tempo (Giornata Nazionale del Teatro in Carcere in concomitanza con la Giornata Mondiale del Teatro, Progetto e Rassegna/Festival Nazionale di teatro in carcere “Destini Incrociati” sostenuto anche dal Ministero dei Beni e Attività Culturali, iniziative di studio, ricerca e formazione, anche a favore del personale penitenziario) e ad approfondire il lavoro di promozione e sviluppo del teatro in carcere a livello nazionale.

Come cita in premessa il Protocollo: “Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità intendono sostenere e valorizzare le già numerose esperienze teatrali presenti negli istituti penitenziari e proposte ai minori e giovani adulti in carico ai Servizi Minorili, a conferma dello specifico valore - in ambito trattamentale - delle iniziative di natura artistico/espressiva e della pratica teatrale in particolare, che rappresentano un valido e significativo strumento per incentivare la possibilità di conoscere e sperimentare modelli comportamentali alternativi fondati sulla dimensione fisico - emozionale, in grado di valorizzare l'unicità dell'individuo, di promuovere una rimodulazione dei ruoli e una diversa consapevolezza di se stessi e delle proprie emozioni, anche in relazione al gruppo e nei confronti della Comunità esterna, a sostegno di un processo di integrazione sociale e di inserimento lavorativo”.

E ancora: “Il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere ha manifestato il proprio interesse a collaborare, senza alcun onere a carico del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, all'attività di studio e ricerca” - anche in stretta relazione con l'Università degli studi Roma Tre - “ed ha promosso azioni di supporto alle attività teatrali in carcere, presso gli Istituti Penali per i Minorenni e nell'ambito delle progettualità rivolte ai minori e ai giovani adulti dell'area penale esterna, con l'obiettivo di promuovere, sensibilizzare e realizzare interventi di socializzazione di tipo culturale, arricchendo i processi di conoscenza delle persone detenute e di quelle sottoposte ai provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria Minorile nell'ambito della socialità, della formazione, dell'educazione e della cultura”.

Il Protocollo si sviluppa in una serie di 6 articoli. I primi 4 prevedono in successione gli impegni che ciascuna parte firmataria fa propri in un'ottica di lavoro collegiale. Nell'articolo 5 si ripropongono alcune azioni comuni significative al fine di avviare la massima diffusione dei contenuti del Protocollo unitamente a possibili sperimentazioni da individuare, di favorire e incentivare collaborazioni territoriali, di promuovere percorsi di sensibilizzazione congiunta che coinvolgano anche altre istituzioni, di avviare uno studio/ricerca per la realizzazione di un progetto relativo ad una Scuola di Formazione Professionale di Arti e Mestieri connessi all'ambiente teatrale, considerando le esigenze specifiche dell'utenza adulta e minorile in esecuzione penale esterna.

Il sesto articolo del Protocollo, infine, indica le modalità di gestione e coordinamento dell'Intesa, prevedendo la costituzione di un Comitato paritetico, composto da referenti di tutte le parti firmatarie, che curerà la programmazione di azioni a carattere nazionale e il coordinamento e il monitoraggio di quelle a carattere territoriale previste.

Significative le parole di apprezzamento del Presidente Basentini per l'efficacia delle iniziative intraprese (un

monitoraggio effettuato nel corso del 2018 da parte della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP ha segnalato come nella quasi totalità dei 146 laboratori attivati, l'esperienza abbia inciso positivamente sul "clima" generale degli istituti penitenziari coinvolti), sia dal Presidente Tuccillo che ha sottolineato come sia ancora più importante l'investimento culturale e formativo sui minorenni.

Il Prof. Morozzo Della Rocca ha confermato l'impegno assunto dalla propria università che si sta altamente specializzando nel seguire le varie iniziative promosse. Il Presidente Minoia, ha sottolineato gli aspetti che hanno consentito negli ultimi anni di ricevere apprezzamenti ed il riconoscimento di "buona pratica" in ambito internazionale per il lavoro del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere (il 26 marzo scorso le più alte cariche dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'UNESCO hanno voluto celebrare in Italia, nella Casa Circondariale di Pesaro, la Giornata Mondiale del Teatro anziché farlo nel proprio quartier generale di Parigi come di consueto). Minoia ha poi annunciato la nascita a novembre 2019 del Network Internazionale di Teatro in Carcere nel corso del XX Convegno internazionale promosso dalle Riviste "CATARSI, Teatri delle diversità" e "CERCARE, carcere anagramma di". Ha poi introdotto una delegazione del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere che ha fornito informazioni sintetiche sulle significative iniziative più recenti e su quelle in cantiere nei prossimi mesi, aggiornando gli alti funzionari presenti, i quali hanno apprezzato ulteriormente il lavoro in essere.

In particolare sono intervenuti: Claudio Collovà - Regista, autore di esperienze di riferimento nell'area penale minorile (con la sua regia è andato in scena il 16 e 17 maggio 2019 al Teatro Biondo di Palermo Il Piccolo Amleto con i ragazzi seguiti dall'USSM e dal Centro di Giustizia Minorile del capoluogo siciliano); Valeria Ottolenghi - Critico teatrale e membro della Direzione artistica della Rassegna nazionale itinerante di teatro in carcere "Destini Incrociati" giunta a dicembre 2018 a Firenze e Lastra a Signa alla sua quinta edizione; Michalis Traitsis - Regista, Direttore artistico del progetto "Passi sospesi" nella Casa di Reclusione femminile della Giudecca a Venezia, che ha rappresentato ad Hainan in Cina a novembre scorso il CNTiC in un convegno di studi per celebrare i 70 anni dell'ITI Unesco; Grazia Isoardi - Regista, Direttrice artistica della Compagnia Voci Erranti nella Casa di Reclusione di Saluzzo/Cuneo, dove si terrà dal 12 al 14 dicembre 2019 la Sesta edizione della Rassegna Nazionale "Destini Incrociati"; Valentina Venturini - docente di Storia del teatro e dello spettacolo all'Università RomaTre, dove sarà ospitata nell'autunno 2020 la Settima edizione di "Destini incrociati" a conclusione di un progetto triennale sostenuto dal Ministero dei Beni e Attività Culturali.

Per il DAP hanno partecipato all'incontro anche la Dott.ssa Immacolata Cecconi -Direttore dell'Ufficio II Trattamento e lavoro penitenziario - Direzione Generale Detenuti e Trattamento e la Dott.ssa Marzia Fratini - Funzionario della Direzione Generale Detenuti e Trattamento.

Roma: "CarcerArt", storie di detenuti e di inclusione sociale
ansa.it, 12 giugno 2019

Un video di tre minuti e mezzo per raccontare storie di carcerati e di inclusione sociale. Le riproduzioni di quadri dipinti da detenuti. Un dibattito tra addetti ai lavori e non sulla possibilità che ha l'arte di recupero sociale, di riflessione su se stessi, di comunicazione e apertura con l'esterno per le persone che sono ristrette in carcere. Se ne è parlato ieri all'hub culturale di Moby Dick alla Garbatella, dove si è tenuta la manifestazione CarcerArt, giornata di incontro e dibattito sulle attività in carcere organizzato dalla cooperativa Pid e da Nessuno tocchi Caino che ha visto protagonisti alcune associazioni tra le quali Antigone Lazio, Forum del Terzo settore, il garante dei detenuti per la Regione Lazio, Stefano Anastasia, gli artisti Paolo Bielli, Marina Haas, Elena Pinzuti e Laura Palmieri che nel 2015 hanno realizzato a Rebibbia il progetto "Il figliol prodigio", laboratorio di arte con i detenuti. Alle pareti le riproduzioni di alcune di queste opere hanno fatto da teatro al confronto su arte, carcere e creatività. A moderare il dibattito lo scrittore Fulvio Abbate. Con il video "Le storie sono tante", Ascanio Celestini per tre minuti e mezzo presta voce e faccia per narrare le vite di alcuni carcerati che sono riusciti a riscattarsi. "Ogni persona ha una storia. Ogni persona ha un nome". "Non ci occupiamo di numeri. Noi ci occupiamo di persone. Noi facciamo i nomi" sono le parole che scorrono prima dell'inizio del video.

Conosciamo così la storia di Carla, 8 anni di carcere in Thailandia, ma ora è uscita ed ha una figlia. Poi c'è Paolo che ha preso la terza media a Regina Coeli. E, ancora, Ulian, bulgaro, in cella per droga, che ora gestisce un orto e alleva galline; Hope, nigeriana, che quando è entrata in prigione era incinta di sette mesi, e di Ahmed, rifugiato politico che è in attesa di ricevere la cittadinanza italiana. Insomma storie ordinarie di vita di persone che sono riuscite a ribaltare un destino che li voleva spacciati.

I progetti culturali con i detenuti sono molto importanti, ha ricordato Elisabetta Zamparutti, presidente di Nessuno tocchi Caino, "l'arte - ha aggiunto - è una forma di liberazione e di contatto con se stessi. Ben vengano questi progetti in una realtà come quella del carcere che è sempre più chiusa e in una situazione disumana".

Sassari: “Dentro & Fuori”, percorsi da e per il carcere in Italia
uniss.it, 12 giugno 2019

La città di Sassari per due giorni, il 14 e 15 giugno, sarà punto di riferimento nazionale per il mondo del carcere, visto da dentro e da fuori. “Dentro & Fuori”, non a caso, è il titolo del workshop organizzato dal Polo Universitario Penitenziario dell’Università di Sassari assieme alla Conferenza Nazionale Universitaria dei Poli Penitenziari Cnupp della Crui, al Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria Prap, al Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità - Dgmc del Ministero della Giustizia, al Centro Giustizia Minorile Cgm di Cagliari, all’Ufficio Interdistrettuale per l’Esecuzione Penale Esterna Uiepe di Cagliari.

Dentro & fuori dal carcere. L’evento si terrà nelle aule Segni, Cossiga e Mossa del Dipartimento di Giurisprudenza (viale Mancini 3) e occuperà interamente la giornata di venerdì, dalle 9.00 alle 20.00, nonché la giornata di sabato 15 giugno dalle 9.00 alle 17.00. Il workshop prevede una prima sessione intitolata “Prima della detenzione, percorsi verso il carcere” (venerdì 14 giugno ore 9.00 -13.30), una seconda sessione intitolata “Durante la detenzione, percorsi nel carcere” (venerdì 14 giugno ore 14.30-20.00), e una terza sessione che si svolgerà sabato 15 giugno dalle 9.00 alle 13.30, dal titolo “Dopo la detenzione: giustizia di comunità, percorsi di inclusione e welfare generativo sul territorio”.

Associazioni, ordini professionali, istituzioni. Il menù della due giorni è ricchissimo, grazie al coinvolgimento di associazioni, ordini professionali, istituzioni, case editrici che contribuiranno a dar vita a una manifestazione polifonica “in cui nessuno insegna o impara soltanto, ma nella quale tutti i partecipanti, relatori inclusi, si contaminano a vicenda - afferma il Delegato rettorale del Polo universitario penitenziario, Emmanuele Farris - “con l’intento di creare o rafforzare utili sinergie che facilitino in futuro i processi di reinserimento dei detenuti, attraverso lo studio e la formazione in generale, in un’ottica di resilienza del tessuto sociale e istituzionale”.

“L’Università di Sassari porta avanti con decisione una strategia basata su tre pilastri-ribadisce il Rettore Massimo Carpinelli - dove accanto a innovazione e internazionalizzazione diamo un peso notevole all’inclusione; in un territorio che manifesta diversi segnali di sofferenza economico-sociale, è importante strutturare un ateneo inclusivo, che sappia offrire la possibilità di percorsi formativi di alto livello anche a chi si trova ai margini, tessendo una rete di relazioni istituzionali e col terzo settore per rendere più efficace la nostra azione”.

Una finestra sull’editoria carceraria. Grazie alla struttura del workshop, pensato con una sessione plenaria e tre parallele durante ogni mezza giornata (quindi in totale 3 plenarie e 9 parallele) la varietà è tale, che c’è davvero l’imbarazzo della scelta. Le tre sessioni parallele sono orientate una con un taglio più istituzionale, una con un taglio accademico e una terza più eterogenea, dedicata ad aspetti particolari, al terzo settore etc.

Il venerdì mattina - dopo la plenaria e contemporaneamente alle due sessioni istituzionali (sui percorsi di devianza e detenzione minorile) e accademica (aspetti pedagogici, sociologici e psicologici della devianza) - tra le sessioni eterogenee è da sottolineare sicuramente l’appuntamento del tutto originale con l’editoria carceraria, previsto per il 14 giugno in aula Mossa dalle 10.30 fino alle 13.30. Questa parte del workshop, accreditata come corso di formazione dall’Ordine dei giornalisti della Sardegna, sarà moderata da Angela Trentini, giornalista RAI e autrice assieme a Maurizio Gronchi del libro “La speranza oltre le sbarre” (Edizioni San Paolo, 2018).

Saranno presentati numerosi casi editoriali che, nascendo dalle profondità del carcere, comunicano la speranza di un “dopo” sempre possibile, di un “fuori” dal carcere che arriva come conseguenza e conquista successiva alle fatiche del “dentro”. Tra gli altri: Giovanni Gelsomino (giornalista e operatore carcerario), La luna del pomeriggio; Alessio Attanasio, L’inferno dei regimi differenziati; Paolo Bellotti (educatore del Carcere di Alghero), Visti da dentro; Pietro Buffa (dirigente del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria ed ex direttore del carcere di Torino), La galera ha i confini dei vostri cervelli; Federico Caputo, Sensi ristretti; Elton Kalica e Simone Santorso, Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario. Interverranno personalmente gli autori Angela Trentini, Pietro Buffa, Paolo Belotti, nonché gli ex detenuti Elton Kalica e Federico Caputo che offriranno una testimonianza diretta della propria esperienza.

“Dalle sbarre alle stelle” e “Le carte liberate”. Nel pomeriggio (aula Segni, ore 14.30) il workshop “Dentro & fuori” prosegue con Fabio Masi, regista Rai e autore con Attilio Frasca del libro “Cento lettere. Dalle sbarre alle stelle” (edizioni Itaca). Da questo volume è stato tratto lo spettacolo omonimo prodotto dal Teatro Stabile d’Abruzzo e messo in scena dai detenuti della Casa circondariale di Pescara, con la partecipazione dell’attore Flavio Insinna e la regia di Ariele Vincenti che sarà presente.

Nella stessa sessione, durante l’introduzione plenaria, sarà inoltre presentato dall’autore in anteprima il documentario “Le carte liberate” di Bonifacio Angius. Interverrà l’autore. A seguire, sempre il venerdì pomeriggio - oltre alle due sessioni istituzionali (una riflessione sui percorsi detentivi e i modelli trattamentali in Italia) e accademica sui diritti e doveri in carcere - molto originale la sessione dedicata alla società civile e terzo settore in carcere, coordinata da Amnesty International e Associazione Antigone, che propone numerosi contributi regionali e nazionali, tra cui l’esperienza di Ristretti Orizzonti (Padova).

Fuori dal carcere: il reinserimento sociale dei detenuti. La giornata di sabato 15 giugno sarà dedicata principalmente

ai percorsi “fuori” dal carcere, con particolare riferimento alle possibilità di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti. Questa parte è sviluppata grazie all’apporto dell’Ufficio di esecuzione penale esterna della Sardegna (sessione istituzionale), con numerose esperienze sia degli operatori del sistema dell’esecuzione penale esterna sia di ex detenuti.

Tra gli strumenti che rendono possibile il reinserimento sociale degli ex detenuti, l’Università Italiana crede profondamente nel valore dell’istruzione, e per questo il Polo Universitario dell’Università di Sassari e la Conferenza Nazionale Universitaria dei Poli Penitenziari propongono, con il coordinamento del Cesp Centro Studi Scuola Pubblica una sessione interamente dedicata alla teoria e pratica dello studio universitario in carcere che attualmente coinvolge quasi 700 detenuti in oltre 50 istituti penitenziari italiani, afferenti a circa 30 università pubbliche. Dalle 15.00 alle 17.00, è previsto un momento conclusivo di dibattito al quale i giornalisti e tutti gli interessati sono invitati a partecipare.

Sono partner dell’iniziativa: Dipartimento di Giurisprudenza - Uniss; Corso di laurea triennale in Scienze dell’Educazione - Uniss; Corso di laurea triennale in Comunicazione Pubblica e Professioni dell’Informazione - Uniss; Corso di laurea triennale in Servizio Sociale - Uniss; Corso di laurea magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali - Uniss; Osservatorio Sociale sulla Criminalità in Sardegna OScrim - Uniss; Centro Interdisciplinare Studi di Genere A.R.G.IN.O. - Uniss; Laboratorio Foist per le politiche sociali e i processi formativi - Uniss; Progetto FdS “Il minore delinquente” - Uniss; Tribunale di Sorveglianza Sassari; Centro Studi per la Scuola Pubblica Cesp; Consiglio dell’Ordine Forense - Sassari; Camera Penale di Sassari “Enzo Tortora”; Consiglio Regionale dell’Ordine degli Assistenti Sociali - Croas; Ordine dei Giornalisti della Sardegna; Associazione Nazionale Funzionari del Trattamento ANFT; Associazione Antigone Amnesty International.

Il workshop “Dentro & fuori” è una delle azioni previste dal Piano di comunicazione del Polo Universitario Penitenziario dell’Università di Sassari. Poiché l’evento è finanziato con fondi ministeriali Miur-FFO 2017 - D.M. 619/2017 art.10 “Ulteriori interventi” come integrato dal D.M. 1049/2017 art.1 lett, concesso all’Università degli Studi di Sassari per la realizzazione del progetto “Implementazione delle attività del Polo Universitario Penitenziario”, la partecipazione ai lavori è totalmente gratuita, aperta a tutti i cittadini che volessero dedicare qualche ora a conoscere meglio una realtà purtroppo troppo spesso nascosta e ignorata. Non è necessario iscriversi; ai partecipanti sarà chiesto solo di registrarsi all’ingresso.

Sardegna: e-learning per detenuti, un’altra opportunità di studio in carcere
di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 12 giugno 2019

L’università on line entra nelle carceri e consentirà ai detenuti degli istituti sardi di Uta (Cagliari) e Massama (Oristano) di seguire quattro corsi di laurea erogati integralmente su piattaforma web. Si tratta di un’importante possibilità per le persone che stanno scontando la pena, così come avviene per gli studenti lavoratori o per quelli che preferiscono seguire i corsi universitari tramite la Rete. Il risultato è frutto della collaborazione tra Polo universitario penitenziario di Cagliari (istituito circa un anno fa), Conferenza dei Rettori e Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria per la Sardegna.

Per promuovere questa nuova opportunità di formazione culturale a disposizione dei detenuti il rettore dell’Università di Cagliari, Maria Del Zompo, ha tenuto una lezione nel carcere di Uta dinanzi a una trentina di detenuti dal titolo “Musica, emozioni e cervello”.

Durante il suo intervento Del Zompo ha ribadito l’attenzione e l’impegno delle istituzioni formative del territorio nei confronti dello sforzo di rieducazione a beneficio delle persone che si trovano in stato di detenzione: “Siamo sensibili alla vostra situazione e grazie all’impegno dei nostri docenti e dell’amministrazione penitenziaria siamo riusciti ad organizzare un fitto calendario di seminari: l’inclusione è una delle parole chiave del nostro Piano strategico. Ricordatevi che il cervello stimolato nel modo corretto può darci sempre un aiuto”.

Alla lezione inaugurale del programma di seminari hanno partecipato anche Alessandra Pelagatti, Procuratore della Repubblica di Cagliari, il magistrato del tribunale di sorveglianza, Ornella Anedda, il comandante del Corpo di Polizia Penitenziaria Andrea Lubello e un gruppo di studenti del corso di laurea magistrale in Psicologia dello Sviluppo e dei Processi Socio-lavorativi.

Il calendario di iniziative multidisciplinari offerto ai detenuti-studenti delle strutture di Uta e Massama proseguirà con un ciclo di seminari svolti dai docenti dell’ateneo del capoluogo sardo. Sono attualmente 24 gli atenei coinvolti a livello nazionale, con attività didattiche e formative già avviate in circa 50 istituti penitenziari e con 600 detenuti coinvolti nei programmi di apprendimento.

Verona: gli studenti dell’Itc “Marconi” in visita al carcere di Bollate

veronasettegiorni.it, 10 giugno 2019

Un progetto che rientra nel percorso di “Cittadinanza e costituzione” ha consentito loro di scoprire la realtà del penitenziario ed entrare in contatto con i sentimenti dei detenuti. Porte che si aprono invece di chiudersi. Sembra una banalità ma in un luogo come il carcere non è un gesto così scontato. Ecco perché il progetto dell’Istituto Tecnico Industriale “Guglielmo Marconi” di Verona ha una valenza così alta: perché ha permesso da un lato agli studenti di prendere contatto con una realtà quasi impenetrabile e troppo poco conosciuta da chi si trova al di fuori, dall’altra ha consentito ai carcerati di far sentire la loro voce e sentire che vi è speranza dopo la pena.

La visita, voluta dal prof. Gaetano Scognamiglio e che rientra nel progetto “Io nel mondo”, è avvenuta lo scorso giovedì, 6 giugno, ed ha visto come protagonisti gli studenti di una classe quinta dell’istituto veronese. I giovani, che precedentemente avevano fatto un percorso con la dott.ssa Lucia Marchesini, sono stati accompagnati all’interno del carcere da due detenuti che li hanno guidati all’interno dei vari “bracci” del penitenziario, dove i detenuti sono divisi per tipologia di reati ma anche per provenienza etnica e fede religiosa, facendo capire quanto sia complessa la convivenza e l’integrazione in un luogo come quello. I detenuti hanno spiegato come funziona la vita del carcere e quanto sia lungo e difficoltoso il percorso del reinserimento nella vita di tutti i giorni; proprio per questo esistono alcuni progetti, che vedono coinvolte anche delle cooperative, che mirano a fornire delle competenze nel mondo lavorativo a queste persone.

La seconda parte della visita è stata quella più emozionante, perché i detenuti si sono messi a disposizione degli studenti per soddisfare la loro curiosità, raccontare il loro passato ed esternare le proprie emozioni. Così è emerso che è la paura il sentimento più diffuso, perché dopo un percorso riabilitativo che ha fatto cambiare loro ideali e valori e gli ha fatto ripensare a tutti gli errori commessi, ora li attende la scarcerazione e il ritorno alla libertà.

Questo vuol dire cercare un mestiere e ottenere la fiducia delle persone, e quindi abbattere il muro del pregiudizio e della diffidenza. Gli studenti hanno terminato l’intensa giornata con il pranzo nel ristorante “inGalera” che, seppur ubicato tra le mura del carcere, in realtà è aperto a tutti e dove all’interno lavorano alcuni detenuti. Questa bella esperienza, che rientra a pieno titolo nel percorso di “Cittadinanza e costituzione”, è stata poi descritta da ognuno degli studenti in una relazione inviata ai responsabili del carcere.

Foggia: teatro, poesia e musica, tante emozioni dietro le sbarre
statoquotidiano.it, 10 giugno 2019

Detenuti protagonisti con spettacolo teatrale, declamazione di poesie ed esibizioni musicali. In Via delle Casermette, momento toccante con le famiglie. Una giornata all’insegna degli affetti e del talento. Giovedì scorso il Cpia1, il Centro di Istruzione Provinciale per Adulti di Foggia, ha concluso le attività scolastiche nelle Case Circondariali di Foggia e Lucera con due importanti appuntamenti, che hanno visto la collaborazione dell’Area Comunicazione del Csv Foggia.

In Via delle Casermette, alla presenza della responsabile dell’Area Educativa Giovanna Valentini, la dirigente del Cpia1 Antonia Cavallone ha ringraziato “i docenti che quotidianamente si impegnano oltre le sbarre in progetti didattici e non solo, tracciando percorsi che contribuiscono a valorizzare l’aspetto emotivo dei ristretti”.

Per l’occasione, gli alunni del primo e del secondo ciclo didattico hanno potuto abbracciare i propri cari, cui hanno dedicato storie e poesie e alcuni brani musicali, diretti dal maestro di musica, Sergio Picucci. Hanno poi condiviso con i presenti un banchetto da loro allestito, ricreando un momento di intimità familiare.

“Speriamo che tali iniziative che valorizzano l’affettività, con la collaborazione preziosa della Direzione, dell’Area Educativa e della polizia penitenziaria - sottolinea il docente e volontario Luigi Talienti - possano anche aumentare la sensibilità della cittadinanza a determinate tematiche. Per noi volontari, che ci mettiamo il cuore, è importante che possa realizzarsi appieno il principio riabilitativo della pena. È stato emozionante vedere le famiglie riunite in una mattinata in cui le sbarre sembravano meno vicine: l’atmosfera intima e la serenità hanno riscaldato i cuori dei presenti. L’istruzione in carcere non può nutrirsi solo di libri e interrogazioni: questi momenti sono fondamentali”.

Grandi emozioni ha regalato anche l’iniziativa organizzata nel carcere di Lucera, dove gli alunni ristretti hanno portato in scena lo spettacolo di “teatro delle ombre”, rielaborazione scenica del testo “Il gabbiano Jonathan Livingston” di Richard Bach sotto la guida del docente Alfonso Rainone. Tra gli applausi dei presenti, altri detenuti si sono poi esibiti in canti con Sergio Picucci. Al termine della manifestazione hanno ringraziato il direttore Valentina Meo Evoli, il funzionario pedagogico Cinzia Conte, il Comandante Daniela Raffaella Occhionero e tutta la polizia penitenziaria, la Dirigente Cavallone e i docenti del Cpia1, donando alcuni manufatti da loro realizzati.

Cagliari: diritto allo studio anche in carcere, il Rettore visita Uta
unicaradio.it, 10 giugno 2019

Inizia con una lezione del Rettore Maria Del Zompo una serie di seminari organizzati all’interno della casa

circondariale di Uta dal Polo Universitario Penitenziario di Cagliari dedicati al diritto allo studio nelle carceri. È stata una lezione di Maria Del Zompo, Rettore dell'Università di Cagliari, ad aprire il ciclo di seminari organizzati nell'ambito del Polo Universitario Penitenziario di Cagliari, che vede l'Ateneo del capoluogo sardo impegnato nella promozione di attività di formazione universitaria in carcere per garantire il diritto allo studio di condannati e condannate in regime di privazione della libertà.

Nella lezione svolta all'interno del carcere di Uta davanti a una trentina di detenuti, la prof.ssa Del Zompo ha affrontato il tema "Musica, emozioni e cervello": presenti il Procuratore della Repubblica di Cagliari Maria Pelagatti, il Provveditore regionale delle carceri della Sardegna Maurizio Veneziano, il magistrato di Sorveglianza Ornella Anedda, il direttore della Casa Circondariale Marco Porcu, il comandante del Corpo di Polizia Penitenziaria Andrea Lubello, alcuni docenti dell'Ateneo (che terranno i successivi seminari) e un gruppo di studentesse e studenti e del corso di laurea magistrale in Psicologia dello Sviluppo e dei Processi Socio-lavorativi.

L'iniziativa - che proseguirà nelle prossime settimane con altri seminari che vedranno alternarsi docenti e personale dell'Ateneo cagliaritano - rientra nelle attività dei Poli Universitari Penitenziari (Pup), istituiti dalla Crui nel 2018 e coordinati dalla Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (Cnupp). Sono attualmente 24 gli Atenei coinvolti e livello nazionale, con attività didattiche e formative in poco meno di 50 Istituti penitenziari e sono circa 600 gli studenti e studentesse iscritti in tutta Italia.

"Realizzare questa iniziativa è per noi un valore importante - ha detto Maria Del Zompo rivolta ai detenuti - Siamo sensibili alla vostra situazione e grazie all'impegno dei nostri docenti e dell'amministrazione penitenziaria siamo riusciti ad organizzare un fitto calendario di seminari: l'inclusione è una delle parole chiave del nostro Piano strategico. Ricordatevi che il cervello stimolato nel modo corretto può darci sempre un aiuto". Quindi la lezione, tra dopamina, sinapsi e neurotrasmettitori, al termine della quale è cominciato un lungo dialogo con i detenuti che hanno rivolto alla professoressa numerose domande: i meccanismi della mente, con i sogni e i ricordi prima di tutto, sono stati i temi più gettonati nella conversazione. Il Rettore ha insistito in particolare sul ruolo svolto dalla musica nella gestione delle emozioni: "La musica ci aiuta anche a interagire con maggiore successo e migliora l'integrazione e la coesione tra le persone - ha aggiunto - potete utilizzarla qui e quando, spero presto, uscirete da qui".

Ad un anno dalla sua istituzione, il Polo di Cagliari, in stretta collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, ha al suo attivo 15 persone iscritte nei corsi di laurea: da ieri si svolgerà all'interno del carcere di Uta e Massama una serie di seminari interdisciplinari. "È un progetto pilota che parte da Cagliari per essere proposto in tutta Italia - commenta Maurizio Veneziano, Provveditore regionale delle carceri della Sardegna - Questa iniziativa ci permette di avvicinare il mondo esterno ai detenuti per realizzare la finalità dell'inclusione sociale: per ottenere ciò, infatti, occorre che quello della pena non sia un tempo sospeso, ma un periodo utile per offrire alla persona le stesse possibilità che avrebbe fuori. Attività come questa possono ridurre anche il rischio di recidiva".

"Garantiamo il diritto allo studio anche delle persone private della libertà - dice Cristina Cabras, la docente delegata del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario, che coordina il progetto - È un compito preciso che ci siamo dati: stimolare la vostra capacità di apprendere, aumentare l'interesse verso la conoscenza, favorire un uso proficuo della pena. Per seguire i nostri corsi conta essere curiosi, esercitare il proprio diritto di cittadinanza e promuovere relazioni positive".

Per favorire la partecipazione e l'interesse allo studio negli istituti penitenziari di Uta e Massama il PUP ha quindi organizzato un ciclo di seminari universitari grazie all'impegno di docenti e funzionari dell'organizzazione. I temi proposti durante l'anno riguarderanno l'ambiente, le scoperte scientifiche, il sistema globale, la cittadinanza attiva, storie di vita, la salute. Il progetto PUP-UniCa si propone inoltre di sperimentare per la prima volta in Italia l'erogazione dei corsi e-learning, già erogati dall'Ateneo, negli istituti di Uta e Massama, opportunità che ieri è stata illustrata ai detenuti da Gianni Fenu, docente di Informatica e direttore del Centro e-learning dell'Ateneo.

Ragusa: i detenuti potranno conseguire diploma di istruzione secondaria superiore
orizzontescuola.it, 10 giugno 2019

Dal nuovo anno scolastico 2019/20 i detenuti della Casa Circondariale di Ragusa potranno accedere al Percorso di 2° livello, indirizzo enogastronomico (Ipen), per il conseguimento del diploma di istruzione secondaria di 2° grado. È quanto è riuscito a realizzare l'Ufficio Scolastico Provinciale dell'Ambito Territoriale della Provincia di Ragusa attraverso un preciso investimento delle dotazioni organiche destinate al territorio ibleo.

"È il frutto di un lavoro sinergico, al quale lavoriamo da quasi due anni, afferma la Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Ragusa, Dott.ssa Melina Bianco, d'intesa con l'Assessorato Regionale di Istruzione e Formazione Professionale, l'USR Sicilia, il Ministero della Giustizia nella persona della Direttrice della Casa Circondariale di Ragusa, Dott.ssa Giovanna Maltese, e le due Dirigenti scolastiche del Cpia e dell'Istituto di Istruzione Secondaria

Superiore G. Ferraris di Ragusa, Dott.sse Anna Caratozzolo e Giovanna Piccitto”.

Dopo la riforma dei Centri Territoriali Permanenti (Ctp), il percorso di 2° livello, così come previsto dal nuovo assetto ordinamentale in materia di istruzione degli adulti, e delineato nel Dpr 29 ottobre 2012, n. 263, si articola nei seguenti tre periodi didattici, fino al conseguimento del diploma di istruzione professionale:

- a) primo periodo didattico, finalizzato all'acquisizione della certificazione necessaria per l'ammissione al secondo biennio;
- b) secondo periodo didattico, finalizzato all'acquisizione della certificazione necessaria per l'ammissione all'ultimo anno del percorso di studi;
- c) terzo periodo didattico per il conseguimento del diploma di istruzione professionale.

“È un risultato che ci riempie di orgoglio, continua la Dott.ssa Bianco, perché se è vero che l'istruzione è un diritto fondamentale e costituzionalmente garantito, ancor di più lo diventa presso gli Istituti di prevenzione e di pena.

In questi luoghi diventa diritto alla rieducazione, al reinserimento sociale, culturale e lavorativo. Diventa prezioso antidoto contro il rischio di recidiva e dunque importante investimento per la sicurezza di tutta la collettività”.

Le attività didattiche prenderanno il via dal nuovo anno scolastico 2019/20 secondo Piani di Studio Personalizzati, articolati in modelli didattici innovativi, modulari e laboratoriali, finalizzati all'acquisizione del diploma e di specifiche competenze e certificazioni, spendibili al termine del periodo detentivo.

Piacenza: i detenuti delle Novate hanno interpretato “Giulio Cesare” di Shakespeare

di Emanuele Maffi

piacenzaonline.info, 9 giugno 2019

Lo spettacolo messo in scena nella cappella delle Novate è stato voluto dall'associazione “Oltre il Muro” e diretto da Mino Manni. Sulla rieducazione della pena ci sono pagine e pagine di letteratura. Cominciò tal Cesare Beccaria nel 1764 con un breve saggio dal titolo Dei delitti e delle pene, nel quale l'autore milanese cominciò ad interrogarsi circa l'accertamento dei delitti e delle pene allora in uso, per proseguire poco meno di 200 anni dopo con la Costituzione italiana, che all'art. 27 comma 3 recita proprio che “le pene devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Sulle modalità di questa rieducazione il carcere di Piacenza, da poco passato in mano alla “gestione” della direttrice Maria Gabriella Lusi, intende dare una risposta attraverso l'arte e la creatività, in modo che l'orizzonte dei detenuti vada oltre le quattro mura grigie della casa circondariale.

Da qui l'idea di realizzare uno spettacolo teatrale da parte dell'associazione “Oltre il Muro”, con la collaborazione vitale di un regista affermato a livello teatrale come Mino Manni. 13 incontri laboratoriali iniziati a marzo e conclusi con la messa in scena di “Giulio Cesare” di William Shakespeare, andato in scena questa mattina nella cappella delle Novate. Ogni detenuto si è cimentato ad interpretare grandi personaggi della storia (Cesare, Bruto, Cassio, Antonio, Ottaviano, Decio, Casca) calandosi in diverse realtà esistenziali, sia positive che negative, sperimentando le contraddizioni dell'animo umano, con la possibilità di riscatto finale.

“Il teatro rappresenta disciplina, conoscenza di sé e degli altri - sottolinea la direttrice Lusi - e attraverso la regia di Mino Manni c'è stata la possibilità di raccontare una storia, ma anche le proprie storie. Il teatro è anche questo, capacità di raccontarsi, arricchendo il personaggio da interpretare. Trovo bellissimo che i detenuti si siano lasciati andare in questo avvolgente percorso”.

Il testo di Shakespeare è stato definito “fortemente stimolante” dal regista Mino Manni. “Parla del mistero dell'uomo, del fatto che l'uomo è fallibile, che può fare degli errori e che nonostante questo può recuperare, vedere una luce in fondo al tunnel. Perché tutti noi possiamo fare delle cose di cui possiamo pentirci. Non bisogna vergognarsene, bisogna parlare”. “Abbiamo fatto tutto questo senza giudizio - continua Manni - perché Shakespeare è un autore che non giudica mai, proprio perché l'uomo è un mistero”.

Cagliari: progetto pilota per il diritto allo studio anche in carcere

di Antonio Caria

sardegnaonline.net, 9 giugno 2019

Maurizio Veneziano: “Attività come questa possono ridurre anche il rischio di recidiva”. È stata una lezione del Rettore dell'Università di Cagliari, Maria Del Zompo, a inaugurare il ciclo di seminari organizzati nell'ambito del Polo Universitario Penitenziario di Cagliari. Un'iniziativa che vede l'Ateneo del capoluogo sardo impegnato nella promozione di attività di formazione universitaria in carcere per garantire il diritto allo studio di condannati e condannate in regime di privazione della libertà.

Nel corso della lezione, che si è tenuta all'interno del carcere di Uta davanti a una trentina di detenuti, è stato affrontato il tema “Musica, emozioni e cervello”. Erano presenti anche il Procuratore della Repubblica di Cagliari

Maria Pelagatti, il Provveditore regionale delle carceri della Sardegna Maurizio Veneziano, il magistrato di Sorveglianza Ornella Anedda, il direttore della Casa Circondariale Marco Porcu, il comandante del Corpo di Polizia Penitenziaria Andrea Lubello, alcuni docenti dell'Ateneo (che terranno i successivi seminari) e un gruppo di studentesse e studenti e del corso di laurea magistrale in Psicologia dello Sviluppo e dei Processi Socio-lavorativi. Il progetto vede coinvolti 24 atenei a livello nazionale, con attività didattiche e formative in poco meno di 50 Istituti penitenziari e sono circa 600 gli studenti e studentesse iscritti in tutta Italia.

“Realizzare questa iniziativa è per noi un valore importante - ha detto la Del Zompo ai detenuti - Siamo sensibili alla vostra situazione e grazie all'impegno dei nostri docenti e dell'amministrazione penitenziaria siamo riusciti ad organizzare un fitto calendario di seminari: l'inclusione è una delle parole chiave del nostro Piano strategico. Ricordatevi che il cervello stimolato nel modo corretto può darci sempre un aiuto”. Al termine della lezione è cominciato un lungo dialogo con i detenuti che hanno rivolto alla professoressa numerose domande: i meccanismi della mente, con i sogni e i ricordi prima di tutto, sono stati i temi più gettonati nella conversazione. Il Rettore ha insistito in particolare sul ruolo svolto dalla musica nella gestione delle emozioni: “La musica ci aiuta anche a interagire con maggiore successo e migliora l'integrazione e la coesione tra le persone - ha aggiunto - potete utilizzarla qui e quando, spero presto, uscirete da qui”.

Ad un anno dalla sua istituzione, il Polo di Cagliari, in stretta collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, ha al suo attivo 15 persone iscritte nei corsi di laurea: da ieri si svolgerà all'interno del carcere di Uta e Massama una serie di seminari interdisciplinari. “È un progetto pilota che parte da Cagliari per essere proposto in tutta Italia - ha sottolineato Maurizio Veneziano, Provveditore regionale delle carceri della Sardegna - Questa iniziativa ci permette di avvicinare il mondo esterno ai detenuti per realizzare la finalità dell'inclusione sociale: per ottenere ciò, infatti, occorre che quello della pena non sia un tempo sospeso, ma un periodo utile per offrire alla persona le stesse possibilità che avrebbe fuori. Attività come questa possono ridurre anche il rischio di recidiva”.

“Garantiamo il diritto allo studio anche delle persone private della libertà - ha rimarcato Cristina Cabras, la docente delegata del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario, che coordina il progetto - È un compito preciso che ci siamo dati: stimolare la vostra capacità di apprendere, aumentare l'interesse verso la conoscenza, favorire un uso proficuo della pena. Per seguire i nostri corsi conta essere curiosi, esercitare il proprio diritto di cittadinanza e promuovere relazioni positive”.

Napoli: diritti, libertà e carcere, dibattito all'Università Orientale
napolitoday.it, 8 giugno 2019

Incontro-lezione su ex Opg e su un esempio virtuoso di penitenziario a Lauro durante il laboratorio di produzioni audiovisive teatrali e cinematografiche della Facoltà di Scienze Politiche.

Accendere i riflettori sui diritti umani e stimolare una riflessione sulla dignità da preservare oltre ogni barriera fisica o morale, ma anche un tentativo di abbattere muri tra il dentro e il fuori, costruendo ponti ideali. È quanto prova a fare, squarciando silenzi, il docu-film “Le stanze aperte” dei fratelli Maurizio e Francesco Giordano, prodotto dall'associazione culturale Ved e con la sceneggiatura di Giuliana Del Pozzo, che è anche interprete insieme a Vincenzo Merolla, unico attore professionista.

Il docu-film che, in maniera sperimentale, si snoda su un doppio filo narrativo tra realtà e finzione, girato nell'ex Opg di Secondigliano, è stato presentato nell'ambito dell'ultimo appuntamento aperto al pubblico del ciclo di incontri-lezione, formula ideata dal professore Francesco Giordano, per il laboratorio di produzioni audiovisive teatrali e cinematografiche della Facoltà di Scienze Politiche, presso l'Università Orientale di Napoli, che ha suscitato anche quest'anno interesse e sempre più richieste di partecipazione.

Un lavoro sul tema dei diritti negati e del diverso in un momento storico in cui l'interconnessione globale e i fenomeni contemporanei ci impongono di relazionarci alla diversità. Un film, con sensibilità e professionalità, dà voce al silenzio e assume, nei momenti più alti un aspetto onirico, spiazzante, dovuto all'uso della poesia e di musiche sinfoniche classiche, in rapporto ad un contesto affatto armonico.

All'intervento ha preso parte anche il vice direttore del carcere di Poggioreale Stefano Martone, all'epoca delle riprese direttore dell'ex Opg di Secondigliano, che ha sottolineato come il cinema ha valore terapeutico all'interno delle strutture carcerarie ma anche un valore di messaggio alla società per favorire un'apertura mentale.

Martone ha raccontato agli studenti la sua esperienza nell'ex Opg, da direttore “illuminato” che di giorno permetteva l'apertura delle celle del piano superiore, da cui il nome del film suggerito da un internato e che ha sempre provato ad evitare pratiche molto dure, invasive e irrispettose della dignità umana, che solitamente, come documentato, riguardavano le realtà degli ospedali psichiatrici giudiziari come i letti di contenzione.

La realtà degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari ora è stata superata dalle cosiddette Rems “Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza” affidate al Servizio Sanitario nazionale e territoriale. La questione anche alla

luce della carenza di personale oltre che di risorse resta complessa, se si pensa che l'istituzione carceraria, come fa riflettere Michel Foucault, nasce come strumento di governo dell'insicurezza sociale attraverso la criminalizzazione della povertà urbana.

Dalla dignità negata a quella recuperata nel saggio, opera prima della giornalista Valentina Soria: "La leadership nella Pubblica Amministrazione. Viaggio nel penitenziario Di Lauro", edito da Europa Edizioni, in cui si mostra attraverso un caso virtuoso, quello dell'Icatt di Lauro, in provincia di Avellino, oggi istituto a custodia attenuata per madri detenute, come l'inflazione carceraria e la recidiva non siano un fenomeno ineluttabile ma solo una deriva culturale e che attraverso progetti di reinserimento, di formazione e risanamento dei rapporti con la comunità esterna, abbattendo i pregiudizi e creando rete, un cambiamento sia percorribile.

Come sostiene il filosofo Marcel Mauss: "Ogni fenomeno sociale deriva da precise scelte culturali. L'importante è che le opzioni in campo siano sempre presentate come chiare e identificabili". Forse dunque un'alternativa alla deriva del sistema carcerario italiano, criminogeno e criminofago, sembra possibile.

Porto Azzurro (Li): "Una buona notizia per tutti", spettacolo teatrale nel carcere di Lorenzo Ascione

corrierelbano.it, 8 giugno 2019

Continuano le attività di rieducazione alla Casa di reclusione di Porto Azzurro. Questa mattina i detenuti, insieme ai ragazzi dell'alternanza scuola lavoro dell'Isis Carducci di Piombino e all'associazione Altamarea di Portoferraio, hanno messo in scena il recital "Una buona notizia per tutti". Riscrittura de La buona novella di Fabrizio De André. L'obiettivo del progetto, organizzato in collaborazione dell'Associazione dialogo e finanziato della Regione Toscana, è di rieducare i detenuti attraverso il dialogo, soprattutto interreligioso.

"Il nostro progetto consiste nel fare delle riscritture drammatiche e musicali incentrate sulle grandi religioni del mondo - spiega la professoressa Manola Scali, regista ed organizzatrice, insieme a Bruno Pistocchi, della performance. Lo scopo è far sentire tutti quanti appartenenti allo stesso gruppo. Aprire il dialogo tra i detenuti di diverso credo religioso. È molto arricchente anche per noi".

Nel recital, alternate alle canzoni di De Andrè, riprodotte da Daniele Pistocchi (voce e chitarra) e Valentina Cantini (violino), ci sono state anche due parti recitate. La prima solo dai detenuti e la seconda insieme agli studenti ed Altamarea. Il tema principale è stato il confronto tra pace e conflitto attraverso gli occhi dei profeti della Bibbia. Il secondo momento è stato, invece, più introspettivo. Qui gli attori, insieme ai loro animatori, hanno espresso il "loro giardino segreto", ossia il loro intimo luogo di conforto.

Alla fine del recital Paola D'Errico, funzionario giudiziario responsabile dell'attività trattamentale della Casa di reclusione di Porto Azzurro, ha ringraziato tutti per la collaborazione: "Sono davvero felice di vedere i ragazzi che ci mettono tanto impegno. Grazie davvero anche al lavoro con gli studenti dell'Isis Carducci di Piombino e di Altamarea. Questi progetti sono sempre molto arricchenti e fanno bene ai detenuti".

Cassino (Fr): teatro in carcere con "Alice nel paese delle meraviglie?"

di Adriana Letta

diocesisora.it, 8 giugno 2019

Rappresentato nella Casa Circondariale di Cassino il testo ispirato alla famosa favola di Alice, per la regia di Paola Iacobone. Può essere adatta a uomini adulti detenuti in carcere la favola di Alice nel paese delle meraviglie? Potrebbe sembrare di no, eppure - inserito in un progetto e grazie ad un grande lavoro laboratoriale - bisogna riconoscere che davvero è stata una scelta indovinatissima. Si tratta, in effetti, di una iniziativa che giunge al secondo anno, nell'ambito del progetto teatrale Fiabe in carcere - Alice e Pinocchio Liberanti, progetto vincitore del Bando Officine di Teatro Sociale - Assessorato alla Cultura della Regione Lazio.

L'Associazione Mast - Officina delle Arti ha presentato in questi giorni due importanti spettacoli: uno a Roma nella Casa Circondariale Femminile di Rebibbia il 6 giugno: "Pinocchio" tratto da Le Avventure di Pinocchio di Collodi, per la regia di Francesca Rotolo, l'altro a Cassino nella Casa Circondariale "S. Domenico" il 7 giugno "Alice nel paese delle meraviglie?" adattamento teatrale dall'omonimo romanzo di L. Carrol, di Laura Jacobbi che al titolo ha aggiunto un significativo punto interrogativo, per la regia di Paola Iacobone, che da anni lavora con i detenuti di Cassino in laboratori teatrali con grandi risultati. L'anno scorso le due opere furono rappresentate, sempre nel mese di giugno, in modo inverso, Pinocchio a Cassino e Alice a Roma.

Circa quindici detenuti hanno rappresentato un mondo immaginario, "liberante" per la fantasia ed anche per la ragione, interpretando animali parlanti, il topo, lo Stregatto, il Leprotto marzolino, il ghiro..., ed i vari stravaganti personaggi del racconto, dal Bianconiglio alle carte da gioco alla regina che fa tagliare la testa a tutti, al Cappellaio matto.

Il ruolo di Alice lo ha coperto un'attrice vera, la bravissima Elisabetta Magnani, gli altri i detenuti che, va detto, da settembre a marzo sono in parte cambiati a causa di trasferimenti e uscite per cui nel laboratorio teatrale c'è stato un certo avvicendamento. Ma la regista Iacobone ha tenuto duro e lo spettacolo è andato in scena.

A sedere in sala come spettatori, oltre ad agenti, studenti e detenuti, c'erano anche loro familiari, perché tra gli obiettivi del progetto ci sono: "alfabetizzare e avvicinare alla lettura la popolazione carceraria e favorire la creazione e lo sviluppo di momenti di condivisione tra detenuto-genitore e figli".

I protagonisti della pièce, "portatori di numerosi significati educativi e pedagogici, sono diventati lo specchio attraverso cui padri-detenuti hanno potuto guardare sé stessi e raccontarsi attraverso le parole e le avventure di questi personaggi" racconta Paola Iacobone, conduttrice del laboratorio iniziato a settembre 2018 e regista dello spettacolo, nella presentazione che ne ha fatto.

"La nostra Alice è frutto di un laboratorio sul tempo e sullo spazio, sui mondi che ci portiamo dentro in ogni luogo... per dare la possibilità a tutti di poter credere ancora che tutto è possibile, immaginare di saltare su una mattonella al centro della stanza e ritrovarsi nel cuore della terra. Spaventarsi per un'ombra disegnata sul muro e ridere quando cade la neve... perché è così bello essere così adulti ed eternamente bambini, capaci di giocare, emozionarsi, sovvertire gli schemi, perché non c'è nessuno schema, solo lo stupore e la curiosità".

E questo è "liberante", participio presente del verbo liberare e quindi che ha la capacità di liberare la fantasia, di condurre in luoghi sognanti e immaginari e quindi anche di ragionare e farsi opinioni proprie, come Alice che, catapultata in un mondo fantastico e diverso da quello conosciuto pieno di regole, curiosa gli si avvicina per conoscerlo e impara a giudicare ciò che è accettabile e ciò che non lo è.

Anche stavolta, come per tutte le iniziative del genere, è stata fondamentale la disponibilità del direttore della Casa Circondariale Francesco Cocco e la collaborazione degli educatori Enzo Tozzi e Anna Guglielmi, della comandante Grazia Azzoli e di tutto il personale di polizia penitenziaria.

"Alice nel paese delle meraviglie?" sarà in scena anche ad Alvito il 9 agosto, in versione ridotta all'interno di CastellinAria - Festival di Teatro Pop, ideato e promosso dalla Compagnia Habitas nella suggestiva cornice del Castello Cantelmo di Alvito (FR). Un'occasione importante per creare un ponte tra dentro e fuori attraverso la cultura, attraverso il teatro. La commedia ha divertito chi ci ha lavorato e chi è stato spettatore, ha fatto ridere e pensare, perché Alice insegna che "è così bello essere così adulti ed eternamente bambini, capaci di giocare, emozionarsi, sovvertire gli schemi, perché non c'è nessuno schema, solo lo stupore e la curiosità".

Genova: detenuti on air su Radio DeeJail
di Giulia Martinelli

Città Nuova, 8 giugno 2019

All'interno del carcere di Marassi di Genova è nato un programma radiofonico guidato da don Roberto Fiscer, ex deejay sulle navi da crociera ed oggi parroco, che ha deciso di dare voce a un gruppo di 5 detenuti in onda ogni settimana. Dopo oltre due anni da responsabile dell'audioteca all'interno del carcere di Marassi a Genova, don Roberto Fiscer, ex deejay sulle navi da crociera e oggi parroco di Ss. Annunziata del Chiappeto, ha deciso di aprire uno studio di registrazione all'interno del carcere coinvolgendo 5 detenuti.

"Volevo portare la musica all'interno del carcere - ci racconta don Roberto - è il mio modo per parlare di Dio trasmettendo speranza". Don Roberto è già responsabile di una radio parrocchiale, "Radio fra le note", che trasmette quotidianamente dalla parrocchia. Tra i programmi in onda due sono registrati all'interno di due ospedali pediatrici: "A tutto Gas" dall'Ospedale Gaslini e "Luci a San Martino" dall'ospedale San Martino.

Così nel febbraio scorso è nato un nuovo programma: "Radio DeeJail" registrato il giovedì all'interno dell'audioteca e in onda ogni venerdì alle ore 18.00 per un'ora. Gli argomenti vengono scelti insieme: dall'ecologia allo sport, ma si parla anche di amore, televisione, radio, famiglia e molto altro, non manca ovviamente la musica.

Gli speaker sono 5, una squadra ormai collaudata: Aldo, il chitarrista del gruppo, a cui è affidata anche la preghiera prima della registrazione; Zorba (questo il suo pseudonimo), laureato in storia, lo chiamano "il filosofo"; Jonathan, ragazzo sudamericano molto credente, nei suoi pensieri c'è sempre un riferimento alla fede; Leonard, l'esperto di sport, e "Zio" Stelvio, il più anziano del gruppo, a cui, tra le altre cose, spettano i saluti di entrata e di uscita ("È una forma di rispetto", ci spiega don Roberto). L'età va dai 23 ai 65 anni.

Ad aiutare durante la registrazione c'è la signora Dolores e suor Lucia, spunti e approfondimenti vengono invece cercati da una redazione esterna di volontari formata da Chiara, Anna, Federica e Maddalena. Uno spunto importante lo porta anche Stefano, con una pagina di riflessione da chi il carcere lo ha vissuto in prima persona da detenuto e oggi in libertà collabora con la redazione esterna.

"Con emozione ricordo una delle prime puntate andate in onda: abbiamo parlato di maschere, il carcere ti obbliga a togliere una maschera che hai tenuto per troppo tempo, sei obbligato a fare i conti con quello che sei, da qui parte il percorso di guarigione. Grazie alla radio poi la loro voce esce fuori dalle mura carcerarie ed è come un'anticipazione

di libertà”.

E la voce è anche un modo per confortare ed entrare in contatto con i familiari e gli amici che sono fuori e soffrono la mancanza. Ma ciò che più ha colpito don Roberto è la condivisione che si è creata intorno al progetto:

“All’interno del carcere si creano forti legami, i loro primo pensiero è stato: sarebbe bello coinvolgere e far vivere questa esperienza anche agli altri”. Non resta che mettersi in ascolto di “Radio fra le note” attraverso Internet, la App e il canale 810 del digitale terrestre.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Cagliari: nella sezione femminile del carcere nasce un coro musicale

L'Unione Sarda, 7 giugno 2019

Sedici detenute nei prossimi mesi potranno sviluppare le proprie qualità vocali esercitandosi con toni, scale e registri. Un'iniziativa volta a promuovere la diffusione della cultura musicale in carcere, con l'obiettivo di offrire anche un'importante occasione di scambio fra detenuti. Alla casa circondariale "Ettore Scaldas" di Cagliari-Uta sono iniziate le lezioni gratuite di canto: impegnate sedici detenute, che nei prossimi mesi potranno sviluppare le proprie qualità vocali esercitandosi con toni, scale e registri per raggiungere l'omogeneità caratteristica del coro. Il programma di attività, promosso dall'associazione "Socialismo Diritti Riforme" e che ha il coordinamento di Elena Ledda e Simonetta Soro, è stato approvato dalla direzione dell'Istituto e si avvale del contributo dell'Area Educativa. "Una nuova occasione - affermano Elena Ledda e Simonetta Soro - per trascorrere qualche ora con le donne private della libertà, e raccogliere le espressioni della loro cultura musicale. Il progetto intende valorizzare le esperienze maturate da ciascuna e dare vita a uno scambio di emozioni. Siamo solo all'inizio, ma la prima lezione ha rivelato non solo alcune voci interessanti, ma anche sonorità e ritmi che fanno ritenere importante la condivisione nel canto corale. A prescindere dai risultati quindi il percorso si presenta molto interessante".

"Abbiamo accolto la proposta - sottolinea il direttore dell'Istituto Marco Porcu - perché riteniamo importante offrire un'ulteriore occasione di scambio culturale. È la prima volta che nella sezione femminile viene avviato un corso per realizzare un coro e siamo certi, visto anche l'alto numero di adesioni, del successo dell'iniziativa". "Il progetto - ricorda Maria Grazia Caligaris, presidente di Sdr - è nato in occasione della Giornata Internazionale della Donna quando Elena Ledda non è stata solo protagonista dell'appuntamento, ma ha coinvolto emotivamente le detenute facendole cantare e suscitando in loro forti emozioni.

Da lì si è sviluppato un percorso che ha avuto il sostegno dell'area educativa ed in particolare di Mariangela Bandino ed Emiliana Podda, convinte del valore e significato degli incontri con la musica e la voce". Il programma prevede appuntamenti di due ore durante i quali, oltre alle tecniche di respirazione e all'individuazione delle voci, le allieve impareranno a cantare insieme un repertorio che accoglie brani della tradizione sarda ma anche canti di differenti matrici. Sarà poi organizzata un'esibizione conclusiva nell'Istituto.

Eboli (Sa): il teatro arriva in carcere, uno spettacolo per i detenuti

salernonotizie.it, 7 giugno 2019

Il Lab ICArte Teatro Terapia, ideato e promosso dall'avv. Paola De Vita con Cittadinanzattiva e condotto dall'attore e regista Antonello De Rosa con la sua Scena Teatro all'interno della Casa di Reclusione I.C.A.T.T. di Eboli, presenta "De Pretore Vincenzo" di Eduardo De Filippo regia Antonello De Rosa venerdì 14 giugno ore 19.30. Gli ospiti dell'I.C.A.T.T. insieme ad attori professionisti di Scena Teatro saranno impegnati in una performance teatrale itinerante all'interno della Casa di Reclusione alla presenza del direttore dott.ssa Concetta Felaco, del Comandante dott.ssa Carolina Arancio, della dott.ssa Rosamaria Caleca e delle autorità istituzionali. Spettacolo itinerante, dinamico, coinvolgente. Gli attori, preparati dal regista De Rosa, condurranno lo spettatore all'interno del Castello Colonna.

È un progetto di Teatro sociale come strumento di catarsi, introspezione ed emancipazione che coinvolge i detenuti dell'Icatt in un percorso di recupero ed inclusione. Antonello De Rosa è senz'altro la figura professionale, che più di tutti riesce a contraddistinguersi nel panorama teatrale, per competenza e dedizione. Un lavoro immenso ma gratificante dove l'opportunità del teatro dona libertà dell'essere a chi vive un momento di limitazione della libertà stessa. "Il teatro è rieducare al bello, alla cultura" afferma Antonello De Rosa "in questo mondo dove tutto è approssimativo, interviene il rigore vero del Teatro, che ci ridona equilibrio e stabilità". I posti sono limitati l'ingresso è ingresso libero. La prenotazione è obbligatoria entro il 7 Giugno, telefonare 339.4830268 entro il 7 giugno.

Il film choc sulle carceri italiane dove la giudice della Consulta abbraccia la detenuta

di Franca Giansoldati

Il Messaggero, 7 giugno 2019

La giudice della Corte costituzionale, Daria De Pretis, nel carcere femminile di Lecce si trova di fronte ad una detenuta che a bruciapelo le chiede: "Cosa si porterà a casa dopo questa giornata trascorsa qui dentro con noi detenute?". "Tornerò indietro portandomi dentro le vostre facce". Ma non riesce a continuare e si ferma. È commossa e le lacrime si affacciano. La detenuta posa il microfono e va ad abbracciare una donna come lei, e in quel momento due mondi ermeticamente chiusi - da una parte quello dei detenuti e dall'altra quello dell'Alta Corte, una istituzione percepita come sideralmente lontana dalla gente - all'improvviso si avvicinano, si uniscono, si parlano.

Ogni contatto umano lascia sempre una traccia e, certamente, quelli che hanno avuto i giudici della Consulta in questi ultimi mesi in un inedito, quanto straordinario viaggio nelle carceri italiane, hanno finito per colmare un fossato. Le loro decisioni sulle leggi hanno riflessi sulla vita delle persone in carne ed ossa, sono reali, tangibili, si possono cedere. Marassi, Rebibbia, San Vittore, Nisida, Lecce, Terni, sono alcuni degli istituti che hanno aperto le porte alle telecamere, a incontri impensabili fino a qualche tempo fa, diventando un docu-film che è stato proiettato in anteprima a Roma, ieri sera, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella.

Il filmato è stato prodotto dalla Rai, sotto la regia di Fabio Cavalli, e verrà mandato in onda in seconda serata sulla Rai domenica sera. La parte che colpisce di più è forse quella delle detenute. Sul totale dei carcerati solo il 5 per cento sono donne, evidentemente sono meno propense al crimine. Ma colpisce come un pugno nello stomaco anche il loro essere mamme e questo fa sì che affiorino quesiti irrisolti. Può una mamma che allatta, colpita da provvedimento cautelare, restare in cella? Può una mamma detenuta vedersi negare il permesso per restare ad accudire un figlio handicappato o malato di tumore? Durante il viaggio nei penitenziari i giudici dell'Alta Corte non sempre hanno avuto risposte. Spesso è stato il silenzio a fare da sfondo a situazioni umanamente incomprensibili. Tra i detenuti c'è chi dice di avere commesso reati per non avere trovato un lavoro, chi dice che se mai dovesse uscire dalla cella è perduto, perché non ha più nessuno, chi piange perché fuori ha una figlia malata. L'impatto mediatico del film è fortissimo e fa toccare con mano cosa significa la speranza oltre i muri e le sbarre. Un elemento che, dicono i giudici, esiste in ogni parola della Costituzione fatta per proteggere i più deboli, ma che purtroppo, aggiunge il giudice Amato, per un pezzo è rimasta inattuata. Eppure dovrebbe essere compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli e fare da scudo a questa umanità che vede solo il buio davanti.

Ci sono anche una mamma e una figlia assieme, nello stesso carcere, ed è un'altra delle tante storie di marginalità, ingabbiate dal destino, prima ancora che dalle sbarre. Un ragazzino alla giudice Marta Cartabia, urla non è vero che siamo tutti uguali davanti alla legge. Un altro che non tutti gli avvocati sono uguali. L'uguaglianza, la libertà, l'umanità che manca, la distanza delle istituzioni che si misura in anni luce. E alla fine i giudici che diventano persone e dal quel film si capisce che l'Alta Corte è qualcosa che vigila in silenzio sulla vita di tutti. Per la cronaca: quel docu-film è stato reso possibile dall'idea e dalla forza visionaria di una donna, Donatella Stasio, responsabile delle relazioni esterne alla Consulta.

Trieste: incontro letterario alla Casa circondariale con Elena De Vecchi di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 6 giugno 2019

L'8 giugno Elena De Vecchi torna a varcare i cancelli della Casa Circondariale di Trieste assieme all'ispettore Kaucich, al sovrintendente Casertano, all'assistente Zingerle, all'agente Bregant e al capo dell'anticrimine di Nova Gorica Marko Devetak, personaggi che si è già avuto modo di conoscere in occasione della presentazione del primo romanzo dell'Autrice, "Stanca morta".

In questo secondo appuntamento Elena De Vecchi ci condurrà tra le pagine e tra i luoghi di "Papir"; ci troveremo a percorrere le strade di Gorizia e di Nova Gorica, ad ammirare i paesi e i luoghi del Carso goriziano, al di qua e al di là del confine, quel confine "fatto d'aria, che basta allungare un braccio fuori dalla finestra" per trovarsi in Slovenia. Sullo sviluppo delle indagini svolte dai due commissariati - quello italiano e quello sloveno - che tornano ad operare in totale sinergia e collaborazione, la lettura scorre e l'abile narrazione ci porta a conoscere le ricerche genealogiche dell'assistente Zingerle che s'intrecciano con le lettere del soldato austroungarico Isidoro con sorprendenti risvolti; riemerse dalle cantine le antiche lettere ci riportano ai tempi della Prima Guerra Mondiale alcune, sfuggite alla censura, raccontano di una guerra non voluta né condivisa dalla popolazione.

Papir ci porta poi a conoscere il nostro territorio anche per quanto concerne alcuni edifici storici: il castello di Kromberk nei pressi di Nova Gorica appartenuto alla famiglia Coronini Cromberg (ora sede del Goriski Musej) e della villa - sempre dei conti Coronini a Gorizia (oggi Museo della Fondazione Coronini Cromberg)

Non mancano neppure le note di grande umanità che si apprezzano sicuramente nella collaborazione e reciproca fiducia che muove il personale dei due commissariati, e nella rete di solidarietà che sostiene e aiuta Chantal e il suo bimbo e Dolores "Doli" nel momento in cui la sua Susina non potrà più prendersi cura di lei.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Asti: il Film Festival va in carcere con il progetto Libera-Mente
lavocediasti.it, 5 giugno 2019

Premiati tre film da una giuria composta da detenuti che hanno visionato 24 opere. Che cosa può provare una persona ristretta in carcere? Cosa pensa della vita e degli errori che si è lasciata alle spalle? Cosa pensa del futuro se mai ci potrà essere un futuro?

Sono queste, ma anche molte altre, le domande che ci si pongono varcando la soglia (o meglio le sbarre) di un carcere di massima sicurezza, quale è il carcere di Asti. L'occasione di queste riflessioni le ha offerte il progetto Libera-Mente collegato all'Asti Film Festival diretto da Riccardo Costa che oggi, nel carcere di Asti, ha premiato alcuni film e corti valutati da una giuria di detenuti che hanno partecipato ad un progetto settimanale "illuminato" e propositivo.

Prima di "spogliarsi" di telefoni, borse e ammenicoli vari della quotidianità, per entrare occorre liberarsi soprattutto di pregiudizi e diffidenze. Chi è ristretto ad Asti ha commesso gravi crimini, qualcuno probabilmente non uscirà mai ma l'entusiasmo e la volontà con cui i 36 hanno aderito a Libera-mente è palpabile ed emozionante.

Il bisogno di normalità (cancellata sicuramente con le proprie mani) si sente, si tocca. Grazie anche alla collaborazione di Effatà Onlus i detenuti, portano avanti diversi progetti quotidiani, anche editoriali con "La Gazzetta Dentro", hanno gruppi di preghiera, fanno bricolage. L'associazione, con l'Atc, gestisce anche 5 alloggi per l'accoglienza di parenti di detenuti.

"C'è stata una partecipazione entusiasta sull'Asti Film Festival - ci hanno spiegato Maria Bagnadentro presidente Effatà e la volontaria Ornella Petroni - hanno analizzato i film con grandi riflessioni ed emozioni". Già le emozioni. Come hanno avuto modo di spiegarci questi speciali giurati: Emanuel, Giovanni, Salvatore 1, Salvatore 2 ("il siciliano e il calabrese" ci dicono) e Luca. "Questa esperienza ci ha fatto crescere, abbiamo imparato a valorizzare le cose e cercato di capire anche quando qualcosa non ci piaceva, grazie ai laboratori settimanali con Riccardo. Grazie per questa opportunità".

La giuria ha visionato otto film per ognuna delle sezioni dell'Asti Film Festival, La Prima Cosa Bella, Asti Short e Asti Doc con la guida di Riccardo Costa si sono messi in gioco. "In due anni - ha spiegato appunto Costa - hanno imparato a tirare fuori le loro emozioni. Un bel percorso. A volte sono rimasto spiazzato dalle loro intuizioni. Spero di ripeterlo".

Una platea attenta, detenuti, autorità, insegnanti ha seguito gli spezzoni delle proiezioni premiate. Tra loro Alessia Chiosso, Comandante Polizia Penitenziari e la direttrice Francesca Daquino: "un modo per riconoscere che il carcere è un pezzo della città, accogliamo sempre con gioia queste proposte". Con i premiati anche il critico cinematografico e musicale Filippo Mazarella.

I Premiati - Sezione la Prima Cosa Bella: Il film "Nove lune e mezza" di Michela Andreazzi. Questa la motivazione della giuria Libera-Mente: "Per aver trasmesso un messaggio d'amore universale in grado di superare le barriere delle convenzioni sociali attraverso una commedia brillante che fa riflettere con il sorriso sulle labbra". Ha ritirato il premio il marito, l'attore Massimiliano Vado (che ha recitato nel film). "Per me - ha detto - ricevere questo premio è preziosissimo".

Sezione Asti Short: "Come la prima volta" di Emanuela Mascherini. La motivazione: "Aver presentato senza retorica una commovente storia d'amore aldilà dei confini del tempo che lascia una speranza, la sensazione che l'uomo possa qualsiasi cosa quando opera con il cuore". Emozionata Emanuela Mascherini "Sono felice che il mio lavoro sia entrato in carcere (ha ricordato la sua amicizia con Domenico Diele, l'attore arrestato per omicidio stradale n.d.r.) e che vi siate riconosciuti nel mio sguardo".

Sezione Asti Doc: "(A)Social, dieci giorni senza smartphone" del regista Lucio Laugelli. La motivazione: "In un'epoca in cui siamo totalmente assuefatti alle dipendenze da telefono, ricordare com'era la vita prima di internet. Abbiamo deciso di valorizzare un'opera che fa riflettere focalizzando l'attenzione sui giovani". "Un documentario girato con 15mila euro per Infinity - ha raccontato il regista - era un tema che due anni fa ci incuriosiva molto. Interessante sondare le esperienze di persone rimaste dieci giorni senza telefono".

Un progetto davvero fondante e ricco di sfaccettature e di insegnamenti. Scevri appunto, da giudizi o pensieri retroattivi. Con la speranza che, chiudendosi le sbarre alle spalle, ci si ricordi che la libertà è il bene più prezioso in assoluto.

Bologna: teatro-carcere con "Figlie di Lear", protagoniste 11 detenute

ansa.it, 5 giugno 2019

Undici detenute di diverse nazionalità della Sezione femminile della Casa circondariale di Bologna sono protagoniste di "Figlie di Lear sorelle-matte-comari - primo studio", spettacolo del Teatro del Pratello, regia di Paolo Billi, che andrà in scena giovedì 6 giugno (ore 14) nella Sala Teatro del carcere via del Gomito.

Nell'estate 2020 'Figlie di Lear' sarà presentato nella versione definitiva per il momento viene messo in scena in primo copione composto partendo dalle scritture delle detenute-attrici che hanno partecipato da ottobre ai laboratori di scrittura e di teatro. Nel corso di dieci incontri del Laboratorio di scrittura creativa condotto da Filippo Milani, le detenute hanno letto e scritto su diverse tematiche presenti nell'opera di Shakespeare, in particolare sulla figura del Fool ("elogio della follia", "le profezie dei fools"); sulle tre figlie di Re Lear ("figlie che guardano in faccia i padri", "figlie che rifiutano l'eredità dei padri"), inserendo nuovi temi, nati in corso d'opera, legati alla figura delle

“comari”: rammendatrici che lavorano cantando e che giocano una folle tombola. Il tutto accade di fronte a un padre, che immobile, osserva e aspetta una morte che si fa beffe di lui.

“Figlie di Lear” si inserisce nell’ambito del più ampio programma Stanze di Teatro Carcere del Coordinamento Teatro Carcere Emilia-Romagna, che vede i detenuti di otto istituti penitenziari e i minori e giovani adulti in carico ai Servizi di giustizia Minorile della Regione impegnati in un percorso teatrale comune.

Il tema scelto dai registi del coordinamento, per il triennio 2019-2021, è “Padri e figli”, ed è affrontato nei laboratori teatrali attivi negli istituti di Modena, Castelfranco Emilia, Parma, Forlì, Ravenna, Ferrara, Bologna, Istituto Penale per i Minorenni di Bologna e presso i Servizi di Giustizia Minorile.

Milano: detenuti e scrittori, incontro a San Vittore

di Paola Fucilieri

Il Giornale, 4 giugno 2019

“Se scrivere è un grande momento di evasione, le carceri sono luogo di grande scrittura”. Il rapper poeta “Sguigno” (Vincenzo), Maurizio, Endrio, Achille, Marco, Massimo, i due Salvatore e Oscar pendono dalle sue labbra. E anche se nell’aula 1 dell’area “scuola” del Terzo Raggio di San Vittore far volare la mente oltre la cortina di afa e calma irrealista sembra un atto che trascende l’umana fantasia, Marco Balzano rompe subito il ghiaccio.

Non si può proprio dire che questo 40enne di Bollate - insegnante di lettere al liceo e padre di due ragazzi - abbia il physique du role dello scrittore come ce lo presenterebbe una patinata serie di Netflix. La sua abilità è però indubbia nel sedurre con la mente (e anche con l’affabilità del cuore) il gruppo dei venti in attesa di giudizio che all’interno del carcere partecipano alla seconda edizione de “I detenuti domandano perché”.

Fortemente voluta da Mediobanca (basti pensare che parte attiva del progetto sono tre loro volontari: Valentina, Magda e Francesco) l’iniziativa viene portata avanti con un entusiasmo che rasenta la passione da Muna della Onlus L’Arte del Vivere con Lentezza e da Teresa e Daniela del gruppo di poesia della Sesta Opera San Fedele con Biblioteche in Rete San Vittore, insieme a Kasa dei Libri. Quanto l’esperienza sia un successo lo dice chiaro Massimo al termine dell’incontro di ieri che ancora una volta ha messo a contatto scrittori e poeti con chi si è scoperto “artista della parola” dietro le sbarre.

“Leggere insieme le poesie e parlarne con voi è un’esperienza che dà serenità e tranquillità: ci trasmettete la volontà di leggere, fate un grande lavoro”. E per un volontario forse non c’è complimento più grande, ancora più prezioso se arriva da chi vive l’esperienza della reclusione del carcere. “La parola fatica a entrare nei luoghi dai quali le persone faticano a uscire”.

Si capisce che conosce le carceri per esserci stato più volte (come nei laboratori di scrittura di Bollate) a incontrare i detenuti Balzano, insegnante di lettere in un liceo di Garbagnate, padre di famiglia e scrittore, già vincitore (tra gli altri) del premio Flaiano per la narrativa nel 2013 con “Pronti a tutte le partenze” (Sellerio editore) e nel 2015 del Campiello con “L’ultimo arrivato”, quindi secondo al premio Strega 2018 con Resto qui (Einaudi), oltre che autore di poesie. “Sguigno”, calzoni arancioni al ginocchio, capelli rossi e sguardo accattivante si cimenta a trasformare a suo modo in melodie rap le poesie di Balzano e intanto legge le sue, rigorosamente in rima, scritte a tempo record e “nate - spiega - qua dentro, perché fuori mi guardavo intorno e cercavo di prendermi tutto, rubavo e vendevo droga, facevo danni mentre in cella, quando ti manca tutto, ti guardi dentro: la scrittura mi ha fatto capire quanto profondo posso essere”.

Mentre Maurizio racconta che la poesia è “pulizia” perché gli ha permesso di non pensare a quello che di brutto gli era accaduto in gioventù e che ha poi segnato tutta la sua vita, Endrio lamenta un mondo con poca professionalità in ogni settore e tutti sono concordi nell’affermare con Balzano che l’identità non è un monolite, ma il risultato dei nostri cambiamenti, Achille riceve dalle mani delle volontarie quel che aveva chiesto, un brano da dedicare alla moglie e alla figlia piccola, Emily: la poesia finale dello spirito Ariel tratta da “La Tempesta” di Shakespeare, Per chi non ci credesse, sappiate che il tempo corre anche in carcere. Così, dopo un’ora e un quarto, lasciarsi rincresce anche a chi è arrivato a San Vittore da uomo libero e tale può tornare subito a essere.

Brescia: l’università entra in carcere, da sette studenti di diritto una consulenza ai detenuti

Corriere della Sera, 4 giugno 2019

Sette studenti e quattro professori della Statale in carcere. Senza aver commesso reati e non a causa di una deriva securitaria, ma per aver partecipato al progetto “Clinica del lavoro” promosso dall’università in collaborazione con la Direzione degli istituti penitenziari di Brescia, l’Ordine e l’Associazione dei Consulenti del lavoro di Brescia, la Camera del lavoro di Brescia. Il lavoro di studenti e professori sarà presentato martedì in un convegno (ore 10) nella sede di Giurisprudenza.

Le cliniche legali sono laboratori nei quali gli studenti di diritto, sotto la supervisione di esperti, prestano un servizio

gratuito di assistenza e consulenza legale alla comunità locale. Mutuate dall'esperienza anglosassone, l'università Statale di Brescia è stata la prima a portarle in Italia nel 2009. "Sono state molto apprezzate dagli studenti - spiega la professoressa Francesca Malzani - al punto che nel 2014 abbiamo fatto nascere anche la clinica del Lavoro". Rivolta a studenti del corso triennale, su tematiche lavoristiche e non giudiziali, con identico accento pratico da un lato e di orientamento all'interesse pubblico dall'altro. Di qui i percorsi sull'inserimento lavorativo dei disabili o sulla sicurezza nel lavoro e quello appena concluso con i detenuti in carcere. Percorsi che mirano a favorire inclusione sociale e piena cittadinanza: "E in questo caso molto hanno a che fare con l'abbattimento di mura - sottolinea Francesca Malzani -. Hanno un'ottica di risocializzazione, funzionale a tutta la società, riducono la recidiva". Insomma, le cliniche legali e del lavoro sono ben più di un corso pratico per studenti.

L'ingresso in carcere è dello scorso anno, grazie a una collaborazione che ha tenuto insieme amministrazione penitenziaria, Camera del lavoro (in particolare il patronato Inca) e l'Ordine dei consulenti del lavoro. Gli studenti hanno raccolto le istanze dei detenuti: "Ma prima di farlo - ricorda la professoressa - c'è stato tutto un lavoro preliminare sull'empatia e sull'abbattimento degli stereotipi che circondano il carcere, facendo crescere la consapevolezza dei ragazzi".

Al termine del percorso è stata prodotta una guida sulle politiche del lavoro, destinata alle imprese, alle associazioni, agli operatori del carcere, e una brochure più snella e immediata da distribuire ai detenuti per avere informazioni su reddito di cittadinanza, Naspi, cosa fare in caso si abbia un lavoro e via dicendo. L'obiettivo dichiarato della guida è informare le imprese, il mondo della cooperazione e la società civile sulle opportunità di valorizzare iniziative tese al reinserimento di detenuti ed ex detenuti nel tessuto cittadino e non solo.

La prima parte del convegno che si terrà martedì (dal titolo esemplificativo: "Fondata sul lavoro. La clinica entra in carcere") tratterà il quadro istituzionale di riferimento, all'interno del quale si sono svolte le attività didattiche. Tra gli altri intervengono la direttrice delle carceri cittadine Francesca Paola Lucrezi, la garante dei diritti delle persone private della libertà personale Luisa Ravagnani, Silvia Spera (Camera del lavoro), Gianluca Moretti (Ordine dei consulenti del lavoro) e Carlo Alberto Romano (dipartimento di Giurisprudenza). La seconda parte del convegno darà voce all'esperienza degli studenti che hanno partecipato al progetto (Cheikh Baikoro, Sara Becciu, Gloria Bodini, Simone Colognesi, Martina Iotta, Suada Kuburi e Lorenzo Mangano) con la supervisione dei docenti (oltre a Francesca Malzani anche Fabio Ravelli, Matteo Bodei e Nadia Zanini): "Il convegno - ricorda Franca Malzani - rende anche evidente la collaborazione con l'ordine dei Consulenti del lavoro, che sostiene in modo notevole (sia con risorse finanziarie che umane, ndr) il progetto".

Potenza: "Teatro oltre i limiti", il carcere da luogo di vergogna a luogo di bellezza

ufficiostampabasilicata.it, 4 giugno 2019

Si chiama "Teatro oltre i limiti" ed è la rassegna di promozione del teatro in carcere organizzata dalla Compagnia Teatrale Petra nelle città di Potenza e Matera. Un progetto culturale, quello diretto da Antonella Iallore, che mette insieme teatro, carcere e società civile per superare il limite ribaltando la concezione detentiva favorendo una nuova visione, da luogo di vergogna a luogo di bellezza.

Venerdì 14 giugno si svolgerà l'appuntamento di presentazione del progetto, un vero e proprio evento che avrà luogo presso la Casa Circondariale di Potenza. Ospite dell'iniziativa sarà Salvatore Striano, attore, ex detenuto, protagonista del film "Cesare deve morire" dei fratelli Taviani e di "Gomorra" di Matteo Garrone, che per l'occasione reciterà alcuni testi.

L'appuntamento è aperto al pubblico proprio all'insegna del percorso di superamento delle barriere e relazione con la città. Per accedere all'evento bisogna accreditarsi entro il 10 giugno (inviando una mail a info@compagniateatralepetra.com con nome cognome, luogo e data di nascita) per il disbrigo delle pratiche di accesso.

All'evento di presentazione del progetto "Teatro oltre i limiti" intervengono Carmelo Cantone (provveditore di Puglia e Basilicata), Giuseppe Palo (funzionario di staff del Provveditore di Puglia e Basilicata), Maria Rosaria Petraccone (direttrice Casa Circondariale di Potenza), Paola Stella (presidente Tribunale di Sorveglianza di Potenza).

Gli universitari Luiss "ambasciatori di legalità" tra i liceali e gli studenti dei carceri minorili
di Marco Ludovico

Il Sole 24 Ore, 4 giugno 2019

Una missione, una sfida. Diventare "ambasciatori della legalità": 80 universitari della Luiss, guidati da 23 tutor, hanno incontrato in tutt'Italia gli studenti di venti istituti scolastici superiori, uno per regione. E quelli degli istituti penali minorili di Nisida e Casal del Marmo. In ogni scuola è nato un laboratorio su temi come la lotta alla corruzione e alla mafia, l'integrazione sociale, la cittadinanza attiva, la lotta al bullismo. Giovani e giovanissimi a

discutere e progettare azioni concrete, a condividere idee, a confrontarsi sul modo di pensare e di reagire, a trovare una sintesi unitaria di valori e di cultura nonostante esperienze e identità differenti. Nato da un'idea di Paola Severino il progetto "Legalità e Merito", giunto alla seconda edizione, ieri ha visto la premiazione alla Luiss con il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

Il vincitore: la "Scala Legale". I liceali dell'istituto "G. Caboto" di Chiavari hanno ideato "Scala legale", un gioco da tavola per educare alle regole di realizzazione corretta di un'opera pubblica: primi classificati. Ma tra i finalisti ci sono stati anche i ragazzi di Nisida e le loro riflessioni su legalità e istituzioni. E un cortometraggio su un padre di famiglia che si rifiuta di pagare il pizzo a cura degli studenti del liceo classico Garibaldi di Palermo.

Giuseppe Conte sottolinea: "La cultura delle regole è il tessuto connettivo che innerva di sé la nostra società. In sua assenza la pacifica convivenza non sarebbe possibile". Tra i ragazzi, la politica e le istituzioni trovano una nuova dimensione di riconoscimento e legittimazione. Si rinnova così il loro senso più nobile.

Una "nuova narrazione sul senso della giustizia". Nell'aula magna della Luiss gremita dagli studenti si riconosce un clima di entusiasmo, di speranza e di ostinato ottimismo. Oltre al premier Conte ci sono il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, il numero uno della direzione nazionale Antimafia e antiterrorismo Federico Cafiero de Raho, il presidente dell'Authority anticorruzione Raffaele Cantone.

Alte cariche dello stato che nulla tolgono ai sorrisi dei ragazzi, anzi rilanciano le loro energie e il desiderio di cambiamento. "Il progetto Legalità e Merito è testimonianza di una nuova narrazione sul senso della giustizia e della lotta alla corruzione - sottolinea la presidente della Luiss, Emma Marcegaglia - aumenta il capitale sociale, è un dialogo tra giovani e giovanissimi per alimentare il valore delle regole. Quest'anno per la prima volta ha coinvolto anche i ragazzi reclusi a Nisida e Casal del Marmo: hanno commesso errori ma vogliamo aiutarli in un cammino rieducativo". Un processo di impegno e responsabilità personale e collettivo. Può e deve partire fin da quando si è giovani per avere forza e continuità.

Il senso di un lavoro e di un incontro. Non era scontato ottenere risultati e progetti in quantità e qualità dall'incontro tra gli studenti universitari, quelli liceali - in molte zone urbane svantaggiate - e i ragazzi degli istituti di pena. È Paola Severino, vicepresidente Luiss, a spiegare il senso profondo di questo processo. "Confrontandosi sui valori della giustizia e del merito si coltiva una cultura comune basata sulla responsabilità individuale e il senso della collettività. Luiss crede alla necessità di formare una generazione di giovani ambasciatori della legalità".

E aggiunge: "Ai giovani che vivono in aree disagiate o ad alta densità criminale occorre spiegare che il rispetto della legge premia sempre. E che i sogni di crescita si possono realizzare se si coltiva il merito". Premiati anche i ragazzi impegnati nel percorso di recupero nelle carceri minorili. I temi sono tutti sul tavolo: stop alla corruzione, lotta contro la cultura mafiosa, il bullismo, impegno per l'accoglienza e l'integrazione. La sfida è dare concretezza di azione duratura a questo impegno, certo l'entusiasmo e ogni progetto raccontato ieri mettono al bando ogni retorica.

"Racconti dalla casa di nessuno", a cura di Monica Sarsini. I detenuti raccontano

recensione di Laura Montanari

La Repubblica, 3 giugno 2019

Azzurra ha un solo dente in bocca per via del metadone e fatica a leggere perché non ha occhiali e nessuno glieli regala, ma scrive. Lei lo sa che a volte la scrittura aiuta a incollare i mille pezzi della propria vita esplosa. Alessandra è molto esile e ordinata: non diresti mai che dalle sue mani sono uscite quelle parole così dure su un ex rapinatore suicida in carcere e poi "buttato" via: "Non aveva famiglia prima e non vi sarà nessuno a riconoscerne l'identità, la sua branda viene occupata da un nuovo giunto come si dice in gergo carcerario, non c'è spazio in questo luogo per la memoria, c'è bisogno solo di posti letto".

Si intitola "Racconti dalla casa di nessuno", è pubblicato da Le Lettere ha come ingrediente principale l'assenza di un orizzonte lungo, il mondo da una cella. Raccoglie infatti una serie di storie autobiografiche e non, scritte dai detenuti e dalle detenute del carcere fiorentino di Sollicciano che hanno preso parte al corso di scrittura creativa che da anni tiene Monica Sarsini.

È lei che cura questo volume, lei che descrive l'aria che tira: "Nessuno degli educatori, né dei vari direttori che durante questi nove anni si sono avvicinati mi ha chiesto un resoconto sulla relazione che ho intrapreso con questi esseri umani, a loro è sembrato sufficiente conoscerne l'affluenza alle lezioni per valutare il livello di apprezzamento di un'offerta...".

Da quel "luogo malfamato" escono voci e sogni, botte, amori e fughe, cadute e ricadute di gente che è finita lì magari dopo essere stata a sua volta testimone delle violenze, una tenuta a penzolini dal sesto piano, un'altra calpestata, un'altra nascosta dentro un cespuglio con un bambino in braccio a osservare il marito che veniva ucciso, un'altra accusata del suicidio del padre tanto amato.

Dice Monica Sarsini del carcere: "ho erroneamente sperato servisse loro come riparo". Quello che resta del corso di scrittura creativa è difficile saperlo e certo non sarà soltanto questo libro in cui, per esempio, Taxi racconta di una

rocambolesca idea: l'impresa folle di organizzare una maratona in un carcere. Una maratona nel luogo in cui i grandi spazi sono negati e allora la corsa consiste nel fare ben 126 giri e tre quarti intorno al campo di calcio.

Con un detenuto "arbitro" che li conta. Oppure c'è Cosetta che ci precipita dentro una vita di alcol e infelicità miste che hanno come capolinea il carcere dopo un momento di follia: "Una tragedia dentro un'altra tragedia" scrive lei. "Sono giorni che non sto bene, che vorrei solo piangere, vorrei essere a casa per aspettare assieme a mio figlio il Natale, decorare l'albero, la porta, la terrazza, sapere che non potrò farlo per moltissimo tempo mi fa sentire come se mi avessero amputato un arto e dovessi aspettare una protesi per tanti anni".

Al termine di ogni racconto c'è l'intervento di uno degli ospiti che hanno accompagnato il corso diretto da Monica Sarsini, fra questi Valerio Aiolli (Nero ananas il suo ultimo romanzo), Giulia Caminito, Paolo Maccari, Lorenzo Hendel e altri. Non soltanto scrittori, ma anche registi, ricercatori e ricercatrici universitarie, editor e poeti.

"Tra un passaggio di un treno e l'altro che ci frastornerà, siamo stati seduti nella stessa stanza" scrive Monica Sarsini che è scrittrice e artista visiva. Il laboratorio da cui emerge questo libro così pieno di spigoli e di giornate finite fuoristrada, deve essere stata una specie di ora d'aria non codificata. Perché scrivere è anche essere in un altro posto, è reinventarsi o provare a spiccare qualche nuovo decollo. Con i mezzi che ciascuno ha in dotazione.

Alessandra, per esempio, ha una sua personalissima Divina commedia: "Nel mezzo del cammin di questa zozza logora amorale vita condannata da giudici magistrati Sert e perfino l'altissimo mi ritrovai per una selva oscura...".

Oscar invece ci porta in certi quartieri alla periferia di Roma, quelli in cui sono normali dialoghi del tipo: "Cazzo, è crollato il tetto?" e "Mo' dove annamo a dormì?".

Carcere, guerre e scrittura: in un libro i racconti di migranti e detenuti

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 3 giugno 2019

Si intitola "La luna è dietro le sbarre, il mare ha il colore del sole" il volume realizzato dal Centro per l'Istruzione degli Adulti di Macerata, con la collaborazione della Casa circondariale di Ascoli Piceno. Raccoglie le vite di giovani migranti e di persone detenute, testimonianze di esistenze spezzate da scelte sbagliate o da un destino che ha scelto per tutti. Le storie rinchiusi si sovrappongono ai viaggi della speranza, il desiderio di futuro al dolore delle guerre, il calore delle famiglie ai distacchi forzati.

È così che dal deserto libico ti ritrovi a Togliattigrad, dalla Nigeria ad Agrigento, dal Bangladesh a San Paolo del Brasile. È così che i paesaggi e i sentimenti si alternano, senza mai perdere il filo, dando forma ai racconti. "La luna è dietro le sbarre, il mare ha il colore del sole" è il libro che raccoglie le vite di giovani migranti e di persone detenute, testimonianze di esistenze spezzate da scelte sbagliate o da un destino che ha scelto per tutti.

Il volume rappresenta la fase conclusiva di un progetto realizzato dal Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (Cpia) di Macerata e svolto per la maggior parte nella casa circondariale di Ascoli Piceno con l'obiettivo "di sviluppare un percorso di integrazione socio-culturale attraverso forme di scrittura partecipata - spiega la dirigente del Cpia, Sabrina Fondato -, che ripercorra, attraverso la memoria, i momenti più importanti della vita di queste persone. Le storie sono state raccolte tramite incontri, interviste e laboratori di scrittura con i detenuti e i migranti, che privilegiassero l'ascolto e l'empatia come atteggiamento da parte degli insegnanti promotori del progetto".

"Nessuno tra quanti hanno accettato di raccontarsi, probabilmente, diventerà uno scrittore - sottolinea la dirigente - ma è stato importante che abbiano percepito distintamente di contare qualcosa. Per un momento i riflettori si sono accesi su di loro e hanno sentito di essere persone, delle quali a qualcuno importava". Alla pubblicazione ha lavorato anche Nazzareno Cioni, docente di lettere nella casa circondariale, mentre la parte grafica è stata realizzata dall'insegnante Isabella Crucianelli.

"Il tema di questo lavoro - spiega Cioni - non affronta le condizioni di vita dei detenuti o il percorso di espiazioni dal senso di colpa: le pagine di questo libro rappresentano semplicemente le voci di ricordi taciuti nel silenzio di giorni sempre uguali, custoditi nella propria memoria per permettere alla "coscienza infelice" di tornare a essere protagonista di un sogno possibile".

Pubblicato da Cromo Edizioni, il volume ha 211 pagine e raccoglie 6 racconti e 7 ricordi. La presentazione è firmata dall'ex direttrice del carcere di Ascoli Piceno, ora impegnata nella direzione dell'istituto di pena di Pescara, Lucia Di Felicianonio. Tra le finalità della pubblicazione "accrescere la conoscenza della comunità scolastica intorno alle circostanze di vita che possono favorire episodi di devianza e rimuovere qualche pregiudizio nei confronti del diverso".

Larino (Cb): "Voci dentro", magazine radiofonico di Tgr Rai con protagonisti i detenuti

agensir.it, 1 giugno 2019

Con la rubrica "Voci dentro... voice inside" parte il magazine radiofonico di Tgr Rai Molise in collaborazione con

Ucsi Molise, Dap - Ministero della Giustizia, Istituti penitenziari del Molise e Consorzio Libere Imprese e Artainment Worldwide shows.

A partire da oggi, sabato 1° giugno, e fino a sabato 6 luglio, appuntamento alle ore 12.10, sulle frequenze di Tgr radio, in ascolto dei detenuti della Casa circondariale e reclusione di Larino, in provincia di Campobasso.

Dopo l'iniziativa "Liberi nell'Arte", in occasione del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, Ucsi Molise propone ora un protocollo d'intesa con Tgr Molise e Dap Ministero della Giustizia per una iniziativa di comunicazione sociale rivolta al mondo della detenzione. Il progetto, un ciclo di puntate radiofoniche dedicate alla realtà carceraria del Molise, offre uno spazio fatto di interviste e storie alla radio con protagonisti i detenuti della casa circondariale di Larino che partecipano quotidianamente ad attività culturali e artistiche volte alla rieducazione della pena. Grazie alla sinergia con la direttrice Rosa La Ginestra e l'area educativa e trattamentale, i reclusi parleranno ai microfoni di Tgr radio esprimendo le emozioni attraverso il racconto del proprio percorso culturale e artistico intramurario.

"Per questo - osserva la direttrice La Ginestra - riteniamo utile attivare un protocollo di intesa al fine di realizzare una iniziativa culturale, mediatica e sociale che attraverso le "onde" della radio possa portare voce e ascolto laddove la libertà fisica è delimitata dentro la cella di un carcere". "Le carceri diventano così autentiche redazioni radiofoniche - dichiara il caporedattore di Tgr Giancarlo Fiume - nelle quali si attua quel momento di convergenza e di ascolto delle diverse voci che animano il carcere, delle situazioni di difficoltà, di fragilità, di marginalità che toccano soprattutto i giovani".

"I linguaggi in tutte le sue forme espressive e la multimedialità orientano alla bellezza, forza motrice per la costruzione di una società dal volto più umano.

L'espressività che rigenera trova la sua dimensione concreta nella promozione dell'arte e della cultura, in tutte le sue forme e in tutti i luoghi, in special modo laddove la sofferenza è vissuta nel corpo, nel disagio sociale, nella restrizione della libertà", commenta la presidente di Ucsi Molise, Rita D'Addona.

Pisa: quando il carcere diventa palcoscenico, termina il percorso teatrale al Don Bosco
gonews.it, 31 maggio 2019

Si è concluso il percorso annuale della Scuola di Teatro Don Bosco. Dopo la rappresentazione de La Tempesta di Shakespeare - spettacolo che ha visto insieme sulla scena gli allievi detenuti e gli studenti della Scuola Normale Superiore - il palcoscenico della Casa Circondariale ha ospitato anche due spettacoli della compagnia "I Sacchi di Sabbia", che grazie al contributo di Fondazione Pisa e Regione Toscana, da anni cura questo progetto.

La due giorni, è stata inaugurata il 22 maggio con "Andromaca" da Euripide, rivisitazione della tragedia greca in chiave ironica. A seguire, il 28 maggio al Don Bosco si è inscenata "I Dialoghi Degli Dei", dall'opera di Luciano di Samosata, gustosa carrellata di vizi e virtù degli abitanti dell'Olimpo in chiave contemporanea.

Chiudere con due classici, rappresentati da professionisti, chiosa perfettamente il percorso annuale della Scuola, che ha visto una quarantina di allievi detenuti elaborare, coadiuvati dai normalisti, due testi antichi di grande importanza: "Gli Uccelli" di Aristofane e "La Tempesta" di Shakespeare. Francesca Censi, coordinatrice del progetto, attrice e animatrice storica, con Paolo Pierazzini della Compagnia del Lux, dice: "La scuola è prima di tutto un luogo di confronto umano e culturale dove le allieve e gli allievi possono fare esperienza di socialità e comunicazione attraverso il linguaggio del teatro, della letteratura e della poesia".

Gabriele Carli de "I Sacchi di Sabbia", interviene dicendo: " Il progetto ha dato buoni risultati sia dal punto di vista della partecipazione, con quaranta allievi l'anno, tra detenuti e detenute, sia dal punto di vista rieducativo. È stato infatti rilevato, dall'Area Pedagogica dell'Istituto, che attraverso la pratica teatrale e il confronto con il gruppo, i detenuti -in particolare quelli con problemi di tossicodipendenza- sono riusciti a far emergere capacità e competenze mai utilizzate prima". Ogni ciclo di lavoro, ha previsto una performance finale dei detenuti aperta a un pubblico composto dal resto della popolazione carceraria dell'Istituto. Censi e Carli sono stati coadiuvati da Carla Buscemi, giovane allieva della Compagnia.

Roma: "Famiglia", Marcello Fonte e il bel teatro dei detenuti allo Spazio
tuacitymag.com, 31 maggio 2019

In scena, da oggi fino a domenica 2 giugno, al Teatro Lo Spazio lo spettacolo "Famiglia", realizzato con attori detenuti ed ex detenuti. Sul palco anche Marcello Fonte

"Questo spettacolo è dedicato a chi non c'è. Ai figli lontani e ai padri che sono morti mentre i figli erano lontano. Sulla scena ci sono tutti, le persone, i personaggi e i fantasmi. Non importa se non c'è più il muro di un carcere a separarli. Ancora una volta questi attori usano il teatro per quello che serve, per colmare una distanza, per aggredire il senso di colpa, per sostenere il peso del giudizio. Per parlare a chi forse è in platea o a chi forse non c'è più. Ed è

in questo sforzo ed in questa necessità che ci raccontano della famiglia, della ferocia degli affetti, dell'amore e della violenza, della solitudine. Del tempo che passa. In un semplice, tragico, commovente passaggio dalla realtà alla finzione". Scrive così Valentina Esposito nelle note di regia di *Famiglia*, lo spettacolo in scena da stasera e fino a domenica al Teatro Lo Spazio.

Uno spettacolo molto particolare, come tutti gli altri realizzati da Valentina Esposito, autrice e regista, fondatrice, nel 2014, di *Fact* (Fort Apache Cinema Teatro). un progetto teatrale rivolto a detenuti ed ex detenuti per il loro inserimento nel sistema spettacolo. Non sono pochi gli obiettivi raggiunti fino ad oggi e le collaborazioni tra gli attori di *Fact* e importanti registi contemporanei, come Francesca Comencini, Claudio Caligari, Stefano Sollima, Sidney Sibilia, Daniele Luchetti, Valerio Mastandrea, Marco Ponti e Matteo Garrone che trova nel volto di Marcello Fonte, ormai testimonial del progetto *Fact*, quello del suo *Dogman*, che sbanca il Festival di Cannes 2018 aggiudicandosi la Palma D'Oro e vince come Miglior Attore agli oscar europei, gli European Film Awards. Insieme a Fonte, sono tanti gli attori (ex detenuti e non) che danno vita all'esperienza di *Fact*: Alessandro Bernardini, Christian Cavorso, Chiara Cavalieri, Matteo Cateni, Viola Centi, Alessandro Forcinelli, Gabriella Indolfi, Piero Piccinin, Giancarlo Porcaccia, Fabio Rizzuto, Edoardo Timmi e Cristina Vagnoli, tutti interpreti sul palcoscenico del Teatro Lo Spazio di uno spettacolo che prova a scandagliare l'anima di uomini che nei lunghi anni di reclusione hanno sofferto per gli affetti lontani, per i figli distanti, per gli amori perduti, e si trovano ora a tentare una ricostruzione emotiva di un rapporto difficile fatto di rivendicazioni e ribellioni.

Nella pièce della Esposito, il matrimonio dell'ultima e unica figlia femmina di una numerosa famiglia tutta al maschile, diventa pretesto per riunire tre generazioni di persone legate da antichi dolori e irrisolte incomprensioni, per rimettere sullo stesso tavolo i padri dei padri e i figli dei figli, e consumare una vicenda d'amore e d'odio, sospesa tra passato e presente, sogno e realtà.

Catanzaro: carcere, inaugurato reparto scolastico nell'Alta Sicurezza
cn24tv.it, 31 maggio 2019

Il rispetto verso le attività di studio, veicolo di crescita personale e sociale, si manifesta anche attraverso la cura dei luoghi in cui queste attività si svolgono. Nel carcere di Catanzaro la mattina del 29 maggio è stato inaugurato il reparto scolastico e trattamentale Alta sicurezza. "Un evento che è il frutto del lavoro dei detenuti, i quali con la loro attività hanno reso possibile la fruizione di luoghi non utilizzati per anni" ha spiegato il direttore Angela Paravati, consegnando a ciascuno dei ristretti un encomio, che sarà inviato alla magistratura di sorveglianza quale elemento di valutazione, ed una nota di apprezzamento al coordinatore del reparto, l'ispettore Giacinto Longo.

"Abbellire e ripulire l'ambiente è un'attività che può accompagnare la pulizia dell'anima" ha commentato il vescovo di Catanzaro Vincenzo Bertolone, che ha proceduto al taglio del nastro e benedetto i nuovi luoghi di formazione allestiti presso la Casa Circondariale: aule scolastiche per la scuola primaria e secondaria, ma anche laboratori di sartoria, musica, informatica ed una palestra. Presenti anche il vicedirettore Emilia Boccagna, il personale di polizia penitenziaria ed il personale educativo, i magistrati di sorveglianza Laura Antonini e Angela Cerra, il preside del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti Giancarlo Caroleo, il direttore dell'ufficio detenuti del Provveditorato regionale Giuseppe Irrera e l'ingegnere Rosario Focà, dell'ufficio tecnico.

La mattina si è conclusa con l'offerta di un buffet realizzato dal laboratorio di pasticceria gestito all'interno del carcere dai detenuti ed il finale dell'evento è stato allietato dalla musica dell'oboe di un detenuto. Realizzare queste aule è stata una concreta manifestazione dell'impegno da parte dei detenuti a partecipare al percorso trattamentale: chi studia, lavora, cucina, suona uno strumento musicale ha una possibilità in più di avere già "dentro" una vita diversa.

Parma: l'Università in via Burla, open day per i detenuti
La Repubblica, 31 maggio 2019

Oggi l'Università di Parma è entrata in carcere, con un Open Day dedicato ai detenuti. Obiettivo dell'incontro, che si è svolto questa mattina agli Istituti penitenziari di via Burla, era di informare le persone detenute sulla possibilità di iscriversi all'Università di Parma, scegliendo tra i tanti corsi di studio proposti grazie al supporto che lo stesso Ateneo offre.

Dopo i saluti istituzionali da parte di Sara Rainieri, Pro Rettore alla Didattica, Brunella Marchione e Sara Cametti della U.O. Comunicazione Istituzionale hanno illustrato agli oltre 50 detenuti presenti l'organizzazione dell'Università di Parma e l'ampia offerta formativa. A seguire, docenti di diverse aree hanno presentato i propri ambiti di insegnamento con brevi Seminari in pillola.

L'incontro, cui ha partecipato il Direttore reggente degli Istituti penitenziari di Parma, dott.ssa Lucia Monastero, è stato organizzato anche grazie al coordinamento della dott.ssa Annalisa Andreotti, Responsabile amministrativa

dell'Ateneo per le attività negli Istituti Penitenziari. L'intento di fondo dell'Open Day non è stato solo quello di fornire informazioni tecniche su quali lauree e quali corsi si possano seguire, ma soprattutto di sensibilizzare le persone detenute sull'importanza dello studio, per un possibile lavoro futuro e più in generale per migliorare il proprio percorso personale, dotandosi di strumenti culturali e coltivando i propri interessi.

I Seminari in pillola, tenuti da docenti di materie molto diverse, dalla zoologia alla filosofia, dalla biologia alla letteratura, oltre a sollecitare grande interesse da parte dell'uditorio, hanno mostrato come ogni tipo di conoscenza serva per rispondere a questioni che riguardano la vita di ogni giorno, e ciò che tocca le persone in prima persona e da vicino.

Nel corso della mattinata è stata presentata la possibilità offerta dall'Ateneo di approfondire tanti tipi di discipline (dalle scienze naturali a quelle sociali, dalle lettere alle arti) con modalità diverse: dalla normale iscrizione ai corsi triennali, per conseguire la laurea, sino alla fruizione di singoli insegnamenti universitari, per arricchire il proprio curriculum anche senza arrivare a una laurea. Dopo la stipula dell'accordo con gli Istituti penitenziari di Parma presentato il 4 dicembre 2018, l'Università di Parma sta lavorando alla costituzione di un vero e proprio Polo Universitario Penitenziario, che prevede lo sviluppo di diverse modalità di supporto agli studenti detenuti: dal tutoraggio in carcere ai colloqui con docenti, dai seminari con studenti iscritti alle facilitazioni per il pagamento delle tasse.

Volterra (Pi): bloccato il teatro in carcere, il Garante inizia lo sciopero della fame
di Jacopo Storni

Corriere Fiorentino, 30 maggio 2019

Il Dap ha stanziato 1 milione di euro per la sua realizzazione ma il progetto è fermo a causa di burocrazia e permessi. È stata promossa anche una petizione on line. Un milione di euro per un teatro da 200 posti nel carcere di Volterra. I soldi ci sono già da un anno, ma del teatro neppure l'ombra. È il paradosso che lascia perplessi i detenuti e la Compagnia della Fortezza, che da trent'anni organizza attività teatrali all'interno del penitenziario in provincia di Pisa, dove molti reclusi (tra i 162 complessivi) non sono soltanto spettatori degli eventi teatrali, ma attori protagonisti.

I fondi sono stati stanziati un anno fa dal Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma il progetto presentato dagli architetti si è inceppato. Il motivo? A spiegarlo è il garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone: "Il progetto è bloccato a causa della burocrazia, del temporeggiamento delle istituzioni e dei dubbi di alcuni degli attori coinvolti, tra cui la sovrintendenza pisana che ha cambiato guida recentemente".

Sul carcere di Volterra ci sono alcuni vincoli architettonici vista la storicità del penitenziario, che sorge all'interno di un'antica fortezza. Ma il garante Corleone non ci sta e annuncia lo sciopero della fame: "Dentro quel carcere, in questi anni, è stato costruito di tutto, non capiamo perché non si possa realizzare un teatro, sono stati presentati tre progetti e almeno uno di questi deve essere realizzato perché il teatro costituisce una grande opportunità culturale e rieducativa sia per chi vive il carcere sia per chi sta fuori. Voglio dare 15 giorni di tempo alle istituzioni coinvolte (Provveditorato opere pubbliche, Sovrintendenza e Dap), dopodiché, se non arriveranno risposte concrete, comincerò il digiuno".

Secondo Corleone, almeno uno dei tre progetti - tutti presentati dall'architetto del Dap Ettore Barletta - ha caratteristiche tali da non impattare sull'architettura antica del luogo. Un progetto, quello del teatro in carcere a Volterra, nato circa trent'anni fa grazie ad Armando Punzo (il regista e drammaturgo Armando Punzo, 59 anni, con, alle spalle, alcuni attori del nuovo spettacolo da lui scritto e diretto per la compagnia della Fortezza, "Beatitudo". Punzo è anche direttore artistico del teatro di San Pietro di Volterra nella foto, con alle spalle alcuni detenuti durante lo spettacolo "Beatitudo"), drammaturgo e regista, direttore del teatro di San Pietro a Volterra e noto soprattutto per le attività coi detenuti nel penitenziario della cittadina toscana attraverso la Compagnia della Fortezza, premiata recentemente da Buone Notizie.

"Il teatro e tutto il suo indotto - ha detto Punzo - hanno modificato un carcere che in passato era noto per la sua durezza. Ha attraversato lo spazio della pena, costruendo ponti con la società esterna e realizzando una metodologia di lavoro teatrale apprezzata a livello internazionale. A Genova, nel carcere di Marassi, è stata realizzata ex novo, in un cortile in disuso, una sala da 200 posti, "Il teatro dell'Arca". Perché a Volterra non si può?". Poi ha ricordato le difficoltà avute, in tutti questi anni, a lavorare "in locali di fortuna e inadeguati (una cella di tre metri per nove) e di spettacoli interni alla fortezza che si sono svolti teatralizzando cortili dell'aria e ambienti di servizio".

Per chiedere la realizzazione del teatro in carcere, è stata lanciata una petizione sulla piattaforma change.org, che ha già raggiunto circa 500 firme. "Occorre aver chiaro un fatto - è scritto nella petizione: nell'esperienza di alto valore artistico che è stata costruita a Volterra c'è un lavoro professionale che ha permesso a tanti detenuti di acquisire competenze tecniche e avere un'occupazione".

Bolzano: “Rifarsi una vita, storie oltre il carcere”, presentazione del libro il 5 giugno
lavocedibolzano.it, 30 maggio 2019

L'appuntamento è per mercoledì 5 giugno alle 18.30 nella Sala Grande della Kolpinghaus a Bolzano con la presentazione del libro “Rifarsi una vita, storie oltre il carcere” a cura di Paolo Beccegato e Renato Marinaro. Interverranno Alessandro Pedrotti, responsabile del servizio Odòs, da anni impegnato in percorsi di giustizia che coinvolgono il territorio e don Dario Crotti, direttore Caritas Pavia, impegnato in percorsi di Giustizia con le scuole e il carcere. Introduce e modera Paola Dispoto, operatrice Caritas impegnata in un percorso di Volontariato della Giustizia.

Il libro - Come risposta all'esigenza di giustizia la società sceglie il carcere, che però non riabilita. Altri tipi di pena sarebbero più costruttivi per creare percorsi di integrazione e autonomia, perché è nella relazione con gli altri, nell'essere riconosciuti persone, pur nella consapevolezza delle proprie responsabilità, che può iniziare un percorso di rinascita.

Questo libro racconta storie di persone che hanno sbagliato per i motivi più diversi: l'educazione (non) ricevuta, l'ambiente di vita, il miraggio dei soldi facili, gli eventi traumatici improvvisi, le violenze domestiche, i momenti di rabbia o di follia, l'incapacità di uscire da situazioni infernali. Ma racconta soprattutto storie di donne e uomini che hanno avuto la possibilità di un riscatto morale, civile o spirituale, grazie alle pene alternative al carcere, al conforto di chi ha dato loro fiducia e le ha considerate innanzitutto persone, alle famiglie che hanno saputo aspettare e offrire loro una ragione di speranza, alle comunità che le hanno accolte senza giudicare, a chi ha saputo offrire loro la possibilità di un lavoro e di sentirsi utili.

Brindisi: “Ragazzi di Via Appia”, chiude la stagione degli attori-detenuti
brindisireport.it, 30 maggio 2019

In scena una pièce tratta dai lavori di Pasolini, prima della pausa estiva del laboratorio teatrale condotto con la compagnia Aleph. Si avvia alla conclusione, prima della pausa estiva, il laboratorio teatrale tenuto presso la Casa Circondariale di Brindisi dalla Compagnia Teatrale Aleph. Un percorso di grande crescita personale e di gruppo che, con l'indispensabile supporto della direzione della Casa Circondariale, ha costituito un'occasione per provare a mettere in discussione stili e scelte di vita offrendo lo spunto per suggestioni su alternative “legali” ed attraenti e creative.

La scelta dei testi e le tecniche teatrali per la costruzione di uno spettacolo hanno messo in moto meccanismi di coinvolgimento per offrire ai detenuti la possibilità di scoprire quell'umanità che si nasconde dietro ogni tipo di giudizio. Il carcere è stato, paradossalmente, il luogo che ha reso possibile ad ognuno di loro di aprirsi, denudarsi, mettersi in gioco, con varie motivazioni personali, a partire da quella del riscatto sociale.

“Ragazzi di Via Appia” liberamente ispirato al film “Accattone” e al romanzo “Ragazzi di vita” di Pier Paolo Pasolini è lo spettacolo che i detenuti, concludendo questo percorso, offriranno il 29 maggio alle ore 15.30, insieme ad una performance, “Parole Preziose”, degli attori di Aleph agli altri ospiti della Casa Circondariale di Brindisi. Mentre il 30 maggio alle 19.30 gli attori - detenuti si esibiranno presso il teatro della Chiesa della Vergine SS. Addolorata “La Pietà” in via indipendenza a Brindisi in uno spettacolo aperto a tutti.

Gli attori di “Aleph”, Carla Orlandini, Franco Miccoli, Luigi De Falco e Nicola Galateo hanno lavorato per alcuni mesi attraverso tecniche di recitazione, di rilassamento, respirazione e giochi di ruolo per allentare le normali tensioni e per rimuovere incertezze e difficoltà nel rapporto con gli altri.

Esperienze, queste, che senza il sostegno della direzione della Casa Circondariale di Brindisi, del magistrato del Tribunale di Sorveglianza, insieme al personale tutto della Polizia penitenziaria, non avrebbero potuto consegnare alla società il loro risultato, e soprattutto la conferma che è possibile sperimentare ruoli e dinamiche diversi da quelli propri della detenzione, dove i meccanismi relazionali basati sulla forza, sul controllo e sulla sfida possono essere sostituiti da quelli legati alla collaborazione, allo scambio e alla condivisione.

Varese: premiati detenuti autori di opere letterarie e dipinti
di Gianni Beraldo

varese7press.it, 30 maggio 2019

L'anno prossimo compirà dieci anni, il concorso artistico e letterario riservato a detenuti “ospiti” negli istituti penitenziari della Lombardia. Un concorso nato proprio a Varese, coinvolgendo dapprima i detenuti del “Miogni” poi, sull'onda del successo ottenuto, coinvolgendo a tutte gli altri istituti penitenziari della Regione.

Una bella e lodevole iniziativa a carattere sociale dalla grande rilevanza anche sotto il profilo umano. Progetto rieducativo nato con il contributo di varie realtà, dalla Fondazione La Sorgente ad Auser, dall'Enaip alla Cooperativa lotta contro l'emarginazione, dall'Associazione assistenti carcerari San Vittore Martire di Varese all'associazione

L'Oblò, alle Acli, alla Consulta Interassociativa femminile di Milano.

Questa sera il salone Estense di Varese ha ospitato le opere finaliste consegnando i vari premi a referenti delle varie associazioni a nome dei detenuti finalisti, almeno per quelli detenuti in carcere fuori dal circondario varesino. Presenti invece alcuni detenuti del carcere Miogni (ovviamente accompagnati da agenti polizia penitenziaria), emozionati per tanto clamore mediatico. Per l'amministrazione comunale vi erano l'assessore Roberto Molinari e il sindaco Davide Galimberti.

Molto belle le opere partecipanti, con dipinti e spunti letterari di notevole interesse tutte che inevitabilmente richiamano a quella libertà ma anche a sensi di colpa troppo spesso repressi e soffocate all'interno delle mura carcerarie, ma con la speranza di rifarsi una vita. Arte e letteratura in tal senso aiuta a liberarsi dalla malinconia infondendo speranza e coraggio. Insomma un'altra chance che a tutti loro deve essere concessa perché giusto sia così.

Tutto questo emerge forte e prepotentemente dai loro elaborati, con riflessioni ad alta voce che urlano al mondo che loro sono vivi e non bisogna dimenticarli. Cerimonia di premiazione intervallata da alcuni brani musicali magnificamente interpretati dalla cantante Gaia Galimberti e dall'ottimo chitarrista Fabrizio Buzzi dei Licei Manzoni. Chi certamente di loro non si dimentica la direttrice del carcere varesino, la dottoressa Carla Santandrea insediatasi lo scorso mese di febbraio sostituendo Giancarlo Mongelli, ora direttore al carcere di Bollate oggi presente a ritirare un premio per un "suo" detenuto.

La nuova direttrice del Miogni nonostante la ancora giovane età ha ben 25 anni di esperienza alle spalle, avendo diretto tra gli altri l'Istituto penitenziario di Como e quello "tosto" San Vittore di Milano in veste di vice direttrice "Esistono uomini liberi e uomini privati della libertà ma quello che conta è la parola uomo-dice la direttrice varesina- Ogni loro lavoro esprime uno stato d'animo particolare. Sono tutte persone che comunque possiedono delle doti particolari che noi aiutiamo a fare emergere. Ovviamente dipende dal tipo di soggetto che si trova in carcere". Un mestiere difficile e complicato quello della direttrice di un istituto di pena, insieme a quello di tutto lo staff "qui a Varese ho trovato del personale molto preparato e competente, una vera e piacevole sorpresa, sulla struttura invece vi è da lavorare". La direttrice Santandrea evidenzia come sarebbe opportuno evidenziare attraverso i media la figura altamente professionale della polizia giudiziaria, dei loro sacrifici così come pure delle loro notevoli capacità e professionalità, utile nel sapersi confrontare al meglio con la popolazione carceraria, un microcosmo composto da soggetti diversi provenienti spesso anche da Paesi diversi con tutte le loro mille complessità non facili da gestire, anzi molto difficile diremmo.

Insomma, oggi la giusta vetrina è stata giustamente per quei detenuti che vogliono rivalersi di una condotta immorale che li ha portati in carcere, cercando un'altra via di fuga: quella dell'arte e della cultura più in generale. Ma non dimentichiamoci di chi si adopera quotidianamente perché tutto questo si possa realizzare senza problemi.

Teramo: biciclette per i detenuti-studenti di UniTe, l'Adsù sostiene il progetto
emmelle.it, 30 maggio 2019

Firmato il protocollo d'intesa. La testimonianza dell'ex mafioso laureato: "La cultura preserva dalla devianza". Le due ruote saranno utilizzate dai rinchiusi che lavorano alla mensa del Campus ma anche per chi vorrà studiare all'università. Passa anche attraverso la disponibilità di quattro biciclette, di cui due a pedalata assistita, il percorso di facilitazione di accedere ai corsi formativi universitari dell'Ateneo di Teramo per i detenuti ristretti nella casa circondariale di Castrogno.

Il protocollo d'intesa, preparato dal professor Claudio Lo Sterzo, e siglato ieri mattina nella sede del Rettorato tra il direttore del penitenziario teramano, Stefano Liberatore, il presidente dell'Azienda per il diritto allo studio, Paolo Berardinelli, e il rettore Dino Mastrocola, e l'intervento del presidente della Fondazione universitaria, Romano Orrù, è un altro tassello che punta ad incrementare il progetto di recuperare attraverso lo studio le condizioni di emarginazione di chi sconta errori commessi nei rispettivi percorsi di vita.

Come ha voluto testimoniare Santo Le Pera, il 60enne condannato per associazione mafiosa laureatosi nel dicembre scorso a UniTe in Scienze del Turismo, se la "cultura preserva dalla devianza", la strada è di sicuro quella buona. Le biciclette serviranno per il momento a facilitare la mobilità di due detenuti assunti con borsa lavoro alla mensa universitaria e ad un terzo in arrivo alla Fondazione Università di Teramo.

Ma nel futuro potrebbero arrivare ad essere il mezzo di locomozione per coloro che, in attesa di giudizio e autorizzati, vorranno recarsi al Campus di Coste Sant'Agostino per seguire le lezioni e dare esami. "Non sembri un paradosso - ha spiegato il direttore Liberatore - il fatto che avremo disponibili queste biciclette in carcere.

Non si tratta di un regalo a una categoria sì svantaggiata, ma detenuta, che ha commesso dei reati: la finalità non è puramente oggettiva, legata alla mera elargizione di un mezzo per lo spostamento, ma è specifica e valorizzata dall'aspetto rieducativo, attraverso il diritto allo studio. È un aiuto a questi soggetti per superare la difficoltà di mobilità per studiare".

Un detenuto più colto magari anche laureato, viene restituito alla società con potenzialità diverse dalla recidiva, dunque. L'idea dell'Adsu, come ha spiegato anche il direttore Antonio Sorgi, diventa dunque valorizzazione di un percorso virtuoso di studio in cui il penitenziario di Castrognone conta già altri precedenti positivi: oltre a qualche decina di detenuti-studenti che seguono i corsi di Agraria e Alberghiero dell'Istituto Di Poppa Rozzi, e seguiranno da quest'anno anche quelli dei servizi per il turismo, ci sono 9 iscritti alle facoltà universitarie e ben 3 nel recente passato, si sono laureati.

Un risultato che per essere compreso nella sua pienezza, va rapportato alle difficoltà organizzative e logistiche che Castrognone presenta, noto per il suo sovraffollamento con i 430 detenuti ospitati. La sicurezza associata al trattamento, l'impossibilità di far "incrociare" i detenuti delle varie aree detentive, come ha spiegato la responsabile dell'area educativa, Elisabetta Santolamazza, vede i rinchiusi studiare perfino... nella chiesa del carcere.

Le biciclette sono fornite dall'Azienda per il diritto allo Studio di Teramo, che conferma la propensione ad allacciare una rete di interessi sul territorio, che fa il paio con la capacità, altrettanto dinamica, di intercettare sempre più finanziamenti propri, attraverso la partecipazione a bandi competitivi.

"Un virtuosismo - ha aggiunto il presidente Berardinelli - che conferma il ruolo positivo dell'Adsu nei confronti della popolazione carceraria", la cui facilitazione è stata già testimoniata dall'offerta delle borse lavoro.

La politica non sta a guardare questo nuovo modello sociale, secondo quanto ha ben compreso anche l'assessore regionale alla ricerca e all'università Piero Fioretti, che ha voluto ricordare come questo impegno, nella casa circondariale, "viene portato avanti nonostante le gravi difficoltà in cui versa la quotidiana attività degli agenti di polizia penitenziaria".

Volterra (Pi): protesta dal carcere "perché bloccate il progetto di costruzione del teatro?"

di Jacopo Storni

Corriere Fiorentino, 29 maggio 2019

Il progetto per Volterra c'è, ma non ha l'ok. Protestano regista e garante dei detenuti. I soldi ci sono, e sono tanti, circa un milione di euro. Ma il progetto, da almeno un anno, è fermo. Stiamo parlando del progetto di un teatro da 200 posti nel carcere di Volterra per cui, come ha spiegato il garante dei detenuti toscani Franco Corleone, "l'amministrazione penitenziaria ha stanziato circa un milione di euro ma al momento resta bloccato a causa della burocrazia, del temporeggiamento delle istituzioni e dei dubbi di alcuni degli attori coinvolti, tra cui la sovrintendenza pisana che ha cambiato guida recentemente". Nello specifico, il teatro dovrebbe essere ricavato nel Bastione del Cassero, zona Fortezza medicea ora non utilizzata. L'idea di realizzare un teatro nel carcere a Volterra è nata trent'anni fa grazie ad Armando Punzo, drammaturgo e regista, direttore del teatro di San Pietro a Volterra e noto soprattutto per le attività coi detenuti nel penitenziario della cittadina toscana attraverso la Compagnia della Fortezza.

"Il teatro e tutto il suo indotto - ha detto Punzo - hanno modificato un carcere che in passato era noto per la sua durezza. Ha attraversato lo spazio della pena, costruendo ponti con la società esterna e realizzando una metodologia di lavoro teatrale apprezzata a livello internazionale. A Genova, nel carcere di Marassi, è stata realizzata ex novo, in un cortile in disuso, una sala da 200 posti, Il teatro dell'Arca. Perché a Volterra questo non si può fare?". Non basta, Punzo ha anche ricordato le difficoltà avute, in tutti questi anni, a lavorare "in locali di fortuna e inadeguati (una cella di tre metri per nove) e di spettacoli interni alla fortezza che si sono svolti teatralizzando cortili dell'aria e ambienti di servizio"

Un'offerta culturale, quella del teatro in carcere, che permette di evadere con la mente ai reclusi del penitenziario in provincia di Pisa e che da anni funziona da strumento rieducativo per i tanti reclusi che non sono soltanto spettatori, ma vengono coinvolti come attori partecipanti negli spettacoli. Il garante Corleone ha poi aggiunto: "C'è un'idea, ci sono i finanziamenti e ci sono i progetti, adesso è il momento di rompere il guscio di immobilismo incredibile e incomprensibile e di partire con i lavori. Tutto questo è fantascienza".

Per chiedere la realizzazione del teatro in carcere, è stata lanciata una petizione sulla piattaforma change.org, che ha già raggiunto circa 500 firme. "Ho dato quindici giorni di tempo al provveditore dell'amministrazione penitenziaria, ai progettisti e alla sovrintendente di Pisa per avere risposte concrete - ha concluso Corleone - Se queste non ci saranno, io inizierò lo sciopero della fame".

Modena: "Sognalib(e)ro", seconda edizione promossa in 18 carceri

modena2000.it, 29 maggio 2019

Un nuovo appuntamento con libri, lettura e scrittura si è svolto lunedì 27 maggio nel carcere di Sant'Anna di Modena con Laura Morante. La regista e attrice ha presentato il suo libro d'esordio, "Brividi immorali" (La nave di Teseo, 2018), e ha dialogato con i detenuti e con il giornalista Bruno Ventavoli di Tuttolibri - La Stampa nell'ambito

del premio nazionale per le carceri “Sognalib(e)ro”. Nel frattempo, con l’approvazione nei giorni scorsi da parte della Giunta, prende ufficialmente il via la seconda edizione del premio promosso dal Comune di Modena, assessorato alla Cultura, con Direzione generale del ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria, Giunti editore, e sostegno di BPER Banca.

Il concorso, ideato e diretto da Bruno Ventavoli in collaborazione col Comune, mira a promuovere lettura e scrittura nelle carceri come strumento di riabilitazione, dando espressione all’articolo 27 della Costituzione. Di particolare rilievo umano, culturale e sociale, il progetto consiste in un concorso letterario che prevede l’assegnazione di due premi, uno a un’opera letteraria valutata e votata dai detenuti, l’altro a un elaborato prodotto dai detenuti stessi, che potrà, essere pubblicato da Giunti editore.

Per la seconda edizione di Sognalib(e)ro sono stati individuati dal ministero della Giustizia 18 istituti, dove sono attivi laboratori di lettura o di scrittura creativi: la Casa Circondariale di Torino Lorusso e Cotugno, quella di Modena, la Casa di Reclusione di Milano Opera, quelle di Pisa, Brindisi, Trapani, Verona, Cosenza Saluzzo, Trento, Pescara, Firenze Sollicciano, Napoli Poggioreale, Sassari, Paola, Ravenna,; quelle femminili di Roma Rebibbia e Pozzuoli.

Come già nell’edizione 2018, il Premio Sognalib(e)ro si articola in due sezioni. Nella Sezione Narrativa italiana (che comprende anche il Premio speciale Bper Banca), una giuria popolare composta dagli aderenti ai gruppi di lettura degli Istituti attribuisce il premio valutando il migliore di una rosa di tre romanzi: “La straniera”, di Claudia Durastanti (La nave di Teseo, 2019); “Fedeltà” di Marco Missiroli (Einaudi, 2019); “Le assaggiatrici” di Rosella Postorino (Feltrinelli, 2018). La Giuria è composta da gruppi di detenuti in ogni istituto.

Ogni componente dovrà esprimere la preferenza attribuendo 3 punti al libro migliore, 2 al secondo e 1 punto al terzo. Ogni gruppo è seguito da un operatore incaricato che raccoglierà i voti della giuria interna e li trasmetterà al Comune di Modena. Tutti i voti trasmessi riferiti alla medesima opera, sommati determineranno il romanzo vincitore. Il premio consiste nell’invio di titoli scelti dall’autore a tutti gli Istituti partecipanti, accrescendo così il patrimonio librario degli Istituti di detenzione. Lo scrittore vincitore, inoltre, potrà presentare il proprio libro nelle carceri partecipanti.

Nella sezione Inedito, invece, una giuria di esperti presieduta da Bruno Ventavoli e composta dal disegnatore satirico Makkox, e dagli scrittori Barbara Baraldi e Paolo di Paolo affiancati da Antonio Franchini, editor Giunti, attribuirà il premio a un’opera inedita (romanzo, racconto, poesia) prodotta da detenuti o detenute sul tema “Ho fatto un sogno...”.

La giuria sceglierà a maggioranza il miglior testo esprimendo la valutazione con un giudizio sintetico. Il premio consiste nella donazione di libri alla biblioteca del carcere dove è recluso il vincitore, da parte della editrice Giunti. Qualora i testi vincitori possiedano le caratteristiche necessarie, saranno pubblicati dalla medesima casa editrice in un’antologia tematica. Il Comune di Modena, inoltre, si riserva di assumere ulteriori iniziative di divulgazione dei testi in concorso (nella prima edizione, ad esempio, i testi sono stati pubblicati dalla casa editrice civica digitale del Comune di Modena il “Dondolo”, diretta da Beppe Cottafavi).

La partecipazione al Premio è aperta ai cittadini italiani e stranieri, comunitari ed extracomunitari, senza limiti di età, attualmente detenuti negli istituti penitenziari individuati dal Ministero della Giustizia. A ogni detenuto è consentito partecipare a una o a entrambe le sezioni. Per la prima, ogni Istituto deve far pervenire entro il 15 novembre 2019 all’indirizzo mail info.cultura@comune.modena.it il punteggio attribuito dagli aderenti al proprio gruppo di lettura a ogni libro candidato. Per la seconda sezione, ciascun autore può inviare al massimo due opere inedite che devono essere in lingua italiana, in forma dattiloscritta e spedite entro il termine del 15 novembre 2019, via e-mail (info.cultura@comune.modena.it).

A Modena, l’attenzione dell’Amministrazione comunale e di associazioni di volontariato e culturali nei confronti della realtà penitenziaria, ha portato a realizzare numerosi e diversi progetti dentro il carcere, con l’obiettivo di concorrere a un’azione di coinvolgimento dei detenuti in attività di recupero e rieducazione, nella cornice di una interrelazione positiva tra carcere e società. È in questo solco che il Comune di Modena promuove il premio “Sognalib(e)ro” attraverso le proprie biblioteche.

Monza: “Oltre i confini”, un giornale per illuminare il buio al di là del muro
di Fiorenza Elisabetta Aini
gnewsonline.it, 29 maggio 2019

“Oltre i confini - Beyond borders”. Questo il titolo scelto dai detenuti del Carcere di Monza per la testata giornalistica, presentata in edicola nel luglio del 2018 all’interno del settimanale Il Cittadino, storica testata di Monza e Brianza: un vero e proprio inserto di otto pagine, al centro del giornale ed estraibile, così da poter diventare una lettura indipendente.

“Tutto nasce - racconta il direttore Claudio Colombo - quando nella primavera dell’anno scorso arriva in redazione

Antonetta Carrabs, che per (con) i detenuti di Monza ha creato un laboratorio di narrazione. Porta con sé poesie, racconti, riflessioni, che ci sottopone e che accendono il nostro interesse”. Seguono poi, le riflessioni interne alla redazione del settimanale, un loro incontro con un gruppo di detenuti che hanno deciso di raccontarsi e cercare di spiegare come sia la vita all’interno dell’istituto, quali le dinamiche, le attività, cosa riesca a rendere vivibile una restrizione che all’esterno deve apparire insopportabile. La vera e propria fase di progettazione del giornale, che ovviamente tocca anche l’aspetto editoriale de Il Cittadino e per questo ha coinvolto anche la direzione competente, lima e mette a punto tutta una serie di cose: dal numero di pagine, alla cadenza con cui andrà in edicola, fino all’impaginazione.

La redazione di Sanquirico, così si chiama la Casa circondariale, è formata da otto “giornalisti” ma il numero dei partecipanti può variare e possono cambiare gli stessi redattori, data la possibilità di essere trasferiti o, avendo scontato la pena, lasciare l’istituto. Il gruppo può anche aumentare, avendo pensato bene la direzione di estendere la partecipazione anche agli altri detenuti che, volendo, potranno far arrivare in biblioteca i loro articoli. Ed è sempre in biblioteca che tutti i lunedì dalle 13 alle 16 si tengono le riunioni di redazione. Antonetta Carrabs guida il confronto fra i redattori, che leggono, approfondiscono e scrivono i loro articoli.

La scintilla che ha acceso il desiderio - ancor prima che il progetto venisse prospettato a Claudio Colombo - è stato il laboratorio di narrazione tenuto in carcere da Antonetta Carrabs, presidente di Zeroconfini, un’associazione culturale umanitaria che, come si legge sul sito web “opera all’insegna della tutela dei diritti civili, della salvaguardia e del rispetto dei diritti umani, favorendo attraverso l’arte, il dialogo interculturale”. L’”aiuto morale e spirituale delle persone disagiate” e il “sostegno di soggetti svantaggiati” sono alcune delle motivazioni che hanno portato questa associazione a operare negli istituti penitenziari. Ed è da questo laboratorio, che lentamente nasce e prende forma nei detenuti che vi partecipano un’esigenza più profonda. La narrazione che si trasforma in scrittura diventa un modo per capirsi e capire, una forma di analisi e comprensione di sé e del proprio vissuto. Un modo, lento e forse anche doloroso, per riavvicinarsi alla realtà là fuori. Insomma attraverso la lettura e la narrazione, trovare la voglia e le parole per raccontare il dentro al fuori. Il laboratorio di narrazione dal titolo quasi catartico Parola, liberami!, è stato il volano, chissà quanto innocente, che ha innescato questo progetto editoriale che a febbraio di quest’anno è arrivato al 3° numero e, a breve, dovrebbe portare in edicola il 4°.

Se la redazione de Il Cittadino si occupa, come è chiaro vista la maggiore esperienza, di correggere gli articoli e titolarli, corredarli di fotografie e impostarli graficamente, sono però i “giornalisti embed” che decidono cosa far uscire, quali gli argomenti: raccontano storie personali, come quella che ha aperto il 2° numero: “Il giorno in cui ho perdonato mio padre”; raccolgono testimonianze, come quella di Joele, fuggito dal Marocco in cerca di un futuro migliore e finito in carcere, dove sta cercando di farsi forza per scrollarsi di dosso gli errori commessi e ridiventare “un ragazzo umile di campagna”. C’è la sezione Masterchef, con ricette da tutto il mondo, dal dolce albanese alla crostata mediterranea; ci sono i corsi dove hanno la possibilità di apprendere cose nuove, come la coltivazione biologica nelle serre che loro stessi hanno rimesso a nuovo, o rammentare quelle dimenticate, come la lettura dei giornali che li aiuta a rileggere il mondo.

C’è un articolo, nel numero dello scorso febbraio, dedicato ai volontari in carcere che dice tra l’altro: “Sono persone come loro che ci aiutano a superare l’altezza e lo spessore dei muri che ci separano dall’esterno”. Un giornale, a pensarci bene, può essere l’asta per saltare il muro che li divide da chi è fuori. Un giornale può diventare un ponte ideale e continuativo tra l’ambiente carcerario e quello, ben più vasto, che lo circonda. Un giornale, questo giornale, può abbattere i muri e andare Oltre i confini.

Castrovillari (Cs): “Siddiavo”, nasce un sito internet per gli studenti detenuti
abmreport.it, 29 maggio 2019

È stato presentato ieri presso la Casa Circondariale di Castrovillari il sito web kutambulula.eu. Sito realizzato dall’Istituto Ipsoea di Castrovillari che da tempo collabora con l’Istituto Penitenziario in diversi progetti. All’interno vi è una sezione curata dalla docente Anna Maria Rubino “Siddiavo” che raccoglie lavori, pensieri e poesie realizzati dagli alunni detenuti della casa circondariale negli ultimi tre anni.

Un progetto importante, per certi versi unico, che apre le menti al confronto e al dialogo andando oltre ogni tipo di pregiudizio grazie ad una esperienza che è diventata un percorso educativo teso a valorizzare i concetti di accoglienza e diversità. Questo progetto nasce con l’intento “di rendere visibile l’invisibile” in una società troppo spesso pronta ad etichettare tutto e tutti. Ieri tra poesie, momenti teatrali e musicali curati dai detenuti si è dato modo di conoscere l’importante lavoro svolto in questi anni nelle varie sottosezioni.

Il Direttore dell’Istituto Penitenziario Giuseppe Carrà, ringraziando coloro i quali hanno reso tutto ciò possibile, ha rimarcato l’importanza del progetto e il suo significato. Kutambulula’ nel linguaggio del popolo bantu significa ricevere. “Ciò non traduce semplicemente un ricevimento guidato da criteri individualistici e soggettivi ma stabilisce che, nel farlo, si deve dare il meglio di se stessi, perché chi ospita deve rappresentare tutta la comunità a cui

appartiene, comunità che è composta, in questo caso, da tutti gli operatori penitenziari, dai volontari, dagli insegnanti e dalla popolazione detenuta” afferma Carrà che nel suo intervento ha immaginato “questo laboratorio social agli antipodi - come se fosse una bottega artigiana” che “non è solo un luogo di lavoro, ma anche di trasmissione di una passione alla vita, al bello. Immaginiamo il carcere come una bottega d’altri tempi ovvero dei luoghi ospitali, ordinati e guidati da un Maestro d’arte che, in questo caso, può essere l’insegnante ma anche il volontario, il sacerdote e tutta quella cerchia di persone che, sacrificando tempo e famiglia, cerca di introdurre un’esperienza che tiene conto di più fattori (relazioni, lavoro, integrazione sociale, autostima, gusto del fare) introducendo positività”

Cosenza: chiudono i corsi scolastici nelle carceri, docenti a rischio trasferimento

quicosenza.it, 29 maggio 2019

L’allarme lanciato dai sindacati Flc-Cgil, Gilda e Snals, 150 docenti saranno costretti a fare domanda di trasferimento e i detenuti non potranno più studiare. “Il tema della stesura degli organici rappresenta il momento più delicato non solo per le singole istituzioni scolastiche, per l’Atp, ma soprattutto può determinare per molti docenti e anche per il personale Ata la perdita di titolarità in quella scuola ed essere dichiarato soprannumerario con tutte le conseguenze che si possono determinare. È il caso dei docenti dei corsi serali e dei docenti delle sedi carcerarie che si sono visti recapitare in queste ore la lettera in cui vengono dichiarati perdenti posto. Il numero è abbastanza importante, si parla di circa 150 docenti che saranno costretti a fare domanda di trasferimento”. A lanciare l’allarme i rappresentanti sindacali Pino Assalone Segretario Provinciale Flc-Cgil, Vanda Salerno Segretaria Provinciale Gilda, Angelo Siciliano Segretario Provinciale Snals.

“Ma la cosa che più preoccupa - continuano a scrivere i sindacati - è che gli alunni delle sedi carcerarie e dei corsi serali non avranno più la possibilità di frequentare tali scuole. Riteniamo importante che l’esperienza di un luogo di chiusura e di esclusione, qual è il carcere, si trasformi invece in luogo di crescita, di confronto e di apertura verso la società. Sarebbe pazzesco non soffermarsi sulla valenza sociale che rivestono le scuole carcerarie della nostra provincia Cosenza, come in ogni altro luogo di detenzione, e ragionare solo sulla base di una qualche convenienza ragionieristica.

Così come è di fondamentale importanza il mantenimento dei corsi serali per coloro i quali in età giovanile hanno interrotto gli studi e cercano di ottenere un titolo di studio. Interrompere tutto ciò rappresenta una forzatura delle normative che in una democrazia del diritto non è sostenibile. Inoltre, la creazione di questo significativo numero di personale in soprannumero, che dovrà essere assorbito nelle scuole della provincia, creerà delle ricadute molto negative sui trasferimenti interprovinciali, sulle immissioni in ruolo, sulla stessa autonomia scolastica per effetto della diminuzione degli stessi corsisti sia del serale che delle sedi carcerarie.

Per queste ragioni, siamo convinti sia urgente attivare tutte le misure affinché ai detenuti e a coloro che frequentano i corsi serali sia assicurato il percorso scolastico già iniziato. Per tutto ciò invitiamo l’USR e l’ATP a tenere in debita considerazione gli articoli 27 (sulla funzione rieducativa della pena) e 34 (sul diritto allo studio) della Costituzione, tutte le normative, le direttive, perseguendo una coerente politica del diritto teso a garantire, comunque, attraverso la scuola il luogo in cui il cittadino possa trovare lo spazio che lo orienti, lo accompagni nella esplicitazione dei bisogni formativi a garanzia del diritto alla persona all’apprendimento.

Siena: “Fuori dal buio”, i detenuti diventano scrittori

Redattore Sociale, 28 maggio 2019

Coordinati dalla giornalista Cecilia Marzotti, un gruppo di reclusi del penitenziario senese hanno sperimentato per la prima volta in un carcere il metodo della scrittura industriale collettiva ideato da Vanni Santoni. Si chiama “Fuori dal buio” ed è un racconto breve scritto a più mani da un gruppo di detenuti della Casa Circondariale di Siena coordinati dalla giornalista Cecilia Marzotti. Il libro è nato dall’idea di sperimentare per la prima volta in un carcere il metodo della scrittura industriale collettiva (SIC), ideato da Vanni Santoni, noto al grande pubblico per aver scritto una serie di romanzi di successo, e Gregorio Magini.

Il principio sul quale si fonda il metodo è che tutti gli scrittori, coordinati da una sorta di “direttore artistico”, redigono tutte le parti del racconto/romanzo. La creazione del testo avviene attraverso la compilazione, da parte di ciascun autore, di schede, ognuna delle quali riguarda un aspetto della produzione (un personaggio, un luogo, una scena, ecc.).

La scrittura industriale collettiva non consiste, dunque, in una semplice divisione del lavoro, ma, attraverso un’innovativa modalità di composizione, genera una vera e propria rete di scrittori.

L’utilizzo di tale metodo narrativo, che sinora ha prodotto in Italia diversi racconti e un romanzo a ben 230 mani, conferisce pertanto un tocco di originalità a “Fuori dal buio”, che rappresenta un primo, valido esperimento di scrittura condivisa da parte di detenuti. Con “Fuori dal buio” i principi della stesura partecipata di un testo hanno

trovato concreta applicazione grazie alla appassionata supervisione della giornalista Cecilia Marzotti che, senza alterare l'originalità dei contributi individuali e delle illustrazioni che fanno da corredo al testo, ha coordinato gli scrittori in erba nella redazione dell'elaborato finale.

Il libro, la cui trama si snoda tra realtà e finzione, narra la storia di quattro uomini che si incontrano per caso in una località di villeggiatura e incrociano sulla loro strada un personaggio losco che li condurrà a varcare i cancelli di un carcere; tutti, simultaneamente, paiono essere vittime di un ineluttabile destino, ma alla fine riescono a prevalere sulla malasorte e si ritrovano "fuori dal buio", animati dalla prospettiva di un futuro più roseo.

"La scrittura in carcere - ha detto il direttore del carcere Sergio La Montagna - assume una valenza, a mio parere, terapeutica, oserei dire catartica: attraverso di essa i detenuti hanno l'opportunità di raccontare, ma soprattutto di raccontarsi. Spesso lo fanno per rimuovere il loro passato, per chiuderlo in un cassetto e nel contempo per dar voce alle proprie ragioni.

Anche in carcere è quindi possibile creare un tempo ed uno spazio in cui prendere la parola e coscienza della propria esistenza. Iniziative come quella del carcere da me diretto e che fioriscono in tanti istituti della pena della Repubblica hanno lo scopo precipuo di fare luce su una realtà troppo spesso dimenticata; servono a ridare dignità a persone che si avvalgono anche della scrittura per dare un senso al tempo della pena. Perché come dice Tabucchi "La letteratura può essere il mezzo per caricare di senso una cosa di per sé insensata come l'esistenza".

Cagliari: "PGR", Giovanna Maria Boscani e le forme d'arte tra le carceri sarde
di Salvatore Ucheddu

unicaradio.it, 28 maggio 2019

Un viaggio surreale, sorprendente e a tratti malinconico attraverso le carceri sarde: Giovanna Maria Boscani, artista sassarese, e Joe Perrino, musicista cagliaritano, a bordo di una vecchia Ape Piaggio, hanno raggiunto tutte le case circondariali dell'Isola. L'obiettivo? Incontrare i detenuti e farsi affidare storie, ambizioni e sogni sotto forma di ex-voto. Il documentario PGR (Per Grazia Non Ricevuta) ora cerca fondi per la distribuzione tramite una campagna di crowdfunding.

Da Uta a Nuchis, da Bancali a Badu e Carros passando per Massama, Isili, Alghero e Is Arenas, l'Ape è diventata la casa per disegni, scritti, oggetti realizzati dai carcerati. Questo è il racconto di Per Grazia Non Ricevuta, film documentario attualmente in montaggio, per la regia di Davide Melis e prodotto dalla società cagliaritano Karel. Il film è alla ricerca di sostenitori che supportino la produzione e distribuzione: dal 1 aprile è partita la campagna di crowdfunding insieme a Banca Etica che ha selezionato Per Grazia Non Ricevuta sul bando "Impatto +", creato per progetti culturali.

L'obiettivo di Karel è raggiungere 15 mila euro: si potranno inviare donazioni diverse. Chi farà una donazione al film riceverà un premio come la locandina del documentario autografata dai protagonisti. Come ricompensa è possibile riceverà anche il dvd nel formato semplice o nel cofanetto speciale. Ma è disponibile anche il modello in scala dell'Ape Piaggio decorata a mano dall'artista Giovanna Maria Boscani.

Chi farà una donazione speciale sarà menzionato come produttore associato. "Per Grazia Non Ricevuta" è realizzato con il contributo della Regione Sardegna; e il supporto della Fondazione Sardegna Film Commission. Qui il link per la campagna crowdfunding <https://www.produzionidalbasso.com/project/per-grazia-non-ricevuta-docufilm/>

Como: cucinare al fresco, alla libreria Ubik due libri di ricette realizzati dai detenuti
comocity.it, 27 maggio 2019

Lunedì 27 maggio alla Ubik di Piazza S. Fedele a Como ci sarà la presentazione del progetto "Cucinare al fresco" con i due libri di ricette realizzati interamente dai detenuti del carcere del Bassone e di quello di Bollate. Dal "Mandato di cottura", al "Diario dei sapori", per approdare ad "Assapori(amo) la libertà". Sono i tre laboratori che condividono un unico e solo progetto: Cucinare al fresco, ovvero una raccolta di ricette realizzate rigorosamente dietro alle sbarre. Autori dell'iniziativa non grandi chef e nemmeno scrittori di professione, ma tre gruppi di detenuti che si sono messi in gioco per realizzare una pubblicazione dedicata al food. Una sperimentazione avviata lo scorso anno all'interno dell'Istituto del Bassone che ora è entrata anche nel carcere di Bollate e in quello di Varese, in attesa di replicarsi anche nelle due strutture di Brescia e di Opera.

Proprio per condividere con l'esterno i sapori e i profumi della cucina, lunedì 27 maggio alla libreria Ubik di Como è in programma la presentazione dei due libri con una ricchissima e gustosa selezione di ricette sia in versione maschile che in quella femminile con Arianna Augustoni coordinatrice del progetto e Carla Santandrea, ex direttore dell'Istituto di Como, ora a Varese che ha sostenuto l'iniziativa.

L'iniziativa è nata per caso, da una fortuita chiacchierata coi detenuti, una conversazione che in poco tempo ha reso partecipi tutti i presenti e tutti quanti hanno deciso di impegnarsi per "fare qualcosa di buono", sia in cucina che

nella vita. Parole, sapori, profumi, ingredienti sono il “sale della vita”, fattori in grado di unire e di sviluppare nuove sensazioni e nuovi bisogni come quello di raccontarsi. Si tratta di una sorta di esperienza di conoscenza e di esternazione dei sentimenti in chiave enogastronomica. Oltre a raccontare la preparazione di ogni piatto, viene spiegato come ci si deve arrabattare per costruire e mettere in pratica una ricetta, con quali strumenti e con dei tempi molto dilazionati, nell’arco della giornata.

Roma: “Colori dolenti” nelle opere dipinte dai detenuti

di Lilli Garrone

Corriere della Sera, 26 maggio 2019

Una cella-atelier nel carcere di Rebibbia. Non poteva che chiamarsi così, “Colori dolenti”, la mostra dei quadri dipinti dai detenuti che si trovano nell’ala di massima sicurezza del carcere di Rebibbia. Sono esposti nel Complesso monumentale di San Cosimato (via Emilio Morosini 30).

E la prima volta che questi quadri, dipinti all’interno di un laboratorio della sezione del “G12”, nato nel 2015 su iniziativa di alcuni detenuti e sostenuto dalla direttrice Rossella Santoro, vengono mostrati: una prima inaugurazione è stata all’interno dello stesso carcere di Rebibbia, e adesso escono all’esterno, in una esposizione organizzata dal professor Alessandro Reale, docente al liceo scientifico Teresa Gullace e responsabile del laboratorio, e dal commissario Luigi Giannelli.

Il laboratorio di pittura di Rebibbia è all’interno di una cella correlata di elementi molto semplici: alcuni tavoli, poche sedie, le pareti adorne dei quadri dipinti dai detenuti nel corso del tempo. Ma per chi lo frequenta questo spazio è diventato importantissimo, un punto di riferimento dove intraprendere un percorso di introspezione e di crescita personale.

“All’interno di questo spazio - racconta Alessandro Reale - le diversità caratteriali e culturali si intrecciano come a fornire un unico ordito perché la finalità è eguale per tutti: cercare e ritrovare qualcosa di bello per sé stessi e gli altri, realizzarlo e mostrarlo”.

E infatti i quadri nonostante il “dolore” hanno speso colori brillanti, riproducono paesaggi mai dimenticati o visionari, hanno grande accuratezza nel disegno. “Nel corso del tempo - racconta ancora Reale - il laboratorio ha mutato sempre più la sua condizione, sino ad arrivare ad assumere un aspetto legato ad un vero e proprio studio artistico. E l’esercizio della creatività applicata in un particolare contesto ambientale come quello dell’alta sicurezza, assume molteplici valori, ma qui, negli spazi angusti di una cella del carcere, ogni produttore è autore di un “nuovo autentico” se stesso liberato da una “vita nervosa” e da una “città dolente”.

E qui che viene realizzata, nel corso di una ricerca artistica, una propria interpretazione “del bello” attraverso una esercitazione mentale delle esperienze vissute nel passato”.

Il romanzo-memoir di un detenuto entra nelle scuole della Calabria e della Basilicata

di Antonio Lufrano

quotidianosociale.it, 26 maggio 2019

Sulla linea... il romanzo-memoir di un detenuto entra nelle scuole della Calabria e della Basilicata grazie al progetto per la lettura della Fondazione Carical. La storia vera, straordinaria e dura di un detenuto, condannato a un “fine pena mai”, che racconta il potere dell’illegalità, la crudeltà del clan, la via d’uscita e la forza del cambiamento. Sulla linea... La mia vita dietro le sbarre il romanzo-memoir, scritto da Francesco Carannante, in collaborazione con M. Letizia Guagliardi, pubblicato dalla Ferrari Editore, è tra le opere selezionate dalla Fondazione Carical per la XV edizione del progetto Incontro con l’Autore.

Uno degli eventi culturali più importanti del nostro paese. Un laboratorio creativo che offre a oltre 300 studenti, provenienti da diversi istituti superiori della Calabria e della Basilicata, la possibilità di conoscere il piacere della lettura, favorendo la capacità di analisi e critica.

Gli studenti sono coinvolti direttamente come lettori ma anche come critici, attraverso la stesura di una recensione di alcune opere di narrativa contemporanea, selezionate dalla Fondazione. Una commissione scientifica, nominata ad hoc, composta da giornalisti e rappresentanti del mondo della cultura, valuta e premia i migliori elaborati degli studenti. Le recensioni più votate vengono pubblicate sulle pagine di Gazzetta del Sud e Il Quotidiano della Calabria.

“È una grande soddisfazione per tutta la nostra redazione sapere che un libro congeniale all’intento educativo, perché racconta la realtà, sia entrato nelle scuole grazie al progetto della Fondazione Carical. Leggere questo romanzo può essere un valido aiuto per molti giovani che si lasciano abbagliare dalla criminalità organizzata, quasi sempre per denaro e per il fascino del potere” commentano Settimio Ferrari e Francesca Londino (rispettivamente fondatore e co-fondatrice della casa editrice). L’evento finale del progetto, si svolge sabato 25 maggio 2019, alle ore

10.30, presso il Parco degli Enotri, a Mendicino (CS).

Gli autori - Francesco Carannante, originario della Campania, è uno scrittore detenuto. Dopo molti anni trascorsi nella Casa di reclusione di Rossano (CS), è stato trasferito in Sardegna. In carcere ha conseguito la laurea in Sociologia e collabora attivamente nei progetti teatrali come attore e voce recitante. “Sulla linea... La mia vita dietro le sbarre” è il suo primo libro. Un intenso e forte memoir che ripercorre la sua vita, scritto in collaborazione con M. Letizia Guagliardi, docente, blogger, appassionata di letteratura e coordinatrice di diversi progetti di teatro sociale per il carcere.

Bollate (Mi): “Cucinare al fresco”, il libro di ricette firmato dalle detenute
winenews.it, 25 maggio 2019

La cucina si conferma come strumento in grado di raccontare percorsi di vita e costruire nuove speranze. Da qualche mese, nella casa circondariale di Bollate, una decina di detenute sono impegnate a scrivere, parlare, preparare i piatti della loro vita, che ricordano gli incontri in famiglia, ma anche più semplicemente, dei piatti per rendere un po' meno pesante la loro reclusione: una chiacchierata che ha dato vita al primo libro di ricette “Cucinare al fresco”. L'iniziativa rientra in un percorso più ampio che si concretizza in una collana di libri di cucina, un'idea partita dalla casa circondariale di Como e ora approdata a Bollate e a Varese, in procinto di “partire” anche a Opera e a Brescia. Il ricettario è quindi una sperimentazione di idee, odori e sapori messi insieme dalle detenute che, attraverso mille conflittualità e tanta voglia di riprovarci, hanno accettato la sfida di scrivere una parte di loro con una ricetta. Proprio con il cibo, questo percorso ha portato a un risultato e anche la cucina si è confermata uno strumento per accomunare i mille volti del mondo.

L'iniziativa ha trovato spazio negli Istituti a seguito di qualche chiacchierata condivisa con i detenuti, che hanno manifestato quanto sia importante per loro cucinare e condividere ogni piatto con i concellini, che rappresentano una sorta di famiglia e di momento di confronto. Da qui la voglia di impegnarsi per “fare qualcosa di buono”, sia in cucina che nella vita. Parole, sapori, profumi, ingredienti sono il “sale della vita”, fattori in grado di unire e di sviluppare nuove sensazioni e nuovi bisogni come quello di raccontarsi. Si tratta di una sorta di esperienza di conoscenza e di esternazione dei sentimenti in chiave enogastronomica. Dagli ingredienti del carrello, a quelli della spesa, passando da quanto entra dall'esterno, il ricettario è un percorso di vita e di speranza. La cucina, la preparazione di un piatto è un linguaggio che ha accomunato i detenuti del carcere. L'intero ricavato dalla vendita del libro sarà reinvestito per nuovi ricettari e per la realizzazione di un periodico dedicato alla cucina.

“Il libro - raccontano le detenute del corso - è una memoria gustosa fatta di profumi e di sentimenti che si provano ai fornelli dietro alle sbarre. Sono una raccolta di idee e di sensazioni, di esperienze e di idee che si vivono quotidianamente. Vogliamo spiegare come cuciniamo in cella con i pochi strumenti che abbiamo, ma, nel frattempo, raccontiamo un'avventura, un'ispirazione, un ricordo. Attraverso un linguaggio semplice portiamo in tavola un sorriso”.

Roma: Mattia (Consigliere regionale) “la scuola in carcere va salvaguardata”
controluce.it, 25 maggio 2019

“Con docenti e detenuti il mio impegno a tutela di un sacrosanto diritto costituzionale”. “È stata un'esperienza molto toccante, conclusa con il mio impegno ufficiale a fare in modo che a questi ragazzi venga garantito pieno diritto allo studio. Di fronte a me, nel teatro di Rebibbia, i docenti e oltre 120 studenti del corso di informatica dell'IIS “J. Von Neumann” di Roma, che studiano presso la sede carceraria. Per l'occasione, la professoressa Barbara Battista e gli altri colleghi hanno messo in evidenza le straordinarie attitudini degli alunni detenuti, frutto di quel percorso di rieducazione del condannato sancito dall'articolo 27 della Costituzione”.

Lo dichiara Eleonora Mattia, presidente della IX Commissione consiliare del Lazio Diritto allo studio, a commento della partecipazione all'incontro sulla pace che si è tenuto presso il Teatro di Rebibbia, al Nuovo complesso della Casa Circondariale “Raffaele Cinotti”, con la premiazione di Madi Ferrucci, Flavia Grossi e Roberto Persia quali vincitori del premio Morrione 2018, per il giornalismo d'inchiesta rivolto a giovani under 30.

“Una scuola - aggiunge la Mattia - che a Rebibbia esiste dal 1989 e quest'anno ha avuto un numero di iscritti di ben 425 unità, a fronte delle quali sono state però concesse classi per soli 270 studenti, impedendo così a 155 detenuti di frequentare, privandoli di un diritto sancito dalla Costituzione. Credo sia urgente ragionare con l'Ufficio scolastico regionale sulla particolarità di questa scuola che, per ovvi motivi, non può essere assoggettata alle medesime regole e agli stessi indici di un qualunque istituto del Lazio, perché i fattori che determinano l'iscrizione ad una classe anziché ad un'altra non sono legati esclusivamente alla data di nascita dello studente ma anche, e soprattutto, vincolati al genere, agli interessi e al reparto di assegnazione”. “Sono certa - auspica la Mattia - che, insieme all'Ustr, troveremo una soluzione che tenga conto dell'esigenza dello Stato di fare economia ma non perda mai di vista il

diritto primario allo studio e alla rieducazione che abbiamo il dovere di garantire a tutti i detenuti”.

Volterra (Pi): petizione del Garante regionale per un teatro nel carcere

Redattore Sociale, 25 maggio 2019

È la richiesta avanzata dal garante toscano dei detenuti Franco Corleone: “Trent’anni di attività teatrale della Compagnia della Fortezza nel carcere di Volterra meritano la realizzazione di un teatro”. “Costruiamo un teatro nel carcere di Volterra”.

È la petizione lanciata su change.org dal garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone per chiedere nuove attività culturali nel penitenziario in provincia di Pisa. “Trent’anni di attività teatrale della Compagnia della Fortezza nel carcere di Volterra meritano la realizzazione di un teatro - è scritto nella petizione.

L’impegno di quanti da anni si battono perché finalmente siano create le condizioni strutturali per svolgere con pienezza tutte le attività che concernono lo svolgimento del lavoro teatrale, ha portato allo stanziamento di un finanziamento specifico da parte del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, ma i diversi progetti che sono stati presentati hanno trovato il parere avverso delle autorità competenti. Noi chiediamo che sia trovata una soluzione che risponda a tutte le esigenze presenti affinché sia finalmente reso possibile lo sviluppo di tutte le potenzialità che l’attività teatrale nella Casa di reclusione di Volterra contiene”.

“Occorre aver chiaro un fatto - continua il testo della petizione - Nell’esperienza di alto valore artistico che è stata costruita c’è un lavoro professionale che ha permesso a tanti detenuti di acquisire competenze tecniche e avere un’occupazione. Questo lavoro si è sviluppato con enorme fatica in locali di fortuna del tutto inadeguati (una cella di tre metri per nove) e gli spettacoli interni alla fortezza hanno potuto svolgersi teatralizzando cortili dell’aria e altri ambienti di servizio.

Coloro che hanno presente la complessità del lavoro teatrale sanno dell’importanza di poter disporre, oltre che di passione ed energia, anche delle condizioni e degli spazi appropriati che l’attività teatrale richiede per la sua preparazione come per la sua fruizione. Ma un altro fatto è importante: la lunga esperienza della Compagnia della Fortezza nel carcere di Volterra, sviluppata a partire dal 1988, ha modificato geneticamente un carcere che in passato era noto per la sua durezza e il suo isolamento.

Ha attraversato lo spazio della pena, la sua struttura e le sue funzioni, i suoi linguaggi e le sue relazioni, ha costruito ponti con la società esterna, ha realizzato una metodologia di lavoro teatrale apprezzata e studiata a livello internazionale. Ma ora occorre trasformare ancora, superare i limiti in cui la pratica artistica si è potuta svolgere, per raggiungere nuovi risultati con i detenuti e con la società”. A firmare la petizione insieme a Corleone anche Corrado Marcelli e Grazia Zuffa.

Sciacca (Ag): i detenuti scrivono un libro, progetto della scuola “Don Michele Arena”

di Giuseppe Pantano

Giornale di Sicilia, 24 maggio 2019

L’istituto scolastico “Don Michele Arena” di Sciacca protagonista con un progetto all’interno della casa circondariale saccense. Nell’ambito delle varie iniziative culturali intraprese nell’anno scolastico che volge al termine, ieri sera, presso il giardino della sede centrale dell’istituto, è stato presentato il libro “Sapori di vita”.

Giunto ormai alla terza edizione, rappresenta un tassello importante in seno al progetto “In And Out” e ha per autori gli studenti dell’indirizzo Enogastronomico ed Ospitalità alberghiera, istituito presso la casa circondariale di Sciacca.

Il libro è il prodotto di un intenso anno di lavoro e di attività interdisciplinari e racchiude pensieri, racconti, poesie, proverbi, emozioni e disegni di coloro che, tramite la scuola, hanno investito in un percorso che ha come obiettivo il futuro reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Ieri sera, nella sede scolastica saccense, anche detenuti presso la casa circondariale che hanno avuto il permesso di partecipare alla presentazione del libro che è giunto alla terza edizione.

“L’obiettivo della nostra scuola - dice la professoressa Carmen Sferlazza, coordinatrice del progetto - che opera da anni nella casa circondariale di Sciacca, è di dare un’opportunità di lavoro, di reinserimento nella società dei detenuti che scelgono di iscriversi a questo indirizzo di studi. Il libro rappresenta un tassello all’interno del progetto dentro e fuori dal carcere, questo ponte tra il carcere e l’esterno. È un’esperienza formativa anche per noi perché ci consente di operare senza particolari strumenti tecnologici, adattandoci alle disponibilità che ci sono, ai mezzi. Troviamo, però, grande disponibilità all’interno del carcere a collaborare.

L’impronta del libro di quest’anno è quella della sicilianità. Con le ricette si parte da pietanze inglesi con varianti siciliane”. Il “Don Michele Arena” ha inaugurato anche la biblioteca interattiva. La giornata è stata caratterizzata da momenti di dialogo, di confronto e riflessioni critiche su tematiche di attualità. La realizzazione della nuova biblioteca, fortemente voluta dal dirigente scolastico, Calogero De Gregorio, aggiunge prestigio e valore al plesso di

via Giotto.

Aversa (Ce): nel carcere venti detenuti-attori in recital di Renato Pagano

cronachedellacampania.it, 24 maggio 2019

Un'opera in musica oggi pomeriggio nel carcere di Aversa. Venti detenuti, si legge in una nota del Garante dei detenuti, Samuele Ciambriello, "hanno emozionato i propri familiari presenti, gli studenti del Dipartimento di giurisprudenza dell'Università Vanvitelli, la docente universitaria del relativo dipartimento Mena Minafra, la direttrice del carcere Carla Mauro, la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Napoli Adriana Pangia, il prefetto di Caserta Raffaele Ruberto. Soddisfatta la regista dell'evento Agnese Laurenza e il suo staff di volontarie".

"Oggi in scena nel carcere di Aversa un misto di parole, le parole di chi, anche all'interno di un luogo di reclusione, ha trovato una mano tesa - dice Ciambriello - un misto di desideri, il desiderio dei detenuti protagonisti di uno spettacolo teatrale-musicale di dimostrare la loro voglia di riscattarsi, di poter essere liberi dentro; un misto di emozioni e di empatia contagiosa. Le cifre della recidiva parlano chiaro: per chi fa teatro, musica e cinema in carcere, si riduce al 6 per cento. Un modo concreto per far vivere i dettami costituzionali. Insomma, reclusi ma non esclusi".

"Toccante vedere come i parenti presenti, mogli, fidanzate, i figli stringessero i detenuti protagonisti, divenuti artisti per un giorno, attori, cantanti, musicisti, e si congratulavano con loro per aver cantato le canzoni di De Andrè, Battisti, le canzoni popolari napoletane, per aver recitato Totò, Eduardo de Filippo, per aver suonato la musica di diverse culture, lontane ma incredibilmente vicine. Un lungo abbraccio - conclude - che supera le sbarre, le barriere e profuma di libertà".

Lucera (Fg): musica ed emozioni "oltre le sbarre", giornata senza barriere nel carcere immediato.net, 24 maggio 2019

Successo per lo spettacolo organizzato dal docente del Cpia1, Sergio Picucci. Sul palco, insieme con i cantanti ristretti, Micky Sepalone, Angela Piaf e Valerio Zelli. Accompagnamento musicale di eccezione con Stefano Capasso, Francesco Loparco e Antonio Moffa. I detenuti: "grazie di questa bella opportunità". Un pomeriggio ricco di emozioni, senza barriere grazie alla musica. Ha riscosso grande successo la manifestazione organizzata da Sergio Picucci, docente di musica del Cpia1, il Centro Provinciale di Istruzione per Adulti di Foggia, presso la Casa Circondariale di Lucera.

Dopo i saluti del direttore dell'Istituto Penitenziario, Valentina Meo Evoli, che ha voluto "ringraziare la Dirigente e i docenti del Cpia1 per l'impegno quotidiano e per la disponibilità mostrata nell'organizzazione del saggio finale", Picucci ha presentato gli ospiti illustri che hanno animato l'evento musicale.

"Vorrei un grande applauso - ha detto - per gli amici Micky Sepalone e Angela Piaf, noti professionisti foggiani che vantano innumerevoli concerti e collaborazioni con musicisti internazionali. Un ringraziamento particolare va a un artista di calibro come Valerio Zelli: autore, produttore discografico, cantante degli Oro e autore della musica del celebre brano "Vivo per lei", che ha accettato il mio invito senza alcuna esitazione.

Questo pomeriggio tutti gli artisti e i cantanti in erba saranno accompagnati da musicisti di grande valore come Stefano Capasso (piano); Francesco Loparco (chitarra) e Antonio Moffa (batteria). Uno spettacolo che ha due particolarità: il 90% dei cantanti ristretti calcherà per la prima volta il palco e tutti loro hanno conosciuto i musicisti solo mezz'ora fa, senza avere possibilità di provare".

Le esibizioni, presentate per l'occasione da Gregorio, sono risultate particolarmente toccanti. Antonio ha eseguito "Un senso" di Vasco Rossi e "La Forza della Vita" di Paolo Vallesi, Gregorio e Nicola "L'ora dell'amore" dei Camaleonti, Miguel "Il Carrozone" di Renato Zero, Christian "Tu si' na cosa grande" di Domenico Modugno e "Lo specchio dei pensieri" di Gigi Finizio, Mimmo e i coristi "Ricordati di Chico" dei Nomadi - ispirando alcuni passi di danza tra i presenti - e Costantino "Più su" di Renato Zero.

Il tempo amico, nemico e spunto di riflessione. Questo è stato il tema conduttore della manifestazione, la cui atmosfera è stata scaldata da Micky Sepalone e Angela Piaf con alcuni classici della canzone napoletana come "A città 'e pulecenella", "Senza giacca e cravatta", "Reginella" e "O' sarracino". Valerio Zelli, invece, ha commosso la platea con "Vivo per lei".

"Sono particolarmente emozionato - ha detto - e grazie a questa esperienza ho imparato una lezione. Ho il privilegio di appartenere alla musica, un linguaggio comune che supera ogni barriera e oggi ce lo siamo donati a vicenda. Vi ringrazio per queste emozioni: ho cantato tre volte a Sanremo e in grandi stadi, ma raramente ho provato sensazioni forti come quelle di oggi".

Al termine dello spettacolo, Costantino - a nome di tutti i detenuti - ha voluto ringraziare "il maestro Picucci per la

pazienza e la caparbieta con cui ha portato avanti il progetto musicale. Un ringraziamento particolare vogliamo farlo al direttore Valentina Meo Evoli - ha sottolineato - al funzionario pedagogico Cinzia Conte, al Comandante Daniela Raffaella Occhionero, all'assistente Capo Raffaele Prencipe e a tutto il corpo di Polizia Penitenziaria per la disponibilita e per l'organizzazione. Grazie ancora al Cpia1, che ha reso possibile tutto questo".

In platea, anche Annalisa Graziano del Csv Foggia e Luigi Talienti, vicepresidente del Cpia1 che ha portato i saluti della dirigente e ringraziato "il collega e amico Picucci.

Questa iniziativa dimostra come tutti i progetti realizzati con il cuore abbiano sempre un valore aggiunto", ha detto. La manifestazione si e conclusa con una esibizione corale di "O surdato 'nnammurato". Lo spettacolo e stato inserito nel calendario degli eventi programmati dall'Istituto Penitenziario di Lucera per celebrare "Matera Capitale della Cultura".

Firenze: il libro "Racconti dalla casa di nessuno", storie che escono dal carcere
di Costanza Castiglioni

ilsitodifirenze.it, 23 maggio 2019

Ci sono quei libri che e consigliato leggere perche ti portano altrove, in storie dentro un altro tempo, lontano da tutti e da tutto. E poi ci sono quelle persone che si impegnano affinche queste storie, possano diventare tesoro di tutti.

Alla Biblioteca delle Oblate, e stato presentato "Racconti dalla casa di nessuno", antologia di detenuti nel carcere di Sollicciano. Il libro a cura di Monica Sarsini, scrittrice, da anni impegnata all'interno del penitenziario, con il suo "laboratorio di scrittura creativa", dove detenuti (e persone esterne) si ritrovano, e si lasciano trasportare dalla potenza dell'intramontabile figlio e penna.

Per molti detenuti e un modo per "uscire" con la mente da quel posto buio e tetro, per altri uno sfogo dove buttare la rabbia o semplicemente un modo per liberare la fantasia. Tanti gli ospiti arrivati per sostenere questo progetto, in prima linea il direttore del carcere, Fabio Prestopino, che ha ribadito, dopo le parole del Ministro Salvini, come il carcere, nonostante si trovi a meta tra il comune di Firenze e quello di Scandicci, essendo un edificio della citta, resti ai fiorentini.

Presenti anche Massimo Altomare, a capo dell'Orchestra Ristretta, il laboratorio di musica all'interno del carcere, e Paolo Hendel, che ha letto alcuni passi del libro.

"Il recupero attraverso questi libri, attraverso questa produzione culturale eccezionale, per la quale ringrazio Monica Sarsini" cosi interviene Eros Cruccolini, Garante del Comune di Firenze "che da anni segue l'istituzione carcere. Il Direttore, si deve rendere conto che si e trovato un laboratorio di scrittura creativa, dove i partecipanti sono i detenuti della sezione maschile e femminile del carcere, ma ci sono anche i cittadini esterni. Io credo che sia una delle prime esperienze sul piano nazionale, ed e questa la direzione su cui dobbiamo andare." conclude Cruccolini.

Firenze: il Museo del Novecento "trasloca" nella Casa circondariale di Sollicciano
fanpage.it, 23 maggio 2019

Due opere d'arte moderna della collezione del Museo del Novecento di Firenze hanno varcato le mura della casa circondariale di Sollicciano, dove sono state mostrate ai detenuti, che grazie a un restauratore e mediatore culturale hanno studiato le opere e le hanno potute ammirare da vicino. L'iniziativa nell'ambito del progetto "Outdoor".

Per la prima volta dei dipinti si sposteranno dalla loro sede museale per varcare la soglie di un carcere ed essere mostrate ai detenuti. Accade al Museo del Novecento di Firenze, dove due opere delle collezioni civiche dell'istituzione toscana entreranno nella casa circondariale di Sollicciano per essere raccontate agli ospiti del penitenziario. Una bella iniziativa per portare l'arte laddove di solito non c'e mai, o quasi, e favorire il percorso di recupero dei detenuti.

Le due opere, appartenenti alle collezioni civiche del Museo del Novecento, "La casa e la nave" di Renato Paresce (tempera su cartoncino del 1931) e "Maternita" di Severo Pozzati (bronzo del 1917) sono state trasportate e raccontate ai detenuti che le hanno ammirate e studiate, grazie alle spiegazioni di un restauratore professionale e di un mediatore culturale. Professionalita quanto mai necessarie per la fruizione completa di un'opera d'arte, tanto fuori quanto dentro le mura di un carcere.

Continua in questo modo l'azione "sociale" del Museo del Novecento del capoluogo toscano, dopo aver portato altre opere della propria collezione gia nelle scuole di diverso grado nel territorio toscano. L'iniziativa non e un'azione spot, ma fa parte del progetto "Outdoor", parte del piano piu complessivo di "Educare alla bellezza", realizzato per diffondere i musei fiorentini e le loro collezioni a cui partecipano i detenuti e le detenute iscritte ai corsi scolastici nella casa circondariale di Sollicciano. In ogni caso, e la prima volta che opere d'arte moderna di grande valore, come quelle di Renato Paresce e Severo Pozzati oltrepassano le porte di un carcere.

Pesaro: teatro, rugby e poesia per aprire le porte del carcere
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 22 maggio 2019

In programma lunedì 3 giugno nella casa circondariale di Pesaro lo spettacolo “Rugby corpo a corpo. Ricordi e ritorni tra gioco e sogno di una vita”. Sul palcoscenico detenuti della compagnia “Lo spacco” e studenti dell’università di Urbino. Sport, poesia, teatro e carcere: è un evento che parte da un campo di rugby e arriva a Cesare Pavese, passando per un istituto di pena, quello in programma lunedì 3 giugno, dalle 14, nella sala teatro della Casa circondariale di Pesaro. Promosso dal Teatro Universitario Aenigma di Urbino, lo spettacolo si intitola “Rugby, Corpo a corpo. Ricordi e ritorni tra gioco e sogno di una vita” ed è liberamente ispirato a “La luna e i falò” di Cesare Pavese. Drammaturgia e regia sono di Francesco Gigliotti, assistente alla regia è Romina Mascioli, mentre la consulenza sul Rugby è di Giuseppantonio De Rosa. Ideazione e direzione artistica sono di Vito Minoia. In scena, detenuti e detenute della Compagnia “Lo Spacco” della Casa Circondariale di Pesaro insieme agli studenti di Scienze Motorie dell’Università di Urbino.

“All’origine, il gioco era connesso al sacro - spiega una nota dell’organizzazione - e gli atleti si affrontavano per confermare il sentimento civico di appartenenza a un gruppo. Nulla di più lontano dalla competizione commerciale a cui si è giunti oggi. Il gioco della palla ovale, con l’affrontarsi corpo a corpo degli atleti è però tale da restituire alla competizione agonistica gli antichi valori simbolici dimenticati. La performance teatrale prende forma nell’immaginare il vissuto dei protagonisti come persone che si giocano i loro sogni, nel ricordo di una vita all’interno di una comunità a cui sentono di voler appartenere. La poesia-racconto di Cesare Pavese, ispirata liberamente al suo romanzo ‘La luna e i falò’, diviene ricerca espressiva per gli attori nella evocazione delle loro vite fra gioco e realtà”.

Lo spettacolo si inserisce nel programma “L’Arte Sprigionata” a cura della Casa Circondariale di Pesaro, realizzato in collaborazione con la Biblioteca Comunale San Giovanni, e sostenuto dalla legge regionale 28 nell’ambito del Progetto unitario del Coordinamento Regionale Teatro in Carcere Marche. Il lavoro coinvolge un gruppo di detenuti e detenute della Compagnia “Lo Spacco” e numerosi studenti di Pedagogia generale per il Corso di Scienze Motorie, Sportive e della Salute dell’Università di Urbino nell’ambito del Progetto ‘Teatro e Rugby in Carcerè a cura di Vito Minoia e Rosella Persi, Associato di Pedagogia generale e sociale.

“Ancora una volta - sottolinea Vito Minoia - al centro dell’esperienza ci sono aspetti formativi sia professionalizzanti, con particolare attenzione all’interpretazione dell’attore nel teatro contemporaneo, sia di crescita umana e relazionale tra il ‘dentro’ e il ‘fuori’. Siamo tornati a praticare in modo più istituzionalizzato quella modalità che già nel 1994 attivammo facendo lavorare teatralmente insieme nella Casa Circondariale di Modena studenti universitari di Urbino e detenuti della sezione ‘protetti’, una modalità che oggi viene sperimentata anche in altre università italiane e internazionali”.

“Questa volta - prosegue Minoia - al centro della nostra attenzione c’è lo sport del Rugby con le sue specificità educative, che valorizzeremo anche in forma poetica grazie all’accostamento alla scrittura di Cesare Pavese. Un’esperienza che apre le porte a future sperimentazioni con il Corso di Scienze Motorie dell’Università di Urbino considerando l’alto numero di allievi che ha chiesto di partecipare al progetto: 55 gli studenti che hanno partecipato al laboratorio, lasciando poi il posto ad una loro rappresentanza per la realizzazione dello spettacolo conclusivo. Tante anche le domande di autorizzazione all’ingresso in carcere per assistere all’evento”.

Cultura in carcere, più sicurezza fuori
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 21 maggio 2019

“La riduzione dei reati non arriva chiudendo un cancello ma aprendo allo studio”. Rapporto Bocconi-Icrios sulle attività rieducative nelle carceri milanesi. Tre milioni di euro pubblici e privati nel 2017 per Opera, Bollate e San Vittore. E tre quarti delle iniziative sono portate avanti da oltre seicento volontari.

Bizzarri tempi questi nei quali, come antidoto allo sbrigativo e incompetente vociare di ultrà del “buttare le chiavi” e del “lasciare marcire in galera”, una parola di competenza arriva proprio da chi, nell’immaginario collettivo, quelle chiavi gira e rigira tutti i giorni: “Garantire la sicurezza di un carcere” significa sicuramente impedire evasioni, intercettare traffici di droga o ostacolare l’ingresso di oggetti non consentiti, però - spiega Manuela Federico, comandante della polizia penitenziaria di San Vittore - la “vera sicurezza, quella sociale, quella reale e duratura, non ha nulla a che vedere con l’apertura e la chiusura di un cancello: è qualcosa di molto più complesso e difficile, e consiste nel contrastare la recidiva”.

Cioè nell’adoperarsi per abbassare la percentuale (oggi intorno al 70 per cento) di coloro che, una volta espiata la pena, tornano a delinquere nella società. E per abbassare questa recidiva si è ormai constatato quanto, durante l’espiazione della pena in carcere, sia fondamentale “garantire una contaminazione tra dentro e fuori dal carcere”: il

che - spiega Filippo Giordano, professore di economia aziendale alla Lumsa di Roma e di imprenditorialità sociale alla Bocconi di Milano - “significa costruire un sistema di relazioni che riempie di senso la quotidianità della persona privata della libertà, la promuove come possibile risorsa per la comunità, riduce la stigmatizzazione sociale e crea le condizioni per il reinserimento” quando la persona (che tale non cessa di essere solo perché rinchiusa dietro le sbarre) tornerà libera.

Se i negazionisti di questa verità (alla stregua degli antiscientifici negazionisti dei vaccini) possono intossicare il dibattito pubblico è anche per “quella carenza di monitoraggi” e per quella “mancanza di indicatori comuni e condivisi” rilevate nel 2013 dalla Corte dei Conti in tema di “rieducazione” (o meglio “educazione”, come suggerisce il presidente di Cassa delle Ammende, l'ex pm Gherardo Colombo).

Tuttavia già per esempio nel 2014 la ricerca degli economisti Giovanni Mastrobuoni e Daniele Terlizzese (in tandem con Il Sole 24 Ore) documentò che un anno in meno in un carcere solo “chiuso”, e invece un anno in più in un carcere diverso (sul modello di Bollate) come dovrebbero essere tutti i 189 istituti italiani per rispetto della dignità della persona e per uso produttivo del tempo, riduce la recidiva di 9 punti percentuali, con significativo impatto anche economico.

E adesso a colmare l'assenza (almeno per gli istituti di pena milanesi di San Vittore, Opera e Bollate) arriva “Creare valore con la cultura in carcere”, rapporto dei professori Giordano, Francesco Perrini e Della Langer per Icrios-Bocconi in collaborazione con il Dipartimento regionale dell'amministrazione penitenziaria ancora guidato da Luigi Pagano - da pochi giorni in pensione - insieme con la Fondazione Invernizzi e con il contributo di Fondazione Cariplo.

Difficile agire bene se non prima si conosce meglio, e lo studio - costruito sull'elaborazione di un complesso questionario proposto ai referenti delle attività trattamentali - fa finalmente conoscere “chi promuove e gestisce cosa, le risorse impiegate, i detenuti destinatari delle attività, i risultati in termini di impatto sui detenuti e sugli stakeholder coinvolti”.

I più evidenti sono “l'incremento di conoscenze e di abilità personali, l'aumento della consapevolezza di sé, la riduzione della solitudine, la maggiore distensione nel rapporto con gli agenti, il miglioramento dei rapporti con i familiari e della relazione tra carcere e territorio, in alcuni casi l'occasione di retribuzione e avviamento a lavoro”. Spicca che il 78,3 per cento delle iniziative nasca su proposta delle organizzazioni esterne e la maggior parte delle 180 attività censite sia portata avanti da persone esterne all'amministrazione penitenziaria. I soldi impiegati (3 milioni 109mila euro nel 2017) arrivano per tre quarti dal finanziamento pubblico (totale sui corsi scolastici), ma poi per la realizzazione degli interventi è decisivo il contributo di 619 volontari, coinvolti in circa il 74 per cento delle attività in modo esclusivo per un monte ore dichiarato di circa 36.078, mentre il resto è gestito da 238 persone retribuite dalle organizzazioni per 69.234 ore.

Indicatori che “valorizzano il fondamentale contributo di volontari, organizzazioni non-profit, istituzioni pubbliche e imprese”, sebbene queste ultime siano protagoniste solo di un caso su quattro di attività di tipo lavorativo, mostrando “una scarsa interazione e il mancato sfruttamento delle potenzialità del tessuto milanese”, nel quale “marginali” appaiono anche Università e Fondazioni.

Il 54,4 per cento delle 180 iniziative catalogate sono culturali, educativo-culturali ed espressivo-culturali, il 12 per cento sono formative, di cui metà sono orientamento al lavoro. Solo il 5,5 per cento sono le sportive e ricreative (3,5 per cento), mentre il 5,5 per cento delle scolastiche cataloga solo quelle condotte da strutture formative accreditate. Ed è magari poco noto che 3.650 studenti siano entrati in carcere tramite 50 attività, e ancor più che 56 detenuti abbiano raggiunto 2.163 studenti in 94 eventi nelle scuole. Certo la ricerca ha la forza e il limite di fondarsi su dati e dichiarazioni provenienti dai referenti delle attività trattamentali, per lo più esterni. Ma “il fine ultimo è proprio quello di stimolare, nelle istituzioni pubbliche e nella società, una riflessione informata e consapevole circa la missione del sistema penitenziario e la sua funzione sociale attribuita dalla Costituzione Italiana”.

Sulmona (Aq): leggere Dante oltre le sbarre
di Lilli Mandara
lillimandara.it, 18 maggio 2019

Non è una parola qualsiasi, è un superlativo, un dono fatto senza corrispettivo: ha gli occhi umidi e la voce che si spezza Giuseppe Fanfani mentre racconta ai detenuti del supercarcere di Sulmona il significato del perdono, declinando tre storie diverse, di quelle che fanno capire quanto sia importante pentirsi e perdonare soprattutto quando ti appresti a chiudere una porta, che sia quella di un carcere o quella della vita, e in una di queste c'è lui con suo padre, sul letto di morte. Lo libera un applauso, forte e riconoscente, da quel groppo in gola che gli impedisce di continuare.

È un pomeriggio magico, emozionante, delicato quello di ieri al supercarcere di Sulmona, 166 ergastolani su 380 detenuti: Giuseppe Fanfani, avvocato di grido, ex sindaco di Arezzo, ex componente laico del Csm, artista e ora

appassionato interprete della Divina commedia che recita a braccio incantando le platee di mezza Italia, è qui per regalare due ore di poesia pura a un nutrito gruppo di studio di detenuti che tra l'altro sono membri della giuria popolare del premio Croce.

Un'iniziativa che fa parte del programma della Fondazione Irti per la diffusione della cultura negli istituti penitenziari in accordo col Csm e portata avanti dall'ex vice presidente del Csm Giovanni Legnini. Fanfani è stato invitato per recitare Dante, tra poco leggerà il canto quinto del Purgatorio, un canto poco conosciuto, e dice subito che la sua vicinanza al mondo che vive dietro le sbarre lui la vuole trasmettere così, attraverso la poesia.

È importante la poesia, lo è per la Fondazione Irti che ha promosso questo evento, lo è per tutti. Ed è importante la conoscenza in generale. Anche Dante lo diceva, "la conoscenza è un dovere", non è un optional, e lo diceva Sant'Agostino: "Uno dei doveri della collettività è la conoscenza pubblica, di tutti", solo così cresce una società. E quanto è attuale e politico questo inizio, lui lo sa e lo dice, "io posso parlare più liberamente, adesso". D'altronde proprio Fanfani e Legnini furono i firmatari di una proposta per la modifica dell'ordinamento penitenziario e l'umanizzazione delle carceri.

"Mi piace venire qui - ha esordito Legnini nel saluto iniziale - e parlare come abbiamo fatto in passato di letture, cultura e scrittura. E la dimostrazione dell'importanza della cultura ci viene proprio dalla storia, è la storia che ci racconta di tantissimi detenuti per ragioni politiche che hanno prodotto dal carcere libri, saggi, lettere che hanno rappresentato ponti con la società, per citare solo Pertini, Spaventa, Gramsci. Grazie alla cultura sarà possibile affrontare le prove più dure come la detenzione". E si fa attentissima la platea quando Fanfani comincia a raccontare le storie dei "morti per forza" del quinto canto del Purgatorio, i morti ammazzati, e peccatori fino all'ultim'ora, che si pentono nel momento del trapasso conquistando così l'accesso al purgatorio.

"Pentimento e perdono non possono essere disgiunti - spiega - Io stesso sono un grande peccatore, chi non lo è. Anzi, chi dice di esserne immune è il più pericoloso". Che bella parola è il perdono, mica è una parola qualsiasi, è un superlativo, una condizione umana che non ha corrispettivo. "Perdonatemi", disse il padre a lui, Giuseppe e agli altri figli poco prima di morire, in pace.

"Bisognerebbe che se ne rendesse conto lo Stato, oggi più che mai, dell'importanza del perdono - e tutti quelli che invocano inasprimenti delle pene a scopi elettorali". Perdonò Mandela, percorrendo il viale che lo allontanava dalla sua cella, "se non avessi lasciato l'amarezza e l'odio dietro di me, sarei ancora dietro le sbarre", perdonò Renzo, il perdono ha due dimensioni, una individuale l'altra sociale, e serve a liberare l'animo e a darci serenità.

C'è un altro messaggio, nel quinto canto, importante per questo momento, per l'epoca che viviamo: "Vien dietro a me e lascia dir le genti", e cioè lasciamo che parlino, ignoriamo i chiacchiericci, spiega ancora Fanfani.

E quando alla fine l'avvocato-poeta termina di declamare a braccio, con commozione e passione, il quinto canto del Purgatorio, non c'è solo l'applauso ma anche l'abbraccio, uno per uno, con i detenuti presenti in sala. Lo scambio di parole, di impressioni, con lui e con Legnini, che conosceva già personalmente molti di loro. Al direttore Sergio Romice tocca concludere l'evento, i ringraziamenti di rito, alla coordinatrice del gruppo, alla fondazione, ai protagonisti. La promessa di Fanfani, è il regalo più bello per i detenuti: "Io non costo niente, verrò ogni volta che mi chiamerete".

Stage e laurea? Anche per gli studenti-detenuti

di Annalisa Ausilio

repubblicadeglistagisti.it, 18 maggio 2019

Sono universitari, faticano sui libri, sostengono esami puntando alla laurea. Tutto dietro le sbarre. Sono "studenti-detenuti" iscritti nei sedici poli universitari penitenziari, nati da protocolli di intesa fra università, amministrazioni carcerarie, enti regionali, cooperative e associazioni.

Da Torino a Bologna, passando per Sassari e Roma, i carcerati che ambiscono a diventare dottori beneficiano di appositi spazi adeguati allo studio. Su 66mila detenuti, circa trecento sono universitari (secondo l'ultima ricerca relativa al 2010) di cui ottanta donne e quaranta stranieri, i meno agiati in regola con gli esami ricevono borse di studio e rimborso tasse dagli enti regionali. E per molti il percorso universitario, così come per gli studenti "a piede libero", comporta anche lo svolgimento di tirocini formativi.

"La detenzione comporta la necessità di trovare continuamente accordi per conciliare le esigenze della didattica con quelle dell'istituto", spiega alla Repubblica degli Stagisti Antonio Vallini docente di diritto penale e delegato alla facoltà di Scienze politiche del polo penitenziario dell'università di Firenze che nel 2000, a seguito della convenzione fra Regione Toscana e amministrazione penitenziaria, ha istituito una sede didattica nella casa circondariale di Prato.

Due sezioni del carcere, in media e in alta sicurezza, sono dedicate interamente al polo universitario: sono reclusi solo i sessanta "studenti-detenuti" che hanno accesso a sale comuni per poter studiare, ricevere i professori e sostenere esami. Le difficoltà non mancano, soprattutto quando per ottenere crediti formativi lo studente è chiamato

a svolgere uno stage.

I permessi giornalieri “È chiaro che il tirocinio non è una motivazione sufficiente per aprire le porte del carcere”, chiarisce Vallini: “l’università e l’istituto studiano delle soluzioni a seconda del singolo caso”. Diversi sono i fattori da prendere in considerazione: durata dello stage, pena residua e condizione del detenuto.

Se il numero di ore è limitato, si possono ottenere i crediti formativi attraverso permessi di uscita rilasciati dalla direzione dell’istituto. In questi casi lo studente può acquisire conoscenze pratiche delle materie che ha conosciuto solo attraverso i libri in alcune strutture prossime al carcere come cooperative o associazioni individuate dall’università. Ma quando il tirocinio prevede oltre 150 ore i permessi giornalieri non sono più sufficienti.

Le misure alternative per i tirocinanti Qualcuno ottiene dall’amministrazione penitenziaria il regime di semilibertà o l’articolo 21 esterno, un beneficio che consente di svolgere attività formative o lavorative fuori. “Sono valutazioni che non competono a noi, in diverse occasioni ci siamo trovati ad affrontare un diniego da parte dell’istituto”, afferma Vallini.

In queste situazioni la carriera universitaria dello studente detenuto può subire un rallentamento in attesa di ottenere misure alternative o trovare, di intesa con il delegato della propria facoltà, altre soluzioni come esami integrativi o tesine supplementari. Se invece l’amministrazione concede il beneficio, il tirocinio diventa non solo l’occasione per ritornare all’esterno ma anche per entrare in contatto con il mondo del lavoro. Le strutture sono individuate dal delegato del corso di laurea e soggette alla valutazione dell’amministrazione penitenziaria.

E dopo lo stage? Parlare di inserimento lavorativo dopo lo stage per un detenuto è azzardato non solo per le difficoltà economiche del momento ma anche per gli ostacoli legati al percorso di reinserimento. “Lo scopo del tirocinio è formativo, l’università non ha il compito di trovare lavoro”, chiarisce Vallini. Insomma una volta fuori, terminato il tirocinio e conseguita la laurea, anche loro, entrano nella condizione comune a tutti i neolaureati: cercare un impiego.

E, come per tutti i neolaureati, l’impresa non è semplice. Molto dipende, oltre che dalla condizione individuale di ognuno, dal titolo di studio conseguito. A determinare la scelta del corso di laurea concorrono diversi fattori: non solo la spendibilità lavorativa, ma anche la pena residua e gli interessi personali.

Sull’inserimento nel mondo del lavoro degli ex detenuti diventati dottori dietro le sbarre non ci sono dati specifici: certo laurearsi in carcere, oltre ad essere un importante elemento nel percorso rieducativo, potrebbe accorciare le distanze con il mondo del lavoro - ma una volta fuori l’ex detenuto deve fare i conti con la complessità, e le difficoltà, del reinserimento.

I numeri Dopo dodici anni di attività, nel carcere di Prato si contano venti laureati e attualmente oltre sessanta studenti iscritti alle diverse facoltà. Sono 53 i corsi di laurea attivi: la maggior parte degli studenti predilige l’indirizzo giuridico, letterario e politico-sociale. Nel 2010, si legge nella ricerca di Antonella Barone “I numeri del trattamento”, su 300 iscritti si sono laureati 19 detenuti, di cui dieci uomini e nove donne.

Studiare dietro le sbarre I poli universitari penitenziari sono sedi universitarie a tutti gli effetti: i docenti sono tenuti ad entrare in carcere per permettere agli studenti di sostenere gli esami. I professori più volenterosi possono decidere di tenere anche delle lezioni per gli iscritti al loro corso di laurea, a volte anche un solo studente. Le associazioni apportano un fondamentale contributo: seguono i detenuti nello studio, forniscono i testi e curano i contatti con i docenti. I volontari sono l’anello di congiunzione fra il contesto universitario e quello penitenziario: contribuiscono, fra mille ristrettezze, a portare avanti il difficile percorso universitario degli studenti-detenuti. Perché come scriveva Victor Hugo quasi duecento anni fa nel suo poema *Mélancholia* “se si apre una scuola si chiude una prigione”.

Arrivano i filosofi in carcere per aiutare a pensare meglio

di Antonella Barone

gnewsonline.it, 17 maggio 2019

Due progetti sperimentali di consulenza filosofica - pratica da anni utilizzata per ridurre disagio e problemi di relazione in contesti lavorativi, scolastici e ospedalieri in alternativa alla psicologia e a discipline più tradizionali - sono oggetto dei protocolli d’intesa firmati oggi dal Provveditore dell’Amministrazione Penitenziaria per Umbria e Toscana Antonio Fullone e dalla presidente di Eu-Topia onlus Anna Maria Corradini.

Il consulente filosofico, a differenza dello psicologo o dello psicoterapeuta, non cerca le cause del malessere del paziente e non indica soluzioni, ma accompagna il consultante a una riflessione critica sul proprio modo di pensare la realtà, aiutandolo a metterne a fuoco contraddizioni nella concreta esperienza di vita.

Proprio il lavoro sulla consapevolezza rende questa disciplina adatta alle persone detenute le cui scelte sono state determinate in gran parte da una visione della realtà che chiede una nuova riflessione. Uno degli accordi tra Provveditorato Regionale (Prap) ed Eu-Topia, organizzazione di utilità sociale senza fini di lucro, prevede tuttavia anche un percorso specifico per gli operatori penitenziari allo scopo di favorirne il benessere personale, conoscere le proprie potenzialità e perseguire la propria realizzazione.

Le attività previste dai protocolli si svolgeranno nei due istituti del distretto che saranno individuati dai rispettivi staff di direzione dei progetti, composti da rappresentanti delle istituzioni firmatarie.

Il protocollo di consulenza filosofica destinato ai detenuti ha come obiettivi specifici il miglioramento della qualità della vita detentiva e personale attraverso la riduzione dei conflitti e il trattamento di problematiche riguardanti la sfera emozionale. I consulenti filosofici proposti da Eu-Topia potranno entrare negli istituti come volontari (art. 17 e 78 ordinamento penitenziario) e svolgeranno la propria attività con il coordinamento del funzionario giuridico-pedagogico referente per il progetto.

Trattare problemi di disagio e sofferenza nelle relazioni e problemi legati ad autostima e problematiche legate alla sfera emozionale per il miglioramento della qualità della vita personale e professionale sono invece tra gli obiettivi del protocollo di consulenza destinato al personale penitenziario che si articolerà in cinque incontri tematici con gruppi di massimo dieci operatori e in colloqui individuali. Le attività di entrambi gli accordi, della durata di due anni, non comportano spese per l'Amministrazione Penitenziaria e prevedono l'elaborazione di studi e ricerche per individuare e definire strategie d'intervento efficaci nell'ambito del trattamento.

Roma: "Braccio 5, segnali radio da Regina Coeli", i detenuti raccontano il carcere

Left, 16 maggio 2019

Non c'è stato bisogno di lenzuola annodate e nemmeno di lime. Ma non è stata comunque un'impresa facile fare uscire dal carcere di Regina Coeli le parole registrate dai detenuti nel corso del primo laboratorio radiofonico realizzato all'interno del penitenziario romano. Durante i tre mesi di workshop, ogni volta che si premeva il tasto rec, si doveva poi attendere il via libera delle guardie penitenziarie, che provvedevano a riascoltare tutti gli audio consegnati per poi decidere cosa potesse uscire e cosa no.

È accaduto così che alcune parole e intere frasi siano dovute restare dentro. Parole come fil di ferro, (che nel gergo carcerario equivale a manganello) o come rivolta. Oppure frasi come: "Avevo capito come funzionavano le cosee così ho detto che ero caduto dalla branda".

Tutto quello che resta lo potete ora ascoltare in "Braccio 5, segnali radio dal carcere di Regina Coeli", un racconto corale, realizzato da un gruppo di detenuti, su cosa sia il dentro e il fuori della vita carceraria. Il lavoro, dopo esser stato diffuso su Radio Tre Rai e su una serie di emittenti comunitarie tra cui Radio Popolare a Milano, Radio Ciroma a Cosenza e Radio Beckwith a Pinerolo, verrà presentato per la prima volta, il 21 e 22 maggio, al Macro Asilo di Roma. In questa occasione, l'esperienza proposta sarà quella di un ascolto collettivo: un'immersione sonora in un mondo che viene raccontato evitando le trappole della retorica e del vittimismo.

Il fulcro della narrazione, mixata in un montaggio che a volte suona come un rap, è un percorso audio all'interno del più antico penitenziario della capitale: l'ingresso, la cella, la sala dei colloqui, i corridoi, l'uscita. A fare da guida sono detenuti che hanno tutti nomi rigorosamente inventati. Ognuno ha la sua storia e la sua ricetta da proporre. Ognuno ha la sua voce e una conoscenza da voler condividere. La loro principale abilità sta nell'usare i suoni e le parole come strumenti per scavalcare muri e avvicinarsi ad una società da cui sono tagliati fuori.

È il potere della radio, come direbbe Orson Welles, mezzo in grado di produrre immagini più potenti di qualsiasi schermo ad alta definizione, grazie alla possibilità di stimolare l'immaginazione di chi ascolta. All'interno del percorso, frutto di un progetto realizzato della cooperativa PID e da Ilde Sonora, è difficile perdersi. Su sentieri sonori ben tracciati, Max, Dottor Gin, Brecciolino, El Cubano, Candy Candy e gli altri protagonisti di Braccio 5 escono dal Regina Coeli per smontare la retorica giustizialista, quella del sbattiamoli dentro e buttiamo la chiave, e per riportare al centro dell'attenzione le persone e l'universo carcere, di cui si sa sempre troppo poco. #braccio 5, segnali radio da Regina Coeli, 21 e 22 maggio Macro Asilo, via Nizza 138. Per info e prenotazioni ildesonora@gmail.com.

Crotone: percorsi di legalità, gli studenti dell'Ipssar-Iis in visita al carcere

laprovinciakr.it, 15 maggio 2019

"Giovedì 9 maggio - informa una nota - un gruppo di studenti dell'Ipssar-Iis Polo di Cutro ha fatto visita ai detenuti del carcere di Crotone. Un'esperienza di umanità dai risvolti sorprendenti. Una volta si diceva che per ogni scuola che apre un carcere chiude; ciò per evocare una grande verità: il futuro di un popolo è garantito dall'aver una buona scuola e un sistema formativo efficace.

Alla luce dell'esperienza fatta dai nostri studenti, si potrebbe modificare quell'antico adagio dicendo: affinché un carcere chiuda o quanto meno vi siano meno detenuti in un paese, sarebbe sufficiente, più che aprire nuove scuole, che in quelle già esistenti lo studio si trasformasse in un'esperienza significativa, capace di incidere nel ragazzo, di farlo crescere umanamente.

L'iniziativa ha preso spunto dal progetto "Percorsi di legalità in carcere" proposto dall'Autorità Garante dei detenuti

del Comune di Crotone, Federico Ferraro, ed è stata organizzata in occasione della Festa dell'Europa, che cade proprio il 9 maggio, per sottolineare l'importanza di conoscere la nostra appartenenza e l'importanza di ciò che la Commissione Europea indica come ruolo chiave per il futuro dell'Uomo, ossia, l'istruzione e la formazione per l'Uomo del nuovo secolo, che oggi, più che mai, deve misurarsi e confrontarsi in una società sempre più complessa, interattiva, multi-etnica, multirazziale e multiculturale”.

Monza: “Sanquirico-Matera”, quattro giorni di cultura nella Casa circondariale
mbnews.it, 15 maggio 2019

“Chiunque veda Matera non può non restarne colpito tanto è espressiva e toccante la sua dolente bellezza”. Carlo Levi, nel suo “Cristo si è fermato a Eboli” la descrive così. Un piccolo gioiello scavato nelle montagne. Un progetto della Casa circondariale Sanquirico unisce Monza alla Capitale europea della cultura 2019, fin dal titolo: “Sanquirico - Matera”.

Su indicazione del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e in collaborazione con l'associazione Zeroconfini Onlus, la redazione di “Oltre i confini - Beyond Borders”, il giornale della Casa circondariale monzese, ha pensato a quattro giorni di eventi per raccontare Matera: fotografie, note e parole dal 20 al 23 maggio.

Secondo il Sindaco “Sanquirico - Matera” è, prima di tutto, un ‘ponte’ tra il carcere e la realtà che c'è ‘fuori’. La sfida che i detenuti ci lanciano con questo progetto è chiara: dobbiamo superare barriere e pregiudizi. La cultura è lo strumento per farlo. E il sindaco indica la parola chiave: fiducia. Da qui, secondo il Primo Cittadino, bisogna partire per promuovere, nei fatti, il reinserimento sociale dei detenuti e per far parlare i due mondi.

“La realizzazione dell'iniziativa, voluta dall'Amministrazione Penitenziaria - spiega il Direttore della Casa Circondariale Maria Pitaniello - è l'evidente frutto di consolidata integrazione e di forte collaborazione tra la Casa Circondariale di Monza e il territorio cui l'Istituto appartiene. Con questo progetto si è voluto raccogliere la sfida lanciata dalla città di Matera, Capitale Europea della Cultura 2019, che - grazie all'impegno dei giovani lucani - ha recuperato la bellezza, la poesia e la vitalità dei suoi luoghi. Abbiamo voluto condividere questa stessa sfida, perché comuni gli obiettivi di crescita culturale e di riscatto”.

“Voltaire diceva che il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri. In queste città nelle città - spiega Antonetta Carrabs - la parola, la poesia, la narrazione e il loro esercizio possono avere valore auto-educativo e terapeutico e consentire una sorta di emancipazione anche in una situazione difficile come questa. Da qui è nata l'idea, sostenuta dal direttore Maria Pitaniello, di dare vita a un giornale: “Oltre i confini- Beyond Borders”, questo il nome della testata che una redazione formata da cinque detenuti pubblica, ogni due mesi e che rappresenta il collegamento tra la società reclusa a quella libera”.

Il “viaggio” nella città dei sassi comincia lunedì 20 maggio alle ore 10.30 con “Matera, la Gerusalemme del Sud”, un racconto per immagini di Pixcube, network di workshops e reportage fotografici, a cura di Francesca Ripamonti. Nata a Lecco nel 1972, diplomata all'Accademia di Belle Arti Brera Milano, Francesca Ripamonti è stata assistente di Maurizio Galimberti e ha lavorato alla Fondazione Industria con Fabrizio Ferri. Ha esposto a Siena, a Castel Sant'Angelo e al Mac (Museo Arte Contemporanea) di Lissone.

Ogni fotografia è accompagnata da un testo della redazione di Oltre i confini - Beyond Borders. La colonna sonora della mostra è affidata alle note jazz del duo Giovanni Hoffer e Davide Brillante. Già membro stabile dell'orchestra del Teatro alla Scala, Giovanni Hoffer è considerato un pioniere ed un punto di riferimento per il corno francese. Protagonista di importanti festival come Umbria Jazz e Roma Jazz Festival, ha collaborato con alcuni big della musica internazionale: da Vasco Rossi a Quincy Jones passando per Paolo Fresu. Davide Brillante, chitarrista e compositore, ha lavorato a New York, Londra e Dublino con artisti jazz del calibro di Joe Cohn, Quincy Davis, Kengo Nakamura, Gordon Lane e Ali Jackson.

Secondo appuntamento martedì 21 maggio alle ore 10 con l'incontro con lo scrittore lucano Giuseppe Lupo. Docente di letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e Brescia, ha esordito nella narrativa con il romanzo “L'americano di Celenne” con cui nel 2001 ha vinto il Premio Giuseppe Berto e il Premio Mondello. Con gli studenti della scuola del Cpia (Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti) di Monza e con i detenuti, ‘guidati’ dalla moderatrice Elena Rausa, parlerà di Matera attraverso le pagine dei suoi libri, “L'ultima sposa di Palmira” (Premio Selezione Campiello nel 2011) e la raccolta di scritti “Atlante immaginario”. L'incontro è promosso in collaborazione con l'associazione “La biblioteca è una bella storia” che gestisce la biblioteca del carcere. Al termine saranno presentati i lavori dedicati a Matera svolti dai detenuti durante il corso di arte-terapia. Mercoledì 22 maggio alle ore 10.30 andranno in scena le Musiche da Oscar, le più belle colonne sonore dei film. Sul ‘palco’ il soprano Elena D'Angelo, il pianista Andrea Albertini e il baritono Matteo Mazzoli. Si chiude giovedì 23 maggio con la magia della pizzica, la musica tradizionale salentina: “Suoni di festa dal Sud”. Il gruppo pugliese Ascanti metterà in scena canti e danze della tradizione popolare, pizziche del basso e dell'alto Salento, stornelli,

serenate e canti narrativi, fusi con altri linguaggi musicali. Uno spettacolo interattivo che farà ballare tutti a ritmo di pizzeria.

Parma: l'incontro "Università e carcere. Il castello dei destini incrociati"

di Martina Santi

parmateneo.it, 15 maggio 2019

Il 13 maggio si è tenuto l'incontro "Università e carcere. Il castello dei destini incrociati", presso il carcere di Parma. studenti detenuti e non hanno messo in scena una rappresentazione teatrale, a cui è seguito un momento di dibattito sul futuro della funzione rieducativa della pena detentiva. Lunedì 13 maggio alcuni studenti dell'Università di Parma hanno incontrato i detenuti degli Istituti Penitenziari di Parma, in occasione dell'incontro Università e carcere.

Il castello dei destini incrociati. Erano presenti Vincenza Pellegrino, docente di Sociologia dell'Università di Parma e delegata del Rettore per le attività universitarie negli Istituti Penitenziari di Parma, Paolo Andrei, rettore dell'Università, Vincenzo Picone, regista e sceneggiatore teatrale, Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà e Franco Prina, presidente della Conferenza nazionale dei delegati dei Rettori per i PUP (Cnupp). L'iniziativa è la prima dei quattro appuntamenti organizzati in occasione della tre giorni (13-15 maggio) dedicata alla relazione Università-carcere. L'obiettivo di questi incontri è avvicinare le due istituzioni, affinché la didattica e la ricerca universitaria pongano maggiore attenzione sul senso che ha il produrre e consumare cultura in un istituto penitenziario.

Durante l'incontro, i detenuti presenti hanno messo in scena una piccola produzione incentrata sull'opera 'Il Castello dei destini incrociati' di Italo Calvino. Il romanzo racconta l'arrivo di alcuni viandanti in una taverna, dove trovano ristoro e cominciano a banchettare. Il momento si interrompe, però, quando i viandanti scoprono di aver perso la facoltà di parola.

Interviene allora l'oste che, poggiando un mazzo di tarocchi sul tavolo, permette a ciascuno di raccontare la propria storia attraverso quelle carte. Si tratta di storie distanti, ma intrecciate. Allo stesso modo, i neo attori si sono persi nel "bosco della vita" per poi ritrovarsi, insieme, in un luogo afono dove la loro storia trova voce grazie ai tarocchi, o 'invarianti narrativi', come li chiama la Pellegrino.

Alle voci dei reclusi si alternano quelle dei tutor: studenti universitari che seguono all'interno del carcere alcuni detenuti nel loro percorso scolastico e che hanno partecipato al laboratorio teatrale. Insieme a loro, i ragazzi hanno recitato Calvino e dato rilievo alla storia dei propri studenti. Il rapporto confidenziale e di reciproco insegnamento creatosi durante questa esperienza, è apparso evidente, tanto che, per parlare della propria esperienza da tutor, una studentessa ha deciso di leggere alcune righe della tesi di laurea del suo 'alunno'.

Alcuni detenuti si destreggiano con confidenza sul palco. Altri inciampano nelle parole. Ciò che non manca, tuttavia, è la determinazione a raccontarsi e a mettere in scena della cultura. "Noi abbiamo un sapere limitato, incarcerato", confida il detenuto X, ma la speranza è che progetti come questo laboratorio costituiscano solo un primo passo nel processo di rieducazione che spetta ad ogni detenuto. Rieducazione non intesa, però, come 'correzione', ma come un augurabile 'possibilità di'. Secondo Vincenza Pellegrino, infatti, è essenziale che ciò che è 'possibile' smentisca la propria componente utopica e riesca ad istituzionalizzarsi. È in quest'ottica che Università e carcere di Parma stanno collaborando per la nascita del PUP (Polo Universitario Penitenziario).

Che valore ha, però, una laurea conseguita in carcere? Secondo il garante nazionale Mauro Palma non è sufficiente ridurre la barriera fisica, sociale e culturale tra chi sta 'fuori' e chi sta 'dentro'. È tempo di riconsiderare la concezione stessa del carcere. Lo Stato, sostiene Palma, non deve muoversi affinché il detenuto stia nel miglior modo possibile all'interno della cella, ma affinché ci stia il meno possibile. "Si va in carcere perché si è puniti, non per essere puniti". In altre parole, è importante che il detenuto non inizi un percorso di studi per 'passare il tempo', ma nell'ottica di un arricchimento personale e di un'auspicabile vita futura fuori dall'istituto. Al binomio università-carcere andrebbe dunque aggiunto il fattore 'città'. Questa deve affrontare la questione del 'dopo' e rivedere il proprio ruolo nel processo di integrazione del detenuto. Oggi, sostiene Palma, il carcere è considerato un posto di esclusione, ed è destinato ad esserlo fino a quando non passerà dall'essere 'non luogo' a luogo di conoscenza. All'anno 2018-2019 sono circa 800 gli studenti detenuti iscritti all'Università: circa l'1,3% della popolazione detenuta. Un numero irrisorio. Invece, la recidiva è al 70% e il sovraffollamento al 129,3%. Quest'ultimo dato, tuttavia, non è dovuto all'aumento degli ingressi, ma al calo delle uscite. Questo tema è stato anche al centro della conferenza 'Marcire in carcere' al Salone internazionale del Libro di Torino 2019. Al dibattito ha preso parte Emilia Rossi, membro del Collegio del Garante nazionale dei detenuti. "Marcire in carcere - sostiene la Rossi - è un'espressione vecchia creata da una volontà politica, ma in aperto contrasto con il dettato culturale. Oggi serve una riflessione seria su una alternativa alla pena detentiva".

Torino: studenti di ospiti all'istituto penale per minorenni "Ferrante Aporti"

diregiovani.it., 14 maggio 2019

Presenti anche rappresentanti della Camera e ministero della Giustizia. Solo quando si varca la soglia di un carcere e si chiudono le porte si capisce davvero che cosa significhi privazione della libertà. È quello che emerge dal racconto degli studenti degli istituti d'istruzione superiore 'Avogadro', 'Maxwell' e 'Regina Margherita' di Torino che hanno avuto la possibilità di incontrare i ragazzi dell'istituto penale per i minorenni di Torino 'Ferrante Aporti'.

Gli studenti torinesi hanno raccontato a diregiovani.it quello che hanno visto e vissuto in quelle ore, di come abbiano colto immediatamente la restrizione degli spazi tra le mura, le grate, le celle, il refettorio, la palestra, la biblioteca, le aule e il cortile. Limitazioni a cui si aggiunge, per alcuni ragazzi detenuti, la distanza dalle famiglie che vivono in altre città e una mancanza di punti di riferimento affettivi. Hanno raccontato di essere stati colpiti dalle restrizioni su ciò che le famiglie possono portare ai giovani detenuti.

Hanno raccontato di come gli agenti durante la loro permanenza in visita siano stati presenti in numero elevato e di come il loro controllo sui detenuti fosse evidenziato da una vicinanza fisica marcata. Un aspetto che li ha colpiti è stato proprio quello legato al tempo, a come in assenza di riferimenti temporali come orologi e telefoni o di una rigida scansione delle ore di lezione, il tempo sembrasse un po' sospeso e dilatato. Un modo di sperimentare una privazione della libertà che ha impressionato molto gli studenti.

"La conoscenza reciproca è stata immediata e mi ha stupito il valore che loro attribuiscono alle piccole cose che apprezzano più di noi che ne possiamo disporre costantemente", ha raccontato uno degli alunni presenti all'incontro.

"Rispetto alle aspettative- ha aggiunto un compagno- ho avuto un'impressione opposta, mi ha stupito la disponibilità a fare conoscenza e ad incontrarci". Ed è proprio l'aspetto umano che è emerso dall'incontro: "Quando vediamo al telegiornale servizi su atti criminali ci sembra giusto che si scontino una pena, invece, vedendo i ragazzi davanti a noi, mi è dispiaciuto che loro non abbiano la libertà e le possibilità che abbiamo noi", ha concluso un altro studente.

L'iniziativa rientra nelle attività previste dal protocollo d'intesa sottoscritto in data 25 settembre 2018 dalla Camera dei deputati, dal ministero della Giustizia e dal MIUR, con lo scopo di 'diffondere i valori e i principi della democrazia rappresentativa e della Costituzione attraverso la realizzazione di un piano di incontri delle scuole negli istituti penitenziari minorili". Durante la mattinata i ragazzi hanno poi avuto la possibilità di dialogare e intervistare i rappresentanti delle istituzioni presenti.

"Hanno dialogato con i ragazzi in modo cordiale e con un linguaggio semplice- ha raccontato la direttrice del carcere minorile Gabriella Picco- Gli studenti mi sono sembrati molto soddisfatti di aver conosciuto una nuova realtà e aver potuto interagire con i ragazzi del Ferrante Aporti. È stato un momento piacevole e costruttivo. Un'esperienza che, credo, li accompagnerà a lungo".

Della stessa opinione la professoressa Citarda dell'IIS Maxwell: "Si parla tanto di calo di empatia in questa generazione, ma vi assicuro che questi undici ragazzi hanno manifestato un grado di empatia inimmaginabile. Lucidi ed essenziali con i politici, corretti ed adeguati nel rivolgersi alla direttrice del carcere e agli operatori dello stesso, curiosi ma mai invadenti e inopportuni. Dai ragazzi reclusi sono giunti insistentemente messaggi di sollecitazione allo studio, al trovare lavoro e ad apprezzare le piccole cose di tutti i giorni a cui si pensa solo quando le si perde". All'incontro erano presenti, oltre ai dirigenti e ai docenti referenti, l'onorevole Francesca Businarolo, presidente II Commissione Giustizia della Camera dei Deputati; l'onorevole Vittorio Ferraresi, sottosegretario di stato al ministero della Giustizia; Giacomo Ebner, magistrato addetto, delegato del capo del dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità; Gabriella Picco, direttrice dell'IPM di Torino; il commissario capo Contu, comandante dell'IPM di Torino; i delegati del Sindaco, del Prefetto di Torino e dell'USR del Piemonte; Anna Maria Baldelli, capo della procura dei minori di Torino e Monica Gallo, garante dei diritti delle persone private della libertà e il garante regionale Bruno Mellano.

Roma: Ramona e Giulietta, superare i muri del carcere con il teatro

di Ilaria Dioguardi

retisolidali.it., 14 maggio 2019

Con il teatro a Rebibbia Femminile le detenute scoprono l'ascolto. La regista, Francesca Tricarico, ci racconta Ramona e Giulietta, in scena il 29 Maggio. "Sono sei anni che siamo all'interno del Carcere Femminile di Rebibbia, da dieci operiamo nelle carceri", dice Francesca Tricarico, regista dello spettacolo teatrale Ramona e Giulietta, che sarà in scena il 29 maggio.

"Lavoriamo con l'associazione Per Ananke, che si occupa di laboratorio e di produzioni teatrali, negli ultimi anni si è dedicata a luoghi come i centri diurni per i disturbi psichici e le carceri, in particolare dal 2013 siamo all'interno di Rebibbia Femminile, abbiamo iniziato nella sezione "Alta Sicurezza" e abbiamo fondato una compagnia che si chiama Le Donne del Muro Alto". Negli ultimi due anni hanno fondato anche una seconda compagnia teatrale che si chiama "Più Voce", con le detenute comuni. "Si tratta di due sezioni diverse, che presentano caratteristiche diverse:

il carcere è un po' come i quartieri, ci sono delle similitudini ma anche delle profonde differenze a seconda delle sezioni”.

Ramona e Giulietta. Il 29 maggio “Le Donne del Muro Alto” porteranno in scena lo spettacolo Ramona e Giulietta - Quando l'amore è un pretesto pubblico, con le detenute comuni, nel Teatro della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, alle ore 15 a Roma in Via Bartolo Longo, 92. Le iscrizioni sono aperte fino al 15 maggio mandando una mail all'indirizzo press.ledonnedelmuroalto@gmail.com.

Un mese fa si è svolto lo spettacolo Il postino, con le detenute della sezione Alta Sicurezza. “Fare teatro in carcere è un'esperienza molto intensa. Quando siamo arrivate sei anni fa all'Alta Sicurezza di Rebibbia Femminile non c'erano molte attività, tranne qualche laboratorio di cucito. L'Alta Sicurezza è una sezione molto più chiusa delle altre, è stato un impatto fortissimo: era come rompere un muro. Da una parte c'era una grande voglia di riscatto, di far sentire la propria voce, dall'altra parte c'era diffidenza”, racconta la regista. “Spesso personaggi noti vanno nelle carceri, portano brevi progetti e se ne vanno: prendono la risonanza che il carcere può dare ma fanno “interventi spot”. Quando le detenute hanno capito che eravamo lì per fare un lavoro con loro, che partiva dall'ascolto di quel luogo per dare voce a quel luogo, è iniziata una collaborazione molto produttiva. Venivo dall'esperienza nel Carcere Maschile che è molto più semplice: è più facile per una donna lavorare con gli uomini. Con le donne ci siamo scontrate tanto, ma poi quello che mi hanno dato dal punto di vista umano e artistico è immenso: un'attenzione, una cura del particolare, una voglia di scoprirsi che sono stati incredibili”.

L'amore tra donne. Per i loro spettacoli, l'associazione Per Ananke e Le Donne del Muro Alto si appoggiano ai testi dei grandi autori, che fanno loro da protezione, sono le loro “stampelle”. Hanno portato in scena Didone, Amleto trasformandolo in L'Amleta, Medea, ma poi riscrivono i testi a modo loro, utilizzando il dialetto, che è la “lingua del nostro cuore, delle nostre emozioni, è ciò che ci identifica, le nostre radici, la nostra storia. Cerchiamo nel testo quello che ci appartiene, le nostre necessità, nello stesso tempo cerchiamo grazie al testo di mettere in luce degli aspetti poco conosciuti. Affrontiamo dei temi che nel carcere diventano cassa di risonanza di quello che succede all'esterno. Quando abbiamo fatto Medea ci siamo occupate del tema del razzismo. Con l'ultimo spettacolo, Ramona e Giulietta, abbiamo deciso di affrontare il tabù dell'amore fra donne. Da quando abbiamo iniziato a lavorare nella sezione delle detenute comuni abbiamo sentito tante volte parlare dell'amore fra donne, tra chi difendeva la libertà di amarsi tra donne in carcere e chi, invece, lo considerava un fatto vergognoso, come uno sfogo del carcere; da qui, è partita l'idea di trasformare in uno spettacolo queste visioni diverse e i commenti che sentivamo in continuazione, affinché le chiacchiere da bar diventassero chiacchiere produttive, per confrontarsi con un tema che è caldo, fuori e dentro il carcere. Le detenute si sono divise tra chi considerava questo spettacolo degno e chi indegno: da questi scontri iniziali sono nati dialoghi importanti a prescindere dallo spettacolo, che si sono poi sparsi a macchia d'olio in tutto il carcere, anche tra le detenute che non partecipavano al laboratorio teatrale. L'argomento dell'amore tra donne ha cominciato ad essere affrontato in un modo molto rispettoso, considerando di più che, dietro al tabù e alle chiacchiere da bar, ci sono delle persone. Il teatro in carcere fa più bene alla società esterna che a quella interna, tutte le necessità e i bisogni che si sentono in carcere non sono altro che i bisogni della società fuori ma resi amplificati e enormi dalla detenzione; il carcere non è altro che la lente di ingrandimento della società, ci permette di vedere qualcosa che accade all'esterno ma in un modo più grande. Quando abbiamo fatto Didone, il primo anno l'abbiamo riscritta concentrandoci sul tema dell'abbandono, su quello che avvertono le donne quando sono in carcere. Ma l'abbandono non riguarda solo i detenuti, quindi abbiamo visto tanti spettatori commuoversi mentre assistevano allo spettacolo perché si rispecchiavano. Anche il tema dell'omosessualità che portiamo in scena il 29 maggio è di grande attualità, vediamo tutti i giorni quello che succede fuori riguardo a questo argomento”.

I laboratori teatrali. Ogni laboratorio teatrale si svolge, nella fase iniziale, due volte a settimana, poi prima dello spettacolo si intensificano le prove. “Tutto quello che facciamo non avviene in uno spazio comodo, in teatro ad esempio non ci sono le telecamere, quindi non possiamo rivedere quello che proviamo in scena. Facciamo le prove in spazi brutti dal punto di vista teatrale perché sono luoghi piccoli, c'è l'eco. La voglia di raccontarsi e di portare a termine il progetto fa sì che, facendo solo due prove prima di andare in scena, diamo vita sempre ad uno spettacolo che non è a livello amatoriale, ma semi professionale. Le detenute di Alta Sicurezza ormai, dopo cinque anni, sono delle professioniste”.

Ogni anno ai laboratori di ogni sezione partecipano tra le 15 e le 20 detenute, ma le richieste sono molto più alte. Per ora i contributi non permettono di allargare il numero delle partecipanti. “La vera tragedia nella commedia sono i contributi. Gli anni non sono tutti uguali. Per due anni siamo stati “Officine di Teatro Sociale” della Regione Lazio, è un sostegno a questo tipo di progetti, ma con una grande pecca: i contributi ti danno il 50% di quello di cui si ha bisogno, se non si trova da soli il restante 50%, viene tolta la parte di contributi offerta. Nel periodo in cui stiamo vivendo, trovare da soli la metà dei contributi è una missione quasi impossibile. Tutti gli anni facciamo raccolta fondi, anche con spettacoli fuori dal carcere, sul nostro sito è possibile sostenerci, abbiamo anche una pagina Facebook Le Donne del Muro Alto. Cerchiamo degli sponsor, ma non riceviamo molte adesioni da parte di enti privati, il tema delle carceri è ancora spigoloso, non vogliono metterci la faccia. Ci rivolgiamo sempre ai bandi

pubblici, cerchiamo di fare eventi, i comuni cittadini si spendono molto per questi progetti. Siamo molto dispiaciuti perché nel Lazio ci sono molte resistenze da parte di enti quali banche e fondazioni”.

Fame di cultura e bisogno di ascoltare. “Una volta una detenuta protagonista di uno spettacolo mi ha detto: “Io ti odio, perché mi hai dato un personaggio che ha le mie stesse caratteristiche: è una donna forte, coraggiosa, determinata. Ma lei ha applicato queste qualità per il bene comune, mentre a me hanno insegnato che nessuno muore per nessuno, questi libri mi mettono in crisi, mi fanno vedere che esiste un’altra possibilità di vivere”. La ragazza si è bloccata perché si riconosceva troppo in quelle caratteristiche che lei non aveva utilizzato per il bene comune. Dopo la discussione con lei ho fatto, all’interno della sezione Alta Sicurezza, un dibattito sul significato della parola “bene comune” che non ho mai sentito affrontare in un modo così delicato ed attento, nemmeno nei tanti centri culturali che ho frequentato nella mia vita.

Questi fatti ci fanno capire quanto ci serva la cultura, quanto sia necessario scoprire che esistono anche altri mondi. I detenuti vivono la società nel microcosmo del carcere, con le stesse dinamiche, gli stessi bisogni e le stesse necessità della società esterna ma in un modo amplificato perché sono costretti a vivere in uno spazio ristretto”, continua Tricarico. “Loro acquisiscono con coscienza dei loro bisogni, delle loro bassezze e delle loro qualità, ma quando si vive in un ambiente ristretto ogni gesto, ogni parola sono amplificati. Capiscono di essere la lente di ingrandimento della società esterna quando hanno l’opportunità di fare attività che li mettono a confronto con la società stessa. Nello stesso tempo fa tanto bene alle persone fuori venire a vedere i nostri spettacoli: la cultura è un bene primario, in carcere è molto evidente la forza della cultura, si ha veramente fame di cultura”. In carcere non ci si ascolta, si urla. “Il teatro è ascolto, cambia il rapporto tra detenute anche al di fuori del laboratorio teatrale perché acquisiscono lo strumento dell’ascolto, in questi cinque anni anche il loro rapporto con gli agenti di polizia penitenziaria è notevolmente migliorato”.

Se esisti hai bisogno di vivere in un modo migliore. “Mi ha colpito tantissimo la lettera di una detenuta che ora è in comunità, me l’ha lasciata prima di andare via dal carcere proprio in un periodo in cui accusavo la stanchezza di questo lavoro, ero scoraggiata, non c’erano fondi regionali”, confida Francesca Tricarico. “C’era scritto “A volte per aver voglia di cambiare la propria vita c’è bisogno di qualcuno che ti aiuti a ricordare che vali. Il teatro mi ha ricordato che sono una persona che sa leggere, scrivere ma soprattutto che sa far sentire la sua voce. A volte c’è bisogno che qualcuno ti dia modo di far sentire la tua voce per capire che esisti. Se esisti hai bisogno di vivere in un modo migliore. Ho capito che voglio andare in comunità”. Personalmente questa lettera mi ha restituito il valore del mio lavoro, a volte ci si chiede “che senso ha tutto quello che faccio?”, è normale che una persona eticamente corretta abbia dei momenti di crisi. Questa ragazza nella sua lettera fa riferimento alle responsabilità che si hanno, nel momento in cui si esiste, sia verso l’altro sia verso se stessi. Da quel momento abbiamo ricominciato a mettercela tutta nel nostro progetto, questa testimonianza ci ha dato una motivazione fortissima.

Io non chiedo mai le storie di queste donne, non voglio sapere i reati, voglio lavorare con la persona. Dopo quattro-cinque anni che le frequento a volte mi chiedo “da dove bisogna iniziare affinché non avvenga tutto ciò?”. Una volta una ragazza mi ha chiesto: “qual è la differenza tra fare l’amore e lo stupro?”. Questa domanda mi ha fatto capire la forte mancanza di educazione all’affettività di alcune detenute. Mi ha fatto pensare all’infanzia e alla vita di questa donna che mi diceva di aver sempre sentito parlare di stupro, che mi chiedeva se nella sua vita avesse fatto l’amore o lo stupro. È stata una domanda terribile, mi ha fatto capire ancora di più quanto sia utile portare cultura nelle carceri, che sia teatro, lettura, scrittura.

Fare corsi di cucito o cucina nelle carceri dà una professionalità, che è essenziale e vitale, ma se non diamo alle detenute gli strumenti per affrontare il mondo, quella professionalità finirà nel cestino, perché quando torneranno nella società fuori e dovranno lavorare, non sapranno rapportarsi né con se stesse né con gli altri. Vedere una persona esterna che ti sprona e ti dice che hai delle capacità ti mette in crisi; se le detenute non vedono che possiedono delle risorse, penseranno sempre che possono campare solo in un altro modo, senza sfruttare le proprie risorse. Il teatro dà modo di confrontarsi con la società esterna: va bene scrivere libri e leggere, ma con il teatro si fa un’attività che le mette a confronto, in cui mettono la faccia, la società deve entrare lì dentro al carcere per assistere allo spettacolo. Una volta, in uno spettacolo sulla Rivoluzione Francese, ho messo in scena una detenuta marocchina che interpretava la parte di una drammaturga che abbandona la Rivoluzione perché, diceva, “scrivete una Costituzione meravigliosa ma non avete il coraggio di applicarla”. Uno spettatore mi ha detto: “in quel monologo finale ho avuto un pugno allo stomaco, tutti i pregiudizi che ho sugli islamici hanno cominciato a vacillare. Da oggi quando guarderò una persona di colore, penserò alle parole di questa ragazza”. Non cambieremo il mondo con i nostri spettacoli, ma se ogni volta anche un solo spettatore, quando saremo in scena, avrà un pugno allo stomaco per noi sarà una grande vittoria”.

Ristretti Orizzonti., 14 maggio 2019

Il 18 maggio 2019 Leo Ortolani sarà presente nella locale Casa Circondariale per dialogare sul tema proposto nel suo libro “Due figlie e altri animali feroci” in libreria per BAO Publishing. Un libro in prosa, arricchito da alcune stupefacenti ed efficaci vignette, brevi storie, sul tema dell’adozione. Delle adozioni, perché molte persone che hanno vissuto l’esperienza potranno ritrovarsi in queste pagine.

E’ la storia personale dell’Autore, di una famiglia e di una genitorialità fortemente, determinatamente, cercata e voluta. Una genitorialità consapevole che ha dovuto “soffrire” una gestazione di 10 anni per giungere finalmente a compimento. Un parto lungo e complicato ma che ha visto la nascita di due bimbe e ha permesso l’inizio di una nuova avventura.

Le lettere scritte per cristallizzare l’esperienza, tenere informati gli amici e i parenti di quanto accadeva dall’altra parte del mondo, perché parliamo di un’adozione internazionale e le ultime battute si vivono in Colombia, per consegnare alle figlie, quando diventeranno grandi, la loro storia, la storia della nuova famiglia, dei genitori di cuore, della nuova Avventura che veniva vissuta con l’entusiasmo, la gioia, la paura, la curiosità e l’incognita di grandi e piccole. Sentimenti veri, importanti, esperienze uniche che il tempo rischia di affievolire, un pensiero di grande amore e sensibilità.

La genitorialità, un tema delicato, che in carcere difficilmente si affronta, che trova mille ostacoli, una parte certamente dovuta alla privazione della libertà che la detenzione comporta. Ma non solo: i pregiudizi, la distanza fisica, i difficili rapporti tra genitori, gli altalenanti interventi dei servizi deputati all’infanzia, la scarsa attenzione al problema, perché non sempre il genitore che commette un reato è un cattivo genitore.

E allora, come il famoso personaggio della fortunatissima serie di Leo Ortolani, “fletto i muscoli e sono nel vuoto” perché non si è mai perfettamente pronti per la grande Avventura che la genitorialità comporta, ma ogni genitore fa certamente del suo meglio per i figli. E i bambini/figli adottivi - perché questo è il tema - sono tanto coraggiosi.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Milano: studenti della Bicocca tutor dei detenuti iscritti all’università di Massimiliano Melley

milanotoday.it., 14 maggio 2019

L’iniziativa “adotta un detenuto” rivolta agli studenti della Bicocca. Non tutti lo sanno, ma tra le attività disponibili per i carcerati milanesi c’è anche un servizio di tutoraggio per i detenuti iscritti in università, che giocoforza studiano in solitudine e non “vivono” l’ambiente d’ateneo. E’ dal 2013 che l’Università Bicocca “entra” in carcere attraverso i suoi studenti, con un progetto denominato “adotta un detenuto per studiare insieme”. Il servizio si rivolge alle case di reclusione di Opera e Bollate e si configura come “accompagnamento allo studio” per i detenuti iscritti alla Bicocca, fornito da studenti selezionati ogni anno con un apposito bando.

Nel blog della Bicocca è apparsa una intervista a una delle studentesse e degli studenti impegnati in questo progetto, Ylenia Cavallo, al terzo anno di Giurisprudenza. “Un’ottima opportunità - afferma - per conoscere una nuova realtà, quella carceraria, che molto spesso è trascurata da chi non la vive in prima persona”.

Cavallo si reca a Bollate almeno una volta alla settimana, ma anche di più. I tutoraggi sono svolti in aule apposite, all’interno della struttura penitenziaria, adibite a questo. “Sono un intermediario tra lo studente/detenuto e l’università. Principalmente fornisco loro il materiale didattico e gestisco la prenotazione degli esami. Ma fornisco anche loro un sostegno di studio, perché ad alcuni non è concesso di avere un confronto diretto col professore”, spiega Cavallo.

Gli incontri durano da una a due ore. E l’iniziativa si trasforma in qualcosa di vantaggioso anche per lo studente: “Mi ha dato l’opportunità - chiarisce Cavallo - di accrescere le mie conoscenze sul diritto penale, la procedura penale e il diritto penitenziario. E a livello umano mi ha permesso di approfondire la conoscenza dello studente/detenuto al di là della ragione per la quale si trova all’interno delle mura carcerarie”. Una esperienza che lascia il segno, perché la speranza della studentessa è di continuare a occuparsi dei detenuti anche più avanti, nel percorso professionale e personale.

10 maggio, Fiammetta Borsellino nel carcere di Padova

Ristretti Orizzonti, 12 maggio 2019

“Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà”. Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha detto in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia:

“... ecco io volevo concludere solo con un pensiero: oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà....mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, condividere pubblicamente i problemi significa prenderne coscienza, ed era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse proprio aiutare a risolverli...E quindi bisogna avere la capacità, così come è avvenuto oggi in questa giornata veramente magica, di sapere assumere i problemi e farsene carico”.

‘Ascolto partecipato’, forse qualcuno così potrebbe definire l’atmosfera della nostra giornata di studi di ieri 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova. Non bastano queste due parole: c’è stato molto di più nelle ore, mattina e pomeriggio, in cui si sono susseguiti gli interventi: testimonianze e ascolto sono stati intensi, vibranti, emozionanti. Come se tra le persone che parlavano e le persone che ascoltavano (più di 500, tra cui 100 persone detenute, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt’Italia, Marta Nalin, assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova, che sostiene con forza il nostro progetto con le scuole) ci fosse una forte e spontanea empatia.

Sono state ore di intensa emozione, unite a pensieri profondi, articolati, difficili ma portatori di cambiamento. Il riconoscimento più forte è venuto da Fiammetta Borsellino, accolta e poi salutata con lunghi interminabili applausi. Da Fiammetta Borsellino a Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, a Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale per i minorenni di Bologna particolarmente attento alla necessità di fare prevenzione in zone difficili del nostro Paese. E Mauro Pescio, attore di teatro, creatore di testi nella trasmissione “Pascal” che ha intervistato Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”, e Francesca Melandri, scrittrice, autrice tra l’altro di uno straordinario romanzo che ripercorre pezzi di storia dimenticata come quella delle colonie italiane in Africa nel periodo fascista, “Sangue giusto”.

E ancora giornalisti come Francesco Viviano, inviato di Repubblica, ma anche narratore, in “Io, killer mancato”, di una storia personale che lo ha portato vicino a scegliere di stare “dalla parte dei cattivi”, e Paolo Cagnan, autore di un’inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata anche nella nostra regione.

Per chiudere con due interventi più tecnici, ma non meno importanti sulla detenzione, di Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza, e Marco Boato, sociologo, a partire da una idea di sicurezza che si basi su percorsi di autentica inclusione, e non escluda nessuno, neppure quelli ritenuti per la loro appartenenza alla criminalità organizzata irrecuperabili.

Hanno portato il loro saluto il direttore Claudio Mazzeo, il Provveditore Enrico Sbriglia, la magistrata Lina Di Domenico, Vice Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria.

Ha condotto i lavori con grande cuore e intelligenza Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, ma soprattutto uno dei massimi esperti di Giustizia Riparativa.

La narrazione del dolore subito dalle vittime, inframmezzata dalle testimonianze delle persone detenute sui percorsi di consapevolezza della loro storia criminale, ha tenuto campo senza un attimo di tensione o rilassamento.

Impeccabile la gestione di una iniziativa così difficile dentro a un carcere da parte della Polizia Penitenziaria. Potete ascoltare e vedere la registrazione di Radio Radicale (a cui tutti hanno espresso la loro solidarietà). Grazie Radio Radicale: <http://www.radioradicale.it/scheda/572641/giornata-nazionale-di-studi-la-cultura-della-prevenzione-lincultura-dellemergenza>

“Anche in carcere prevenzione, non emergenza”

Il Gazzettino, 12 maggio 2019

Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha pronunciato in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia: “Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà. Mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, il che significa prenderne coscienza. Era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse aiutare a risolverli”.

Ascolto partecipato è stato quello della giornata di studi di venerdì nel carcere di Padova. Più di 500 partecipanti, tra i quali 100 detenuti, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt’Italia e le

testimonianze di Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, o di Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”.

Condividere il dolore con chi lo provoca, l'insegnamento della figlia di Borsellino

di Marco Pozza

Il Mattino di Padova, 12 maggio 2019

Ha preso la parola sapendo d'avere dinnanzi una platea di uomini-difficili, storie i cui protagonisti sono apparentemente uomini senza speranza. Tutt'al più uomini che hanno complicato tremendamente la speranza, singola e collettiva.

Fiammetta Borsellino - ospite di un convegno svoltosi nel carcere “Due Palazzi” di Padova - è la figlia di Paolo Borsellino, la cui vita è stata frantumata in quella famigerata via D'Amelio il 19 luglio 1992, quarantasette giorni dopo la mattanza che disintegrò l'amico Giovanni Falcone: “Mio padre sentiva un'urgenza: comprendere l'uomo - racconta - Per questo amava fare i processi in lingua siciliana: per scavare negli accenti, negli sguardi, per indagare dentro le storture che mortificano la città”.

Il male è emergenza, il bene è prevenzione, del male prima di tutto. Prevenire è generare educazione civica di prevenzione: fare dell'emergenza la misura di ogni scelta è generare incultura, ostinarsi di stare dalla parte di chi dice “Noi non siamo come loro”. Quando, invece, l'uomo è uguale dappertutto: un perpetuo miscuglio di angelo e bestia, di bene e male. Prevenire è scegliere da quale prospettiva affrontare la vita: “A mio padre importava dire da che parte stare per tentare la liberazione di una terra”.

Dalla parte dell'amore, preludio di sofferenza, condizione unica per la trasformazione: “Ricordo le sue parole: “Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace, per poterlo trasformare”.

A nessuno piace morire. Qualcuno, però, è così ricolmo di vita da accettare di correre il rischio della morte per vivere appieno. Così gravido di vita da produrre una trasfusione- di-vita in coloro che gli stanno vicini, da renderli poi protagonisti di una sfida diretta contro il male, pur di non sapere invano quella morte: “Dopo la morte di mio padre, la nostra è stata un'urgenza - continua - condividere il dolore con coloro che lo hanno provocato”.

Guardare in faccia il male, sfidare i suoi rigurgiti cafonici, sorbirsi l'artiglieria della menzogna. Frugare sotto il tritolo per cercare la verità, perlustrando i bassifondi degli inferi: “Non c'è strada verso la giustizia che non passi attraverso la verità”. Verità nascosta, depistata: ma che resta l'unica liberazione per la vittima, il carnefice. Ragionamenti lucidi, non solo emozione. Parole taglienti e decise: insistere su ciò che arreca paura è il grande inganno del male.

Far leva sulla leggerezza del bene è la promessa della salvezza: “Ciò che mi rattrista - conclude - è vedere qualcuno che non riesce a compiere quel passo in più che libererebbe anche chi ha ucciso, liberando la parte migliore di sé”. Parole intonate tra il ferro-cemento di una patria galera. Che paiono stonate in mezzo alle strade di una nazione che sceglie l'emergenza come carta di navigazione. Così distratta da invocare l'ergastolo preventivo, scordandosi che la vera sconfitta del male è anticiparlo, rendendolo impotente alla nascita.

Cremona: la Rete Bibliotecaria consegna cassette del book-crossing fatte dai detenuti

cremaoggi.it, 11 maggio 2019

Come ogni anno, il Centro per il libro e la lettura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali organizza il “Maggio dei libri”: un'iniziativa nata nel 2011 con l'obiettivo di “sottolineare il valore sociale dei libri quale elemento chiave della crescita personale, culturale e civile”. Il “Maggio dei Libri” è una campagna nazionale che invita a portare i libri e la lettura anche in contesti diversi da quelli tradizionali, per intercettare coloro che solitamente non leggono ma che possono essere incuriositi se stimolati nel modo giusto.

La Rete Bibliotecaria Cremonese (RBC) non poteva mancare a questo appuntamento che da sempre coinvolge le biblioteche del territorio. Quest'anno la scelta è stata quella di valorizzare un progetto divenuto ormai diffuso e conosciuto: le cassette del book-crossing di RBC. Le cassette del book-crossing sono realizzate grazie ad un accordo tra la Rete Bibliotecaria Cremonese e la Casa Circondariale di Cremona: sono state infatti realizzate dai detenuti all'interno del laboratorio di falegnameria organizzato dal C.P.I.A. di Cremona (Centro Provinciale di Istruzione per Adulti).

Le 30 cassette che sono state costruite e consegnate ai Comuni del territorio, hanno già in parte trovato collocazione in parchi, sale d'attesa, piazze, luoghi inusuali per avvicinare alla lettura anche chi non frequenta la biblioteca, lasciando però tutte le indicazioni per conoscere e scoprire i servizi bibliotecari.

Alcuni Comuni hanno già provveduto alla loro inaugurazione dando vita a iniziative di promozione della lettura che

coinvolgono soprattutto le scuole e i ragazzi, come ad esempio Padino, Persico Dosimo, Grontardo, Dovera, Bonemerse, Bagnolo Cremasco, Scandolara Ravara (Unione Municipale), Castelleone, Sospiro. Offanengo inaugura la casetta dei libri oggi pomeriggio, venerdì 10 maggio, all'interno delle iniziative dedicate alle celebrazioni per i 10 anni della nuova biblioteca. Cremona inaugura la quarta casetta di RBC sempre oggi al Circolo ARCI Signorini in occasione delle Letture dall'Europa, Spino d'Adda domani, alle ore 10.30 in occasione della presentazione della bibliobike, il mezzo ecologico che porterà i libri della biblioteca a domicilio, Gadesco Pieve Delmona domenica 12 maggio, alle ore 10.30 con la premiazione del Concorso di disegno per le scuole.

“Le attività del Maggio dei libri legate alle inaugurazioni delle casette - dichiara Elisabetta Nava, Presidente della Rete Bibliotecaria Cremonese - costituiscono un progetto in continuità con le linee di indirizzo da sempre condivise: apertura delle biblioteche, promozione della lettura, accessibilità della cultura.

Un'iniziativa che valorizza relazioni e collaborazioni già attivate dalla rete, come quella con la Casa Circondariale di Cremona: nel 2018 abbiamo inaugurato le biblioteche nel carcere, ore le casette dei libri costruite nella Casa Circondariale. Una Cultura che libera, che avvicina, che circola”.

Letteratura d'evasione al Salone del Libro, così scrivono i detenuti

di Francesco Ruggeri

popoffquotidiano.it, 11 maggio 2019

Salone del Libro. Al Lingotto la cerimonia di premiazione del Premio Goliarda Sapienza-Racconti dal carcere. “La Crisalide” di Stefano Lemma e “Comma 22” di Michele Maggio sono i racconti premiati ex aequo al Salone Internazionale del Libro di Torino vincitori dell'VIII Edizione del Premio Goliarda Sapienza-Racconti dal carcere, Progetto Speciale Malafollia.

La premiazione durante un evento che, non più in carcere, ma in mezzo alla gente del Lingotto, nel luogo simbolo della lettura, è stato condotto da Antonella Bolelli Ferrera, ideatrice e curatrice del Premio, con un reading dell'attore Luigi Lo Cascio e gli interventi degli scrittori Edoardo Albinati, Erri De Luca e di Patrizio Gonnella di Antigone. I racconti saranno pubblicati nel libro Malafollia a cura di Bolelli Ferrera (Giulio Perrone Editore).

Promosso da Inverso Onlus e Siae, Racconti dal carcere è l'unico concorso europeo rivolto alle persone detenute che vede la partecipazione attiva di grandi scrittori ed artisti nelle vesti di tutor. Madrina, la scrittrice Dacia Maraini. “I più grandi scrittori ed artisti da anni sono di fatto i testimonial di un progetto che si pone un fondamentale obiettivo: portare la cultura in carcere affinché assieme ad essa germogli una cultura della legalità - ha spiegato Bolelli Ferrera - senza di loro il Premio rimarrebbe ristretto nella nicchia degli addetti ai lavori, mentre è anche creando un collante fra i due mondi, quello esterno e quello dentro il carcere, che si possono gettare le basi per innescare quel processo virtuoso che induce alla riflessione.

Un progetto ambizioso, ma la cultura questo potere ce l'ha. Ed anche la nostra presenza qui ha un significato particolare, per questo ringrazio Nicola Lagioia, direttore artistico del Salone, per avere ospitato anche quest'anno il nostro evento in mezzo ai grandi della letteratura mondiale”.

Il progetto - Dopo il felice esperimento del laboratorio di scrittura creativa dello scorso anno, è stata costituita una factory creativa formata dagli autori che nel corso delle diverse edizioni del Premio Goliarda Sapienza si sono distinti per qualità di scrittura e di pensiero. Sotto una guida editoriale, ma con assoluta libertà espressiva, gli autori (una ragazza e cinque uomini di varie età) si sono cimentati nella scrittura di racconti sul tema della follia in carcere. Da qui il titolo del progetto speciale Malafollia, il primo passo verso un più ampio progetto di scrittura collettiva. Dopo la presentazione degli autori finalisti (“Edmond”, Patrizia Durantini, Stefano Lemma, Michele Maggio, Sebastiano Prino, Salvatore Torre), è stato l'attore Luigi Lo Cascio a dar voce alla follia narrata nei loro racconti, pubblicati nel libro “Malafollia” (Giulio Perrone Editore) a cura di Antonella Bolelli Ferrera.

Erri De Luca, storico Tutor del Premio, a proposito del percorso interiore, a volte doloroso, che deve compiere uno scrittore, ha detto: “Scrivere, soprattutto quando parte da un faticoso lavoro di introspezione, può essere liberatorio, come parlare a un ascolto amico, ma per diventare libro per lettore, bisogna oltrepassare la soglia della confessione. La storia narrata deve far dimenticare al lettore che esiste l'autore”.

Edoardo Albinati, autore di una introduzione del libro Malafollia è rimasto colpito dalla qualità dei racconti: “Ho trovato originale l'idea di concentrarsi sul tema della follia, perché c'è un nesso molto forte tra essa e il carcere, sia quando la follia è il prodotto della carcerazione sia quando ne è la premessa, però quello che mi ha colpito è stata la qualità di scrittura di questi racconti, di cui almeno due-tre di rango letterario assoluto; ritengo che il piacere di leggere sia senz'altro la cosa più attraente, la condizione per cui è valsa la pena scrivere l'introduzione a questo libro”.

Patrizio Gonnella, autore di una seconda introduzione per il libro, come presidente di Antigone, ha invece posto l'accento sull'importanza della Sentenza 99 della Corte Costituzionale: “Pone un punto che non è solo di principio, ma ha un forte impatto pratico, ovvero l'equiparazione della salute psichica alla salute fisica. È un retaggio del

passato quello di ritenere la malattia solo qualcosa che colpisce il corpo, e questa equiparazione in tema di benessere psicofisico, pur riferendosi a un unico articolo, potrà avere un impatto più generale sull'ordinamento penitenziario. Quale sarà questo impatto lo vedremo con il tempo, sicuramente sarà un grosso strumento nelle mani della Magistratura di Sorveglianza, che potrà mettere in campo tutti gli strumenti, anche normativi, attivabili di solito per la malattia fisica, laddove vi sia un serio disagio psichico”.

Giuria - Per la prima volta nella storia del Premio Goliarda Sapienza, le votazioni hanno determinato un'assoluta parità fra due racconti. La giuria formata da scrittori e giornalisti (Annamaria Barbato Ricci, Paolo Di Paolo, Massimo Lugli, Giordano Meacci, Angelo Pellegrino, Federico Ragno, Marcello Simoni, Cinzia Tani, Nadia Terranova, Mons. Dario Edoardo Viganò) e da circa duecento studenti liceali, è presieduta dal poeta Elio Pecora che ha detto: “Questo risultato di parità è la dimostrazione dell'elevato livello dei racconti che hanno diviso la giuria equamente, dimostrando peraltro l'autenticità di questo concorso”.

Vincitori ex aequo - Stefano Lemma, autore de “La crisalide”. Motivazione: “Racconto fluido e ben strutturato che percorre le traiettorie della follia trasmettendone le tipiche fissazioni ed esplosioni. Denota un'abilità letteraria capace di allargare l'orizzonte e riflettere sulla genialità dell'estro creativo”. Michele Maggio autore di “Comma 22”. Motivazione: “Un bellissimo squarcio non solo sulla detenzione ma soprattutto su quello che può accedere quando ci si ritrova, spaesati e impauriti, nel mondo dei “liberi”

Premi - Ai vincitori: premio di 750 euro ciascuno. Ogni autore ha ricevuto una donazione di 500 euro. Al progetto è stata conferita la Medaglia del Presidente della Repubblica. I proventi del libro saranno utilizzati per iniziative volte a favorire la cultura della legalità.

Tra la cultura della prevenzione e l'incultura dell'emergenza

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 maggio 2019

Oggi giornata nazionale di studio nel carcere di Padova. Passare dalla cultura dell'emergenza a quella della prevenzione in qualsiasi ambito che sia sociale, civile o addirittura ambientale è una sfida che riguarda tutti. Dai migranti agli eventi meteorologici, dal welfare all'emergenza criminalità, sono sempre più numerosi i casi in cui la parola “emergenza” viene usata forse a sproposito, cioè per situazioni che emergenze non sono. Per definizione, una emergenza è un evento totalmente inaspettato, le cui conseguenze sono difficili e urgenti da governare proprio perché non previste.

Le stragi di mafia agli inizi degli anni 90 era stata un'autentica emergenza e lo Stato ha avuto quindi la giustificazione per prevedere leggi “emergenziali” che poi però sono diventate “ordinarie”. Ma l'emergenza è anche diventata nemica della verità. Il caso più eclatante riguarda la gestione dei pentiti, il carcere duro come arma per poter far parlare le persone e, nel caso del depistaggio sulla strage di via D'Amelio, anche far confessare un delitto mai commesso e coinvolgere persone innocenti.

Parliamo del falso pentito Vincenzo Scarantino capace di ritrattare in diverse occasioni le proprie dichiarazioni nel corso degli anni e lungo lo svolgimento del processo. Emblematico quando disse: “Per lasciare Pianosa avrei fatto arrestare mia madre”. Pianosa è una delle carceri speciali riaperte durante l'emergenza mafiosa, una piccola Guantanamo dove numerose furono le denunce di tortura. L'emergenza, quindi, è diventata l'unica risposta dello Stato. Di questo e altro ancora si parlerà oggi, a partire dalle 9, presso il carcere di Padova. Sarà una giornata nazionale di studio dal titolo “La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza”, che distinguerà la prevenzione, intesa come azione diretta ad evitare qualcosa di negativo, dall'emergenza, quindi la difficoltà imprevedibile. Apriranno i lavori il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, e il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto, Enrico Sbriglia.

A coordinarli sarà Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia dell'Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente* e “Oltre la paura”, il libro dell'incontro. A concludere i lavori sarà Lina Di Domenico, vice capo dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. L'evento è organizzato dal centro documentazione Due Palazzi della redazione di ristretti orizzonti, dalla direzione del carcere e dalla conferenza nazionale volontariato giustizia. L'ospite d'onore sarà Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Ed è lei che ha recentemente ricordato che andrebbe rivisto la pena a vita, perché la riabilitazione è possibile attraverso dei percorsi che il carcere deve offrire. Nell'incontro sarà presente anche Paolo Setti Carraro, chirurgo che ha scelto, dopo anni di carriera in Italia, di andare a operare in Afghanistan, perché “mi sono accorto che il denaro corrompe. Non è una frase fatta. Corrompe davvero, anche nella sanità, perché influenza le diagnosi, le terapie, le urgenze, la scelta dei luoghi di cura”. Paolo è fratello di Emanuela, moglie, uccisa con lui in un agguato mortale a Palermo nel 1982. A coordinare la seconda sezione di lavori dedicati alle esperienze che fanno del carcere, non una

scuola del crimine ma di legalità, sarà

Francesco Viviano, che prima di diventare un grande cronista è stato un “ragazzo permale”. Francesco Viviano, cresciuto assieme ai mafiosi nel quartiere Albergheria di Palermo e inviato de la Repubblica, ha seguito i principali processi di mafia, analizzando l’evoluzione di Cosa nostra dalle stragi a oggi. È autore, tra l’altro, per Chiarelettere di “Io, killer mancato” e, con Alessandra Ziniti, “Non lasciamoli soli Storie e testimonianze dall’inferno della Libia”. Ma si parlerà anche dell’Italia dei centri di identificazione e di espulsione, dei richiedenti asilo e dei clandestini attraverso le parole della scrittrice Francesca Melandri con la presentazione del suo ultimo libro “Sangue giusto”. Presenti anche i magistrati Riccardo De Vito e Giuseppe Spadaro che affronteranno il tema della pena intesa per creare sicurezza e della prevenzione per togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni. Per finire, ci sarà il sociologo Marco Boato che affronterà il 41 bis e l’emergenza dilatata senza dare spazio al cambiamento.

Ferrara: “Liberi di filosofare”, lezione in carcere con la scuola statale Cpia
cronacacomune.it, 9 maggio 2019

Può sembrare ironico far filosofia in carcere, invece la proposta di un laboratorio sulla filosofia, rivolto agli studenti del corso di Agraria all’interno della Casa circondariale, ha riscosso grande successo e mostrato appieno di aver vinto la sfida. Gestito dal Cpia - la scuola statale cui è affidata l’organizzazione delle sezione pedagogica del carcere cittadino e voluto dal dirigente Fabio Muzi - il progetto “Liberi di filosofare” è stato affrontato con una quindicina di utenti grazie all’intervento volontario del prof. Giovanni Fioravanti, per ragionare sui rischi di pregiudizi e preconcetti.

Socrate, Platone e Aristotele introdotti come compagni di viaggio nello spazio di una cella. “Devi sapere di non sapere” dice Socrate ad Alcibiade - nei dialoghi di Platone - e le pareti si allargano al mondo delle idee.

Cos’è un’idea? Studenti italiani e stranieri di varia provenienza si esercitano nella riflessione che porta alle risposte. “Fai scaturire il sapere che è dentro di te”, suggerisce ancora Socrate ed è così che viene voglia di cercare i libri di filosofia nella biblioteca interna, molto pochi in verità come se la riflessione sul mondo non dovesse appartenere al mondo recluso, come se il pensiero non potesse trascendere oltre le mura sorvegliate.

Aiutato dalla narrazione dei miti, il prof. Fioravanti ha condotto gli studenti al recupero della storia del pensiero umano, congiungendo la riflessione filosofica all’attualità. Un progetto-processo - questo del filosofare - che non può limitarsi a pura e semplice operazione di trasmissione/assimilazione di un sapere codificato, ma diventa un’operazione di ripensamento, di ricostruzione di senso, di rottura col passato e di continuità nel solco dell’umanità. Questo l’obiettivo della prof. Cristina D’Avino che ha coordinato il corso.

“Occorre riconoscere ai detenuti la loro dignità di persone - sottolinea la professoressa - e nutrire per essi il massimo rispetto se si vuole che essi si mettano in discussione e siano disposti ad accettare il conflitto socio- cognitivo. Solo così saranno in grado di elaborare, lentamente, nuovi e più condivisibili paradigmi interpretativi della realtà sociale e comunitaria”. E allora Democrito spiega che ognuno di noi è un aggregato di atomi particolare, perciò è colpito in modo diverso dalle cose che lo circondano e questa può diventare una chiave di lettura “ affinché ciascun detenuto si riappropri della sua identità e si faccia protagonista di un nuovo, personale progetto di vita”- insiste D’Avino.

A questo punto appaiono in tutta evidenza l’opportunità e l’efficacia di un laboratorio di filosofia, e in generale di iniziative a carattere culturale, da svolgersi proprio in carcere dove, nonostante le condizioni di isolamento e di forte limitazione della libertà, può farsi strada la cultura del dialogo, dell’ascolto e della reciprocità, necessaria perché ciascun detenuto si riappropri della sua identità e si faccia protagonista di un nuovo, personale progetto di vita.

Torino: il carcere al Salone del Libro, un evento per ridare dignità ai detenuti
di Susanna Marietti

ilfattoquotidiano.it, 8 maggio 2019

Il carcere entra con delicatezza, originalità e determinazione nel Salone Internazionale del Libro di Torino. Il prossimo giovedì 9 maggio alle ore 15.30 presso la Sala Rossa del Salone si terrà l’evento finale del premio intitolato alla scrittrice Goliarda Sapienza - ideato e promosso da InVerso Onlus, nella persona della giornalista Antonella Bolelli Ferrara, con il sostegno di Siae - che il carcere lo aveva conosciuto e raccontato nei suoi aspetti più assurdi, comuni a epoche e luoghi, quelli che ci lasciano ancora increduli nel vedere quali persone la nostra società decide di destinare alla galera.

Si tratta quanto meno di un triplo evento, quello del Salone di Torino (che ospita il Premio Goliarda Sapienza per la seconda volta e quest’anno in un’edizione speciale). In primo luogo, la presentazione del libro Malafollia - Racconti dal carcere (Giulio Perrone Editore). Il volume contiene i racconti selezionati e scritti da detenuti, storie che provengono dal profondo delle prigioni d’Italia. Sono belli, i racconti raccolti, scritti con personalità e capaci di

testimoniare una follia a volte dirompente e a volte sottile, che il contesto carcerario non sottrae a una dimensione emotiva comune a ciascuno di noi.

In sequenza si possono leggere gli scritti di Michele Maggio, Patrizia Durantini, Stefano Lemma, Salvatore Torre, Sebastiano Prino ed 'Edmond'. L'attore Luigi Lo Cascio, insieme ad alcuni degli autori, leggerà brani del libro. A parlarne ci saranno gli scrittori Edoardo Albinati ed Erri De Luca, da sempre vicini ai temi del carcere, e il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella.

Un altro evento sarà quello dell'annuncio del vincitore dell'VIII edizione del Premio Goliarda Sapienza. Spetterà a una giuria presieduta da Elio Pecora e composta tra gli altri da circa 250 studenti liceali designare il vincitore del premio letterario, che ha una storia bella e oramai quasi decennale.

Ma c'è un terzo, fondamentale evento. Ed è il carcere in sé. La sua rappresentazione all'esterno, il suo essere contenitore rimosso di corpi, cervelli e anime. In tempi bui dalle tentazioni illiberali quali quelli che stiamo vivendo, bisogna accendere i riflettori intorno a tutte le umanità che ci circondano, comprese quelle che qualcuno vorrebbe confinare per sempre nel dolore, nella pena, nel silenzio. Un evento come quello torinese ha lo scopo maestro di togliere il carcere e i detenuti dal cono d'ombra dove si vorrebbe ricacciarli e dare loro dignità. Quella dignità che è propria di ogni essere umano e che qui acquista la forza della letteratura, della capacità di usare la parola per colpire le intelligenze e i cuori di chi legge e ascolta.

C'è bisogno di empatia per cambiare l'approccio dell'opinione pubblica al carcere, per ridimensionarne la funzione meramente afflittiva, per ridurne il peso sociale. Ognuno di coloro che leggerà Malafollia dovrà immaginare che lo scrittore del singolo racconto viveva probabilmente in una cella sovraffollata, doveva negoziare piccoli, piccolissimi spazi e tempi per non essere disturbato, doveva elemosinare carta, penna e scrivania. In carcere è raro che sia consentito usare i computer. I detenuti sono gli ultimi cittadini che inviano lettere scritte a mano e che appongono francobolli.

Pochi giorni dopo l'incontro di Torino, il successivo 16 maggio, Antigone presenterà il suo Rapporto annuale sulle condizioni di detenzione. Lo scopo è ancora quello di rompere i pregiudizi, di superare gli stereotipi, di informare correttamente, di ridurre le distanze. La riduzione delle distanze tra il senso comune punitivo e il valore costituzionale delle pene è il grande risultato cui hanno lavorato i curatori del Premio Goliarda Sapienza. Di questo siamo loro grati.

Siena: "Fuori dal buio". le storie dei detenuti, tra sogni e errori
di Giulia Maestrini

Corriere Fiorentino, 8 maggio 2019

Presentato il volume di scrittura collettiva nato nel carcere. Sette uomini, tutti diversi; italiani e stranieri, il più giovane ha 26 anni e il più anziano 64, alle spalle hanno storie complesse e dolorose, vengono da luoghi diversi e attraverso diverse strade sono arrivati tutti qui, nella Casa circondariale di Santo Spirito, il carcere di Siena.

E da qui adesso "escono" grazie alle loro parole divenute un libro: si intitola Fuori dal buio (ed. Futura, 2019, 111 pagine, 12 euro) ed è il frutto di un progetto di scrittura collettiva durato 11 mesi e guidato dalla giornalista senese Cecilia Marzotti. È stata lei a tirare i fili di questa trama; intrecciare pensieri sparsi, appunti e perfino disegni da cui tutto è partito.

Dal bisogno di mettere nero su bianco sensazioni ed esperienze, raccogliere spaccati di vita vera (la loro, ma anche degli altri detenuti che hanno scelto di raccontarsi) e, da quelli, iniziare a definire i personaggi, i luoghi, la storia, i sogni e gli errori. Perché sogni ed errori sono l'architrave di questo libro: un giallo che è di finzione, ma verosimile e, anzi, ha i piedi ben saldi dentro la vita vera.

"La trama del racconto è dettata dal caso - spiega il direttore della Casa Circondariale, Sergio La Montagna nell'incontro alla biblioteca degli Intronati - la storia dei protagonisti che si ritrovano in carcere per un beffardo scherzo del destino, un incontro sfortunato con chi li ha convinti a delinquere. Proprio come spesso accade nella realtà". C'è una finalità "catartica" allora in questa scrittura che "è un modo di restare vivi".

La forma è diretta, lineare, scarna, va dritta al punto senza eleganza posticcia. Il ruolo della coordinatrice è stato quello di mettere insieme i pezzi senza edulcorare, cucire e guidare ma senza stravolgere una scrittura autentica.

"Troverete una punteggiatura a tratti fanciullesca - spiega Marzotti - e forse qualche errore: d'altronde li hanno commessi nella loro vita, ben vengano anche nel loro libro". Non c'è solo questo, però: c'è piuttosto un grande desiderio di riscatto in questo lavoro che per mesi ha coinvolto l'intera comunità del carcere, ospiti, agenti, educatrici e soprattutto loro, i detenuti-scrittori.

"Hanno lavorato a testa bassa e avuto la forza di raccontarsi pur sapendo di aver sbagliato", fino a uscire appunto "fuori dal buio", abbattendo idealmente quelle sbarre. Perché è per questo che è nato il libro, "per farci liberare": lo spiega Roberto, uno dei detenuti-scrittori che parla a nome di tutti. "Era importante dire che dentro il carcere esiste un'umanità e che nessuno ci sarebbe entrato se avesse trovato un perché là fuori.

Il buio è il nostro, ma è anche quello che sta fuori e ci circonda: se tutti uscissimo dal buio, le carceri sarebbero meno affollate” Locali che quotidianamente assistono ad altre e diverse declamazioni, più inclini a suffragare l’idea iniziale di abbandonare ogni speranza, entrando. E invece, come ha giustamente sottolineato la Direttrice del reclusorio scaligero, la originalità della proposta sta proprio nella sua ideazione, capace di tradurre l’offerta trattamentale in un percorso disponibile, trasformando un caposaldo della nostra cultura in un concreto ed efficace strumento di crescita della persona, nella sua dimensione emotiva e relazionale, e tenendo cioè in vita quella speranza che, per chi entra nella città dolente, si temeva abbandonata.

Le stelle che infine, tutti insieme, (ri)uscimmo a riveder, in un gradevolmente complice tramonto di fine aprile, splendono di una luce particolare per chi, con i detenuti e i ragazzi coinvolti, compia il percorso allestito: è la luce di un futuro in cui la promiscuità di una sera, fra buoni e cattivi, ammesso di saperli sempre riconoscere, non sarà più un episodio ma la chiave di lettura di una ricostruita esistenza.

E Brescia, in tutto questo, cosa centra? Non poco se pensiamo che l’illuminata visione che ha reso disponibile la struttura penitenziaria veronese e quindi consentito la realizzazione di un - senza dubbio - complesso quanto apprezzabile progetto, è quella della dottoressa Maria Grazia Bregoli, Valtrumplina doc, già direttrice di Canton Mombello. A Lei un plauso convinto.

Catania: “Liberaci dai nostri mali”, la speranza degli uomini dietro le sbarre
sicilianetwork.info, 8 maggio 2019

Un’indagine che va oltre il reato, quella realizzata dalla nostra giornalista siciliana Katya Maugeri in “Liberaci dai nostri mali. Inchiesta nelle carceri italiane: dal reato al cambiamento”, con la prefazione di Claudio Fava e la postfazione del giornalista de “La Repubblica”, Salvo Palazzolo, edito dalla Villaggio Maori Edizioni. Un viaggio inchiesta nelle carceri, arricchito dal progetto fotografico di Alessandro Gruttadauria. Sette detenuti raccontano le loro storie, i loro errori, le loro debolezze, i rimpianti e la speranza di costruire un nuovo progetto di vita.

L’autrice indaga le vite dietro le sbarre di chi, oltre agli errori commessi e l’etichetta di “carcerato”, rimane un essere umano. Non c’è assoluzione nelle sue riflessioni: nelle sue “ore d’aria” annota le sue emozioni di intervistatrice e riesce a raccontare le difficili condizioni psichiche di chi ha commesso un reato, e di chi, fuori da una cella, ha lasciato rimpianti e sogni. Il libro sarà presentato a Catania venerdì 17 maggio alle 18.30 nella sala E7 Assostampa al Centro fieristico Le Ciminiere.

A dialogare con l’autrice Daniele Lo Porto (segretario provinciale Assostampa) e Santino Mirabella (giudice e scrittore). Modererà l’incontro il giornalista Alessandro Sofia. Tra le tematiche affrontate, la tossicodipendenza, con il contributo del Centro di solidarietà Il Delfino di Cosenza, la criminalità organizzata, la giustizia riparativa, la triste realtà dei suicidi in carcere, con la testimonianza di Pino Apprendi, presidente di Antigone Sicilia e le riflessioni di Mario Conte, consigliere Conte d’Appello di Palermo. “Liberaci dai nostri mali” non è solo un’inchiesta: è il racconto di una realtà di cui bisognerebbe avere coscienza, superando sbarre, muri e pregiudizi.

Padova: i detenuti sul palco con lo spettacolo su Babele
Il Gazzettino, 8 maggio 2019

Il Festival Biblico entra anche alla casa di reclusione Due Palazzi. Lunedì alle 13.30 i detenuti salgono sul palco per lo spettacolo Babele: another brick in the wall. “La Torre di Babele ha detto Ciro, giovane detenuto del laboratorio teatrale - che ci arrocca in posizione difensiva verso l’altro e l’ignoto, è dentro ognuno di noi”. La piccola comunità teatrale del Due Palazzi è composta di persone differenti per età, provenienza geografica e sociale.

Il tema polis è stato accolto partendo dalla narrazione biblica di Babele e cogliendone l’aspetto vitale. L’evento nasce all’interno del progetto Teatrocarcere Due Palazzi attivo dal 2005 con la direzione artistica di Maria Cinzia Zanellato e dal 2015 in collaborazione con Adele Trocino. Progetto che si articola in attività di laboratori di formazione pedagogica artistica e realizzazione di appuntamenti culturali. La finalità è favorire la relazione e il percorso di dialogo e inclusione tra carcere e città.

Verona: il teatro dietro le sbarre
di Carlo Alberto Romano
Corriere di Brescia, 8 maggio 2019

Il sistema scolastico italiano, seppur con tempi e modalità differenti, ha sempre offerto a ogni studente la possibilità di appropriarsi, magari anche solo superficialmente, dell’immensa opera dantesca. E credo che a molti fra questi ex studenti, entrando in alcuni dei nostri istituti penali, il ricordo dell’accesso alla città dolente, abbia frequentemente evocato l’idea di lasciare ogni speranza. Quale sorpresa, quindi, se al di là del cancello del carcere di Verona, alcune

sere fa, a chi succeda di oltrepassarlo, capiti di incontrare Paolo e Francesca, Farinata degli Uberti, il Conte Ugolino o altre delle immortali figure create dal Poeta nel suo capolavoro.

Eppure, questo è proprio ciò che avviene a chi, come chi scrive, ha avuto il piacere di presenziare, presso la casa circondariale veronese, alla proposta performativa realizzata dal Teatro del Montorio, che unisce l'impegno di 15 attori detenuti e 8 studenti delle scuole veronesi, con il patrocinio dell'Ufficio scolastico di Verona e il sostegno di Fondazione San Zeno.

Una esperienza straordinaria, alla quale la collocazione carceraria non sottrae alcuna solennità e che, semmai, proprio nelle diverse inflessioni degli attori che hanno dato vita ai versetti di Dante, acquisisce un valore aggiunto, di universale afflato. Ottima la regia di Alessandro Anderloni, che ha scelto di violare la tradizionale staticità del palcoscenico (e vieppiù del carcere) con una rappresentazione itinerante nei corridoi, nelle aule e nei cortili della struttura penitenziaria.

Malafollia, quei racconti di una umanità costretta in cella

di Valentina Stella

Il Dubbio, 8 maggio 2019

Domani al Salone Internazionale del Libro sarà premiato il vincitore del "Premio Goliarda Sapienza- Racconti dal carcere", il concorso letterario nato nel 2011 e rivolto alle persone detenute, con il coinvolgimento diretto di grandi scrittori e artisti nelle vesti di tutor. Il progetto è promosso e organizzato da InVerso Onlus con il sostegno della Siae e fin dalla sua nascita ha come madrina la scrittrice Dacia Maraini.

Per questa edizione speciale dal titolo Malafollia, è stata costituita una factory creativa formata da alcuni degli autori (detenuti e qualche ex detenuto) che si sono distinti nel corso delle precedenti edizioni del concorso e che qui si sono cimentati nella scrittura di racconti sul tema della follia in carcere, ispirandosi alle proprie esperienze personali. Scrive ad esempio Michele Maggio: "La pazzia per me è andare a dormire tutte le sere sperando di morire durante il sonno. La pazzia è svegliarsi tutte le mattine e gemere "Fanculo" a denti stretti. La pazzia è sognare di crepare in un conflitto a fuoco con gli sbirri e di portarsene qualcuno all'inferno. La pazzia è desiderare di tornare in carcere perché il mondo fuori è troppo complicato e possiede un'anima più nera e crudele. La pazzia è andare avanti senza uno scopo. Penso. "La pazzia è un comportamento anomalo rispetto alla società" dico. E mi do un 9 per la risposta diplomatica e un 10 per l'ipocrisia".

I racconti sono pubblicati in "Malafollia - Racconti dal carcere" edito da Giulio Perrone Editore, in libreria da pochissimi giorni, i cui proventi contribuiranno alla realizzazione di progetti in favore della cultura della legalità.

"Talvolta i comportamenti tenuti in carcere sembrano follia - scrive Albinati nell'introduzione - e invece rappresentano la resistenza contro di essa, un modo per mantenersi vigili, integri, ad esempio il parlare da soli: "i monologhi che facevo ad alta voce, convinto che se fossi rimasto un anno senza comunicare con nessuno come imposto dal verdetto di condanna, avrei perso l'uso della parola".

La premiazione a Torino sarà preceduta da un reading tratto dai racconti tenuto da Luigi Lo Cascio, a cui seguirà un dibattito proprio con Edoardo Albinati, Erri De Luca, Patrizio Gonnella, con la conduzione di Antonella Bolelli Ferrera. La giuria è presieduta dal maestro Elio Pecora ed è composta di scrittori e, anche quest'anno, di studenti liceali. A poche ore dall'appuntamento letterario abbiamo fatto qualche domanda al presidente di Antigone, Patrizio Gonnella.

Cosa ci raccontano queste storie?

Si tratta di una antologia che evidenzia come all'interno del carcere esista una umanità molto ricca, profonda, capace di esprimersi, e anche letterariamente nobile; una raccolta di testi che svelano ciò che è nascosto ai disattenti, spesso male orientati dai media sul tema carcerario. Racconti che ci dicono che non esiste invece quella frattura che viene costruita in modo artificiale e probabilmente artificioso fra carcere e società esterna. Dentro il carcere troviamo quelle stesse sensibilità umane e letterarie che esistono fuori dal carcere. Quel muro che ci separa dal carcere appare molto più dividente di quello che è in realtà.

Queste narrazioni possono aiutare a superare gli stereotipi che riguardano il tema carcerario?

È importante che ci sia una empatia tra chi in questo caso legge e chi scrive. Questa immedesimazione potrebbe aiutare sicuramente a superare i pregiudizi. Chiaro è che la portata di comunicazione non arriverà mai a tutti coloro che sono invasi dai tweet di Salvini o dei forcaioli di tutti i tipi. Questa antologia quindi non ha quella portata numerica però ha una forza di impatto emotivo che aiuta a decostruire quei sentimenti di odio, di rabbia e quelli volgari di richiesta di una pena dura, fuori dalla legalità costituzionale, che oggi sentiamo spesso richiamare in giro.

Qual è la peggior malattia di cui soffre oggi il sistema carcerario?

Probabilmente è una malattia ontologica: pensare che il carcere sia l'unica pena possibile. Noi crediamo di affidare al carcere tutto quello che vogliamo risolvere fuori dal carcere. Così facendo, non ci liberiamo dal bisogno di carcere. Quando esso non sarà più onnivoro, probabilmente sarà anche meno afflittivo. Purtroppo non si crede più ad un sistema sanzionatorio diversificato, che preveda pene alternative al carcere.

Cosa significa dignità azzerata in carcere?

Visto che stiamo parlando di un libro proviamo tutti ad immaginare il nostro scrittore che non ha disposizione nessuno spazio per scrivere nella sua cella affollata e in condizioni igieniche e sanitarie precarie e disperanti, con un cappotto addosso perché infreddolito dalla mancanza di riscaldamento in un freddo inverno, con una penna e senza computer che sono vietati anche se non connessi alla linea internet. Non so se possa rappresentare una immagine di dignità negata, ma di sicuro non raffigura l'esecuzione di una pena moderna.

Concetti ribaditi da Patrizio Gonnella nella sua prefazione a "Malafollia - Racconti dal carcere": "“La giustizia è lenta ed estenuante, e l'innocenza, anche se provata, soltanto ferita uscirà di prigione” così scriveva Pierre Clémenti nella sua bellissima autobiografia Pensieri dal carcere”. Di questi tempi bisognerebbe meditarci”.

Foggia: "Dentro" i versi, progetto culturale nel carcere
statoquotidiano.it, 7 maggio 2019

Ideato da Daniela D'Elia, con il patrocinio del Comune - Assessorato alla Cultura e con la collaborazione del Csv. "Le vie d'uscita: la poesia e l'arte". Questo il titolo del progetto che inizierà domani, 7 maggio, e vedrà il coinvolgimento dei detenuti della Casa Circondariale di Foggia. L'iniziativa progettuale è stata ideata dall'artista Daniela d'Elia, risolta nel desiderio di portare "La Voce del mare" anche dietro le sbarre del penitenziario, con l'obiettivo di donare ai ristretti partecipanti la "libertà" che solo la poesia e l'arte riescono a dare.

"Per realizzare questo progetto - spiega Daniela d'Elia - mi sono affidata all'esperienza di Annalisa Graziano, giornalista e responsabile della promozione del volontariato penitenziario del Csv Foggia e alla sensibilità e disponibilità dell'Assessore alla Cultura del Comune di Foggia, Anna Paola Giuliani.

La prima mi ha indicato la strada per entrare in contatto con il mondo carcerario e mi ha fornito preziosi consigli; la seconda ha scelto di patrocinare, con convinzione, il progetto. Entrambe hanno condiviso e supportato con entusiasmo questa iniziativa che porta con sé tanto un'emozione fortissima quanto la profondità d'azione della poesia e dell'arte quali strumenti utili al servizio delle fasce più deboli e delle persone meno fortunate".

Ad affiancare Daniela d'Elia nella prima fase del progetto, dedicato alla potenza dei versi, si avvicenderanno i poeti protagonisti della prima edizione del Festival de "La voce del Mare".

"Alcuni - spiega l'ideatrice del progetto - giungono persino da lontano, commossi ed entusiasti di essere coinvolti in questa iniziativa, consapevoli che dietro questo dare si cela un grande dono, quello di un'esperienza forte che permetterà loro di conoscere vite e storie di una umanità sofferente, costretta in tempi e spazi differenti".

Animeranno gli incontri nell'Istituto Penitenziario foggiano Salvatore Ritrovato da Urbino, Rossella Tempesta da Formia, Vincenzo Mastropirro da Ruvo di Puglia e poi Maria del Vecchio da Lucera, Raffaele Niro e Lucio Toma da San Severo e i foggiani Alfonso Graziano e Giuseppe Todisco.

I componimenti dei detenuti partecipanti saranno poi declamati durante la seconda edizione del Festival "La voce del mare", che si terrà a settembre prossimo. Il progetto dedicato all'arte prenderà, invece, il via in autunno e ad affiancare Daniela d'Elia sarà la creativa Luisa Sabba; a conclusione dell'iniziativa verrà allestita una Mostra al Palazzetto d'arte "Andrea Pazienza". "Ringrazio la Direzione, l'Area Trattamentale e la polizia penitenziaria per aver accolto la nostra proposta - conclude Daniela D'Elia - un'idea nata con l'obiettivo di regalare, attraverso i componimenti poetici, momenti di "evasione" e analisi introspettive che possano favorire nei detenuti una valutazione critica del vissuto e del proprio operato".

Napoli: lezione a Poggioreale per il musicista Marco Zurzolo
di Gennaro Morra

Il Mattino, 7 maggio 2019

È reduce da una lezione speciale il Maestro Marco Zurzolo, che sabato scorso è entrato nel carcere di Poggioreale, dove ha incontrato 120 detenuti e 70 studenti di giurisprudenza. Un evento previsto nello stage di "Diritto penitenziario e Giurisdizione di sorveglianza" promosso dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania, "Luigi Vanvitelli", e organizzato con il Garante delle persone private della libertà personale della Regione Campania, Samuele Ciambriello. In quell'occasione il sassofonista ha accompagnato l'attore Pietro Bontempo nell'opera musicale "Costituzione e carcere" dello stesso Ciambriello e Mena Minafra.

Un'esperienza molto coinvolgente per il musicista napoletano, che ieri ha pubblicato sul suo profilo Facebook una

fotografia in cui abbraccia un detenuto presente alla lezione. Un'immagine allegata a un post in cui polemizza con "certi" scrittori di film e fiction, ma anche con i cantanti rap: "A Poggioreale con questi miei amici sventurati, vittime di un sistema malato che tutti denigrano ma nessuno ha veramente interesse a fermarlo. Ormai l'hanno fatto diventare una moda, uno stile di vita. Film, fiction e, soprattutto, scrittori - scrive Zurzolo -. È facile fare l'opinionista stando a casa, senza problemi... E mi fermo qui altrimenti pó...".

Ogni riferimento a Saviano e alla sua opera non è per nulla casuale, considerato che il sassofonista ha già attaccato lo scrittore in altri post pubblicati sul social network di Zuckerberg. Ma in quest'occasione ne ha anche per i cantanti rap: "Rapper che dicono tutti la stessa cosa: cocaina, Rolex, Ferrari e femmine a zeffunn' (come se piovesse, ndr), altrimenti nun si nisciun' - prosegue il post.

E poi chiedono sempre scusa alla mamma per la vita che hanno scelto. Io ho l'impressione che molti di questi rapper non hanno proprio idea di che vuol dire finire a Poggioreale e la sera, quando tornano a casa, abbuscano dalla mamma. Forse perciò chiedono sempre scusa. Spero con tutto il mio cuore che continuano a giocare con le rime, magari scrivendo una canzone che parla di un fratello che ce l'ha fatta". E conclude: "L'abbraccio con questo ragazzo è una delle cose più belle che mi poteva capitare. Vas' riflessivi".

"Pensieri doppi". Patrizia, che anche in carcere cercava l'amore della madre di Monica Coviello

vanityfair.it, 5 maggio 2019

Il racconto della sua vita fa parte del libro "Racconti dal carcere", che sarà presentato al Salone del Libro di Torino. L'abbiamo intervistata. Aveva tredici anni quando è finita per strada la prima volta: sentiva di essere legata a quel mondo, quello a cui appartenevano i suoi genitori biologici, che avevano problemi di droga e questioni in sospeso con la giustizia. Oggi Patrizia Durantini, romana, ha 23 anni e ha narrato la sua storia nel racconto "Pensieri doppi", che fa parte del libro Malafollia. Racconti dal carcere, edito da Giulio Perrone Editore.

È un progetto speciale del Premio letterario Goliarda Sapienza, primo concorso letterario italiano ed europeo rivolto alle persone detenute, organizzato da Inverso Onlus con il sostegno di Siae (Società Italiana degli Autori ed Editori), ideato e curato dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera. Il 9 maggio, alle 15,30, a Torino, nella Sala Rossa del Salone internazionale del Libro, sarà presentato il volume, durante un incontro che si aprirà con un reading. Quella di Patrizia è la storia di una bambina abbandonata dalla mamma, alla stazione Termini di Roma, subito dopo la nascita, e adottata da una famiglia a cui non ha mai sentito davvero di appartenere. Di un'adolescenza inquieta che l'ha portata a seguire le orme dell'uomo e della donna che l'hanno messa al mondo, pur senza conoscerli. A sbagliare e a pagare tutti gli errori.

Chi ti ha raccontato la verità su tua madre?

"I miei genitori adottivi sono stati sempre molto sinceri e mi hanno parlato fin da piccola della mia vera madre. Quando avevo più o meno cinque anni l'ho incontrata per la prima volta, a casa, in presenza dei miei genitori adottivi. Non ricordo se avesse chiesto lei di vedermi, ma io mi spaventai e mi nascosi dietro la gamba di mio padre. Oggi sono dispiaciuta per la mia reazione, ma credo fosse dovuta al suo aspetto. I bambini sono lo specchio della verità, e purtroppo mia madre era evidentemente distrutta dalle droghe di cui faceva uso".

Che cosa sai di lei?

"Abitava nel tristemente noto residence di Bravetta, dove sono nata anche io e dove ho passato i miei primi mesi di vita, prima che mia madre mi lasciasse in braccio a una donna alla Stazione Termini. Questa signora chiamò le guardie che mi portarono via, al sicuro. Avevo cinque mesi ed ero in astinenza di eroina. Un'eredità pesante. Eppure io voglio bene alla mia vera madre. Anche i miei fratelli mi hanno detto che non era una cattiva madre, che non avrebbe mai voluto il nostro male. Ha avuto anche lei una vita molto difficile: a sofferto, forse più di me. Morì di overdose nel 2001: credo non avesse neanche cinquant'anni. Poco dopo è morto anche il mio vero padre, di cirrosi epatica".

Che cosa ti ha spinto a trasgredire la prima volta?

"Forse la curiosità, forse la sensazione di essere legata al mondo della strada. Nonostante avessi vissuto fin da quando avevo pochi mesi con la mia famiglia adottiva, ottime persone, sapevo dei miei genitori biologici, ed era come se volessi seguire il loro esempio. Conoscevo i miei fratellastri, tutti più grandi di me: nessuno di loro ha avuto una vita regolarissima, ma io ho fatto peggio di tutti".

Quando hai cominciato a sentirti un'estranea in casa?

"Già dai sette, otto anni non sentivo di essere nella mia famiglia. Dicevo sempre ai miei genitori adottivi che non

c'entravo niente con loro: ero un'ingrata. È vero che mio padre era un po' rigido, anche se oggi so che lo faceva a fin di bene, ma io non volevo sottostare a nessuna regola. Sapevo quello che era stata mia madre ed era come se volessi diventare come lei. All'inizio la odiavo per avermi abbandonata, ma dopo i dieci anni ho iniziato a voler seguire le sue orme e a odiare i miei genitori adottivi”.

Perché c'era così tanta rabbia in te?

“Perché ero infelice. Ero infelice perché non mi accettavo, ero un grumo di contraddizioni: ero convinta di voler fare quello che facevo, ma non ero appagata. La galera mi ha fermato. Avrei voluto morire, ma questo pensiero adesso non ce l'ho più. E anche la rabbia riesco a gestirla meglio”.

Che cosa è mancato nella tua vita?

“L'amore. L'affetto. Non per colpa dei miei genitori adottivi, che mi hanno dato tutto ciò che potevano. Ma io non sono mai stata una bambina come gli altri: sono cresciuta con la paura dell'abbandono. Credo che sia partito tutto da lì, dall'abbandono della mia vera madre. Quando litigavo con i miei genitori glielo dicevo sempre: “Tanto a voi non frega niente di me!”. Capisco adesso che non è vero”.

E non riuscivi a innamorarti. Perché?

“Ancora questo non lo so. Di storie ne ho avute due. Con il primo, con cui sono stata dai tredici ai sedici anni, ho avuto la mia prima volta; il secondo era matto: siamo stati insieme quando avevo diciassette anni, usciva ed entrava dalle cliniche psichiatriche. Credo di essermi un po' innamorata in carcere di un amico di amici con cui, fuori, non ci eravamo mai frequentati. Mentre eravamo dentro (io al femminile e lui al maschile) ci siamo scritti per quasi due anni. Non era il mio fidanzato, ma una persona che mi stava molto vicina. Continuiamo a scriverci anche adesso”.

In un certo senso, sei grata al carcere. È un'istituzione che può funzionare?

“Dipende. Ognuno fa il proprio percorso. La maggior parte della gente diventa più cattiva, e chi si arrabbia di più arriva a fare anche peggio. Altri si spaventano e poi non escono neanche più di casa, una volta fuori. A me ha fatto bene. Alcune amiche mi dicevano che ero matta, perché io dentro stavo benissimo, mi sentivo protetta, e anche gli orari che scandivano la nostra vita lì mi davano sicurezza”.

Sembra un controsenso, dal momento che avevi sempre rifiutato le regole.

“Eppure non lo è del tutto: dentro non c'è possibilità di scegliere, mentre fuori sì, e io sceglievo sempre di stare dalla parte sbagliata”.

Quale era la tua idea di dignità? È cambiata?

“Per me la dignità prima non era un problema: era un valore che non conoscevo, non me ne fregava niente. Da quando mi hanno arrestata sono cambiata. Ho fatto un percorso e adesso sento di dover portare rispetto a me stessa. È come se fossi cresciuta: non farei mai più certe cose. Ad esempio, qualche sera fa sono uscita con gli amici. Siamo andati a una sagra e ho bevuto un po', per divertirmi. A un certo punto ho chiamato mia madre e le ho chiesto di venirmi a prendere. Ho litigato con i miei amici che volevano rimanere ancora in giro ed esagerare, ma io ho detto no, per me stessa e per rispetto a mia madre, che mi stava aspettando. Forse, per la prima volta, ho onorato la mia famiglia”.

Che cosa desideri per il tuo futuro?

“Sogno la tranquillità. Una vita normale, una famiglia. Voglio innamorarmi, sposarmi, avere cinque, sei, otto bambini: quello che non ho avuto, o meglio, quello che avrei voluto fin dall'inizio, e che penso avrebbe voluto anche mia madre. Fra quarant'anni mi immagino stanca, ma felice. Stanca di aver vissuto, ma felice di averlo fatto”.

Brescia: arte e rinascita, a San Luca le opere dei detenuti

di Lilina Golia

Corriere della Sera, 5 maggio 2019

Altri lavori degli ospiti di Verziano saranno esposti a S. Agata con Resurrexit. Dopo gli errori, anche i più gravi, viene il tempo di ritrovare se stessi. “Non esistono uomini sbagliati, ma comportamenti sbagliati”. È la convinzione della direttrice dei due istituti di pena cittadini, Paola Francesca Lucrezi che dal suo arrivo a Brescia lavora per “togliere le “etichette” dalle persone, già sottoposte al giudizio dei tribunali, e per far capire loro che ci si impegna per costruire un domani diverso”.

Una resurrezione che a Verziano passa attraverso i laboratori che l'Accademia di Belle Arti Santa Giulia tiene per

dare una possibilità in più ai detenuti. E il carcere è uno dei contesti del territorio in cui è stata preparata la rassegna di eventi "Resurrexit", voluta dall'Ambito Cultura e Territorio dell'Unità pastorale del Centro Storico. Conferenze, viste guidate, mostre e spettacoli fino al 2 giugno (il programma completo è sulla pagina Facebook di Resurrexit), messi a punto con il contributo della parrocchia e dell'Associazione amici della Cattedrale e dell'ordine dei Frati Minori Conventuali. Oggi, dalle 16.30, nella chiesa di San Luca (via San Martino della Battaglia a Brescia) l'incontro su "La resurrezione oltre il muro.

Testimonianze dal carcere", con la direttrice Lucrezi, il direttore dell'accademia, Riccardo Romagnoli, e Agostino Ghilardi, docente di scultura alla Santa Giulia e nelle aule di Verziano. E proprio in San Luca saranno esposte alcune delle opere dei detenuti-artisti, presenti in sala. Due pannelli di terracotta che raffigurano due angeli. Altre opere, realizzate a Verziano, saranno visibili nella chiesa di Sant'Agata. Il tema di quest'anno punta alla valorizzazione della figura dell'angelo che annuncia per primo alle donne che Cristo è risorto.

"Un tema difficile da affrontare - spiega monsignor Alfredo Scaratti, rettore della Cattedrale, soprattutto in un istituto di pena, in cui chi entra si sente un uomo morto, anche per la società. Ma c'è la possibilità di rinascere". Un messaggio che si amplia attraverso la mostra diffusa di "Resurrexit" che propone opere di Fabio Tavelli, don Renato Laffranchi, Lino Sanzeni, Daniele Boi, Franco Faglia, Alessandro Maganza, Dino Coffani, Alfred Kedhi e Cristina Mora, tra Duomo vecchio, Duomo Nuovo, chiostro di San Francesco, chiesa di San Faustino e Giovita, Santa Maria della Carità e Santi Nazaro e Celso. "Attraverso l'arte si dialoga in maniera universale", spiega il professor Ghilardi che nelle sue lezioni a Verziano coinvolge una quindicina di detenuti, ma anche studenti dell'Accademia - "c'è una ragazza che sta preparando la tesi sull'arte in carcere" - ed ex detenuti che dell'arte hanno fatto una ragione di vita. Tre anni di lavoro per preparare le sculture di Resurrexit - "non si poteva fare di più con 3 ore di laboratorio a settimana" - che si sono trasformati nella ricerca di un nuovo senso della vita.

"Gli ospiti di Verziano - la parola "detenuti" non mi piace - spiega Ghilardi, imparano da me e io imparo da loro". Perché non ci sono un luogo, una circostanza o un ruolo precisi per imparare la dignità. Ma "c'è un tempo di impegno, fede e fiducia e la speranza - sottolinea la direttrice Lucrezi - è il punto focale della nostra attività". La collaborazione tra la Santa Giulia e il carcere è partita 14 anni fa. "È iniziata quando è stato chiesto il nostro intervento per restaurare la cappella di Canton Mombello - ricorda il direttore Romagnoli - e da allora abbiamo sempre lavorato con i detenuti in un percorso di riscoperta della coscienza, secondo la vera forza cristiana, e con l'arte abbiamo fatto entrare il bene in un luogo di sofferenza, trasformato in un luogo di speranza", spiega Romagnoli, citando l'arcangelo Michele che sconfigge Lucifero.

Bologna: concerto al teatro Manzoni del coro della Dozza
di Massimo Marino

Corriere di Bologna, 5 maggio 2019

"Gute Nacht, du falsche Welt", buona notte, falso mondo. Papageno, l'uomo di natura del "Flauto magico" di Mozart, sta per impiccarsi perché non ritrova l'amore. E si sente il richiamo della sua Papagena, e lui risponde, ed è lieto fine in gioia, come sempre nelle favole. Un uomo che credeva nel potere trasformatore della musica, Claudio Abbado, pensò che un po' di felicità fosse giusto donarla a chi la vita aveva segnato, segregato, ferito.

Nel luogo più buio dell'isolamento e della punizione, quello che dimentichiamo ogni giorno come se non ci riguardasse, il carcere, creò un coro di detenuti e detenute. E quell'ensemble, sostenuto da volontari esterni, è diventato un'altra delle belle storie dell'arte in carcere. Lo chiamò Papageno, come l'uomo uccello, verde come le foglie, salvato dalla sua Papagena.

Ieri al teatro Manzoni i coristi invece indossavano magliette azzurre come certi cieli della pittura toscana. E azzurri erano gli ospiti d'onore, Uri Caine, jazzista grandissimo, capace di scompaginare i linguaggi ereditati e di rivitalizzarli in inediti orizzonti sonori, il maestro del coro Michele Napolitano, il comsuo del quartetto Mirus, la percussionista Diana Paiva Cruz che svariava sui ritmi sudamericani, irresistibili nella preghiera a Oxala, una dolce invocazione di protezione al dio padre del candomblé afro-brasiliano.

Il concerto - "Change!", cambia! - era fuori dal carcere per la prima volta a Bologna, e la città ha abbracciato Papapogon. La sala era gremita di volti noti e non; parecchi parenti dei detenuti con bambini occupavano le prime file e riprendevano e salutavano. Una festa. Inizia Uri Caine col trio, Mark Helias contrabbasso, Clarence Penn batteria. Una cascata, un volo di note del piano, e poi gli altri sostengono, e diventa ritmo, fuga, avventura in cerca di aria. Poi, sulle note ritmate di "Hallo django" entra il coro: capigliature rosse, biondi abbaglianti, volti chiari o colorati, bellezza multicolore unificata in azzurro speranza.

Qualche saluto, la direttrice del carcere, la madrina Dori Ghezzi, Alessandra Abbado ricordano l'impegno che c'è dietro la festa. Inizia il viaggio nelle musiche del mondo, un canto popolare macedone, il richiamo ai loro uomini delle mogli dei pescatori svedesi, la più sinuosa delle danze rom, spiritual, le note pulviscolari di "Siren" di Caine, l'accompagnamento secco del Trio al discorso dell'attivista nero Octavius Catto, pronunciato nel 1866, affidato alla

voce penetrante di Stefania Martin. Pioggia, vento, tempeste e poi dolcezze che corteggiano la pace, perfino il silenzio. Caine suona poco. Forse è come avere una Ferrari per portare gli sposi da casa alla chiesa. Ma gli sposi non dimenticheranno mai quel giorno e neppure gli invitati. Certo, mancano gli stridori ereditati dalle ferite del Novecento e da quelle della vita. Oggi qui, in coro, si cerca la gioia.

Ornella Favero confermata alla guida della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
Ristretti Orizzonti, 5 maggio 2019

Ornella Favero confermata alla guida della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. A Roma ieri si sono svolte le elezioni della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. Padovana, Ornella Favero è la fondatrice e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, alla guida della CNVG è al suo II mandato. La Conferenza Nazionale è il coordinamento che rappresenta enti, associazioni e gruppi impegnati nel volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno degli istituti penitenziari e sul territorio, nell'area penale esterna.

In un momento in cui la società è sempre più spaventata e impaurita, la Conferenza intende impegnarsi non soltanto per seguire le persone detenute nel loro reinserimento, ma anche in una attività costante e qualificata di sensibilizzazione e informazione della popolazione, con progetti come "A scuola di libertà", tesi a fare prevenzione tra le giovani generazioni. Ma anche ad affermare con forza che non si crea sicurezza facendo "marciare in galera" chi commette reati, ma accompagnandolo in un percorso di assunzione di responsabilità.

Ileana Montagnini e Vincenza Ruggiero sono state elette vicepresidenti e affiancheranno nel direttivo Ornella Favero. Nel direttivo anche Maurizio Mazzi, Elisabetta Burla, Guido Chiaretti, Gabriele Sorrenti e Alessandro Pedrotti.

Fondata nel 1998 e con sede a Roma, la C.N.V.G. rappresenta Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari.

Ad oggi è strutturata sul territorio con 18 Conferenze Regionali (che riuniscono circa 200 Associazioni), e con l'adesione di numerosi Organismi del Terzo Settore: A.I.C.S., Antigone, A.R.C.I., Caritas Italiana, C.N.C.A. - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Comunità Papa Giovanni XXIII, CSI Centro Sportivo Italiano, Forum Salute in Carcere, J.S.N. - Jesuit Social Network Italia Onlus, Libera, S.E.A.C. Complessivamente i volontari che afferiscono alla C.N.V.G. sono oltre 10 mila.

Bologna: con il Coro Papageno la musica unisce e trasporta oltre le sbarre
di Anna Bandettini

La Repubblica, 4 maggio 2019

La prima formazione corale in Italia di detenuti, maschi e femmine della Casa Circondariale Rocco d'Amato di Bologna domani si esibisce con il celebre jazzista Uri Caine. È una commozione difficile da spiegare, racconta il Maestro Michele Napolitano, che da molti anni li segue, insegna loro la musica e li dirige. "Posso solo dire che nei due concerti della stagione che abbiamo fatto, uno interno al carcere per i detenuti e uno aperto al pubblico sempre in carcere, dove la gente entra pagando, su alcuni brani i coristi si tenevano abbracciati, emozionati, come uniti da un sentimento che finalmente era vivo e vero".

L'esperienza, così toccante, è quella del Coro Papageno, un nome mozartiano per la prima formazione corale in Italia di detenuti, maschi e femmine (e anche questa è una originalità perché in genere fanno attività separati) della Casa Circondariale Rocco d'Amato di Bologna, uniti in un coro polifonico, sotto l'egida dell'Associazione Mozart 14, ma nato nel 2011 sotto la stella di Claudio Abbado, perché il celebre direttore era convinto che la musica fosse un efficace strumento di riscatto sociale.

Oggi è la figlia Alessandra a portare avanti quel suo progetto e il Coro Papageno, via via cresciuto artisticamente, è diventato un ensemble applaudito e ora aggiunge al suo carnet di successi, un altro appuntamento importante e curioso: domani alle 17, sempre diretto da Michele Napolitano, si esibirà per la prima volta a Bologna, la città che lo ha visto nascere, fuori dal carcere, al Teatro Auditorium Manzoni (ore 17) e per di più insieme al trio di Uri Caine, uno dei grandi del jazz americano contemporaneo, oltre che un artista sensibile ai diritti civili. Il concerto si intitola Change!, come un brano di Uri Caine, scritto proprio per celebrare Octavious Catto, attivista dei diritti civili e fautore dell'integrazione della popolazione nera nell'America post guerra civile. "La musica è sempre politica, e deve affrontare i problemi che ci attendono in quest'epoca", dice Uri Caine.

"Un pezzo molto bello e molto complesso - spiega Napolitano - impossibile eseguirlo per il coro: ci sarebbe voluto un lungo tempo di preparazione. Così sarà Uri Caine in trio con Clarence Penn e Mark Helias a presentarlo. Noi del Coro Papageno faremo meglio le cose su cui abbiamo lavorato tutto l'anno, il nostro repertorio consueto. Faremo, perciò, un viaggio in varie culture di tutto il mondo, dall'est Europa all'Africa e al mondo arabo. Sarà un viaggio che unirà varie componenti culturali del coro stesso e vari brani del nostro repertorio a cappella, per poi intrecciarci al

ritmo di Uri Caine, e del Quartetto Mirus che ci accompagnerà”. Già apprezzato nel concerto in Senato in occasione dell’anno Europeo della musica 2016, in Vaticano per il Giubileo dei Carcerati sempre nel 2016 e nello show tv di Mika Stasera a casa di Mika, il Coro Papageno è la prova del potere della musica nel cancellare barriere e pregiudizi e nell’insegnare l’ascolto reciproco, la collaborazione e la condivisione, utile per cantare bene ma anche per vivere insieme, per il rispetto degli altri, per costruire legami e relazioni fra le persone, “favorendo l’integrazione e la convivenza civile”, sottolinea Napolitano.

“La cosa bella è che alcuni dei detenuti cantano per la prima volta nella loro vita, ma è la forza del gruppo che ti fa crescere musicalmente e non solo -continua- Io li guido, ma non conosco il loro passato; è meglio, mi facilita in un rapporto puro non contaminato da giudizi pregiudizi magari naturali. E questo mi permette di costruire relazioni forti. Noi stiamo molto assieme. Facciamo prove quotidiane, separatamente, con i maschi prima e poi con le femmine.

Collaborano con noi Stefania Martin, il pianista Claudio Napolitano e una volta al mese un gruppo di volontari che cantano nei cori in città, per guidare la sezione dei bassi, dei tenori... E mi sembra un fatto bello e interessante che delle persone si prendono cura dei detenuti. Io consiglierei a tutti di cantare in coro. È ormai anche scientificamente dimostrato il benessere che dà mettere in relazione la propria voce con quella di altri, è un benessere psicofisico. E poi porta lontano perché fa emozionare ci mette in contatto col nostro interno ma anche ci abitua ad ascoltare gli altri. Cantando insieme, le persone entrano in relazione e costruiscono nuovi legami”.

Roma: “Braccio 5”, progetto radiofonico con i detenuti del carcere Regina Coeli
siecom.org, 4 maggio 2019

Il 21 e 22 maggio al Museo Macro Asilo, in via Nizza 138 a Roma, la Cooperativa Pid Onlus Pronto Intervento Disagio e Ilde Sonora presentano “Braccio 5” segnali radio dal carcere di Regina Coeli.

Frutto di un laboratorio di creazione radiofonica realizzato all’interno del penitenziario, Braccio 5 è un percorso sonoro tra i corridoi e le celle di Regina Coeli, in cui a fare da guida è un gruppo di detenuti. Il risultato è una narrazione collettiva di quanto avviene in uno dei luoghi meno raccontati di Roma: un percorso in cui i detenuti, che hanno rigorosamente nomi inventati, orientano gli ascoltatori tra ricette, racconti e le tante cose che “non si finisce mai di imparare”. Per la prima volta l’esperienza viene proposta, attraverso un ascolto in cuffia collettivo, all’interno del Museo Macro di Via Nizza a Roma, in un appuntamento aperto alle scuole. Un’occasione diversa per confrontarsi con il mondo del carcere; per immergersi, attraverso le voci e i racconti dei detenuti, nella vita quotidiana di questo cono d’ombra al centro della città.

Gli autori si sono incontrati ogni settimana, la scorsa primavera, nella sala multimediale del carcere, situata sotto la sezione 5. Hanno condotto finte dirette (non essendo possibile effettuare una vera trasmissione), realizzato interviste immaginarie, (non avendo il permesso di avere ospiti dall’esterno), dato voce a sceneggiati sonori di fantascienza e a racconti reali. Il risultato è un’intensa narrazione collettiva di quanto avviene in uno dei penitenziari meno raccontati di Roma: un percorso in cui i detenuti, che hanno rigorosamente nomi inventati, orientano gli ascoltatori tra ricordi, lezioni di vita, e le tante cose che non si finisce mai di imparare. “Braccio 5” è il frutto del progetto REC realizzato da PID, Pronto Intervento Disagio e Ilde Sonora con il contributo dell’Otto per mille della Chiesa Valdese. Nel 2018 è stato trasmesso da Radio Rai Tre, per il programma Tre Soldi. Per info e prenotazioni cell. 3486418038 mail: ildesonora@gmail.com.

“Dal carcere si evade con un libro. La scrittura non deve lasciare alla pena l’ultima parola”
di Silvia Morosi

Corriere della Sera, 4 maggio 2019

Lo scrittore Erri De Luca si racconta in vista della finale del Premio Goliarda Sapienza, il concorso letterario nato nel 2011 e rivolto ai detenuti: “In carcere l’attività lavorativa dovrebbe essere consentita a chiunque lo desideri, come anche un accesso normale agli studi. Sono beni preziosi che infondono dignità e responsabilità”

Leggere è libertà. “Una persona in prigione, quando si mette un libro davanti agli occhi, cancella le sbarre e le porte blindate, tutta la cella intorno, riesce a far superare gli ostacoli, a far “evadere”, una parola altrimenti impronunciabile in prigione perché a senso unico e senza virgolette. La lettura in carcere è uno strumento che riesce a sospendere - per un momento - la pena, e far raccontare e scrivere, ai più “coraggiosi”, anche dei torti commessi o subiti, delle proprie vicende personali e anche delle ingiustizie”. Così Erri De Luca, anche quest’anno tra i relatori della premiazione del Goliarda Sapienza (promossa e organizzato da InVerso Onlus con il sostegno di Siae - Società Italiana degli Autori ed Editori, e curata dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera, qui intervistata lo scorso anno), che si tiene il 9 maggio a Torino, racconta al Corriere della Sera il valore della scrittura per i detenuti. Madrina, anche quest’anno, Dacia Maraini.

Una manifestazione nata nel 2001, l'unico concorso in Italia dedicato alla popolazione detenuta che affianca ai finalisti grandi scrittori e artisti nelle vesti di tutor, alla quale lo scrittore napoletano partecipa ormai da diversi anni. "Apprezzo la possibilità di provare vicinanza veloce e profonda per uomini di pazienza e di coraggio, virtù scarse all'esterno", spiega l'autore. In carcere scrivere "è una forma di evasione legale. Per un prigioniero riguarda le lettere, che dalla prigionia e dai campi di concentramento (per i quali consiglia la lettura di I racconti della Kolimà di Varlan Shalamov che "trasmettono tenacia") sono stati una potente forma letteraria del Novecento", continua De Luca. "Si può scrivere per dare uno sfogo alla pressione interna, ma nei racconti scritti nelle varie edizioni del premio ho potuto leggere di più, la tensione verso una forma narrativa, perché il premio ha stimolato il racconto di storie vere ed estreme, che parlano della nostra narrativa e nella nostra vita". Quando le persone in carcere scrivono, "scrivono di loro, della loro esperienza, di quel che hanno conosciuto. Per questo hanno una presa diretta sul lettore molto più forte, almeno per me lettore, di quella di chi inventa storie, elaborando personaggi e trame". Per questa edizione speciale dal titolo "Malafollia" è stata costituita una factory creativa formata da alcuni degli autori (detenuti e qualche ex detenuto) che si sono distinti nel corso delle precedenti edizioni del concorso e che qui si sono cimentati nella scrittura di racconti sul tema della follia in carcere, ispirandosi alle proprie esperienze personali. Ne sono emerse storie spiazzanti, di grande forza comunicativa, che trasportano il lettore nei luoghi più misteriosi della mente umana. I racconti saranno pubblicati in un libro dall'omonimo titolo "Malafollia - Racconti dal carcere", edito da Giulio Perrone Editore, i cui proventi contribuiranno alla realizzazione di progetti in favore della cultura della legalità.

Queste iniziative fanno circolare nuovo ossigeno dentro le mura: "Per molti detenuti la scrittura è anche un atto di isolamento. Molti di quelli conosciuti rinunciavano all'aria e al cortile per poter restare soli a scrivere. Certo - chiarisce l'autore - è un atto rischioso, specie dentro una comunità forzata perché taglia la comunicazione. Un atto individuale che può essere malinteso dagli altri compagni di pena, perché il carcere non è una scuola di scrittura. Ma la scrittura ha il compito di non lasciare alla pena l'ultima parola", ha chiarito. Quello che manca - forse - "sono racconti al femminile. Le donne in prigione cercano di conservare gesti domestici, curano la cella, si danno una mano e si isolano meno degli uomini".

E parlando del futuro della politica carceraria, fa sue le parole cantate da Joan Baez nel 1972 per i detenuti del carcere di Sing Sing: "We gonna raze, raze the prisons to the ground", "Noi raderemo, raderemo le prigioni al suolo". Parole che "ci ricordano che il carcere è una segregazione, e a lungo è stata una segregazione da tutto il resto della società. Attività come questo premio hanno reso più porose le mura della prigione, più permeabili a quello che accade fuori, facendo conoscere quello che succede dentro".

Uno dei fini del carcere dovrebbe essere quello rieducativo (come previsto dall'articolo 27 comma 3 della Costituzione "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato", ndr), dovrebbe prevedere un percorso di reinserimento, ma in alcuni casi si rivela essere una punizione che non produce cambiamento. Come adempiere a questa missione? "In carcere l'attività lavorativa dovrebbe essere consentita a chiunque lo desideri, come anche un accesso normale agli studi. Sono beni preziosi che infondono dignità e responsabilità in chi sconta una pena", conclude De Luca. E rispetto alle nuove generazioni e al rispetto che hanno per l'altro, inteso anche come povero, detenuto, migrante in cerca di una nuova vita, "credo nella gioventù del mondo: dove essa brulica, s'infervora, dilaga. Da noi i giovani sono demograficamente in inferiorità numerica e psicologica nei confronti di adulti e anziani. Credo in una gioventù Europea".

Dietro le sbarre si recita Dante
di Fulvio Fulvi

Avvenire, 4 maggio 2019

L'Inferno di Dante e la torre di Babele come pretesto per raccontare su un palcoscenico storie che, dietro i testi rappresentati, parlano del dolore quotidiano ma anche della speranza di chi è costretto a vivere dietro le sbarre per scontare una pena. Vite "ristrette" che attraverso il teatro si dilatano oltre le spesse mura di un carcere alla ricerca del loro vero valore, umano e spirituale. La libertà oltre la colpa. Corpi e anime che si muovono in uno spazio limitato per proiettarsi nell'infinito. Gestì e parole che richiamano un'esperienza di riscatto sociale.

È questo il senso degli eventi teatrali compresi nel programma del Festival Biblico che vedono protagonisti i reclusi. Primo appuntamento, ieri sera, con Ne la città dolente, dentro il carcere, ripercorrendo l'Inferno di Dante Alighieri, dalla "selva oscura" alla Giudecca del Nono Cerchio. La compagnia teatrale di detenuti del penitenziario di Montorio e una decina di studenti delle scuole secondarie veronesi sono i protagonisti con gli spettatori di uno spettacolo itinerante nei gironi della detenzione. Stasera la replica della pièce, alle ore 19.

Il progetto "Teatro del Montorio" nasce nel 2014 su iniziativa della direzione della Casa circondariale di Verona di via San Michele, guidato da Alessandro Anderloni e realizzato dalla compagnia teatrale Le Falie con il sostegno della Fondazione San Zeno Onlus. Ne la città dolente (sottotitolo, "Lasciate ogni speranza o voi che entrate"), testo e

regia di Anderloni, è il primo dei tre capitoli dedicati alla “Divina commedia” in vista dell’anniversario dei 700 anni dalla morte del sommo poeta, che cadrà nel 2021: a gruppi di cento, gli spettatori camminano lungo gli spazi della reclusione dando vita a uno spettacolo in forma itinerante tra corridoi, aule rieducative, ambienti comuni del carcere. Titolo del secondo spettacolo, in cartellone il 13 maggio nell’Auditorium della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova (ore 13.30) è “Babele: another brick in the wall”, per la regia di Maria Cinzia Zanellato. “La Torre di Babele, che ci arrocca in posizione difensiva verso l’altro e l’ignoto, è dentro ognuno di noi” commenta Ciro, giovane detenuto del laboratorio teatrale del carcere Due Palazzi di Padova, uno dei componenti della piccola comunità teatrale dell’istituto penitenziario patavino, costituita di persone di età, provenienza geografica e sociale diversa. L’evento nasce all’interno del progetto “Teatrocarcere Due Palazzi” attivo dal 2005 con la direzione artistica di Maria Cinzia Zanellato e dal 2015 in collaborazione con Adele Trocino. Si tratta di laboratori di formazione pedagogica artistica e realizzazione di eventi culturali. Lo scopo è favorire la relazione e il percorso di dialogo e inclusione tra carcere e città. L’associazione Agape nasce nel gennaio 2019 con l’intento di ideare e realizzare progettualità che coniugano etica ed estetica, con attenzione alle situazioni sociali e culturali che richiedono particolare cura.

Latina: progetto “Senza Porte”, percorso teatrale nel carcere
farodiroma.it, 3 maggio 2019

Venerdì 24 maggio si conclude la seconda annualità del progetto Senza Porte realizzato da King Kong Teatro con il contributo della Regione Lazio per Officine di Teatro Sociale 2018/2019. Il progetto biennale ha realizzato in due anni 100 incontri di laboratorio nel carcere di Latina e nel carcere di Velletri durante i quali i detenuti hanno sperimentato un percorso di training e pratica teatrale, dove il teatro è inteso come strumento di apprendimento informale e mezzo privilegiato di socializzazione e integrazione.

Al termine dei laboratori sono state prodotte due performance lo scorso anno dedicate a Shakespeare e due quest’anno che invece prendono spunto dal tema del viaggio. Martedì 21 maggio alle ore 11.30, presso la Casa Circondariale di Latina sarà presentato così “Terramare” a cura di Maria Sandrelli e Valentina Lamorgese con i detenuti della sezione maschile, mentre venerdì 24 maggio alle ore 14.00 presso la Casa Circondariale di Velletri, sarà la volta di “Un’invisibile Città” a cura di Caterina Galloni con Iris Basilicata e con i detenuti della sezione maschile protetta. Le performance, ideate come quadri con testi di autori diversi da Omero a Calvino passando per Ingeborg Bachmann e Antonia Pozzi, non vogliono farsi spettacolo in quanto esibizione, ma piuttosto condivisione di un percorso esperienziale incentrato sul concetto di autenticità e di presenza.

Chieti: “Dalle sbarre alle stelle”, detenuti in scena per il Tsa con Flavio Insinna
abruzzoweb.it, 3 maggio 2019

Il Teatro Stabile d’Abruzzo presenta sabato 4 maggio, alle 16, presso il Teatro della Casa Circondariale di Chieti, “Dalle sbarre alle stelle”, tratto dal libro Cento lettere. Dalle sbarre alle stelle di Attilio Frasca e Fabio Masi (Itaca Edizioni), adattamento teatrale di Ariele Vincenti e Fabio Masi, regia di Ariele Vincenti, con dieci detenuti della Casa Circondariale di Pescara e con la partecipazione di Flavio Insinna.

“Dalle sbarre alle stelle” è il risultato di un percorso teatrale sostenuto dal Teatro Stabile d’Abruzzo con la direzione artistica di Simone Cristicchi, durato sette mesi e tenuto dal regista Ariele Vincenti, in collaborazione con il giornalista-regista Fabio Masi, in sinergia con il direttore Franco Pettinelli, le assistenti sociali e le psicologhe della Casa circondariale di Pescara.

“Come il libro Cento lettere. Dalle sbarre alle stelle scritto dallo stesso Masi e dal detenuto Attilio Frasca - spiega il regista Ariele Vincenti - lo spettacolo racconta la vita criminale di quest’ultimo, dai primi reati alla lunga carcerazione. Tutta la vicenda è intervallata dalle sue lettere e da quelle scritte da due suoi amici fraterni, anch’essi reclusi, che da vari carceri italiani arrivano a casa di un altro loro amico, Massimo, interpretato da Flavio Insinna”. “Pur rimanendo fedele alla storia dell’autore narrante in prima persona - aggiunge - il lavoro teatrale ha voluto universalizzarla, facendola diventare la voce narrante degli altri detenuti in scena. Il delirio di onnipotenza, la solitudine e la redenzione descritti nel libro, nello spettacolo vengono tradotti scenicamente da 10 attori detenuti, sempre in scena come un corpo unico, attraverso emozioni forti e intime che solo chi conosce la vita carceraria può arrivare a esprimere. Dalla spensieratezza dei bambini che giocano sui prati di borgata alle prime marachelle, dalla violenza allo stadio, ai reati di strada e non solo, fino all’inevitabile carcerazione, con tutto ciò che ne consegue”. “Per fortuna che c’è il teatro come metafora di qualcosa a cui aggrapparsi per una rinascita oggettiva e spirituale, esorcizzando i problemi che vive giornalmente un detenuto e facendogli rivivere, anche solo per un’ora, la sensazione di sentirsi libero.

Fanno da corollario coreografie ballate, scene di delirio e violenza collettiva, ma anche numerose situazioni ilari e

grottesche. Tutto accompagnato dall'uso scenico delle canzoni di Emilio Stella, cantautore romano. Infine ringraziamo l'attuale direttrice della casa circondariale di Pescara, la dottoressa Lucia Di Feliciano per la preziosa collaborazione", conclude.

Milano: "Poetry Slam", l'1 giugno 2019 nella Casa di reclusione di Opera
alberinube.wordpress.com, 3 maggio 2019

Carcere e poesia. Parrebbe un inconciliabile binomio; invece non lo è. Come da anni dimostrano l'esistenza e l'opera in quel di Opera (perdonate l'apparente ripetizione/bisticcio di parole), il più grande carcere italiano e uno degli istituti di pena più grandi d'Europa, del Laboratorio di lettura e scrittura creativa attivo, per l'appunto, da venticinque anni in tale casa di reclusione.

Fondato cinque lustri fa dall'insegnante Silvana Ceruti e da lei condotto insieme con un folto gruppo di volontari, ciascuno dei quali porta in seno allo stesso le proprie varie e specifiche competenze, il Laboratorio di lettura e scrittura creativa è stato di recente ospitato da Matera, Capitale Europea della Cultura 2019, potendo là dialogare con numerose classi dell'istituto scolastico Pentasuglia, con le persone detenute all'interno del carcere materano e con la cittadinanza nel corso di un convegno conclusivo.

Il Laboratorio è tuttavia proiettato verso sempre nuove iniziative e proposte, fra cui rientra l'organizzazione, in collaborazione con la Lips (Lega Italiana Poetry Slam) della quarta edizione della Poetry Slam all'interno della Casa di reclusione di Opera.

Che cosa è, innanzi tutto, la Poetry Slam? Una competizione poetica, un confronto fra autori che si sfidano a colpi di versi avendo a disposizione non più di 3' a testa per ogni turno di recitazione (due-tre) e sottoponendo i propri testi al giudizio del pubblico, nell'ambito del quale viene scelta la giuria. Quindi i poeti in cimento si sottopongono a un vero e proprio verdetto popolare. In definitiva la fruizione estetica convive con un meccanismo di giudizio altamente democratico. E la Poetry Slam "spacca", come si suole dire oggi; colma cuori e menti, divertendo. Ludico e impegnato che vanno a nozze.

Sarà, come detto, il teatro della Casa di reclusione di Opera, a ospitarne la quarta edizione, nella quale, come di consueto, si affronteranno all'ultimo verso quattro poeti esterni - Ciccio Rigoli, Francesca Pels, Liliana Redaelli e Salvino Sagone - e cinque poeti del Laboratorio di lettura e scrittura creativa. Un incrocio fecondo, per combattere pregiudizi, per abbattere (almeno idealmente) artificiosi muri di separazione, in un anelito di comune amore per la poesia, l'arte, l'umanità. Rotte esistenziali e stili poetici diversi confluiranno nella costruzione di un mosaico di bellezza, con un pubblico sempre partecipe, estremamente attento, spessissimo commosso e toccato dall'ascolto. A completare il quadro come ospite giungerà dalla Liguria Andrea Fabiani e Maestri di cerimonia saranno chi scrive e Silvana Ceruti. Ultima notazione: la gara poetica dell'1 giugno 2019 (ore 9-13) è una tappa del Campionato italiano di Poetry Slam 2019-2020 indetto dalla LIPS.

È possibile accreditarsi - grazie anche alla sensibilità e all'intelligenza dell'Ente che ospita la manifestazione - per partecipare, come pubblico, all'evento, secondo le seguenti modalità: registrarsi scrivendo entro domenica 10 maggio a poetryslam2019.operacreativa@gmail.com e indicando nella mail tipo di documento, data di rilascio e di scadenza, Ente che l'ha rilasciato, nome e cognome, luogo e data di nascita, dati di residenza. Presentarsi almeno mezz'ora prima al blocco d'ingresso (via Camporagno 40, Milano).

Agrigento: legalità e umanità, corso di pittura presso il carcere
siciliaonpress.com, 3 maggio 2019

Oggi è iniziato presso la sezione di Alta sicurezza della Casa Circondariale di Agrigento il corso di disegno base, tenuto a titolo gratuito e volontario dal Maestro Vincenzo Patti, patrocinato dal Centro Culturale "R. Guttuso" di cui è presidente Lina Gucciardino, che si è fatta carico dell'acquisto del materiale occorrente per 20 corsisti.

Il corso prevede 10 lezioni con una cadenza di due appuntamenti a settimana e con orario di svolgimento dalle 15.00 alle 17.00. La prima lezione di oggi è stata seguita con entusiasmo. È un evento unico, trattandosi di detenuti dell'alta sicurezza, esempio che comincia a farsi strada l'idea che non serve "buttare le chiavi" ma piuttosto trovare "le chiavi per far girare le vite". Non si può pensare ad un mondo migliore se la società non fa la sua parte per la rieducazione di chi ha sbagliato e si è reso colpevole di un reato. Tutti abbiamo diritto ad una seconda chance.

"Grazie di cuore, non mi sento di aggiungere altro a quanto così delicatamente sviluppato - ci dice Gaetano Scorsone promotore della Festa della Legalità di Favara - se non i dovuti ringraziamenti a quanti hanno collaborato, ciascuno con precise competenze e responsabilità, a che il Progetto di cui sopra raggiungesse la sua virtuosa operatività: il Direttore della Casa Circondariale, Dott. Valerio Pappalardo; la Responsabile dell'Area Trattamentale, Dott.ssa Maria Clotilde Faro; il Commissario della Polizia Penitenziaria Giuseppe Lo Faro; quanti altri avessero favorito e sostenuto con generosità, professionalità e, soprattutto, calda umanità questa originale ed importantissima

opportunità”.

Napoli: “Costituzione e carcere”, opera in musica nel carcere di Poggioreale
belvederereports.net, 2 maggio 2019

L’iniziativa nell’ambito dello Stage di Diritto penitenziario e Giurisdizione di sorveglianza (prof. Mariano Menna) previsto dal Dipartimento di Giurisprudenza della Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” e co-organizzato con il Garante delle persone private della libertà personale della Regione Campania.

Nella mattinata di venerdì, 3 maggio 2019, presso la Casa Circondariale di Poggioreale, alle ore 11.00, si terrà una “lezione” su “Costituzione e carcere”, attraverso la musica del maestro Marco Zurzolo, l’opera in musica (di Samuele Ciambriello e Mena Minafra) interpretata dall’attore Pietro Bontempo ed i “dipinti” del fotoreporter Giovanni Izzo, prevista nell’ambito dello Stage di Diritto penitenziario e Giurisdizione di sorveglianza (prof. Mariano Menna) previsto dal Dipartimento di Giurisprudenza della Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” e co-organizzato con il Garante delle persone private della libertà personale della Regione Campania. Il Garante Samuele Ciambriello ha dichiarato: “Questo evento vuole indicare che tra il “dentro” e il “fuori” delle mura del carcere non esistono barriere ideali, ma solo barriere fisiche, perché nella Carta costituzionale il carcere non significa esclusione ma impegno per l’inclusione, attraverso un’opera di risocializzazione alla quale non deve mancare l’apporto delle stesse persone detenute”.

La dottoressa Mena Minafra, responsabile del progetto “Guardami oltre” strutturato a supporto dello Stage di Diritto penitenziario, ha affermato: “Tradizionalmente relegata a un ruolo marginale nella dinamica della giustizia penale, la fase dell’esecuzione sembra assumere oggi un rilievo decisivo, rappresentando una prospettiva privilegiata da cui osservare il fenomeno dell’accertamento penale nel suo complesso. Il senso della pena, le alternative alla detenzione, il rispetto dei diritti delle persone recluse: tutte questioni che sono al centro di un vivace dibattito, il quale impone un attento studio dei profili giuridici in senso stretto per adeguatamente apprezzare l’interesse di vasti settori dell’opinione pubblica per questa materia, considerata la delicatezza e l’antinomia dei valori in gioco.

Queste lezioni itineranti, dunque, “servono” affinché vi possa essere una interazione “concreta” tra “diversamente liberi” dei vari Istituti penitenziari coinvolti nel progetto e gli studenti che hanno interesse a conoscere la “reale” portata del diritto penitenziario e della giurisdizione di sorveglianza. Nella prossima lezione itinerante prevista per il 21 maggio ore 10.30 presso l’Istituto penitenziario di Pozzuoli si parlerà di “Affettività e carcere: un binomio (im)possibile?”. Per questa giornata, è stato autorizzato l’ingresso in carcere ai giornalisti della carta stampata, muniti di tesserino, e ai cineoperatori.

Spoletto: Celestini, i detenuti e le barzellette che “rovesciano” il sistema
di Massimo Filippini
gnewsline.it, 2 maggio 2019

Ascanio Celestini, attore, regista e scrittore, ha partecipato per tre giorni (10, 11 e 12 aprile) nel carcere di Spoleto al progetto “Adotta uno scrittore” a cura del Salone Internazionale del Libro di Torino che ha previsto incontri senza filtri e censure tra un autore e gli studenti di una scuola superiore. Trenta gli istituti e altrettanti gli autori ospitati tra i banchi, ma l’artista romano e altri nove colleghi hanno voluto essere presenti in sezioni di scuole carcerarie.

Può raccontarci questa esperienza a contatto con i detenuti. Che cosa ha fatto nei tre giorni che ha passato con loro?
“Giorgio Flamini (l’organizzatore dell’evento, ndr), mi ha parlato del lavoro che fa da anni in carcere con i detenuti e gli operatori. Del loro modo di pensare il teatro. E abbiamo cominciato da lì. Dalla loro esperienza di artisti. Non credo sia interessante forzare qualcuno ad affrontare questioni che non vengono sollevate da lui. Così abbiamo preso spunto dall’attività che ognuno di loro ha in comune con gli altri. Non c’era il tempo, né il motivo di fare un laboratorio, di affrontare questioni tecniche”.

Ha parlato anche a loro del suo libro Barzellette?

“È stato il gioco che ci siamo portati avanti per tutti e tre i giorni. Una seria e valida opera filosofica potrebbe essere composta interamente da barzellette scriveva Wittgenstein. Ma attraverso le barzellette possiamo affrontare qualsiasi discorso. Amore, morte, lavoro, follia, fede, emarginazione, sesso... Attraverso le storielle possiamo parlare di qualsiasi esperienza umana, positiva o negativa, collettiva o individuale. È una chiave d’accesso per scavare nell’esperienza umana. Più che una visione del mondo, è una visione dell’uomo”.

Come mai la scelta di puntare su questo genere?

“Non mi interessa la barzelletta per la sua funzione ludica. Anzi non credo che serva per giocare e scherzare. O

meglio: lo scherzo è tanto più coinvolgente quanto meno resta in superficie. L'unico confronto che mi viene in mente è con la veglia funebre. Accanto al morto (e dunque accanto alla morte come elemento spaesante) possiamo mettere in moto un meccanismo di difesa e attacco. In certe culture il rituale è differente per la notte e il giorno. Con la luce del sole si compie il rito sociale, solidale col dipartito. La cerimonia pubblica impone un comportamento sobrio. Con l'arrivo della notte si scatena la violenza dell'inconscio, si sfogano le contraddizioni. Per questa seconda fase Ernesto De Martino (antropologo e studioso di etnografia delle società contadine del Novecento, ndr) parla anche di "giochi lascivi". Commenti sconci, atteggiamenti fortemente ambigui, baci e movenze, oggetti fallici che servono a rovesciare l'esperienza della morte in un'esperienza potentemente vitale".

Dunque che cos'è per le i la barzelletta?

"Per me la barzelletta è un'esperienza di rovesciamento. Il riso che provoca non è la risata a denti stretti della Settimana Enigmistica o il gesto di allegra approvazione nei confronti di qualcuno che ci mette allegria, ma il fou rire (l'incontrollabile accesso di riso, ndr) più simile alla morte dello strano serpente con la coda appuntata, che gli fumava come una cappa di camino del libro XX di Pinocchio. Il burattino cerca di scappare, ma inciampa e restò col capo conficcato nel fango della strada e con le gambe ritte su in aria. Allora l'animale fu preso da una tale convulsione di risa, che ridi, ridi, ridi gli si strappò una vena sul petto e morì".

Come hanno reagito i detenuti? Qual è stata la barzelletta che hanno gradito maggiormente?

"Certamente quelle legate alla sessualità. Soprattutto quando la barzelletta racconta un'esperienza concreta e non quando viene utilizzata come rivelazione per qualche altro meccanismo che le è estraneo. Perciò le tante storielle sul marito che scopre la moglie a letto con un amante risultano essere meno erotiche di altre apparentemente meno piccanti. L'assurdità della detenzione nel nostro Paese è anche nell'aver coniugato la pena che deve tendere alla rieducazione del condannato, come recita l'art. 27, a una sorta di castrazione di fatto".

Dall'esterno si fa fatica a pensare che in carcere si possa ridere....

"Ribadisco: il riso non è un gioco per gente spensierata. C'è molto più tormento nelle storielle ebraiche quando ridono della Shoa che nell'austerità delle celebrazioni ufficiali".

I luoghi comuni rappresentano il paradigma delle barzellette e finiscono per identificare quasi tutte le categorie sociali (carabinieri, neri, cinesi, mogli, mariti, politici, pierini etc...). Esistono barzellette anche sui detenuti?

"Per il mondo del carcere ne racconterei una russa. Un esempio per dire che giustizia e ingiustizia spesso cambiano a seconda del contesto.

Siamo ai tempi di Michail Sergeevic Gorbacëv e tre carcerati si confrontano.

Il primo dice: - Io sono qui perché ero un oppositore di Gorbacëv.

- Invece io sono recluso perché ero suo sostenitore - dice l'altro e chiede al terzo: - E tu?

- Io sono Gorbacëv!".

E sui giornalisti?

"Sul settore dell'informazione potrei citarne una che mostra come il racconto della verità può raccontare una menzogna se è fatto solo a metà.

Un giornalista viene mandato a intervistare un centenario. - Come ha fatto a raggiungere questo traguardo? - chiede.

- Mangio leggero e sano - risponde il vecchio - non ho mai bevuto o fumato, vado a dormire presto...

E in quel momento si sente un gran trambusto nella stanza vicina. Qualcuno è caduto a terra spaccando qualcosa.

Due voci accompagnano il fracasso. Una maschile e l'altra femminile.

- Cosa succede? - chiede il giornalista.

- È quell'alcolizzato di mio padre - dice il centenario - torna sempre a casa tardi con qualche mignotta!".

Verona: "Ne la città dolente", Dante "passeggia" in carcere

di Luca Imperatore

gnewsonline.it, 2 maggio 2019

Si intitola "Ne la città dolente" ed è lo spettacolo teatrale ideato dal regista Alessandro Anderloni impegnato da anni nella Casa Circondariale "Montorio" di Verona con un laboratorio di teatro frequentato dai detenuti.

Lo spettacolo, che rientra nel progetto "Teatro in carcere 2019", promosso dall'associazione culturale Le Falie, sarà in scena in quattro repliche che si svolgeranno in forma itinerante in alcuni luoghi del carcere per un gruppo di circa

cento spettatori esterni per ciascuna rappresentazione.

“È Dante nella sua essenzialità - dichiara Alessandro Anderloni - Non abbiamo tradotto o semplificato alcuna parola delle terzine. La Compagnia del Montorio ha lavorato con una generosità sorprendente, cercando il suono di Dante, insieme con una partecipazione intima a quanto interpretano. I luoghi suoneranno con le voci degli interpreti: corridoi, aule, palestre e passeggi evocheranno i luoghi camminati dal poeta, percorsi nuovamente settecento anni dopo dagli attori insieme col pubblico. Questo luogo rende ancora più necessario attenersi ai versi di Dante, ché in quei versi c'è già tutto, e in essi può ritrovarsi ciascuno dei lettori. Il dialogo che la Divina Commedia tesse con i protagonisti del progetto è stato intensissimo, fin dalla prima lettura. E, di prova in prova ha scavato sempre più in profondità”. A calcare la scena insieme agli attori detenuti ci saranno anche otto studenti delle scuole veronesi “Marco Polo”, “Angelo Berti”, Ipsia “Giovanni Giorgi” e “Nani-Boccioni” per una iniziativa che ha il sostegno della Fondazione San Zeno e il patrocinio dell’Ufficio Scolastico VII dell’ambito Territoriale di Verona.

“Con questo progetto vogliamo aprire le porte del carcere alla città - commenta la Direttrice della Casa Circondariale Mariagrazia Bregoli - perché non sia visto come un’isola, ma come luogo che dialoga con l’ambiente in cui è inserito”.

Le date degli spettacoli sono:

lunedì 29 aprile - dalle 19.00 alle 20.30

giovedì 2 maggio - dalle 19.00 alle 20.30

venerdì 3 maggio - dalle 19.00 alle 20.30

sabato 4 maggio - dalle 19.00 alle 20.30

Cagliari: in scena “Beatitudo” con gli attori-detenuti della “Compagnia della Fortezza”

unicaradio.it, 29 aprile 2019

Ha debuttato mercoledì 24 aprile alle h. 20:30, al Teatro Massimo di Cagliari, la “Compagnia della Fortezza” diretta da Armando Punzo nello spettacolo “Beatitudo” in cartellone fino a domenica 28.

Per la prima volta sull’isola - sotto le insegne del Cedac, per l’ultimo appuntamento della stagione 2018/2019 con La Grande Prosa & Teatro Circo organizzata nell’ambito del Circuito Multidisciplinare dello Spettacolo in Sardegna - Armando Punzo, che ne firma la drammaturgia e anche la regia, ha raccontato ai microfoni di Unica Radio come è nato il suo ambizioso progetto che ha recentemente festeggiato i trent’anni di attività.

La “Compagnia della Fortezza” ha infatti visto la luce per caso, nel 1988, a seguito della volontà e della necessità di Punzo di distaccarsi dalle esperienze teatrali fino ad allora conosciute. Il desiderio di allontanarsi dagli attori professionisti e dalle produzioni teatrali tradizionali e/o ufficiali o da quelle che all’epoca erano considerate “sperimentali” lo porta ad avvicinarsi, trovandosi in quel periodo in Toscana, alla Casa di Reclusione di Volterra.

Qui, si era appena conclusa un’esperienza importante, quella del “Gruppo Internazionale Avventura” con focus sul lavoro di Grotowsky, che lo convince a voler entrare nel carcere. Dall’incontro con il regista e drammaturgo partenopeo nascerà dapprima un percorso laboratoriale che si trasformerà ben presto in un progetto di ricerca teatrale con una forte connotazione etica ed estetica.

Punzo svilupperà quindi un disegno artistico che non vuole inserire entro i cardini del teatro-sociale, definizione che pare non amare, poiché preferisce pensare che si tratti unicamente e semplicemente di teatro, in grado di raccontare l’attualità e le contraddizioni tipicamente umane attraverso la rilettura di grandi classici: da Shakespeare, passando per Genet e arrivando fino a Borges.

“Beatitudo” è infatti il secondo capitolo del viaggio intrapreso nell’universo di Jorge Luis Borges, all’interno del “Progetto Hybris”, dove ci si interroga sulle alternative possibili e sulle vite ipotetiche che fluiscono tra le crepe di quella che comunemente definiamo “realtà” o più erroneamente “normalità”. La pièce che fedelmente riproduce il “realismo magico” di Borges, rompe gli schemi e ci trascina nella disperata e visionaria ricerca della felicità a partire da un luogo simbolo di costrizione e infelicità, il carcere, per un’evasione molto meno scontata di quella attesa.

Bologna: Coro Papageno, la musica esce dal carcere

di Chiara Pizzimenti

vanityfair.it, 28 aprile 2019

Sabato 4 maggio il coro Papageno, voluto da Claudio Abbado e formato dalle detenute e i detenuti del carcere di Bologna, si esibirà per la prima volta in città fuori dalle mura del carcere. Ad accompagnarlo il trio del famoso jazzista americano Uri Caine.

“Il Coro è espressione della società ideale, un modo per ascoltarsi e per ascoltare gli altri, per dosare la propria voce nel rispetto del gruppo. Ha grandi valori di inclusione e di rapporto con gli altri”. Anche la direttrice del carcere Claudia Clementi racconta come l’esperienza del canto possa essere dirompente per una persona detenuta. “Può

voler dire comprendere che si può ripartire in qualsiasi momento, al di là delle differenze sociali, geografiche, religiose”. Alessandra Abbado racconta con grande passione l’esperienza del Coro Papageno all’interno della Casa Circondariale Rocco d’Amato di Bologna.

“Il Coro”, spiega, “nasce nel 2011 su volontà di Claudio Abbado ed è il primo Coro in Italia di voci miste, uomini e donne, all’interno di un carcere a cui si uniscono anche coristi volontari di importanti cori cittadini. Settimanalmente si svolgono lezioni di canto corale con il Maestro Michele Napolitano, sia al maschile sia al femminile”. Le attività proseguono grazie all’Associazione Mozart14, che la Abbado presiede.

Il Coro Papageno si è già esibito nel 2016 in Vaticano, in occasione del Giubileo dei carcerati, e in Senato per la Festa Europea della Musica dedicata al tema dell’integrazione. A Roma, però, per questioni logistiche non andarono tutti. Per la prima volta il 90% dei partecipanti al Coro avrà invece la possibilità di partecipare all’esibizione in programma a Bologna il 4 maggio, alle ore 17, al Teatro Auditorium Manzoni.

“Una grande occasione”, aggiunge Alessandra Abbado, figlia del Maestro che da sempre si occupa di progetti sociali oltre che di musica, “e l’idea è venuta da Uri Caine che in gioventù ha avuto la possibilità di suonare nelle carceri della Pennsylvania, sensibilizzato dal padre docente di diritto”. È stato il grande musicista americano con il suo Trio a proporre il concerto che ha come titolo “Change!”, nome del brano che Uri Caine scrisse per celebrare Octavius Catto, attivista dei diritti civili e fautore dell’integrazione della popolazione nera nell’America post guerra civile. Un’occasione unica anche per gli spettatori. È la prima uscita a Bologna per il Coro Papageno. “Solitamente infatti viene organizzato ogni anno un concerto interno al carcere per un massimo di 150 civili che, eccezionalmente, possono entrare dentro le mura carcerarie per un giorno.” Sono gli stessi detenuti a proporsi per questa attività, una delle tante del carcere che ha attività lavorative, un festival cinematografico e una squadra di rugby. “La voglia di partecipare è di molti”, dice Alessandra Abbado, “dipende dal tipo di voce, che viene poi perfezionata e lavorata nel tempo, e dalla disponibilità. Abbiamo avviato in carcere, oltre alle lezioni di canto corale, anche lezioni di alfabetizzazione musicale. Entrambe sono inserite nel percorso formativo del Cpia (Centro per l’Istruzione degli Adulti di Bologna) e fanno parte della didattica”.

Ci sono detenuti storici che da anni partecipano al Coro e altri che lo hanno lasciato alla fine dell’esperienza in carcere. Negli anni il Coro ha visto partecipare oltre 400 detenuti. Chi ne fa parte racconta un’esperienza di rinascita.

“A salvarmi dall’abbruttimento è stato il canto”, ha raccontato Donatella, ex corista, “cantare nel Coro Papageno.

Quelle ore di lezione erano per me il respiro del mondo di fuori. Una ventata di libertà. Gli unici momenti in cui tornavo a sorridere, quando a volte dimenticavo persino di potere ancora esserne capace”. È ancora in corso

l’esperienza di Catia: “Qualcuno mi ha detto che non sono stonata come credevo, così ho iniziato ad avere più fiducia in me stessa e ho scoperto che cantare è bellissimo, trasmette emozioni indescrivibili a noi che cantiamo e a chi ci ascolta. La musica è un elemento fondamentale della vita. Fa superare il disagio, è medicina per l’anima. È magia. È ... far parte”.

Tutto il ricavato del concerto (il costo dei biglietti in vendita anche sulla piattaforma Vivaticket va dai 10 ai 35 euro) servirà per sostenere le attività del Coro Papageno, portate avanti dall’Associazione Mozart14 che si occupa anche di ricercare fondi per altre attività di musica per il sociale: Tamino, musicoterapia nei reparti pediatrici; Cherubino, attività di ritmo e voce per bambini e ragazzi sordi; Leporello, laboratori di song-writing per i ragazzi dell’Istituto penale minorile di Bologna.

La speranza di Alessandra Abbado è che sia la prima di tante occasioni di collaborazione per il Coro Papageno.

“Vedo nel futuro un Coro in ogni carcere: donne e uomini che scambiano voci di esperienze, speranze e sogni”.

Firenze: teatro in carcere, il mito di Ulisse in scena a Sollicciano

di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 25 aprile 2019

Il carcere Sollicciano di Firenze ospiterà, il prossimo 4 maggio alle ore 11, la messa in scena dello spettacolo “Ulisse. L’arte della fuga. Navigando da Bach a Dallapiccola”. L’iniziativa s’inserisce nel programma del Maggio musicale fiorentino per il secondo anno consecutivo a conferma dell’investimento sulla dimensione culturale da parte della casa circondariale della città. L’arte e la cultura diventano così strumento di rieducazione e reinserimento sociale, oltreché occasione di intrattenimento. Alla rappresentazione teatrale, promossa dal centro studi Luigi Dallapiccola, potranno partecipare, insieme ai detenuti, anche persone esterne.

Lo spettacolo, che si svolgerà nel teatro della struttura penitenziaria, è prodotto e donato gratuitamente dalla compagnia QA-Quasi Anonima Produzioni (nata nel 2013 a Messina e attiva soprattutto sul territorio siciliano) con l’attore e regista Sergio Basile, repertorio musicale curato ed eseguito dal vivo da Filippo La Marca e con testo poetico e coordinamento artistico a cura di Aretta Sterrantino.

Trapani: i detenuti in scena con un progetto dell'Alberghiero di Erice

tp24.it, 25 aprile 2019

Si terrà lunedì, 29 aprile, con inizio alle ore 11, alla casa circondariale San Giuliano, una performance dei detenuti dal titolo "Traduzioni - Shakespeare alla prova", nell'ambito di un progetto Pon a cura dell'Istituto Alberghiero "Florio" di Erice, curato dal regista Massimo Pastore, che, per la realizzazione dell'iniziativa, intende ringraziare la Dirigente Scolastica, Pina Mandina, la professoressa Patrizia La Commare, tutor del progetto, la dottoressa Manuela Mancuso, psicologa, e Alessandra De Vita, assistente alla regia.

"Dopo 30 anni di esperienza nei laboratori teatrali nelle scuole - dice Pastore - non nascondo che questa nuova dimensione carceraria mi aveva all'inizio spaventato, perché era la prima volta che si realizzava per me la possibilità di lavorare con dei detenuti e sono stato preda di una serie di dubbi, primo tra tutti quello sulla mia eventuale capacità di condurre un laboratorio di questo tipo. Adesso, in dirittura d'arrivo, definisco questa una tra le più belle esperienze in assoluto della mia vita teatrale; tutti i timori sono stati fuggiti grazie alla complessità e alla ricchezza che ho trovato tra questi "attori". Li chiamo così non a caso, perché quello che realizzeranno il 29 in scena è un piccolo saggio di cosa veramente dovrebbe essere il teatro. Credo, infatti, che - ora più che mai - la scena debba configurarsi, prima di tutto, come luogo di riflessione, di approfondimento e di studio del nostro orizzonte esistenziale e umano. Ed è chiaro che un ambiente come quello carcerario sia, in questo senso, un orizzonte tutto particolare".

Massimo Pastore ricorda, a tal riguardo, il messaggio diffuso in questi giorni da Eugenio Barba, il fondatore dell'Odin Teatret. "Il regista italiano lascerà la guida di questo prestigioso gruppo internazionale l'anno prossimo e nel suo commiato insiste sulla necessità sociale di un teatro di comunità. E a me pare che, proprio all'interno di una comunità carceraria, la forma e gli strumenti del teatro si presentino come misteriosamente e inspiegabilmente a loro agio".

"Non so se abbiate mai notato che l'anagramma della parola carcere è cercare - aggiunge Pastore -. E proprio questo cercare è stato il filo conduttore del nostro laboratorio che partiva dall'idea di lavorare sulla rielaborazione di certi particolari eventi storici (come quello dell'Olocausto) ed è approdato, alla fine, a una sorta di studio sui codici dell'anima e sulle sue libere e molteplici declinazioni e rappresentazioni. Un teatro dell'anima, quindi, per far parlare liberamente l'anima di queste persone che della libertà sono privati."

Nel corso di questi mesi gli allievi sono stati impegnati nello studio e nella rielaborazione di alcuni testi shakespeariani e si sono lasciati condurre a riflettere su temi come la necessità del Bene, la bellezza dell'amore, la lotta per il potere. Alla fine, hanno elaborato uno spettacolo che è una sorta di passeggiata all'interno di alcune opere shakespeariane, da Romeo e Giulietta a Macbeth ad Amleto. Il confrontarsi con l'universalità dei temi trattati in queste opere, li ha portati a realizzare una visione prospettica della loro vita: una possibilità di rileggere il loro passato in vista di un possibile futuro.

"La gioia più grande che ho avuto in questi mesi - conclude Massimo Pastore - è stato il sorriso e il grazie con cui queste persone ci salutavano alla fine dei nostri incontri. Una frase di uno di loro, in particolare, mi rimane nel cuore come dono e come insegnamento: "Vi ringrazio, perché nonostante i temi abbastanza complessi che affrontiamo, alla fine mentre risalgo in cella sorrido e vedo sorridere i miei compagni come se avessimo fatto una passeggiata all'aria aperta". Io non so se questo laboratorio cambierà la vita a queste persone, non so se abbiamo offerto loro una possibilità di ricominciare, un nuovo inizio. So, però, che queste persone affronteranno la scena il 29 aprile con la capacità di non essere ristretti. Ho scoperto, infatti, che il termine con il quale spesso si identificano i detenuti è ristretti. Io, comunque, non li ho trovati ristretti nella loro voglia di confrontarsi con se stessi, con gli altri, con un nuovo progetto per la loro vita".

Soddisfatta per il lavoro portato avanti e l'imminente realizzazione del progetto, la Dirigente Scolastica, Pina Mandina, che sottolinea "l'efficacia didattica e pedagogica di un'esperienza di questo tipo in cui la drammatizzazione ha grande potere catartico ed educativo". Lo spettacolo è stato inserito nel programma delle manifestazioni promosse dalla Rete dei laboratori teatrali in carcere in occasione della Giornata mondiale del teatro di quest'anno.

Premio "Goliarda Sapienza", il 9 maggio la premiazione a Torino

Famiglia Cristiana, 25 aprile 2019

Al Salone del Libro la finale del concorso letterario nato nel 2011 e rivolto ai detenuti con Edoardo Albinati, Erri De Luca e il presidente dell'Associazione Antigone Patrizio Gonnella. Tema di quest'edizione la follia in carcere con una factory creativa formata da alcuni degli autori, tra detenuti e qualche ex detenuto

"Malafollia" è un progetto speciale del Premio Goliarda Sapienza - Racconti dal carcere, il concorso letterario nato nel 2011 e rivolto alle persone detenute, con il coinvolgimento diretto di grandi scrittori e artisti nelle vesti di tutor. La premiazione del vincitore di quest'anno si terrà giovedì 9 maggio alle ore 15.30 al Salone internazionale del

Libro di Torino (Sala Rossa) alla presenza degli scrittori Edoardo Albinati ed Erri De Luca e di Patrizio Gonnella, presidente dell' Associazione Antigone.

Aprirà la cerimonia un reading tratto dai racconti del libro con Luigi Lo Cascio e Andrea Sartoretti, insieme ad alcuni dei detenuti-autori. Poi l' annuncio e la premiazione del vincitore di questa VIII edizione del Premio Goliarda Sapienza, stabilito dai voti della Giuria presieduta da Elio Pecora e composta da scrittori e giornalisti quali Annamaria Barbato Ricci, Paolo Di Paolo, Massimo Lugli, Giordano Meacci, Angelo Pellegrino, Federico Ragno, Marcello Simoni, Cinzia Tani, Nadia Terranova, e da circa 250 studenti liceali.

Fin dalla sua nascita, il Premio ha come madrina la scrittrice Dacia Maraini, ed è organizzato da Inverso Onlus con il sostegno di Siae - Società Italiana degli Autori ed Editori. Curatrice è la giornalista Antonella Bolelli Ferrera, che ne è anche l' ideatrice.

Per questa edizione speciale dal titolo Malafollia, è stata costituita una factory creativa formata da alcuni degli autori (detenuti e qualche ex detenuto) che si sono distinti nel corso delle precedenti edizioni del concorso e che qui si sono cimentati nella scrittura di racconti sul tema della follia in carcere, ispirandosi alle proprie esperienze personali.

Ne sono emerse storie spiazzanti, di grande forza comunicativa, che trasportano il lettore nei luoghi più misteriosi della mente umana. I racconti saranno pubblicati in un libro dall' omonimo titolo Malafollia - Racconti dal carcere edito da Giulio Perrone Editore, con l' introduzione dello scrittore Edoardo Albinati, del Presidente della Associazione Antigone, Patrizio Gonnella, e la prefazione di Antonella Bolelli Ferrera. Il volume, i cui proventi contribuiranno alla realizzazione di progetti in favore della cultura della legalità, sarà presentato nel corso della cerimonia finale del Premio, il 9 maggio, al Salone Internazionale del Libro di Torino.

Torino: "Città inferno", a teatro le storie di donne segnate da una cattiva stella

Silvia Francia

La Stampa, 23 aprile 2019

Questa sera, 23 aprile, al Teatro "Gobetti" di Torino la pièce di Elena Gigliotti. Ci sono criminali famose, ormai quasi mitiche, come Leonarda Cianciulli, detta "la saponificatrice" e altre di cui nessuno ricorda né la colpa né il nome, ma gravate da fardelli pesantissimi: come la madre che, negli anni Novanta uccise, in provincia di Bologna, i suoi due figli e poi si suicidò.

Tutte insieme, accomunate dai loro delitti più o meno gravi, stipate dentro un cella di pochi metri quadrati e sorvegliate da secondine che sembrano suore o madonne. È questo il popolo della "Città inferno" immaginata da Elena Gigliotti, giovane attrice-autrice-regista, che, dopo il diploma alla scuola di recitazione dello Stabile di Genova, ha lavorato con artisti come Emma Dante, Gabriele Vacis, Valerio Binasco e Giancarlo Sepe.

Il suo spettacolo, nato tre anni fa, approda al Gobetti questa sera alle 19,30, per la stagione del Tst ed è liberamente ispirato al film di Renato Castellani "Nella città l' inferno": pellicola interpretata da due memorabili premi Oscar come Anna Magnani e Giulietta Masina e, a sua volta, tratta dal romanzo "Roma, via delle Mantellate", scritto da Isa Mari, la figlia della star del cinema muto Febo Mari.

"Mi è capitato di vedere il film per caso anni fa e l' idea di lavorarci sopra è nata quasi subito - dice la regista - ma non era mia intenzione farne una trasposizione tout court. Il film è centrato sui personaggi interpretati dalle due grandi attrici, specie Egle, ruolo affidato alla grandissima Magnani. Nel nostro spettacolo, invece, tendiamo alla coralità e portiamo in luce anche vicende che nel film risultano marginali".

Donne diversissime fra loro, quelle raccontate nello spettacolo: ognuna ha la sua lingua, il suo dialetto e "l' insieme di queste parlate costituisce la bellezza musicale che è l' Italia stessa", come sottolinea la regista. Donne segnate da una cattiva stella e una cattiva strada, anche se non tutte si sono macchiate di crimini abominevoli.

"Nella prima versione - dice Gigliotti - anche io ero in scena, nel ruolo appunto che fu della Magnani e il "delitto" commesso dal mio personaggio era niente più che l' adulterio. Mi ero ispirata a quanto veramente accaduto a mia nonna che, a fine anni Cinquanta, finì in galera proprio per aver tradito il marito. Poi, però, ho dovuto rinunciare a far parte del cast e sono stata sostituita e, di conseguenza, anche il vissuto e il "curriculum" carcerario della nostra protagonista è cambiato per adattarsi a sensibilità e scelte della nuova interprete".

L' azione - cui non manca un finale a sorpresa - è ambientata ai giorni nostri, ma con un richiamo proprio agli anni Cinquanta, dal momento che le vicende narrate riguardano proprio fatti di cronaca realmente successi in questi quasi settant'anni. Pure rivendicando la matrice fantastica del suo lavoro, la Gigliotti ammette: "Trattando un materiale simile, è stato impossibile evitare la grande responsabilità di avvicinarci alla vita vera: quella in cui sfioriamo la realtà delle carceri, l' attività delle detenute, il loro rapporto con il corpo, l' amore, il sesso, la maternità, la mancanza di intimità, le lettere, le testimonianze e i loro sogni".

"Carlo Castelli". Il concorso letterario che premia i detenuti

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 23 aprile 2019

Al via il “Premio Carlo Castelli per la solidarietà”, concorso letterario riservato ai detenuti delle carceri e degli istituti penali minorili italiani organizzato dalla Società di San Vincenzo De Paoli in collaborazione con il Ministero della giustizia e il patrocinio di Camera e Senato.

Il carisma di San Vincenzo de Paoli, il Santo che ha vissuto combattendo ogni forma di povertà, rivive infatti anche nell'attività di volontariato carcerario destinato ai detenuti e alle loro famiglie prestatato dalla Società omonima, 850 mila soci e 1.500.000 volontari in 155 Paesi del mondo e una rappresentanza presso le Organizzazione delle Nazioni Unite di Ginevra.

Un impegno di lungo corso quello dei volontari vincenziani nelle carceri com'è altrettanto consolidata l'esperienza del Premio Castelli arrivato alla dodicesima edizione e nato con lo scopo di stimolare delle riflessioni tra i detenuti sulla base di una traccia che cambia da un anno all'altro. Nel 2019, i detenuti si confronteranno su “Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza”, tema scelto per ispirare saggi brevi, racconti, poesie, lettere e riflessioni che non dovranno superare le tre cartelle per 9 mila battute totali.

La scadenza è fissata al 31 maggio 2019. Ai vincitori andrà un doppio premio dove il riscatto di sé passerà anche per la buona causa che finanzierà. Il primo classificato si aggiudicherà mille euro e una donazione di altri mille a suo nome per materiale e sussidi didattici a una scuola di un paese povero, al secondo andranno 800 euro e il contributo di mille euro a un progetto formativo o di reinserimento per minori del circuito penale e al terzo 1.400 euro di cui 600 al vincitore e 800 euro per un'adozione a distanza di cinque anni a suo nome, per far studiare un bambino di un paese povero.

Intervistato da Italia Oggi Sette, Claudio Messina, delegato nazionale Carceri della San Vincenzo de Paoli ricorda che negli anni la premiazione è avvenuta ogni volta in un carcere diverso: “Nel 2009 eravamo a Palermo con il tema “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te”, nel 2011 da Reggio Calabria, il tema era “Riconciliarsi con le vittime: follia o guarigione”, nel 2014 da Bari, con il tema “Ma tu ti senti colpevole?”, nel 2016 ad Augusta con “Il cuore ha sete di perdono” fino all'ultima del 2018 dal carcere minorile di Nisida con il tema “Un'altra strada era possibile: cosa cambierei nella società e nella mia vita”.

“Il domani è già oggi: oggi scelgo che domani sarò un uomo diverso, che domani sarà un giorno diverso”, si legge in uno degli scritti di minori e giovani adulti consapevoli, che pur nello struggente rimpianto per quotidianità familiari mancate o spezzate, ricominciano a sperare. La San Vincenzo organizza nelle carceri corsi di giardinaggio e di cultura biblica, servizi di organizzazione del guardaroba, partite di calcio, feste per le famiglie e incontri culturali a carattere musicale: tante iniziative che testimoniano l'attivismo del volontariato vincenziano.

Se n'è parlato nell'incontro “Il carcere e la speranza: un percorso di vita nuova” organizzato lo scorso 11 aprile presso l'Università Europea di Roma in collaborazione con la Società di San Vincenzo De Paoli. Attraverso le testimonianze del presidente nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli, Antonio Gianfico, e dello stesso Messina, è stato presentato l'operato dell'Associazione, diffusa in tutto il mondo, che ha come scopo principale quello di aiutare le persone in difficoltà, tra di loro anche i detenuti. “Gli ultimi degli ultimi”, li chiama Messina, con vent'anni di esperienza da assistente volontario in carcere.

“Abbiamo avuto sempre attenzione per il mondo carcerario”, sottolinea Messina, “fino da quando il mio predecessore Carlo Castelli ha avviato con l'ordinamento penitenziario del 1975 prima e la legge Gozzini, poi, un forte impulso riorganizzativo a questo tipo di volontariato formato da gruppi più strutturati rispetto al passato. Si tratta infatti di un tipo di attività che necessita di formazione specifica, della dovuta conoscenza dell'ordinamento penitenziario e dell'ambiente carcerario dove si deve entrare con il giusto approccio psicologico”.

L'11 aprile l'organizzazione vincenziana ha presentato il settore Carceri all'Università europea: “In quell'occasione erano presenti una cinquantina di studenti a cui abbiamo raccontato la nostra esperienza di volontariato nelle carceri, attualmente stiamo valutando con l'ateneo la possibilità di inserimenti dei loro corsisti nelle nostre attività. Un percorso di stage valido ai fini dell'ottenimento dei crediti universitari”.

Cagliari: teatro-carcere, per la prima volta in Sardegna la Compagnia della Fortezza

ansa.it, 21 aprile 2019

Sbarca per la prima volta in Sardegna la Compagnia della Fortezza. Sotto i riflettori gli attori-detenuti diretti da Armando Punzo con “Beatitudo”, in scena dal 24 al 28 aprile al Teatro Massimo di Cagliari per La Grande Prosa del Cedac. “È uno spettacolo sulla ricerca della felicità”, spiega Punzo, regista e drammaturgo della compagnia nata nel 1988 nella casa di reclusione di Volterra. Un felice esempio di teatro sociale confermato da importanti riconoscimenti tra cui diversi premi Ubu. “È liberamente ispirato all'opera di Jorge Luis Borges - aggiunge Punzo - un autore che costantemente battaglia con la realtà, svelando come questa sia solo una delle possibilità, accanto alla fantasia e all'illusione”.

Una pièce visionaria in cui le parole dello scrittore argentino s'intrecciano alla colonna sonora di Andrea Salvadori in un'atmosfera onirica suggerita dalle scenografie di Alessandro Marzetti e dello stesso Punzo e dai costumi di Emanuela Dall'Aglio. Sfondo su cui appaiono, come evocati, i personaggi emblematici di romanzi e racconti. "Il teatro è luogo di libertà", sottolinea Punzo nel ripercorrere i trent'anni e più della Compagnia.

Un progetto scaturito, quasi per caso, da un incontro: "Venivo dal Gruppo L'Avventura che aveva lavorato con Grotowski e non trovavo più nessuna seduzione nel modo di far teatro tradizionale o di ricerca, volevo lavorare con non attori, cercavo corpi e voci che non avevo incontrato in scena - racconta Punzo - e poi mi piaceva l'idea del carcere come metafora del nostro essere imprigionati come esseri umani pur credendoci liberi".

Cronaca di una utopia realizzata oltre paura e pregiudizi. "Il teatro a Volterra ha cambiato il carcere, ha offerto l'opportunità di confrontarsi e riflettere, un luogo dell'avvilimento e della distruzione dell'uomo diventa un luogo della creazione dell'uomo. La potenza della cultura e dell'arte cambia la geografia del carcere e lo spazio interiore delle persone: si inizia a immaginare. Come scriveva Borges, voglio sognare un uomo e imporlo alla realtà".

Scrivere dentro il carcere

di Maria Teresa Caccavale*

Città Nuova, 21 aprile 2019

L'esperienza decennale di una docente sull'importanza di investire tempo e risorse per laboratori di scrittura dentro i luoghi di reclusione. Un ponte verso l'esterno e un percorso paziente di riabilitazione per la piena libertà. Il tempo della pena diventa un tempo utile se ben utilizzato. Purtroppo ciò non sempre accade nelle carceri, perché il più delle volte le persone sono abbandonate a se stesse e non trovano possibilità di attivare quel percorso di riabilitazione che dovrebbe dare un senso alla loro restrizione.

Il carcere diventa, quindi, una prigione nella prigione, un luogo dove l'anima non trova spazio per evolversi. Dopo tanti anni di vita carceraria come docente di scuola superiore, ho avuto modo di osservare e di comprendere le dinamiche che ruotano intorno all'organizzazione degli istituti di pena e, purtroppo, ho dovuto constatare che non sempre, o meglio raramente, si tende a considerare i detenuti come persone e non come piaga sociale. E pertanto a prendersene cura.

Ho anche compreso che il vero cambiamento può avvenire solamente con una presa di coscienza delle persone, dentro e fuori il carcere, attraverso un lavoro di sensibilizzazione. Dalla mia osservazione delle tante attività che possono essere utili ai detenuti, una sicuramente riveste un ruolo importante, ed è quello della scrittura. In tanti mi chiedevano sempre penne e quaderni come reliquie. In tanti non sapevano scrivere bene, ma dopo alcuni percorsi di istruzione, sono riusciti a scrivere, a comunicare con le loro famiglie. Vedevo la gioia nei loro occhi e si sentivano orgogliosi di questo traguardo, riacquistando un po' di quella autostima ormai calpestata. Ecco perché oggi sono ancora più convinta che nelle carceri sono necessari dei laboratori di scrittura permanenti, al di là dei percorsi di istruzione istituzionali.

La scrittura è un ponte tra chi scrive e l'esterno, per esprimere tutto il proprio mondo, e spesso i detenuti preferiscono scrivere piuttosto che parlare, perché parlare di sé è molto difficile per loro. La scrittura assume così una valenza terapeutica autentica, e chi legge può percepire molti aspetti della personalità di una persona ed aiutarla in un percorso riabilitativo. È un modo per ascoltare ciò che viene dal profondo e che non verrebbe mai espresso. Quasi tutti i detenuti parlano di sé e hanno un grande bisogno di essere ascoltati, perché purtroppo gli operatori penitenziari non hanno molto tempo per ascoltare. La scrittura apre mondi sconosciuti e rappresenta un primo approccio verso l'amore per la conoscenza, il sapere, tanto da desiderare di frequentare i corsi di istruzione, soprattutto per quelle persone che sono inizialmente refrattarie ai corsi scolastici istituzionali. Solo con la cultura si può essere liberi veramente.

Tanti sono i laboratori presenti oggi nelle carceri italiane, ma purtroppo lasciati alla scuola o al volontariato, in modo saltuario od occasionale. È necessario, invece, istituzionalizzare questa attività. O attraverso le scuole, quale attività integrativa permanente, o attraverso associazioni che stabilmente si prendono cura di attivare e gestire i Laboratori di scrittura.

*Ambasciatrice Epale-Indire

Trieste: incontro letterario presso la sezione femminile della Casa circondariale

di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 17 aprile 2019

Il 19 aprile 2019 Maria Cristina Da Col presenterà, assieme a Carolina Ricci, il libro "Donne in lotta" presso la sezione femminile della Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà. All'incontro presenzieranno, anche, un gruppo di donne impegnate in vari campi professionali - sempre presenti agli incontri

letterari - per favorire il colloquio e il confronto. Scambio fondamentale per superare e prendere le distanze da alcune caratteristiche del carcere: "Impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento".

Il libro, una serie di racconti, trattano di avvenimenti accaduti durante il Ventennio e la fine della seconda Guerra Mondiale nel territorio del Goriziano. Le protagoniste del libro sono realmente esistite: bambine, donne che lavorano, madri; donne senza fede politica ma con una grande forza interiore e determinate, coraggiose e dignitose, e in tali pregi trovano la forza di superare le difficoltà e gli avvenimenti avversi.

Determinazione, coraggio e dignità tre aspetti importanti della persona, tre qualità che vanno rafforzate specie in coloro che stanno vivendo percorsi difficili della propria vita. Per permettere un riscatto e un reinserimento sociale che certamente non sarà facile. E un rapporto dialettico improntato sulla fiducia, il rispetto e la serietà tra il "dentro" e il "fuori" è fondamentale.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

"Malafollia": i racconti dei detenuti premiati al Salone del Libro di Torino

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 17 aprile 2019

Il Premio Goliarda Sapienza presenta un progetto speciale con i lavori dei migliori autori-detenuti che si sono distinti nelle precedenti edizioni. I proventi del volume contribuiranno alla realizzazione di progetti a favore della cultura della legalità. La premiazione il 9 maggio a Torino.

"Ma anche quando luci e tv erano state spente, era rimasta viva la voce del corridoio: i richiami di aiuto, i sussurri di dolore e le grida di paura venute nel sonno, il trambusto dei passi, il fruscio delle divise e dei camici... la sezione non si era mai del tutto realmente addormentata. E poi quel freddo che ti congela le ossa". (Salvatore Torre).

"La maestra mi sgridava perché ero assente e mi metteva dietro la lavagna ma lì, stranamente, mi sentivo protetto dai miei stessi compagni, da mio padre e dalla sua follia". (Stefano Lemma). Sei, tra gli autori che si sono distinti nelle precedenti edizioni del Premio Goliarda Sapienza, sono stati chiamati a raccontare, attraverso le loro esperienze, un tema di pressante attualità: la follia in carcere. "Ne sono emerse storie spiazzanti, di grande forza comunicativa, che non solo trasportano il lettore tra le mura di una cella ma lo spingono ancora più nella profondità della psiche umana.

I sei racconti sono stati raccolti in una antologia e saranno presentati al Salone internazionale del Libro di Torino il 9 maggio prossimo quando, nell'occasione sarà premiato il racconto vincitore". Antonella Bolelli Ferrera, autrice del Premio Goliarda Sapienza, che da 8 anni seleziona i migliori racconti che arrivano dalle carceri di tutta Italia, descrive così "Malafollia", il nuovo progetto speciale del Premio che da due anni dal palcoscenico del teatro del carcere di Rebibbia è sbarcato al Salone del Libro di Torino.

"Malafollia - spiega una nota del Premio organizzato da Inverso Onlus con il sostegno di Siae - è un progetto speciale del concorso letterario "Goliarda Sapienza - Racconti dal carcere", nato nel 2011 e rivolto alle persone detenute, con il coinvolgimento diretto di grandi scrittori e artisti nelle vesti di tutor. Fin dalla sua nascita, ha come madrina la scrittrice Dacia Maraini e come ideatrice e curatrice la giornalista Antonella Bolelli Ferrera".

Per questa edizione speciale è stata costituita una factory creativa formata dagli autori (detenuti ed ex detenuti) che si sono distinti nelle precedenti edizioni e che ora si sono cimentati nella scrittura di racconti sul tema della follia in carcere, ispirandosi alle proprie esperienze personali. I racconti sono stati pubblicati nell'omonimo libro dal titolo "Malafollia - Racconti dal carcere" edito da Giulio Perrone Editore, con l'introduzione dello scrittore Edoardo Albinati, del presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, e la prefazione di Antonella Bolelli Ferrera.

Il volume, i cui proventi contribuiranno alla realizzazione di progetti a favore della cultura della legalità, sarà presentato nel corso della cerimonia finale del Premio, il 9 maggio a Torino, con un reading tratto dai racconti tenuto da Luigi Lo Cascio, Andrea Sartoretti e con la partecipazione degli autori. Seguiranno gli interventi di Edoardo Albinati, Erri De Luca, Patrizio Gonnella con la conduzione di Antonella Bolelli Ferrera. Gran finale con l'annuncio del vincitore dell'ottava edizione del Premio Goliarda Sapienza votato da una Giuria presieduta dal maestro Elio Pecora, composta di scrittori e, anche quest'anno, di studenti liceali.

"Sono entusiasta di questa edizione speciale del premio - commenta Antonella Bolelli Ferrera - che ci ha permesso di mettere assieme i migliori autori emersi in questi anni dal concorso letterario, creando una factory creativa che ha prodotto risultati letterari eccellenti. Contiamo di andare avanti con questo progetto anche coinvolgendo nuovi autori del mondo penitenziario assieme come sempre ai tanti scrittori e artisti che sono al nostro fianco".

Oristano: i detenuti a lezione di storia e di scrittura del Giudicato di Arborea

di Elia Sanna

L'Unione Sarda, 16 aprile 2019

Il professor Mele: "Ho voluto ricordare come Oristano sia la capitale della scrittura in Sardegna". Una conferenza

con i detenuti del carcere di Massama per rievocare la scrittura, la lettura e il canto ai tempi di Eleonora d'Arborea. È stato il professor Giampaolo Mele, docente del Dipartimento di Scienze umanistiche dell'università di Sassari e direttore dell'Istar, l'Istituto Storico Arborense a tenere la relazione ad una cinquantina di detenuti, alcuni anche classificati quali As3. Un incontro promosso dalla direzione della Casa circondariale nell'ambito delle iniziative culturali finanziate dal ministero della Giustizia.

Il professor Mele ha introdotto l'argomento con un resoconto dettagliato delle ricerche e della documentazione sul giudicato d'Arborea e il marchesato di Oristano. Giampaolo Mele ha spiegato come i detenuti, alcuni dei quali hanno trascritto alcune pagine dei codici miniati della cattedrale, nell'ambito dell'attività formativa, erano a conoscenza della storia giudiciale di Oristano. "Ho voluto ricordare - ha spiegato il professor Mele - come Oristano sia la capitale della scrittura in Sardegna, parlando proprio della Carta De Logu e dei codici liturgici della Cattedrale di Oristano che costituiscono infatti il patrimonio librario e musicale più antico di tutta l'isola".

Verona: teatro-carcere, i detenuti attori interpretano la Divina Commedia

Corriere della Sera, 16 aprile 2019

L'Inferno di Dante dentro i confini del carcere: una discesa nell'abisso della pena eterna e della reclusione carceraria. Tutto questo è "Ne la città dolente", lo spettacolo teatrale che la compagnia di detenuti "Teatro del Montorio" presenta in anteprima lunedì 29 aprile poi giovedì 2 maggio nel Carcere di Verona; quindi venerdì 3 e sabato 4 maggio (sempre alle 19) nell'ambito del Festival Biblico di Verona, quest'anno dedicato alla tematica della Polis.

È prima tappa di un progetto triennale che proseguirà fino all'anniversario dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri, nel 2021. Gli attori del gruppo teatrale del Carcere di Verona (12 detenuti e una detenuta provenienti da tutte le sezioni) affrontano la prima cantica della Divina Commedia; il Purgatorio e il Paradiso saranno i capitoli successivi, nel 2020 e nel 2021.

L'idea è del regista Alessandro Anderloni che lavora in carcere dal 2014 con un progetto organizzato dalla Direzione del Carcere di Verona con l'associazione culturale Le Falle e sostenuto dalla Fondazione San Zeno Onlus. Ad affiancarlo nel condurre il laboratorio teatrale, iniziato a novembre del 2018, sono l'autrice e attrice Isabella Dilavello e l'attore e danzatore Paolo Ottoboni. Alla rappresentazione prenderanno parte come co-protagonisti anche una decina di studenti delle scuole secondarie veronesi. Accesso su prenotazione, info su lefalie.it.

Milano: il coro di detenuti che cantò alla Scala

di Eliana Onofri

agi.it, 14 aprile 2019

Ultima tappa del viaggio dei marinai della Nave, i detenuti del reparto del Terzo Raggio di San Vittore fino al loro straordinario appuntamento. Lunedì 8 aprile, ore 6. Una doccia veloce, un paio di jeans e la felpa de La Nave addosso. Il tempo di fare colazione non c'è. Il blindato che li dovrà portare alla Scala già li aspetta. Autorizzati a uscire solo 13 detenuti.

Agli altri non rimarrà che intonarla nostalgicamente, dalla cella. Il blindato arriva alla Scala. I marinai sono scortati da molti agenti, tutti in borghese. Devono fare un percorso obbligato per raggiungere la comparseria, una stanza piena di specchi che riflettono solitamente i volti perfettamente truccati degli artisti.

Veniamo tutti chiamati sul palco per la 'prova di assestamento'. La sensazione che proviamo subito è quella di un teatro che ti abbraccia. Una Madre dolce e accogliente avvolta in un manto scarlato e dorato. Non dimenticherò mai i volti di quei marinai. Come quando gli astronauti videro per la prima volta dalla Luna lo splendore della Terra nell'universo. "Posso guardare il mondo da un'altra parte perché oggi ho una possibilità", mi dice uno di loro.

Ore 10.30, lo spettacolo inizia. Si celebra il pensionamento di un uomo, Giuseppe Guzzetti, che ha sempre posto al centro la dignità dell'essere umano, in particolare dei più fragili. L'attesa del nostro turno è un coacervo di emozioni.

Due parenti per ciascuno. Alcuni hanno voluto la compagna e un figlio, altri i genitori. Scegliere non è mai facile. Dall'amplificatore all'improvviso una voce: "Gli artisti del Coro della Nave si preparino". Un marinaio esclama stupefatto "Ci hanno chiamati artisti!". Ci incamminiamo tutti verso il palco, in fila, riuscendo a scambiare a mala pena qualche parola. Quei nove minuti di attesa diventano una vita. Alessandro mi dice "Ci sono mia figlia più grande e mia moglie là fuori. I piccoli li ha dovuti lasciare a casa" e gli si illuminano gli occhi di una malinconica e consapevole gioia. Poi si entra in scena, lentamente, su due file. I marinai e i volontari da una parte del palco, i coristi della Scala che hanno sposato il progetto a titolo di volontariato dall'altra, tutti con la stessa divisa, quella degli ultimi. Anche il direttore del Coro scaligero si unisce in un ideale abbraccio d'amore. Nessuno strumento, solo voci.

Fra il pubblico, due uomini illuminati: Luigi Pagano, che per primo ebbe l'intuizione di un carcere diverso, e

Giacinto Siciliano, direttore di San Vittore che prosegue la contaminazione tra il dentro e il fuori. Tra i coristi, Graziella Bertelli, la psicologa che dirige il reparto de La Nave, e una parte della sua equipe. Prima di iniziare riecheggiano nella mente le parole del Maestro del Coro, Paolo Foschini, che per tutti è semplicemente Paolo: “Intanto che cantate pensate solo alla nostalgia di casa vostra. Funzionerà”. Ed ecco che il miracolo si compie. “Vaaa pensieeeeerooo sull’aliiii doraaaatee...”. L’aria del Nabucco di Giuseppe Verdi, che narra la storia del popolo di Israele prigioniero, viene ora intonata da chi la prigionia ce l’ha marchiata sulla pelle. Uno scroscio di applausi emozionati. Qualche marinaio non resiste alla tentazione di salutare con la mano i propri cari che cerca tra i fazzoletti agitati dal loggione. Oggi la fierezza si legge finalmente su tutti i loro volti.

Premio Carlo Castelli per la solidarietà. La speranza dietro le sbarre
Avvenire, 14 aprile 2019

È stato presentato in una conferenza all’Università Europea di Roma il Premio Carlo Castelli per la solidarietà, concorso letterario riservato ai reclusi delle carceri italiane, organizzato dalla Società di San Vincenzo De Paoli in collaborazione con il Ministero della Giustizia ed il patrocinio di Camera e Senato. L’incontro, sul tema Il carcere e la speranza: un percorso di vita nuova, ha messo in evidenza il valore dell’accompagnamento e dell’accoglienza delle persone che hanno vissuto l’esperienza della detenzione.

Attraverso le testimonianze del presidente nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli, Antonio Gianfico, e del delegato nazionale carceri Claudio Messina, è stato presentato l’operato dell’associazione, diffusa in tutto il mondo, che ha scopo principale quello di aiutare le persone più sfortunate: i bisognosi, gli ammalati, gli anziani soli, chiunque si trovi in difficoltà.

E tra questi ci sono i detenuti. “I volontari della Società di San Vincenzo De Paoli - ha sottolineato il presidente Gianfico - non si preoccupano soltanto di visitare i detenuti ed offrire loro un aiuto per ritrovare un giusto ruolo nella società, perché si fanno anche promotori di un impegno nella ricerca della riconciliazione tra vittime e colpevoli. Dove alla violenza si risponde con il perdono, là anche il cuore di chi ha sbagliato può essere riappacificato”. E questo incontro tra perdono ricercato, perdono offerto e perdono ricevuto è la miglior garanzia che chi ha raggiunto la consapevolezza del proprio errore, che non vi ricadrà in futuro.

“Perché la vera libertà - ha osservato Messina - è quella che si ottiene dentro di sé, indipendentemente dalle sbarre di una cella”. Si può essere “liberi dentro” e vivere responsabilmente il carcere, come si può continuare a vivere come “prigionieri in libertà”, incapaci di reinserirsi nella società, se non si è portato a termine un processo di riconciliazione con se stessi e con gli altri. “È per questo - prosegue il volontario - che è indispensabile coinvolgere i detenuti in attività formative accompagnate e supportate da una rete di volontari ed esperti. Dove questo viene applicato si può assistere ad una sensibile riduzione del tasso di recidiva nei reati”. Un approccio positivo, quindi, dove non è solo importante la detenzione, ma l’inclusione e il reinserimento.

E il Premio Carlo Castelli per la solidarietà, nella sua formula che prevede un doppio riconoscimento in denaro per le opere vincitrici, si è rivelato un valido strumento per trasformare il detenuto stesso in un testimone di legalità. È lo stesso autore infatti, a dover decidere a quale associazione od opera di beneficenza destinare l’altra parte del premio. Chi ha sbagliato ha così la possibilità, facendo del bene, di riscattarsi almeno parzialmente.

Nel suo intervento Carlo Climati, direttore del Laboratorio “Non sei un nemico!” ha ricordato: “Ogni essere umano ha un valore. Incontrarlo e ascoltarlo significa aprire il proprio cuore a una comunicazione autentica, alimentata da un sereno dialogo. Ma per fare questo bisogna, prima di tutto, vincere la non-cultura del pregiudizio.

È quella sensazione che ci spinge a non comunicare con gli altri perché, dentro di noi, li abbiamo già giudicati, catalogati, scartati, messi da parte. Il pregiudizio è una cosa terribile perché, come dice la parola stessa, è un giudizio dato prima. Prima di conoscersi realmente, di abbracciarsi e guardarsi negli occhi. Questo, purtroppo, può accadere anche quando incontriamo le persone che hanno vissuto l’esperienza del carcere e che cercano di cominciare una nuova vita. Vincere i pregiudizi significa ritrovare la nostra più autentica natura di esseri umani, pronti all’accoglienza e al dialogo con tutti”.

Durante l’incontro è stata presentata anche la coinvolgente testimonianza di Roberto Giannoni che, dopo aver conosciuto il carcere da innocente, vittima di un errore giudiziario, ha scoperto la bellezza del volontariato ed ora presta servizio nelle carceri con la Società di San Vincenzo De Paoli, dimostrando così che anche dal male può nascere il bene.

Torino: “LiberAzioni”, arti in festival dentro e fuori dal carcere
comune-info.net, 13 aprile 2019

LiberAzioni è un festival nazionale che si svolge dentro e fuori dal carcere. La prossima edizione ci sarà dal 18 al 20 ottobre 2019 a Torino ma il percorso è lungo e articolato e coinvolge in modi diversi persone libere e detenute. Tra i

testimonial Paolo Rossi, che interpreterà un'opera originale (in doppia replica per i detenuti e per il pubblico). Lungo l'arco di un intero anno LiberAzioni promuove infatti laboratori di progettazione culturale, scrittura creativa e autobiografica, arte, musica, fotografia e video partecipativo, a beneficio dell'intero quartiere Vallette di Torino, nel quale sorge il carcere della città. L'obiettivo è creare una relazione più solida tra carcere e territorio (Vallette è da sempre etichettato come quartiere difficile e la convivenza con la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno è talvolta problematica) e una collaborazione tra i giovani tramite allestimenti, convegni, reading, proiezioni, spettacoli teatrali, concorsi nazionali in ambito artistico.

Da alcuni giorni sono aperte le partecipazioni a tre concorsi, tutti senza limiti di età. Il Concorso nazionale di cinema prevede tre premi da 1.000 euro lordi ciascuno (il primo premio è assegnato da una giuria di professionisti del settore e da detenuti, il premio cinema giovani, da giovani autori e critici e detenuti, il premio diritti globali è invece deciso da una giuria di esperti su tematiche legate ai diritti umani). Il Concorso nazionale di scrittura prevede tre premi da 1.000 euro lordi ciascuno ma è esclusivamente destinato a detenuti (il primo premio è assegnato da una giuria di esperti dell'editoria, scrittori e giornalisti e detenuti, il premio giuria popolare deciso da abitanti del quartiere delle Vallette, il premio diritti globali è assegnato da una giuria di esperti su tematiche legate ai diritti umani). Infine, il Contest di musica sul quartiere della Vallette prevede un premio da 300 euro lordi per la miglior traccia musicale originale che diventerà la colonna sonora del video-promo del festival.

Le giurie dei concorsi sono formate da professionisti del settore cinematografico, artistico e letterario (parteciperà anche la redazione di Comune-info) e dai detenuti del carcere di Torino (Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Vallette).

Il progetto ha per capofila l'Associazione Museo Nazionale del Cinema in partenariato con Antigone Piemonte, Cooperativa Eta Beta, Lacumbia film, SaperePlurale, SocietàINformazione (responsabile dell'annuale Rapporto Diritti globali), Quinto Polo e con la collaborazione per i laboratori di formazione dentro e fuori dal carcere di Agave. Agency of video empowerment. Questi i contatti del coordinamento progetto LiberAzioni: liberazioni.torino@gmail.com oppure il numero 3395675026.

Milano: nel carcere di Opera alla scoperta del Cenacolo di Leonardo
mi-lorenteggio.com, 13 aprile 2019

Poteva Leonardo essere dimenticato, nell'anno del cinquecentenario, dentro le mura di carcere? No di certo. A ricordare il grande e poliedrico artista nella Casa di reclusione di Milano Opera ha provveduto Luca Frigerio, giornalista, scrittore (suo il bel libro "Il Cenacolo di Leonardo", uscito col marchio di Ancora Editrice) e divulgatore culturale. La narrazione è ruotata intorno all'Ultima Cena che Gesù consumò insieme ai discepoli alla vigilia della sua Passione, uno dei momenti più intensi e drammatici nel racconto dei Vangeli.

Ma è anche il fulcro della fede cristiana. "Per questo gli artisti, nei secoli - ha esordito Luca Frigerio - hanno riprodotto innumerevoli volte questo mistico banchetto di duemila anni fa, sottolineandone ora il significato sacrificale, ora la rivelazione del tradimento di Giuda, ora il momento esatto dell'istituzione dell'eucaristia... Ma spesso riunendo tutti questi aspetti in un'unica immagine di forte impatto visivo e di profonda valenza simbolica. Capolavoro assoluto del genio del Rinascimento italiano, quel Cenacolo nel Refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie a Milano che già Goethe aveva definito come "il vertice insuperato dell'arte di tutti i tempi" è stato analizzato nei suoi molteplici aspetti. Rispondendo fondamentalmente, in modo semplice e con taglio divulgativo, adatto a tutti - ad alcune domande fondamentali: Cosa ha voluto rappresentare Leonardo in quest'ultima Cena?; Che tecnica ha usato? E perché quest'opera oggi appare così rovinata?; Perché è stata così ammirata e celebrata in tutte le epoche?; Qual è il suo significato religioso? Un percorso per immagini affascinante ed emozionante, dove l'arte si intreccia con le Sacre Scritture, la storia si incrocia con la teologia, l'umano incontra il divino. In una scoperta continua di simbologie oggi per lo più dimenticate, ma che ci riportano nel vivo della spiritualità medievale e della cultura rinascimentale.

Perché la rivoluzionaria impostazione spaziale dell'Ultima Cena di Leonardo, il muto linguaggio dei corpi che si fa espressione dei "moti dell'animo", la sua altissima qualità artistica sono tutti elementi eccezionali, ma che da soli, lo intuiamo, non sono infine sufficienti a giustificare il rapimento estatico che ogni volta e per chiunque si ripete davanti a questa pallida immagine divorata dal tempo. E che proprio in questo suo svanire fisico e materiale pare invece svelarsi agli occhi del cuore. Un racconto affascinante che i ristretti presenti hanno mostrato di apprezzare, non mancando di formulare delle puntuali domande, alle quali Luca Frigerio - ringraziato per questa sua performance dalla Casa di reclusione- non ha mancato di rispondere. L'incontro ha dimostrato una volta di più come l'arte riesca a superare barriere come quelle del carcere regalando momenti di autentico piacere per le cose belle e momenti di riflessione.

Milano: Ylenia, studentessa-tutor tra i detenuti. Un ponte tra Università e carcere di Veronica D'Uva

bnews.unimib.it, 12 aprile 2019

Dal 2013, l'Università-Bicocca entra in carcere tramite i suoi studenti. Con il progetto "Adotta un detenuto per studiare insieme", l'Ateneo ha avviato un'azione di tutoraggio all'interno delle Case di reclusione di Opera e Bollate. Si tratta di un servizio di accompagnamento allo studio per i detenuti iscritti all'Università fornito da studenti selezionati annualmente attraverso un bando.

Ylenia Cavallo, iscritta al terzo anno di Giurisprudenza, ci ha raccontato la sua esperienza presso il carcere di Bollate. La studentessa, che da grande sogna di diventare avvocato e avere uno studio tutto suo, spera anche di continuare a occuparsi dei diritti dei detenuti.

Ylenia, perché hai deciso di partecipare al progetto?

Ho deciso di partecipare perché nel momento in cui mi è stato presentato ho pensato fosse un'ottima opportunità per conoscere una nuova realtà, quella carceraria, che molto spesso viene trascurata da chi non la vive in prima persona.

Quali sono i tuoi compiti all'interno del carcere?

Il mio lavoro si svolge all'interno della casa di reclusione di Bollate, una o più volte a settimana, in spazi adibiti allo studio. In particolare, la mia figura è quella di intermediario tra studente/detenuto e la nostra università. Mi occupo principalmente di fornire loro materiale didattico e di gestire la prenotazione degli esami. Fornisco loro un sostegno durante lo studio, perché ad alcuni non è concesso avere un confronto diretto con il professore. La durata degli incontri varia da una a due ore.

Cosa stai imparando da questa esperienza?

A livello professionale, mi ha dato l'opportunità di accrescere le mie conoscenze in merito al diritto penale, alla procedura penale e al diritto penitenziario, materie presenti nel mio piano di studio. A livello umano, mi ha permesso di approfondire la conoscenza dello studente/detenuto al di là della ragione per la quale si trova all'interno delle mura carcerarie. Mi ha aiutato inoltre ad apprezzare di più i legami che coltivo quotidianamente nella mia vita.

Trieste: Lella Costa porta la cultura in carcere con il progetto "A tu per tu".

radiofragola.com, 12 aprile 2019

Più che in ogni altro luogo, la cultura diventa in carcere un bene prezioso anzi necessario. "A Tu per Tu" è un laboratorio di scrittura dove i detenuti della Casa Circondariale di Trieste possono raccontarsi ed esprimersi attraverso le parole, scrivere diventa uno strumento terapeutico. Il progetto è guidato da Lucia Vazzoler nella sezione femminile e da Giuliano Caputi in quella maschile, con la supervisione di Pino Roveredo e della cooperativa sociale Reset.

All'interno di questo percorso si svolgeranno anche una serie di incontri con grandi protagonisti della scena nazionale per arricchire ulteriormente l'esperienza. Lella Costa è un'importante attrice italiana che ha avuto una carriera di grande successo recitando in molti teatri italiani, facendo apparizioni cinematografiche e in tv; e sarà proprio lei la prima ad aprire questa serie di incontri.

Pino Roveredo ci racconta di come è nata questa idea "La nostra intenzione è trasmettere la cultura perché in carcere è salvifica ed essenziale, non è un semplice contorno. Ho pensato a Lella Costa perché conoscevo bene il suo impegno per i diritti e per la parità di genere. E poi... è una che scrive maledettamente bene!"

Questo importantissimo confronto si è strutturato in due momenti, prima con un incontro con i detenuti della sezione femminile e poi uno con quelli della sezione maschile. L'attrice ci ha raccontato di come è stata una giornata di forti emozioni, lo scambio con le donne è iniziato con una riflessione sulla stesura di una lettera; è una pratica che come società abbiamo abbandonato e prevede un altro rapporto con il tempo.

Esiste il tempo della sedimentazione, della scrittura e della ricezione. La reinterpretazione delle lettere dopo che sono passati tanti anni non è mai uguale, soprattutto per noi donne. In un luogo così delicato come il carcere le parole scelte hanno un grandissimo peso e anche implicano un grandissimo senso di responsabilità nel pronunciarle. Insieme alle detenute Lella Costa ha toccato moltissimi temi, si sono soffermate sul valore del perdono, sull'ironia e sulle differenze tra uomini e donne. Ma anche sul teatro.

"Ogni volta che mi viene chiesto di fare qualcosa nelle carceri rispondo di sì, senza esitazioni ci rivela Costa -. Credo che nelle relazioni, negli incontri e nei linguaggi che si sovrappongono si possa trovare una delle possibili strade per cui il carcere ha un senso. Se esso è recupero e reinserimento, allora tutti gli incontri contano".

Genova: “L’isola dei sogni”, detenuti s-catenati sul palcoscenico di Donata Bonometti

Il Secolo XIX, 12 aprile 2019

Nel carcere di Marassi a Genova c’è un vero e proprio teatro da anni. E centinaia di detenuti nel tempo sono saliti, senza catene, sul palcoscenico trovandovi piacere e successivamente, scontata la pena, anche lavoro. Attorno ai detenuti un mondo di volontariato, supporto finanziario e pragmatico, ma anche il mondo della scuola, insomma un grande fervore per una iniziativa che dà respiro ai protagonisti, agli attori. Nonostante la fatica di vivere dentro una cella.

Il nuovo spettacolo si chiama “L’isola dei sogni”, però a Marassi il teatro non è un sogno, è una realtà: perché è l’unico esempio in Europa di un vero edificio teatrale costruito all’interno della cinta carceraria. Si chiama Teatro dell’Arca ed è stato inaugurato nel 2016. Una sala da 200 posti con l’anima nel legno che riveste la facciata, fa risuonare il palcoscenico e struttura la classica graticcia, immancabile in un teatro, per i movimenti dall’alto dei fondali, delle scene e delle macchine sospese.

“Realizzarlo è stato quasi un miracolo, ci siamo riusciti con fruttuose alleanze fra pubblico e privato e anche Dario Fo ci aveva aiutati molto, regalandoci diversi suoi disegni e stampe che abbiamo poi messo all’asta per raccogliere fondi” ricorda Mirella Cannata, presidente dell’associazione Teatro Necessario che d’intesa con la direzione della Casa Circondariale guida l’Arca e le attività teatrali con le persone detenute.

L’Arca è stata inaugurata nel maggio 2016, esattamente 10 anni dopo il primo spettacolo messo in scena con i detenuti di Marassi. Si intitolava Scatenati, diventato poi il nome della Compagnia che con persone recluse e attori professionisti dà vita ogni anno a nuove produzioni. In tredici anni sono stati più di 300 i detenuti protagonisti delle attività teatrali, come attori, ma anche come autori dei manifesti per le rappresentazioni e tecnici, macchinisti, fonici, addetti alle luci.

Qualcuno è anche stato inserito con borse lavoro nel montaggio e smontaggio delle scene al Teatro Nazionale di Genova, una persona dopo il carcere ha iniziato la propria attività come tecnico nell’allestimento dei concerti e segue diverse tournée e tornato libero un attore degli Scatenati è stato poi scritturato per uno spettacolo della compagnia di Jjurj Ferrini.

“Per le persone recluse - dice Maria Milano, direttore della Casa Circondariale - essere protagonisti del teatro, veder crescere insieme il loro spettacolo, interpretare sé stessi dentro e fuori dalle parti, dentro e fuori dalle mura del carcere, è un’esperienza straordinaria di vita che alimenta anche il loro diritto di ripartire, rafforza le opportunità e libera nelle relazioni con gli altri la dignità, la responsabilità e la capacità di credere in sé stessi per affrontare il futuro”.

Allo spettacolo di quest’anno, l’Isola dei Sogni, partecipano venticinque detenuti fra attori e tecnici teatrali. Quasi tutti sono allievi dei corsi di grafica pubblicitaria dell’istituto scolastico Vittorio Emanuele II - Ruffini, attivo da vent’anni nella Casa Circondariale di Marassi e grazie ad altri finanziamenti europei (PON per le scuole) con lo stesso istituto sono stati aperti altri laboratori per la recitazione, la musica, la scenotecnica. Con la presidente Mirella Cannata, professoressa di storia dell’arte, il direttore artistico e regista Sandro Baldacci, il responsabile amministrativo Carlo Imperato, anche lui professore, nell’associazione Teatro Necessario ci sono insegnanti, operatori culturali, artisti come il musicista Bruno Coli, il drammaturgo Fabrizio Gambineri, la scenografa Laura Benzi.

Gli spettacoli della Compagnia Scatenati diretti da Sandro Baldacci attraversano spesso le sbarre. Perché la vita teatrale è anche un ponte culturale e civile sempre più robusto fra il carcere e la città. Per questo, nell’intesa con il Teatro Nazionale di Genova, la Corte mette in scena per sei giorni, dalla prima del 9 aprile sino al 14 il nuovo spettacolo, prima della rappresentazione all’Arca di Marassi il 18 aprile.

L’Isola dei Sogni elabora in una contaminazione artistica originale e quasi magica ispirazioni da La Tempesta di Shakespeare, dalla sua traduzione in napoletano secentesco di Eduardo De Filippo e dal film La Stoffa dei Sogni di Gianfranco Cabiddu.

Un postale pieno di camorristi destinati al carcere dell’Asinara imbarca segretamente anche una compagnia teatrale. Una tempesta fa però naufragare la nave e sulle coste dell’isola si ritrovano insieme attori e detenuti, senza più i documenti perduti in mare e senza possibilità di distinguersi. I camorristi minacciano il capocomico della compagnia perché dichiararsi al direttore del penitenziario che tutti i naufraghi sono attori. Il funzionario però non si fida e vuole mettere alla prova la capacità di recitare di tutti. Il resto lo racconta la Compagnia Scatenati e lo spettacolo (teatronecessariogenova.org) è tutto da vedere e gustare.

Con il Teatro Necessario la nuova sala nella Casa Circondariale di Marassi si anima sempre di più. L’associazione ha dato vita nel 2018-19 alla rassegna Voci dall’Arca aperta nell’autunno scorso da eventi musicali e dopo l’Isola dei Sogni in scena con la Compagnia Scatenati nel teatro del carcere genovese arriveranno spettacoli come fra gli altri Il Figlio della Tempesta con i detenuti della Fortezza di Volterra, La Favola Bella dal carcere di Saluzzo, l’Ernest Shackleton di Igor Chierici, Città Inferno diretta da Elena Gigliotti.

Ricordiamo che per il teatro interno al carcere Fondazione Carige e Compagnia di San Paolo hanno finanziato tutta la struttura esterna, mentre l'interno è stato allestito dalle persone detenute, formate prima nei corsi in falegnameria e scenotecnica sostenuti da fondi europei gestiti dalla Regione nel Bando Inclusi e poi seguite nel loro prezioso lavoro dall'associazione specializzata Fuoriscena. L'amministrazione penitenziaria ha finanziato gli impianti di sicurezza e antincendio e le poltroncine sono state donate dal cinema Mignon di Chiavari.

Salerno: il teatro arriva in carcere con "Mi Girano le Ruote"

acli.it, 12 aprile 2019

Tre appuntamenti che puntano sull'azione educativa e formativa del Teatro quale potente strumento di espressione, condivisione e comunicazione di valori. Una iniziativa speciale, che nasce da un'idea dell'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote", affiliata alle Acli di Salerno, impegnata in diverse collaborazioni con l'Icatt, l'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze di Eboli. La rassegna porterà tra le mura del carcere tre spettacoli.

Si inizia il 12 aprile con "Na Storia Antica" dell'attore e regista valdianese Enzo D'Arco. Seguirà il 3 maggio lo spettacolo di Domenico Monaco "Contastorie" di Trentinara. La terza ed ultima commedia teatrale vedrà in scena alcuni ragazzi detenuti all'Icatt con un loro spettacolo dal titolo "Il Nuovo Aggiunto".

Lo scopo è quello di raccogliere i fondi necessari per avviare un corso di formazione teatrale, curato da un attore e regista professionista, rivolto agli ospiti dell'istituto penitenziario, che culminerà in uno saggio finale aperto al pubblico. "Obiettivo del progetto è quello di riconfigurare la struttura detentiva attraverso la cultura e la bellezza. All'interno di un'istituzione "totale" come il carcere, dove le mura e i cancelli delineano perfettamente i confini e le barriere, il teatro assume una caratteristica di assoluta libertà essendo una forma d'arte che ha un enorme potere trasformativo su ogni essere umano", spiegano i promotori. Gli spettacoli in cartellone affrontano temi e utilizzano linguaggi che parlano di una visione inclusiva della società, per abbattere distanza e pregiudizio, che sono spesso la causa della recidività, e per costruire un ponte di comunicazione fra il dentro e il fuori, che consenta ai detenuti di pensare ad un "dopo" fuori dal carcere, che sia una nuova e possibile opportunità di vita.

Veneto: Intesa per garantire istruzione e formazione a tutti i detenuti

di Franco Pozzebon

lazione.it, 12 aprile 2019

Regione Veneto, Ufficio scolastico regionale e Amministrazione penitenziaria hanno sottoscritto un protocollo riguardanti i detenuti adulti e i minori. Alleanza "educativa" tra Regione Veneto, Ufficio scolastico regionale del Miur, Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto e Ufficio Interdistrettuale del Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità per assicurare a tutti i detenuti la possibilità di studiare in carcere. Ieri a Padova l'assessore all'Istruzione e formazione della Regione Veneto Elena Donazzan ha firmato con la titolare dell'Ufficio scolastico regionale Augusta Celada, il Provveditore regionale per il Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige del Dap Enrico Sbriglia, e la direttrice dell'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna Antonella Reale, una intesa istituzionale che garantisce a tutti i detenuti, adulti e minori, la possibilità di accedere, in qualsiasi momento dell'anno, ad un percorso scolastico o formativo e di conseguire un diploma. Il "cuore" dell'intesa tra Regione, Ufficio scolastico, Amministrazione penitenziaria e Ufficio di esecuzione penale esterna del Nordest sono gli interventi per gli adulti, sia detenuti, sia un'uscita dal sistema penitenziario.

Le direzioni penitenziarie si impegnano a favorire interventi di orientamento scolastico per i detenuti e a coinvolgere i Centri provinciali per l'educazione degli adulti nell'attivare corsi di istruzione o di formazione all'interno degli istituti penitenziari o nel costruire percorsi formativi per i detenuti in uscita, avvalendosi della collaborazione delle scuole e degli organismi di formazione professionale del territorio veneto, in modo di poter offrire continuità alla esperienze iniziate nel periodo di detenzione.

Il Protocollo prevede anche l'istituzione di un tavolo tecnico interistituzionale, che dovrà favorire il dialogo e la collaborazione tra le diverse istituzioni, monitorare le esperienze in atto e consentire ad ogni persona sottoposta a misure penali di ricevere una proposta "su misura" per ritornare a studiare e acquisire nuove conoscenze e nuove competenze.

Milano: "Artisti Dentro Onlus", progetti culturali nelle carceri

lavocedivenezia.it, 11 aprile 2019

È avvenuta ieri, presso il centro congressi di Eataly Smeraldo Milano, la presentazione ufficiale di Artisti Dentro Onlus, l'associazione ideata e presieduta dalla scrittrice Sibyl von der Schulenburg con l'obiettivo di realizzare

progetti culturali all'interno delle carceri a favore dei detenuti per causa di giustizia.

“Ogni detenuto è anzitutto un essere umano, - dice Sibyl von der Schulenburg - un cuore pulsante e un cervello pensante. Prima dell'arresto aveva un'identità che, durante il trauma di processo e detenzione, ha subito graduali modifiche. Ciò che resta dopo anni dietro le sbarre è spesso una persona con identità, individuale e sociale, ridotte al puro livello di sopravvivenza. La sua mente si accartocchia sui dettagli quotidiani, s'aggrappa al minuscolo per non cedere alla follia, e perde la capacità di concepire lo spazio aperto”.

Così, dopo l'edizione pilota del Premio Letterario “Scrittori Dentro”, nel 2015 è nata Artisti Dentro Onlus, con l'obiettivo di portare in carcere arte e cultura come mezzi di svago e crescita per degli esseri umani condannati a vivere in spazi ristretti e in carenza di stimoli. L'associazione si adopera per promuovere attività di vario genere che possano raggiungere l'obiettivo, nel rispetto dei diritti dell'uomo, a prescindere dai motivi che l'hanno portato alla condizione di detenzione.

In particolare, i progetti attivati sono rappresentati da concorsi che non richiedono contatti vis-à-vis con i detenuti, ma si svolgono solo per posta. Nel 2014 è stato attivato il progetto Scrittori Dentro, nel 2015 Cuochi Dentro e nel 2016 il progetto Pittori Dentro.

Scrittori Dentro è un premio letterario nato per aiutare i detenuti a dispiegare la mente, attingere alla memoria e riapprendere a organizzare il pensiero in ambito spazio-temporale, per trovare il modo di vivere, qui-e-ora, un'esistenza cosciente e dignitosa. La giuria del premio, che gode del patrocinio della Repubblica di San Marino e di Milano Città Metropolitana, è composta da scrittori professionisti ed è presieduta da Lella Costa.

Cuochi Dentro è il premio culinario nato nella convinzione che il cibo unisca gli uomini a prescindere dai linguaggi e dalle culture. Dato che nelle celle italiane si cucina, l'intento dell'associazione è di stimolare l'arte culinaria già diffusa dietro le sbarre e dare anche a chi non sa scrivere la possibilità di partecipare a un concorso. Si presume che nel peggiore dei casi, anche un non italofono riesca a trovare qualcuno che gli scriva una ricetta. Alla sua seconda edizione, il premio conta in giuria personaggi come Claudio Sadler e Viviana Varese (presidente). Il premio gode del patrocinio della repubblica di San Marino.

Pittori Dentro è l'ultimo progetto ideato dall'associazione per stimolare la creatività dei detenuti. Il concorso si rivolge a persone che presumibilmente hanno poco spazio e materiale a disposizione ma vogliono cimentarsi nell'arte visiva in senso lato, includendo il disegno, la pittura e il collage, qualsiasi cosa si possa creare su una superficie in carta di cm 10 x 15. Si tratta di mail art, un'opera che dovrà viaggiare attraverso le sbarre, superare i pericoli e le avversità della società esterna, il tempo meteorologico e anche la casualità. L'oggetto che alla fine arriverà nelle mani dei giurati sarà la vera opera d'arte che rappresenterà la voce “dentro”, quella che non riesce in genere a penetrare la società esterna. A presiedere la giuria 2016 sarà Maria Fratelli, Dirigente del Servizio Case Museo e Progetti Speciali del Comune di Milano.

Ravenna: lo scrittore Marcello Simoni incontra i detenuti in carcere
ravennatoday.it, 11 aprile 2019

Si è tenuto nei giorni scorsi un incontro tra i detenuti della Casa Circondariale di Ravenna e lo scrittore Marcello Simoni, autore noto per i suoi romanzi storici. Nell'ambito delle attività legate al premio letterario per le carceri italiane, “Il Sognalib(e)ro”, si è tenuto nei giorni scorsi un incontro tra i detenuti della Casa Circondariale di Ravenna e lo scrittore Marcello Simoni, autore noto per i suoi romanzi storici. L'iniziativa è stata promossa da Bper Banca e da Giordano Bruno Ventavoli, responsabile di Tuttolibri de La Stampa.

Sognaelib(e)ro è stato avviato dal Comune di Modena con la Direzione Generale del Ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria ed è nato con la finalità sociale di coinvolgere i detenuti nella lettura e nella scrittura. La prima edizione del Premio si è conclusa l'8 febbraio con la proclamazione di tre vincitori nelle diverse sezioni del premio (poesia, racconto, romanzo). In connessione con le finalità del Concorso, Bper Banca sta promuovendo eventi di presentazione di libri in carcere con importanti autori moderni.

La Direttrice della Casa Circondariale di Ravenna, Carmelina De Lorenzo, ha aperto l'incontro accogliendo i ragazzi di una classe terza del Liceo Linguistico Dante Alighieri di Ravenna che hanno aiutato i detenuti nella lettura del libro e nella formulazione delle domande da rivolgere all'autore, nell'ambito del percorso di alternanza scuola-lavoro che stanno svolgendo nel penitenziario. De Lorenzo ha inoltre ringraziato Bper Banca per il supporto alle attività sociali e culturali che il carcere da anni porta avanti. Simoni, che ha presentato l'ultima sua opera letteraria “La prigioniera della monaca senza volto”, ha risposto alle numerose domande poste dai detenuti alternando riferimenti storici sulla Milano del '600 ai racconti sull'alchimia e la negromanzia; ha dato infine appuntamento a giugno, quando sarà pubblicato il suo prossimo romanzo ambientato nella Ravenna del '400.

Milano: speranze e visioni, il libro scritto dai detenuti con gli universitari

di Elisabetta Andreis

Corriere della Sera, 8 aprile 2019

Un libro realizzato a molte mani da un gruppo di studenti della Statale e detenuti del carcere di Opera: scrittori “alla pari”, per la prima volta. Il testo si intitola “L’attesa” ma dentro c’è l’intero spettro delle emozioni umane.

Rappresenta, tradotto in racconti, ciò che Robert Musil chiamava “senso della possibilità”, ovvero la capacità di vedere ciò che potrebbe ugualmente essere, oltre la realtà cui bisogna giocoforza adattarsi. “La scrittura creativa invita all’immaginazione.

E una chiave che aiuta tutti noi, non solo i detenuti, a superare i confini della libertà ristretta”, spiega Giuliana Nuvoli, curatrice del libro e docente della Statale. Per molti mesi, una volta a settimana, ha accompagnato i ragazzi nel penitenziario, grazie ad un progetto di didattica avviato quattro anni fa dal prof di Filosofia Stefano Simonetta. “Nei loro racconti, talvolta anche duri, i reclusi hanno trasformato l’autobiografia in un grido che chiama attenzione e rispetto, mai pietà”. A presentare il lavoro, domani pomeriggio alla Casa della Cultura, sarà anche il consigliere comunale David Gentili, esperto di carcere visto che ha lavorato a lungo come mediatore dei conflitti a San Vittore. E poi gli studenti al gran completo. “Qualcuno li pensa interessati soltanto a dare esami, invece si mostrano pronti a raccogliere le nostre proposte anche fuori dall’ateneo, quando abbiamo il coraggio e l’energia per organizzarle - sottolinea la prof Al laboratorio hanno aderito con entusiasmo. E di fronte a un tema difficile come l’attesa, che ci parla di speranza ma anche di possibile delusione, non si sono tirati indietro”.

Rilancia una ragazza: “In carcere tantissimi aspettano ancora la sentenza definitiva o persino il primo processo, ma anche noi giovani siamo in qualche modo in gabbia perché ci troveremo precari e non del tutto liberi di scegliere, ad esempio se e quando avere figli. Siamo tutti in attesa - osserva. Anche i migranti che sognano una patria futura dove potere approdare. E l’uomo che ha ucciso a Torino Stefano Leo perché aveva “l’aria troppo felice?” aveva smesso di aspettare, e di sperare?”.

Le nostre attese sono in fondo tutte intrecciate; quelle di uno riguardano anche gli altri, è il messaggio degli autori. Tra i racconti, uno colpisce in particolare, quello di Radoin Bouni, dal Marocco. Scrive: “I ragazzi sul barcone diventarono statue di pietra. Chiesero agli scafisti di tornare indietro, la reazione fu una pistola puntata e l’intimazione di tacere. In silenzio, loro iniziarono a pregare. Dopo due giorni nel mare, il gommoni si rovesciò. Samir scomparve sotto”. Samir era suo fratello e su quel barcone c’era anche lui.

Palermo: licenza media o diploma, il sogno dei detenuti-studenti
di Cinzia Valente

gnewsonline.it, 5 aprile 2019

Studiare all'interno del carcere per costruirsi un futuro diverso. I detenuti reclusi a Palermo nei penitenziari dell'Ucciardone e Pagliarelli tornano sui libri. Sono in tanti quelli che dietro le sbarre cercano di conseguire la licenza media o una qualifica che consenta di avere una possibilità in più per reinserirsi nella società a fine pena. Molti, dovendo scontare tra i due e i cinque anni, scelgono di mettere a frutto il tempo studiando e il percorso preferito è quello del settore alberghiero. All'Ucciardone per la prima volta quest'anno tre detenuti concluderanno l'intero percorso superiore e in totale sono circa 120 quelli che hanno ripreso gli studi.

Al Pagliarelli i corsi dell'alberghiero sono seguiti da circa 120 reclusi mentre altri hanno scelto di frequentare quelli per ottico e odontotecnico. In 50 stanno cercando di portare a termine le scuole medie. La direttrice, Francesca Vazzana, conta di coinvolgere nell'arco di due anni altri 400 detenuti in corsi professionali organizzati dalla Regione.

Verranno così formati pasticceri, coltivatori, muratori ed elettricisti, professionalità da far valere una volta fuori dal carcere. Alcuni detenuti vengono assunti direttamente dall'istituto penitenziario, altri riescono a ottenere misure alternative alla detenzione per poter lavorare all'esterno. Dalla Sicilia esempi di impegno che caratterizzano storie di riscatto per realizzare concretamente un percorso di riabilitazione e reinserimento.

Busto Arsizio: teatro dal carcere, l'umanità di "Ginestre" al Sociale
di Francesco Tomassini

malpensa24.it, 5 aprile 2019

"Perché fiorire si può e si deve anche in mezzo al deserto". A portare in scena "Ginestre", ispirato dal libro "Essere Esseri Umani" di Marta Zighetti, sarà un gruppo eterogeneo di attori detenuti e liberi, accompagnato dal coro Macramè diretto dal maestro Marco Belcastro.

Lo spettacolo, che debutterà al Teatro Sociale mercoledì 10 aprile alle 21, è stato realizzato in collaborazione con la direzione della casa circondariale e dell'area educativa dell'istituto, e con il sostegno dell'assessorato ai Servizi sociali di Busto Arsizio guidato da Miriam Arabini. Il ricavato dell'evento andrà a sostegno delle attività dell'associazione Oblò in carcere.

Storie del passato e aspirazioni per il futuro - "Echi di letterature antiche si intrecciano a storie di vita in cui ferite e sogni, motivi di orgoglio o di vergogna, eredità di ricordi e sguardi sul futuro dipingono con struggente delicatezza la parabola del nostro essere al mondo". Lo spettacolo "Ginestre" richiama quel fiore del deserto che Giacomo Leopardi, quasi prossimo alla morte, sceglieva come simbolo dell'eroica capacità dell'uomo di sopravvivere al trauma e alla sofferenza per progredire oltre ad esse, grazie al mutuo aiuto e alla cooperazione con "l'umana compagnia".

Sotto la guida della regista Elisa Carnelli, l'eterogeneo gruppo dei "Contaminati" (attori detenuti e liberi cittadini che recitano fianco a fianco) ha messo in campo la propria umanità per svelarsi e svelare con coraggio le dimensioni del nostro essere. Storie del proprio passato e aspirazioni per il futuro, dal coltello che un bimbo di sette anni lancia alla propria madre, al proclama "sono nato criminale, ma non morirò criminale".

Scorci di storie commuoventi ed intense, raccontate con immagini che cercano il simbolico. Collaborazione tra individui e umana compassione sono i temi del saggio "Essere esseri umani" di Marta Zighetti a cui lo spettacolo poeticamente si ispira, traducendo in azioni, immagini e racconti biografici la lucida sintesi che la psicoterapeuta opera nella descrizione della nostra specie dal punto di vista culturale, biologico, psicologico e neuro scientifico. L'Oblò e l'esperienza Contaminazioni - L'associazione di promozione sociale L'Oblò Onlus Liberi Dentro, costituita nel 2016, nasce dall'esperienza dei suoi fondatori fra carcere, teatro e scuola. Si occupa di realizzare interventi riabilitativi e risocializzanti attraverso l'uso di terapie a mediazione artistica per favorire il benessere psicofisico e la qualità della vita di detenuti, ex-detenuti e le loro famiglie. L'esperienza maturata nel carcere di Busto Arsizio dal 2008 negli ultimi anni si è ampliata e aperta alla cittadinanza.

Nella primavera del 2017 L'Oblò Onlus ha lanciato l'esperienza di Contaminazioni, una serie di laboratori espressivi per persone libere e diversamente libere che si sono svolti nella casa circondariale sotto la guida di professionisti esperti in vari settori (scrittura drammaturgica, vocalità espressiva, danza e movimento).

Ispirandosi ai temi trattati nel libro "Essere esseri umani" della psicoterapeuta Marta Zighetti, tutti i sabati mattina, per un anno, un gruppo di una decina di appassionati di teatro è entrato in carcere e ha lavorato fianco a fianco con gli attori detenuti nella creazione di "Ginestre", il nuovo spettacolo teatrale della compagnia L'Oblò.

Firenze: "Non me la racconti giusta", un progetto artistico nelle carceri

di Raffaella Ganci

artribune.com, 4 aprile 2019

Si è svolto quest'anno a Sollicciano, Casa Circondariale di Firenze, il progetto autofinanziato degli artisti urbani Collettivo FX e NemO's. Iniziato nel 2016 nel carcere di Ariano Irpino e proseguito a Sant'Angelo dei Lombardi e a Rimini, Non me la racconti giusta si svolge in collaborazione con Maria Caro di ziguline e il supporto del fotografo e videomaker Antonio Sena.

Sollicciano, aperto nel 1983 nella periferia ovest di Firenze, replica architettonicamente il giglio, simbolo della città, occupando 2,5 ettari coperti dei 15 dell'intero complesso. Le distanze fra un settore e l'altro, gli uffici e i diversi spazi di servizio sono, a seconda dell'area da raggiungere, nell'ordine di chilometri. Un complesso poco funzionale secondo gli esperti, critico per le carenze strutturali e degli impianti, a cui di volta in volta si cerca di far fronte, sempre sovraffollato. Eppure, proprio le dimensioni di Sollicciano hanno permesso la creazione di due sezioni protette, una dedicata ai transessuali, l'altra a chi ha commesso reati di stampo sessuale, ed è qui che è approdato Non me la racconti giusta, viaggio nelle carceri italiane.

Alla presentazione del progetto, tenutasi a Firenze il 22 febbraio, il direttore del carcere, Fabio Prestopino, ha sottolineato quanto sia stato importante coinvolgere un gruppo di detenuti ai quali è riservata una doppia esclusione: dalla società in quanto rei, dal resto della comunità carceraria per il tipo di reato commesso. "Questa è stata un'ulteriore occasione per discutere fra noi dell'amministrazione di quanto sia positivo aprirsi a forme d'arte contemporanea, capaci di veicolare con forza e immediatezza messaggi rilevanti".

Emanuele, Gianluca, Franco, Bala, Luis, Kledian, Christian, Stefano, Renzo, Azfal, Issam questi messaggi li hanno affidati alle pareti dell'area comune della Sezione 13, uno stanzone spoglio dove si guarda la televisione. In questo spazio condiviso hanno raccontato della propria vita e dell'esperienza penitenziaria, scegliendo di rappresentare gli effetti della carcerazione e la burocrazia carceraria attraverso le metafore del telecomando e del timbro. Su ciascun tasto dei quattro telecomandi, rivolti verso la TV posta al centro del muro, la parola scritta identifica il sistema, gli stati d'animo, le privazioni, le carenze. Sulla parete opposta, un imponente mano-timbro indica/giudica un uomo bloccato su un'alta pila di documenti, pronta a contrassegnare con uno snervante attendere la "domandina" (così viene chiamato il modulo 393), indispensabile per comunicare con l'amministrazione e per richiedere qualsiasi cosa, dalla visita medica alla telefonata, dal colloquio con il proprio avvocato all'acquisto di una saponetta.

Ecco perché 'pittare' in carcere gratuitamente, autofinanziandosi, per una ragione di impegno sociale. Le carceri italiane spesso non dispongono delle risorse necessarie, cosa che incide negativamente sulla vita, oltre che dei detenuti, di tutto il personale penitenziario. L'obiettivo è riportare l'attenzione sul sistema carcerario italiano, spesso trascurato dall'opinione pubblica e gestito con fatica dalle istituzioni, per comprendere se e quanto esso sia un sistema chiuso, per riflettere sulla sua funzione, rieducativa o inutilmente punitiva. Con un'urgenza: focalizzare i temi di giustizia e di carcere, mostrando quello che accade all'interno delle mura attraverso un progetto culturale in cui i detenuti siano responsabili di tutto il processo creativo e del messaggio da veicolare, all'interno e all'esterno. Le difficoltà incontrate non sono state poche, ammettono. La macchina burocratica è lenta e farraginoso: "Bisogna essere tenaci e preparati ad aspettare tanto tempo tra la richiesta e il rilascio di autorizzazioni e permessi. Inoltre, non è stato facile fare accettare questa forma di espressione artistica. Come artisti urbani" - racconta NemO's - "siamo stati a volte oggetto di diffidenza da parte dell'amministrazione, ma siamo riusciti a smontare il pregiudizio che l'assimila all'azione vandalica attraverso i risultati ottenuti in relazione alla collaborazione con il personale, al grado di coinvolgimento dei detenuti, alla capacità di recuperare quelli fra loro che si sottraevano per poca fiducia in se stessi, rafforzando quell'autostima che li ha resi i più entusiasti del risultato finale".

A Sollicciano il contesto non semplice è stato gestito grazie alle esperienze maturate in ambiti svantaggiati e 'a rischio'. "È una sfida con se stessi" ? afferma Maria ? "nostra e di tutti coloro che vengono a contatto con il progetto, utile per riconoscersi 'portatori sani' di stereotipi e pregiudizi sui quali bisogna interrogarsi. Vanno evitate le semplificazioni che rischiano di ridurre i detenuti alla sola categoria del reato per cui scontano la pena e ti impediscono di considerarli nella loro individualità".

"Il nostro è un approccio neutrale", - spiega NemO's. "Non facciamo domande sul perché si trovino in carcere. La disponibilità all'ascolto, all'eventuale ansia di chi si pone in atteggiamento difensivo, l'incoraggiare al dialogo tutti i membri del gruppo, l'accogliere le loro richieste e rispondere alle domande, tutto ciò crea un clima sereno e collaborativo e si instaura un rapporto paritario senza gerarchie".

"In carcere" - continua NemO's - "non siamo artisti, siamo tecnici che mettono a disposizione i propri strumenti per il raggiungimento di un obiettivo: permettere a tutti di raccontarsi attraverso il disegno. Messo in chiaro questo aspetto, si attiva l'interesse, si rafforza lo spirito di gruppo, la condivisione, il senso di responsabilità, la consapevolezza, individuale e collettiva, nei confronti dei soggetti e dei contenuti da rappresentare".

La conclusione la lasciamo al Collettivo FX: "Quando si becca un tizio e si mette in galera si ha la convinzione che sia risolto il problema. In realtà è il momento in cui si dovrebbe prendere atto del problema e iniziare realmente ad affrontarlo. Questo è il ruolo di uno dei luoghi istituzionali più importanti, dove girano migliaia di anime e milioni di

euro. Ogni tanto mi capita, con il progetto “Non me la racconti giusta”, di vedere il mondo da lì. Pensavo di andare fuori dal mondo e mi sono ritrovato al centro del mondo”. È questa, in sintesi, la molla che ha portato quattro persone ad intraprendere un viaggio che non hanno affatto intenzione di interrompere.

Torino: mamme in carcere, un cortometraggio realizzato con il loro concorso
di Claudio Raffaelli

comune.torino.it, 4 aprile 2019

La detenzione ordinaria per mamme con bimbi piccoli non è una cosa civile. A dirlo è Domenico Minervini, il direttore della Casa circondariale “Lorusso e Cutugno”, ancora da molti più conosciuta come “il carcere delle Vallette”. Ed è una realtà che, nel 2011, ha portato alla fondazione degli Icam, istituto di custodia attenuata per madri. Strutture situate nei complessi carcerari ma con regole e condizioni di vita più consone alla presenza di bambini di età compresa tra 0 e 6 anni a fianco delle loro genitrici.

Alla “Lorusso e Cutugno”, l’Icam è stata avviata con successo già da diversi anni ed è al centro di numerose iniziative formative ed educative, anche grazie alla collaborazione tra direzione carceraria, Ufficio della Garante dei Detenuti della Città di Torino e associazioni di volontariato. Il tutto nell’ottica di crescere e fare crescere, costruire speranza e riabilitare, perché il ruolo di una madre resta tale anche in condizioni inusuali come quelle della carcerazione. Martedì 2 aprile, presso il cinema Massimo, è stato presentato ad un pubblico numeroso ed interessato un cortometraggio realizzato dal regista Roberto Agagliate, *La madre e il suo principe*, tratto da una fiaba, poetica ma anche a tinte cupe, appartenente alla tradizione delle comunità Rom.

Il cortometraggio è stato realizzato con l’attivo concorso delle madri detenute, anche per le scenografie, ed utilizza una tecnica che ricorda quella del teatro delle ombre cinesi. “Un lavoro bello e delicato”, lo ha definito la Garante dei detenuti Monica Cristina Gallo, che ha presentato, prima della proiezione alcuni percorsi di inclusione e sostegno portati avanti dal proprio ufficio non solo nei confronti dell’Icam ma dell’istituzione carceraria nel suo complesso.

Milano: Dante e Shakespeare nelle carceri e tra i ragazzi di Kibera
di Paolo Cascavilla

statoquotidiano.it, 3 aprile 2019

Avrei voluto vedere qualche anno fa a Milano “Le troiane” di Euripide, il dramma di donne che in una sola notte hanno perso tutto, con protagoniste 15 donne siriane che anch’esse nel loro paese hanno perso tutto. Diversi anni fa, all’Auditorium di Manfredonia, ci fu uno spettacolo interpretato da ragazzi usciti dal coma. Era presentato da una comunità terapeutica di Roma. I ragazzi recitavano con forti limitazioni nei movimenti e nel linguaggio. I gesti irregolari, il senso diverso della velocità e della lentezza, la voce stentorea, creavano uno spettacolo di grande originalità e di straordinaria ironia.

I film tratti da storie vere piacciono. Tutti guardano con interesse film e spettacoli teatrali con “attori di strada”. Qualche giorno fa ho incontrato a Mattinata una cara amica, Fidelia, che mi voleva mostrare i suoi quadri e album di foto, raccolte con grande originalità. Orgogliosa per come superava le sue difficoltà attraverso una serie di supporti tecnologici. Le ho chiesto se frequentava il Luc o il teatro Dalla. Non mi sembrava interessata. “Voglio fare delle cose e non solo assistere...”. Le dico dello spettacolo di giovedì prossimo, 4 aprile, “E sarà domani”, e che a recitare sono operatori volontari e ospiti della comunità di Emmaus... E tutto cambia. La curiosità è molto forte. Fidelia ha visto con grande interesse il film documentario dei fratelli Taviani “Cesare deve morire”. Shakespeare entrato nel carcere di Rebibbia e Cesare tornato a vivere con attori detenuti, che, dopo aver fatto questa esperienza scoprono che la cella è diventata davvero una prigione.

A Nairobi 140 bambini sbucano alle spalle degli spettatori e si dividono in branchi. C’è il lupo, la iena, il leone, il serpente... Sono questi animali a incarnare paure e angosce. Un ragazzo con la divisa da college si rivolge al pubblico e dice: “Mi chiamo Dante Alighieri, sono un poeta e sono nato a Firenze”.

Dov’è Firenze? A Kibera (Slum di Nairobi). “Mi sono sentito male e mi sono ritrovato in una selva, in una notte senza stelle, senza luna”. Arriva un altro ragazzo: “Il mio nome è Virgilio e la mia pelle è bianca...”. E Dante lo riconosce come maestro. Inizia il viaggio nell’Inferno e nei gironi infernali di Kibera si incontrano politici e poliziotti corrotti, spacciatori, genitori che abbandonano i figli... Qual è il male più terribile a Kibera? Bambini che vengono violentati, abbandonati e vivono in strada. Alcuni di essi urlano: “Voglio una mamma, un padre, una famiglia...” Dante protesta e dice che i bambini non devono stare lì, Virgilio gli dà ragione e i piccoli sono portati fuori. Questa è la coraggiosa sperimentazione di Marco Martinelli nell’ottobre dello scorso anno: Leggere e recitare Dante nella baraccopoli di Nairobi (Kibera). Nessun testo parla ai giovani come Romeo e Giulietta di Shakespeare. Lo spettacolo al Beccaria di Milano con ragazzi inquieti e sbandati, e i commenti debordano: il dramma di una passione assoluta, le scelte estreme dettate da odi, rivalità, vendette si intrecciano con i racconti delle risse all’uscita

dalla discoteca, gli sguardi indiscreti, apprezzamenti fuori posto, accoltellamenti facili... E per Romeo (uccisore di Tebaldo) i ragazzi chiedono la sospensione della pena.

Avrei voluto vedere qualche anno fa a Milano "Le troiane" di Euripide, il dramma di donne che in una sola notte hanno perso tutto, con protagoniste 15 donne siriane che anch'esse nel loro paese hanno perso tutto: casa, patria, figli, beni, mariti... Chissà se qualcuno se la sente di mettere in scena, il dramma delle bambine prigioniere ad Aleppo. Bambine, portate via dalla famiglia, vengono liberate quando i padri si consegnano. Come Nora 11 anni, rilasciata dopo 45 giorni, quando il padre si costituisce per poi scomparire nel nulla, Nel frattempo iniezioni di ormoni e poi stuprata. Quando è arrivata a casa, dice la madre, sembrava una donna di 25 anni. Aveva subito un Crimine Radioattivo, perché molto dopo che è stato compiuto continua ad agire. La vittima stuprata perde i legami con la sua comunità, i figli sono bastardi, nei villaggi dove sono avvenuti stupri di massa nessuno vuole contrarre matrimoni.

Busto Arsizio: una "evasione teatrale" per i detenuti del carcere di Riccardo Canetta

informazioneonline.it, 3 aprile 2019

"Ginestre", la nuova messinscena della compagnia "L'Oblò", è in programma mercoledì 10 aprile al teatro Sociale. Si intitola Ginestre, come il fiore del deserto scelto da Leopardi come simbolo di resilienza; è il nuovo spettacolo allestito dalla compagnia di attori detenuti del carcere di Busto Arsizio "L'Oblò", in programma mercoledì 10 aprile al teatro Sociale "Delia Cajelli".

"È uno spettacolo che amiamo molto - spiega la regista Elisa Carnelli - a cui abbiamo lavorato per quasi un anno e che, per la prima volta, coinvolge anche persone 'esternè. Ed è questa la grande novità". A Busto, infatti, non era mai successo che attori detenuti e non detenuti lavorassero insieme. Grazie all'esperimento dei laboratori intitolati "Contaminazioni" promossi dalla Onlus "L'Oblò", tutti i sabati mattina, per un anno, una decina di appassionati di teatro è entrata nel carcere di via per Cassano e, fianco a fianco con altrettanti attori detenuti, ha collaborato alla realizzazione dello spettacolo.

La messinscena si ispira al libro "Essere Esseri Umani" della psicoterapeuta Marta Zighetti: "Nella prima parte proviamo a rispondere a una serie di domande importanti, ad esempio "Chi è l'essere umano?" - rivela la regista. Dalle improvvisazioni e dai laboratori sono uscite tante storie personali, molto intime e molto forti. Non si tratta di autobiografie o della ricerca di commiserazione, tutto è raccontato con la giusta distanza artistica.

Sono emersi però ricordi e riflessioni. Ad esempio, un gesto semplice come farsi la barba è stato interpretato come un rito di passaggio emblematico e, per un ragazzo immigrato lontano dalla famiglia da tanti anni, il ricordo del padre che si radeva è stato molto intenso. I detenuti si sono messi in gioco, recitando come attori veri e nella prova aperta tenutasi qualche giorno fa davanti agli studenti dell'Ipc Verri, alcuni giovani spettatori avevano gli occhi lucidi".

Ora, dopo il "tutto esaurito" del 2016, la compagnia è pronta ad emozionare il pubblico del teatro Sociale. "È la nostra seconda 'evasione teatrale' - osserva Carnelli. Saliranno sul palco circa cinquanta persone, tra attori e componenti del coro Macramè diretto dal maestro Marco Belcastro".

Nell'iniziativa sono stati coinvolti anche alcuni studenti dell'Istituto cinematografico Michelangelo Antonioni: "Dei nostri progetti, come le cene con delitto all'interno del carcere, solitamente non ci possono essere immagini. Questa volta, invece, avevamo il desiderio che restasse traccia di questo spettacolo. Le riprese testimonieranno anche come sia cambiata l'amministrazione penitenziaria in Italia. Iniziative che affiancano persone esterne ai detenuti dieci anni fa erano estremamente più rare".

Lo spettacolo è in programma mercoledì 10 aprile, con ingresso alle ore 20.30 e inizio alle 21. I biglietti si possono acquistare all'ingresso con una donazione minima suggerita di 12 euro (il ricavato verrà utilizzato a sostegno delle attività artistiche e di risocializzazione dell'associazione L'Oblò)

Il ringraziamento di Elisa Carnelli va all'assessore all'Inclusione sociale Miriam Arabini, che "ci ha sostenuto molto, sebbene questo evento riguardi una marginalità. Essere nel teatro della città è importante. È come dire che non ci si può dimenticare di chi ha commesso un reato ma prima o poi ritornerà. È un modo per reintegrare queste persone, simbolico e concreto".

Mosaici di carta. Frammenti di francobollo per il progetto "filatelia nelle carceri"

di Danilo Bogoni

artslife.com, 3 aprile 2019

Se c'è un luogo nel quale il proverbio "fare di necessità virtù", questo è il carcere. Luogo di giusta e umana espiazione, ma anche luogo di "rieducazione" così da restituire i ristretti alla società emendati, dove il concentrato di

limitazioni è elevato al massimo grado. Questo, tuttavia, non impedisce di far emergere dai singoli potenzialità sconosciute o, comunque, mai sufficientemente espresse.

Con dosi massicce di buona volontà e di geniale inventiva si riesce perfino a realizzare dei mosaici. Seguendo, certo, lo schema base che prevede la partenza da un disegno ben preciso, sostituendo però la tradizionale materia prima. Niente tasselli di pietra, vetro colorato o altro, ma frammenti di francobollo. Un mosaico, di conseguenza, fatto di carta. Meglio, ottenuto con più o meno minuscoli frammenti di francobolli. Un manufatto che del tradizionale mosaico conserva la procedura e il risultato visivo, ma pur avendo per base una tavolozza non è neppure pittura. Niente pennelli, anche se l'armonia dei colori è assicurata, ma colla dopo aver ritagliato frammenti di francobolli che "assumono valori particolari nella ricerca e in fantasiose composizioni".

Ottenute, va detto, usando in maniera non proprio ortodossa, almeno dal punto di vista dei collezionisti tradizionali per i quali il francobollo va conservato nella sua interezza come fosse appena uscito dalle rotative di stampa. L'iniziativa fa parte delle molteplici attività del Laboratorio filatelico da alcuni anni attivo nella Casa di reclusione di Milano Opera, nell'ambito del Progetto filatelia nelle carceri sottoscritto dal ministero della Giustizia, dello Sviluppo economico, da Poste Italiane, Federazione fra le società filateliche italiane e Unione stampa filatelica italiana. Scopo dell'iniziativa, come si legge nel documento, "trarre origine dalle peculiarità del francobollo, espressione dell'arte, della storia, dell'attività economica, dello sport, della religiosità, della sensibilità ai problemi sociali e, in sostanza, della cultura di un paese" cogliendo così dalla filatelia "le giuste motivazioni per approfondire argomenti e tematiche di forte impatto culturale".

L'idea di creare composizioni mediante frammenti di francobolli non è per niente recente, e men che meno solitaria e isolata. Una citazione, per dire, è addirittura presente in un fascicolo d'inizio del secolo scorso della storia testata specializzata francese "L'Echo de la timbrologie", che viene tuttora pubblicata. Sotto la testatina "Qua e là" lo storico periodico informa della curiosa iniziativa di tale F. Deiedalle, che nel frattempo, a scanso di equivoci, si era premurato di depositare il marchio, illustrando in bianco e nero e non a colori, come avrebbe desiderato (ma a quei tempi una riproduzione era già un qualcosa che sfiorava l'eccezionalità) una delle cartoline realizzate per l'appunto con frammenti di francobollo.

Non è da escludere che già prima dell'intraprendente francese altri, senza il pallino degli affari (veri o presunti), ma per puro diletto personale avulso quindi dal deposito del marchio, abbia dato vita a propri mosaici filatelici. Che anche da noi ha avuto un discreto numero di seguaci. Tutti di buon livello, alcuni addirittura eccellenti. Del 1954, per dire, un frate passionista, padre Hermann G. Tatangelo, con due suoi lavori realizzati durante la lunga permanenza in India, impressionò favorevolmente i visitatori della Mostra filatelica ed erinofila mariana allestita nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli nell'ambito dell'Anno Mariano indetto da Pio XII. I due mosaici filatelici opera del "geniale autore" raffiguravano "L'Adorazione dei Magi" e il "Buon pastore".

Dodici anni dopo, la Galleria d'arte "La Cornice" di Cremona ospitò addirittura una personale di Giorgio Testi, che, attratto dalla "policromia filatelica al servizio della pittura", aveva saputo realizzare "mirabili composizioni, intessute di infinita pazienza, con effetti singolari di indubbia efficacia e di aderenza sorprendete all'originale". "Il suo - si può leggere nel testo inserito nell'invito per l'inaugurazione della mostra dell'1/11 novembre 1966 - è l'hobby della pazienza cromatica: una festa di colori e di convincente virtuosismo compositivo". Comprovato da "L'Ultima cena" di Leonardo da Vinci, nella quale Giorgio Testi dimostrava di "saper cogliere in ogni soggetto le caratteristiche d'arte, i tocchi più efficaci, le linee e le sfumature più viranti". Chiusa la mostra "l'Ultima cena", assieme ad un ritratto di Paolo VI furono mandati in omaggio al Santo Padre, che in segno di concreto ringraziamento fece avere al suo autore una medaglia d'argento del Concilio Vaticano II.

Altri artisti, di cui si ha notizia e che con successo si sono cimentati con i mosaici filatelici rispondono ai nomi di Nicola Biondi, nelle cui "opere il francobollo è diventato materia d'arte e mezzo cromatico" col quale trasmettere "i messaggi dei colori e delle emozioni, che tutti possono intendere e capire"; Giuseppe Albergamo, per il quale i suoi colori erano i francobolli, il suo pennello erano le sue mani, il risultato straordinariamente unico"; Renato Lupi, abile paesaggista, frutto di una "combinazione magica di ritagli da francobolli, uniti da una perizia calda e gene e tenuti avvinti dalla sua magistrale esperienza" e Umberto Primo, le cui opere sono "pregnanti di concentrazione, di introspezione, di amore per un'arte decisamente rara". In Francia si è fatto notare Emile Tramoni, mentre in Islanda con mosaici filatelici, usando la tecnica mista del francobollo intero e di quello frazionato, si è perfino cimentato un vescovo ortodosso: Nicholas Michael Micari. Per la sua gigantesca installazione nello spazio espositivo veneziano del Fondaco dei Tedeschi, Elisabetta di Maggio ha invece utilizzato francobolli integri o pressoché tali.

Inspirati alla tradizione si presentano invece gli elaborati realizzati da Sigismondo Strisciuglio nella Casa di reclusione di Milano Opera, come la dolce "Madonna col Bambino", tempo fa donata all'arcivescovo di Milano, Mario Delpini che non solo l'ha apprezzata ma, dopo essersi soffermato dinanzi ad altre opere analoghe, ha avuto parole di elogio e di compiacimento per l'attività nel suo complesso. Non meno pregevoli le versioni mosaico di due emissioni natalizie del Vaticano, quella del 1988 e quella, davvero superba, del 2015 presa, questa ultima, da una preziosa miniatura di autore ignoto ma di grande levatura, ripresa dal Codice Urbinato latino 239 (1477-1478),

conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le più recenti realizzazioni, create in previsione dell'evento del 21 marzo, per ricordare e onorare nella Casa di reclusione di Milano Opera la memoria di don Giuseppe Diana e che prevede la presentazione del francobollo del Vaticano e di quello d'Italia celebrativi del giovane sacerdote assassinato dalla camorra, hanno per protagonisti due martiri della mafia: don Pino Puglisi e, appunto, don Giuseppe Diana. Ispirato, il primo mosaico filatelico, al francobollo emesso lo scorso anno dall'Italia per don Puglisi e a quello vaticano in distribuzione dal 19 marzo su immagine firmata da Marco Ventura. Del quale è pure il francobollo vaticano che lo scorso anno ricordò il martirio di don Puglisi.

Pisa: teatro-carcere, la "Tempesta" di Shakespeare messa in scena al Don Bosco di Francesco Morosi*

normalenews.sns.it, 2 aprile 2019

Il Gruppo Teatrale della Scuola Normale da mesi è impegnato in un progetto di collaborazione con la casa circondariale Don Bosco di Pisa. L'obiettivo è quello di integrare i normalisti nel laboratorio teatrale che vede da anni impegnati i detenuti del carcere, in un processo di accrescimento reciproco. Il laboratorio, tenuto dai formatori dell'associazione I Sacchi di Sabbia con la supervisione dell'Area educativa del Don Bosco e sotto la direzione di Francesca Censi, ha l'obiettivo di fare incontrare, attraverso il gioco della recitazione, due esperienze di vita diverse, separate da una linea d'ombra apparentemente invalicabile. È possibile che la cultura (in questo caso, nella forma del teatro di Shakespeare) possa essere un punto in comune tra persone con esperienze così diverse da sembrare agli antipodi?

Sei normalisti (quattro ragazzi e due ragazze) hanno preso parte, una volta alla settimana, alle prove del laboratorio teatrale del Don Bosco, insieme a una decina di detenuti. Obiettivo del laboratorio era mettere in scena la Tempesta di Shakespeare: una storia di prigionia e di esilio, e una storia sul potere dei libri e della conoscenza. La Tempesta di detenuti e normalisti è andata in scena per la prima volta mercoledì 27 marzo, giornata mondiale del teatro in carcere, nella Sala Polivalente del Don Bosco, davanti a una platea mista di detenuti e docenti, allievi e membri del personale della Scuola Normale.

L'esito del laboratorio è stato sorprendente: tra detenuti e normalisti si è instaurato un dialogo che ha superato le barriere esistenziali, e anche Shakespeare. La cultura è diventata, nel senso migliore, una scusa, per parlare di sé e per parlarsi. La linea d'ombra tra gli uni e gli altri si è assottigliata, fino a scomparire in un cono di luce e di amicizia.

*Gruppo Teatrale della Scuola Normale

Eboli (Sa): il teatro arriva in carcere, rassegna nel penitenziario salernonotizie.it, 1 aprile 2019

L'iniziativa nasce su proposta dell'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote", nella persona del Presidente Vitina Maioriello e dei volontari, impegnati in diverse collaborazioni sinergiche con l'istituto penitenziario eburino.

Lo scopo della rassegna è quello di raccogliere fondi necessari per avviare un corso di formazione teatrale, curato da un attore e regista professionista, rivolto agli ospiti dell'I.C.A.T.T. (Istituto a custodia attenuata per il trattamento delle tossicodipendenze) che culminerà in uno saggio finale aperto al pubblico.

Obiettivo del progetto è quello di riconfigurare la struttura detentiva attraverso la cultura e la bellezza. All'interno di un'istituzione "totale" come il carcere, dove le mura e i cancelli delineano perfettamente i confini e le barriere, il teatro assume una caratteristica di assoluta libertà essendo una forma d'arte che ha un enorme potere trasformativo su ogni essere umano.

Gli spettacoli in cartellone affrontano temi e utilizzano linguaggi che si sposano con la visione di una società inclusiva che vuole contribuire ad abbattere distanza e pregiudizio, che sono spesso causa di recidività, per costruire un ponte di comunicazione fra il dentro e il fuori. "Na Storia Antica" dell'attore e regista valdianese Enzo D'Arco è lo spettacolo che venerdì 12 aprile alle ore 19.30 andrà in scena all'interno dell'I.C.A.T.T. di Eboli e che inaugurerà la rassegna teatrale.

Seguirà venerdì 3 maggio lo spettacolo di Domenico Monaco "Contastorie" di Trentinara. La terza ed ultima commedia teatrale, che chiuderà la rassegna, vedrà in scena proprio alcuni ragazzi detenuti all'ICATT con un loro spettacolo dal titolo "Il Nuovo Aggiunto".

Tre appuntamenti da non perdere per trascorrere delle ore ricche di emozioni - dichiara Maioriello - che guida da quasi cinque anni il sodalizio e da tre dirige il mensile d'informazione sociale "Diversamente liberi" la cui redazione è proprio all'interno del Castello Colonna, sede del carcere.

Con i proventi ricavati da questa iniziativa desideriamo investire in un progetto teatrale di qualità destinato ai ragazzi ospiti dell'I.C.A.T.T. - conclude la Presidente - in quanto riteniamo che il teatro sia un potente strumento di espressione, condivisione e comunicazione e che soprattutto possa essere un'occasione concreta di trasmettere all'esterno il valore, la creatività e tutto ciò che di prezioso e raro si può riscontrare all'interno di un carcere. Per assistere agli spettacoli e contribuire al progetto è obbligatorio prenotarsi nel più breve tempo possibile per avviare la procedura di registrazione che consentirà di accedere nell'istituto di custodia. Un ringraziamento va alla neo direttrice dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti, dott.ssa Concetta Felaco, la quale da subito ha accettato la nostra proposta.

Un grazie va alla Comandante della struttura penitenziaria, dott.ssa Carla Arancio, che insieme a tutto il corpo della Polizia Penitenziaria guida con diligenza e impegno l'istituto. E poi ci sono loro, i ragazzi al momento ospiti della struttura, che rappresentano davvero una ricchezza per tutti noi. Sembrerà strano - continua la Maioriello - ma loro ci regalano tanto ogni volta che collaborano con noi. Si cresce e ci si arricchisce a vicenda.

Porto Azzurro (Li): testo dei detenuti di Porto Azzurro al Premio Siae
quineselba.it, 29 marzo 2019

È stato pubblicato anche il testo teatrale scritto dai detenuti del carcere di Porto Azzurro collegato alle attività del laboratorio teatrale. È noto che la letteratura può essere terapeutica: per chi legge ma anche per chi scrive, in quanto raccontando la propria storia se ne distacca e la guarda alla fine in un altro modo. Il teatro e scrivere di teatro (in carcere) diventa così un potente strumento di risocializzazione: un modo per "uscire" dal carcere (o attrezzarsi a farlo) prima che ciò realmente avvenga.

Il progetto dell'associazione "Sobborghi", tra i vincitori del bando Siae destinato alla promozione della creazione culturale, è tutto questo: quattro laboratori in altrettanti istituti di reclusione - a Grosseto, Massa Marittima, Porto Azzurro all'isola d'Elba e Siena - e quattro elaborati selezionati e pubblicati presentati oggi nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Strozzi Sacratì a Firenze.

Secondo la vicepresidente e assessore regionale alla cultura, Monica Barni, la Regione Toscana ormai da oltre venti anni finanzia e promuove attività di spettacolo all'interno dell'intero sistema carcerario del territorio. Il bando presentato dalla Siae è altamente innovativo e di livello elevato che ha il merito di portare in carcere sia la drammaturgia che la scrittura drammaturgica. Inoltre è un progetto che fa rete e che è stato in grado di far emergere la realtà di chi vive in carcere.

Il progetto dell'associazione "Sobborghi" si evidenzia per il suo operare in rete e i testi raccontano, con linguaggi e forme di scritture anche molto diverse tra loro, le 'storie che accompagnano le vite di chi si trova in carcere. Dalla Casa circondariale di Grosseto a quella di Massa Marittima, dalla casa di reclusione De Santis a Porto Azzurro a Santo Spirito a Siena, dove l'associazione "Sobborghi" opera da anni. La scrittura scenica è servita a contrastare il senso di vuoto dei penitenzianti. Il teatro in carcere, spiegano all'assessorato alla cultura, aiuta l'autoformazione e l'autoanalisi, utile a ritrovare un nuovo senso di sé per poi ripartire. Quattro laboratori, ma anche un concorso. I detenuti di Porto Azzurro, seguiti dalla professoressa Manola Scali, hanno partecipato con il copione inedito "Artuà - Riflessioni sul tema dell'espiazione della pena".

Grosseto, dove a seguire gli incontri c'era Claudio Almasio, ha dato vita al testo "Ti racconto la mia storia". Con la tutor Sarina Massai Siena ha partecipato al concorso Siae con "Questa tazzina di caffè", che poi lo ha anche vinto, mentre a Grosseto i laboratori condotti da Massimiliano Gracili hanno preso la forma scenica del copione "La memoria, il tempo". Tutti e quattro i testi sono stati pubblicati. È stato realizzato anche un video, con le riprese dei laboratori e dello spettacolo, che saranno inserite nel volume. Il copione vincitore del concorso sarà inoltre messo in scena da una compagnia teatrale esterna con almeno dieci repliche sul territorio regionale. Adesso l'obiettivo è quello di replicare questa iniziativa, rendendola biennale.

Padova: ieri inaugurazione dell'anno accademico del Bo al carcere Due Palazzi
Il Gazzettino, 29 marzo 2019

Inaugurazione dell'anno accademico del Bo al Due Palazzi. Diciannove matricole sono pronte per iniziare un nuovo percorso di studi, assieme ad altri 44 detenuti già iscritti all'università. C'è chi inizia e c'è anche chi finisce. Ieri è stata anche proclamata la laurea del friulano Nicola Garbino, che ha concluso il suo percorso di studi in Ingegneria meccanica a quattro anni di distanza dalla sentenza di condanna a 18 anni di reclusione per l'omicidio di Silvia Gobbato.

Al tavolo tra gli altri il rettore del Bo Rosario Rizzuto, il provveditore delle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia e il direttore della casa di reclusione, Claudio Mazzeo. L'ateneo patavino dentro al Due Palazzi segue, con tutor e docenti che entrano a tenere gli esami, studenti iscritti a giurisprudenza, scienze umane, psicologia, ingegneria,

veterinaria, economia e scienze politiche. Dall'anno prossimo verrà introdotta anche la facoltà di scienze motorie. "Mi sono fatto portare i libri e ho studiato la sera, da solo, in cella ha detto Garbino Ora voglio iniziare la magistrale e studiare altri due anni".

Quarantadue anni, originario di Zugliano (Udine) si trova in carcere per i reati di tentato sequestro di persona, omicidio e porto di coltello. Silvia Gobato, la praticante avvocato di 28 anni, di San Michele al Tagliamento (Venezia) è stata uccisa a coltellate il 17 settembre 2013 mentre faceva jogging lungo l'ippovia del Cormor, alle porte di Udine. Garbino si è laureato con 103/110.

"Avevo iniziato a frequentare il corso di Ingegneria meccanica prima di entrare in carcere ha spiegato Garbino per finire mi mancavano quattro esami. Ho sempre desiderato proseguire i miei studi, ma inizialmente non ne ho avuto la possibilità. Nell'ultimo anno e mezzo ho superato l'esame di elettrotecnica, quello di inglese e due prove di misurazioni meccaniche. È stato faticoso, ho dovuto studiare la sera, perché lavoro otto ore al giorno al call center". Garbino ieri ha ricevuto le congratulazioni delle autorità e i compagni gli hanno dedicato un lungo applauso. "Dedico questo traguardo ai miei genitori ha aggiunto Sabato scorso gli ho fatto una sorpresa, durante il colloquio gli ho detto che mi sarei laureato". "Vado in pensione tra un anno ha detto il provveditore Sbriglia Questo è uno dei rari momenti in cui, da operatore penitenziario, dico che il tempo non è passato invano. Barlumi di dignità professionale continuano a esistere anche in un mondo così strano come quello del carcere". Il direttore Mazzeo ha annunciato che alcuni detenuti del laboratorio di musica e coro, prossimamente realizzeranno uno spettacolo serale in occasione del Festival carrarese.

Carceri, dalle facoltà di Scienze Giuridiche un sostegno ai detenuti

di Marco Belli

gnewsonline.it, 29 marzo 2019

Le conoscenze e le competenze giuridiche di studenti universitari al servizio dei diritti della popolazione detenuta. È quanto prevede il Protocollo d'intesa per la consulenza extragiudiziale a favore dei detenuti e delle detenute, lo sviluppo delle Cliniche legali in materia di esecuzione penale e la ricerca sui diritti delle persone in esecuzione pena, firmato dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, dal Direttore del Centro Interuniversitario di ricerca su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni "L'altro diritto", Emilio Santoro, e dalla Presidente della Onlus Altro diritto, Sonia Ciuffoletti.

L'accordo prevede che studenti delle Scienze giuridiche degli atenei aderenti possano svolgere dei tirocinii formativi all'interno degli istituti penitenziari e, sotto la guida di tutor universitari, assistere i detenuti con informazioni giuridiche sui propri diritti e supportarli nelle pratiche amministrative relative alla stesura di domande, istanze o reclami indirizzati alla magistratura, alla direzione dell'istituto o ai garanti delle persone detenute.

L'attività sarà svolta nel rispetto delle norme e dei regolamenti interni agli istituti, sotto la responsabilità della direzione dell'istituto e il coordinamento operativo dell'area pedagogica, con la quale gli interventi dovranno essere progettati, programmati e organizzati. Sarà cura del Dap impegnarsi con la Onlus affinché possa essere promossa la presenza di tutor volontari negli istituti penitenziari dove è attiva una rappresentanza della Onlus stessa, nonché con il Centro per favorire l'accesso degli studenti alle cliniche legali.

La Direzione generale Detenuti e Trattamento svolgerà un'attività di verifica e monitoraggio sul servizio di consulenza offerto dalla Onlus. Il Centro Interuniversitario di Ricerca garantirà infine, attraverso i propri tutor, il rispetto degli obblighi di riservatezza e segreto d'ufficio previsti dalla legge da parte degli studenti. Il protocollo d'intesa avrà durata biennale e sarà rinnovabile anche tacitamente.

Pesaro: il carcere per un giorno diventa capitale mondiale del teatro

di Luca Gasperoni

ilducato.it, 28 marzo 2019

Prima rappresentazione di giugno 2017 dello spettacolo "ConfinaMenti" ispirato ai testi "Martin Bresler" e "Molino Roho". Il teatro come evasione: dall'emarginazione e dalla solitudine. Per cambiare identità, riconquistarsi la libertà e magari un futuro. Come riabilitazione: per riprendere contatto, un po' per volta, con la vita di tutti i giorni e far sì di non perderla di nuovo, quella libertà.

Il 27 marzo è il giorno scelto dall'International Theatre Institute (ITI) per festeggiare il World Theatre Day che taglia nel 2019 il traguardo della 57° edizione. Un appuntamento che quest'anno, come premio per gli anni di lavoro educativo svolto del collettivo teatrale Aenigma di Urbino, ha avuto il suo cuore in Italia, per la precisione a Villa Fastiggi, la casa circondariale della provincia.

Un riconoscimento unico per il teatro Aenigma di Urbino, che da 17 anni organizza e coordina laboratori e produzioni teatrali per i detenuti di carceri, case circondariali, case di reclusione e strutture psichiatrico-giudiziarie.

Un'attività di forte impatto educativo, perché il teatro "fa acquisire senso di responsabilità, migliora la comprensione, permette di acquisire una migliore gestione delle emozioni, promuove la costruzione dell'identità personale e facilita l'integrazione. Aiuta a stabilire relazioni, necessarie per acquisire le competenze per muoversi nella realtà." spiega la professoressa Rosella Persi, docente di pedagogia all'Università di Urbino.

I risultati trovano conferma anche nel reinserimento sociale al termine della pena: "Secondo gli studi più recenti a livello nazionale - spiega il ricercatore teatrale e pedagogista Vito Minoia, fondatore e direttore artistico del teatro Aenigma - la recidività dei reati passa dal 67% al 7% per chi fa esperienze di teatro qualificate e continuative in carcere".

Minoia racconta anche come avviene il contatto con i detenuti: "Quando si propone teatro in carcere si va incontro a un lavoro che prevede per il detenuto un clima di riflessione su se stesso ma anche in relazione con un gruppo. Vengono valorizzate le differenze, le diversità culturali e le esperienze di vita personali. È molto importante il rapporto di fiducia che si deve creare all'interno del gruppo. All'inizio c'è diffidenza. La chiave è il segreto del teatro che aiuta i partecipanti a vivere subito un clima collaborativo e trasformativo. Al crescere della fiducia si ottengono dei risultati che prima non si poteva immaginare".

Il progetto nel corso degli anni si è diffuso a macchia di olio in tutta la penisola e ha fatto diventare Aenigma - fondato nel 1989 e arrivato a 30 anni di attività - capofila del Coordinamento nazionale teatro in carcere, con 59 progetti in 15 regioni differenti.

Ogni anno per la giornata mondiale del teatro una personalità della cultura scrive un messaggio di riflessione sul tema del teatro e della cultura della pace. Quest'anno è stato il turno del cubano Carlos Celdrán, regista teatrale e drammaturgo di fama internazionale. "Il mio paese teatrale, mio e dei miei attori, è un paese intessuto di momenti, in cui mettiamo da parte le maschere, la retorica, la paura di essere ciò che siamo, e uniamo le nostre mani nel buio. La radice del nostro lavoro è creare momenti di verità, di ambiguità, di forza, di libertà nel mezzo della grande precarietà".

Il messaggio - tradotto in 50 lingue in tutto il mondo - è stato letto dall'artista de L'Avana sul palco della casa circondariale di Pesaro. L'Iti infatti all'ultimo minuto ha scelto Villa Fastiggi di Pesaro per la cerimonia ufficiale della giornata mondiale del teatro, abbandonando l'ufficialità della grande cerimonia UNESCO a Parigi per unirsi ai detenuti e agli operatori teatrali che svolgono azioni riabilitative in prigione. L'evento avviene in concomitanza della Sesta Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, curata dal Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere insieme al Ministero della Giustizia.

Durante la celebrazione del 26 marzo nella casa circondariale di Pesaro, presentata da Vito Minoia in qualità di presidente del coordinamento nazionale teatro in carcere, sono intervenuti Tobias Biancone (direttore generale dell'Iti) Fabio Tolledi (presidente Iti Italia) ma anche magistrati, pedagogisti, maestri teatrali e attori.

Una giornata per confrontarsi, parlare dei passi avanti compiuti e festeggiare le soddisfazioni ottenute con i progetti teatrali. "Una delle più belle esperienze vissute è stato quando abbiamo lavorato con adolescenti e detenuti insieme sul tema del sogno, chiedendo a tutti di scrivere quello che si ricordavano. Non si parlava dei sogni come terapia ma di racconto e rielaborazione in chiave drammaturgica per poi creare uno spettacolo. È stata una esperienza unica, in grado di far maturare consapevolezza in tutti, con un racconto che si propagava anche fuori dal carcere." ha raccontato Minoia, rievocando alcuni dei momenti più intensi del lavoro a Pesaro.

Perché non c'è vittoria più grande di regalare a detenuti - che avranno difficoltà a integrarsi nella società - un futuro e nuove possibilità. Come avvenuto nel 2012 a Roma, con il carcere di Rebibbia divenuto cast del film dei fratelli Taviani "Cesare devi morire", vincitore dell'Orso d'oro di Berlino nel 2012. Alcuni carcerati sono poi diventati anche attori professionisti, come Salvatore Striano.

"L'università, la casa circondariale, le istituzioni scolastiche erano tutti presenti per affermare la valenza e l'importanza del teatro come strumento di formazione, di crescita e di rieducazione. Tre cose distinte ma complementari. Il teatro è il tratto unificante" ha detto la professoressa Persi, presente alla celebrazione per portare i saluti del rettore dell'università.

Non è un caso che l'ultimo progetto in cantiere per il teatro Aenigma punti proprio sull'apertura del rapporto con i detenuti, coinvolgendo anche gli studenti universitari.

L'idea è quella di unire teatro e rugby mettendo in atto una doppia valorizzazione. Lo spettacolo vedrà coinvolti gli studenti dell'università di scienze motorie sportive e della salute del primo anno che seguono gli studi di pedagogia generale. Gradualmente infatti gli studenti verranno preparati in previsione di condividere l'esperienza di salire sul palco con i detenuti per uno spettacolo.

Bassano del Grappa (Vi): il progetto carcere-scuola arricchito da un premio letterario di Sonia Rossi

Ristretti Orizzonti, 26 marzo 2019

Il progetto carcere scuola al Liceo Brocchi di Bassano si è arricchito grazie a un premio letterario dedicato a detenuti e studenti. La prigione non è solo un luogo fisico, ma soprattutto un luogo mentale: pregiudizi e indifferenza possono essere vinti anche attraverso l'arte e la poesia. Il terreno su cui è nata un'esperienza del tutto nuova nel nostro territorio è il progetto carcere-scuola, che da quest'anno al liceo Brocchi si arricchisce grazie ad un premio letterario a cui hanno partecipato studenti e detenuti.

“Alberi infiniti” è il Premio letterario “carcere - scuola” alla sua prima edizione, promosso e organizzato dal Liceo G. B. Brocchi di Bassano del Grappa in collaborazione con la casa circondariale di Vicenza. La premiazione è avvenuta sabato 23 marzo in saletta Bellavitis alla presenza della Giuria del premio, dei referenti del carcere e degli studenti delle classi quinte partecipanti.

“Abbiamo organizzato un premio - afferma la presidente di Giuria Donatella Garavello, docente di scienze motorie - per dare voce alla bellezza che l'arte sa offrire. Il titolo si rifà ad una vecchia canzone scritta da Gino Paoli: stare insieme e comunicare è il primo modo per abbattere i muri e far nascere alberi infiniti. I ragazzi stanno spesso nelle aule ed entrare invece in contatto con l'umano permette di ampliare gli orizzonti culturali e uscire dal pregiudizio”. Gli alberi sono stati scelti come simbolo del Premio anche per ricordare la recente strage di abeti rossi che ha colpito l'Altopiano. L'albero rappresenta la vita in continua evoluzione e rigenerazione, in ascensione verso il cielo, l'albero è madre e, con i suoi cerchi concentrici nella sezione del tronco, è una lunga eco del tempo che scorre: tutte queste valenze sono condensate in un Premio che ha anche una Musa protettrice, Alda Merini, per la sua esperienza dolorosa di prigionia in manicomio. Della poetessa dei navigli, nata il 21 marzo, sono stati ricordate alcune poesie, ma soprattutto le sue parole sul pregiudizio: “Il vero inferno - scriveva - è fuori, a contatto degli altri, che ti giudicano, ti criticano e non ti amano”.

L'inferno del carcere, del pregiudizio, del male oscuro che è in noi: la poesia ridona bellezza. Il Premio è stato dedicato ad un ex studente del liceo, Andrea Ramon, scomparso prematuramente qualche anno fa: sono stati letti alcuni passaggi di una lettera che aveva scritto dopo la visita in carcere ed è intervenuto il papà Luigi portando il proprio esempio di uomo capace di coniugare forza e dolcezza, capacità di rinascita attraverso un calvario che ne segna il volto e la voce. Andrea è stato ricordato perché amava la poesia e amava coltivare fiori, ma anche perché troppe volte a lui “la luna [ha chiesto] tormento”, come avrebbe detto Alda Merini. “Ogni anno - hanno affermato i promotori - il suo nome sarà ricordato perché la poesia è sempre una parola di speranza che supera anche la morte”. Benché appena nato, il concorso ha visto la partecipazione di tanti detenuti e davvero molti studenti che hanno accettato la sfida. “Era poco il tempo a disposizione - ha affermato la Giuria - ma abbiamo avuto un livello molto alto. Sono state premiate l'originalità, la cura del dettaglio, l'aderenza al tema di questa edizione, Dietro il paesaggio, evidente riferimento al poeta Andrea Zanzotto”.

Nei testi giunti dalla casa circondariale di Vicenza si avverte la nostalgia per un eden perduto, un paese innocente da cui si proviene tutti, prima che il male ci attraversi. Al terzo posto si è classificata un'opera grafica, un albero colto nelle sue valenze materne: un dettaglio del disegno è diventato il logo del Premio.

Il secondo e il primo classificato hanno in comune l'attenzione per l'Altopiano e lo strazio degli alberi. Si classifica seconda “Lettera all'Altopiano” e al primo posto la poesia “Neve, alberi e acqua”.

Per il liceo Brocchi le due sezioni erano Poesia e Prosa lirica.

Per la poesia vince Tommaso Dallan con l'opera “Il matto”; al secondo posto Nicola Scodro, “Come una stella alpina”; al terzo si colloca Leonardo Fior con “Più di tutto il mare”.

Nella sezione prosa un ex aequo al terzo posto per Angela Cogo e Marco Xillo, al secondo posto Allyson Obber. Vince Matteo Dal Soglio con un'opera molto vicina al poeta di Pieve di Soligo, una prosa lirica che si affida al teatro di poesia per rappresentare il soggetto lirico in un ambiente che dà poche certezze, all'interno del quale, però, egli continua spesso a trovare una rispondenza interiore, un interlocutore. Solitudine, crollo delle certezze razionali, perdita di un equilibrio nella percezione del mondo esterno sono i sintomi di uno iato tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda, ma c'è una speranza nella comunione con l'umano.

E poiché nel contatto con la terra e con l'umano ci si sporca le mani, come quando si maneggia l'inchiostro, accanto ai vari premi assegnati c'era un asciugamano artigianale opera dei detenuti, un oggetto simbolico che ricorda il valore delle mani che fanno, perché fare è il verbo greco da cui deriva il termine poesia. E il filo d'inchiostro che lasciamo è la traccia comune, il “filo che unisce”, come è stato ricamato su questo prodotto in cotone.

A rendere possibile questa prima edizione del Premio le docenti Donatella Garavello, Anna Balzan, Laura Dinale e Sonia Rossi, le docenti e i referenti del carcere, nonché il dirigente scolastico Gianni Zen e Ivano Zamperoni, presidente del Comitato Genitori del liceo Brocchi.

Campobasso: la scrittrice Valentina Farinaccio incontra i detenuti
molisenews24.it, 26 marzo 2019

L'incontro in programma il 26 marzo rappresenta un'occasione unica di crescita culturale e umana, non solo per i

detenuti, ma anche per gli organizzatori dell'appuntamento. "Poche certezze su cui contare, ma un'unica incrollabile fede: tra un'isola e l'altra c'è sempre il mare. Ma per il resto tutto può diventare il suo esatto contrario. Tanto vale rischiare, soprattutto quando la posta in gioco è la felicità". È questo il messaggio con cui si sono confrontati nelle ultime settimane e da qui partono per una giornata all'insegna della lettura e del confronto.

Nell'ambito di Liberi di leggere, l'iniziativa di Ti racconto un libro 2019, il laboratorio permanente sulla lettura e sulla narrazione - promosso e sostenuto dal Comune di Campobasso e realizzato dall'Unione Lettori Italiani, con la direzione artistica e organizzativa di Brunella Santoli e il patrocinio della Provincia di Campobasso, la scrittrice Valentina Farinaccio farà visita ai detenuti del carcere di Campobasso per discutere e confrontarsi sul suo ultimo libro, *Le poche cose certe*, che gli ospiti della casa circondariale hanno letto nelle ultime settimane.

L'incontro, in programma domani martedì 26 marzo alle ore 15.30 nell'istituto carcerario, è organizzato in collaborazione con il Laboratorio di lettura del carcere di Campobasso, condotto da Brunella Santoli, e rappresenta un'occasione unica di crescita culturale e umana, non solo per i detenuti, ma anche per gli organizzatori dell'appuntamento che da anni promuovono questo tipo di iniziativa che ha registrato sempre riscontri molto positivi.

Nel corso degli anni, Liberi di leggere ha ospitato alcune delle personalità più prestigiose della narrativa italiana, tra cui Pino Roveredo, Ivan Cotroneo, Antonio Pascale, Eugenio Allegri e Francesco Viviano, dando vita ad una formula innovativa di lettura basata sul confronto e la discussione e che ha di fatto creato le basi per il Laboratorio di lettura, un'esperienza realmente condivisa e che ha riscosso una straordinaria partecipazione. Un luogo in cui la lettura rappresenta un ritaglio di libertà e un modo per mantenere viva l'intelligenza e per elaborare un nuovo senso della vita.

Il prossimo appuntamento con Ti racconto un libro è in programma giovedì 28 marzo alle ore 18.30 nel Circolo sannitico di Campobasso con il poeta e paesologo Franco Arminio per un doppio appuntamento. Nel pomeriggio, alle ore 15.30, Arminio sarà alla guida di Esercizi di osservazione, un originalissimo laboratorio poetico aperto a tutti coloro (disponibilità limitata) che vorranno cimentarsi con la poesia.

Alle ore 18.30, sempre nei locali del Circolo sannitico di Campobasso, l'autore incontrerà il pubblico per la presentazione di *Resteranno i canti*, omaggio alla parola che sa posarsi su dettagli fino a un minuto prima invisibili, illuminandoli e che, nascendo nel silenzio, ridanno voce ai paesi spopolati.

Porto Azzurro (Li): nuova pubblicazione per il "Teatro in carcere"

Il Tirreno, 25 marzo 2019

Da oltre vent'anni nel carcere di Porto Azzurro è attivo il laboratorio teatrale "Il Carro di Tespi". Diretto dalla professoressa Manola Scali, il laboratorio, oltre ai detenuti, vede protagonisti alcuni studenti liceali di Portoferraio e di Piombino e i soci della cooperativa Alta Marea. "Iniziativa di alto valore culturale e sociale quella del teatro di Porto Azzurro, che ogni anno rinnova la sua proposta e si inserisce nel progetto regionale "Teatro in carcere", sostenuto dalla Regione Toscana", commenta Licia Baldi, presidentessa della associazione Dialogo.

Giovedì alle 12, a Firenze, si terrà la presentazione della pubblicazione per il Concorso Siae "Nuove drammaturgie da quattro carceri", che premia il lavoro del laboratorio di Porto Azzurro per il copione inedito dal titolo "Artuà - Riflessioni sul tema dell'espiazione della pena".

"La prossima performance - spiega la presidentessa Licia Baldi - prevede la messa in scena della commedia di Aristofane "La Pace", in edizione rielaborata e ridotta, ma tuttavia fedele a quell'ideale allora panellenico, oggi si direbbe di pace globale, che ci piace ricordare così bene espresso dalla celebre frase di Pertini: "Vuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai", detta con la convinzione di chi sa che oggi l'unica realtà possibile è l'utopia della pace".

Pesaro: in carcere la cerimonia ufficiale della 57a Giornata mondiale del Teatro

viverepesaro.it, 25 marzo 2019

Sarà ospitata martedì 26 marzo 2019 nella Casa Circondariale di Villa Fastiggi a Pesaro la Cerimonia ufficiale della 57° Giornata Mondiale del Teatro. L'evento si inserisce nell'ambito del Programma delle iniziative per la Sesta Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, iniziativa curata ogni anno in concomitanza con il World Theatre Day, dal Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere insieme al Ministero della Giustizia (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità).

Grazie al lavoro del Teatro Universitario Aenigma, che opera con continuità nella Casa Circondariale di Pesaro dal 2002, capofila del progetto del Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere al quale aderiscono oltre 50 esperienze da 15 Regioni italiane differenti, l'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco ha voluto ancora una volta valorizzare l'attività del Coordinamento italiano (riconosciuta unanimemente come una buona pratica),

chiedendo di organizzare la Cerimonia ufficiale internazionale a Pesaro, abbandonando l'ufficialità della grande cerimonia Unesco a Parigi per unirsi ai detenuti e alle detenute e agli operatori teatrali che svolgono questo lavoro importantissimo nelle carceri attraverso il teatro.

La Sesta Giornata Nazionale del Teatro promossa il 26 marzo a Pesaro, in collaborazione con Iti - Unesco e il suo Centro italiano, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, la Rivista europea "Catarsi-teatri delle diversità" e il Teatro Aenigma all'Università di Urbino, prevedrà quindi una Cerimonia che sarà conosciuta in tutto il Mondo e rimarrà nella storia delle celebrazioni internazionali del World Theatre Day.

Dalle ore 10 nella sala teatrale della Casa Circondariale per l'iniziativa, coordinata da Vito Minoia (Presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e dell'Associazione Internazionale del Teatro Universitario), intervengono Armanda Rossi, Direttrice della Casa Circondariale di Pesaro come struttura ospitante, Daniele Vimini, Vice Sindaco del Comune di Pesaro, Carlos Celdràn, drammaturgo, regista e docente universitario cubano, autore del Messaggio internazionale che sarà tradotto in oltre 50 lingue in tutto il mondo, Tobias Biancone (direttore generale dell'ITI - Unesco), Enrica Olivieri (Magistrato di Sorveglianza ad Ancona), Fabio Tolledi (Presidente del Centro Italiano e vice presidente dell'ITI - Unesco), Rosella Persi (docente di Pedagogia dell'Università di Urbino Carlo Bo), Antonio Rosa (docente dell'Istituto Comprensivo Statale Galileo Galilei di Pesaro), l'attrice Roberta Quarta, che leggerà la traduzione italiana del Messaggio di Carlos Celdràn, e il Frate francescano Stefano Luca che, oltre a ripercorrere le esperienze condotte in Africa con minori in carcere, presenterà il documentario "Undhur ilay / see me / guardami" sull'esperienza di Teatro Sociale condotta in Libano nel 2018 con adolescenti rifugiati siriani. da Teatro Aenigma (www.teatroaenigma.it)

Potenza: le poesie di Prospero Cascini alla Casa circondariale
lasiritide.it, 24 marzo 2019

Si è tenuto presso la casa circondariale di Potenza l'incontro con il poeta lucano Prospero Cascini, autore della recentissima raccolta di poesie intitolata "Il girotondo, tra primina e buona scuola nella Lucania" della Monetti Editori. La raccolta, che mostra nella propria copertina un tramonto di Matera (opera di De Marinis) il patrocinio del comune di Matera, la prefazione di Giampaolo D'Andrea assessore al comune di Matera che è anche dotata di un cd allegato con 9 poesie recitate dall'autore con musiche scelte ed eseguite da Daklen Difato, è stata presentata dalla giornalista Cristina Longo che ha coordinato i lavori. Sono intervenuti per i saluti la direttrice Maria Rosaria Petraccone che ha ricordato l'esperienza di Cascini come psicologo del carcere e che tale esperienza ha contribuito sicuramente alla formazione della pietas che trasuda in tante poesie.

È intervenuto il comandante Aldo Lista portando il saluto di tutto il personale militare e riconoscendo altamente educativa l'iniziativa culturale. Si è associata al saluto la dottoressa Bosso commissario all'interno dell'istituzione. L'editore Monetti ha ringraziato i presenti e le autorità intervenute dichiarando la sensibilità personale e della propria casa editrice a favore di iniziative che aiutino chi è in sofferenza a trovare un momento culturale di riflessione che sviluppi nuove prospettive di vita.

La dottoressa Angela Benemia educatrice, organizzatrice culturale dell'incontro, si è soffermata sulla necessità di favorire tali iniziative quale momento di autentica presa in carico delle persone che soffrono. Padre Janvier Ague, cappellano del carcere, ha portato i saluti del vescovo ed ha espresso con partecipazione emotiva il suo apprezzamento per l'iniziativa. I detenuti hanno letto durante le varie fasi dell'incontro numerose poesie, concludendo con la lettura della poesia Matera 2019 e alcuni detenuti hanno letto proprie poesie maturate appunto in un ambiente di totale privazione.

L'autore nel concludere i lavori ed anche rispondendo ad alcune domande specifiche ha ricordato come la propria humanitas e Pietas affondino le radici anche in questo ambiente come ha sottoscritto anche nella lavagna che arreda il palco della bella e funzionale sala biblioteca.

Porto Azzurro (Li): quattro liceali detenuti hanno incontrato 700 studenti del "Foresi"
elbareport.it, 24 marzo 2019

Due mattinate di permesso per incontrare circa 700 studenti dell'istituto scolastico "Foresi". Le hanno ottenute quattro detenuti del penitenziario di Porto Azzurro, iscritti alla sezione carceraria del liceo scientifico "Foresi". Tutto all'interno del progetto scolastico "Comunicazione e prevenzione", messo a punto lo scorso anno dai docenti Mariateresa Lisco e Nunzio Marotti, e realizzato all'interno della Casa di reclusione elbana.

L'occasione è stata la presentazione, sia nella sede del Grigolo che in quella di Concia di Terra, del libro "Non fare come me", curato dai due docenti e contenente gli scritti di 17 detenuti studenti, realizzato con l'editore Marco Del Bucchia a conclusione del progetto.

Due incontri ricchi di significato proprio per la presenza a scuola di quattro degli autori del libro: Dan, Giuseppe,

Nicola e William, studenti della sezione carceraria di Porto Azzurro (Giuseppe ha concluso gli studi liceali nel luglio scorso ed è attualmente iscritto al corso di laurea in Filosofia). Grazie alla disponibilità del Preside, prof. Enzo Giorgio Fazio, e alla sua intensa collaborazione con la Casa di reclusione di Porto Azzurro, di cui si ringraziano tutte le figure coinvolte (il Direttore Francesco D'Anselmo, gli educatori e la polizia penitenziaria), è stato possibile questo incontro tra gli studenti delle classi di Portoferraio e gli studenti detenuti di Porto Azzurro, che hanno presentato il loro lavoro, concepito in particolare per i giovani di oggi.

Il libro affronta temi centrali e decisamente attuali, quali ad esempio quello del giudizio o del pregiudizio, o quello della diversità intesa come forma di ricchezza per ognuno di noi.

Dopo una breve presentazione da parte dei docenti Lisco e Marotti, hanno preso la parola gli autori del libro che, colmi di emozione per aver avuto la possibilità di confrontarsi direttamente con i giovani elbani, hanno comunicato le loro esperienze e i loro sbagli, hanno rivelato agli studenti la grande speranza che i loro errori non siano ripetuti da altri. Non è stato facile per i 4 reclusi affrontare questo momento: "La paura di fare una brutta figura era tanta, sapevamo infatti che su di noi avevano scommesso in tanti, dai professori al preside, dall'area educativa al Direttore".

Come superare la paura? "Abbiamo parlato fra noi quattro per tutta la settimana, dandoci coraggio l'un l'altro. Abbiamo pensato che la fiducia doveva in qualche modo essere ripagata; infatti, nei giorni dell'incontro, nonostante l'emozione, siamo riusciti a dare il meglio. Abbiamo visto ragazzi attentissimi che ci guardavano e ascoltavano, quasi increduli. Abbiamo anche capito che eravamo quasi riusciti a rompere il muro del pregiudizio. La nostra speranza è che gli adolescenti di oggi, adulti di domani, siano pronti a darci una mano per il reinserimento nella società".

I ragazzi presenti si sono detti più che soddisfatti dell'incontro, positivo e propositivo, hanno mostrato interesse facendo domande e ottenendo valide risposte. Al termine dell'incontro, alcuni di loro hanno scritto: "Grazie per averci raccontato la vostra esperienza. Terremo in testa i vostri consigli". E poi: "Grazie per averci aperto uno spazio e una visione diversa". E ancora: "Questa giornata mi ha lasciato tanti sentimenti, come la tristezza; ma anche la certezza di dover ragionare prima di fare una cosa".

Infine: "Mi sento libero fuori ma chiuso dentro" e "Umanità che si cerca, umanità che si trova". Dunque, due incontri che hanno riempito il cuore di tutti e grazie ai quali si auspica che ognuno creda sempre e fermamente nella forza prorompente del Bene, che può emergere anche dalle "spesse e fredde mura" del carcere. "Sbagliare, può capitare a tutti" ha affermato il preside Fazio, "l'importante è rialzarsi sempre".

da Istituto Statale d'Istruzione Superiore "R. Foresi" di Portoferraio

Lombardia: scrittori dietro alle sbarre, tra storie di vita e poesia
di Simone Finotti

Il Giornale, 23 marzo 2019

Da Biondillo a Lupo, in 5 istituti penitenziari lombardi incontrano i detenuti: lezioni e tante domande. La letteratura di ogni tempo è costellata di "capolavori dal carcere": dalla "Consolazione della filosofia" di Severino Boezio al "Lungo cammino" di Mandola, dalle "120 giornate" di De Sade al "De profundis" di Wilde, dall'"Età della ragione" di Paine alla "Filosofia matematica" di Russell. Senza scomodare il Pellico de "Le mie prigioni", il Casanova dei Piombi o persino i primi capitoli del Don Chisciotte, scritti da un Cervantes prigioniero dei pirati.

La cosa non sorprende, perché ogni libro, in fondo, cerca risposte alle grandi domande. E di domande, nella solitudine di quelle quattro mura, te ne vengono parecchie. Forse sta qui il segreto del successo de "I detenuti domandano perché", alla seconda edizione dopo l'esordio, lo scorso anno, in occasione di Tempo di Libri.

L'iniziativa, organizzata da Mediobanca, L'Arte del vivere con Lentezza e Kasa dei Libri, porta fino a settembre scrittori e poeti in 5 carceri lombarde: Pavia (dove gli incontri sono partiti il 19 marzo), Bollate, Vigevano e, a Milano, San Vittore e l'Istituto Beccarla. "Funziona così: un gruppo di educatori incontra i circa 200 detenuti coinvolti e raccoglie le loro domande più profonde. Queste vengono condivise con narratori e poeti che poi si recano nei vari penitenziari, accompagnati da volontari Mediobanca, incontrano i detenuti e ne discutono insieme a loro", spiega Andrea Kerbaker, fondatore della Kasa dei Libri e anima dell'iniziativa.

Sono domande che a volte hanno a che fare con la loro esperienza in carcere, ma più spesso sono quelle di tutti: perché esistono i pregiudizi? Perché la realtà non è come appare? Perché abbracciare un bambino rende felici?

"Quest'anno gli scrittori che hanno aderito sono sette: oltre a me ci sono Marco Balzano, Gianni Biondillo, Isabella Bossi Fedrigotti, Umberto Galimberti, Giuseppe Lupo e Pier Luigi Verce si. Nessuno mi ha detto di no".

Ognuno porta se stesso: c'è chi, come ha fatto lo scorso anno il raffinato Mario Santagostini, è riuscito a parlare di alta poesia, e chi, come Gianni Biondillo a Bollate, ha condiviso i ricordi della sua infanzia a Quarto Oggiaro. Tutti danno e ricevono: offrono il loro tempo e la loro esperienza, per un giorno assumono un ruolo di guida, a metà fra il confidente e il "prof", che a molti ragazzi è mancato. In cambio ricevono emozioni, a volte sorprese.

Confida Kerbaker: “L’anno scorso decisi di parlare del “Primo uomo” di Albert Camus, romanzo autobiografico dedicato al suo maestro e uscito postumo. Non una lettura facile, eppure un ragazzo lo aveva letto, e ne parlammo insieme: al di là di tutti gli stereotipi, in carcere si incontra anche la normalità, ed è forse questo ciò che sorprende di più”.

Ci sono anche storie forti, con cui è difficile venire a contatto, e che per chi scrive sono fonte di ispirazione. Ma i veri protagonisti sono i detenuti, aiutati a ritrovare un legame con la società: “Le statistiche dicono che per chi è coinvolto in iniziative di inclusione sociale cala drasticamente la possibilità di recidiva. È un tema imprescindibile”.

Trieste: incontro letterario alla Casa circondariale con Leandro Lucchetti di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 22 marzo 2019

Il 23 marzo 2019 ad ore 10.00 Leandro Lucchetti presenterà il suo libro “Il canto dell’Orinoco” presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. Si tratta di un graditissimo ritorno dell’Autore che già nel 2018 fece ingresso per presentare un altro suo romanzo: “Bora scura” molto apprezzato.

Il nuovo libro si avventura sul corso dell’Orinoco il maestoso fiume amazzonico considerato per secoli da conquistadores, avventurieri e pirati la via d’accesso per l’Eldorado. Ma il fiume s’inoltra anche nell’inaccessibile territorio degli Indios Yanomami, che rifiutano ogni contatto con l’uomo bianco. Questo territorio nonostante sia protetto dal governo venezuelano e nel quale è permesso l’ingresso solo a spedizioni scientifiche dotate di speciale autorizzazione è spesso “invaso” dai garimpeiros - cercatori d’oro provenienti illegalmente dal Brasile - che nel loro agire illegale e irrispettoso devastano il territorio e contaminano i nativi privi di difese immunitarie.

Per attestare questo aspetto una troupe di documentaristi italiani s’avventura in questo territorio venendo a scoprire un altro “giallo”: gli Yanomami, trent’anni prima, avevano rapito una suora italiana che riporta ad un episodio del passato riconducibile alla città di Trieste e alla sua particolare situazione negli anni della guerra e del primo dopoguerra.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Parma: bando per tutorato in favore di studenti detenuti informagiovani.parma.it, 22 marzo 2019

L’Università di Parma propone ai propri studenti di laurea magistrale e ai dottorandi di ricerca l’attività di tutor in favore di studenti detenuti presso l’Istituto Penitenziario di Parma e iscritti al nostro Ateneo. L’attività è finalizzata al miglioramento della didattica degli studenti detenuti attraverso una comunicazione costante e la facilitazione delle interazioni con i docenti titolari dei corsi.

Il tutorato didattico prevede un massimo di massimo di 80 ore di attività per ogni tutor e un compenso orario di € 20,00. Fermo restando l’interesse per tutte le discipline insegnate nell’Ateneo, si sottolinea che gli ambiti di maggiore interesse per gli studenti detenuti sono: umanistico, psico-socio-politologico ed economico.

Possono presentare domanda per partecipare alla selezione: gli studenti iscritti nell’A.A. 2018/2019 ai corsi di laurea magistrale dell’Ateneo di Parma la cui ultima laurea conseguita abbia votazione pari o superiore a 100/110 e gli iscritti nell’A.A. 2018/2019 agli ultimi due anni di corso di laurea magistrale a ciclo unico dell’Ateneo di Parma; i dottorandi di ricerca iscritti nell’A.A. 2018/2019 provenienti da tutte le aree di studio dell’Ateneo. ù

La domanda dovrà essere inviata dal proprio indirizzo e-mail istituzionale a protocollo@unipr.it oppure tramite posta elettronica certificata personale (allegando fotocopia della carta d’identità) a protocollo@pec.unipr.it, entro le ore 13 del giorno 1 aprile 2019.

Enna: al via il laboratorio di lettura guidata per i detenuti ed i loro figli dedalomultimedia.it, 21 marzo 2019

Da oggi, 21 marzo, nell’ambito del progetto “Educazione alla legalità e benessere psicofisico”, promosso dall’Ong Luciano Lama e sostenuto dalla Chiesa Evangelica Valdese, avrà inizio presso la casa circondariale di Enna “Il laboratorio di lettura guidata” condotto dalla psicologa Valentina Gargano, esperta e partner del movimento difesa del cittadino. Il laboratorio nasce con l’obiettivo di creare “momenti speciali” di incontro tra genitori e figli piccoli durante le visite in carcere.

“Dal momento che - spiega l’Avv. Filippa Tirrito, presidente del movimento difesa del cittadino - il contesto carcerario può creare, specialmente nei bambini piccoli, sentimenti di disagio e ansia, l’occasione di leggere insieme delle fiabe consentirà di creare un clima più familiare, sereno e vicino alla realtà ordinaria e domestica dei bambini,

permettendo al genitore detenuto di avvicinarsi al mondo quotidiano dei bambini, anche dal punto di vista linguistico”. La lettura di storie, fiabe, racconti, appositamente scelti per le particolari caratteristiche dei personaggi e degli eventi, rappresenteranno lo sfondo per la condivisione di momenti piacevoli e per facilitare l'emersione di sentimenti non espressi. “Questa attività - conclude l'avv. Tirrito - vedrà il coinvolgimento di otto bambini, con una fascia variegata d'età che va dai 2 ai 13 anni, e dei loro genitori, che per l'occasione avranno modo di vivere momenti di vita quotidiana, difficili da realizzarsi nel corso degli ordinari colloqui fra i detenuti e i loro familiari”.

Veneto: scuola in carcere; intesa tra Regione, Ufficio Scolastico e Dap
regione.veneto.it, 21 marzo 2019

Per favorire percorsi di istruzione e formazione negli istituti penitenziari. L'assessore Donazzan: “investiamo in cultura come via di riscatto e reinserimento”. La scuola come “arma” di riscatto e di reinserimento sociale. Questo l'obiettivo dell'“alleanza educativa” che Regione Veneto, Ufficio scolastico regionale del Miur, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e Dipartimento per la giustizia minorile del Nordest hanno siglato per assicurare a tutti i detenuti, adulti e minori, la possibilità di accedere, in qualsiasi momento dell'anno, ad un percorso scolastico o formativo e di conseguire un diploma.

“Con il protocollo di intesa istituzionale - sottolinea l'assessore all'istruzione e alla formazione del Veneto, Elena Donazzan - diamo copertura istituzionale e territoriale alla numerose esperienze avviate negli istituti penitenziari del Veneto dai Centri provinciali per l'educazione degli adulti. Sono esperienze pluridecennali che hanno portato la scuola in carcere, o che hanno favorito la frequenza e l'inserimento scolastico o di formazione professionale di persone sottoposte a misure cautelari fuori dal carcere.

L'intesa tra Regione, autorità scolastiche e sistema penitenziario prevede l'istituzione di un tavolo tecnico inter-istituzionale, che dovrà favorire il dialogo e la collaborazione tra istituzioni diverse, monitorare le esperienze in atto e consentire ad ogni persona sottoposta a misure penali di ricevere una proposta su misura per ritornare a studiare e acquisire nuove conoscenze e nuove competenze. I dati ci dicono che istruzione e formazione sono strumenti di prevenzione e di reinserimento sociale”.

Il cuore dell'intesa tra Regione, Ufficio scolastico, Amministrazione penitenziaria e Dipartimento di Giustizia minorile del Nordest sono gli interventi per gli adulti, sia detenuti, sia un'uscita dal sistema penitenziario.

Le direzioni carcerarie si impegnano a favorire interventi di orientamento scolastico per i detenuti e a coinvolgere i centri per l'educazione degli adulti nell'attivare corsi di istruzione o di formazione all'interno degli istituti penitenziari o nel costruire percorsi formativi per i detenuti in uscita, avvalendosi della collaborazione delle scuole e degli organismi di formazione professionale del territorio veneto, in modo di poter offrire continuità alla esperienze iniziate nel periodo di detenzione.

“Ogni volta che una persona sottoposta a misure penali - conclude l'assessore - si riavvicina ai libri e all'impegno di apprendere e allargare le proprie conoscenze, è un successo per l'intera società: lo studio rende consapevoli, nutre lo spirito critico, sostiene i percorsi di cambiamento e offre una opportunità vera per trovare lavoro e reinserirsi nella comunità civile.

L'impegno di Regione, Ufficio scolastico, Dap e Dipartimento per la giustizia minorile è quello di sfruttare al meglio tutte le risorse le sinergie possibili per favorire l'accesso al diritto allo studio a tutta la popolazione carceraria”.

Saluzzo (Cn): il docu-film che da dietro le sbarre indirizza la prospettiva della speranza
targatocn.it, 19 marzo 2019

Mercoledì 20 al Cinema Italia “Spes contra spem - Liberi dentro”. Presentato alla Mostra Internazionale di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma. Ingresso libero fino ad esaurimento posti. Iniziativa dell'associazione Liberi dentro. È possibile pensare un reinserimento sociale anche per i detenuti dell'Alta Sicurezza? A Saluzzo il film presentato a Venezia e Roma. “Spes contra spem - Liberi dentro” è il titolo del docu-film diretto da Ambrogio Crespi che viene proiettato mercoledì 20 marzo, alle 21 alla Multisala Italia, in piazza Cavour. Ingresso libero fino ad esaurimento posti.

Il titolo (letteralmente la speranza contro la speranza) è tratto da un passaggio della Lettera di San Paolo ai Romani su Abramo che “ebbe fede sperando contro ogni speranza” mentre il testo è frutto della riflessione comune fra detenuti e operatori della Casa di Reclusione di Milano Opera. Si compone di interviste con condannati all'ergastolo, il direttore del carcere, gli agenti di polizia penitenziaria ma anche con il capo del Dap.

Fa emergere con chiarezza non solo un cambiamento interiore dei detenuti - nel loro modo di pensare, di sentire e di agire - ma persino la rottura esplicita con logiche e comportamenti del passato e testimonia una maggiore fiducia nelle istituzioni: anche il carcere può rendere possibile un cambiamento e una riconversione da persone detenute in

persone autenticamente libere. Prodotto da “Nessuno tocchi Caino” e Indexway, è stato presentato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma. Alla proiezione interverranno il garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della regione Piemonte, Bruno Mellano, la garante comunale di Saluzzo nel Morandi Bruna Chiotti e l’avvocata Barbara Lettieri Sartoris. La proiezione che è organizzata dall’Associazione Volontari Penitenziari “Liberi dentro” Onlus, in collaborazione con il Comune di Saluzzo e con il progetto “Terres Monviso”.

Problemi delle carceri: nasce il Premio di Laurea Isabetta Belli
atuttatesi.it, 19 marzo 2019

La Fondazione Ernesto Balducci promuove la I edizione del “Premio Isabetta Belli”. Un premio di laurea per tesi che affrontano il tema dei problemi delle carceri. Viene premiata una tesi di laurea triennale, magistrale o di dottorato, in lingua italiana, che esplori i problemi delle carceri al fine di valorizzare la dimensione della ricerca su tale tema. Questo premio è così intitolato per ricordare Isabetta Belli (1955-2018) che dedicò la vita al lavoro nel carcere.

Prima come figura amministrativa, poi come funzionaria educatrice, Isabella si impegnò per più di venti anni al servizio del prossimo, gli ultimi dei quali nella casa Circondariale di Sollicciano (FI). A tale proposito uno speciale riconoscimento sarà dedicato a un’opera che abbia come riferimento il contesto regionale toscano o un contesto locale ad esso appartenente.

Chi può partecipare: Studenti che hanno prodotto tesi di laurea triennale, magistrale o di dottorato, a partire dall’anno accademico 2017-2018 che prendano in considerazione i problemi delle carceri italiane. Premio: Alla prima tesi della graduatoria verrà aggiudicato un premio in denaro di 1.000 €

Torino: “Abbona un detenuto”, la proposta del settimanale diocesano
di Marina Lomunno

Avvenire, 16 marzo 2019

Attivati dai lettori di “La Voce e il Tempo” per il penitenziario del capoluogo piemontese. “Abbona un detenuto” è la proposta che ha lanciato “La Voce e il Tempo”, il settimanale dell’arcidiocesi di Torino, dopo che un lettore, rinnovando il suo abbonamento lo scorso gennaio, ne aveva regalato uno annuale da spedire ad un recluso nel penitenziario cittadino.

In poco più di un mese di un mese sono arrivati in redazione altri 20 abbonamenti da donare ai detenuti: tra i sottoscrittori ci sono volontari carcerari, un abbonato anziano che fatica a leggere e ha “girato” il suo abbonamento ai detenuti, tre famiglie che si trovano periodicamente a riflettere sulla Parola di Dio e si tassano per una necessità particolare, altri lettori e lettrici che, grazie all’attenzione che “La Voce e il Tempo” dedica ai temi del carcere, hanno deciso di far sentire ai detenuti e a quanti operano in carcere la vicinanza della comunità diocesana.

“Ogni 15 giorni, a partire dallo scorso 26 giugno, festa liturgica di san Giuseppe Cafasso, il santo torinese patrono dei carcerati, il settimanale della nostra arcidiocesi pubblica la rubrica “La Voce dentro” sui temi legati alla detenzione, ospitando interventi dei detenuti e di quanti operano a vario titolo all’interno del carcere” spiega un lettore, volontario nel penitenziario torinese che desidera rimanere anonimo e che ha regalato due abbonamenti. “In carcere è molto apprezzato “Avvenire”, l’unico quotidiano che viene distribuito ogni mattina gratuitamente in varie copie ma la voce della nostra arcidiocesi mancava: per questo ho aderito all’appello de “La Voce e il Tempo”.

Così, d’accordo con il direttore del carcere torinese Domenico Minevitti, la responsabile dell’area educativa Arianna Balma e la garante dei detenuti comunale Monica Gallo che da subito hanno sostenuto l’iniziativa della redazione, sono stati attivati 20 abbonamenti annuali ad altrettante sezioni del penitenziario tra cui le biblioteche, il polo universitario per i detenuti, la sezione collaboratori di giustizia, quella dei detenuti sieropositivi e la comunità di mamme con bimbi minori di sei anni in modo che più reclusi, ma anche quanti lavorano dietro le sbarre, possano leggere il settimanale. Obiettivo del settimanale è di abbonare tutte le sezioni del carcere.

“La sensibilità dei nostri lettori è un segnale incoraggiante, vicino alla lezione di papa Francesco, in un momento dove i toni nei confronti della realtà carceraria si stanno inasprendo mettendo l’accento solo sul giustizialismo e sulla necessità di sicurezza dimenticando che, come recita l’articolo 27 della Costituzione, le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato” commenta il direttore de “La Voce e il Tempo”, Alberto Riccadonna. “Grazie ai lettori che ogni giorno ci incoraggiano a dare voce a chi è più fragile”.

“Per aspera ad astra”. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza

di Francesca Monti

spettacolomusicasport.com, 11 marzo 2019

Il progetto sperimentale "Per aspera ad astra" parte dall'esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo che, nel corso della sua lunga attività, ha costruito un patrimonio consolidato di buone pratiche, raggiungendo livelli di eccellenza. L'iniziativa nasce con l'obiettivo di tracciare un percorso che consenta di mettere assieme le migliori esperienze e prassi di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l'approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori. L'esperienza di Armando Punzo testimonia come sia possibile lavorare in questi contesti nell'interesse del teatro, delle arti e dei "mestieri del teatro", oltre che per le finalità rieducative e risocializzanti. La divulgazione e la promozione del "teatro in carcere" significa anche permettere di abbattere la separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile, così da creare un clima di consapevolezza rispetto al compito che essi assolvono: operare per il reinserimento del detenuto nel mondo esterno.

Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop realizzati all'interno degli Istituti di Pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di Polizia e del personale dell'Amministrazione Penitenziaria, detenuti.

Il progetto, promosso e sostenuto da Acri - Associazione di Fondazioni e Casse di risparmio SPA, comprende sei compagnie di teatro carcere e sei Fondazioni di origine bancaria: oltre alla Compagnia della Fortezza (Casa di Reclusione di Volterra) - Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, anche Opera Liquida (Casa di Reclusione di Milano Opera) - Fondazione Cariplo, Teatro dei Venti (Casa Circondariale di Modena e la Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia) - Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Compagnia degli Scarti (Casa Circondariale di La Spezia) - Fondazione Cassa di Risparmio di La Spezia, Baccanica (Casa Circondariale di Palermo) - Fondazione con il Sud, Teatro e Società (Casa Circondariale di Torino) - Compagnia di San Paolo.

Opera Liquida, fondata e diretta da Ivana Trettel, è attiva dal 2009 nella Casa di Reclusione Milano Opera dove produce spettacoli originali a partire da temi di scottante attualità. È composta da detenuti ed ex detenuti, che negli anni, uscendo, hanno voluto continuare a fare teatro. L'ultima produzione affrontata, anche grazie a Per aspera ad astra, è stata "Disequilibri circensi", con un anteprima lo scorso giugno al Castello Sforzesco e il debutto nello Stabile in Opera, il teatro da 400 posti del carcere, in una serata sold out, durante la 7° Edizione del Festival "Prova a sollevarti dal suolo", per pubblico misto di detenuti e civili, lo scorso ottobre.

Lo spettacolo, ambientato in un circo, parla di distanze, di diversità, di migrazioni, non solo di quelle fisiche, ma anche di quelle emotive. Spettacolo vincitore del premio "Enea Ellero per il Teatro Sociale 2018", sarà in scena il prossimo 5 maggio a Campo Teatrale, a Milano. Diverse le repliche in corso anche della precedente produzione: "Undicesimo comandamento: uccidi chi non ti ama", contro la violenza sulle donne.

Attualmente la compagnia è impegnata sulla nuova produzione "Noi guerra!". Ancora una volta, secondo la nostra cifra stilistica, lo spettacolo non affronta il tema della guerra solo come fenomeno sociale o storico. Attiviamo la nostra lente di ingrandimento emotiva, anche per scoprirne risvolti più profondamente umani. Per comprendere quali siano i processi che portano una persona a fare la guerra a sé stesso, diventando così il proprio peggior nemico. Nel tentativo di quell'aggancio empatico che permetta una riflessione profonda in chi vorrà ascoltarci.

Il laboratorio teatrale si svolge per tutto l'arco dell'anno e comprende il laboratorio drammaturgico, fucina dalla quale componiamo le nostre drammaturgie collettive.

Grazie al Progetto Per aspera ad astra, oltre alla formazione degli attori abbiamo potuto realizzare anche un corso di formazione professionale per tecnici audio luci, condotto da Luca De Marinis e Domenico Ferrari e Alessia Gennari per la parte teorica di Storia della tecnica. Questo ha permesso, oltre che di formare i tecnici, di accoglierne un paio stabilmente in compagnia e di avere competenze interne, per la gestione delle attrezzature del teatro, che sono state incrementate, con anche interventi di ristrutturazione del palco.

Il terzo laboratorio avviato è stato quello di Costume teatrale. In perfetta sinergia con il Direttore della I Casa di Reclusione Milano Opera, dott. Silvio Di Gregorio, abbiamo allestito una sala dedicata, con macchinari professionali. Il laboratorio di formazione professionale, condotto da Salvatore Vignola, stilista d'alta moda, e Silvia D'Errico, docente di modellistica e sartoria. Il gruppo si è dedicato alla progettazione dei costumi, per la nuova produzione di Opera Liquida "Noi guerra!". Il lavoro è ancora in corso con straordinari risultati.

Ferrara: lezione sull'esperienza del carcere per gli studenti del Montalcini
estense.com, 10 marzo 2019

Gli allievi hanno discusso con la professoressa Marina Berti, autrice del libro "La pietà dei ricordi per Jon". Gli studenti del Montalcini parlano della toccante e profonda esperienza del carcere con l'autrice e docente Marina Berti. Sabato mattina le classi quinta e terza dell'Iis Montalcini, sede di Argenta, hanno incontrato l'autrice Marina

Berti che ha parlato con i ragazzi del suo libro “La pietà dei ricordi per Jon”, che racconta la storia di uno psicologo che chiede aiuto per questo ragazzo che si trova in carcere, Jon appunto.

Lo psicologo del carcere è convintissimo che sia possibile cambiare le sorti dei detenuti. Questa mattinata è voluta essere una condivisione con la professoressa Berti di tutte le storie di vita ed esperienze vissute dall'autrice in prima persona, quando lei stessa era insegnante di lettere nel carcere di massima sicurezza di San Gimignano.

“I carcerati non sono dei numeri, sono esseri umani”, questa è la frase con cui l'autrice ha aperto i lavori. L'incontro è continuato con numerose domande poste dagli studenti del Montalcini, che di recente hanno visitato il carcere di Ravenna e hanno avuto la possibilità di parlare con i detenuti in esso rinchiusi.

Gli studenti hanno studiato, inoltre, nelle discipline di psicologia e Igiene, le sindromi e le malattie più comuni che insorgono all'interno del carcere e le condizioni igienico sanitarie delle case circondariali. Berti ha raccontato poi del suo personaggio Jon, protagonista inventato, che è la somma di due persone reali: una persona di sedici anni che ha commesso un omicidio e una persona di diciotto anni che ha ucciso per vendicare l'omicidio del fratello.

Aldilà della storia, la professoressa Berti ha raccontato e condiviso con i ragazzi le emozioni più profonde vissute in carcere come insegnante e ha parlato inoltre del burnout come rischio di chi lavora in questi contesti.

Il dolore psicologico, i silenzi in famiglia, tutti i non detti sono solo delle piccole concause che portano a dolori più grandi e posso condurre fino alla detenzione, quindi è importante riflettere sul fatto che a salvarci molto spesso sono le parole, e la condivisione è l'apertura verso l'altro è il cambiare atteggiamento perché se si fanno le cose mettendoci amore, quell'amore poi ti ritorna.

Volterra (Pi): teatro in carcere, il progetto “Per aspera ad astra”

news.in-dies.info, 9 marzo 2019

Il progetto sperimentale “Per aspera ad astra” parte dall'esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo che, nel corso della sua lunga attività, ha costruito un patrimonio consolidato di buone pratiche, raggiungendo livelli di eccellenza. L'iniziativa nasce con l'obiettivo di tracciare un percorso che consenta di mettere assieme le migliori esperienze e prassi di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l'approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori. L'esperienza di Armando Punzo testimonia come sia possibile lavorare in questi contesti nell'interesse del teatro, delle arti e dei “mestieri del teatro”, oltre che per le finalità rieducative e risocializzanti. La divulgazione e la promozione del “teatro in carcere” significa anche permettere di abbattere la separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile, così da creare un clima di consapevolezza rispetto al compito che essi assolvono: operare per il reinserimento del detenuto nel mondo esterno.

Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop realizzati all'interno degli Istituti di Pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di Polizia e del personale dell'Amministrazione Penitenziaria, detenuti.

Il progetto, promosso e sostenuto da Acri - Associazione di Fondazioni e Casse di risparmio Spa, comprende sei compagnie di teatro carcere e sei Fondazioni di origine bancaria: oltre alla Compagnia della Fortezza (Casa di Reclusione di Volterra) - Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, anche Opera Liquida (Casa di Reclusione di Milano Opera) - Fondazione Cariplo, Teatro dei Venti (Casa Circondariale di Modena e la Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia) - Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Compagnia degli Scarti (Casa Circondariale di La Spezia) - Fondazione Cassa di Risparmio di La Spezia, Baccanica (Casa Circondariale di Palermo) - Fondazione con il Sud, Teatro e Società (Casa Circondariale di Torino) - Compagnia di San Paolo.

Opera Liquida, fondata e diretta da Ivana Trettel, è attiva dal 2009 nella Casa di Reclusione Milano Opera dove produce spettacoli originali a partire da temi di scottante attualità. È composta da detenuti ed ex detenuti, che negli anni, uscendo, hanno voluto continuare a fare teatro. L'ultima produzione affrontata, anche grazie a Per aspera ad astra, è stata “Disequilibri circensi”, con un anteprima lo scorso giugno al Castello Sforzesco e il debutto nello Stabile in Opera, il teatro da 400 posti del carcere, in una serata sold out, durante la 7° Edizione del Festival “Prova a sollevarti dal suolo”, per pubblico misto di detenuti e civili, lo scorso ottobre. Lo spettacolo, ambientato in un circo, parla di distanze, di diversità, di migrazioni, non solo di quelle fisiche, ma anche di quelle emotive. Spettacolo vincitore del premio “Enea Ellero per il Teatro Sociale 2018”, sarà in scena il prossimo 5 maggio a Campo Teatrale, a Milano. Diverse le repliche in corso anche della precedente produzione: “Undicesimo comandamento: uccidi chi non ti ama”, contro la violenza sulle donne.

Attualmente la compagnia è impegnata sulla nuova produzione “Noi guerra!”. Ancora una volta, secondo la nostra cifra stilistica, lo spettacolo non affronta il tema della guerra solo come fenomeno sociale o storico. Attiviamo la nostra lente di ingrandimento emotiva, anche per scoprirne risvolti più profondamente umani. Per comprendere quali siano i processi che portano una persona a fare la guerra a sé stesso, diventando così il proprio peggior nemico. Nel

tentativo di quell'aggancio empatico che permetta una riflessione profonda in chi vorrà ascoltarci.

Il laboratorio teatrale si svolge per tutto l'arco dell'anno e comprende il laboratorio drammaturgico, fucina dalla quale componiamo le nostre drammaturgie collettive. Grazie al Progetto Per aspera ad astra, oltre alla formazione degli attori abbiamo potuto realizzare anche un corso di formazione professionale per tecnici audio luci, condotto da Luca De Marinis e Domenico Ferrari e Alessia Gennari per la parte teorica di Storia della tecnica. Questo ha permesso, oltre che di formare i tecnici, di accoglierne un paio stabilmente in compagnia e di avere competenze interne, per la gestione delle attrezzature del teatro, che sono state incrementate, con anche interventi di ristrutturazione del palco.

Il terzo laboratorio avviato è stato quello di Costume teatrale. In perfetta sinergia con il Direttore della I Casa di Reclusione Milano Opera, dott. Silvio Di Gregorio, abbiamo allestito una sala dedicata, con macchinari professionali. Il laboratorio di formazione professionale, condotto da Salvatore Vignola, stilista d'alta moda, e Silvia D'Errico, docente di modellistica e sartoria. Il gruppo si è dedicato alla progettazione dei costumi, per la nuova produzione di Opera Liquida "Noi guerra!". Il lavoro è ancora in corso con straordinari risultati.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Roma. teatro-carcere a Rebibbia “Cento lettere. Dalle sbarre alle stelle”

di Bruna Alasia

pressenza.com, 6 marzo 2019

I detenuti-attori insegnano che un'umanità creativa è possibile. Un atto unico straordinario “Cento lettere, dalle sbarre alle stelle”, quello rappresentato a Roma nel teatro del penitenziario di Rebibbia: ha scaldato il cuore di spettatori che, pur entrando in un carcere dove si sente la segregazione dal mondo, hanno toccato con mano quale corale di creativa umanità sarebbe una società che permettesse a ognuno di crescere.

In “Cento lettere, dalle sbarre alle stelle” i detenuti-attori conoscono ciò di cui parlano e per questo riescono a comunicare emozioni molto forti. Recitare diventa così confessione viva, una sorta di autoanalisi che suscita empatia e costringe chi guarda a interrogarsi su quanto la casualità interferisca in ogni destino, sulle responsabilità individuali nella società in cui viviamo.

Tratto dal libro omonimo del detenuto Attilio Frasca - che nella pièce interpreta se stesso - scritto con Fabio Masi, autore e regista di Blob, (Itaca edizioni) la rappresentazione è il risultato di un percorso teatrale sostenuto dal Teatro Stabile d'Abruzzo con la direzione artistica di Simone Cisticchi, durato sette mesi e tenuto dal regista Ariele Vincenti, in collaborazione con Fabio Masi, in sinergia con il direttore, le assistenti sociali e le psicologhe della Casa circondariale di Pescara. Interpretato dagli stessi detenuti con il regista e attore Ariele Vincenti, con la fondamentale partecipazione dell'attore Flavio Insinna, che sul palcoscenico è voce narrante, filo conduttore e interprete dell'epistolario tra Attilio Frasca e Massimo, un amico conosciuto da Attilio quando era bambino, che fuori dal carcere lo sostiene psicologicamente e lo guida verso la redenzione.

A fine rappresentazione lo stesso Flavio Insinna ha detto, visibilmente emozionato, che “un'occasione come questa mi serve per capire meglio la vita. Io sono stato fortunato e voglio rimettere in circolo quello che mi è stato dato. E' necessario aprirsi alle persone”. Lo spettacolo racconta, universalizzandola, la discesa criminale del protagonista Attilio Frasca, la cui devianza è nata quando era piccolissimo: basti pensare che all'età di sei anni fumava sigarette. Dai primi reati, Attilio arriva al delitto e alla lunga carcerazione, in una deriva straziante che per associazione d'idee ricorda - benché in un ambiente diverso - le vite spezzate sul nascere dei film di Babenco o Louis Bunuel. Sono insiti nei personaggi, bene espressi in alcune scene di violenza collettiva, tratti psicologici dell'eroe dostoevskijano che in “Delitto e castigo” mette alla prova i propri limiti con la trasgressione, sentendosi legittimato al delitto quale sfida e, al tempo stesso, identico bisogno di resurrezione per non rimanere isolato. Non manca però la leggerezza di situazioni esilaranti, di coreografie, di canzoni originali del cantautore romano Emilio Stella. Completa l'evento l'interessante mostra fotografica di Antonello Nusca (sua anche la foto che correda quest'articolo). In “Cento lettere” il teatro si fa strumento di rinascita, scambio osmotico che avvicina chi sta dietro le sbarre e chi sta fuori. Lo spettacolo sarà in tournée nei teatri di Pescara, L'Aquila, Napoli, Roma. Chi può non lo manchi.

Napoli: nel carcere di Secondigliano il Polo Universitario a celle aperte

napolitoday.it, 4 marzo 2019

L'inaugurazione: dedicato ai detenuti vedrà all'interno delle celle aperte tutto il giorno, spazi per lo studio, per le lezioni, e per incontrare docenti e tutor. È prevista per oggi, alle 11, l'inaugurazione dell'anno accademico 2018/2019 del Polo Universitario Penitenziario della Campania, che si terrà al Centro Penitenziario di Secondigliano.

Previsti alla cerimonia gli interventi di Giulia Russo, direttrice del penitenziario di Secondigliano; Gaetano Manfredi, rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, del Cardinale Crescenzo Sepe; di Giuseppe Martone, Provveditore amministrazione penitenziaria; di Adriana Pangia, presidente Tribunale Sorveglianza; di Lucia Fortini, assessore regionale all'Istruzione; di Marella Santangelo, delegato del Rettore della Federico II al PUP - Polo Universitario Penitenziario della Campania; e di Samuele Ciambriello, garante dei Detenuti della Campania.

Il Polo Universitario Penitenziario della Campania è frutto di un lavoro di collaborazione istituzionale tra l'Università degli Studi di Napoli Federico II e del Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria della Campania. Una iniziativa “importante per l'affermazione e la concretizzazione del diritto allo studio di persone in regime di restrizione della libertà personale nel solco di una concezione della pena rieducativa”. Il Polo si trova nel carcere di Secondigliano, due sezioni del quale sono state destinate agli studenti. Si tratta della “Ionio” per i detenuti in regime di alta sicurezza e della “Mediterraneo” per quelli di media sicurezza. All'interno, celle aperte tutto il giorno, spazi per lo studio, per le lezioni, e per incontrare docenti e tutor.

Torino: “Adotta uno scrittore”, il progetto arriva nelle scuole delle carceri

di Massimo Filippini

gnewsonline.it, 2 marzo 2019

Torna “Adotta uno Scrittore”, progetto del Salone del Libro di Torino che porta 30 autori del panorama letterario contemporaneo nelle scuole piemontesi e, da quest’anno, nelle scuole carcerarie italiane. Tra i trenta scrittori, giornalisti, intellettuali, che hanno già aderito Ezio Mauro, Lidia Ravera, Cristiano Cavina, Mario Calabresi, Andrea Pomella, Marina Mander e Ascanio Celestini.

Adotta uno Scrittore coinvolge diversi gradi di istruzione e indirizzi, dai licei agli istituti professionali, e quest’anno si rivolge anche alle scuole carcerarie e ospedaliere. Sarà favorita anche la collaborazione tra gli studenti degli istituti penitenziari e gli esterni, che, quando possibile, condivideranno l’adozione dello scrittore con i colleghi ristretti, recandosi per gli incontri, nelle case di reclusione.

Secondo Nicola Lagioia, direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino, “Adotta uno scrittore è una delle iniziative di promozione della lettura in cui negli anni abbiamo investito con più tenacia, certi del fatto che la scuola sia il contesto in cui si formino non solo le nuove generazioni ma anche i futuri cittadini. Negli ultimi anni c’è stata un’apertura a livello nazionale del progetto, quest’anno ancora più strutturata grazie alla collaborazione con il Cesp. Portare le scrittrici e gli scrittori a contatto con gli studenti, portarli nelle scuole - nonché in luoghi di recupero sociale come le carceri - significa assolvere a un importante dovere civico, significa provare a trovare delle risposte sensate alle urgenze del nostro tempo assieme ai ragazzi che sono il futuro del Paese”.

Grazie alla collaborazione con il Centro studi scuola pubblica - Rete nazionale delle scuole ristrette, entrano in gioco - oltre all’Istituto Penale Minorile Ferrante Aporti di Torino, alla Casa di Reclusione Rodolfo Morandi di Saluzzo e alla Casa Circondariale Lorusso Cotugno di Torino - si aggiungono per il Piemonte e l’Umbria la Casa di Reclusione di Asti, la Casa di reclusione di Alessandria San Michele e la Casa di Reclusione di Spoleto che ha deciso di “adottare” Ascanio Celestini. Quest’anno prende parte al progetto Adotta uno scrittore anche la Fondazione con il Sud che arricchisce il programma 2019 sostenendo altre quattro adozioni in altrettante scuole carcerarie: la Casa Circondariale Secondigliano (Napoli), la Casa Circondariale Ettore Scalas di Cagliari, la Casa Circondariale Pagliarelli di Palermo e l’Istituto Penale Minorile E. Gianturco di Potenza. Il 32° Salone Internazionale del Libro di Torino si svolgerà dal 9 al 13 maggio.

Trieste: incontro letterario con Claudia de Lillo presso la Casa circondariale di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 1 marzo 2019

Il 2 marzo 2019 ad ore 10.00 Claudia de Lillo presenterà il libro “Nina sente” presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L’evento s’inserisce nel ciclo d’incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla - di concerto con la Direzione della Casa Circondariale.

“Nina sente”, è una commedia sociale e un giallo con elementi comici. La protagonista - Nina Forte - dopo aver scelto di separarsi dal marito cade in una profonda depressione ma trova la forza di riaffacciarsi alla vita: gestire la delicata fase dell’adolescenza del figlio pressoché a totale carico, gestire la propria vita anche lavorativa dove i pregiudizi certo non mancano (è infatti autista NCC avendo ereditato dal padre la licenza), gestisce la particolare relazione familiare con il padre affetto dai primi sintomi di una demenza senile.

È una donna colta, maniaca della dizione, arrabbiata, e ascolta. Ascolta i clienti che con lei alle volte sembrano confessarsi mentre in altre occasioni sembrano incuranti della sua presenza, quasi non ci fosse: sente! E sente gli odori e proprio questa peculiarità le permetterà d’individuare l’indizio per la soluzione di un mistero. Non solo un giallo, anche uno spaccato di vita, degli equilibri sociali e familiari, delle difficoltà che quotidianamente bisogna affrontare. Un incontro culturale e sociale, una riflessione importante sulla vita e la responsabilità.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Monza: studenti del Liceo “Frisi” in carcere, ecco il progetto

monzatoday.it, 1 marzo 2019

Studenti del Liceo “Frisi” in Comune. Martedì 26 febbraio il Sindaco Dario Allevi ha incontrato una quindicina di ragazze e ragazzi che hanno partecipato al progetto “Emarginare e immaginare”: un percorso di alternanza scuola lavoro (“Pon - Potenziamento Percorsi di Alternanza”) che li ha portati a entrare in contatto con il “mondo” del carcere.

Oltre i pregiudizi e i preconcetti - “Martedì sono stato intervistato da alcuni “giornalisti” particolari, gli studenti del Liceo “Frisi”, ha commentato il Sindaco Dario Allevi. Per alcune settimane gli studenti sono entrati nella Casa circondariale e si sono confrontati con i detenuti. Obiettivo del progetto era far scoprire agli studenti come il carcere è un ambiente che presenta delle difficoltà, ma può essere anche un luogo dove si creano e si sviluppano relazioni e conoscenze, rompendo in questo modo facili pregiudizi e preconcetti. Una realtà con la quale dobbiamo dialogare

perché il carcere è un piccolo Comune, il cinquantaseiesimo Comune della Provincia di Monza e Brianza". Un protocollo per il reinserimento - Al centro dell'intervista il Protocollo d'intesa sulla "Promozione del reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti, adulti e minorenni, degli ex detenuti e delle persone in esecuzione penale esterna" firmato dal Comune di Monza insieme a una ventina di enti territoriali nel maggio del 2018. Un documento che nasce con lo scopo di promuovere e sviluppare progetti e percorsi per favorire il reinserimento sociale del detenuto.

Fiducia, la parola chiave - "Con i ragazzi - sottolinea il Sindaco - abbiamo discusso di come avvicinare l'"universo carcere" alla realtà che c'è "fuori" e abbiamo parlato del protocollo che favorisce l'inserimento lavorativo dei detenuti firmato un anno fa dal Comune di Monza insieme a oltre venti enti e istituzioni. Dare fiducia è la parola chiave da cui partire per promuovere, nei fatti, il reinserimento sociale dei detenuti e per far parlare i due "mondi". E, con questo progetto, un po' di fiducia l'hanno portata in carcere gli studenti del "Frisi".

Porto Azzurro (Li): la funzione rieducativa della pena tra lezioni, arte e tanto sport
di Irma Annaloro

Corriere Elbano, 1 marzo 2019

Della sua impronta formativa la Casa di Reclusione di Porto Azzurro ne ha fatto, da sempre, un motivo di vanto e di orgoglio. La forte collaborazione con le istituzioni scolastiche locali ha fatto sì che, oggi, il carcere venisse riconosciuto per la sua propensione alla formazione e rieducazione del detenuto, così come sancisce la nostra Carta Costituzionale. Da vent'anni, Forte San Giacomo è una vera e propria succursale del Liceo Scientifico Foresi. Al suo interno, sette aule ospitano le lezioni per 42 iscritti divisi in cinque classi. La media è di 4 o 5 diplomati all'anno. A giugno sarà la volta anche di Chen, 32 anni. Un percorso in salita per lui, soprattutto per via delle difficoltà linguistiche. Ma che rappresenta un'opportunità di riscatto sociale per tante persone che, come lui, vivono in una situazione di disagio.

Da qualche anno, poi, è stato attivato anche un corso dell'indirizzo Agrario in collaborazione con l'Istituto Cerboni, grazie alla sensibilità della preside Maria Grazia Battaglini. Sono tre classi, frequentate da 64 detenuti. Il piano di studio, tra l'altro, prevede anche un momento di attività pratica, sia per i detenuti che per gli studenti del Cerboni, nei terreni di proprietà dell'amministrazione penitenziaria. El Hamzaoui, 34 anni e da 17 in Italia, non vede l'ora di iniziare. "Mi incuriosisce molto la terra - ci racconta - La mia è una famiglia di agricoltori in Marocco. Sono certo che questa esperienza pratica all'interno del carcere potrà servirmi in futuro".

Con ogni probabilità, El Hamzaoui non riuscirà a concludere il suo percorso di studi all'interno della struttura carceraria. Ha quasi finito di scontare la sua pena. L'intenzione, comunque, è quella di portare avanti il suo corso di agrario al di fuori, esattamente come ha già fatto con l'Istituto Alberghiero che ha frequentato prima del suo ingresso in carcere e che lo ha proiettato in cucina, dietro ai fornelli di qualche ristorante. Da questo punto di vista, il carcere di Porto Azzurro si colloca in una posizione di eccellenza. Non solo per le attività di laboratorio e per gli impegni lavorativi in grado di offrire ai detenuti, ma soprattutto per quell'attenzione all'aspetto scolastico, con un piano di studio piuttosto eterogeneo, che la struttura carceraria ha avuto e mantenuto nel tempo grazie anche alle collaborazioni instaurate con il territorio elbano. Ne sono esempio, giusto per citare quelli più recenti, i quattro corsi presentati ultimamente dal direttore della Casa di Reclusione, Francesco D'Anselmo, insieme al preside dell'Isis Foresi, Enzo Giorgio Fazio.

Ma oltre agli indirizzi scolastici superiori, il carcere di Porto Azzurro conta 15 iscritti ad una classe di scuola media e ben 86 detenuti, divisi in tre livelli, al corso di alfabetizzazione per gli stranieri. Come dimostrano i numeri, parliamo di un'alta percentuale di carcerati impegnati in un momento scolastico che, oltre alle tante ore di laboratorio e agli impegni lavorativi, si inserisce in un'ottica formativa che tutela il detenuto in quanto persona. Nella maggior parte dei casi, il percorso di studio, assicurano gli educatori del carcere di Porto Azzurro, viene portato avanti fino al conseguimento del diploma.

E in alcune circostanze, va anche oltre. Grazie ad una collaborazione con l'Università di Pisa e ad un progetto dell'Associazione Dialogo - finanziato da una Cassa di Risparmio - i detenuti possono anche frequentare corsi universitari. Pochi, sia chiaro, tutti comunque ad indirizzo umanistico.

Anche perché, sono praticamente preclusi i corsi che prevedono diverse ore pratiche in laboratorio. Eppure, attualmente, sette detenuti di Porto Azzurro hanno deciso di intraprendere questa strada. Uno di loro è David, 54 anni, originario della Romania. Da tre anni frequenta, a distanza, il corso di laurea in Scienze della Pace - indirizzo di Cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti. Finora ha sostenuto quattro esami ed è alle prese con la preparazione di quello di matematica. Uno scoglio grande per David che, tra le tante difficoltà, per nulla è intenzionato a mollare. "Studio per un mio bagaglio culturale - ammette - ma soprattutto per dare un buon esempio a mio figlio". Eppure, i momenti di sconforto non mancano, a fronte, soprattutto, di un sottile filo diretto con l'Università che, al momento, è garantito da pochi colloqui con i professori. Anche se l'uomo, un tempo tecnologo

in un laboratorio di analisi in Romania, riconosce il forte impegno di una volontaria dell'Associazione Dialogo che si pone come tramite tra carcere e università, aiutando anche i detenuti nello studio.

Le storie dei detenuti

Lo scorso dicembre una piccola aula all'interno del carcere di Porto Azzurro ha ospitato una prova aperta a cui hanno partecipato i detenuti e i ragazzi delle Perle dell'Arcipelago. Lo spettacolo, in fase di preparazione, sarà portato in scena ad aprile. Eppure Dumitriu - conosciuto come l'uomo dei cioccolatini, perché ha sempre un piccolo dolce in tasca da offrire a chiunque incontri durante la giornata - ha già imparato a memoria la sua parte. Per i suoi compagni di cella lui è il secchione della classe. Uno dei più bravi, di quelli che, "una volta preso il copione in mano è perfettamente dentro al suo personaggio". In "Pace" di Aristofane, Dumitriu interpreta il ruolo da protagonista: Trigeo, un contadino che stanco della guerra in Grecia decide di volare sull'Olimpo per liberare la dea Pace e riportare, così, la serenità sulla terra. "C'è anche tanta comicità", ci racconta, inorgogliuto, Dumitriu. E la sua fierezza, che traspare dagli occhi e dalle movenze tipiche di chi cerca di trasportarti dentro alla bellezza del suo mondo, porta a pensare che, bravo o meno che sia a recitare, non ha importanza. Perché per Dumitriu il teatro è tutto. Tutto quello che basta per sentirsi di nuovo libero. "La sofferenza di stare qui dentro non mi dà pace - ci confida - In questo il teatro mi ha aiutato tanto. E ogni giorno mi regala pochi attimi di gioia che mi fanno stare bene". Da bravo attore, Dumitriu prova la sua parte di fronte ad uno specchio. "Questa volta c'è tanto dialogo da imparare a memoria", scherza lui. Ma non c'è nulla da temere per uno che interpreta il ruolo da protagonista ormai da quattro anni. E che quando va in scena, ci racconta, "mi sento libero di esprimere me stesso". Dalla passione per il cinema ha ereditato uno spiccato senso artistico che sogna di portare avanti anche in futuro. Ma al di là delle scelte che si troverà ad affrontare una volta fuori dalle mura carcerarie, le ore trascorse nel laboratorio teatrale della Casa di Reclusione di Porto Azzurro restituiscono a Dumitriu l'impressione di sentirsi esattamente come tutti gli altri, "perché non vengo trattato da detenuto".

La definisce "un'emozione forte". Che si prova tutte le volte che impegna corpo e mente nelle tante attività offerte dal carcere. E che, dice Dumitriu, "cerco di godermi appieno". Come, in fondo, ha già dimostrato con il percorso scolastico, che a Porto Azzurro gli ha permesso di imparare la lingua, prima, e di conseguire il diploma scientifico, dopo. "Prima di arrivare qui conoscevo soltanto il dialetto napoletano - sorride Dumitriu - Non nascondo il fatto di aver avuto tante difficoltà dovendo ripartire da zero, ma ci sono riuscito. Le ore di lezione mi sono servite anche per pensare di meno al contesto in cui mi trovo ancora oggi. Ecco, in questo credo che avere una scuola all'interno del carcere sia solo un bene. Per gli insegnanti sono stato soltanto un alunno. E quelle poche ore sono bastate a farmi dimenticare di essere un detenuto". Sul futuro, si sa, non c'è certezza. Ma Dumitriu è intenzionato a inseguire la strada della formazione. "Mi piacerebbe studiare da mediatore culturale - dice - Ma questo corso universitario non è ancora disponibile per noi detenuti". Niente paura, "aspetterò".

L'arte come strumento di rinascita - È un po' l'artista della Casa di Reclusione di Porto Azzurro. Da una qualsiasi bottiglia di plastica, il detenuto Saverio è in grado di ricavare di tutto. Un paio di orecchini, una piantina, delle farfalle. Un piccolo gesto che in fondo ci dà l'idea di come un riciclo consapevole possa restituire una nuova vita a tutte le cose materiali. Da grande ambientalista, qual è, ha maturato un grande interesse per la natura. Di recente ha anche seguito un corso di formazione per monitorare le spiagge in vista di possibili nidificazioni di tartaruga caretta caretta.

E con lo stesso spirito, Saverio, di tutto punto ha scritto un brano che è valso, a lui e a suoi compagni di cella, la partecipazione ad un concorso indetto da Legambiente sul tema dell'equilibrio ambientale. Unico istituto di pena che ha voluto concorrere al progetto "La canzone circolare". "Non c'è più tempo, la natura non aspetta", cantano alcuni detenuti nel videoclip, disponibile online, destinato a rimanere nella storia del carcere di Porto Azzurro, oltre che nella memoria di tutta l'amministrazione penitenziaria. Le parole di Saverio risuonano nella voce del compagno Vincenzo che, insieme ad altri detenuti e alla collaborazione della scuola di musica Sonohra, ha costituito un vero e proprio gruppo. "Ci siamo organizzati bene per realizzare questo video - ci racconta Vincenzo - D'altronde la musica mi è sempre piaciuta e questa è stata un'esperienza unica".

Vincenzo è iscritto al secondo anno del corso di indirizzo agrario. E oltre al laboratorio musicale, all'interno del carcere segue anche l'attività teatrale e collabora al giornalino dell'istituto penitenziario. Vincenzo la definisce una vocazione artistica quella che gli permette di socializzare - dice - e di lanciarsi in opportunità che, all'esterno, non è riuscito a cogliere. "È meglio che io mi dedichi a sfruttare occasioni nuove - ammette - invece che fare altre sciocchezze". L'espressione dei suoi occhi e la voce sottile di quel giovane ragazzo è la fotografia di un uomo pentito di quello che ha fatto in passato, ma pronto a riprendere la sua vita in mano ricominciando dalle piccole cose. Quelle che, in questo momento, sta riscoprendo piano piano grazie alle attività che la Casa di Reclusione di Porto Azzurro offre a suoi detenuti.

Francesco e il calcio - All'interno del carcere c'è un giovane calciatore talentoso. Si chiama Francesco, la sua

squadra del cuore è l'Inter e il suo idolo non poteva che chiamarsi Mauro Icardi. Prestanza fisica da prima punta. "Mi alleno da solo - ci rivela - almeno due volte a settimana nel campo da calcio della Casa di Reclusione". Ride Francesco quando gli fanno notare che firma già da vero professionista, con quella grafia elegante e ben leggibile. Sogna già un futuro nel Ravenna calcio. Intanto Francesco avrebbe tutte le carte in regola per essere coinvolto in un progetto su cui l'amministrazione penitenziaria sta già facendo le sue valutazioni: formare una squadra di detenuti under 25.

Pierangelo e la poesia - Da quando è detenuto, Pierangelo ha scritto oltre 100 poesie che conserva gelosamente. Una di queste gli è servita ad aggiudicarsi il secondo posto al Premio Letterario Casalini. "Inarrestabile", si intitola così il componimento autobiografico che racconta il desiderio di un detenuto di uscire dalla sua cella e riabbracciare la donna che tanto ama. "Una grande soddisfazione", ammette Pierangelo che non è certo nuovo ai concorsi letterari. Tra le tante partecipazioni c'è quella al Premio Artisti Dentro, di cui si è aggiudicato le ultime tre edizioni. "Mi è sempre piaciuto comporre poesie - ci racconta - La scrittura mi riempie le giornate e mi restituisce momenti di spensieratezza all'interno del carcere".

Roma: Insinna recita con i detenuti, "Dalle sbarre alle stelle" domani a Rebibbia

di Cinzia Valente

gnewsonline.it, 28 febbraio 2019

Debutta domani nel carcere di Rebibbia Nuovo Complesso, alla presenza dei detenuti e di studenti delle classi superiori, la tournée dello spettacolo teatrale con Flavio Insinna "Dalle sbarre alle stelle".

Per la regia di Ariele Vincenti e prodotto dal Teatro Stabile d'Abruzzo l'evento vede il patrocinio del Ministero della Giustizia. In scena, oltre al noto attore e conduttore televisivo, ci saranno i dieci detenuti-attori che a dicembre dello scorso anno si sono esibiti nell'anteprima organizzata nel teatro del carcere San Donato di Pescara. Il ciclo di rappresentazioni proseguirà al di fuori dei penitenziari: al Teatro Flaiano di Pescara, al Teatro Stabile d'Abruzzo de L'Aquila, quindi Chieti, Napoli e infine Roma.

Accompagna l'evento una mostra fotografica di Antonello Nusca realizzata con gli scatti delle giornate trascorse nella preparazione dello spettacolo. Immagini che ritraggono gli interpreti e i loro momenti di vita in carcere.

L'opera è tratta dal libro "Cento lettere, dalle sbarre alle stelle" scritto con Fabio Masi (regista Rai) da Attilio Frasca, attualmente detenuto a Pescara.

E' la storia autobiografica di Attilio, raccontata attraverso dieci anni di corrispondenza con l'amico Massimo. Il protagonista, nato in una borgata della periferia di Roma, entra in una spirale autodistruttiva: droga, furti e risse allo stadio. Fino ad arrivare all'irreparabile: una condanna a 30 anni di reclusione per omicidio di primo grado. Massimo, che invece ha intrapreso una strada diversa, si è costruito una vita normale con moglie e figli.

Il carcere per Frasca diventa luogo di riscatto, forte è la sua voglia di cambiare: a Rebibbia entra nella redazione del giornale interno e cura una rubrica per sei anni; nel 2015 con l'associazione "Voci di dentro" realizza con altri detenuti lavori di ristrutturazione di un'area del carcere di Pescara dove nasce, tra l'altro, il laboratorio teatrale che ha messo in scena proprio lo spettacolo "Dalle sbarre alle stelle" ispirato alla sua storia.

La rappresentazione mette in luce il percorso di recupero di Attilio e ha l'intento di trasmettere importanti spunti di riflessione. In un passaggio del libro Attilio dice: "Volevo riprendermi la mia vita, quella che sognavo da bambino quando giocavo a pallone, quella che vedevo negli occhi di mio padre quando mi guardava e in mia madre mentre mi sorrideva. Avevo distrutto tutto e tutti, ma volevo ricominciare". Un messaggio forte diretto ai giovani, soprattutto a quelli che si trovano ad affrontare un momento delicato della loro crescita.

Torino: riprodurre l'arte egizia, il futuro dei detenuti ha le forme del passato

di Cinzia Valente

gnewsonline.it, 27 febbraio 2019

"Liberi di imparare. L'antico Egitto nel carcere di Torino" entra nel Palazzo di Giustizia di Torino. La mostra è stata realizzata grazie alle attività di inclusione sociale rivolte ai detenuti, frutto della collaborazione tra il Museo Egizio, la Casa Circondariale Lorusso-Cutugno e l'Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino.

Allestita nella caffetteria della cittadella giudiziaria torinese, al cui interno già lavorano alcune persone soggette a restrizione, potrà essere visibile al pubblico fino al 25 marzo. Nello spazio sono esposte fedeli riproduzioni di preziosi reperti archeologici del Museo, il più antico al mondo dedicato interamente alla cultura egizia, realizzate dai detenuti del penitenziario. Questi ultimi, sotto l'attenta guida dei docenti del liceo artistico "Primo", dell'Istituto professionale "Plana", degli insegnati delle sezioni carcerarie e con la supervisione degli esperti del sito museale, hanno riprodotto con precisione papiri della XXI dinastia, anfore, stele e oggetti del corredo funerario dell'architetto

Kha e di sua moglie Merit.

Una prova tangibile della voglia di rinascita e di reinserimento che ha spinto i detenuti-studenti a replicare i reperti e a dar vita a questo spazio di cultura inclusiva. Ne parliamo con Alessia Fassone e Federica Facchetti, curatrici del Museo Egizio.

La mostra “Liberi di imparare”, ospitata dal Museo Egizio per un mese dal 21 dicembre dello scorso anno, approda nel Palazzo di Giustizia di Torino con la supervisione delle attività affidata agli esperti del Museo. Si tratta di un tema, quello della cultura egizia che affascina. Come hanno risposto i detenuti che sono stati coinvolti nei laboratori? “Alcuni curatori e restauratori del museo hanno proposto, in accordo con gli insegnanti del “Primo Liceo Artistico” e dell’Istituto “Plana” di approfondire lo studio dell’arte egizia con la riproduzione di manufatti, con tecniche e procedimenti tipici dell’artigianato dell’antico Egitto. Gli studenti hanno accolto l’idea con partecipazione ed entusiasmo, sempre sostenuti dal supporto degli insegnanti, che hanno sperimentato con loro anche nuove tecniche artistiche. Alcuni studenti si sono talmente appassionati al progetto, da chiedere di poter realizzare dei lavori anche durante il periodo estivo, quando le lezioni sono sospese”.

Che tipo di lavoro è stato realizzare repliche di reperti di tale importanza?

“La scelta di quali reperti replicare, sulla base delle conoscenze degli studenti, è stata effettuata dagli insegnanti in concerto con i curatori del Museo; questi ultimi hanno fornito fotografie, informazioni tecniche e altri dati utili alla riproduzione dei manufatti, oltre ad alcuni materiali di difficile reperibilità come i fogli di papiro. Alcuni insegnanti hanno poi svolto uno studio degli oggetti in museo. Visti i primi ottimi risultati, abbiamo ampliato il repertorio di oggetti ad altri oggetti dal corredo della tomba di Kha e Merit”.

Quanto tempo è stato necessario per arrivare a un risultato che fa entrare l’arte e la bellezza in carcere e restituisce alla cittadinanza un lavoro utile per il reinserimento sociale del detenuto?

“Il primo incontro con gli studenti è avvenuto all’inizio del 2018 e il lavoro sulle riproduzioni si è avviato nel mese di marzo. Alla fine dell’anno scolastico, a giugno, erano già stati terminati il Libro dei Morti di Kha, due cofanetti, un’anfora in argilla, alcuni vasetti in terracotta dipinta, la maschera di Merit, mentre la grande stele in gesso era in fase di realizzazione. Nel corso dell’estate, altre sei stele in compensato e una suola di mummia sono state terminate. Altri oggetti, poi, sono stati selezionati per l’anno scolastico 2018/19, tra cui papiri, pitture, sculture e molto altro che però non vogliamo anticipare”.

Il vostro è un programma che ‘escè dalle sale del museo e incontra chi si trova nell’impossibilità di usufruire del patrimonio artistico del Paese...

“Il progetto scientifico stesso del Museo prevede numerose attività di inclusione sociale e di diffusione del patrimonio egizio fuori dal museo, in carceri, ospedali, periferie... In questo caso, le repliche vanno anche a supportare un altro progetto, in collaborazione con l’Ospedale Infantile ‘Regina Margherita’, e a offrire momenti di svago ai piccoli degenti. Per tutti noi che abbiamo partecipato attivamente ai lavori è stato un arricchimento umano molto significativo e, dal punto di vista tecnico, ha permesso di stimare - seppur in modo grossolano - quali fossero tempi e metodologie di lavoro nel mondo antico”.

Un detenuto ha dichiarato alla stampa di essere in grado di “leggere i geroglifici”. È proprio così?

“Possiamo dire che alcuni studenti particolarmente appassionati al tema, hanno iniziato uno studio molto attento della civiltà egizia. Una speciale lezione dedicata ai geroglifici è appena stata tenuta in carcere da alcuni esperti. Vero è che, a forza di tracciare i segni, pian piano alcuni riescono a riconoscere parole e segni pur senza comprenderne il significato. E il nostro lavoro futuro è rivolto proprio nella direzione di una maggiore conoscenza e consapevolezza degli studenti”.

Trieste: mostra di quadri dei detenuti di Tolmezzo
ilfriuli.it, 26 febbraio 2019

Inaugurazione di “Ultimi e invisibili - Progetto Comunic-arte”, giovedì 28 febbraio, nella sede del Consiglio regionale, a Trieste. Esposizione visitabile sino a venerdì 22 marzo. Quadri realizzati dai detenuti della casa circondariale di Tolmezzo: si inaugura alle 13.30 di giovedì 28 febbraio presso la sede del Consiglio regionale (piazza Oberdan 6, Trieste) e sarà visitabile sino a venerdì 22 marzo prossimo “Ultimi e invisibili - Progetto Comunic-arte”, rassegna espositiva organizzata dal Garante regionale dei diritti della persona in collaborazione con l’Assemblea legislativa e con il supporto del Lions club Pordenone Naonis. L’iniziativa registra, inoltre, il benessere del dipartimento dell’amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia.

Il sentimento che anima la mostra si basa sul desiderio di far conoscere ai più le realtà che vivono nel disagio, come

quella carceraria. Il mezzo di tale conoscenza, le parole non scritte ma rappresentate visivamente dagli stessi detenuti attraverso i loro dipinti.

Ecco allora che potremo comprendere meglio cosa sia il tempo, la calma dopo la grande tempesta, un bacio, un urlo, la luna nella notte piuttosto che il dramma di Amatrice per chi il proprio tempo lo trascorre dietro le sbarre. Gli orari di apertura al pubblico saranno da lunedì a giovedì dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 17.30, il venerdì dalle 9.30 alle 13.00.

Roma: “Dalle sbarre alle stelle”, debutta a Rebibbia il tour teatrale dei detenuti

L'Opinionista, 25 febbraio 2019

Debutta il 1° marzo alle ore 16, nel carcere romano di Rebibbia, in un evento aperto alle autorità, alla stampa accreditata, agli studenti delle classi superiori e ai detenuti, la tournée dello spettacolo “Dalle sbarre alle stelle”, promosso dal Teatro Stabile d'Abruzzo, con la regia di Ariele Vincenti, tratto dal libro di Attilio Frasca e Fabio Masi (Itaca Edizioni) “Cento lettere: dalle sbarre alle stelle”. In scena la storia vera di Attilio Frasca (sul palco nel ruolo di se stesso) narrata attraverso le lettere che ha scritto dal carcere ai suoi migliori amici.

A recitare dieci detenuti che lo scorso dicembre hanno dato vita all'anteprima organizzata nel teatro del carcere San Donato di Pescara. Lo spettacolo vede la partecipazione di Flavio Insinna, voce narrante che, attraverso un'interpretazione toccante delle lettere, ne diviene l'anima e la coscienza, il pensiero e la speranza. La tournée, rendono noto gli organizzatori, proseguirà al di fuori del carcere, nei teatri di Pescara, L'Aquila, Napoli e Roma.

L'Aquila: detenuti-attori in scena con “12 ore di ferie” del regista Donatelli

Il Centro, 24 febbraio 2019

A Luco dei Marsi è andato in scena “12 ore di ferie, è morto Raffaele Barone”. L'evento, di grande spessore artistico e sociale, patrocinato dal Comune di Luco, si è tenuto nel salone delle suore trinitarie ed è nato dagli sforzi congiunti dell'associazione culturale Madonna del Passo di Avezzano, gruppo teatrale Je Concentraménte, con operatori e ospiti della casa circondariale a custodia attenuata San Nicola di Avezzano e dell'Unitalsi, sezione di Avezzano, presieduta dalla professoressa Ivana Lustrì, e la cooperazione del sostituto commissario coordinatore di polizia penitenziaria, Giovanni Luccitti, con l'avvocato Loreta Massaro e don Giuseppe Ermili. “Il teatro in carcere è un forte strumento di cambiamento per gli attori-detenuti”, ha spiegato il regista Raffaele Donatelli, “ma è anche il segno di un mutamento globale del mondo carcerario nella direzione della legislazione più avanzata che persegue l'obiettivo del reinserimento in società di chi vive l'esperienza del carcere”.

L'opera portata in scena, nata dall'estro dello scrittore Franco Villani, è ricca di situazioni comiche e fraintendimenti che catturano il pubblico e rendono lo svolgimento avvincente ed esilarante. “La nostra amministrazione ha da sempre tra i cardini e tra le linee guida della sua attività, tanto il sociale quanto la valorizzazione dell'arte, in tutte le sue forme”, ha rimarcato la sindaca Marivera De Rosa, ringraziando gli organizzatori.

Presenti, con gli amministratori, don Giuseppe Ermili, il vice capo dipartimento amministrazione penitenziaria, Lina Di Domenico, Maria Celeste D'Orazio, direttrice della casa circondariale di Avezzano, il funzionario Michele Sidoti, la collaboratrice amministrativa Brunella Faonio. Alla ribalta, con gli ospiti del carcere e gli educatori, Serena Pisotta, Orlando Viscogliosi, Lillina Franchi, Gisella Venditti, Sergio Berardi, Ivan D'Alessandro, Mario D'Andrea. Tecnici Valerio Iacobucci, Gianni De Amicis, Enrico Graziani, Silvio Di Loreto, Maria Teresa Maceroni.

Bologna: scuola e carcere, gli studenti del “Guercino” a lezione di legalità e solidarietà

estense.com, 24 febbraio 2019

L'incontro in sala Zarri con la Casa circondariale Rocco D'Amato di Bologna. In Sala Zarri, per il quinto anno consecutivo, l'Istituto Comprensivo “Il Guercino” di Cento ha incontrato la casa circondariale Rocco D'Amato di Bologna nella giornata della legalità e della solidarietà.

Erano presenti il maggiore del Comando Compagnia Carabinieri di Cento, Antonino Lembo, il luogotenente Tenenza di Guardia di Finanza di Cento, Maurizio Verdini, l'assessore Associazionismo e volontariato Matteo Fortini, la dirigente dell'istituto Anna Tassinari. Il progetto è una riflessione sul valore della legalità e sull'importanza del rispetto delle regole, senza tralasciare la solidarietà, l'aiuto che si deve dare a chi ha sbagliato per potere recuperare e imparare dagli errori.

Come ha detto la dirigente scolastica Anna Tassinari all'apertura della mattinata, la legalità comincia nella piccola comunità della scuola, dove esistono regolamenti, regole condivise, il cui rispetto garantiscono l'organizzazione e il benessere dei membri della comunità: i ragazzi, ma anche chi vi lavora, dagli insegnanti al personale. Il maggiore Lembo ha ricordato gli articoli della Costituzione e un discorso del Presidente della Repubblica che auspicava che

tutti i cittadini siano “Sentinelle della legalità”. L’importanza di una cultura della legalità, di un senso di cittadinanza attiva e di rispetto gli uni verso gli altri sono valori fondanti dell’Istituzione Scuola e, come ha ricordato l’assessore Fortini, in questa mattinata, forze dell’ordine e istituzioni, scuola, Amministrazione comunale, sono insieme per trasmettere questo valore al nostro futuro: i nostri ragazzi.

L’incontro è proseguito con l’intervento degli operatori del carcere: il direttore dell’area trattamentale Massimo Ziccone, l’ispettore Molinaro della polizia penitenziaria, il cappellano Marcello Matté, l’infermiera Simona Balboni e il responsabile del squadra del rugby, hanno spiegato ai ragazzi che il carcere, pur essendo un luogo di sofferenza e sconto di pena, offre comunque la possibilità di un reale recupero con le varie attività e progetti proposti. Il percorso continuerà con la visita del carcere da parte di un gruppo di alunni delle classe terze. Il progetto è stato proposto dalla professoressa Tarantini. Ma perché parlare di carcere a scuola? Da questa idea, accolta con entusiasmo dalla dirigente Tassinari, è stato successivamente aggiunto il percorso della solidarietà, del non giudizio, perché la scuola deve insegnare a non mettere etichette e a dare sempre una seconda possibilità, come avviene appunto nella piccola comunità di una istituzione scolastica.

Vasto: (Ch): gli alunni del “Mattei” incontrano i detenuti della Casa Lavoro

zonalocale.it, 23 febbraio 2019

Toccante esperienza per gli alunni delle classi 1°B e 2°F dell’ IIS E. Mattei di Vasto, i quali, il 20 febbraio scorso, accompagnati dai docenti Silvana Ottaviano, Vito Evangelista, Di Giambattista Natascia e Cieri Maurizio, si sono recati presso la Casa Lavoro con sezione Circondariale di Vasto.

Si è trattato di un percorso avviato con la visione del film “Sulla mia pelle” che ricostruisce la triste vicenda giudiziaria di Stefano Cucchi, e che si è concluso con la visita presso il carcere di Torre Sinello. Una visita inusuale, solitamente rivolta ai ragazzi delle ultime classi e di altri indirizzi di scuola, sulla quale i professori hanno voluto scommettere perché consapevoli del suo profondo valore umano e formativo.

Gli studenti, inizialmente in fermento per il clima festoso che normalmente si vive quando si salta un giorno di scuola, nel momento in cui hanno varcato l’inquietante cancello della struttura, sono piombati in un religioso silenzio, avvertendo immediatamente il rigore del luogo e percependo che non si sarebbe trattato di una semplice uscita fuoriporta ma di una esperienza che li avrebbe segnati.

Professionali, accoglienti e generosi, pur nel quadro di regole ferree di un tale contesto, sono stati gli operatori della struttura, in testa la Prof.ssa Giusy Rossi, i quali hanno organizzato tutto nei minimi dettagli, illustrando il duro e nobile lavoro che viene svolto quotidianamente per la custodia e la rieducazione dei detenuti. Un lavoro ispirato all’art. 27 della Costituzione il quale recita: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Inoltre, emozionanti e cariche di tensioni sono state le testimonianze di alcuni detenuti, che con ammirevole autocritica hanno riconosciuto i propri errori, esortando i ragazzi a non perdere mai la retta via, a dare importanza allo studio e al lavoro onesto, a rimanere sempre distanti dal mondo della droga, ma che, con altrettanta soddisfazione, hanno illustrato il loro percorso di recupero e le tante speranze che riservano nella nuova vita che li attende fuori.

Prof. Vito Evangelista

Prof.ssa Silvana Ottaviano

Vibo Valentia: teatro educativo a scuola e nelle carceri, esperienze a confronto

di Angela Bentivoglio

ilvibonese.it, 23 febbraio 2019

Il progetto promosso dall’Unione italiana libero teatro in collaborazione con Agita è giunto a conclusione dopo una serie di workshop e laboratori teatrali. Si è conclusa con successo, al 501 Hotel di Vibo Valentia, la quinta edizione di “Esperienze a confronto” sul teatro educativo, organizzata dalla Uilt Calabria (Unione italiana libero teatro), fortemente voluta dal presidente regionale Gino Capolupo, in collaborazione con Agita (Associazione per la promozione e la ricerca della cultura teatrale nella scuola e nel sociale).

L’evento, di caratura nazionale, ha visto la partecipazione di dirigenti scolastici, insegnanti, studenti, educatori, operatori, e attori di teatro amatoriale provenienti da tutta Italia. “Operatore oggi: conoscenze, abilità e competenze dell’operatore teatrale nella scuola e nel sociale” questo il tema della tavola rotonda moderata dal giornalista Maurizio Bonanno, che ha visto relazionare Gino Capolupo, Antonio Caponigro e Giusy Fanelli, rispettivamente responsabile nazionale e regionale Uilt Teatro educativo, il presidente della Provincia di Vibo Valentia Salvatore Solano, Loredana Perissinotto, presidente Agita e il presidente Uilt nazionale Antonio Perrelli.

“È un progetto - ha esordito Capolupo - che vuole portare all’attenzione del ministero dell’Istruzione, dell’Università

e della Ricerca l'importanza educativa del teatro nelle scuole, ma anche laddove ci sono situazioni di disagio e dare quindi un valido contributo. È un percorso - ha continuato - che richiede molta preparazione.

Non basta essere bravi attori o registi teatrali, bisogna formare delle figure idonee con competenze non solo teatrali ma anche pedagogiche, in grado di saper interagire con i propri fruitori che possono essere studenti, diversamente abili, oppure detenuti, e il nostro obiettivo è proprio quello di creare questa figura professionale attraverso corsi di formazione”.

Dal canto suo, il presidente della Provincia Solano ha dichiarato: “il mio intento è far sì che il teatro a Vibò diventi realtà. Il teatro è cultura - ha continuato - e aiuta la crescita della città”. Per Antonio Perrelli “la Calabria e tutto il Meridione sono sempre nel nostro cuore e proprio dal Sud, terra tradizionalmente ricca di cultura e di idee innovative, arrivano le speranze sia da un punto di vista ideologico che pratico. In Calabria c'è questa voglia di crescere ed emergere nell'ambito del teatro amatoriale e la Uilt farà di tutto per sostenere ogni iniziativa - ha continuato, educare i giovani al teatro, attraverso la scuola è una semina che darà i suoi buoni frutti. Ci crediamo molto e stiamo lavorando per questo”.

Loredana Perissinotto ha commentato: “Il teatro è un linguaggio antico ed è il più umano che ci sia, farlo nelle scuole o dove ci sono situazioni di disagio, significa dare un'opportunità per far nascere una prospettiva di un progetto futuro. Credo molto in questo linguaggio - ha continuato - che è connaturato alla specie umana e che utilizza tutti i sensi: la parola, l'immagine, il movimento. È un continuo lavorare all'insegna del “noi”.

Per Antonio Caponigro, ancora, “Il teatro a 360 gradi, non solo come obiettivo artistico ma anche come percorso di formazione educativo, di socializzazione ed inclusione, ha la funzione fondamentale di prevenire il disagio, di collaborare all'inclusione, all'integrazione, ovviamente con delle ricadute nella comunicazione e nell'espressione, e tutto ciò è un percorso che la Uilt sta proseguendo da diversi anni”.

Infine Giusi Fanelli ha affermato: “Al tavolo di Esperienze a confronto si è realizzato il giusto spazio comunicativo tra un'eterogeneità di presenze e di professionalità, il nostro intento è quello di riuscire, attraverso il teatro educativo, a liberarsi di tutte quelle maschere pirandelliane ed essere se stessi. Vista la folta partecipazione di studenti, possiamo dire che l'obiettivo è stato raggiunto. Sono soprattutto i giovani i nostri destinatari immediati e in questi due giorni sono diventati i veri protagonisti dei laboratori. Le loro idee e i loro interessi hanno trovato in Esperienze a confronto la giusta qualità e il giusto progetto”.

Due giornate ricche di eventi hanno caratterizzato la manifestazione; tre i workshop su come si conduce il teatro nella scuola e nel sociale e su come scegliere il teatro da far vedere. Diversi i laboratori teatrali con le testimonianze degli operatori che hanno svolto attività nella Casa di reclusione “Luigi Daga” di Laureana di Borrello, nella Casa circondariale di Vibò Valentia e di Siano, nel carcere minorile di Nisida (Na).

Due sketch teatrali: “I viaggi della speranza” e “Tante barche in mezzo al mare” interpretati, con l'aiuto della regista Anna Faga, da tre giovani immigrati ospiti nei centri di accoglienza e, infine, lo spettacolo teatrale “Cappuccetto Rosso in tutte le lingue del mondo” a cura della Compagnia del “Teatro del MU” di Catanzaro.

Reggio Calabria: biblioteca e carcere, un cantiere di attività formative e culturali
cmnews.it, 21 febbraio 2019

Prende vita il progetto condiviso tra l'Amministrazione comunale e la Direzione dell'Istituto Penitenziario di Reggio Calabria - Arghillà, oggetto della convenzione approvata dalla Giunta municipale con delibera n° 57/2018.

L'Assessore Irene Calabrò, alla presenza del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale Avv. Agostino Siviglia ed accompagnato dal personale della Biblioteca Comunale “P. De Nava”, ha dato avvio al programma delle attività, accolti dal Direttore della Casa circondariale di Reggio Calabria e dai Funzionari Maria Pollino e Domenico Speranza.

La convenzione, sottoscritta dal Comune - Biblioteca comunale “P. De Nava” e dalla Direzione della Casa circondariale di Reggio Calabria - Arghillà, prevede l'instaurarsi di un solido rapporto di collaborazione tra i due Enti teso a trasformare la Biblioteca del carcere da luogo di conservazione dei libri in “cantiere di formazione” per attività culturali e informative, il tutto nel rispetto delle misure di sicurezza adottate dall'istituto penitenziario. L'Ordinamento penitenziario stabilisce, infatti, che presso ogni istituto debba essere organizzato un servizio di biblioteca, anche attraverso intese con biblioteche e centri di lettura pubblici. La presenza di una biblioteca in ogni istituto penitenziario italiano è prevista dagli articoli 12 e 19 della L. 354/1975 e, secondo l'art. 21 del regolamento di esecuzione (D.P.R. 230/2000), i libri e i periodici a disposizione della biblioteca devono garantire “una equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società, assicurando ai soggetti in esecuzione di pena un agevole accesso alle pubblicazioni presenti in biblioteca, oltre alla possibilità di consultare altre pubblicazioni mediante l'attuazione di specifiche intese con biblioteche e centri di lettura pubblici”.

Il personale comunale, coordinato dall'Assessorato alla Valorizzazione del Patrimonio culturale, supporterà i detenuti incaricati della gestione della biblioteca del penitenziario facilitando l'apprendimento delle tecniche di

catalogazione e di revisione del patrimonio documentario. All'interno della Casa circondariale la Biblioteca comunale, oltre a prestare i testi del proprio patrimonio, promuoverà lo scambio interbibliotecario ed incrementerà la dotazione libraria della biblioteca penitenziaria. Il Comune per l'occasione ha consegnato circa 200 volumi alla Direzione della casa circondariale per l'avvio del progetto.

“Si tratta di un'iniziativa significativa - dichiara l'Assessore Irene Calabrò - che arricchisce la nostra Biblioteca e supporta la Direzione del carcere a dotare l'Istituto di un servizio che può essere di grande aiuto al percorso di inclusione sociale dei detenuti creando uno spazio utile a superare l'isolamento e la deprivazione culturale. Riteniamo fondamentale promuovere il valore della cultura come strumento per il recupero sociale delle persone sottoposte ad esecuzione di pena e porteremo avanti progetti che possano facilitare anche il recupero del rapporto genitoriale all'interno delle mura carcerarie attraverso il progetto Nati per Leggere già attivo presso la Biblioteca De Nava.

Leggere non può essere un privilegio riservato a pochi: è un diritto universale della persona sancito dalla Carta del Lettore ed è un'opportunità da favorire anche nell'interesse collettivo mediante appositi servizi pubblici. Su richiesta del Direttore si è concordato di estendere le attività oggetto della convenzione anche al Plesso San Pietro”.

Trieste: incontro con la scrittrice Nevia Iud presso la Casa circondariale di Elisabetta Burla

Ristretti Orizzonti, 21 febbraio 2019

Il 23 febbraio 2019 ad ore 10.00 Nevia Iud presenterà il libro “Lo scialle a rete” presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla - in sinergia con la Direzione della locale Casa Circondariale.

“Lo scialle a rete” offre uno spaccato della condizione femminile e della maternità - in particolare - nella Trieste e territori limitrofi dei primi del 900. L'autrice affronta, con uno stile narrativo scorrevole e incisivo, le complicate decisioni prese da alcune madri, soprattutto provenienti dai bassi ceti, di abbandonare il proprio figlio neonato presso le strutture ospedaliere perché frutto di una violenza subita o perché la drammatica povertà impediva la possibilità di sfamare la nuova creatura.

Emerge dal racconto la scarsa considerazione - da parte della società - della donna, e dei minori spesso avviati precocemente al lavoro. L'Autrice descrive con analisi attenta lo stato d'animo, lo struggimento della/delle madri costrette dalle vicende esterne ad assumere una decisione così difficile e straziante. La mano tesa da un'ostetrica permette alla protagonista del libro di riflettere sulla decisione e maturare una nuova e più consapevole considerazione di sé, della maternità e della condizione femminile. I temi affrontati sono ancora drammaticamente attuali: spesso la gravidanza, ora come allora, viene nascosta ai familiari, spesso la decisione di abbandonare il proprio figlio è molto sofferta, spesso l'abbandono è atto di estremo amore, un'offerta di sopravvivenza e un'aspettativa di vita migliore nella speranza di potersi ricongiungere. Un incontro culturale e sociale, una riflessione importante sulla vita e la responsabilità.

Napoli: a Forcella carcere e diritti dei detenuti nello spettacolo “Il capocella”

La Repubblica, 21 febbraio 2019

Il mondo carcerario arriva a Forcella e lo fa attraverso il palcoscenico. L'appuntamento è per sabato 23, a partire dalle 10.30, a Piazza Forcella, in via Vicaria vecchia 23. Nella struttura dove ha sede la Biblioteca “Annalisa Durante” si svolgerà lo spettacolo “Il capocella”, tratto dal romanzo di Vincenzo Russo, autore della drammaturgia del testo, la cui regia è affidata a Costantino Punzo.

La storia, che vede sul palco Peppe Carosella, Flavio D'Alma, Emanuele Iovino (che è anche assistente alla regia), Carlo Paoletti, Melania Pellino e Francesco Riviaccio racconta le sfortunate vicende criminali di Claudio, costretto a delinquere in seguito a un'adolescenza difficile e a un impossibile inserimento nel mondo del lavoro.

Fino al momento in cui la sua vita s'interseca a quella di Teodoro, un “capocella”, termine con il quale si è soliti definire, in gergo carcerario, il detenuto con più anzianità detentiva in quella cella. Claudio e Teodoro però sono anche accomunati dalla consapevolezza di essere due persone in realtà estranee al malaffare, finite nel carcere di Poggioreale solo a causa di particolari circostanze fortuite. Anche per questo, tra i due nel tempo nasce un sincero rapporto di amicizia e affetto, per cui il capocella sarà in grado di cambiare in meglio la vita di Claudio.

L'arte dunque come spunto di riflessione sul carcere. Intorno al tema dei detenuti e dei loro diritti discuteranno, prima della messinscena, rappresentanti delle istituzioni e dell'associazionismo: il deputato Paolo Siani, il consigliere regionale Gianluca Daniele, l'assessore comunale alla Cultura Nino Daniele; il sindaco di San Giorgio a Cremano Giorgio Zinno, il responsabile dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane Riccardo

Polidoro, la direttrice del carcere di Poggioreale Maria Luisa Palma, il direttore del carcere minorile di Nisida Gianluca Guida, il direttore della Pastorale carceraria don Franco Esposito; il presidente dell'associazione "Annalisa Durante" Giuseppe Perna; il presidente dell'associazione "Gioco di squadra" onlus Carmela Esposito; l'attivista per i diritti dei detenuti Pietro Ioia.

Pesaro: la protesta artistica dei redattori detenuti, il giornale esce scritto a mano
Redattore Sociale, 20 febbraio 2019

Tre mesi fa i computer della redazione sono stati sequestrati, ecco perché il numero di febbraio di "Penna libera tutti" il giornale del carcere di Pesaro è uscito in "forma pre Gutenberg". Dal 2012 a oggi sono 150 i detenuti che si sono alternati in redazione, oggi sono 14, di cui 4 donne.

"Questo numero esce in forma pre-Gutenberg, l'inventore della stampa a caratteri mobili, non per cifra stilistica vintage oggi molto di moda ma perché in redazione non abbiamo più i computer".

Con queste parole i redattori di "Penna libera tutti", il giornale del carcere di Pesaro, spiegano nell'editoriale del numero di febbraio la scelta di far uscire le 4 pagine in formato tabloid interamente scritte a mano. Il motivo? "Nel mese di novembre durante un'ispezione di routine è stata riscontrata la manomissione della password di administrator, manomissione fatta in buona fede nel tentativo di correggere delle anomalie che si verificavano nel software", spiegano i redattori. Da qui il sequestro da parte degli ispettori della Casa circondariale.

"I ragazzi capiscono il motivo del provvedimento ma visto che, dopo tre mesi, i computer non sono ancora tornati indietro, hanno pensato a questa forma pacifica di protesta: scrivere il numero a mano", spiega il direttore Roberto Mazzoli.

La protesta pacifica non è passata inosservata. Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia e direttrice di "Ristretti orizzonti", il giornale del carcere di Padova, l'ha definita "un'idea geniale perché si fa capire che si può protestare in modo non violento e quindi ancora più significativo". Mentre Sibyl von der Schulenburg, che dirige Artisti Dentro onlus, un'associazione che si pone come tramite tra il dentro e il fuori le mura carcerarie, ha parlato dalle pagine del Resto del Carlino di Pesaro, di "gesto artistico".

"Penna libera tutti" esce una volta al mese come inserto del settimanale interdiocesano "Il nuovo amico" dal 2012.

"In questi 7 anni non abbiamo mai saltato un'uscita e abbiamo visto passare dalla redazione 150 persone - dice Mazzoli - Oggi sono 14 i redattori, di cui 4 donne". Il carcere di Pesaro (200 detenuti per 130 posti) è una Casa circondariale "e il turnover è serrato". In media i redattori rimangono per un anno e mezzo, due in redazione.

"La nostra è una delle attività dell'area pedagogica che viene proposta ai detenuti - continua il direttore - le domande sono tante ma riusciamo a prendere al massimo 15 persone, le altre rimangono in attesa che il turnover le sblocchi". Capita però che anche chi non partecipa alla redazione abbia la possibilità di scrivere sul giornale, "alcuni mandano lettere o articoli che cerchiamo di inserire, spesso si tratta del compagno di cella di uno dei redattori. C'è grande interesse per questa attività e l'uscita del giornale è un momento molto atteso: i detenuti se lo passano e lo spediscono ai familiari".

La redazione si riunisce una volta alla settimana, il venerdì mattina. Oltre a Mazzoli, in redazione c'è Francesca Renga a coordinare il lavoro dei redattori. "La redazione è multietnica, ci sono persone religiose e altre che non lo sono, l'età media è di 30/35 anni, il più giovane ha 23 anni, il più vecchio 60 - dice il direttore - Il vantaggio di Penna libera tutti è di essere inserito in un altro giornale che riesce a portare la voce dei detenuti a tante persone. La linea editoriale che ci siamo dati non è quella del Nuovo amico, ma si rifà a Ristretti orizzonti: ci siamo dati un'autodisciplina e raccontiamo l'esperienza della detenzione ponendo attenzione sia verso chi scrive sia verso chi è fuori".

Da quattro anni anche gli studenti delle scuole superiori del territorio entrano in carcere. Da ottobre a dicembre 2018 sono entrate 7 classi. "Gli insegnanti fanno compilare agli studenti una sorta di questionario per capire cosa sanno del carcere - spiega Mazzoli - Nel primo incontro il dialogo nasce in maniera spontanea, si legge il giornale, si fanno raccontare dai detenuti cos'è la detenzione". Durante l'anno gli studenti rimangono in contatto con la redazione in forma epistolare. "Il percorso si chiude alla fine dell'anno quando gli studenti ritornano in carcere - continua - e il questionario compilato all'inizio viene ribaltato: i ragazzi si fanno un'idea più precisa del carcere e spesso cadono i pregiudizi verso una realtà che appartiene alla città. È un percorso di legalità".

Reggio Calabria: Libera Calabria e Centro Agape, incontri nelle scuole e nelle carceri
agensir.it, 20 febbraio 2019

"Liberi di scegliere". Ha questo tema il progetto promosso da Libera Calabria e dal Centro comunitario Agape di Reggio Calabria e che, da oggi al 23 febbraio, prevede incontri testimonianze nelle scuole del reggino e in strutture penitenziali per adulti e minori.

“Questi momenti che vivremo serviranno a parlare con gli alunni nelle scuole dove ci sono ragazzi che hanno genitori in carcere. Con loro parleremo per spiegare il senso di questa iniziativa e di ‘ndrangheta, ma non solo”, spiega Domenico Nasone, responsabile del settore giustizia e minori della segreteria regionale di Libera. Al centro del progetto di sensibilizzazione, “i protocolli del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria per l’allontanamento dalle famiglie ‘ndranghetiste e l’eventuale perdita di patria potestà, che pure sono soluzioni di estrema ratio, per tutelare il diritto del bambino o ragazzo a un’educazione libera da condizioni omertose e mafiose”, in tutti quei casi in cui “la famiglia è assolutamente non idonea”.

Dal 2012 il Tribunale reggino ha emesso “60 decreti di cui una ventina ancora in atto”, specifica Nasone. Il responsabile sottolinea che “in diverse circostanze, prima ancora che il giudice faccia un decreto di imperio, sono le stesse mamme a chiedere aiuto al tribunale e Libera, grazie alla collaborazione di parroci e associazioni locali, si interessa dell’accoglienza delle mamme e dei bambini trasferiti”.

Nasone, che ricorda come “l’iniziativa sia in continuità con quello che facciamo da tanto tempo” e che il primo impegno in tal senso “fu già nel 1980”, evidenzia che “da due anni c’è un importante coinvolgimento di Caritas e Cei che sostengono il progetto”.

Durante gli incontri “anche la testimonianza di un giovane che negli anni Ottanta fu aiutato a uscire dalla criminalità organizzata e che poi si è rifatto una vita”. Illustrando ancora l’iniziativa, Nasone specifica: “Non porremo solo attenzione alla famiglia omertosa e mafiosa, ma porremo una domanda inquietante: quale libertà di scelta ha il bambino che vive in un degrado economico e sociale?”.

Infatti, “non è solo la ‘ndrangheta che impedisce di scegliere, ma le gravi situazioni di abbandono e povertà. Responsabilità ha anche lo Stato che dovrebbe creare lavoro, opportunità e servizi, riducendo i livelli di povertà”.

Firenze: artisti e detenuti per un murales nel carcere di Sollicciano
gonews.it, 20 febbraio 2019

Dopo aver lavorato nella Casa circondariale di Ariano Irpino, nella Casa di reclusione di Sant’Angelo dei Lombardi e nella sezione Vega e nella sezione Andromeda della Casa circondariale di Rimini, il gruppo di “Non me la racconti giusta” ha fatto tappa nella Casa di reclusione di Firenze Sollicciano.

Non me la racconti giusta è il progetto nato nel 2016 grazie alla collaborazione tra il magazine di arte e cultura contemporanea ziguline, gli artisti Collettivo Fx e Nemo’s, e il fotografo e videomaker Antonio Sena. L’obiettivo di tutto il progetto è esplorare la realtà carceraria italiana attraverso l’arte e riportare all’esterno impressioni, problematiche e il racconto di cinque giorni in cui gli artisti lavorano a stretto contatto con un gruppo di detenuti con i quali condividono la realizzazione di un murales all’interno delle mura del carcere.

I propositi sono molteplici, infatti, Nmlrg vuole aprire una finestra che metta in comunicazione l’ambiente carcerario con l’esterno, alimentando la discussione su giustizia e carcere e coinvolgere i detenuti in un progetto culturale non calato dall’alto ma di cui siano i soli responsabili e i veri e propri project manager, responsabili dell’intero processo creativo.

La struttura di Sollicciano è stata progettata seguendo lo schema di un giglio, simbolo di Firenze, il che la rende una struttura poco sicura, dove spostamenti e questioni amministrative diventano ancor più complicate. In questa bolgia di burocrazia, abbiamo lavorato con 12 detenuti della Sezione 13 - Emanuele, Gianluca, Franco, Bala, Luis, Kledian, Christian, Stefano, Renzo, Azfal, Issam - dipingendo all’interno dell’area comune.

Il modus operandi è rimasto invariato e, dal brainstorming iniziale, sono emerse problematiche riguardano la burocrazia, un termine riduttivo che descrive bene però l’intero sistema carcerario e che, a Sollicciano, è un problema acuito dal sistema di sicurezza che prevede solo quattro ore al giorno fuori dalle celle, con tutte le piccole e grandi difficoltà quotidiane che ne derivano. Questo, insieme a una lettura individuale della situazione attuale di ognuno di loro, ha dato vita a due progetti paralleli.

Da un lato, un simbolo di ciò che va cambiato nel carcere e nella propria vita e dall’altro un manifesto di denuncia contro la pressante burocrazia che rende invivibile la quotidianità tra quelle mura. Sul primo muro si trovano quattro telecomandi, in cui ogni tasto ha una forte valenza identificando in ogni parola l’assenza di qualcosa o la necessità di modificarne l’intensità.

Cambiare, aumentare, diminuire, ripetere, sono tutti comandi importanti se legati, per esempio, al coraggio, alla pazienza, alla giustizia, alla tristezza. Sull’altra parete, un’imponente mano/timbro indica/giudica un uomo bloccato su un’altissima pila di documenti, pronta a marchiare una “domandina” (i moduli che i detenuti utilizzano per qualsiasi tipo di richiesta all’amministrazione) con un solenne “attendere”, a testimonianza della lentezza della burocrazia che opprime pesantemente il sistema carcerario.

A Sollicciano finora, abbiamo riscontrato la partecipazione intellettuale più forte, il che probabilmente deriva dalla mancanza di qualsiasi tipo di attività ricreativa, escluso lo sport a cui possono accedere diverse volte a settimana. Il gruppo ha lavorato con molto entusiasmo, con interesse verso la forma d’arte proposta e verso i contenuti, e con

complicità e collaborazione tra di loro e con noi.

Il brainstorming finale ha evidenziato la voglia di mettersi alla prova e di potersi esprimere in altri progetti, mostrando anche la volontà di auto organizzarsi e proporre idee all'amministrazione nella speranza di alleviare la dura routine nella sezione. Lavorare in una sezione protetta ci ha offerto nuovi spunti di riflessione e dato vita a ulteriori visioni sul carcere e su come rappresenti un sistema complesso con enormi difficoltà nella gestione di un luogo così lontano e così vicino al mondo esterno.

Alla quinta esperienza continuiamo a trovare lampante che l'opinione pubblica consideri ancora il carcere un problema lontano, ignorando o sottovalutando quanto sia una questione che ci riguarda da vicino sia dal punto di vista sociale che economico. Attraverso la diffusione del materiale prodotto all'interno del carcere e del racconto della nostra esperienza, stiamo cercando di abbattere il "muro" di pregiudizi e alimentare la discussione sull'argomento, nella speranza che possa contribuire nella costruzione di un sistema più efficiente e umano. Sostenitori "Non me la racconti giusta" è stato permesso grazie alla disponibilità e all'ospitalità di Raffaella Ganci che ci ha supportato nell'organizzazione, della Casa circondariale di Firenze Sollicciano, in particolare del Direttore Fabio Prestopino e del responsabile educativo Gianfranco Politi, e del Ministero della Giustizia. Un ringraziamento speciale va a Mino Sebastiano per l'immagine grafica.

Pesaro: detenuti "amanuensi" per il giornale del carcere
di Roberto Mazzoli

Avvenire, 16 febbraio 2019

Da 8 anni compilano un mensile, che esce con il settimanale interdiocesano; ma ora hanno i computer bloccati per un problema burocratico e hanno deciso di scrivere il nuovo numero completamente a mano. Questo numero esce in forma pre-Gutenberg, l'inventore della stampa a caratteri mobili, non per cifra stilistica vintage, oggi molto di moda, ma perché in redazione non abbiamo più i computer".

Inizia così l'editoriale di "Penna Libera Tutti" di febbraio, mensile realizzato nel carcere di Pesaro e pubblicato come inserto del settimanale interdiocesano "Il Nuovo Amico". Questa volta i lettori si troveranno in mano pagine scritte a penna dai detenuti che compongono la redazione: dieci della sezione maschile e 4 di quella femminile.

"Si tratta di una forma di protesta pacifica - spiegano - nata unicamente con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e poter riprendere al più presto il nostro lavoro di redattori che, in quasi 8 anni, non si è mai fermato". I computer sono stati sequestrati a novembre in seguito a un'ispezione di routine in cui è stata riscontrata la manomissione di una password. "Manomissione fatta in buona fede - si legge nell'editoriale - nel tentativo di correggere delle anomalie che si verificavano nel software".

Ma non cercano attenuanti i detenuti, che capiscono come la misura sia dettata da opportune verifiche di sicurezza. "E comprensibile - scrivono - che nel posto in cui siamo e con l'accessoria burocrazia complicata e poco veloce, gli interventi possano non essere snelli, ma di fatto sono passati tre mesi".

Un'attesa infinita per chi, dietro le sbarre, perde la dimensione stessa del tempo. Si tratta di quattro computer di seconda mano, donati dal buon cuore della gente che, negli anni, ha voluto contribuire all'allestimento delle postazioni giornalistiche. "Noi a questo lavoro in redazione teniamo moltissimo - spiegano - e ci impegniamo con grande serietà perché ad ogni uscita del nostro piccolo giornale abbiamo l'opportunità di costruire un ponte di libertà verso l'esterno".

Nel 2016 attraverso questa fragile strada di carta un detenuto di Pesaro ha potuto consegnare "Penna Libera Tutti" nelle mani di Papa Francesco in occasione del Giubileo della Misericordia. Lo ha fatto a nome dell'intera casa circondariale, 200 ospiti e altrettanti addetti ai lavori. Inoltre da anni la redazione si è aperta alle scuole del territorio per un percorso di legalità con gli studenti.

"I ragazzi - spiegano i detenuti - aspettano di poterci leggere ogni mese per lavorare in classe con i loro insegnanti e preparare gli incontri all'interno del penitenziario". Comunque l'attenzione suscitata da questa edizione "manuale" non si sta facendo attendere. La notizia infatti è stata ripresa dalla stampa locale e nazionale ed è circolata nelle sedi istituzionali del territorio e nelle scuole che ne hanno colto il messaggio pacifico e intelligente.

Anche Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia e direttrice di "Ristretti Orizzonti" di Padova, rivista carceraria tra le più importanti d'Italia, ha espresso il suo apprezzamento: "Si tratta di un'idea geniale, perché così dal carcere si può far capire che si può protestare in modo non violento e quindi ancora più significativo, e anche perché si può richiamare l'attenzione sull'importanza che hanno questi giornali, che raccontano un mondo altrimenti sconosciuto o conosciuto spesso malamente attraverso la cronaca nera e la tv".

Venezia: da detenuto a scrittore, così Aziz ha trovato la forza di ricominciare
di Erminia Chiodo

gnewsonline.it, 15 febbraio 2019

Una storia che racconta speranza, futuro e integrazione quella che arriva dal carcere di Trento, dove un detenuto marocchino, Aziz, pubblicherà, grazie ai risparmi del suo lavoro da carcerato, il racconto della sua vita Mai più qui, la forza di ricominciare, una raccolta di storie, illustrate dagli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, tenute insieme dal filo conduttore della droga e della violenza, che partono dall'infanzia in Marocco per approdare nelle carceri italiane, e che verrà presentato al Festival nazionale della cultura sostenibile, in programma in Italia dal 21 maggio al 6 giugno 2019.

“Il progetto Aziz, che unisce due realtà, quella del carcere e quella della scuola, nasce a Venezia alcuni anni fa quando da volontaria dell'associazione ho seguito alcuni detenuti che traducevano i testi di bambini scritti in italiano, nelle loro lingue di origine - racconta Nadia De Lazzari, presidente dell'Associazione di volontariato Pace di Pesce responsabile del progetto - Aziz era fra quei detenuti.”

Condannato a 8 anni di reclusione per spaccio di droga e sequestro di persona, con alle spalle solo due anni di scuola elementare in Marocco, Aziz riesce a scoprire, attraverso le storie dei bambini, l'esistenza di un mondo diverso, un mondo fatto di onestà, di bellezza, di cultura, di colori, di pace, un mondo opposto all'unico mondo che aveva conosciuto fino ad allora. E trova la sua strada.

In pochi mesi impara l'italiano e consegue il diploma di terza media. Scriverà 25 racconti che Nadia farà diventare un libro corredato di illustrazioni e che è stato candidato e selezionato per il Festival dello sviluppo sostenibile che si colloca fra gli eventi nati a partire dalla sottoscrizione dell'Agenda 2030 e degli Obiettivi di sviluppo sostenibile da parte dell'Assemblea generale dell'Onu nel settembre 2015. Due le date che vedranno protagonista il libro di Aziz: il 23 maggio a Venezia e il 6 giugno a Trento. Il Progetto Aziz è un sogno che diventa realtà per tutti i protagonisti di questa storia: gli studenti che definiscono la loro arte “testimonianza oculare della realtà con cui hanno l'onore di dare una grande opportunità di vita ad Aziz”, l'associazione Venezia Pesce di Pace, che ha promosso e sostenuto l'iniziativa, la Casa Circondariale di Trento, Patriarca di Venezia, Presidente Comunità Religiosa Islamica Italiana, Rabbino Capo Comunità Ebraica di Venezia, Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Trento, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia. Ma soprattutto è il lieto fine di emancipazione cercato con costanza e determinazione da Aziz, che nelle carceri italiane ha trovato il suo nuovo mondo possibile.

Genova: nasce Radio DeeJail, la radio dei detenuti

Ansa, 14 febbraio 2019

Programma ideato da don Fiscer. In redazione 7 reclusi di Marassi. Nasce a Genova il primo programma radio fatto dai detenuti, Radio DeeJail. L'idea è di don Roberto Fiscer, ex deejay sulle navi da crociera, attualmente parroco della SS. Annunziata del Chiappeto, conosciuto per le sue parodie di canzoni famose con testi cristiani e per essere il fondatore e l'anima di Radio Fra le Note, la prima web radio parrocchiale della diocesi di Genova disponibile tramite App, internet e sul canale 810 del digitale terrestre.

“Gesù riabilitava le persone, le aiutava a rialzarsi. Come sacerdote, credo, che la mia missione sia di aiutare quanti sono in difficoltà a rimettersi in piedi”, spiega don Roberto. Dopo aver ottenuto tutti i permessi necessari, don Fiscer ha realizzato un piccolo studio di registrazione all'interno del carcere di Marassi coinvolgendo una redazione di 7 detenuti, italiani e stranieri, giovani e meno giovani, con cui curerà ogni settimana il programma. Prima puntata prevista venerdì prossimo sul Festival di Sanremo.

Crotone: spettacolo in carcere per i detenuti con il Teatro della Maruca

oggisud.it, 14 febbraio 2019

Martedì 12 febbraio, presso la sala teatro della Casa circondariale di Crotone, è stato messo in scena dal Teatro della Maruca nella persona di Carlo Gallo, lo spettacolo “Bollari”.

“Una parola antica tradotta nel suono gutturale dei pescatori per annunciare l'avvistamento dei tonni a largo delle coste, un urlo di gioia a cui seguivano lanci e fragori di bombe in mare, una pratica illegale diffusa tra i pescatori dello Jonio, al fine di ricavare più pesce possibile in poco tempo e sopperire ai lamenti dello stomaco. Lo spettacolo narra la contesa di mare tra due anziani pescatori e le vicissitudini di quella che fu la Cecella, il miglior peschereccio dello Jonio, negli anni del fascismo fino alle porte della seconda guerra mondiale. Tratto da racconti orali di anziani calabresi, Bollari è una storia di mare che si chiude sopra il deserto dei valori di un mondo travolto dal regime e dalla guerra. “

L'iniziativa è stata promossa dal Garante dei detenuti Federico Ferraro ed ha incontrato il favore e la disponibilità della Direzione della Casa circondariale, nella persona della d.ssa Emilia Boccagna. Numerose le autorità istituzionali presenti: dal prefetto Fernando Guida al questore Massimo Gambino, fino ai rappresentanti delle Forze

dell'ordine ed al Cappellano del carcere Don Stefano Cava.

Il teatro è una delle forme più importanti dell' arte e, come tale, aiuta le persone, gli artisti e gli spettatori ad esprimere il proprio essere e la propria creatività. Attraverso il teatro ognuno di noi può riconoscersi, riflettere sulla propria vita e sulle esperienze o, capire con occhi diversi, da spettatore, la realtà come risulta.

Al termine dello spettacolo alcune pasticcerie crotonesi hanno offerto il buffet per gli ospiti della casa circondariale. Il garante esprime un sincero ringraziamento sia al Teatro della Maruca che alle pasticcerie "I dolci di Hera, Lucanto e Federico" per la gratuita disponibilità alla realizzazione di questa importante attività, nonché al personale di Polizia penitenziaria che ha coordinato l'evento.

Arienzo (Ce): un laboratorio di scrittura nel carcere
edizione caserta.com, 12 febbraio 2019

Un laboratorio di scrittura creativa è stato inaugurato nell'Istituto Penitenziario di Arienzo nel quale sono detenute 78 persone. L'iniziativa è stata promossa dal Garante dei Detenuti Samuele Ciambriello e realizzata dall'associazione Less Società Cooperativa Sociale. Less è nata a Napoli nel 1999 ed opera a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale per garantire tutela, diritti e pari opportunità ai soggetti svantaggiati, con particolare riguardo alla popolazione migrante, ai detenuti, agli ex detenuti ed alle loro famiglie, attivando nel corso degli anni una vasta gamma di progetti e programmi di intervento finalizzati all'integrazione socio-culturale e al contrasto dell'esclusione sociale. All'evento erano presenti la direttrice dell'Istituto Mariarosaria Casaburo, il Garante dei detenuti Samuele Ciambriello e gli operatori di Less che realizzeranno le attività.

Il laboratorio, rivolto ad un massimo di 15 partecipanti, sarà articolato in due fasi: la prima incentrata sulla lettura di racconti scritti da persone recluse nelle carceri italiane, la seconda in cui si apprenderanno le tecniche di scrittura creativa. Ciambriello ha spiegato il senso di queste e di altre iniziative promosse dal suo ufficio in questo ed in altre carceri della Campania: "Come garante, all'interno di un programma oltre le mura, ho inteso mettere in campo iniziative di sportelli di ascolto, sostegno alla genitorialità, arte terapia, spazi relazionali genitori-figli, corsi di alfabetizzazione per detenuti stranieri. Lo spirito di questi progetti, che operano in modo integrato e sinergico con gli istituti, è quello di aiutare le persone diversamente libere a rieducarsi ed inserirsi gradualmente nella società. Per fare questo mi avvalgo di short list, di cui fanno parte molteplici Associazioni e Cooperative con comprovata esperienza nell'ambito penale

Trieste: il 16 febbraio incontro letterario alla Casa circondariale
di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 12 febbraio 2019

Il 16 febbraio 2019 ad ore 10.00 l'avv. Alberto Kostoris presenterà la nuova pubblicazione del libro del padre - il prof. avv. Sergio Kostoris - "Processo alle barbarie. Per non dimenticare" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. Il libro riporta il lavoro del prof. avv. Sergio Kostoris, difensore di alcune parti civili nel processo per i crimini della Risiera. Processo celebrato nel 1976 e nel quale vennero rievocati, dopo aver affrontato alcune questioni, la più rilevante delle quali, inerente la giurisdizione, risolta - ad opera della Suprema Corte di Cassazione - a favore della Magistratura ordinaria e non militare sulla base della considerazione che gli imputati - pur rivestendo la qualità di militari - agirono con "l'uso della violenza perseguendo attività repressive collegate a ragioni di persecuzione politica e razziale in aderenza ad un programma del regime già enunciato sin dal tempo di pace e talune furono addirittura ispirate a motivi di lucro personale o ad arbitrarie quanto inumane motivazioni di personale comodo". Negli spazi della Risiera tra l'ottobre del 1943 e la primavera del 1945 vennero uccise tra 3.000 e 5.000 persone, moltissime anche quelle che vennero inviate ad Auschwitz e ad altri campi di sterminio dai quali non fecero ritorno; nei medesimi spazi venne inoltre costruito un forno crematorio (unico in Italia durante l'oppressione nazifascista). L'avv. Alberto Kostoris ricorda come fu anche grazie al lavoro del padre che venne recepita in Italia la convenzione ONU sull'imprescrittibilità dei reati di genocidio che consentì di processare uno dei comandanti della Risiera. Un importante incontro, un ulteriore passo, dopo la presentazione del film documentario della prof. Benussi "1938. Vita Amara", in un percorso culturale sulla Memoria. Per non dimenticare.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Fossombrone (Pu): la positiva esperienza del Polo universitario
di Guido Giovagnoli
flaminiaedintorni.it, 11 febbraio 2019

“Il punto di riferimento deve essere sempre la nostra Carta Costituzionale. Pari dignità di tutti i cittadini e pena come strumento di rieducazione del condannato”. Lo ha sottolineato il presidente del Consiglio regionale, Antonio Mastrovincenzo, intervenendo presso l’istituto “Matteo Ricci” di Macerata nell’ambito del convegno su “Il recupero e la responsabilizzazione dei detenuti attraverso l’inserimento lavorativo”, organizzato dall’Accademia Georgica di Treia. Nel suo intervento, presenti gli studenti delle classi terze e quinte dello stesso istituto, il Presidente ha fatto riferimento all’importanza delle attività trattamentali, contemplate nella legge regionale del 2008, dell’istruzione e della formazione professionale da attivare in carcere, non mancando di ricordare la positiva esperienza del Polo universitario di Fossombrone, che vede direttamente coinvolti Università di Urbino, Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria di Emilia Romagna e Marche e Garante dei diritti e la prevista attivazione di un Polo professionale a Barcaglione (protocollo siglato da Regione, Prap e Garante).

Mastrovincenzo ha anche parlato del significativo contributo fornito dal volontariato e non ha mancato di evidenziare le molteplici problematiche che gravano sugli istituti penitenziari marchigiani. “Il Consiglio - ha detto - segue costantemente l’evolvere della situazione, anche alla luce dei dati che emergono dall’azione di monitoraggio effettuata dal Garante regionale.

Nei mesi scorsi abbiamo approvato una specifica mozione e prossimamente torneremo sull’argomento attraverso un nuovo atto d’indirizzo per chiedere un impegno concreto affinché si intervenga su alcune delle maggiori criticità, a partire da quelle strutturali, degli organici e dell’attuale assetto del Prap, chiamato ad intervenire con una sola dirigenza su Emilia Romagna e Marche”.

“Scrittore per forza grazie al carcere”

di Elena Masuelli

La Stampa, 11 febbraio 2019

Già imprenditore e consulente finanziario, Roberto Ceresa ha vinto la prima edizione di “Sognalib(e)ro”, concorso letterario riservato ai detenuti. Lo dice subito che la storia che racconta non è la sua. Che non è lui il bravo ragazzo affascinato da Machiavelli, abilissimo con i motori, un’esistenza e una famiglia normali, che diventa membro di una banda di rapinatori.

Ma è tutta vita vissuta l’incipit di Accadde a Torino, con cui Roberto Ceresa ha vinto la sezione romanzo della prima edizione di “Sognalib(e)ro”, il concorso ideato e diretto da Bruno Ventavoli, responsabile di Tuttolibri, con l’assessorato alla Cultura del Comune di Modena e la Direzione generale del ministero della Giustizia, sostenuto da Bper Banca.

Obiettivo, promuovere la diffusione dei libri all’interno delle carceri italiane e dimostrare che lettura e scrittura possono essere un importante strumento di riabilitazione. Il libro si apre con l’ingresso del protagonista nella sezione “nuovi giunti” del penitenziario torinese Lorusso e Cutugno, alle Vallette, lo stesso in cui è detenuto lui. Il rumore dei cancelli, le celle affacciate su un dedalo di corridoi da cui spuntano solo mani, il soffitto a volta da fissare, “uno degli orizzonti più intensamente osservati al mondo”.

Ventisei gli inediti presentati dai carcerati-scrittori di otto istituti, coinvolti anche in un progetto di gruppi di lettura: oltre a Torino e Modena, Milano Opera, Trapani Cerulli, Brindisi, Pisa, Pozzuoli e Roma Rebibbia-Stefanini. A valutarli una giuria di autori di successo composta da Elena Ferrante, Walter Siti, Antonio Manzini e Antonio Franchini, direttore editoriale della casa editrice Giunti che pubblicherà il libro vincitore in e-book. Dopo sette romanzi (e uno in lavorazione), Roberto Ceresa, sessantacinquenne biellese, si definisce autore “per forza”, più che “per caso”: “Ho cominciato in cattività, dove il problema è ingannare il tempo lento e forse noi stessi. Durante la mia vita professionale di imprenditore e consulente finanziario avevo scritto migliaia di pagine a consigli di amministrazione o avvocati. In carcere invece ho potuto dare sfogo a quello che sentivo dentro.

Lo stimolo è arrivato da una docente di lettere, quando ero detenuto a Cuneo, nell’agosto del 2015. Io scrivevo, tutto a mano, e lei leggeva. Poi sono andato avanti. Questa esperienza mi ha segnato profondamente e nei miei libri inserisco elementi autobiografici. Fa eccezione questo, Accadde a Torino, una storia che mi è stata raccontata da un altro carcerato. Dalla trama traspare il tessuto sociale in cui è cresciuto il protagonista”. La Torino di fine Anni 90, tra bowling di periferia e vie del centro, il Canavese e l’Astigiano. Territorio di colpi a banche e gioiellerie per una gang di ladri “gentiluomini”: non portano via nulla che non sia coperto da assicurazione, non sparano, assicurano le vecchiette.

Epoca di primi cellulari e di indagini condotte in modo ancora tradizionale da una squadra comandata da una affascinante e abile poliziotta (“se ne vedono non solo l’attitudine al comando e la spiccata personalità, ma anche la grande umanità”), indizi, appostamenti, colpi di fortuna. Per il ragazzo diventato ladro dopo la morte del padre, l’evento che ha cambiato tutto, un crescendo di assalti condotti con una calma di cui non si sarebbe creduto capace, l’ebbrezza di contare i soldi, le serate al night, l’adrenalina nel leggere le proprie gesta sulla prima pagina della Stampa, dopo ogni rapina.

Nella vita precedente, Ceresa ha studiato Scienze politiche ed Economia, adesso è iscritto a Giurisprudenza nel Polo Universitario del Lorusso e Cutugno, ma dice di non riuscire a immaginare un futuro. Parla di ricordi del passato che si accavallano e rintronano: “Il naufragio della speranza è un bellissimo quadro del pittore tedesco Caspar David Friedrich. Ecco, la mia speranza è naufragare”.

Tra i libri del cuore Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa e quelli di Herman Melville, però la passione sono i gialli, Rex Stout, Agatha Christie, Camilleri, Piero Chiara, ma anche l'Ellroy di L.A. Confidential e John Grisham. In Accadde a Torino cita Machiavelli e L'arte della guerra di Sun Tzu: “Li ho letti molto prima di entrare qui. Ho anche tradotto Il Principe dall'italiano antico a quello moderno. Mi pare che dicano le stesse cose”. Del suo presente “desertificato” quello che salva è la biblioteca del carcere: “Ha un valore immenso. La lettura è la cosa che più avvicina alla libertà”.

Modena: riprende la pubblicazione di “Ulisse”, il giornale dei detenuti
modenatoday.it, 9 febbraio 2019

Il nuovo numero, uscito dopo una pausa, parla di responsabilità. La redazione, una ventina di persone coordinate da 4 volontari, è già al lavoro sul prossimo, dedicato alla paura del fine pena. “Sono molti gli stranieri e proviamo a spiegare loro cosa è cambiato fuori, con il decreto sicurezza”.

Circa una ventina i redattori che prendono parte al progetto editoriale, trattando di temi che riguardano molto da vicini la loro condizioni, anche per stimolare riflessioni personali. Dopo una pausa di poco meno di un anno, il giornale dei detenuti del carcere di Modena ha ripreso le pubblicazioni. “Ulisse”, questo il nome del foglio, prende vita nell'omonima sezione della Casa circondariale Sant'Anna che, dall'ottobre del 2014, accoglie i detenuti della prima sezione per coinvolgerli in corsi, attività ricreative e culturali proposte da educatori e volontari. Nella Sezione Ulisse, nata da un'idea della direttrice del carcere Rosa Alba Casella, ci sono una piccola biblioteca, una sala video, una stanza per la preghiera, giochi, riviste e la redazione del giornale.

“Sono una ventina i detenuti che vi partecipano- racconta Pier Giorgio Vincenzi, volontario in carcere dal 2002 e coordinatore della redazione del giornale- Non sono sempre le stesse persone perché quella di Modena è una Casa circondariale e il cambiamento è veloce. Per noi, ovviamente, è un grande impegno perché ogni volta si ricomincia, ma questo lavoro ci dà grande soddisfazione”.

Il giornale esce ogni 2-3 mesi circa, “pubblichiamo quando abbiamo tutto il materiale”, e viene diffuso all'interno del carcere e on line, in pdf, sul sito buonacondotta.it.

“Buona condotta” era il nome del giornale realizzato dall'associazione Gruppo Carcere Città Modena nato alla fine degli anni Ottanta per portare il carcere in città, facendolo uscire dall'isolamento, e la città nel carcere, perché lo riconoscesse come una parte di sé. Realizzato interamente dai volontari, “Buona condotta” è uscito due volte l'anno tra il 2007 e il 2016 e si rivolgeva alla città, era infatti un foglio allegato a Vivo Modena. “Poi i volontari non hanno più avuto la forza di portarlo avanti - racconta Vincenzi. Da quell'esperienza è nato “Ulisse” che, a differenza di “Buona condotta”, è fatto quasi esclusivamente di testimonianze dei detenuti”.

Per scegliere i contenuti, “e stimolare la discussione”, la redazione- composta dai detenuti e da quattro volontari, oltre a Pier Giorgio ci sono Cristina, Simona e la direttrice Giulia Bondi- si riunisce una volta alla settimana, nella Sezione Ulisse. “Il lunedì ci troviamo per discutere, parlare, lanciare idee, leggere gli scritti prima della pubblicazione- spiega il coordinatore- ma c'è anche un secondo incontro, al mercoledì, in cui vediamo i singoli che hanno intenzione di scrivere, ma hanno difficoltà a mettere le parole su carta. Qualche volta, in particolare con le persone straniere, ho ascoltato il loro racconto e l'ho scritto per loro”.

Il numero di gennaio è dedicato al tema della responsabilità. “L'idea era di parlare sia della responsabilità personale dei detenuti, tema che è stato sviscerato tanto che la maggior parte degli articoli parlano di questo, sia della responsabilità delle istituzioni nei loro confronti - racconta Vincenzi - ma questo secondo aspetto è rimasto nell'ombra. È difficile trattarlo dentro il carcere, ci sono forti resistenze”. Il numero è già disponibile in pdf sul sito www.buonacondotta.it ed è stato diffuso in carcere, “anche se i detenuti vorrebbero che uscisse all'esterno”. Ora la redazione è al lavoro sul prossimo numero, il cui tema “Chi ha paura del fine pena?” ha già sollevato una discussione viva.

“Nella prima sezione, quella che di giorno in quello che sarebbe l'orario di lavoro, si svuota perché tutti scendono nella Ulisse, su 40 detenuti gli italiani sono nove - afferma Vincenzi - e ci sono grosse differenze nell'attesa del fine pena tra italiani e stranieri.

A questi ultimi, stiamo cercando di spiegare cosa potrebbe succedere loro quando saranno fuori, con il Decreto Salvini e le nuove normative”. Nella Casa circondariale di Modena ci sono 486 detenuti (la capienza è di 369 posti), le donne sono 36, gli stranieri 315 (dati al 31 gennaio 2019 ministero della Giustizia).

Milano: “ragazzi, imparate dai nostri errori”. La scuola di legalità dei due carcerati di Elisabetta Andreis

Corriere della Sera, 8 febbraio 2019

Manolo, Matteo e gli incontri nelle cogestioni. Molti anni di carcere e reati gravissimi alle spalle. Un passato nero e anche “cattivo” di cui a lungo si sono vergognati. Oggi non più. Hanno faticosamente trovato un senso a ciò che è accaduto, cercato il riscatto, provato a riparare se stessi. Ora restituiscono qualcosa alla società.

Inizieranno a raccontare la loro storia nelle scuole in questi giorni di cogestione: “Non è facile aprire capitoli così dolorosi in pubblico, ma dicono che la nostra testimonianza sia utile per educare i ragazzi alla legalità, e noi ci vogliamo credere”. Manolo, 43 anni e una bellissima figlia, e Matteo, 27 anni e il nome della mamma marocchina persa da piccolo tatuato in fronte, si sono conosciuti tanti anni fa a San Vittore. Adolescenze difficili, segnate dalle armi e dalle sostanze. Entrambi stanno ancora finendo di scontare la pena in “affidamento terapeutico”, forma alternativa al carcere, seguiti dal SerD di via Albenga.

Incontrandoli colpisce subito una cosa: chiedono continuamente “Mi scusi”. Due parole dimesse, le parole di chi è abituato a pensare che, qualunque cosa faccia, è sempre in torto. “In galera non è facile convincere che ormai sei rieducato. Specie se sei etichettato come individuo incline alla recidiva - racconta Manolo. Sono cresciuto al Giambellino con un padre molto violento, della banda di Renato Vallanzasca. Mia mamma era bidella ma si faceva chiamare “operatrice scolastica”, era orgogliosa del suo lavoro. Io giocavo nei pulcini del Milan. Ho buttato tutto alle ortiche perché avevo dentro molta rabbia e non sono stato abbastanza forte da resistere alle lusinghe del denaro facile”.

A sedici anni spacciava, girava (ovviamente senza patente) con le macchine più belle e le armi. Una volta lo hanno trovato in strada con un kalashnikov, un'altra volta ha mandato in coma un ragazzo del quartiere con sette coltellate. Un episodio gravissimo. “Eppure è stato proprio quella la chiave di volta per me”, ricorda Manolo. Era al Beccaria, accusato di tentato omicidio. La vittima doveva riconoscere l'autore dell'aggressione.

“Dal carcere minorile avevo mandato alcuni amici a “convincerlo” a non riconoscermi ma lui non aveva ceduto. Allora io davanti al giudice ho fatto scena. Ho finto di essermi pentito, ho implorato perdono, mi son persino messo a piangere. Lui però incredibilmente mi ha creduto, mi ha abbracciato ancora dolorante per le ferite, ha detto “Va bene ti perdono” e mi ha dato il cinque, come usava nel nostro quartiere”.

Quel gesto non meritato di fiducia non l'ha mai dimenticato. “Dopo ne ho combinate ancora tantissime, ma se ad un certo punto ho risalito la china, lo devo anche a lui”. A volte s'incontrano di nuovo per le strade del Giambellino: “Fa l'infermiere, ogni volta ci abbracciamo e mi sento ancora così grato di quel perdono”.

E il nocciolo della giustizia riparativa, in fondo. Matteo (come Manolo) ha una compagna di cui è profondamente innamorato. In carcere ha preso il diploma, fa volontariato con un bambino cinese autistico che lo adora, vorrebbe lavorare con le disabilità. “Un po' di orgoglio per il percorso che abbiamo fatto l'abbiamo”, sorride. Andranno al Brera, al Porta, al Tito Livio e al Vittorini, tanto per iniziare. Il timore, visto che stanno arrivando ora sentenze definitive per reati di tanti anni fa e mai scontati, è di dover tornare dentro. Che la clessidra del tempo si rigiri di nuovo. “Per come siamo diventati oggi, forse alla società possiamo essere più utili fuori - azzarda timidamente Matteo Decideranno altri. Comunque per quello che abbiamo fatto prima, mi scusi”.

Eboli (Sa): Antonello De Rosa tra i detenuti per impartire lezioni di teatro
informazione.campania.it, 7 febbraio 2019

Antonello De Rosa entra venerdì 8 febbraio, nelle carceri di Eboli per riabilitare attraverso il teatro i detenuti ospiti della Casa di Reclusione I.C.A.T.T. di Eboli. Un tassello importantissimo per il regista salernitano che non smette mai di spendersi per tutto ciò che è sociale attraverso il Teatro che da sempre è la sua Arte. Così la Casa di Reclusione I.C.A.T.T. di Eboli da questo mese ospiterà il Lab ICArteTeatroTerapia diretto dal regista Antonello De Rosa. Questa iniziativa è stata ideata e primossa dall' avv. Paola De Vita con Cittadinanzattiva di cui è coordinatrice territoriale.

“È un orgoglio portare l'umanità e la professionalità scenica di Antonello De Rosa all'interno del teatro della struttura penitenziaria di Eboli.” Afferma la coordinatrice De Vita, “Antonello De Rosa, attore, autore e regista col suo sguardo rivolto da sempre alla fragilità della esistenza. Attraverso il linguaggio della sua arte contrasta pregiudizi e abbatte tabù. È un uomo libero Antonello De Rosa come libero è il Teatro che propone, inclusivo e sociale, improntato alla continua ricerca della verità e all'originale sperimentazione.” Prosegue l'avvocato Paola De Vita.

Partner sociale e sponsor ufficiale Cittadinanzattiva Campania. Gli ospiti dell'I.C.A.T.T. saranno allievi del regista Antonello De Rosa la scena sarà consacrata dalla interazione con altri attori di Scena Teatro. Il saggio finale offrirà al pubblico la consacrazione della magia dell' Arte. “ il sociale è per me vitale, il mio Teatro da 30 anni è un Teatro rivolto al Sociale, questo nuovo incarico mi colma di tanta gioia ed emozione, quando mi proposero accettai subito,

devo ringraziare l'avvocato ed amica Paola De Vita." Afferma commosso il regista.

Una "Chiave di cioccolata" per entrare nel mondo del carcere
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 6 febbraio 2019

Sarà presentato giovedì al Pub&Shop "Vale la pena", romanzo d'esordio di Enrichetta Vilella, dirigente dell'area pedagogica del carcere di Pesaro. L'autrice: "Più che da un'idea, questo libro nasce da un bisogno: il bisogno di un gesto insieme liberatorio e comunicativo, che potesse aiutarmi a capire".

"Più che da un'idea, questo libro nasce da un bisogno: il bisogno di un gesto insieme liberatorio e comunicativo, che potesse aiutarmi a capire. Prende forma, in un momento in cui sentivo sfuggire il senso del mio lavoro, quando la spinta di cambiamento si è arrestata bruscamente come si fosse trattato di uno scherzo tra amici. L'educatrice allora si chiede cosa fare e scrive un romanzo, perché tra le sue due passioni, scrittura e lavoro, la scrittura potrebbe diventare il veicolo adatto a condividere con gli altri, quanti più possibile, le tante domande che il carcere, vissuto da dentro, pone".

Lo racconta così, Enrichetta Vilella, il suo romanzo d'esordio, "La chiave di cioccolata", edizioni Pequod, che sarà presentato giovedì 7 febbraio dalle 17.30 al Pub&Shop 'Vale la Pena': 112 pagine con cui l'autrice, dirigente dell'area pedagogica del carcere Villa Fastiggi di Pesaro, entra in punta di penna nella vita delle persone e negli ambienti che frequenta per lavoro ogni giorno. In quelle stanze con le sbarre alle finestre in cui i ruoli a un certo punto si rovesciano e che a distanza di anni saranno guardate dalla pronipote della protagonista come 'una barbarie'. La storia. Anna, ormai anziana, seduta comodamente sulla poltrona del salotto di casa sua, legge assorta alcuni diari scritti da donne detenute che risalgono almeno a una trentina di anni prima. In compagnia di nipoti e pronipoti passa in rassegna tutte le testimonianze trasposte in quelle pagine. Legge di Josephine, arrivata da poco, che racconta di come si sta ambientando, di Raina che piange la lontananza da sua figlia.

Di Federica che vive l'esperienza dell'isolamento. Poi ci sono Susi, Antonella, Carla, e infine Monica, che sta per essere rilasciata: in lei c'è una forte agitazione, quasi non si sentisse pronta a quella svolta da tempo attesa. Tante sono le protagoniste e tante sono le voci che, come in un'orchestra, spesso si fondono e si confondono. Diverso è il timbro, diverso il ritmo, diversa è anche l'intensità, ma il tema di fondo li accomuna tutti. La chiave di cioccolata è un romanzo che, con parole di chi ha visto coi suoi occhi le realtà delle carceri, affronta il tema della prigionia e, quindi, inevitabilmente, della libertà.

Come è riuscita a proiettare sulla protagonista la sua esperienza di educatrice?

"Anna, nel romanzo, si chiede come sia possibile portare sulla carta la carne viva - spiega l'autrice -. Quanta distanza ci sia tra un cosiddetto 'profilo di personalità' che gli operatori delineano nelle relazioni e la vita delle persone, intendendo con persone il loro essere detenuto-autore di reato e il loro essere tutto il resto che eccede tale binomio. Come declinare detenzione, doveri e diritti? Quale percorso educativo 'individualizzato' è possibile attraverso una 'pena unica' per tutti? La letteratura è il mezzo che può facilitare l'immedesimazione con i personaggi, il coinvolgimento nelle storie".

Come si snoda il romanzo?

"Le azioni si svolgono in due momenti precisi, distanti tra loro un quarto di secolo: il 2038, quando Anna, educatrice in pensione, legge i suoi diari e alcuni scritti di detenute sulla libertà. E il 2014, quando Monica, detenuta presso il carcere dove Anna lavora, viene scarcerata. Qualcosa, però, è successo nel frattempo, perché nipoti e pronipoti di Anna, coinvolti nella lettura e nei ricordi, parlano del carcere come di una barbarie antica, di un'altra epoca. E qualcosa è successo in quel 2014, perché nelle lettere alla libertà che le detenute scrivono, dopo la scarcerazione di Monica, così come nei diari di Anna, si legge che in quel giorno fatidico l'educatrice prende il posto di Monica Morrini nella cella 19. In un intreccio di scambi di ruolo che si gioca su linee di confine che lettrici e lettori sono invitati a percorrere e decidere da quale parte valicare. Magari, non una volta per tutte".

Varese: musica in carcere, medicina per uomini migliori

varesenews.it, 5 febbraio 2019

"Suoni di libertà" è il progetto a cui partecipano i ragazzi della scuola Einaudi: faranno musica coi detenuti del carcere di Bollate dove il tasso di recidiva è fra i più bassi d'Italia. Stare in carcere deve servire anche a non commettere più reati. Per questo il tasso di recidiva, cioè la propensione a commettere reati una volta scontata la pena è uno degli indicatori principali: più è alto, meno il sistema carcerario ha funzionato. Bollate ha un tasso di recidiva del 17% rispetto alla media nazionale che è di circa il 70%.

Forse è anche merito anche dei ragazzi dell'Istituto Einaudi di Varese, che ha anche un indirizzo socio-sanitario, e ha scelto ormai da quattro anni di collaborare proprio con questo carcere, nonostante le tante difficoltà logistiche, vedi trasporti, burocrazia, etc. Anche quest'anno prosegue la collaborazione tra l'Istituto Einaudi ed il Carcere di Bollate con il progetto Suoni in Libertà (nella foto, una rappresentazione in un teatro di Milano). Lo spettacolo "Sgiansa", messo in scena da detenuti, studenti e musicisti il 21 aprile 2018 presso il Teatro del Buratto di Milano, è ora nel cartellone delle Lezioni-Concerto della nuova stagione 2018/2019 dell'Orchestra Verdi di Milano.

L'Istituto Einaudi partecipa anche quest'anno allo spettacolo, previsto per lunedì 4 marzo alle 10.30. Nel frattempo proseguono gli incontri tra detenuti e studenti nel IV reparto del Carcere di Bollate ed anche a Varese. La novità di quest'anno è infatti la lezione-concerto della Freedom Sounds Band del Carcere di Bollate presso il Salone Estense del Comune di Varese, che ha dato il proprio patrocinio all'iniziativa. Condurrà l'incontro il dirigente scolastico dell'Einaudi, professoressa Marina Raineri. Studenti, insegnanti, detenuti, agenti penitenziari e cittadini discuteranno assieme dei delitti e delle pene, ascoltando un po' di musica.

La Freedom Sounds band nasce nel IV reparto del carcere di Bollate nell'ambito di un progetto di crescita e rieducazione incentrato sulla musica; ogni settimana accompagna con le sue cover e le sue storie i radio ascoltatori del programma Jailhouse Rock, in onda ogni domenica dalle 15.30 alle 16.30 su Radio Popolare, Radio articolo 1 e Radio Città Aperta. La conduzione del programma dal Carcere è affidata all'agente penitenziario e musicista Francesco Mondello, già vincitore nel 2015 del Premio Cild per le libertà civili.

È importante ricordare che nessuna norma consente ai detenuti di suonare in carcere, così come nessuna norma lo vieta. Spetta a chi dirige un carcere riempire di senso quanto la Costituzione prescrive all'art. 27. Ed il carcere di Bollate ha sempre potuto contare su dirigenti dalla visione profonda: Lucia Castellano, che l'ha diretto per tanti anni, Massimo Parisi e la vice Cosima Buccoliero (quest'ultima ora al carcere minorile Beccaria), infine l'attuale direttore, Fabrizio Rinaldi. Grazie ai loro sforzi e a quelli di tutti gli operatori carcerari Bollate è diventato da tempo un carcere modello che mira alla rieducazione, alla legalità e al rispetto della dignità dell'individuo, al fine di restituire alla società persone libere e responsabili.

AltraCittà
www.altravetrim.it

Modena: la redenzione dei libri, premiati i detenuti poeti e scrittori

di Stefano Luppi

Gazzetta di Modena, 3 febbraio 2019

L'8 febbraio al Teatro delle Passioni la proclamazione dei vincitori. Elena Ferrante tra i giurati Il miglior romanzo scritto in carcere sarà pubblicato in e-book da Giunti-Bompiani. "Il premio "Sognalib(ero) per le carceri" - spiega Giordano Bruno Ventavoli, responsabile di "Tuttolibri" di La Stampa e ideatore della iniziativa - permette di portare i libri, simbolo di libertà e fantasia, in dieci carceri italiane, ossia negli luoghi chiusi per antonomasia. Venerdì prossimo annunceremo i vincitori delle sezioni narrativa ed inediti".

Ventavoli spiega così l'iniziativa legata alla lettura per i detenuti, introducendo la serata finale che si svolgerà venerdì 8 febbraio, tra premiazioni, letture e teatro, alle Passioni di via Carlo Sigonio (ore 20.30, ingresso libero fino ad esaurimento posti). L'iniziativa, promossa dal Comune di Modena con la Direzione generale del Ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria, Giunti editore e Bper Banca ha visto il coinvolgimento di novantasei detenuti di otto istituti tra cui il Sant'Anna di Modena (gli altri sono Milano - Opera, Trapani - Cerulli, Torino - Lorusso e Cutugno, Brindisi, e tre carceri femminili: Pisa, Pozzuoli e Roma Rebibbia - Stefanini).

"L'obiettivo - continua Ventavoli - è quello di promuovere la lettura e la scrittura negli istituti penitenziari, dimostrando come la cultura possa essere un importante strumento di riabilitazione. Lo dico senza retorica, ma è stato bellissimo vedere come si siano costituiti i gruppi di lettura nelle carceri e che alcuni detenuti abbiano detto di avere iniziato a leggere proprio in questa situazione. Sono anche arrivati commenti e qualcuno di loro ha anche scritto alcuni testi. Erano dieci le galere coinvolte, poi due si sono sfilate perché i gruppi di lettura sono stati sciolti visto che le persone avevano esaurito le loro pene".

Il programma della serata finale è stato presentato al palazzo comunale dal vicesindaco Gianpietro Cavazza e da Ventavoli stesso insieme a Marco Bonfiglioli, dirigente del Provveditorato amministrazione penitenziaria di Emilia-Romagna e Marche, Eugenio Tangerini, dirigente relazioni esterne Bper e Stefano Tè, regista del Teatro dei Venti. Per l'8 febbraio è previsto un programma "denso" che rispecchia la caratura del giovane premio, "controllato" da una giuria che oltre all'ideatore vede impegnati anche la scrittrice Elena Ferrante ("ma non ho avuto con lei rapporti diretti, solo mediati", spiega Ventavoli), l'autore modenese Walter Siti e Antonio Franchini, direttore editoriale di Giunti editore. I detenuti del Sant'Anna e della casa-lavoro di Castelfranco leggeranno le classifiche dei libri - i detenuti hanno letto e votato tre libri: "L'arminuta" di Donatella di Pietrantonio (Einaudi), "Una storia nera" di Antonella Lattanzi (Mondadori) e "Perduto in paradiso" di Umberto Pasti (Bompiani) - e le motivazioni dei voti. Per quanto riguarda la sezione inediti i premiati sono gli stessi detenuti che hanno scritto i loro testi: uno per la poesia, uno per il racconto e uno per il romanzo.

Quest'ultimo verrà pubblicato in e-book da Giunti-Bompiani e la casa editrice fiorentina donerà alle biblioteche delle carceri partecipanti 1.500 libri del proprio catalogo titoli. Sarà invece la casa editrice digitale "Il Dondolo" del Comune di Modena (diretta da Beppe Cottafavi) a pubblicare in e-book una antologia degli scritti inediti presentati per il concorso.

Chiude lo scrittore Walter Siti: "Sarebbe facile scherzarci sopra parlando di letteratura d'evasione invece favorire la lettura e la riflessione sulla lettura in carcere è una cosa molto seria. I romanzi aiutano a tenere insieme la realtà e la fantasia".

Rossano Calabro (Cs): per 16 detenuti un sogno chiamato laurea

di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 2 febbraio 2019

Si apre l'anno accademico per 16 detenuti-studenti del carcere di Rossano Calabro. Con l'evento di inaugurazione nella casa di reclusione in provincia di Cosenza sono ufficialmente iniziate le lezioni per gli iscritti ai vari corsi di laurea che si svolgono in collaborazione con l'Università della Calabria (UniCal).

Su quasi trecento detenuti presenti nel penitenziario calabrese 16 hanno scelto di intraprendere il percorso universitario: un numero significativo considerato che in tutta Italia sono circa 600 i detenuti che frequentano una facoltà. Nel complesso sono 19 i detenuti delle diverse carceri del Cosentino iscritti ai corsi dell'Unical. Il direttore della casa circondariale rossanese, Giuseppe Carrà, valuta così il progetto di collaborazione con l'ateneo: "Abbiamo iniziato nel 2011 e, dopo un prima fase di rodaggio, ha ormai raggiunto un elevato livello di organizzazione".

Alcuni detenuti hanno già completato con successo la carriera accademica. "Abbiamo quattro laureati, due nel 2017 e due nel 2016 - precisa Carrà -. Hanno conseguito il titolo triennale ma non vogliono fermarsi: adesso puntano alla laurea magistrale. E pensare che alcuni dei laureati di oggi, quando sono entrati in carcere, non sapevano neanche firmare".

Lo studio e la cultura come antidoto all'illegalità e come trampolino verso una vita diversa. Su questo punta Massimo Parisi, provveditore regionale per la Calabria dell'Amministrazione penitenziaria: "Crediamo molto

nell'istruzione e nella possibilità che i detenuti si appropriino di competenze da mettere a servizio di un loro progetto di vita futura". Parole che fanno il paio con quelle del rettore dell'ateneo calabrese, Gino Mirocle Crisci, che rivendica con orgoglio il contributo dato al progetto: "La cultura può avere un suo ruolo fondamentale nel coinvolgimento di queste persone sfortunate.

A Rossano c'è anche uno spazio apposito riservato allo studio, nulla è improvvisato, come invece era prima, adesso tutto è ben strutturato".

L'impegno per la crescita culturale e la formazione dei detenuti rappresenta un lungimirante investimento in prevenzione e sicurezza, a beneficio dell'intera collettività: "C'è stato un giovane detenuto - sottolinea Crisci - che ci ha detto che da quando ha scoperto il mondo della conoscenza si sente davvero cambiato dentro".

L'acquisizione di conoscenze e abilità professionali può consentire ai detenuti, una volta tornati in libertà, di trovare un lavoro portando così a termine il percorso di rieducazione e reinserimento nella società. "Gli studi sull'argomento e le statistiche - ha spiegato il direttore Carrà - ci dicono in modo chiaro che la cultura e il lavoro influiscono positivamente abbassando i tassi di recidiva dei comportamenti illegali".

L'impegno dell'UniCal non si esaurisce nelle lezioni e negli esami universitari: sia nella casa di reclusione di Rossano che negli istituti di Paola, Castrovillari e Cosenza, gli studenti iscritti all'ultimo anno della facoltà di Giurisprudenza potranno anche svolgere un periodo di tirocinio. L'ateneo provvede, inoltre, a sostenere economicamente i detenuti in difficoltà con il pagamento delle tasse universitarie.

Rossano (Cs): Unical, inaugurato l'anno accademico al Polo penitenziario di Martina Forciniti

ecodellojonio.it, 1 febbraio 2019

Inaugurato nel Carcere di Rossano l'anno accademico del Polo universitario penitenziario dell' Unical. Un nuovo percorso di studio voluto fortemente dal rettore Gino Mirocle Crisci. "Questa è una giornata simbolo - ha detto Crisci - che identifica la fine di un percorso e l'inizio di uno nuovo. Finisce la fase delle iniziative spot e parte la fase strutturata.

Con la nascita del Pup, onoriamo quella che è la terza missione, uno dei punti fondamentali dei nostri compiti istituzionali e formativi, ovvero essere sul territorio per aiutare a costruire un tessuto culturale diverso. Per questo ringrazio in maniera particolare il professor Piero Fan-tozzi che è stato il motore di questa iniziativa".

"Per gli studenti detenuti non si tratta soltanto - ha detto ancora il rettore - di avere un riscatto sociale, ma si tratta di una sfida con se stessi. Studiare in carcere richiede soprattutto motivazione e una grande forza di volontà. Insisterò - ha promesso in conclusione Crisci - con gli altri rettori calabresi affinché un Polo simile sia fondato anche nelle loro università".

Sono in tutto 16 i detenuti, divisi tra i carceri di Rossano, Paola e Castrovillari, che si sono iscritti ai corsi di laurea dell'Unical, di cui sei in questo anno accademico, con scelte che si concentrano maggiormente nei corsi di laurea del settore politico, sociale, economico, umanistico."Si tratta - ha detto ancora il rettore - di riscoprire nel detenuto una persona al di là del suo reato. Una persona che ha il diritto di avere una possibilità di migliorarsi e di essere reinserito nella società, dopo aver scontato la sua pena".

Un pensiero condiviso da tutti gli intervenuti; tra i quali Franca Garreffa, responsabile didattico del Polo Universitario Penitenziario; Giuseppe Carrà, direttore Casa di reclusione di Rossano; e ancora Piero Fantozzi, delegato del rettore al Polo universitario penitenziario; Francesco Raniolo, direttore Dipartimento Scienze politiche e sociali, Francesco Garritano, direttore Dipartimento Studi umanistici, Pina De Martino, dirigente scolastico Iis Majorana di Rossano, Tina Iannuzzi, dirigente Centro provinciale istruzione adulti di Cosenza e dal provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, Massimo Parisi.

Oltre agli esami, alle sedute di laurea e agli incontri con i docenti, all'interno dell'Istituto Penitenziario si terranno incontri di orientamento e brevi cicli di lezioni; sempre nel pieno rispetto delle condizioni che permettano la sorveglianza. Per accompagnare gli studenti-detenuti nel percorso di studio e assisterli nell'espletamento di tutte le attività connesse alla carriera universitaria, è infine prevista la presenza di tutor; ossia studenti iscritti all'Università alle lauree magistrali o al dottorato.

Nel corso della mattinata sono intervenuti anche alcuni degli studenti del Polo Universitario Penitenziario. Gli intermezzi musicali sono stati affidati alle intense voci e alle chitarre di Daniele Moraca e Sasà Calabrese.

Ravenna: in biblioteca un incontro su detenuti e giustizia

ravennatoday.it, 1 febbraio 2019

Sabato 2 febbraio alle 11 nella sala Codazzi della biblioteca "Fabrizio Trisi" di Lugo si parla di detenzione e giustizia nell'incontro dal titolo "L'uomo non è il suo errore. Da una giustizia punitiva ad una rieducativa".

L'iniziativa sarà introdotta dal sindaco di Lugo Davide Ranalli. Durante l'appuntamento interverrà Chiara Prisco, laureanda nata e cresciuta a Lugo che prossimamente partirà per il Camerun. Resterà per un anno a Bafoussam, girando per cinque carceri e sperimentando la vita di chi sta dietro le sbarre.

“Sono reduce - spiega Chiara Prisco - da una formazione generale tenuta dal mio ente, l'associazione Papa Giovanni XXIII, sulla non violenza, diritti umani e tanto altro perché in Camerun rappresenteremo le forze non armate dell'Onu, i cosiddetti Caschi Bianchi”.

Napoli: il nuovo carosello napoletano al carcere di Poggioreale

Gazzetta di Napoli, 31 gennaio 2019

Nell'ambito del progetto “Vale la pena. Attività a sostegno della popolazione detenuta straniera”, realizzato da Cidis Onlus e finanziato con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese, mercoledì 30 gennaio alle ore 10.30 nella Chiesa Centrale della Casa Circondariale Poggioreale di Napoli ci sarà il concerto finale del “Laboratorio musicale e di canto creativo”.

“Il nuovo carosello napoletano”, questo il titolo dello spettacolo, è il risultato di un percorso laboratoriale intenso, iniziato nel mese di ottobre e condotto dal percussionista napoletano Francesco Paolo Manna, con un gruppo di detenuti, italiani e stranieri, che attraverso la musica, la voce e il ritmo si sono messi in gioco.

Gli incontri sono stati per i partecipanti un'evasione dalla quotidianità del carcere e uno spazio non conflittuale e competitivo dove la collaborazione e la condivisione sono state le modalità comunicative privilegiate. Per l'occasione si esibiranno i ragazzi della Scalza Banda, la banda musicale che dal 2012 realizza un percorso d'integrazione sociale attraverso la pratica musicale collettiva nel quartiere Montesanto di Napoli e che ha accolto con entusiasmo l'invito a suonare insieme ai detenuti nell'Istituto Penitenziario. Sarà sicuramente una mattinata piena di emozioni sia per i detenuti che per i giovani musicisti.

Teatro in carcere. Ora la scena è nazionale

di Paolo Foschini

Corriere della Sera - Buone Notizie, 29 gennaio 2019

Parte da La Spezia il primo appuntamento di “Per aspera ad astra”. Il progetto è costruito sull'esperienza pluripremiata di Volterra. Coinvolge detenuti, attori, operatori: obiettivo reinserimento. “Importante creare una rete tra le realtà di cultura e bellezza”.

Si comincia da La Spezia tra due giorni, grazie al sostegno della Fondazione Carispezia. Ma il progetto complessivo riguarda in realtà tutta Italia e non a caso è stato abbracciato nel suo insieme dall'Acri, l'associazione nazionale delle fondazioni di origine bancaria: prendere l'esperienza trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra - il progetto di teatro in carcere già premiato lo scorso anno da Buone Notizie e il cui ultimo spettacolo ha ottenuto il Premio Ubu appena tre settimane fa al Piccolo Teatro Studio di Milano - e farne una rete che connetta tra loro le numerose esperienze di teatro e arte portate avanti in Italia quale strumento di recupero e reinserimento dei detenuti. Partorito e quindi fatto crescere a Volterra dal regista e drammaturgo Armando Punzo, il progetto del teatro in carcere ha dimostrato negli anni come sia possibile lavorare in contesti pur fortemente limitanti quali gli istituti di pena “nell'interesse del teatro e delle arti e dei mestieri del teatro”, oltre che per le finalità rieducative e risocializzanti. Per questo la divulgazione e la promozione del teatro in carcere - come sottolinea una nota rappresentativa del progetto Acri - significa anche permettere di abbattere la separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile, così da creare un clima di consapevolezza rispetto al compito che essi assolvono: operare per il reinserimento del detenuto nel mondo esterno.

Il progetto si intitola “Per aspera ad astra. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza”. Si articola in una serie di eventi formativi e di workshop realizzati all'interno degli Istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni coinvolte, rivolti a tutti i soggetti operanti a vario titolo attorno al mondo-carcere: e quindi non solo detenuti ma anche partecipanti alla scuola di formazione della Polizia e Amministrazione Penitenziaria, oltre che naturalmente operatori sociali, artistici, culturali.

L'evento di La Spezia è il primo della serie. È uno spettacolo teatrale intitolato “Incendi” e coinvolge un gruppo di detenuti della Casa Circondariale “Villa Andreino”. È curato dall'Associazione Gli Scarti, andrà in scena giovedì 31 gennaio e, in replica, venerdì 1 febbraio al Centro Culturale Dialma Ruggiero, in via Monteverdi 27 (inizio ore 21, ingresso gratuito - consigliata la prenotazione al 3575714205).

È l'esito finale di un anno di lavoro sul territorio spezzino e vede in scena i detenuti non solo in quanto destinatari di un progetto educativo ma quali attori non professionisti “il cui difficile vissuto - sottolinea una nota della Fondazione Carispezia - contribuisce a creare un teatro capace comunque di generare cultura e bellezza e dove il non professionismo più che un limite può costituire un'opportunità”.

“Il progetto sperimentale a sostegno del teatro in carcere - precisa il presidente Mattel Melley - nasce da un incontro organizzato lo scorso anno da Acri in cui le Fondazioni hanno avuto modo di entrare in contatto con la realtà della Compagnia della Fortezza di Armando Punzo, un modello di eccellenza a livello nazionale.

Le sei Fondazioni che hanno aderito al progetto promosso da Acri hanno voluto mettere a sistema alcune delle principali esperienze maturate in questo campo. Per aprire una riflessione il più ampia possibile sull'importanza dei percorsi di riabilitazione all'interno delle strutture penitenziarie”.

Milano: “Parole liberate, oltre il muro del carcere” riparte da palazzo Marino

lsdmagazine.com, 28 gennaio 2019

“Parole liberate: oltre il muro del carcere”, il Premio per poeti della canzone riservato alle persone detenute nelle carceri italiane che nel 2016 fu promosso da Carlo Conti nel corso della serata finale del Festival di Sanremo, riparte da Milano con un importante appuntamento, patrocinato dal Comune, che vedrà la partecipazione dell'Assessore Lorenzo Lippardini e di artisti come Enrico Maria Papes (storica voce de “I Giganti”) e Virginio. L'appuntamento è per martedì 29 gennaio 2019 alle ore 17 presso la Sala Alessi di Palazzo Marino, in piazza della Scala. È stato invitato a intervenire il Sindaco Giuseppe Sala.

“Parole liberate” è una iniziativa di impegno sociale e civile senza scopo di lucro, che vuole contribuire a dare concreta espressione all'articolo 27 della Costituzione, sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni nelle quali le persone detenute oggi scontano la pena e richiamare l'attenzione sulla necessità di impegnarsi quanto più possibile per l'effettivo reinserimento sociale - innanzitutto attraverso il lavoro - di coloro che abbiano finito di scontare la pena.

L'idea originale di “Parole liberate” è quella - mai tentata prima in Italia - di chiedere ai detenuti non semplicemente di “scrivere una poesia”, ma di divenire co-autori di una canzone: il bando prevede infatti che la lirica vincitrice sia affidata a un “big” della musica italiana, perché la trasformi in Canzone. Il big della Prima edizione (58 testi in gara) è stato il cantautore Ron, che ha musicato “Clown Fail” di Cristian Benko in arte Lupetto, allora detenuto presso il carcere di San Vittore.

Il big della seconda edizione (129 testi in gara) è stato Virginio Simonelli, già vincitore di Amici e Sanremo Giovani, autore di livello internazionale che vanta collaborazioni con artisti del calibro di Celine Dion, Nora Jones e Laura Pausini. Virginio ha musicato la lirica “P.S. Post scriptum” di Giuseppe Catalano, all'epoca detenuto presso il carcere di Opera, e includerà il brano nel suo prossimo album. Il big della Terza edizione è Enrico Maria Papes, che ha musicato la lirica “Frammento” di Pietro Citterio (anch'egli dal carcere di Opera).

Nel corso dell'evento del 29 Enrico Maria Papes presenterà per la prima volta al pubblico il brano “Frammento”, mentre Virginio eseguirà il brano “P.s. Post scriptum”. Verrà inoltre presentato in anteprima il Bando della IV Edizione, in corso di approvazione presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Interverranno inoltre Alessandra Naldi (Garante delle persone detenute), Anita Pirovano (Presidente della Sottocommissione Carceri), Michele De Lucia, Riccardo Monopoli e Duccio Parodi (fondatori di Parole liberate), Barbara Rossi e Paolo Bersano (per le associazioni Leggere Libera-Mente, Volontari penitenziari di Ivrea e Liceo Musicale di Rivarolo Canavese, i cui laboratori hanno espresso i vincitori delle ultime due edizioni di Parole liberate), Donatella Massimilla (Presidente del Cetec-Centro europeo teatro e carcere, che si occuperà della diffusione del nuovo bando in particolare nelle sezioni femminili), Giampaolo Pape Gurioli (pianista di fama internazionale) e i vincitori delle ultime due Edizioni, Giuseppe Catalano e Pietro Citterio.

Il Premio Parole liberate è promosso in collaborazione con: A buon diritto, Ancot (Associazione nazionale consulenti tributari), Antigone, Associazione Ram Dass, Cetec (Centro europeo teatro e carcere), Fed.I.M. (Federazione Italiana Musicoterapia), La Ribalta - Centro studi Enrico Maria Salerno, Ristretti Orizzonti, Storeria.com. Media Partner del Premio è Radio radicale. Parole liberate è su Facebook all'indirizzo @paroleliberate.

Cosenza: “Amore sbarrato 3”, riparte l'esperienza del laboratorio teatrale per i detenuti di Giuseppe Di Donna

comune.cosenza.it, 28 gennaio 2019

Riparte dalla prossima settimana, all'interno della Casa circondariale “Sergio Cosmai” di Cosenza, l'esperienza del laboratorio teatrale promosso per un gruppo di detenuti dall'attore e regista cosentino Adolfo Adamo e frutto di una stretta sinergia tra l'Amministrazione comunale che sostiene il progetto e la stessa Casa circondariale che ha ancora una volta aderito all'iniziativa.

Obiettivo di “Amore sbarrato 3- Il ritorno”, questo il titolo del nuovo laboratorio, è, come nelle due precedenti edizioni, culminate in altrettante rappresentazioni teatrali che ebbero come protagonisti proprio i detenuti (nel 2014

al Teatro “Rendano” e nel 2015 al Teatro “Morelli”) quello di abbattere il loro stato di invisibilità, accorciando le distanze tra il mondo esterno e l’universo carcerario e favorendo quei percorsi rieducativi e riabilitativi che devono riguardare le persone private della libertà personale.

Il nuovo progetto sarà presentato domani, lunedì 28 gennaio, alle ore 12,00, nel corso di una conferenza stampa in programma nella sala capitolare del Chiostro di San Domenico. Parteciperanno il Vicesindaco e Assessore alla Cultura, On. Jole Santelli, l’Assessore alla comunicazione Rosaria Succurro, il Direttore della Casa circondariale di Cosenza Maria Luisa Mendicino, il Comandante di reparto della polizia penitenziaria Paolo Cugliari, la dottoressa Tiziana Giordano, funzionario giuridico-pedagogico della Casa circondariale e, naturalmente, l’attore e regista Adolfo Adamo che cura la direzione del laboratorio teatrale.

Pontremoli (Ms): una mostra con le opere delle detenute nel carcere minorile
voceapuana.com, 26 gennaio 2019

Il 26 gennaio alle ore 18.30, presso il Museo Audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo, verrà inaugurata l’esposizione artistica delle opere realizzate dalle giovani detenute dell’Istituto Penale per Minorenni di Pontremoli nell’ambito di un progetto per celebrare la Giornata della Memoria. Le opere pittoriche, infatti, sono ispirate a tematiche attuali, come il razzismo, la violenza di genere, i diritti e la libertà.

Il progetto “Officine In arte per la Memoria”, voluto dall’Ipm di Pontremoli e sostenuto dal Ministero della Giustizia e dai Fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese, è stato portato avanti dall’Associazione Culturale La Poltrona Rossa che da diversi anni svolge le sue attività presso questo ed altri istituti minorili, in collaborazione con gli attivisti del collettivo Archivi della Resistenza-Circolo Edoardo Bassignani di Fosdinovo.

Durante il percorso sono state organizzate presso l’Istituto, proiezioni di testimonianze con Simona Mussini di Archivi della Resistenza e attività di gruppo, come laboratori di scrittura creativa, giornalismo e pittura, con la collaborazione delle operatrici Cristiana Carmignani, Manuela Ribolla e Ivana Parisi, affrontando con le detenute i temi della Resistenza, della liberazione dal nazifascismo, della lotta delle donne partigiane della Lunigiana, della deportazione nei campi di concentramento e in particolare di quella dei Rom e dei Sinti. Le opere pittoriche realizzate sono ispirate a tematiche attuali, come il razzismo, la violenza di genere, i diritti e la libertà. Il titolo della mostra, “Officine In arte per la Memoria”, prende il nome dal progetto stesso.

Ascoli: “Scrittori in carcere”, Umberto Piersanti racconta i manicomi criminali
cronachepicene.it, 25 gennaio 2019

Il poeta e scrittore urbinato presenterà il bel libro “Anime perse” in un doppio appuntamento previsto per il 26 gennaio; alle 11 presso la Casa Circondariale del Marino, nel pomeriggio da Rinascita, introdotto dai detenuti. Interverrà anche la direttrice del carcere.

Un progetto che merita il plauso di tutti, e che da anni prova a tessere un filo tra l’esterno e l’interno, tra la libertà e la paura, tra due mondi che troppo poco si conoscono. Si chiama “Scrittori in carcere” e coinvolge i ragazzi della Casa Circondariale del Marino del Tronto diretta da Lucia Di Felicianantonio negli incontri che riguardano, a turno, nomi di richiamo della letteratura nazionale.

Sabato 26 gennaio alle 18 presso la libreria Rinascita (fautrice del progetto), ad esempio, tocca a Umberto Piersanti, poeta e scrittore urbinato che presenterà la sua ultima creazione “Anime perse”, dove si narra di manicomi criminali (oggi chiamati centri di recupero) e delle storie di chi commette reati estremi per follia.

“Da dove vengono, cos’è scattato nella loro testa, e cosa pensano ora, come vivono, al riparo dal mondo?” è la domanda che si pone Piersanti. Diciotto squarci di vita illuminanti raccolti da Ferruccio Giovanetti nei centri di recupero del Montefeltro.

L’iniziativa è realizzata in collaborazione con il Lions Club Ascoli Piceno Urbs Turruta; intervengono il presidente Annagrazia Di Nicola e la stessa Di Felicianantonio. Prima, però, la presentazione avverrà anche presso la Casa Circondariale, esattamente alle 11, dove Piersanti incontrerà i detenuti; nel corso del pomeriggio da Rinascita, poi, proprio i detenuti introdurranno l’autore e lo presenteranno al pubblico. Da qui la forza inclusiva di “Scrittori in carcere”, che mette al primo posto cultura (“i libri rendono liberi”), fratellanza e integrazione.

Andria: (Bat): “Liberi di Parlare”, progetto di Migrantes dedicato ai detenuti stranieri
andriaviva.it, 25 gennaio 2019

Al via lunedì 28 gennaio il nuovo servizio voluto dall’Ufficio Migrantes. Dopo l’avvio del primo corso d’Italiano L2 per donne migranti, lo scorso novembre 2018, prende avvio, lunedì 28 gennaio 2019, il corso d’Italiano L2, per detenuti stranieri, “Liberi di parlare”.

Questo nuovo servizio voluto dall'Ufficio Migrantes della Diocesi di Andria è nato grazie alla collaborazione fra l'Ufficio Migrantes, l'Associazione di Volontariato Salah, che opera nel territorio della Bat ed ha come finalità servizi di prossimità e cura rivolti alle persone, attività di promozione e sensibilizzazione dei diritti umani, sociali e civili e la Casa Circondariale di Trani.

Un progetto che ha visto una lunga gestazione e grazie al quale ora i detenuti stranieri del carcere di Trani, potranno usufruire di un corso di lingua italiana L2, tenuto da docenti specializzati, in modo da favorire l'inclusione socio-linguistica sia durante il periodo detentivo, che una volta scontata la pena. Durata del servizio-progetto: 60 ore in totale. Lezioni da 2 ore per 2 volte a settimana, per 15 settimane. I detenuti stranieri vivono quello che gli studiosi chiamano "surplus di sofferenza", ossia un'ulteriore debolezza rispetto agli autoctoni, dovuta alle difficoltà linguistiche che incontrano.

Per difficoltà linguistiche intendiamo la faticosa comunicazione con gli agenti, con gli operatori penitenziari, con gli psicologi, con i medici, con detenuti italofoeni o di altra lingua, a cui si aggiunge la mancata comprensione dei sistemi normativi, l'ignoranza circa i propri diritti e così via. Per questo motivo, ci siamo sentiti in dovere d'intervenire.

Obiettivo generale del progetto è insegnare ai detenuti stranieri l'italiano di base scritto e parlato e con questo, avvicinarli ai nostri costumi e alle nostre regole, spingerli a provare a comprendere una diversa realtà sociale, a instaurare rapporti con detenuti di altra nazionalità, ad assumere un atteggiamento più aperto e collaborativo.

Un corso che terrà un occhio puntato sull'aspetto riabilitativo della pena, e che sarà dunque anche orientamento e percorso di conoscenza dell'Italia, sia dal punto di vista linguistico che di educazione alla cittadinanza. La burocrazia dei servizi, del mercato del lavoro e della formazione è il passaggio più difficile per chi, come i migranti, vede nell'Italia una nuova possibilità.

Come è noto da tempo, ormai, il nostro l'Ufficio Migrantes, nello spirito di servizio evangelico e umano alle persone, si occupa di accoglienza degli stranieri, presenti sul territorio. Nostro proposito esplicito è affrontare tutte le sfide che presenta il difficile processo d'integrazione dei nuovi arrivati (comunitari ed extra-comunitari), senza lasciar fuori alcuna categoria.

In quest'ottica, attraverso la collaborazione con l'associazione "Salah", abbiamo voluto farci carico di una tipologia particolare come quella degli stranieri detenuti. Come ci ha spiegato Papa Francesco, durante il suo incontro con i carcerati del Regina Coeli qualche mese fa, "la pena senza speranza non è cristiana". L'obiettivo del nostro impegno in questo caso è solo quello di dare una speranza in più di redenzione a persone. Uno strumento utile a chi, per vari motivi, ha smarrito la retta via.

Parma: seminario sulla realtà carceraria e presentazione del libro "Farsi la galera"

di Roberto Di Biase

emiliaromagnanews24.it, 24 gennaio 2019

Alle ore 13 nel Penitenziario di Parma incontro organizzato da Università di Parma e Istituti Penitenziari. Giovedì 24 gennaio, alle ore 13 negli Istituti Penitenziari di Parma (via Burla 57), si terrà il primo seminario del ciclo "La sfida di diventare individuo" organizzato da Università di Parma e Istituti Penitenziari, sul tema del "pensare dentro" un carcere e della possibilità di divenire soggetti della propria vita. L'incontro sarà aperto dai saluti di Paolo Andrei, Rettore dell'Ateneo di Parma, e di Carlo Berdini, Direttore degli Istituti Penitenziari di Parma.

Elton Kalica e Francesca Vianello dell'Università di Padova presenteranno il libro "Farsi la galera", di Elton Kalica e Simone Santorso, edito nel 2018 da Ombre Corte. Discutono con loro: Vincenza Pellegrino e Veronica Valenti dell'Università di Parma; Franca Garreffa dell'Università della Calabria; Claudio Conte e Antonio Sorrento del Polo Universitario Penitenziario di Parma.

"Farsi la galera" è il prodotto di una ricerca collettiva svolta in carcere, e questo aiuta innanzitutto a capire l'interesse di un sapere riflessivo all'interno di spazi come questo. Nel carcere si può pensare, fare ricerca, produrre sapere. Più specificamente, il libro è un contributo italiano a quella che, con una espressione inglese, è definita "convict criminology".

Si tratta di ricerche il cui obiettivo è di fare incontrare sguardi diversi sul carcere: quello del detenuto e quello del ricercatore. La voce di chi il carcere l'ha sperimentato sulla propria pelle si interseca e si intreccia con le parole di chi ha deciso di raccontarlo attraverso le proprie ricerche. In realtà, interessano tutte le voci del carcere: il testo si sviluppa sul filo di un racconto i cui protagonisti sono detenuti, operatori carcerari, volontari. Il volume offre una prospettiva inedita che riesce a dare voce alle diverse soggettività che vivono la realtà carceraria.

La Spezia: i detenuti andranno in scena grazie ad Acri

Vita, 23 gennaio 2019

Lo spettacolo teatrale “Incendi”, che coinvolge un gruppo di detenuti della Casa Circondariale “Villa Andreino” è stato reso possibile dal progetto sperimentale “Per aspera ad astra. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza” promosso dall’associazione e sostenuto da un nucleo di Fondazioni.

Il progetto sperimentale “Per aspera ad astra. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza” promosso da Acri e sostenuto da un nucleo di Fondazioni, tra cui Fondazione Carispezia, presenta alla Spezia il primo evento finale con lo spettacolo teatrale “Incendi”, che coinvolge un gruppo di detenuti della Casa Circondariale “Villa Andreino”.

Lo spettacolo, curato dalla Compagnia Gli Scarti, andrà in scena giovedì 31 gennaio e, in replica, venerdì 1 febbraio al Centro Culturale Dialma Ruggiero, in via Monteverdi 117 (inizio ore 21.00, ingresso gratuito - obbligatoria la prenotazione al 357-5714205).

“Per aspera ad astra” parte dall’esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra guidata dal drammaturgo e regista Armando Punzo che, nel corso della sua lunga attività, ha costruito un patrimonio consolidato di buone pratiche, raggiungendo livelli di eccellenza. L’iniziativa nasce con l’obiettivo di tracciare un percorso che consenta di mettere assieme le migliori esperienze e prassi di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l’approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori.

L’esperienza di Armando Punzo - che sarà presente nella serata di giovedì 31 gennaio al Dialma Ruggiero per incontrare il pubblico al termine dello spettacolo - testimonia come sia possibile lavorare in questi contesti nell’“interesse del teatro e delle arti e dei mestieri del teatro”, oltre che per le finalità rieducative e risocializzanti. La divulgazione e la promozione del “teatro in carcere” significa anche permettere di abbattere la separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile, così da creare un clima di consapevolezza rispetto al compito che essi assolvono: operare per il reinserimento del detenuto nel mondo esterno.

Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop realizzati all’interno degli Istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di Polizia e del personale dell’Amministrazione Penitenziaria, detenuti.

Alla Spezia sono stati coinvolti nei laboratori teatrali, di scenografia e scenotecnica, avviati nel mese di settembre e guidati dalla Compagnia degli Scarti, 16 detenuti della Casa Circondariale “Villa Andreino”, con la collaborazione della direzione, di operatori sociali e polizia penitenziaria.

Lo spettacolo “Incendi” rappresenta quindi l’esito finale di questo primo anno di lavoro sul territorio spezzino, nell’ambito dell’iniziativa sperimentale nazionale, e vedrà in scena i detenuti, non solo in quanto destinatari di un progetto educativo, ma quali attori non professionisti il cui difficile vissuto contribuisce a creare un teatro capace comunque di generare cultura e bellezza e dove il non professionismo più che un limite può costituire un’opportunità.

Ferrara: “Scatti di riscatto”, un nuovo progetto di fotografia per i detenuti
estense.com, 23 gennaio 2019

Il Comune contribuirà con 2mila euro all’iniziativa. Ha avuto come destinatari i detenuti del carcere di Ferrara il Laboratorio di fotografia curato dall’Associazione di promozione sociale Feedback che riceverà dal Comune di Ferrara un contributo di 2mila euro a sollievo delle spese sostenute nel 2018. Obiettivo del progetto, dal titolo “Scatti di riscatto: con la fotografia arrivo là dove i miei piedi non possono arrivare “, era quello di offrire ai detenuti un’occasione di sana socializzazione e una concreta opportunità di riacciare i legami con il mondo esterno, aiutandoli a scoprire le loro capacità artistiche, creative, e di autocontrollo, a beneficio di un loro più agevole reinserimento nella società civile, al termine della pena.

Attraverso la mostra fotografica che si è svolta nell’ambito dell’ultima edizione del Festival di Internazionale, i detenuti hanno poi avuto la possibilità di dialogare con il mondo esterno e di sensibilizzare i visitatori sulle tematiche che li riguardano. L’erogazione sarà finanziata con una quota delle risorse regionali assegnate per l’anno 2018 al Fondo sociale locale del distretto Centro nord con capofila Ferrara.

Roma: Casa internazionale delle donne, detenute a Rebibbia nelle foto di Cecilia Luci
di Lorenzo Madaro

La Repubblica, 23 gennaio 2019

Per tre anni l’artista Cecilia Luci ha incontrato le detenute di Rebibbia per un laboratorio che oggi si sviluppa nella mostra “In potenza sono tutto” alla Casa internazionale delle donne. Quattro proiezioni fotografiche e una performance evidenziano storie e sentimenti, tra passato e presente, delle detenute e delle donne che un tempo vivevano nell’edificio di via san Francesco di Sales, per secoli casa di detenzione per penitenti.

“Il progetto propone una riflessione profonda sul mondo femminile e sulle condizioni della detenzione”, suggerisce la curatrice Benedetta Carpi de Resmini. Chi entrerà nello spazio si confronterà con i visi delle donne incontrate da Cecilia Luci: nelle carceri ha installato un set fotografico con un semplice telo nero. Dagli scatti emergono solo i volti e i gesti delle protagoniste di questo percorso di empatia.

Oristano: i detenuti potranno frequentare l'Università
di Anna Maria Cantarella

itenovas.com, 23 gennaio 2019

Con Oristano sono 5 gli istituti penitenziari sardi dove si può studiare e frequentare le lezioni. Il Pup, Polo Universitario Penitenziario, di Sassari cresce e nel 2019, quinto anno di attività, raggiunge quota 50 studenti iscritti dei quali 29 sono nuovi immatricolati. Si tratta di detenuti in qualsiasi regime di detenzione, dalla media sicurezza al 41 bis, che potranno partecipare alle lezioni e studiare all'Università usufruendo di tutti i servizi normalmente previsti per gli altri studenti.

Un bel traguardo secondo Emmanuele Farris, delegato del Rettore per il Pup, che esprime soddisfazione per la crescita delle iscrizioni e per l'allargamento della rete degli istituti penitenziari nei quali si può studiare che in Sardegna diventano cinque, con Oristano che si aggiunge ad Alghero, Nuoro, Sassari e Tempio - oltre ad altri tre istituti peninsulari (Asti, Cuneo, Udine). Secondo quanto riportato dalla nota diffusa dall'Università di Sassari, gli studenti in regime di detenzione studiano prevalentemente Agraria, Giurisprudenza, Storia e Scienze Umanistiche e Sociali.

A loro disposizione c'è anche un servizio di orientamento per i diplomati ma anche il supporto amministrativo per le iscrizioni e l'accoglienza, insieme alla presenza costante e al contatto diretto con i referenti del corso di studio prescelto, perché - come precisato dal professor Farris, è importante che i detenuti percepiscano la vicinanza dell'istituzione universitaria e definiscano correttamente i loro obiettivi e il percorso di studio migliore da affrontare, insieme alle prime materie da studiare.

Per sostenere gli studenti detenuti e le spese che ne derivano, l'ateneo di Sassari sta utilizzando le risorse del fondo da 220mila euro ricevuto nel 2018 dal ministero dell'Università e della Ricerca. Inoltre, grazie alla collaborazione con l'Ersu Sassari, partner del progetto, in queste settimane saranno distribuiti anche i libri di testo acquistati con i fondi erogati dall'ente regionale.

All'offerta formativa dell'Università si aggiunge anche un corso di otto seminari mensili che verrà realizzato ad Alghero per il secondo anno consecutivo e che durerà fino a giugno 2019. Il corso, che esplora le potenzialità e le criticità del comparto ittico in Sardegna, è stato fortemente voluto dai detenuti e progettato insieme a loro anche grazie alla collaborazione con la direzione penitenziaria.

Soddisfazione è stata espressa anche dal rettore Massimo Carpinelli, che precisa quanto questi importanti traguardi siano solo un punto di inizio per l'Università di Sassari che punta ad ampliare le sue offerte per utenze variegata “in un'ottica di miglioramento continuo delle proprie politiche di inclusività destinate ad utenze con esigenze specifiche, tra le quali appunto gli studenti in regime di detenzione”.

In questo ambito saranno anche potenziate le sinergie con gli altri ventotto atenei italiani che realizzano attività di didattica in ambito penitenziario, riuniti da Aprile 2018 nella conferenza nazionale universitaria dei poli penitenziari, in cui l'ateneo di Sassari ha un ruolo di coordinamento, facendo parte insieme a Torino, Pisa, Padova e l'Università Federico II di Napoli del direttivo nazionale in carica”. L'obiettivo per il 2019 è migliorare ancora, soprattutto per quanto riguarda le attività di comunicazione, formazione e informazione sul Polo Universitario Penitenziario, anche per far sapere all'opinione pubblica quali sono le attività e i risultati ottenuti.

Padova: il presidente della Provincia in visita alla sezione scolastica del carcere
provincia.pd.it, 22 gennaio 2019

Il presidente della Provincia di Padova Fabio Bui ha visitato ieri gli studenti e i docenti della sezione carceraria dell'Istituto Einaudi Gramsci di Padova. Ormai da venti anni, l'Istituto tecnico commerciale per il turismo garantisce il servizio scolastico sia ai carcerati comuni che ai carcerati protetti reclusi nella Casa circondariale Due Palazzi di Padova.

Insieme al presidente, erano presenti anche il direttore dell'Ufficio scolastico provinciale Roberto Natale, la dirigente scolastica dell'Einaudi Gramsci Amalia Mambella e il responsabile della sezione carceraria della scuola Francesco Mazzaro. La delegazione è stata ricevuta anche dal direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo.

“Io penso alla Provincia dei bisogni e alla Provincia delle persone - ha spiegato il presidente Bui - il carcere di Padova è una realtà importante che visito per la seconda volta. Sono infatti convinto che garantire un servizio scolastico anche a chi è recluso, significa pensare a questo luogo non solo nella sua funzione detentiva, ma anche e

soprattutto rieducativa. Per questo come presidente ci tenevo a visitare questa sezione dell'Istituto Einaudi Gramsci, gli studenti e gli insegnanti”.

Sono oltre 50 gli studenti che frequentano le cinque ore di lezione da lunedì al venerdì, divisi in 6 classi. L'età va dai 20 ai 60 anni e i frequentanti sono sia italiani che stranieri. Due le classi quarte, una riservata ai carcerati comuni e un'altra ai protetti. “Il carcere non è un luogo facile, ma i detenuti hanno sempre avuto rispetto per i professori e per il nostro lavoro - ha spiegato Mazzaro - la loro frequenza fa i conti con la situazione in cui si trovano, l'età, il grado di conoscenza dell'italiano e tante altre difficoltà legate alla vita carceraria.

Gli studenti sono tutti carcerati definitivi con sentenza passata in giudicato e il sogno più grande, soprattutto per i giovani, è quello di ambire ad un'occupazione una volta usciti. È un diploma che può aiutarli a fare contabilità, gestire un magazzino e, per chi lo desidera, dà accesso all'università presente con dei corsi anche in carcere”.

La dirigente scolastica Mambella ha infine ricordato che “Si tratta di una sezione distaccata del nostro istituto che esiste fin dagli Anni Novanta. Nel corso degli anni abbiamo avuto anche 120 iscritti e gli indirizzi disponibili comprendono amministrazione, finanza e marketing. I professori sono tutti della scuola e hanno il delicato ruolo di insegnare anche le normali norme civili di convivenza. Un compito non facile che svolgono con il massimo impegno”. I libri sono dati dalla scuola in comodato d'uso grazie anche al contributo della Provincia, mentre i materiali come penne e quaderni vengono acquistati dall'istituto.

Lanciano (Ch): “Togliamoci la maschera”, il teatro contro il pregiudizio di Andrea Rapino

Il Centro, 21 gennaio 2019

Sul sipario della rassegna del carcere di Lanciano che chiuderà al Fenaroli. Il curatore Marino: “Per i detenuti il palco è un riscatto, non sono animali feroci”. Si alza il sipario sulla rassegna teatrale Togliamoci la maschera, una serie di cinque spettacoli che arricchisce la stagione del Fenaroli di Lanciano.

Un arricchimento che non è solo numerico, ma anche di qualità dal punto di vista umano e sociale, perché coinvolge i detenuti del carcere di Villa Stanazzo. In quello che è stato ribattezzato “Piccolo Fenaroli”, dentro l'istituto di pena, si fanno i primi quattro spettacoli, sempre di domenica alle 16 (oggi, il 3 febbraio, il 10 e 31 marzo, il 14 aprile). Li portano in scena l'associazione culturale Il Ponte in collaborazione con Teatro Studio di Lanciano e Teatro Studio di Vasto. In quello conclusivo del 26 maggio invece reciteranno i detenuti che, durante l'anno, seguono le lezioni di recitazione di Carmine Marino, direttore artistico de Il Ponte e curatore della rassegna.

Marino, come è nata e come si è sviluppata questa “avventura” in carcere?

L'anno scorso sono stato invitato per un progetto con una decina di detenuti, che comportava la messa in scena di una riduzione della commedia di Eduardo Scarpetta “Il medico dei pazzi”. Abbiamo fatto una decina di repliche, una delle quali al collegio Celimontano di Roma. Oggi a Villa Stanazzo esiste un gruppo di teatranti che possiamo considerare una sorta di filiale dell'associazione Il Ponte.

Il suo primo impatto com'è stato?

Non facile, diciamo pure duro. Poi è nato un rapporto di fiducia, di confidenza di collaborazione. Anche loro all'inizio erano tutti un po' diffidenti, ma in seguito si è creato feeling. Molto ha contribuito il fatto che i detenuti coinvolti sono napoletani, e quella vena artistica insita nella napoletanità ha favorito lo sviluppo del progetto teatrale.

Che cosa dà il teatro ai reclusi?

Un'opportunità di riscatto, quasi di rivincita, la possibilità di rimettersi in gioco. E poi aiuta a entrare in sintonia persone che magari prima non andavano d'accordo, ma che sul palco collaborano e si sostengono. Inoltre arricchisce culturalmente i detenuti, e gli consente di entrare in contatto con chi vive fuori dal carcere.

Perché la rassegna si chiama “Togliamoci la maschera”?

Chi incontra i carcerati deve togliersi la maschera del pregiudizio secondo il quale chi sconta una pena è una sorta di animale feroce in gabbia: non è assolutamente così, dietro le sbarre ci sono semplicemente uomini, che spesso hanno bisogno di una stretta di mano, di un sorriso, di due chiacchiere. E poi c'è la maschera che devono togliersi i reclusi: devono smascherare la vita passata, e rieducarsi al bene, alla legalità e alla socialità.

Che spettacoli vanno in scena al “Piccolo Fenaroli”?

Alcuni più sul comico, altri drammatici. Visto che iniziamo in prossimità del Giorno della Memoria, si parte con “Tiergartenstrasse 4”, pièce dolcissima e tragica ambientata negli anni 40 ad Amburgo, che racconta l'incontro tra un giovane disabile mentale e l'infermiera nazista mandata a verificarne le condizioni per sottoporlo al programma

che ne prevedeva l'eliminazione: un incontro che si trasforma in un'amicizia profonda.

Ci sarà un'ultima data molto particolare...

Già, perché mentre durante la rassegna siamo noi a entrare in carcere per recitare di fronte ai detenuti, nell'ultimo appuntamento loro usciranno per salire sul palco del Fenaroli vero: il 26 maggio con "L'avaro" di Molière, lo spettacolo al quale lavoriamo quest'anno con un appuntamento a settimana.

In carcere non è facile portare il pubblico: chi e come può assistere?

Possono venire a vederci alcuni detenuti e una ventina di esterni. Chi è interessato può informarsi da Partymania in via Montegrappa a Lanciano. Per l'ingresso non chiediamo un vero biglietto, ma un contributo-offerta il cui ricavato sarà destinato interamente alla ristrutturazione del "Piccolo Fenaroli" per rifare palco, audio e luci.

Ci sarà una seconda edizione di "Togliamoci la maschera"?

Lo spero, perché questa per me sta diventando una seconda casa. Una mattina, prima di andare in carcere, un amico mi fece i complimenti perché andavo a portare qualcosa lì dentro; risposi istintivamente che non andavo a dare ma a prendere: è vero che io lì do lezioni di teatro, ma è altrettanto vero che questa è un'esperienza umana dalla quale si riceve tanto.

Sezione femminile: un film "fuori norma"

di Barbara Rossi

alessandrianews.it, 20 gennaio 2019

Eugenio Melloni, regista bolognese, coordina il progetto di ricerca sperimentale "Memofilm, a memoria di uomo" sull'uso del cinema come terapia di supporto ai malati di demenza e cura un Laboratorio Cinema presso la Sezione Femminile del Carcere di Bologna.

Eugenio Melloni, regista bolognese diplomato in regia teatrale, non ha alle spalle soltanto una lunga esperienza come autore e collaboratore a svariati progetti teatrali e cinematografici (in qualità di sceneggiatore ha lavorato, tra gli altri, anche con Lucio Lunerti, Stefano Incerti, Wim Wenders): la sua sensibilità umana e artistica lo ha condotto, a partire dal 2007, a coordinare - per conto della Cineteca di Bologna, insieme all'ASP Città di Bologna, il progetto di ricerca sperimentale Memofilm, a memoria di uomo, sull'uso del cinema come terapia di supporto ai malati di demenza, avviato insieme a Giuseppe Bertolucci. Per Mimesis edizioni, nel gennaio 2014, è uscito un saggio collettivo sui primi risultati scientifici della ricerca in corso, dal titolo Memofilm, la creatività contro l'Alzheimer. Da novembre 2015 Melloni cura un Laboratorio Cinema presso la Sezione Femminile del Carcere di Bologna, un'esperienza da cui è nato un lungometraggio che racconta senza retorica, con sincerità, emozione, ma senza allinearsi ai tradizionali film sul mondo del carcere la condizione umana all'interno di un contesto doloroso e complesso.

Sezione femminile è una pellicola originale, lontana sia dal documentario propriamente detto sia dall'opera di pura finzione, che sta riscuotendo, dopo le prime presentazioni a Bologna e a Roma lo scorso mese di dicembre, molti riscontri positivi sia dal pubblico che dai critici (compreso il decano della critica cinematografica italiana, Adriano Aprà). Abbiamo domandato ad Eugenio Melloni di raccontarci la sua esperienza del film e quella del laboratorio di cinema in carcere da cui è nata.

Com'è ti è venuta l'idea di dedicare un lungometraggio alla realtà carceraria femminile?

Non è stata una mia idea. Un'associazione che si occupa di medicina di genere Meg, nell'ambito di un progetto del Comune di Bologna, me l'ha proposto. Allora pensavo che di film sul carcere se ne facessero anche troppi. E che raccontare la sofferenza di chi aveva procurato sofferenza ad altri non fosse poi così interessante. E parecchio complicato. Quando ho chiesto perché farlo, mi è stato risposto che le donne in quanto tali rischiano di pagare un supplemento di pena in carceri strutturate per i maschi. Le donne del resto costituiscono circa il 10 per cento della popolazione carceraria. Allora ho accettato, ma solo come possibile conclusione di un percorso laboratoriale.

In cosa si distingue il tuo film rispetto alle opere - di finzione o documentarie - prodotte in passato sul tema?

Che documenta senza essere un documentario e che emoziona senza essere una fiction tipica. Non racconta la condizione carceraria a mo' di inchiesta o altro. È fuori norma come è stato scritto da altri.

Sezione femminile nasce anche da un laboratorio biennale da te condotto in carcere, a diretto contatto con le detenute, la loro durissima esperienza, le loro memorie di vita. In che forme si è svolto il laboratorio e qual è stato il tuo vissuto personale in questo contesto?

C'è voluto qualche mese di formazione e discussione prima che le detenute si potessero misurare con la propria esperienza, per poterla raccontare secondo forme narrative proprie del cinema dove la realtà è sempre trasfigurata. Il cinema è un gioco di specchi, obbliga alla riflessione che può essere più o meno profonda. Superata questa fase, ne è iniziata un'altra più creativa legata al recupero dell'immaginazione. Il film, in effetti, parla indirettamente anche di un percorso rieducativo con i media.

Qual è il “messaggio” del film e quale immagine restituisce della condizione detentiva, non soltanto femminile? Uso le parole di una spettatrice, anche se sono estrapolate da un commento: r”estituisce un'immagine di carcere diversa da quella che normalmente si ha, più aperta e più positiva. La gente può farcela se viene aiutata”. Mettendo da parte il buonismo, il carcere ci sarà sempre e ci sono cittadini al posto nostro che lavorano per farlo funzionare secondo i dettami della legge, con tutto un sistema di controlli tipici di un ordinamento democratico. Il fatto che alcune agenti abbiano deciso di dare un contributo al film su un tema doloroso, dice molto sul fatto che la dimensione umana è inevitabilmente presente in quei luoghi.

Qual è stata la reazione delle donne che hanno frequentato il tuo laboratorio a contatto con il mezzo cinematografico?

La fascinazione del cinema è sempre più che mai viva. Tema complesso. Averlo, però, accettato come viatico di riflessione ha permesso a loro di conoscerlo in modo più disincantato.

La creatività, l'arte in genere, possono - a tuo parere - supportare chi si trova a vivere l'esperienza carceraria? Certamente, se non è strumentale a chi la porta dentro. Per ciò che riguarda il nostro laboratorio, una delle condizioni era quella di non pensare di vendere la propria condizione di detenute all'esterno, premessa del resto perché il percorso rieducativo fosse il più possibile autentico, sincero.

Quali sono le prossime tappe di presentazione del film?

R2 production, che ha prodotto il film senza contributi pubblici o aiuti di grossi media, ha deciso anche di distribuirlo, accompagnandolo per mano secondo un progetto che prevede anche la proiezione dentro le carceri, un dentro e fuori al carcere. Contando sulla qualità e originalità del film, che è uscito in prima al cinema a Bologna a fine novembre, poi a Roma a dicembre con l'Associazione Fuorinorma e all'Università Roma3, con riscontri più che positivi. E voglia di parlarne. Proseguirà nei cinema dell'Emilia Romagna e mi auguro anche in Piemonte e ad Alessandria.

Il ricordo del periodo di lavorazione che più è rimasto nella tua memoria?

I momenti in realtà sono stati diversi, ma cito il montaggio, la conferma che non avevamo lavorato invano, che potevamo offrire al pubblico uno sguardo inedito su un tema difficile come le carceri e sulle donne rinchiusi in esse.

Lanciano (Ch): teatro in carcere, è cultura e solidarietà

Il Centro, 20 gennaio 2019

Il teatro in carcere per liberare la cultura e la solidarietà. Prende il via domani la rassegna “Togliamoci la Maschera” a cura dell'associazione culturale “Il Ponte” e del Teatro Studio Lanciano-Vasto. Inclusa nella stagione teatrale del Fenaroli, la rassegna propone quattro appuntamenti nel “Piccolo Fenaroli” all'interno della casa circondariale di Villa Stanazzo, per concludersi con lo spettacolo dei detenuti sul palcoscenico del teatro comunale.

L'iniziativa punta a valorizzare il programma di socializzazione tra detenuti e comunità esterna e l'incremento delle attività culturali all'interno del penitenziario. Agli spettacoli, infatti, partecipano come pubblico sia i detenuti di Villa Stanazzo che il pubblico esterno composto da 50 spettatori. Per partecipare all'iniziativa si può acquistare un abbonamento ai cinque spettacoli in programma, che si terranno sempre di domenica pomeriggio con inizio alle ore 16- nel negozio Partymania, in via Monte Grappa (prezzo 40 euro). Il ricavato dalla vendita degli abbonamenti sarà destinato alle attività a carattere culturale che si svolgono nella casa circondariale di Lanciano.

Il primo spettacolo, in programma domani, è “Tiergartenstrasse 4” di Pietro Floridia, regia di Carmine Marino. La rassegna si concluderà il 26 maggio al teatro Fenaroli con la messa in scena della commedia “L'avaro” di Moliere ad opera della compagnia teatrale “Il Ponte per la libertà”, composta dai detenuti del penitenziario lancianese, grazie anche al contributo del Rotary Club di Lanciano. “Partecipare a questa iniziativa non è soltanto andare a vedere uno spettacolo in un luogo diverso da quello del teatro”, sottolineano gli organizzatori, “ma è offrire solidarietà a chi sta vivendo un particolare momento della propria vita”.

Bollate (Mi): raccontarsi “InGalera”, in tavola le storie dei detenuti
di Roberta Rampini

Il Giorno, 20 gennaio 2019

Venerdì una serata speciale nel ristorante all'interno del carcere. Il “racconto del carcere” tra i tavoli del ristorante InGalera per ricordare i primi tre anni di attività ma soprattutto per non dimenticare l'obiettivo del progetto: “Avvicinare le persone e far riflettere sulla realtà carceraria, in particolare sui progetti come il nostro che abbassano la recidiva”, spiega Silvia Polleri, presidente della cooperativa Abc La Sapienza a tavola.

Accadrà venerdì prossimo nel carcere di Bollate, alle porte di Milano, il primo istituto di pena con un ristorante aperto al pubblico. Inaugurato il 25 ottobre 2015, in questi tre anni e ormai qualche mese, ha avuto 40.000 clienti.

“È un numero importante - commenta Polleri - all'inizio non mi aspettavo tanto successo e tanto entusiasmo.

Avevamo le liste d'attesa di mesi per venire a mangiare da noi. Abbiamo vinto la prima sfida. Adesso però dobbiamo vincere anche la seconda, che è quella di tenere alta l'attenzione sul ristorante e sul progetto di reinserimento sociale. Non siamo un ristorante sulla strada che si vede passando e uno può decidere di entrare, non siamo un ristorante nel centro della città. Chi viene InGalera ci deve conoscere e scegliere di mangiare da noi”.

Venerdì sera il menù sarà creato da Davide, executive chef del ristorante, detenuto che ha conseguito questo titolo nell'ottobre 2016, dopo aver ottenuto la facoltà di poter lavorare grazie all'Articolo 21 dell'ordinamento penitenziario che permette ai detenuti o agli internati di poter svolgere attività lavorative all'esterno del carcere. Tra una portata e l'altra i racconti di detenuti che lavorano nella cooperativa, quello di operatori e volontari dell'istituto di pena. Ci sarà anche Pino Cantatore, ex detenuto, fondatore della coop sociale Bee4, che dal 2013 dà ai detenuti una seconda opportunità.

“Cibo e cultura carceraria faranno da filo conduttore della serata - aggiunge la presidente della cooperativa - tutto è cominciato nel 2004 con il catering esterno che facevo con alcuni detenuti in misura alternativa. L'obiettivo era ed è quello di mettere alla prova le persone prima del fine pena, in modo che la recidiva potesse ridursi. Oggi sono 14 i detenuti che lavorano nella cooperativa, otto di loro nella cucina del ristorante o tra i tavoli”.

In questi tre anni al ristorante InGalera sono arrivati migliaia di clienti e anche volti noti, come l'ex ministro Maurizio Martina, lo chef stellato Carlo Cracco, il giornalista Vittorio Feltri, firme del New York Times, imprenditori, politici e rappresentanti delle istituzioni. Quella di venerdì sarà la prima cena all'insegna di cibo e cultura carceraria.

L'appuntamento successivo tra i tavoli del ristorante dietro le sbarre sarà sempre con i piatti dello chef Davide, fiore all'occhiello insieme alla realtà dell'asilo nido aziendale, aperto due anni e mezzo fa, caso unico in Italia, perché frequentato dai figli degli agenti polizia penitenziaria, figli delle detenute e figli delle famiglie del territorio.

Trieste: docu-film “1938 Vita Amara”, incontro in carcere con Sabrina Benussi
di Elisabetta Burla *

Ristretti Orizzonti, 18 gennaio 2019

Il 19 gennaio 2019 presso la Casa Circondariale di Trieste verrà proiettato il film - documentario “1938 Vita Amara” realizzato dalla professoressa Sabrina Benussi assieme all'associazione culturale Fuoritesto e al Liceo Linguistico F. Petrarca di Trieste (ove insegna); si tratta di uno dei progetti di Alternanza Scuola Lavoro che il Liceo Petrarca ha svolto in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste e con il Museo della Comunità ebraica di Trieste “Carlo e Vera Wagner” in occasione degli ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali annunciate da Mussolini, a Trieste, il 18 settembre 1938.

Il filmato raccoglie i dati rinvenuti - dagli studenti - negli archivi pubblici e privati con l'aiuto di alcuni storici nonché le testimonianze, i documenti le fotografie di famiglia messe a disposizione dalle persone (o loro familiari) che hanno vissuto l'esperienza drammatica di quegli anni e che, in alcuni casi, ebbero inizio proprio con l'espulsione dal liceo Ginnasio frequentato fino al 1938.

Il film, della durata di 35 minuti, offre uno spaccato della vita di quelle persone resa amara dal veleno razzista. Una riflessione su di un tema che appare ancora tristemente attuale e che vuole inserirsi in un percorso culturale della Memoria - per non dimenticare. Il filmato verrà anticipato da una breve lezione storica tenuta dalla professoressa Benussi

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Milano: a San Vittore la pena diventa un'opportunità grazie all'arte e alla musica
agi.it, 17 gennaio 2019

“Avrò un altro figlio che nascerà a maggio: speriamo che sia femmina”. Sono parole di speranza quelle di Tony, detenuto dal 2008 con fine pena nel 2030 per un omicidio. Parole di un uomo che ha sbagliato, sta pagando e ora è

una persona diversa: “Per mio figlio non ci sono mai stato, però ce l’ho messa tutta e lui ora è bravissimo, andrà all’università. Ha interrotto una tradizione familiare, perché io sono stato in carcere fin da quello minorile, e anche i miei genitori li ho visti entrare ed uscire”.

Una storia di rinascita possibile grazie al percorso rieducativo che Tony ha seguito nella Nave, il reparto speciale del carcere di San Vittore, dove la pena diventa un’occasione e un’opportunità attraverso l’arte, la poesia, la scrittura: in una parola alla bellezza.

Le attività sono organizzate dal reparto La Nave della Asst Santi Paolo e Carlo, reparto creato nel 2002 da Luigi Pagano e Gazzella Bertelli che oggi lo dirige. Il coro, che tutte le settimane prova nella rotonda di San Vittore, proprio sotto l’insegna del “IV Raggio” ha cantato “Ma Mi” insieme a un’ospite d’eccezione: Ornella Vanoni. Il concerto si è svolto davanti al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per intonare un canto in milanese che racconta la storia di un uomo che ha passato “quaranta dì, quaranta nott a San Vittur a ciapaa i bott” - quaranta giorni e quaranta notti a San Vittore - reso celebre da Enzo Jannacci. Canto “libero”, lo hanno ribattezzato gli organizzatori dell’evento, perché l’esibizione è stata trasmessa - grazie al supporto tecnico della Rai di Milano - in diretta alla Triennale, dove Daria Bignardi, nella sala gremita di spettatori, ha inframezzato le canzoni con interviste ai detenuti.

L’iniziativa rientra nel programma di attività dell’associazione Amici della Nave - presieduta dall’avvocato Eliana Onofrio - che propone ai detenuti la prosecuzione dei trattamenti che vengono fatti all’interno del carcere anche una volta usciti e di cui fa parte anche la mostra di fotografia sull’istituto penitenziario di via Filangieri, “In Transit. Un Porto a San Vittore” del fotogiornalista Nanni Fontana (allestimento di Cesare Ventura realizzato da Carlo Battaini, installazioni audio di Pietro Leddi, testi di Fabrizio Ravelli, progetto grafico di Eva Scaini, coordinamento di Cuca Manzella): un viaggio per immagini tra i detenuti e le tante attività del reparto La Nave; a fare da guida durante la mostra anche alcuni ex pazienti del reparto (i detenuti ospitati qui, infatti, hanno avuto problemi di dipendenza da alcol e droghe, sono seguiti da specialisti dell’Asst S. Paolo e S. Carlo).

“Soddisfatto” dell’iniziativa il direttore della casa circondariale Giacinto Siciliano: “Milano che è una città di eccellenza: non può non avere un carcere altrettanto di eccellenza, un luogo dignitoso dove il tempo sia tempo impegnato”. Una linea, quella della riabilitazione “attraverso il lavoro” condivisa anche dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede: “Ogni giorno si deve pensare che in carcere ci sia un proprio familiare stretto: dobbiamo agire per il benessere carcerario, con la stessa ossessione di fare qualcosa per un nostro familiare, sia esso un detenuto o un agente di polizia penitenziaria”.

Modena: “Sognalib(e)ro”, la scrittrice Helena Janeczek incontra i detenuti
modena2000.it, 17 gennaio 2019

Nel percorso d’avvicinamento alla serata conclusiva del premio letterario per le carceri “Sognalib(e)ro”, in programma a Modena venerdì 8 febbraio, si inserisce una iniziativa organizzata da Bper Banca in collaborazione con Comune di Modena e Casa circondariale Sant’Anna. Dentro l’istituto penitenziario modenese, venerdì 18 gennaio, si svolge infatti un incontro con Helena Janeczek, la scrittrice vincitrice del Premio Strega 2018 con “La ragazza con la Leica” (Guanda), che presenterà il suo libro.

“Le mie poche esperienze di incontri nelle carceri mi hanno fatto capire - ha detto la scrittrice - che tutte le letture sono ‘d’evasionè. Sono uno strumento per andare oltre il luogo in cui ti trovi e oltre la tua vita, regolata da norme o situazioni imposte. Le letture - ha aggiunto - consentono di prendersi spazi al di là della propria vita, e questo naturalmente vale per tutti, anche chi è libero”.

Helena Janeczek, nata a Monaco di Baviera in una famiglia ebreo-polacca, vive in Italia da oltre 30 anni. È autrice dei romanzi “Le rondini di Montecassino” (Guanda, 2010), finalista al premio Comisso e vincitore del premio Napoli, del premio Onofri e del premio Pisa, “Lezioni di tenebra” (Guanda, 2011) e “La ragazza con la Leica” (Guanda, 2017), che nel 2018 ha vinto il premio Strega e il premio Bagutta. Il suo sito internet è: helenajaneczek.com. Il premio “Sognalib(e)ro” per detenuti di carceri italiane è promosso dal Comune di Modena con Direzione generale del Ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria, Giunti editore, e con il sostegno di Bper Banca.

La giuria presieduta da Giordano Bruno Ventavoli, responsabile dell’inserito Tuttolibri del quotidiano La Stampa è composta da scrittori di primissimo piano. Ne fanno parte Elena Ferrante, autrice di “L’Amica geniale” (Edizioni e/o), Walter Siti, premio Strega 2013 con “Resistere non serve a niente” (Rizzoli) e Antonio Manzini, sceneggiatore e scrittore, autore delle storie del vicequestore Rocco Schiavone (Sellerio), con Antonio Franchini, scrittore e direttore editoriale della Casa editrice Giunti.

Il Premio “Sognalib(e)ro”, di cui si è chiusa la parte di raccolta dei voti e degli inediti provenienti dalle otto carceri italiane aderenti, si articola in due sezioni. Nella prima, una giuria composta dagli aderenti ai gruppi di lettura delle carceri attribuisce un premio al migliore in una rosa di tre romanzi recenti di autori italiani, scelti da una giuria di

scrittori. Il premio consiste nell'invio alle carceri partecipanti, dei "libri della vita" scelti dall'autore decretato vincitore. Nella sezione rientra il Premio BPER Banca, riconoscimento speciale allo scrittore vincitore atteso a Modena per la serata conclusiva l'8 febbraio.

La seconda sezione del premio è quella degli inediti. La giuria di esperti attribuisce il premio a un'opera scritta da un detenuto/a. Il premio consiste nell'eventuale pubblicazione e nella donazione da parte della casa editrice Giunti di una dotazione di libri alla biblioteca del carcere del vincitore, che sarà decretato l'8 febbraio.

Udine: "Il piacere della legalità", ex detenuto si racconta agli studenti di Lara Clocchiatti e Sara Sgrazutti*

Messaggero Veneto, 17 gennaio 2019

Iniziativa a scuola con Icaro e l'Ufficio per l'esecuzione penale Il messaggio ai giovani: "Ascoltate sempre la vostra coscienza". Un confronto senza barriere: un colloquio in cui due umanità si incontrano e dialogano apertamente è quello che si concretizza nel progetto "Il piacere della legalità? Mondì a confronto", nato 12 anni fa, e che vede studenti e detenuti mettersi in discussione.

I racconti del passato, le storie di come si è arrivati alla rottura del patto con la legge, riferiti senza alcun muro che ostacoli l'approfondimento di temi, quali la consapevolezza del reato e gli effetti di quest'ultimo. Il progetto che coinvolge otto istituti scolastici, il carcere e l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna Uepe), ha promosso, insieme all'associazione Volontariato Giustizia Icaro, l'iniziativa "A scuola di libertà".

All'incontro tra scuola e carcere tenutosi al liceo Percoto, hanno partecipato 150 studenti dei licei Percoto e Sello. In apertura, la presidente di Icaro, Roberta Casco ha spiegato che l'associazione, nata nel 1994 al termine di un corso per assistenti volontari penitenziari, ha lo scopo di sostenere le persone detenute, collaborare con i servizi sociali per il loro reinserimento nella società e mantenere viva l'attenzione sui temi della legalità.

Successivamente gli studenti, guidati da Andrea Monculli, educatore professionale del Servizio per le dipendenze patologiche (Sert), hanno dialogato con gli operatori penitenziari: Lionella Manazzone, magistrato di sorveglianza; Irene Iannucci, direttrice della Casa circondariale; Stefania Gremese, direttrice Uepe, Natascia Marzinotto, garante dei diritti dei detenuti. Molti i temi trattati: la responsabilità individuale, il rispetto delle regole, l'ordinamento penitenziario, la privazione della libertà, le pene alternative al carcere, le problematiche connesse alle devianze.

Toccante e significativa è stata la testimonianza di un ex detenuto, Lorenzo, che ha vissuto l'esperienza del carcere dal 2009 al 2012. Ha riposto alle domande degli studenti, interessati a conoscere la sua storia. "Da ragazzo - ha raccontato - ero considerato un bullo. Non immaginate quanto sia facile passare da azioni che possono sembrare stupide, alla detenzione. Ho sempre saputo che stavo facendo qualcosa di sbagliato, pertanto vi invito ad ascoltare sempre la voce della coscienza. La prigione è un luogo di estrema sofferenza - ha continuato - anche per il fatto di convivere in cella con altre sei-sette persone, con le quali spesso i rapporti sono difficili, perché ognuno si porta dietro esperienze di vita dura. Inoltre, per assurdo, se hai una famiglia alle spalle che si prende cura di te, ti vuole bene e ti aspetta fuori dal carcere, soffri di più.

Una sofferenza a volte maggiore di quella provata da chi non ha nessuno che lo aspetta. In carcere, per parlare con i propri cari c'è soltanto un'ora la settimana. Io mi porto ancora dietro il dolore immenso per aver perso mia madre mentre ero in carcere. Non aver potuto esserle vicino, per me è stata una doppia tragedia, a cui non c'è consolazione". Oggi Lorenzo conduce una vita normale. Lavora come coordinatore in una cooperativa sociale che si occupa di dare lavoro alle persone in difficoltà. Questa attività gli procura molta soddisfazione.

*Liceo Percoto Udine

Roma: "Sarà presente l'autore", il racconto dei laboratori culturali nelle carceri del Lazio
tusciatimes.eu, 16 gennaio 2019

Oggi 16 gennaio alle ore 15.00 l'inaugurazione con Stefano Anastasia Garante delle persone private della libertà, Maria Antonia Vertaldi Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, Fabio Vanni Dirigente Provveditorato Amministrazione Penitenziaria Lazio, Fiammetta Trisi Dirigente Dipartimento Giustizia minorile, Albino Ruberti Capo di Gabinetto del Presidente della Regione Lazio e lo scrittore Edoardo Albinati, per poi proseguire con le prime rappresentazioni e, a conclusione della giornata, una degustazione di prodotti d'economia carceraria. Il 17 gennaio dalle 10,30 alle 19,00 si susseguiranno estratti di spettacoli teatrali, film e letture. Durante tutta l'iniziativa, ad allestimento degli spazi, una mostra fotografica con foto di scena e foto realizzate dai detenuti, video prodotti con i detenuti e video che raccontano le associazioni che hanno curato i laboratori, il tutto alla presenza degli autori!

"Sarà presente l'Autore", presso lo spazio WeGil, in largo Ascianghi 5 a Roma, saranno due giorni tra esposizioni fotografiche, rappresentazioni teatrali, film, video e letture per raccontare le esperienze di laboratori culturali che si svolgono con gli uomini e le donne detenute nelle carceri del Lazio. Per raccontare che la cultura può essere

strumento di conoscenza di sé e del mondo esterno, e chiave di lettura per la realtà della detenzione oltre stereotipi e luoghi comuni. La cultura come necessità e opportunità di cambiamento. “Sarà presente l’Autore” è un’iniziativa realizzata dal Garante delle persone private della libertà della Regione Lazio in collaborazione con LazioCrea.

“Nato colpevole”: un libro che racconta il mondo delle carceri

di Simone Baroncia

korazym.org, 16 gennaio 2019

L’ex boss “sanguinario” della Versilia, Carmelo Musumeci, in carcere da quasi 30 anni, è stato il protagonista della lotta tra clan che ha infiammato, tra gli anni 80 e 90 le province di Massa Carrara, Lucca, Livorno e La Spezia, ed è stato condannato all’ergastolo come mandante dell’omicidio di Alessio Gozzani, l’ex calciatore poi imprenditore assassinato all’autogrill della Sarzana nell’aprile del 1991.

In quel periodo, come riportano le cronache di allora, lunga è stata la scia di sangue tra il clan Tancredi e gli affiliati di Musumeci per il controllo del gioco d’azzardo, della prostituzione e della droga. Lui è nato a Catania nel 1955 ed ha passato lunghi anni in detenzione di 41bis prima all’Asinara e poi a Spoleto, fino alla semilibertà ottenuta nel 2017 dal tribunale di Sorveglianza di Venezia.

Ora Musumeci, che nel frattempo ha conseguito tre lauree, il giorno lavora in una comunità per disabili di don Benzi a Bevagna e scrive libri, di cui l’ultimo si intitola ‘Nato colpevole’, che è una riflessione sulla sua vita in forma di racconto. Il libro racconta lo sguardo di Musumeci di oggi su quando era bambino e ragazzo, mettendo in fila le sofferenze e le azioni che hanno portato all’uomo che è oggi.

L’autore scrive con garbo la propria vita da bambino ‘maltrattato’ a ragazzo che uccide un uomo. O, ancora, dell’adolescente che a 15 anni è stato legato a un letto di contenzione per una settimana: ‘Sono sì nato colpevole, poi io ci ho messo del mio a diventarlo’. Nel ricevere premi per i suoi libri ha spiegato la decisione di scriverli:

“Una volta un mio compagno di cella, che mi vedeva scrivere tutti i giorni, mi aveva chiesto perché lo facessi e gli avevo risposto che innanzitutto scrivevo per fare sapere qualcosa di più di me ai miei figli alle persone che mi volevano bene, poi per dare il mio contributo a far conoscere il carcere al mondo esterno e gli avevo citato una frase trovata scritta sul muro di un lager nazista: io sono stato qui e nessuno lo saprà mai.

Ecco, questa per me era la cosa più brutta. Quando uno scrive non è mai sicuro di niente. E non è vero che uno scrive per se stesso, si scrive sempre per gli altri. Si scrive per sentirsi vivi. Io, in 27 anni di carcere, ho scritto anche per dimostrare a me stesso che, nonostante fossi chiuso in cella, coperto di cemento e di sbarre di ferro e cancelli blindati, non solo respiravo, ma ero anche vivo.

Come sappiamo, la letteratura è l’anima di un Paese e io sono fortemente convinto che in Italia la giustizia e le prigioni siano quelle che sono anche perché, a differenza di altri Paesi, nel nostro manca una letteratura sociale carceraria. Dall’universo carcerario arrivano notizie ma non arriva una informazione ‘dal basso’, per questo penso che sia importante per i prigionieri far conoscere all’opinione pubblica l’inferno delle nostre ‘Patrie Galere che i nostri governanti hanno creato e mal governano.

Nel mondo esterno ormai le persone scrivono poco, o perché non hanno tempo o perché sono occupati a guardare i loro telefonini, per questo penso che una nuova letteratura contemporanea possa nascere solo fra le sbarre”.

Rileggendo la propria vita non ha cercato ‘giustificazioni’: “Ho pensato soprattutto che sono diventato quello che non avrei voluto mai essere, ma purtroppo a volte si nasce colpevoli (sotto un certo punto di vista) e poi ci si diventa per cercare scorciatoie nella vita. Ho accettato le restrizioni del carcere e della libertà, ciò che non ho mai condiviso è che molte di queste restrizioni producono criminalità e certe situazioni posso solo che incattivire e inasprire.

A me è accaduto a un certo periodo, poi grazie alle relazioni che mi sono costruito, sono riuscito a migliorarmi. La famiglia, nonostante il supporto che mi ha dato, da sola può non bastare. Soprattutto se la società decide che tu sarai un colpevole a vita. È vero, io sono un criminale, ma se quelli là fuori non hanno neanche il coraggio e l’umanità di ammazzarmi prima, ma di tenermi murato a vita in una cella... forse non sono solo io il cattivo”.

Nella prefazione del libro la giornalista Francesca Barca ha scritto il proprio incontro con Carmelo Musumeci: “Per molto tempo non ho nemmeno approfondito la storia personale di Carmelo, ovvero le ragioni per le quali si trova in prigione: sapevo che Carmelo era un ergastolano ostativo, un ergastolano a cui sono rifiutati i benefici previsti per il regime dell’ergastolo (il regime di semilibertà, la libertà condizionale e alcuni tipi di permessi) perché la persona rifiuta di diventare ‘collaboratore di giustizia’; sapevo, perché ho letto le sue testimonianze, che Carmelo ha subito anche il 41bis.

Non l’ho fatto, non mi sono informata sulla sua storia (la domanda classica ‘ma cosa ha combinato per finire lì?’) credo, perché quella voce meritava uno spazio a prescindere. Mi interessava leggerla, mi interessava che fosse ascoltata... In questo caso, nel caso della storia e degli scritti di Carmelo (e più in generale della sua presenza, della sua presa di parola pubblica) quello che rimane a me, da lettrice, è la responsabilità. La responsabilità, pregna e densa, di chi ha subito violenza, di chi ha fatto subire violenza, di chi ha pagato, di chi ha reagito e di chi ha preso

parola, pubblicamente, ‘politicamente’ nel senso più ampio e bello che questo termine può contenere... La sua storia merita di essere letta e ascoltata: ci parla di colpa e di violenza, di repressione e perdono, e di responsabilità, pubblica e personale”.

Firenze: gli studenti in carcere per fare sport coi detenuti

Redattore Sociale, 16 gennaio 2019

Le porte del carcere fiorentino di Sollicciano si sono aperte per le classi 5° dell’ITT Marco Polo. Gli studenti hanno disputato due amichevoli in carcere nell’ambito del progetto “Vengo a giocare da te”, promosso dalla Uisp. Le porte del carcere fiorentino di Sollicciano si sono aperte per le classi 5° dell’ITT Marco Polo.

Gli studenti hanno disputato due amichevoli in carcere nell’ambito del progetto “Vengo a giocare da te”, promosso da Uisp Area Nuovi Stili di Vita. Si è trattato dell’appuntamento conclusivo per un’iniziativa che aveva lo scopo di far dialogare il mondo della scuola con la comunità carceraria di Sollicciano attraverso lo sport. Da qui l’idea di un incontro di calcio nella sezione maschile e di un match di pallavolo in quella femminile e trans per avvicinare due realtà che, pur nello stesso quartiere, hanno raramente occasione di confronto.

“Sono venuto altre volte in carcere con i giornalisti Rai e la Fiorentina, con i dirigenti Uisp e i consiglieri comunali - racconta il presidente di Uisp Comitato di Firenze Marco Ceccantini - Questa è stata una volta diversa. È stato interessante vedere le reazioni dei ragazzi. All’inizio i loro volti erano tesi e preoccupati, erano consci di entrare in un mondo diverso. Dentro, come sappiamo, lo sport accomuna tutti e scioglie le tensioni soprattutto causate dalla non conoscenza delle problematiche altrui”. Le due gare, disputate all’insegna del fair play, hanno visto trionfare i detenuti in tutte e due le occasioni. La mattinata si è conclusa con un terzo tempo a base di patatine, bibite e panettone. Il risultato più prezioso della giornata sono però i commenti dei partecipanti.

I docenti hanno sottolineato la valenza educativa del progetto. David Rastrelli, insegnante ITT Marco Polo, parla di “esperienza importante con una realtà che sembra lontana. Oggi ciò che colpisce è la gioia evidente che anche una semplice partita di pallavolo con persone venute dall’esterno, per chi è recluso rappresenta un vero e proprio regalo”.

Il collega Maurizio Mazzei fa notare come “la maggioranza degli studenti si è avvicinata a questa possibilità con grande curiosità. Una volta in campo dopo i primi momenti di assestamento, è stato tutto naturale e il fair play ha caratterizzato l’intera partita. A 60 anni sono entrato per la prima volta in una realtà come questa e credo che a tutte le età valga la pena confrontarsi con realtà che non conosciamo”. Entusiasti i commenti dei ragazzi. “Ci aspettavo persone totalmente diverse, più cattive, arrabbiate e con aspetti duri e maniere brusche - raccontano due studentesse Vittoria e Chiara, ma non è stato così. Sono state accoglienti e con battute e risate hanno cercato di metterci a nostro agio. Veramente una bella esperienza”.

Una lezione di vita utile anche dall’altra parte del muro. Per Valentina Palmucci, Responsabile Attività Sezione Femminile Sollicciano “lo scambio tra l’interno e l’esterno avvenuto attraverso questo progetto è un’esperienza preziosa per i detenuti e un motivo di grande riflessione per gli studenti che si sono confrontati sul campo da gioco, dove ognuno nello stesso istante assume il ruolo di giocatore, in uno spazio di assoluta parità”.

“Per noi è una giornata felice - raccontano Giudi e Angela, reclusi a Sollicciano-, una festa, ci vorrebbero più occasioni così, per poterci confrontare con un mondo esterno che non entra per giudicarci, ma per trascorrere del tempo con noi. Qualcuna di noi ha preferito stare in campo piuttosto che incontrare l’avvocato, perché quello può essere rimandato a domani, ma la partita è oggi, solo oggi”.

Napoli: avvio dell’anno accademico del nuovo Polo Universitario Penitenziario

wecanjob.it, 15 gennaio 2019

Università e carcere potrebbero sembrare realtà inconciliabili, due parole difficili da accostare, specialmente se si pensa allo stato in cui versano le carceri italiane. Eppure, in Italia, a differenza di molti altri Paesi europei, questo connubio è diventato negli ultimi anni sempre più verosimile. Ci riferiamo all’esperienza dei Pup (Poli Universitari Penitenziari), che, in ottemperanza alle norme sull’ordinamento penitenziario regolate dalla legge 26 luglio n. 354, offrono in molti Atenei italiani la possibilità, per i detenuti dotati di diploma di scuola superiore, di accedere ai corsi universitari normalmente preclusi a chi deve scontare una pena.

In tutto, sul territorio nazionale, sono circa 20 i poli che si incaricano di fornire una formazione universitaria a chi non ha la possibilità di frequentare l’Università, attraverso vari strumenti come video-lezioni, e-learning e, in alcuni casi, anche con la presenza fisica dei docenti nelle carceri. Ricordiamo i Pup di Padova e Torino, quello regionale presente in Toscana, e ancora quelli di Rebibbia, Lecce, Sassari, Catanzaro e Bologna. Secondo il garante dei detenuti in Campania Samuele Ciambriello, sono circa 300 gli iscritti a queste realtà fra le 58.000 persone che costituiscono attualmente la popolazione carceraria italiana.

Ai Pup citati si aggiunge da quest’anno quello di Napoli, nato dalla collaborazione tra l’Università degli Studi di

Napoli “Federico II” e il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria del Provveditorato regionale della Campania. Si tratta del primo caso in Campania in cui le lezioni universitarie verranno svolte direttamente all’interno delle carceri, mettendo i detenuti a diretto contatto con i docenti.

A partire da oggi 15 gennaio, data di inizio dell’anno accademico, i 75 iscritti cominceranno a frequentare i corsi di laurea per i quali hanno espresso la propria preferenza. Sono circa 20 gli immatricolati per Giurisprudenza, altri 20 fra Erboristeria e Scienze nutraceutiche. Poi, ancora, Storia, Economia, Urbanistica e molti altri corsi. Si tratta di un’iniziativa felice che inverte l’idea per cui un carcerato non possa aspirare a formarsi anche durante il suo periodo di detenzione, virando concretamente verso quelle finalità riabilitative della pena sancite dalla Costituzione.

Bologna: cinema in carcere, la Rai dona 700 dvd, Hera una nuova sala-proiezioni di Luca Bortolotti

La Repubblica, 15 gennaio 2019

In vista della terza edizione di Cinevasioni, attesa in ottobre, la Casa circondariale rilancia il progetto culturale. Senza tabù: “Non sarei contraria a far vedere il film su Cucchi - dice la direttrice - purché accompagnato da una riflessione seria”.

Una videoteca da 700 titoli donata dagli archivi Rai, un cinema di prime visioni dentro al carcere in cui detenuti e liberi cittadini potranno guardare i film assieme. In vista della terza edizione di Cinevasioni, la Casa circondariale di Bologna rilancia il progetto: il primo festival cinematografico organizzato all’interno di un carcere torna a ottobre, intanto il percorso culturale per i detenuti si arricchisce di una sala da 200 posti dove proiettare i film appena usciti e di un ampio archivio di dvd.

A indicizzare i film e organizzare proiezioni e cineforum, i detenuti che han partecipato ai primi due anni della scuola di Cinevasioni. La nuova classe è partita a novembre, venti persone scelte tra quelle con pena definitiva e in attesa di giudizio. “Solo con la cultura si realizza l’idea di carcere come riabilitazione, è dimostrato che diminuisce la recidiva”, spiega Giusella Finocchiaro, presidente Fondazione del Monte, che sostiene il progetto, patrocinato dal Comune.

Grazie al contributo di Hera in primavera sarà rinnovata la sala polivalente, che ospiterà tutte le attività culturali interne, compresa una programmazione regolare che porterà proiezioni in prima visione ai detenuti. Ma aperta anche al pubblico esterno, “in una rivoluzione culturale, nel rispetto delle norme di sicurezza ed evitando l’effetto “visita allo zoo”, puntualizza la direttrice della casa circondariale Claudia Clementi. La scelta delle pellicole sarà condivisa, “ci chiedono film non deprimenti, un momento d’evasione”, spiega Angelita Fiore, direttrice di Cinevasioni e tra le insegnanti dei corsi, tra cui figura anche Ivano Marescotti. E nel caso di film controversi, come quello su Stefano Cucchi? “Sono favorevole - dice Clementi -, ma vanno accompagnati da una riflessione escludendo sensazionalismi”.

Trieste: inaugurazione della mostra “Filatelia nelle Carceri”

ilfriuli.it, 15 gennaio 2019

Sabato 19 gennaio, alle 11, verrà inaugurata nello Spazio Filatelia di Trieste in via Galatti 7/d, la mostra filatelica che chiude la sesta edizione del progetto “Filatelia nelle Carceri”.

Per il sesto anno consecutivo alcuni ospiti della Casa Circondariale del Coroneo di Trieste hanno partecipato all’iniziativa “Filatelia nelle carceri”, che nasce da un’idea di Poste Italiane e si concretizzata attraverso un protocollo d’intesa sottoscritto con Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, Ministero per lo Sviluppo Economico, Federazione tra le Società Filateliche Italiane e Unione Stampa Filatelica Italiana.

All’interno del carcere triestino opera infatti il Circolo Filatelico “26”, che ha preso il nome dal numero civico dove è situata la casa circondariale. Un circolo speciale, diverso da tutti gli altri, eppure altrettanto entusiasta nello studio del vasto mondo dei francobolli. Mentori del gruppo di ospiti che hanno aderito al progetto sono Claudio Bacco del Circolo Filatelico sloveno triestino Laurenc Kosir e Daniela Catone, responsabile dello Spazio Filatelia delle Poste Centrali triestine. La raccolta e la composizione delle collezioni sono iniziate lo scorso giugno e si sono concluse a dicembre.

Per circa sei mesi, coadiuvati da specialisti esterni, i filatelici del “26” hanno realizzato, ognuno per proprio conto, delle collezioni tematiche di francobolli. Un lavoro che ha previsto delle lezioni teoriche e pratiche. Dario presenta una collezione dedicata a Trieste e alla Venezia Giulia; Gianluca ha collezionato francobolli sul Regno di Italia e Cristian sulla Storia d’Italia nel periodo compreso tra il 1804 e il 1948; Fabio ha scelto la flora e dalla fauna; Maurizio ha approfondito il tema della giornata del francobollo e della giornata della filatelia; Luca si è concentrato sulla sua passione, i motori e Daniel sull’arte; non ultimo, Jonathan con un argomento molto originale, l’America nostalgica e, in particolare, le emissioni che riguardano Colombia, Argentina e Venezuela. L’esposizione, aperta a

tutti, sarà visitabile gratuitamente fino al 2 febbraio (da lunedì a venerdì dalle 8.20 alle 13.35 e il sabato dalle 8.20 alle 12.35). Per informazioni: tel. 040/6764305.

Sardegna: aumentano i detenuti iscritti all'Università

di Emanuela Carucci

Il Giornale, 15 gennaio 2019

Oristano si aggiunge agli istituti penitenziari dove già è possibile frequentare le lezioni. Il polo Universitario Penitenziario dell'Università di Sassari (il Pup), al quinto anno di attività, raggiunge, nel 2019, per la prima volta il numero di cinquanta studenti iscritti. A comunicarlo è l'Università di Sassari, in una nota. "Un bel traguardo - dichiara il professore Emmanuele Farris, delegato del Rettore per il Pup - che ci stimola a migliorarci sempre. Ma al di là del numero, sottolineo che dei nostri cinquanta studenti detenuti, ben ventinove sono nuovi immatricolati. Per la prima volta siamo presenti in cinque istituti penitenziari sardi - con Oristano che si aggiunge ad Alghero, Nuoro, Sassari e Tempio - e in tre istituti peninsulari (Asti, Cuneo, Udine). Abbiamo studenti in tutti i circuiti di detenzione, dalla media sicurezza al 41bis".

Gli iscritti in regime di detenzione - si legge ancora nella nota - studiano prevalentemente nei dipartimenti di Agraria, Giurisprudenza, Storia e Scienze Umanistiche e Sociali. Anche per quest'anno docenti e amministrativi dell'ateneo turritano hanno effettuato l'orientamento dedicato ai diplomati. Le attività si sono svolte nei mesi di giugno e luglio del 2018. "Successivamente, visto l'alto numero di manifestazioni d'interesse per i nostri corsi, abbiamo istituito due nuovi servizi: il supporto amministrativo per le iscrizioni in carcere nei mesi di ottobre e novembre, e l'accoglienza in ingresso di cui ci stiamo occupando sistematicamente. Riteniamo doveroso che tutti gli studenti, anche all'interno di un istituto penitenziario, percepiscano la vicinanza dell'istituzione universitaria e abbiano un contatto diretto con i referenti del corso di studi prescelto, per definire le tappe del percorso e individuare le prime materie da studiare", precisa il professor Farris. Un'azione capillare che richiede - si aggiunge nella nota - l'adesione di un numero elevato di docenti (undici referenti dei dipartimenti e dei corsi di laurea) e di personale amministrativo dell'università (sedici le unità).

Contemporaneamente, in queste settimane - fa sapere l'Università di Sassari - vengono distribuiti i testi di studio acquistati con i fondi erogati da Ersu Sassari (l'ente regionale per il diritto allo studio universitario), partner fondamentale del progetto. Ma il 2018, e ancor più il 2019, sono stati e saranno caratterizzati - si aggiunge - da uno sforzo importante da parte del PUP per attività indirette, sia verso gli studenti sia verso detenuti non iscritti ai corsi universitari. Per sostenere gli studenti detenuti, l'ateneo ha messo in moto le risorse derivanti dal fondo da 220mila euro ricevuto (unico ateneo in Italia) nel 2018 dal ministero dell'Università e della Ricerca: Il bando per 23 posizioni da tutor scade oggi, 15 gennaio, alle 12.

La nota dell'Università di Sassari aggiunge che per il secondo anno consecutivo, grazie alla collaborazione con la direzione penitenziaria, verrà realizzato ad Alghero un corso di otto seminari mensili, da novembre 2018 a giugno 2019, richiesto dai detenuti e progettato insieme a loro, destinato a esplorare le potenzialità e le criticità del comparto ittico (lo scorso anno era stato dedicato al comparto agro-zootecnico). "Nel 2019 dedicheremo tempo e risorse per attività di comunicazione, di formazione e informazione sul Polo Universitario Penitenziario. Far sapere all'opinione pubblica quello che facciamo, fare sistema con altre istituzioni e con il terzo settore, è una parte fondamentale della nostra strategia", dichiara ancora Farris. Per questo l'Università di Sassari - si aggiunge nella nota - ha progettato un piano di comunicazione specifico per il Polo universitario penitenziario, innovativo, che si configura come best practice comunicativa a livello nazionale.

Per il rettore sardo Massimo Carpinelli, "l'Università di Sassari quindi non considera i cinquanta iscritti un punto di arrivo, ma un punto di partenza, in un'ottica di miglioramento continuo delle proprie politiche di inclusività destinate ad utenze con esigenze specifiche, tra le quali appunto gli studenti in regime di detenzione".

"In questo ambito saranno anche potenziate le sinergie con gli altri ventotto atenei italiani che realizzano attività di didattica in ambito penitenziario, riuniti da Aprile 2018 nella conferenza nazionale universitaria dei poli penitenziari, in cui l'ateneo di Sassari ha un ruolo di coordinamento, facendo parte insieme a Torino, Pisa, Padova e l'Università Federico II di Napoli del direttivo nazionale in carica", ha concluso Carpinelli.

Puglia-Basilicata: arte, cultura e spettacolo dal vivo nelle carceri

rainews.it, 15 gennaio 2019

Accordo pubblico tra il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria per la Puglia e la Basilicata e il Teatro Pubblico Pugliese-Consorzio regionale per le Arti e la Cultura.

Primo nel suo genere in Italia, si tratta di un accordo strategico che punta ad intraprendere azioni congiunte in tema di arti, cultura e spettacolo dal vivo che tendano allo sviluppo di percorsi di sensibilizzazione e formazione di

detenuti degli istituti penitenziari pugliesi nell'ambito di laboratori teatrali, musicali, coreutici e artistico-culturali. Progetti indirizzati alla conoscenza e allo sviluppo di tutti i mestieri dello spettacolo dal vivo da realizzare all'interno degli istituti. Percorsi di contatto tra il mondo dell'arte, dello spettacolo dal vivo e della cultura e gli istituti penitenziari pugliesi, al fine di creare iniziative di diffusione culturale e di intrattenimento all'interno dei penitenziari, oltre che canali virtuosi di confronto tra Teatro Pubblico Pugliese, Amministrazione Penitenziaria e artisti esterni.

Azioni sinergiche di partecipazione a bandi per finanziamenti europei, nazionali o indetti da Fondazioni o Enti nazionali. L'accordo è stato firmato nella sede del Tpp di via Cardassi tra il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria di Puglia e Basilicata, Carmelo Cantone e il Presidente del Teatro Pubblico Pugliese, Giuseppe D'Urso. L'accordo ha la durata di cinque anni.

Sassari: nel Polo Universitario Penitenziario 29 matricole, cinquanta gli iscritti
buongiornoalghero.it, 14 gennaio 2019

Il Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Sassari (Pup), al quinto anno di attività, raggiunge quest'anno per la prima volta i 50 studenti iscritti. "Un bel traguardo - dice il Prof. Emmanuele Farris, delegato del Rettore per il PUP - che ci stimola a migliorarci sempre. Ma al di là del numero, sottolineo che dei nostri 50 studenti, ben 29 sono nuovi immatricolati. Per la prima volta siamo presenti in 5 istituti penitenziari sardi - con Oristano che si aggiunge ad Alghero, Nuoro, Sassari e Tempio - e in 3 istituti peninsulari (Asti, Cuneo, Udine). Abbiamo studenti in tutti i circuiti di detenzione, dalla media sicurezza al 41bis".

Numeri importanti quindi per il PUP dell'Università di Sassari, i cui iscritti in regime di detenzione studiano prevalentemente nei dipartimenti di Agraria, Giurisprudenza, Storia e Scienze Umanistiche e Sociali. Nuovi servizi per il PUP Uniss: iscrizioni in carcere e accoglienza. La qualità si costruisce migliorando i servizi che arrivano all'interno degli istituti penitenziari per i detenuti che vogliono intraprendere un percorso di studi universitari: anche quest'anno docenti e amministrativi dell'ateneo turritano hanno effettuato l'Orientamento per diplomati nei mesi di giugno-luglio 2018. "Successivamente, visto l'alto numero di manifestazioni d'interesse per i nostri corsi, abbiamo istituito due nuovi servizi: il supporto amministrativo per le iscrizioni in carcere nei mesi di ottobre e novembre, e l'accoglienza in ingresso di cui ci stiamo occupando sistematicamente.

Riteniamo doveroso che tutti gli studenti, anche all'interno di un istituto penitenziario, percepiscano la vicinanza dell'istituzione universitaria e abbiano un contatto diretto con i referenti del corso di studi prescelto, per definire le tappe del percorso e individuare le prime materie da studiare" precisa il Prof. Farris. Un'azione capillare che richiede l'adesione di un numero elevato di docenti (11 referenti dei dipartimenti e dei corsi di laurea) e di personale amministrativo dell'Università (16 unità). Libri di testo grazie al sostegno dell'ERSU. Contemporaneamente, in queste settimane vengono distribuiti i testi di studio acquistati con i fondi erogati da ERUSU Sassari, partner fondamentale di questo progetto. Ma il 2018, e ancor più il 2019, sarà caratterizzato da uno sforzo importante da parte del PUP per attività indirette, sia verso gli studenti sia verso detenuti non iscritti ai corsi universitari.

Bando per 23 tutor. Per sostenere gli studenti detenuti, l'ateneo ha messo in moto le risorse derivanti dal fondo premiale da 220.000 euro ricevuto (unico ateneo in Italia) nel 2018 dal Miur: Il bando per 23 posizioni da tutor scade il 15 gennaio alle 12 - è pubblicato sul sito dell'Università di Sassari e a partecipare se ne hanno i requisiti.

Corso ad Alghero per detenuti non universitari. Per il secondo anno consecutivo, grazie alla collaborazione con la Direzione penitenziaria, verrà realizzato ad Alghero un corso di 8 seminari mensili, da novembre 2018 a giugno 2019, richiesto dai detenuti e progettato insieme a loro, che quest'anno esplora le potenzialità e le criticità del comparto ittico (lo scorso anno era stato dedicato al comparto agro-zootecnico).

Un piano di comunicazione innovativo. "Nel 2019 dedicheremo tempo e risorse per attività di comunicazione, di formazione e informazione sul Polo Universitario Penitenziario. Far sapere all'opinione pubblica quello che facciamo, fare sistema con altre istituzioni e con il terzo settore, è una parte fondamentale della nostra strategia", dichiara ancora Farris. Per questo l'Università di Sassari ha progettato un piano di comunicazione specifico per il Polo universitario penitenziario, innovativo, che si configura come best practice comunicativa a livello nazionale. Per il Rettore Massimo Carpinelli, "L'Università di Sassari quindi non considera i 50 iscritti un punto di arrivo, ma un punto di partenza, in un'ottica di miglioramento continuo delle proprie politiche di inclusività destinate ad utenze con esigenze specifiche, tra le quali appunto gli studenti in regime di detenzione - afferma Carpinelli - In questo ambito saranno anche potenziate le sinergie con gli altri 28 atenei italiani che realizzano attività di didattica in ambito penitenziario, riuniti da Aprile 2018 nella Conferenza Nazionale Universitaria dei Poli Penitenziari (Cnupp), in cui Ateneo turritano ha un ruolo di coordinamento, facendo parte insieme a Torino, Pisa, Padova e Napoli Federico II del direttivo nazionale in carica".

Roma: “Sarà presente l’autore”, esperienze di laboratori culturali nelle carceri
wegil.it, 11 gennaio 2019

Mercoledì 16 e giovedì 17 gennaio il Garante per i detenuti della Regione Lazio e il Consiglio Regionale del Lazio organizzano al Wegil l’evento “Sarà presente l’autore”, due giorni di incontri per raccontare le esperienze maturate nell’utilizzo dei laboratori culturali nelle carceri del Lazio.

Per chi è detenuto nelle carceri, i laboratori di teatro, di scrittura e di arte in genere sono un’occasione di elaborazione critica del proprio vissuto, di conoscenza personale, crescita culturale e potenziamento della propria espressività. Raccontarli “fuori” può essere strumento di mediazione e di una diversa comprensione delle realtà della detenzione, troppo spesso rappresentata con preconcetti e luoghi comuni.

Il 16 gennaio alle ore 15 si terrà la conferenza di Apertura alla presenza di Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà, Francesco Basentini, Capo del dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, Albino Ruberti, Capo Gabinetto del Presidente della Regione Lazio, lo scrittore Edoardo Albinati e l’attore Valerio Mastandrea.

Durante l’evento si alterneranno spettacoli teatrali, degustazioni enogastronomiche, letture itineranti e proiezioni di video realizzati per raccontare le storie dei detenuti e delle detenute che hanno partecipato ai laboratori culturali. All’evento partecipano associazioni, enti, scuole, compagnie teatrali e istituto penitenziari che hanno preso parte all’iniziativa.

Lanciano (Ch): “Togliamoci la maschera”, il teatro arriva in carcere
zonalocale.it, 11 gennaio 2019

Rassegna teatrale nella casa circondariale, primo appuntamento il 20 gennaio. Nell’ambito della stagione teatrale del Comune di Lanciano, è inserita anche la Rassegna “Togliamoci la Maschera” a cura dell’associazione culturale “Il Ponte” e del Teatro Studio Lanciano/Vasto che si terrà, a partire dal prossimo 20 gennaio 2019, nel “Piccolo Teatro Fenaroli” ubicato all’interno della Casa Circondariale di Lanciano a Villa Stanazzo.

L’iniziativa, oltre che essere un dedicato alla cultura ed al teatro, tende soprattutto a valorizzare il programma di socializzazione tra detenuti e comunità esterna, e l’incremento delle attività culturali all’interno della Casa Circondariale.

Agli spettacoli, infatti, come pubblico parteciperanno sia i detenuti della Casa Circondariale che il pubblico esterno composto da 50 spettatori. Per partecipare all’iniziativa occorre acquistare un abbonamento ai cinque spettacoli in programma (che si terranno sempre di domenica pomeriggio con inizio alle ore 16) al negozio Partymania in via Monte Grappa 11 al prezzo di 40 euro. Con l’abbonamento si è autorizzati all’ingresso in carcere già a partire dalle 15.30, muniti di carta di identità.

La rassegna si concluderà il 26 maggio 2019 al teatro Fenaroli con la messa in scena della commedia L’Avaro di Moliere ad opera della Compagnia Teatrale “Il Ponte per la libertà” composta dai detenuti del penitenziario lancianese, grazie anche al contributo del Rotary Club di Lanciano. Le Compagnie che si esibiranno lo faranno a titolo gratuito in modo che tutto il ricavato dalla vendita degli abbonamenti sarà destinato alle attività trattamentali a carattere culturale che si svolgono all’interno della Casa Circondariale di Lanciano.

Partecipare a questa iniziativa non vuol dire soltanto andare a vedere uno spettacolo in un luogo diverso da quello del teatro, ma offrire solidarietà e vicinanza a chi sta vivendo un particolare momento della propria vita.

Campania: laurearsi nelle carceri, ora si può
di Luciana Pennino
napoliflash24.it, 11 gennaio 2019

Per la prima volta nel Sud Italia, le persone soggette a reclusione potranno ambire a conseguire la laurea. Il 15 Gennaio avrà inizio il primo anno accademico dell’Università Federico II in carcere e nelle prime settimane di Febbraio si attiveranno i corsi. Il Polo Universitario Penitenziario della Campania nasce dalla collaborazione tra l’Università di Napoli Federico II e il Provveditorato dell’Amministrazione Penitenziaria della Campania, iniziata già da alcuni anni con la firma del primo Protocollo di cooperazione e declinata attraverso una serie di attività nelle quali sono stati impegnati vari Dipartimenti dell’Ateneo. Nell’anno appena concluso è stata rinnovata questa sinergia con la firma da parte del Rettore, Prof. Gaetano Manfredi, e del Provveditore, Dott. Giuseppe Martone, di una nuova Convenzione che ha come oggetto principale proprio il Polo Universitario.

Chi ha avuto a che fare con la realtà carceraria sa bene quanto l’istruzione e lo studio siano determinanti per ottenere una sana riabilitazione, l’aumento del livello di autostima e la garanzia di condizioni di vita dignitosa per coloro che sono temporaneamente reclusi. Su quest’argomento così rilevante sento la Prof. Marella Santangelo, Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi

di Napoli “Federico II”, nonché Delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario della Campania.

Perché arriviamo dopo molti anni rispetto, per esempio, alle realtà del Nord Italia?

Direi che le condizioni dei territori si riflettono naturalmente anche sulle carceri. Voglio citare un solo esempio: la Casa di reclusione di Bollate, a Milano, è considerata a livello nazionale e internazionale uno degli istituti di pena modello d’Europa, questo per la tenacia e la capacità della direzione che nel tempo si è assunta enormi responsabilità pur di sperimentare nuove forme di vita detentiva, ma anche perché la società civile ha risposto compatta alla richiesta di collaborazione, attraverso proposte di lavoro, offerta volontaria di professionalità, scelte di investire economicamente sulle persone recluse e sull’Istituto. Ecco, credo che a Napoli siamo ancora molto lontani da tutto questo, benché ci sia una nuova generazione di direttori molto capaci e motivati. Quindi la nascita, oggi, del Polo Universitario in Campania è un segno estremamente significativo che diamo come Ateneo e come Amministrazione Penitenziaria.

Tale Polo è fisicamente ubicato nella casa di reclusione di Secondigliano, dove sono state predisposte due sezioni dedicate una all’alta sicurezza e una alla media sicurezza, per i soli detenuti uomini oltre che di Secondigliano stesso, anche di Poggioreale, di Santa Maria Capua Vetere e di Carinola. Le donne detenute, invece, che si sono iscritte, restano nella Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli. Gli iscritti totali sono circa 80, distribuiti su diversi Corsi di Laurea. Per loro, la Federico II ha deciso l’esonero dal pagamento delle tasse.

Quali sono stati, Professoressa, i Corsi di Laurea più scelti?

L’offerta formativa dell’Ateneo è di tutti i corsi di laurea, a meno di quelli a numero chiuso nazionale come Medicina e Architettura, per oggettive difficoltà sulle quali si sta lavorando. I corsi di laurea con il maggior numero di iscritti sono Giurisprudenza e i corsi triennali in Scienze Nutraceutiche e Scienze erboristiche; ci sono poi Sociologia, Urbanistica e Economia e altri ancora.

Come si svolgeranno le lezioni?

Una parte delle lezioni regolarmente svolte dai docenti nei vari Dipartimenti sarà registrata e inviata in Istituto; la presenza fisica di professori e/o tutors verrà garantita con una certa continuità. Stiamo inoltre lavorando con gli esperti di Federica Web-learning affinché, al più presto, sia possibile individuare una forma di connessione protetta per gli studenti detenuti, in modo che possano anche loro collegarsi e avere accesso a un patrimonio molto vasto di lezioni e materiali vari. L’obiettivo è quello di assicurare una didattica completa ed equivalente a quanto accade per gli studenti liberi.

Chi saranno i docenti?

È importante precisare che i colleghi presteranno la loro opera volontariamente, nel senso che le ore di lezione in carcere saranno in aggiunta al carico orario di ciascuno di noi, e avranno l’ausilio fondamentale dei tutors, ovvero di alcuni giovani laureandi o specializzandi che hanno partecipato a un bando di Ateneo per il supporto allo studio.

Verona: Gherardo Colombo spiega il perdono a studenti e detenuti

tgverona.it, 11 gennaio 2019

Una riflessione sul perdono e sul valore della giustizia riparativa. Sarà quella che Gherardo Colombo, ex magistrato del pool Mani Pulite e fondatore dell’associazione Sulle Regole, proporrà, all’interno della casa circondariale di Montorio martedì 15 gennaio, alle ore 10. In platea saranno presenti 150 studenti veronesi. Non solo i diciottenni delle scuole Copernico, Messedaglia e Maffei, ma anche i detenuti della scuola in carcere. L’occasione sarà la presentazione dell’ultimo libro dell’ex magistrato “Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla”. Durante la mattinata, Colombo interagirà con gli studenti, con l’obiettivo di stimolare un dialogo sull’importanza della legalità, della democrazia e dei principi costituzionali. L’iniziativa, promossa dal Comune, è organizzata da Prospettiva Famiglia nell’ambito dei progetti di educazione alla legalità e cittadinanza consapevole ed attiva, insieme alla rete “Scuola e territorio: educare insieme” e in collaborazione con il Centro provinciale per l’istruzione degli adulti-Cpia e la Casa circondariale di Montorio.

L’appuntamento è stato presentato questa mattina a Palazzo Barbieri dall’assessore alla Trasparenza Edi Maria Neri, insieme alla coordinatrice di Prospettiva Famiglia Daniela Galletta, alla dirigente scolastica del Cpia Nicoletta Morbioli e alla docente responsabile della Scuola in Carcere Paola Tacchella.

“Prosegue il percorso sulla legalità all’interno del carcere, che ha preso il via qualche mese fa con Agnese Moro e il brigatista Coi - ha sottolineato Neri. Sono certa che questo secondo appuntamento, che nuovamente coinvolgerà gli studenti, permetterà a tutti i presenti di maturare una maggior consapevolezza riguardo il valore della legalità e della democrazia”. Gherardo Colombo sarà in città già da lunedì 14 gennaio, per parlare di diritto di asilo, alle ore 20.45 al

liceo Maffei, con la testimonianza di Ebrima Makalow.

Campania: laurearsi nelle carceri, ora si può

di Luciana Pennino

napoliflash24.it, 10 gennaio 2019

Per la prima volta nel Sud Italia, le persone soggette a reclusione potranno ambire a conseguire la laurea. Il 15 Gennaio avrà inizio il primo anno accademico dell'Università Federico II in carcere e nelle prime settimane di Febbraio si attiveranno i corsi. Il Polo Universitario Penitenziario della Campania nasce dalla collaborazione tra l'Università di Napoli Federico II e il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania, iniziata già da alcuni anni con la firma del primo Protocollo di cooperazione e declinata attraverso una serie di attività nelle quali sono stati impegnati vari Dipartimenti dell'Ateneo. Nell'anno appena concluso è stata rinnovata questa sinergia con la firma da parte del Rettore, Prof. Gaetano Manfredi, e del Provveditore, Dott. Giuseppe Martone, di una nuova Convenzione che ha come oggetto principale proprio il Polo Universitario.

Chi ha avuto a che fare con la realtà carceraria sa bene quanto l'istruzione e lo studio siano determinanti per ottenere una sana riabilitazione, l'aumento del livello di autostima e la garanzia di condizioni di vita dignitosa per coloro che sono temporaneamente reclusi. Su quest'argomento così rilevante sento la Prof. Marella Santangelo, Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", nonché Delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario della Campania.

Perché arriviamo dopo molti anni rispetto, per esempio, alle realtà del Nord Italia?

Direi che le condizioni dei territori si riflettono naturalmente anche sulle carceri. Voglio citare un solo esempio: la Casa di reclusione di Bollate, a Milano, è considerata a livello nazionale e internazionale uno degli istituti di pena modello d'Europa, questo per la tenacia e la capacità della direzione che nel tempo si è assunta enormi responsabilità pur di sperimentare nuove forme di vita detentiva, ma anche perché la società civile ha risposto compatta alla richiesta di collaborazione, attraverso proposte di lavoro, offerta volontaria di professionalità, scelte di investire economicamente sulle persone reclusi e sull'Istituto. Ecco, credo che a Napoli siamo ancora molto lontani da tutto questo, benché ci sia una nuova generazione di direttori molto capaci e motivati. Quindi la nascita, oggi, del Polo Universitario in Campania è un segno estremamente significativo che diamo come Ateneo e come Amministrazione Penitenziaria.

Tale Polo è fisicamente ubicato nella casa di reclusione di Secondigliano, dove sono state predisposte due sezioni dedicate una all'alta sicurezza e una alla media sicurezza, per i soli detenuti uomini oltre che di Secondigliano stesso, anche di Poggioreale, di Santa Maria Capua Vetere e di Carinola. Le donne detenute, invece, che si sono iscritte, restano nella Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli. Gli iscritti totali sono circa 80, distribuiti su diversi Corsi di Laurea. Per loro, la Federico II ha deciso l'esonero dal pagamento delle tasse.

Quali sono stati, Professoressa, i Corsi di Laurea più scelti?

L'offerta formativa dell'Ateneo è di tutti i corsi di laurea, a meno di quelli a numero chiuso nazionale come Medicina e Architettura, per oggettive difficoltà sulle quali si sta lavorando. I corsi di laurea con il maggior numero di iscritti sono Giurisprudenza e i corsi triennali in Scienze Nutraceutiche e Scienze erboristiche; ci sono poi Sociologia, Urbanistica e Economia e altri ancora.

Come si svolgeranno le lezioni?

Una parte delle lezioni regolarmente svolte dai docenti nei vari Dipartimenti sarà registrata e inviata in Istituto; la presenza fisica di professori e/o tutors verrà garantita con una certa continuità. Stiamo inoltre lavorando con gli esperti di Federica Weblearning affinché, al più presto, sia possibile individuare una forma di connessione protetta per gli studenti detenuti, in modo che possano anche loro collegarsi e avere accesso a un patrimonio molto vasto di lezioni e materiali vari. L'obiettivo è quello di assicurare una didattica completa ed equivalente a quanto accade per gli studenti liberi.

Chi saranno i docenti?

È importante precisare che i colleghi presteranno la loro opera volontariamente, nel senso che le ore di lezione in carcere saranno in aggiunta al carico orario di ciascuno di noi, e avranno l'ausilio fondamentale dei tutors, ovvero di alcuni giovani laureandi o specializzandi che hanno partecipato a un bando di Ateneo per il supporto allo studio.

Rovigo: "A scuola di libertà", il carcere entra a scuola

rovigooggi.it, 10 gennaio 2019

Coinvolgente esperienza per gli studenti del Bernini di Rovigo che hanno ascoltato le esperienze di tre ex detenuti del carcere di Padova. Studenti ed ex detenuti a confronto. Due ore intense sono state quelle vissute dagli studenti di 4A/L il 20 dicembre nell'ambito del progetto "A scuola di libertà", dove si è tenuto un incontro con tre ex detenuti del carcere di Padova, accompagnati dalla dottoressa Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato e Giustizia.

Lo scopo è stato quello di rendere gli studenti consapevoli di quanto sia facile fare scelte sbagliate nella propria vita e di quanto sia doloroso vivere privi della libertà. La dottoressa Favero ha sottolineato che nessuno deve sottovalutare i rischi di comportamenti avventati e che ognuno deve assumersi la responsabilità dei propri errori. Gli studenti hanno ascoltato con grande attenzione il racconto delle singole esperienze ed hanno percepito il dolore misto a vergogna di chi stava parlando, a dimostrazione di quanto il peso delle colpe non abbandoni mai chi le ha commesse. L'incontro è stato arricchito da un dibattito, senza dubbio costruttivo, durante il quale gli ex detenuti, rispondendo alle domande ed alle riflessioni degli studenti, hanno avuto il coraggio di "mettere in piazza" le loro vite disastrose senza cercare alibi. I ragazzi, dopo aver ascoltato chi ha vissuto l'esperienza del carcere, sono usciti sicuramente con la consapevolezza di cosa non fare per evitare di imboccare una strada devastante per se stessi e per le proprie famiglie.

A scuola di libertà con l'esperienza degli ex detenuti al carcere di Padova (Il Gazzettino)

Anche l'attività didattica può dare strumenti non solo per imparare i concetti di giustizia, pena e riabilitazione, ma anche per conoscere cosa significhi il carcere, e riflettere sull'educazione alla legalità, alla responsabilità e al dialogo contro i pregiudizi. È questa l'esperienza che lo scorso 20 dicembre hanno vissuto gli studenti di 4a A/L dell'istituto tecnico per geometri Bernini di Rovigo nell'incontro con tre ex detenuti nel carcere Due Palazzi di Padova, accompagnati per l'occasione dalla presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia Ornella Favero. L'incontro è stato organizzato nell'ambito del progetto A scuola di libertà e ha avuto lo scopo di rendere gli studenti consapevoli di quanto sia facile fare scelte sbagliate nella vita, e di quanto sia doloroso, poi, vivere senza libertà. "A scuola di libertà" insegna, a scuola, a imparare a conoscere il carcere, per promuovere la sicurezza sociale fondata sulla prevenzione, la responsabilizzazione, la solidarietà e lo scambio di esperienze. La presidente Favero, così, ha ribadito che nessuno può sottovalutare i rischi di comportamenti avventati e che è dovere di ognuno assumersi la responsabilità dei propri errori.

Gli studenti hanno ascoltato con grande attenzione le esperienze presentate, contrassegnate da dolore e vergogna perché il peso delle colpe non abbandona mai chi le ha commesse. L'incontro è diventato un dibattito durante il quale gli ex detenuti hanno risposto alle domande e alle riflessioni degli studenti, e hanno contribuito a costruire una coscienza critica, senza alibi, come valore necessario alla prevenzione della devianza tra gli adolescenti. L'iniziativa A scuola di libertà - La scuola impara a conoscere il carcere ha il patrocinio della Fondazione Cariparo.

Napoli: "film in cella, polemica assurda"

di Luigi Nicolosi

Il Roma, 10 gennaio 2019

L'ex narcos interpreta un agente a Poggioreale, il garante dei detenuti Ciambriello: "Pensiamo al reinserimento sociale". "Una polemica surreale". Il giudizio di Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Regione Campania, è tranchant.

Il professore replica così all'indomani della bufera sollevata dai sindacati di polizia penitenziaria che non avevano affatto gradito la presenza di Pietro Ioia, ex narcos di Forcella, nei panni di "secondino" nel nuovo film prodotto da Matteo Garrone, di cui alcune scene sono state girate la scorsa settimana all'interno della casa circondariale di Poggioreale: "L'unico rischio è che Ioia si ritrovi a essere oggetto di una strumentalizzazione, forse involontaria o forse no, ad ogni modo vedremo quali saranno le battute previste per il suo copione. Quanto ai baschi azzurri, non è purtroppo la prima volta che diffondono comunicati sopra le righe".

Il Garante regionale dei detenuti esprime dunque con parole chiare il proprio punto di vista sulla querelle: "Garrone, lo sappiamo bene, è un maestro del cinema e in questa circostanza è stato abile a usare Ioia nella classica "legge del contrappasso". Resta però da capire cosa di preciso gli farà dire. Spero che siano quantomeno delle parole congrue, che non finiscano per alimentare ulteriori tensioni".

Ciambriello riserva quindi una tirata d'orecchie ai sindacati Osapp e Uspp, che due giorni fa avevano duramente attaccato Ioia: "Come garante - ricorda - sono ormai abituato ai loro comunicati spesso sopra le righe, la mia impressione è che manchi proprio un'idea di futuro e di inserimento sociale per gli ex detenuti. Per loro un uomo che ha commesso un reato, anche dopo aver scontato la condanna, quasi sempre resta inchiodato a una sorta di fine pena mai. Queste persone non devono essere osteggiate, bensì incoraggiate. E se recitare una parte in un film può

rappresentare un passo in avanti in quest'ottica che ben venga. La tossina del male deve essere estirpata già in carcere applicando ogni giorno la Costituzione”.

Ciambriello lancia quindi un appello accorato proprio agli agenti del corpo di polizia penitenziaria: “Cerchiamo di non esasperare ulteriormente gli animi. Proviamo invece a mettere in risalto anche le cose positive, soprattutto nell'ottica del reinserimento sociale degli ex detenuti”.

Sul punto, la strada da percorrere è purtroppo ancora molto lunga: “Ma - precisa il professore Ciambriello - alcuni miglioramenti si stanno già vedendo. In molte carceri della Campania, Poggioreale e Secondigliano compresi, si stanno avviando sempre più progetti di coinvolgimento dei detenuti in lavori di pubblica utilità, spesso di pari passo con dei percorsi di formazione culturale. L'obiettivo dev'essere quello di coltivare sempre di più il bello e mi pare che il Dap stesso stiamo sempre più facendo proprio questo principio”.

Tutto bene quindi? Non proprio: “Le note stonate non mancano - avverte il Garante regionale - a preoccuparmi in questo momento sono soprattutto le cifre relative ai suicidi in cella e alle centinaia di casi di malasanità carceraria. Statistiche che nel 2018 anche in Campania hanno rivelato un non trascurabile incremento. È arrivato il momento di archiviare al più presto la stagione dei rimpalli di responsabilità e decidersi a cambiare passo una volta per tutte”.

Napoli: carcere di Poggioreale, polemiche per docu-film di Garrone

La Repubblica, 9 gennaio 2019

Il ministero: “Ci occupiamo di giustizia non di casting”. Il Sappe contesta l'autorizzazione alle riprese di un docu-film che vede un ex detenuto nei panni di un agente penitenziario: “Sul caso si esprima anche Salvini”.

“Il ministero si occupa della giustizia italiana, non di casting per film o documentari”. Via Arenula replica così - dalle colonne di Gnewsonline, sito di informazione del dicastero - alle dichiarazioni rese dal segretario generale del Sappe, Donato Capece, circa l'autorizzazione alle riprese di un docu-film nel carcere di Poggioreale che vede un ex detenuto interprete di un agente penitenziario. “È inammissibile, inaccettabile, intollerabile e insopportabile che un ex detenuto, condannato e quindi colpevole di vari reati, rivesta i panni del poliziotto penitenziario, magari per discutere del sistema penitenziario e dell'esecuzione penale - ha accusato il sindacato - una decisione gravissima che non può rimanere senza conseguenze”.

“In data 4 gennaio 2019 - precisa il ministero della Giustizia - è stato inviato alla direzione della casa circondariale di Napoli Poggioreale il nulla osta per la richiesta avanzata dalla società Archimede Srl di poter effettuare riprese per una scena del film “Nevia”. La scena autorizzata è ambientata in esterno, prevede la presenza di una fila di persone intente ad accedere all'interno della struttura per visitare i propri cari e prevede l'accesso della protagonista e di alcune figurazioni all'interno dell'androne, così come si legge nella richiesta della società di produzione. Con il nulla osta alle riprese veniva autorizzato anche il sopralluogo preventivo e null'altro. La scena risulta essere effettivamente stata girata sabato 5, appositamente in un giorno prefestivo, meno impegnativo per il personale poiché a Poggioreale il sabato non è programmato lo svolgimento dei colloqui”.

“Prima di rilasciare l'autorizzazione alle riprese cinematografiche - continua la nota - vengono da sempre richieste alla casa di produzione, e vagliate attentamente, copia della sinossi e della sceneggiatura del film, con particolare riguardo alle scene da ambientarsi all'interno dell'istituto penitenziario. Tuttavia, il ministero della Giustizia, in nessuna delle sue articolazioni, ha o può avere competenza nella scelta degli attori dei film che vengono girati in carcere, né ha mai chiesto documentazione sul casting degli interpreti perché si tratterebbe di un'indebita ingerenza. Sugli attori, così come nei confronti di ogni persona che entri in un istituto penitenziario, vengono soltanto effettuati gli ordinari controlli nel cosiddetto Sistema d'indagine (Sdi). Dal nuovo insediamento, questo ministero non si è mai sottratto a eventuali critiche. Ma queste devono essere sensate e non fini a se stesse, giusto per nutrire la vis polemica di certuni”.

“Nulla da dire, se non fosse che a indossare la divisa da poliziotto penitenziario sia stato autorizzato un ex detenuto - afferma il segretario generale del Sappe Donato Capece - è semplicemente scandaloso tutto questo e come sia potuta accadere una cosa del genere lo vogliamo sapere dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, che certo non può autorizzare riprese di docu-film in carcere senza prima avere avuto assicurazioni dalla società produttrice su chi è parte dello staff”. Secondo il leader del Sappe, si tratta di un fatto “gravissimo” e “vorremmo - aggiunge - che anche il ministro dell'Interno Matteo Salvini si esprimesse nel merito, perché davvero ci sembra una cosa assurda e vergognosa”.

Capece, dunque, ricorda alcuni episodi degli anni passati, quando Adriano Sofri venne invitato a partecipare agli Stati generali dell'esecuzione pena, “incarico rigettato dopo la denuncia e le proteste del Sappe, o - continua il sindacalista - quando un ergastolano fece lezioni a una platea di allievi agenti di Polizia Penitenziaria nella scuola di Cairo Montenotte. Oggi vedo che si continua a calpestare il senso dello Stato e delle Istituzioni, e di quella penitenziaria in particolare. Lo trovo semplicemente sbagliato e offensivo”.

Catania: "Sogno di una notte a Bicocca", quando la fantasia è libertà

di Antonella Sturiale

italianotizie.it, 9 gennaio 2019

Sold out e lunghi applausi il 6 gennaio al Centro Zo di Catania per "Sogno di una notte a Bicocca" di Francesca Ferro. Il carcere toglie ogni speranza al detenuto oppure, attraverso il dono di un valido mezzo come può essere l'arte, è capace di offrire la possibilità di guardarsi dentro? E il Teatro può servire allo scopo?

Il Teatro è assodato sia una vera e propria "panacea", un'ottima terapia antistress, un modo efficace per spingere fuori l'io più intimo e vero, un'eccellente antidoto contro le malattie e le esperienze traumatiche e forti come può essere una lunga detenzione in un carcere.

L'esperienza della bravissima attrice, attenta regista ed autrice Francesca Ferro, nella sua pièce teatrale "Sogno di una notte a Bicocca", ispirata alla celebre "Sogno di una notte di mezza estate" di William Shakespeare, vuol proprio dimostrare quanto scritto: il sogno del teatro riesce a superare le gelide mura ed i freddi cancelli del carcere spingendo i detenuti ad immaginarsi immersi in un luogo ameno per le singole personalità, avendo la possibilità di vivere, in piena libertà e fantasia, la vita del personaggio che ognuno interpreta.

È una tematica seria e gravosa che richiede molto coraggio nella realtà: Francesca Ferro racconta di anime prigioniere nel carcere di Bicocca a Catania, anime reali, anime e cuori con dei nomi, dei cognomi e dei soprannomi che hanno vissuto pesanti esperienze, ma le racconta con molta "delicatezza" e "leggerezza" che non è sinonimo di superficialità ma di semplicità ed empatia, potremmo dire "con il cuore in mano".

Francesca è un'insegnante-attrice che propone un progetto teatrale da sottoporre ai detenuti i quali, esercitando e spesso imponendo le loro "impronte" letterarie sul testo, riescono a mettere in scena in modo simpatico ed ironico, la commedia a loro suggerita. Dallo spacciatore al mafioso, dal pluriomicida all'omicida per sbaglio: storie dure, difficili da gestire "emotivamente" per qualcuno, vissuti drammatici che si intrecciano creando un gioco di pathos e brio, luce ed ombre.

Gli attori in scena dimostrano molto affiatamento e bravura nella caratterizzazione di ogni singolo personaggio: la grande esperienza di Agostino Zumbo (il prepotente ed eccentrico Cardinale), l'istrionico Mario Opinato (il simpatico Pippo Pacchio), il divertentissimo Renny Zapato (il convinto, canterino Elvis), Giovanni Arezzo (il mansueto Provola), il sempre valente Francesco Maria Attardi (l'irrequieto "Polifemo"), Giovanni Maugeri ("Ciccio Boutique"), Dany Break (eccellente rumorista "Ivan Petrov Ucraino") ed infine la grande disinvoltura scenica e la spiccata attrattiva dell'attore Mansour Gueye nei panni del senegalese Fodé Dussuba, detto "Obama".

Straordinario è l'attore Silvio Laviano nell'interpretazione del napoletano detto "o' Capitone"; una grande prova d'attore la sua per un personaggio difficile e dai tratti caratteriali ostici ma con un grande amore per il mare della sua Napoli. Molto credibile e con grande sicurezza interpretativa, Antonio Marino è Fabio, un'autoritaria e temuta guardia giurata. Le musiche sono del maestro Massimiliano Pace, assistente alla regia Mariachiara Pappalardo. Molti sorrisi amari alla ricerca di una dimensione capace di oltrepassare quei muri spessi e soffocanti, di far scorrere il tempo della detenzione più velocemente: una condanna nella condanna. L'unica via d'uscita sta nella mente, la "chiave di Volta" è la fantasia, chiave che riesce ad aprire tutte le porte alla ricerca quei luoghi gradevoli dove rifugiarsi, dove poter finalmente assaporare la libertà.

Grandissimi applausi hanno sottolineato il meritato successo della pièce che andrà in tournée il 24 gennaio a Regalbuto, il 25 gennaio a Ribera, il 27 gennaio a Favara, l'uno febbraio a Comiso. Il teatro è sogno. Il sogno è compagno della fantasia. La fantasia è libertà!

Roma: teatro-carcere con "Famiglia", tra gli attori anche Marcello Fonte

tiburno.tv, 7 gennaio 2019

Domenica 13 gennaio alle ore 16.00, al Teatro Ramarini di Monterotondo, con il Patrocinio del Comune di Monterotondo, torna lo spettacolo "Famiglia", della drammaturga e regista Valentina Esposito, fondatrice della factory Fort Apache Cinema Teatro, un progetto teatrale rivolto a detenuti ed ex detenuti per il loro inserimento nel sistema spettacolo. In scena insieme ad altri dodici attori, Marcello Fonte, premiato come migliore attore a Cannes con la Palma D'Oro e agli oscar europei, gli European Film Awards.

Questo spettacolo è dedicato a chi non c'è. Ai figli lontani e ai padri che sono morti mentre i figli erano lontano. Sulla scena ci sono tutti, le persone, i personaggi e i fantasmi. Non importa se non c'è più il muro di un carcere a separarli. Ancora una volta questi attori usano il teatro per quello che serve, per colmare una distanza, per aggredire il senso di colpa, per sostenere il peso del giudizio. Per parlare a chi forse è in platea o a chi forse non c'è più. Ed è in questo sforzo ed in questa necessità che ci raccontano della famiglia, della ferocia degli affetti, dell'amore e della violenza, della solitudine. Del tempo che passa. In un semplice, tragico, commovente passaggio dalla realtà alla finzione.

Fort Apache Cinema Teatro - si costituisce nel gennaio 2014 per volontà di Valentina Esposito, autrice e regista

impegnata per oltre un decennio nelle attività teatrali all'interno del Carcere di Roma Rebibbia N.C. Il Progetto coinvolge attori ex detenuti o detenuti in misura alternativa (semilibertà, affidamento ai servizi sociali, affidamento in centri di prevenzione alla tossicodipendenza, detenzione domiciliare), che hanno intrapreso un percorso di professionalizzazione e inserimento nel sistema dello spettacolo.

Monza: nel carcere al via progetto di lettura per evadere con la mente

di Barbara Apicella

seietrenta.com, 7 gennaio 2019

“Visto che i detenuti non vanno in biblioteca sarà la biblioteca ad andare da loro”. Così commenta Sergio Conti, presidente dell'associazione “La biblioteca è una bella storia” che inaugurerà domani, lunedì 7 gennaio, un nuovo progetto nella Casa circondariale di Sanquirico. Obiettivo dell'iniziativa è stimolare nei detenuti l'amore per la lettura, aiutarli ad evadere (con la fantasia), scoprendo che attraverso la lettura è possibile imparare, conoscere e viaggiare anche se solo con la mente.

Il progetto, che coinvolge dodici volontari precedentemente formati all'incontro e al confronto con chi sta scontando una pena, prevede letture ad alta voce nelle sei sezioni (i dodici volontari dell'associazione “La biblioteca è una bella storia” si recheranno a coppie). Un incontro una volta alla settimana (per quindici settimane) della durata di un'ora e mezza. “Leggeremo testi ad alta voce - spiega -. Poi ci sarà il momento del confronto e delle domande. L'obiettivo è stimolare in chi vive l'esperienza della detenzione la curiosità e la passione per la lettura, incuriosendoli e stimolandoli ad accedere alla biblioteca”.

Nel carcere di Monza esiste una biblioteca, dove da circa un anno opera a livello di volontario anche Sergio Conti, una lunga esperienza nel mondo delle biblioteche che oggi in pensione mette a disposizione di quella del carcere cittadino. Una biblioteca con circa 9 mila titoli, ma poco utilizzata. Solo una minima parte dei detenuti (Conti stima il 5 per cento) utilizza la frequentata: un po' per problemi linguistici (molti detenuti sono stranieri, non parlano e non leggono l'italiano), un po' per scarsa propensione alla lettura.

“I libri, soprattutto all'interno della realtà del carcere, sono una risorsa straordinaria - commenta Massimo Bertarelli, uno dei volontari dell'associazione che fin da subito ha fortemente creduto nella validità educativa di questo progetto - Fondamentale per una crescita umana e personale. I libri sono fonti di informazioni ma anche strumenti per svagarsi, per evadere con la mente”.

Padova: laurearsi in carcere, 31 detenuti sono già dottori

di Federica Cappellato

Il Gazzettino, 7 gennaio 2019

Il progetto della Fondazione Cariparo e dell'Università: altre 45 persone sono iscritte ai corsi. Trasformare il tempo di detenzione in tempo di qualità e favorire il recupero e il reinserimento sociale dei carcerati usando come strumento la cultura: sono questi due degli obiettivi che hanno spinto la Fondazione Cariparo a sostenere il Polo universitario in carcere.

L'iniziativa è stata avviata nel 2003 dall'associazione patavina Gruppo operatori carcerari volontari. L'associazione ha organizzato le attività, mettendo a disposizione dei detenuti i materiali informatici e didattici necessari, ma soprattutto affiancandoli con dedizione e passione. Questo ha permesso a 31 carcerati di conseguire la laurea.

In cella - La Fondazione, riconoscendo l'importanza che gli studi universitari possono ricoprire rispetto alle finalità rieducative e di reinserimento sociale, sosterrà anche quest'anno il progetto con un contributo all'Università di Padova per le spese relative alle tasse universitarie e al materiale didattico necessario agli studi. Il Polo universitario in carcere offre a chi sta scontando una condanna la possibilità di poter studiare e laurearsi, accedendo alla didattica e sostenendo gli esami. Attualmente sono iscritti all'Università di Padova 45 detenuti, distribuiti tra i corsi di laurea di Lettere e Filosofia, Scienze Politiche, Scienze della Formazione, Giurisprudenza e Ingegneria. All'interno della Casa di Reclusione Due Palazzi è stata creata una sezione specifica il polo universitario dedicata allo studio e dotata di strumenti informatici e di una biblioteca. I detenuti che non vi possono accedere per motivi legati alla pena che stanno scontando, hanno la possibilità di studiare all'interno delle proprie celle.

Le opportunità - Inoltre gli studenti sono seguiti direttamente da tutor che li affiancano nel percorso formativo.

Francesca Vianello, delegata del rettore per il progetto, ricorda che con un protocollo d'Intesa siglato tra l'Università degli studi e il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria, ai detenuti negli Istituti penitenziari del Veneto è offerta la possibilità di fruire di una serie di servizi, normalmente offerti a tutti gli studenti, ma a cui la condizione detentiva ostacola l'accesso.

Tutto ciò è reso possibile dall'impegno assunto dall'Università, dalla Direzione del carcere, dalla disponibilità dei volontari carcerari e dall'impegno della Fondazione. I risultati ci sono stati, negli ultimi anni, diverse lauree triennali

e magistrali regolarmente raggiunte, ma soprattutto la riscoperta dello studio come risorsa e opportunità.
“Portare l’Università in carcere, permettendo ai detenuti di studiare e di laurearsi, significa offrire alle persone che vivono in stato di detenzione - osserva Gilberto Muraro, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo - una nuova opportunità di realizzare il loro potenziale e di riscattare il proprio futuro”.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Modena: prosegue “Sognalib(e)ro”, premio letterario nelle carceri
comune.modena.it, 6 gennaio 2018

Chiusa la fase di voto dei detenuti e raccolti 26 inediti. In giuria Elena Ferrante, Antonio Manzini, Walter Siti, Antonio Franchini, Bruno Ventavoli. Finale a Modena l'8 febbraio. Sono stati 96 i detenuti dei gruppi di lettura in carcere che hanno partecipato alle due sezioni del premio: una di votazione di libri italiani, e una di scrittura di inediti. Ventisei gli scritti inediti presentati dai carcerati e otto gli istituti penitenziari aderenti (Modena, Milano - Opera, Trapani - Cerulli, Torino - Lorusso e Cutugno, Brindisi, e le tre femminili di Pisa, Pozzuoli e Roma Rebibbia -Stefanini).

Si è chiuso il “primo tempo”, la finale sarà a Modena l'8 febbraio, del premio “Sognalib(e)ro” per detenuti di carceri italiane, promosso dal Comune di Modena con Direzione generale del Ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria, Giunti editore, e con il sostegno di Bper Banca.

Ora tocca alla giuria, che già aveva scelto i libri editi da far leggere e votare nei laboratori in carcere, valutare gli scritti inediti presentati dai detenuti. È una giuria composta da scrittori di primissimo piano presieduta da Giordano Bruno Ventavoli, responsabile dell'inserto Tuttolibri del quotidiano La Stampa. Ne fanno parte Elena Ferrante, autrice di “L'Amica geniale” (Edizioni e/o), Walter Siti, premio Strega 2013 con “Resistere non serve a niente” (Rizzoli) e Antonio Manzini, sceneggiatore e scrittore, autore delle storie del vicequestore Rocco Schiavone (Sellerio), con Antonio Franchini, scrittore e direttore editoriale della Casa editrice Giunti.

Il premio “Sognalib(e)ro”, ideato e progettato insieme da Bruno Ventavoli e assessorato alla Cultura del Comune di Modena, consiste in un concorso letterario con l'assegnazione di due premi: uno a un libro votato dai carcerati partecipanti, l'altro a un elaborato prodotto dai detenuti stessi, che potrà essere pubblicato da Giunti “se di adeguato valore”, oppure edito in e-book. Obiettivo è “aprire” uno spaccato sulle carceri, mondo che per i comuni cittadini è oscuro, circondato da sospetti e pregiudizi. E dimostrare che lettura e scrittura possono essere importante strumento di riabilitazione del detenuto (principio sancito dalla Costituzione).

“Leggere e scrivere - sottolinea Gianpietro Cavazza, assessore alla Cultura di Modena - come atti di libertà, che possono attraversare i muri in due direzioni, mettendo in comunicazione il dentro e fuori dal carcere, attraverso un progetto di grande valore umano, culturale e sociale promosso dal Comune attraverso le sue biblioteche civiche”. Anche alcuni membri della giuria hanno affidato a un loro pensiero la stima del valore del progetto / premio. “Sarebbe facile scherzarci sopra parlando di letteratura d'evasione - dice Walter Siti - invece favorire la lettura (e la riflessione sulla lettura) in carcere è una cosa molto seria. In una vita che deve necessariamente aggrapparsi ai gesti quotidiani, e dove il sogno rischia di diventare autolesionismo, i romanzi aiutano a tenere insieme la realtà e la fantasia”.

Per Antonio Franchini “la scrittura è, da alcuni punti di vista, un atto di libertà suprema e la via migliore per guardarsi dentro. Non voglio dire che è la via più tranquilla per la redenzione, anzi, è aspra e difficile. Però è una delle poche che serve a qualcosa”. In un discorso più articolato, Antonio Manzini conclude che “il posto migliore per un libro è un carcere. Lì come in nessun'altra parte del mondo c'è bisogno di ricordare che lo spirito è libero, resta libero, e bisogna farlo correre altrimenti i suoi muscoli si atrofizzano. A questo servono i libri, tapis roulant dell'anima”.

Il Premio Sognalib(e)ro si articola in due sezioni. Nella prima, una giuria composta dagli aderenti ai gruppi di lettura delle carceri attribuisce il premio, valutando il migliore in una rosa di tre romanzi italiani recenti, scelti dalla giuria di scrittori. In concorso c'erano “L'Arminuta” di Donatella di Pietrantonio (Einaudi), vincitrice del Campiello 2017; “Una storia nera” di Antonella Lattanzi (Mondadori) e “Perduto in paradiso” di Umberto Pasti (Bompiani). Grazie alla generosità degli editori il Comune ha inviato ai gruppi di lettura in carcere copie di ciascun libro. Il premio consiste nell'invio a tutti gli istituti partecipanti, dei “libri della vita” scelti dall'autore decretato vincitore dai gruppi di lettura interni. Nella stessa sezione rientra il Premio BPER Banca, un riconoscimento speciale allo scrittore vincitore, atteso a Modena per la serata conclusiva l'8 febbraio.

La seconda sezione del premio è quella degli inediti. La giuria di esperti attribuisce il premio a un'opera scritta da un detenuto/a (romanzo, racconto, antologia di racconti e/o poesie) che potrà essere pubblicata da Giunti a stampa e/o in formato ebook. Il premio consisterà, inoltre, nella donazione da parte della casa editrice Giunti di una dotazione di libri alla biblioteca del carcere del vincitore, anch'egli atteso alla serata dell'8 febbraio a Modena. Il percorso di avvicinamento all'appuntamento conclusivo prevede una ulteriore iniziativa organizzata da BPER Banca in collaborazione con Comune di Modena e Casa circondariale di Sant'Anna. Dentro l'istituto penitenziario, venerdì 18 gennaio, si svolgerà un incontro con Helena Janeczek, la scrittrice vincitrice del Premio Strega 2018 con “La ragazza con la Leica” (Guanda).

Roma: teatro-carcere, “Famiglia” con Marcello Fonte e i detenuti-attori
Il Messaggero, 5 gennaio 2019

Dal 16 al 20 gennaio al Teatro India va in scena lo spettacolo "Famiglia" della regista Valentina Esposito, fondatrice della factory Fort Apache Cinema Teatro, un progetto teatrale rivolto a detenuti ed ex detenuti per il loro inserimento nel sistema spettacolo. Dal 2014 la Fact fornisce agli aspiranti attori gli strumenti per intraprendere una strada nel mondo del professionismo teatrale e cinematografico, attivando collaborazioni con registi come Francesca Comencini, Claudio Caligari, Stefano Sollima, Sidney Sibilia, Daniele Luchetti, Valerio Mastandrea, Marco Ponti e Matteo Garrone (che ha trovato nel volto di Marcello Fonte quello del suo Dogman).

Insieme a Fonte, sono tanti gli attori (ex detenuti e non) che danno vita all'esperienza di Fact: Alessandro Bernardini, Christian Cavorso, Chiara Cavalieri, Matteo Cateni, Viola Centi, Alessandro Forcinelli, Gabriella Indolfi, Piero Piccinin, Giancarlo Porcaccia, Fabio Rizzuto, Edoardo Timmi e Cristina Vagnoli, tutti interpreti sul palcoscenico del Teatro India di uno spettacolo che prova a scandagliare l'anima di uomini che nei lunghi anni di reclusione hanno sofferto per gli affetti lontani per gli amori perduti, e si trovano ora a tentare una ricostruzione emotiva tra rivendicazioni e ribellioni. Nella pièce della Esposito, il matrimonio dell'ultima e unica figlia femmina di una numerosa famiglia tutta al maschile, diventa pretesto per riunire tre generazioni di persone legate da antichi dolori e irrisolte incomprensioni.

Napoli: "Liberi di Informare", nasce un giornale nel carcere di Poggioreale

Il Mattino, 5 gennaio 2019

Un giornale per informare ma anche per raccontare storie e trasmettere testimonianze di speranza: la diocesi di Napoli promuove, in diffusione gratuita, "Liberi di Informare", periodico mensile dell'Associazione Liberi di Volare che fa volontariato nel penitenziario. Il progetto è nato su iniziativa della pastorale carceraria della diocesi di Napoli, guidata da don Franco Esposito, cappellano della Casa Circondariale di Poggioreale.

Diretto da Emanuela Scotti, si presenta "con la voglia di rappresentare un ponte da fuori a dentro il carcere e viceversa", spiegano i promotori. La vita del carcere, i racconti, le notizie e il sostegno alla vita carceraria: "Liberi di informare" non è solo un giornale da leggere ma sarà anche un mezzo, sul quale poter scrivere ed esprimere il proprio pensiero; è prevista, infatti, una finestra dedicata alle lettere scritte dai detenuti. Il primo numero è stato pubblicato il 1 gennaio 2019, ed è gratuitamente distribuito ai detenuti dei penitenziari, in particolar modo a quelli della casa circondariale di Poggioreale. La prima copia del periodico è stata donata nei giorni scorsi al cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo metropolitano di Napoli, in occasione della tradizionale celebrazione eucaristica, alla fine dell'anno, in carcere.

Il direttore Emanuela Scotti spiega: "L'idea nasce dalla volontà di portare comunicazione positiva, attraverso le pagine di un giornale, in un luogo che ad essa, idealmente, si oppone: il carcere". Don Franco Esposito sottolinea: "Questo giornale non vuole trasmettere notizie ma comunicare sentimenti, bisogni, testimonianze, storie di vita, attese di speranza, voglia di redenzione"

Perugia: una voce dal carcere, le poesie dei detenuti di Capanne

di Bruno Mohorovich

umbriaecultura.it, 5 gennaio 2019

Le festività natalizie sono appena trascorse nella loro commistione di sacro e profano; siamo entrati nel nuovo anno con il solito bagaglio di buoni propositi - che, come da tradizione, saranno presto disattesi - e ci accingiamo a vivere un nuovo futuro con il suo carico di speranze ed aspettative. Ma, in ogni caso, ciascuno di noi, si porta dentro sempre un qualcosa di questi giorni, nel bene e nel male.

Chi scrive, ha vissuto per qualche ora un momento intenso: sono stato in carcere. No, non fraintendete per favore. Sono un docente del Cpia (Centro Provinciale per l'Istruzione per gli adulti) e si pone come finalità l'alfabetizzazione culturale e funzionale, il consolidamento e la promozione culturale, la motivazione e l'orientamento degli adulti. Tra i suoi obiettivi si pone di contrastare l'analfabetismo di ritorno e funzionale, arricchire e rafforzare le competenze di base e le nuove abilità che possono favorire una partecipazione attiva alla vita sociale. E la sua attività si svolge anche fra le mura del carcere, nella fattispecie nella Casa Circondariale Capanne (Perugia).

E come ogni anno, in occasione delle festività, unitamente ai docenti che svolgono attività fra quelle mura, ci si unisce ai colleghi per portare ai detenuti l'augurio di buone feste. Ora, descrivere l'atmosfera che vi si respira all'interno non è cosa semplice; soprattutto per chi viene da fuori e si trova catapultato in una realtà altra, è un qualcosa di straniante, che - trascorsi pochi minuti - porta chi la vive a riflettere e a meditare su quelle esistenze che vivono la loro quotidianità, pur con le diverse opportunità che vengono loro offerte, sempre uguale, sempre quella. Eppure, ci si trova di fronte a uomini di varia cultura ed estrazione sociale, che si hanno commesso dei reati, ma che manifestano la loro umanità, esprimono il loro sentire con un sorriso, un gesto, qualche parola. Un presepe, una

tavola imbandita di ogni ben di Dio, sono i segni non solo di un'ospitalità - magari circostanziata - ma di un desiderio di normalità, di far cogliere agli "esterni" che anche loro vivono e, per quello che gli è concesso, sanno come vivere, a dimostrazione che anche loro, hanno avuto una vita, dei sentimenti che perpetuano anche "solo" per continuare a vivere o sopravvivere.

Ed è così che un detenuto porge i suoi auguri con un paio di poesie, riempiendo una pagina bianca che gli concede - e non solo a lui - la possibilità di liberare la sua anima, di lasciar volare i suoi pensieri in spazi che mai saranno chiusi, imprigionati. E fa ancora più male, se non rabbia, pensare che individui che hanno e sviluppano certe loro potenzialità, si siano perduti imboccando una strada che non hanno saputo o potuto percorrere.

Bologna: l'Istituto penale minorile in scena a teatro, recitare come via al reinserimento

Corriere di Bologna, 4 gennaio 2019

Padri che fanno fatica a incrociare lo sguardo dei figli, che pure ne richiedono la presenza. Padri smarriti, che non hanno nulla da lasciare in eredità a figli che cercano di non scivolare su un ripido piano inclinato, segnato da microfoni sospesi dall'alto, troppo lontani per ritessere un dialogo tra generazioni. È questo lo scenario dello spettacolo "Eredi eretici", dal 9 al 13 gennaio nella Sala Salmon dell'Arena del Sole.

Ultimo frutto del lavoro che da ormai vent'anni il Teatro del Pratello, guidato da Paolo Billi, svolge con i suoi progetti di teatro carcere. In questo caso i protagonisti sono ragazzi in carico ai Servizi di Giustizia minorile, provenienti da Comunità educative disseminate nel territorio regionale. E se la compagnia prende il nome da via del Pratello, dove si trova l'Istituto Penale Minorile di Bologna all'interno del quale opera da fine anni 90, il lavoro di preparazione ha richiesto un'organizzazione non banale.

Come ricorda Paola Ziccone del Centro Giustizia Minorile per l'Emilia Romagna e le Marche, "i ragazzi devono andare alle prove accompagnati da educatori e assistenti sociali, che li aiutano poi a rielaborare questa esperienza". Il nuovo spettacolo s'inserisce nel progetto triennale "Padri e figli", tematica comune a tutte le esperienze di teatro-carcere dell'Emilia Romagna. Tra i testi anche lettere di personaggi famosi che hanno avuto rapporto contrastati con i propri genitori, Kafka, Mozart e Marx. Sino a Leopardi, riproposto in versione napoletana grazie alla traduzione di uno dei ragazzi di origine campana.

"Nel cast - segnala Billi - non ci sono ragazzi dell'Istituto Penale Minorile del Pratello, ma oltre alle attrici di Botteghe Molière ce n'è uno che ha iniziato con noi 6 anni fa e che dopo quella parentesi nella sua vita ha deciso di continuare a fare teatro. Anche la scenografia materialmente è stata costruita dentro l'Ipm del Pratello durante un laboratorio".

In una fase in cui al carcere si guarda solo in termini di sicurezza e con dati inquietanti, come l'aumentato numero di suicidi o i 10 mila detenuti in più rispetto alla capienza, la Ziccone ribadisce che il progetto, che pure vanta una certa continuità, non possa essere dato per scontato.

E sull'annosa questione della ristrutturazione dell'ex chiesa dell'Istituto di via del Pratello, usata in passato come palcoscenico, sottolinea che la questione finanziaria, trovare oltre 300.000 euro, non è l'unica. "Bisogna - conclude - che sia la città a esprimere la sua volontà di far incontrare detenuti e città. Noi abbiamo avuto incontri con le istituzioni locali ma restiamo ancora in attesa".

Milano: sedici anni nella Nave di San Vittore, scatti per riflettere

giustizia.it, 3 gennaio 2019

Oltre un mese di eventi (dal 13 dicembre 2018 fino al 20 gennaio prossimo) fra mostre, incontri con operatori, magistrati ed esperti, a vario titolo, di pena e detenzione, per raccontare sedici anni di vita del reparto "La nave" di San Vittore, un modello nel trattamento avanzato delle tossicodipendenze in carcere.

Nata da un'iniziativa congiunta dell'Associazione Amici della Nave, del Provveditorato Regionale, dell'ASST Santi Paolo e Carlo e della Triennale di Milano, Ti Porto in Prigione, illustra una realtà che negli anni ha dato risultati importanti dal punto di vista clinico, sociale e di reinserimento "nella convinzione - sostengono gli organizzatori - che il "modello Nave" possa essere replicato".

Inaugurato il 13 dicembre scorso dai due ideatori del reparto - Luigi Pagano, all'epoca direttore del carcere, e Graziella Bertelli, psicologa, tuttora responsabile del progetto -, il ciclo di eventi si svolge in parallelo in due luoghi di Milano: le sale della Triennale e la Rotonda di San Vittore.

Il programma si articola in diverse iniziative e linee tematiche. Finalità della pena, architettura dei luoghi della sua esecuzione, sicurezza sociale sono alcuni degli argomenti approfonditi nel corso d'incontri con gli esperti. Tra questi Gherardo Colombo, ex magistrato e oggi volontario a San Vittore, Piercamillo Davigo, giudice di Cassazione, Marta Cartabia, vicepresidente della Corte Costituzionale e Stefano Boeri, architetto e urbanista.

Le testimonianze dei detenuti vengono invece raccolte dalla giornalista Daria Bignardi che, in Ora Daria, conversa

con persone che vivono o hanno vissuto l'esperienza del carcere. Il racconto del lato umano degli "inquilini" della Nave è affidato anche alla potenza evocativa di sessanta scatti in bianco e nero di Nanni Fontana che, nella mostra In transit. Un porto a San Vittore, parlano di speranze, ostacoli e ritrovata libertà, dalla schiavitù delle dipendenze. Il successo dell'esposizione sembra smentire lo scarso appeal che il carcere esercita in genere sulla "società libera": con oltre trecento visitatori al giorno, la mostra è la più visitata tra quelle attualmente presenti nel Palazzo della Triennale dove è esposta anche un'opera di Marco Petrus ("San Vittore" 2018 - olio su carta, 210×195) che l'artista ha realizzato appositamente per Ti Porto in Prigione. Numerose anche le richieste di accesso all'istituto di Piazza Filangieri per assistere agli incontri in programma o per visitare l'esposizione Gianni Maimeri: la musica dipinta allestita in occasione della "prima" della Scala e la proiezione di "Attila" nella Rotonda centrale dell'istituto.

AltraCittà
www.altravetrina.it